JOHN GRISHAM
IL MOMENTO DI UCCIDERE
(A Time To Kill, 1989)

A Renée,
amica strenua e fedele,
critico comprensivo,
madre affettuosa,
moglie ideale.

1

Billy Ray Cobb era il più giovane e il più piccolo dei due teppisti. A ventitré anni ne aveva già passati tre nel penitenziario di Parchman. Possesso di droga a scopo di spaccio. Era un piccolo punk, magro e ossuto, sopravvissuto in carcere grazie a un puntuale rifornimento di droghe da vendere o magari regalare ai negri e alle guardie in cambio di protezione. Nell'anno passato dal rilascio aveva continuato a prosperare, e il suo piccolo traffico di stupefacenti l'aveva innalzato alla posizione di uno dei malavitosi più ricchi della Ford County. Era un uomo d'affari, con dipendenti, impegni, accordi... tutto, tranne le tasse. Alla concessionaria della Ford di Clanton era conosciuto come l'ultimo che, in tempi recenti, aveva pagato in contanti un camioncino nuovo. Sedicimila dollari, tutti e subito, per un pickup giallo canarino con quattro ruote motrici, una fuoriserie di gran lusso. I cerchioni cromati e le gomme da gara li aveva ottenuti in una transazione d'affari. La bandiera dei ribelli della Confederazione appesa al lunotto posteriore era stata rubata da Cobb a un ragazzo ubriaco d'una lega studentesca durante una partita di football dell'Ole Miss. Il pickup era la cosa più preziosa che Billy Ray possedesse. Adesso era seduto sulla sponda posteriore e fumava uno spinello mentre guardava l'amico Willard che se la spassava con la negretta.

Willard aveva quattro anni più di Cobb ma, dal grado di maturità, ne dimostrava una dozzina di meno. Era generalmente un tipo innocuo, che non aveva mai avuto guai seri ma neppure un lavoro serio. Magari qualche scazzottata e una notte in guardina, ma niente di più. Diceva d'essere un taglialegna, ma quasi sempre i dolori alla schiena lo tenevano lontano dalle foreste. S'era fatto male quando lavorava su una piattaforma petrolifera nel Golfo del Messico, e l'azienda gli aveva pagato un risarcimento cospicuo,

VISIT…

che aveva perso totalmente quando l'ex moglie l'aveva ripulito. La sua vocazione principale era fare il dipendente part-time di Billy Ray Cobb, che non pagava molto ma non lesinava sulla droga. Per la prima volta dopo tanti anni Willard riusciva sempre a mettere le mani sulla roba. E ne aveva bisogno, da quando s'era fatto male alla schiena.

La bambina aveva dieci anni ed era piccola per la sua età. Stava appoggiata sui gomiti, bloccati con una corda di nylon gialla. Le gambe erano allargate in modo esagerato, con il piede destro legato a una giovane quercia, il sinistro al paletto storto e marcio di una recinzione abbandonata. La corda aveva tagliato la carne delle caviglie e il sangue le scorreva fra le gambe. Il viso era insanguinato e gonfio, un occhio tumefatto e chiuso, l'altro semiaperto che le permetteva di vedere l'altro bianco seduto sul camioncino. Non guardava l'uomo che le stava sopra e ansimava, sudava e bestemmiava. Le faceva male.

Quando l'uomo ebbe finito le diede una sberla e rise, e anche l'altro rise. Cominciarono a ridere ancora più forte e si rotolarono sull'erba accanto al camioncino, come due pazzi, gridando e continuando a sghignazzare. La bambina girò la testa dall'altra parte e pianse sommessamente, cercando di non farsi sentire. Poco prima l'avevano schiaffeggiata perché piangeva e urlava. Avevano promesso di ucciderla se non fosse stata zitta.

I due si stancarono di ridere e si issarono sul cassone. Willard si pulì con la camicia della negretta, ormai intrisa di sangue e di sudore. Cobb gli passò una birra fredda presa dal frigorifero e notò che l'aria era molto umida. Guardarono la bambina che singhiozzava e si lasciava sfuggire strani suoni soffocati, fino a che stette zitta. La lattina di birra di Cobb era semivuota, e non era più fredda. La scagliò contro la bambina. La lattina la colpì allo stomaco, la spruzzò di spuma bianca, poi rotolò in terra accanto ad altre lattine, tutte uscite dallo stesso frigorifero. Una ad una le avevano tirato addosso tutte le lattine di due confezioni da sei e avevano riso. Willard faticava a centrarla, ma Cobb era abbastanza preciso. Non erano tipi da sprecare la birra, ma le lattine più pesanti colpivano meglio e poi era divertente vedere la spuma che schizzava dappertutto.

La birra tiepida si mescolò al sangue scuro, scorse lungo il viso e il collo della bambina e formò una pozza dietro la testa. Lei non si mosse.

Willard chiese a Cobb se secondo lui era morta. Cobb aprì un'altra lattina e spiegò che non lo era. In genere i negri non morivano solo perché li prendevi a calci e a botte e li violentavi. Ci voleva ben altro, magari un coltello, una pistola o una corda, per far fuori un negro. Anche se non ave-

va mai partecipato all'uccisione di uno di loro, in prigione aveva vissuto in compagnia di molti negri e sapeva tutto. Si ammazzavano fra di loro e usavano sempre un'arma. Quelli che venivano soltanto pestati e violentati non morivano. Anche i bianchi venivano pestati e violentati, e alcuni morivano. Ma i negri no. Avevano teste più dure. Willard sembrò soddisfatto.

Poi quest'ultimo domandò che cosa aveva intenzione di fare, adesso che avevano finito di divertirsi. Cobb tirò una boccata dallo spinello e disse che non aveva ancora finito. Saltò giù dalla sponda e attraversò la radura per raggiungere il punto dove stava la bambina. Inveì e le urlò di svegliarsi, poi le versò in faccia la birra fredda e rise come un pazzo.

La bambina lo seguì con lo sguardo quando Cobb girò intorno all'albero sulla sua destra e la fissò fra le gambe. Quando Cobb si abbassò i pantaloni, lei girò la testa verso sinistra e chiuse gli occhi. Stava per farle male di nuovo.

Guardò fra gli alberi e vide qualcosa... un uomo che correva come un pazzo fra i tralci e la vegetazione. Era il suo papà, che urlava e la indicava e accorreva disperatamente per salvarla. La chiamò a gran voce e lui scomparve. La bambina non sentì più nulla.

Quando riprese i sensi uno degli uomini stava sdraiato sotto il pianale del camioncino, l'altro sotto un albero. Dormivano. Lei aveva le braccia e le gambe intorpidite. Il sangue, la birra e l'urina avevano intriso il terriccio sotto di lei e formato un impasto gommoso che la incollava al suolo e s'incrinava ogni volta che lei si muoveva e si dibatteva. Doveva scappare, pensava; ma per quanto si sforzasse riuscì solo a spostarsi di pochi centimetri verso destra. Aveva i piedi legati così in alto che toccava appena terra con il sedere. Le gambe e le braccia erano così mal ridotte che non potevano muoversi.

Cercò con gli occhi il suo papà fra gli alberi e lo chiamò sottovoce. Attese, poi perse di nuovo i sensi.

Quando si svegliò per la seconda volta i due uomini erano in piedi e si stavano muovendo. Il più alto le si avvicinò barcollando con un coltello in mano. Le afferrò la caviglia sinistra e segò energicamente la corda fino a quando cedette. Poi le liberò anche la gamba destra, e lei si raggomitolò in posizione fetale, voltando la schiena a tutti e due.

Cobb passò un pezzo di corda sopra un ramo e fece un nodo scorsoio a un'estremità. Afferrò la bambina e le infilò il cappio intorno alla testa, attraversò la radura tenendo in mano l'altro capo della corda e sedette sulla

sponda del camioncino dove Willard fumava un altro spinello e sogghignava al pensiero di ciò che stava per fare l'amico. Cobb tese con forza la corda, poi la strattonò, fece sobbalzare il corpicino nudo sul terreno fino a quando fu proprio sotto il ramo. La bambina tossì e rantolò, e Cobb allentò generosamente la corda per concederle qualche altro minuto. Legò la corda al paraurti e aprì un'altra birra.

Sedettero tutti e due sulla sponda a bere e a fumare mentre la guardavano. Erano stati quasi tutto il giorno al lago, dove Cobb aveva un amico con la barca e varie ragazze che avrebbero dovuto essere facili e invece non avevano voluto saperne. Cobb era stato generoso con la birra e la droga, ma le ragazze non avevano ricambiato le sue gentilezze. Frustrati, avevano lasciato il lago e stavano gironzolando senza meta quando, per caso, avevano incontrato la bambina. Camminava lungo una strada sterrata con un sacchetto di generi alimentari, quando Willard l'aveva centrata alla nuca con una lattina di birra.

«Hai intenzione di farlo tu?» chiese Willard che aveva gli occhi rossi e vitrei.

Cobb esitò. «No, lascio fare a te. È stata un'idea tua.»

Willard tirò una boccata dallo spinello, sputò e disse: «Non è stata una mia idea. Sei tu, quello che sa ammazzare i negri. Fallo tu».

Cobb slegò la corda dal paraurti e la tirò. La corda scrostò il ramo e fece piovere frammenti di corteccia d'olmo intorno alla ragazzina, che adesso li guardava a occhi sbarrati. La bambina tossì.

All'improvviso sentì qualcosa, come una macchina con la marmitta molto rumorosa. I due uomini si voltarono in fretta e guardarono lungo il viottolo in direzione della strada. Bestemmiarono e corsero intorno al camioncino. Uno bloccò la sponda, l'altro corse verso la bambina. Inciampò e le cadde molto vicino. Fra le imprecazioni, i due l'afferrarono, le tolsero la corda dal collo, la trascinarono verso il camioncino e la buttarono sul pianale. Cobb la schiaffeggiò e minacciò di ammazzarla se non fosse stata zitta e ferma. Le disse che l'avrebbe portata a casa se fosse rimasta sdraiata e avesse fatto quello che le dicevano: altrimenti l'avrebbero ammazzata. Sbatterono le portiere e lanciarono il furgoncino sulla strada sterrata. La bambina pensò che stava andando a casa. Perse i sensi.

Cobb e Willard agitarono il braccio quando la Firebird dalla marmitta rumorosa li incrociò sul viottolo. Willard si voltò a guardare per essere sicuro che la negretta fosse immobile. Cobb svoltò sulla strada principale e accelerò.

«E adesso?» chiese nervosamente Willard.

«Non lo so» rispose Cobb, ancora più innervosito. «Ma dobbiamo fare qualcosa prima che mi sporchi di sangue tutto il camioncino. Guardala: sta sporcando dappertutto.»

Willard rifletté per un momento mentre finiva una birra. «Buttiamola giù da un ponte» disse, orgoglioso dell'idea.

«Giusto. Bella pensata.» Cobb frenò bruscamente. «Passami una birra» ordinò a Willard, che scese e andò a prendere due lattine.

«Ha sporcato di sangue persino il frigorifero» riferì mentre ripartivano a tutta velocità.

Gwen Hailey sentiva che era successa una cosa terribile. Di solito avrebbe mandato al negozio uno dei tre maschi, ma ne avevano combinato una delle solite e per punizione il padre aveva ordinato loro di strappare le erbacce nell'orto. Tonya era già andata altre volte al negozio da sola, dato che era lontano poco più di un chilometro e mezzo, ed era una bambina giudiziosa. Ma dopo due ore, Gwen mandò i ragazzi in cerca della sorellina. Pensavano che fosse a casa dei Pounders a giocare con i ragazzini, o che avesse proseguito per andare a trovare la sua migliore amica, Bessie Pierson.

Al negozio, il signor Bates disse che era venuta a fare la spesa e se n'era andata un'ora prima. Jarvis, il secondogenito, trovò il sacchetto della spesa sul bordo della strada.

Gwen chiamò il marito alla cartiera, poi caricò in macchina Carl Lee Jr. e si avviò lungo le strade sterrate intorno al negozio. Arrivarono a un gruppo di vecchie case nella piantagione Graham per chiedere a una zia se sapeva qualcosa. Si fermarono all'emporio di Broadway, a un chilometro e mezzo dal negozio di alimentari di Bates, e alcuni vecchi negri dissero che lì non l'avevano vista. Batterono tutte le strade sterrate e i viottoli per un raggio di cinque chilometri intorno alla loro casa.

Cobb non riuscì a trovare un ponte che non fosse occupato da negri con le canne da pesca. Su ognuno dei ponti c'erano quattro o cinque negri con i cappellacci di paglia e le canne, e sotto ogni ponte, lungo le rive, ce n'erano altri seduti sui secchi, sempre con i cappellacci di paglia e le canne, e stavano tutti immobili tranne quando scattavano per scacciare una mosca o una zanzara.

Adesso aveva paura. Willard s'era addormentato e non poteva aiutarlo:

era rimasto solo a doversi sbarazzare della ragazzina in modo che non potesse raccontare che cosa le avevano fatto. Willard russava mentre lui correva lungo le strade di campagna in cerca di un ponte o di una rampa su un fiumicello, per fermarsi e buttarla giù senza essere visto da una mezza dozzina di negri con i cappelli di paglia. Guardò nello specchietto e vide che la ragazzina stava cercando di alzarsi. Frenò e lei piombò sul pianale, sotto al lunotto. Willard andò a sbattere contro la plancia, stramazzò a terra e continuò a russare. Cobb li maledisse tutti e due.

Il lago Chatulla non era altro che un'enorme pozzanghera artificiale poco profonda, con una diga ammantata d'erba che si estendeva esattamente per un chilometro e seicento metri lungo una delle estremità. Era situato all'angolo sud-occidentale della Ford County, e per una parte sconfinava nella Van Buren County. In primavera era il maggiore specchio d'acqua dello Stato del Mississippi. Ma verso la fine dell'estate le piogge erano finite da un pezzo, e il sole bruciava l'acqua fino a che il lago gradatamente si prosciugava. Allora le rive si ritiravano e si restringevano di molto, creando un bacino molto basso d'acqua bruno-rossiccia. Era alimentato da innumerevoli ruscelli, fiumiciattoli, rigagnoli e da un paio di corsi d'acqua abbastanza grandi da meritare il nome di fiumi. L'esistenza di tanti affluenti rendeva necessario un grande numero di ponti nei pressi del lago.

Ed era su quei ponti che il camioncino giallo correva e correva in cerca del posto più adatto per scaricare l'indesiderata passeggera. Cobb era alla disperazione. Sapeva che c'era un altro ponte, uno stretto ponte di legno su Foggy Creek. Quando si avvicinò, vide altri negri con le canne da pesca; svoltò in una stradetta laterale e si fermò. Abbassò la sponda, trascinò a terra la bambina e la buttò in un valloncello orlato di kudzu.

Carl Lee Hailey non s'era precipitato a casa. Gwen si agitava facilmente, e gli aveva telefonato alla cartiera diverse volte quando s'era convinta che i ragazzi fossero stati rapiti. Timbrò il cartellino all'orario d'uscita e impiegò il solito tempo per coprire il tragitto di mezz'ora che lo separava da casa. L'ansia lo assalì solo quando svoltò nel viottolo e vide la macchina della polizia ferma davanti al portico. Sul viottolo e sullo spiazzo c'erano diverse macchine dei parenti di Gwen, e ce n'era anche una che non riconobbe. Dai finestrini sporgevano numerose canne da pesca, e c'erano almeno sette cappellacci di paglia.

Dov'erano Tonya e i ragazzi?

Quando aprì la porta di casa sentì il pianto di Gwen. Nel piccolo sog-

giorno, alla sua destra, trovò una folla raccolta attorno a una minuscola figura stesa sul divano. La bambina era ricoperta da asciugamani bagnati, e circondata da parenti in lacrime. Quando Carl Lee si avvicinò al divano tutti smisero di piangere e si scostarono. Solo Gwen restò accanto alla figlia, e continuò ad accarezzarle i capelli. Carl Lee s'inginocchiò e toccò la spalla della bambina. Le parlò e lei si sforzò di sorridere. Il visetto era una maschera irriconoscibile di ematomi e lacerazioni. Le palpebre erano gonfie, chiuse e sanguinanti. Gli occhi di Carl Lee si riempirono di lacrime alla vista del corpicino avvolto negli asciugamani e macchiato di sangue dalla testa ai piedi.

Carl Lee chiese a Gwen che cosa era successo. Lei cominciò a tremare e a gemere e il fratello l'accompagnò in cucina. Carl Lee si rialzò, si rivolse agli altri e ripeté la domanda.

Silenzio.

Lo chiese per la terza volta. Il vicesceriffo Willie Hastings, che era cugino di Gwen, si avvicinò e spiegò che certi pescatori giù al Foggy Creek avevano visto Tonya stesa in mezzo alla strada. Lei aveva mormorato il nome di suo padre, e l'avevano portata a casa.

Poi Hastings ammutolì e si guardò i piedi.

Carl Lee continuò a fissarlo e attese. Tutti gli altri trattennero il respiro e guardarono il pavimento.

«Che cosa è successo, Willie?» urlò Carl Lee.

Hastings guardò fuori dalla finestra e ripeté ciò che aveva detto Tonya alla madre a proposito dei due bianchi e del loro camioncino, la corda e gli alberi, e il male che le avevano fatto. Hastings s'interruppe quando sentì avvicinarsi la sirena dell'ambulanza.

Tutti uscirono e attesero sotto il portico mentre gli infermieri scaricavano la barella e si avviavano all'ingresso.

Poi si fermarono quando la porta si aprì e Carl Lee uscì reggendo la figlia. Le sussurrava parole affettuose e grosse lacrime gli scorrevano lungo il mento. Girò intorno all'ambulanza e salì. Gli infermieri chiusero le portiere e gli tolsero delicatamente la bambina dalle braccia.

2

Ozzie Walls era l'unico sceriffo negro del Mississippi. Ce n'erano stati altri, di recente, ma al momento lui era il solo. Ne era molto orgoglioso, perché la popolazione della Ford County era bianca per il settantaquattro

per cento, e gli altri sceriffi negri erano stati tutti eletti nelle contee dove la percentuale della gente di colore era molto più alta. Non era mai successo, dal tempo della Ricostruzione, che uno sceriffo negro fosse eletto in una contea bianca nello Stato del Mississippi.

Era cresciuto nella Ford County, ed era imparentato con quasi tutti i negri e con diversi bianchi. Dopo la desegregazione alla fine degli anni Sessanta, aveva fatto parte della prima classe mista diplomata alle medie superiori di Clanton. Avrebbe voluto giocare a football nella squadra dell'Ole Miss, ma c'erano già due negri. Così era diventato un asso della squadra di Alcorn, ed era difensore di linea dei Rams quando una lesione al ginocchio l'aveva costretto a tornare a Clanton. Gli dispiaceva di aver dovuto abbandonare il football, ma era molto fiero d'essere lo sceriffo, soprattutto al momento delle elezioni quando prendeva dai bianchi più voti dei suoi avversari bianchi. I ragazzini bianchi gli erano affezionati perché era un eroe, un asso del football che avevano visto giocare alla televisione e ammirato nelle foto pubblicate dalle riviste. I loro genitori lo rispettavano e lo votavano perché era un poliziotto intransigente che non faceva discriminazioni fra i teppisti negri e i teppisti bianchi. I politici bianchi lo appoggiavano perché, da quando era diventato sceriffo, il Dipartimento di Giustizia non metteva il naso nella Ford County. I negri lo adoravano perché era Ozzie, uno di loro.

Quella sera non aveva cenato, e aspettava nell'ufficio della prigione che Hastings facesse rapporto dalla casa degli Hailey. Aveva un sospetto. Billy Ray Cobb non era uno sconosciuto per l'ufficio dello sceriffo. Ozzie sapeva che spacciava droga, ma non riusciva mai a beccarlo. E sapeva anche che era una carogna.

L'operatore chiamò i vice e, quando si presentarono alla prigione, Ozzie ordinò di rintracciare Billy Ray Cobb, ma senza arrestarlo. C'erano in tutto dodici vice... nove bianchi e tre neri. Si sparpagliarono nella contea alla ricerca di un giallo camioncino Ford fuoriserie con la bandiera della Confederazione sul lunotto posteriore.

Quando arrivò Hastings, lo sceriffo andò con lui all'ospedale della contea. Come al solito, Hastings guidava e Ozzie dava ordini via radio. Nella sala d'aspetto al primo piano trovarono il clan degli Hailey. Zii, nonni, amici ed estranei gremivano la saletta; altri attendevano nel corridoio. Qualcuno bisbigliava, qualcuno piangeva in silenzio. Tonya era in sala operatoria.

Carl Lee era seduto su un divanetto di plastica in un angolo buio. Gwen

e i ragazzi gli stavano vicini. Fissava il pavimento e non badava alla folla che aveva attorno. Gwen gli aveva appoggiato la testa sulla spalla e piangeva sommessamente. I ragazzi stavano rigidamente seduti con le mani sulle ginocchia e ogni tanto lanciavano un'occhiata al padre come se aspettassero d'essere rassicurati.

Ozzie passò fra la gente, strinse molte mani, distribuì qualche pacca amichevole e mormorò che avrebbe preso i colpevoli. Andò a inginocchiarsi davanti a Carl Lee e Gwen. «Come sta?» chiese. Carl Lee non lo vide neppure. Gwen pianse più forte e i ragazzi si asciugarono le lacrime. Ozzie batté la mano sul ginocchio di Gwen e si alzò. Uno dei fratelli di Gwen condusse Ozzie e Hastings nel corridoio, lontano dalla famiglia. Strinse la mano a Ozzie e lo ringraziò per essere venuto.

«Come sta?» chiese Ozzie.

«Non molto bene. È in sala operatoria e ci resterà per un po'. Ha diverse ossa rotte e una grave commozione cerebrale. L'hanno malmenata di brutto. E al collo ci sono delle abrasioni lasciate da una corda, come se avessero cercato d'impiccarla.»

«L'hanno violentata?» chiese, sicuro della risposta.

«Sì. Ha detto alla mamma che hanno fatto a turno e che le hanno fatto molto male. I medici l'hanno confermato.»

«Come l'hanno presa Carl Lee e Gwen?»

«Sono disperati. Credo che siano sotto shock. Carl Lee non ha detto una parola da quando è arrivato qui.»

Ozzie gli assicurò che avrebbero trovato i due colpevoli, e in fretta, e li avrebbero rinchiusi in un posto sicuro. Il fratello di Gwen consigliò di chiuderli in un'altra prigione, per il loro bene.

A circa cinque chilometri da Clanton, Ozzie indicò un viottolo sterrato. «Fermati lì» disse a Hastings, che lasciò la strada ed entrò nello spiazzo dove era parcheggiata una roulotte malconcia. Era quasi buio. Ozzie prese lo sfollagente e bussò con forza alla porta. «Apri, Bumpous!»

La roulotte tremò e Bumpous si precipitò al gabinetto per buttar via uno spinello.

«Apri, Bumpous!» Ozzie bussò di nuovo. «So che ci sei. Apri o sfondo la porta.»

Bumpous aprì e Ozzie entrò. «Sai, Bumpous, tutte le volte che vengo a trovarti sento un odore strano e l'acqua del cesso che scorre. Vestiti. Ho un lavoretto per te.»

«C-cosa?»

«Te lo spiegherò fuori, dove posso respirare. Mettiti addosso qualcosa e sbrigati.»

«E se non volessi?»

«Benissimo. Domani parlerò con il funzionario che controlla la tua libertà sulla parola.»

«Vengo subito.»

Ozzie sorrise e tornò alla macchina. Bobby Bumpous era uno dei suoi beniamini. Da quando era stato rilasciato sulla parola due anni prima aveva vissuto in modo abbastanza pulito, anche se ogni tanto cedeva alla tentazione di spacciare un po' di droga per fare quattrini in fretta. Ozzie lo sorvegliava come un falco ed era al corrente di quegli affarucci, e Bumpous lo sapeva; perciò di solito teneva molto ad aiutare il suo amico, lo sceriffo Walls. Ozzie si proponeva di servirsi di Bumpous per inchiodare Billy Ray Cobb come spacciatore; ma per il momento quello poteva aspettare.

Dopo pochi minuti Bumpous uscì, s'infilò la camicia nei pantaloni e chiuse la lampo. «Chi sta cercando?» chiese.

«Billy Ray Cobb.»

«Non è un problema. Può trovarlo anche senza di me.»

«Sta zitto e ascolta. Pensiamo che Cobb abbia partecipato a uno stupro questo pomeriggio. Una bambina nera è stata violentata da due bianchi, e credo che ci fosse Cobb.»

«Cobb non è il tipo che stupra, sceriffo. Lui spaccia droghe, lo ricorda?»

«Sta zitto e ascolta. Trova Cobb e passa un po' di tempo con lui. Cinque minuti fa il suo camioncino è stato visto da Huey. Offrigli una birra, gioca a biliardo o ai dadi, qualunque cosa. Scopri che cosa ha fatto oggi. Con chi era? Dov'è andato? Tu sai quanto gli piace parlare, giusto?»

«Giusto.»

«Quando l'hai trovato, chiama l'operatore. L'operatore mi avvertirà. Sarò nelle vicinanze, capisci?»

«Sicuro, sceriffo. Nessun problema.»

«Qualche domanda?»

«Sì. Sono al verde. Chi paga le spese?»

Ozzie gli diede venti dollari e se ne andò. Hastings avviò la macchina in direzione di Huey, vicino al lago.

«Sicuro di poterti fidare di lui?» chiese Hastings.

«Chi?»

«Quel Bumpous.»

«Certo che mi fido di lui. S'è comportato bene da quando ha avuto la libertà sulla parola. È un buon ragazzo che quasi sempre cerca di rigare diritto. Aiuta il suo sceriffo ed è pronto a fare quello che gli si dice.»

«Perché?»

«Perché un anno fa l'ho beccato con più di tre etti di roba. Era uscito da circa un anno quando ho preso suo fratello con trenta grammi, e gli ho detto che rischiava trent'anni. Ha cominciato a piangere, e ha pianto nella cella per tutta la notte. L'indomani mattina era pronto a parlare. Mi ha detto che il suo fornitore era il fratello, Bobby. Così l'ho lasciato andare e sono andato a trovare Bobby. Ho bussato alla porta e ho sentito scorrere l'acqua del cesso. Non voleva aprirmi, e così ho sfondato la porta a calci. L'ho trovato nel bagno. Cercava di sbloccare il cesso. C'era droga dappertutto. Non so quanta ne avesse buttata via, ma continuava a tornare a galla. Lui era così spaventato che se l'era fatta addosso.»

«Stai scherzando?»

«No. S'era pisciato addosso, davvero! Era uno spettacolo, vederlo con le mutande fradice, una siringa in una mano, la droga nell'altra, e il bagno che si riempiva del rigurgito del cesso.»

«Che cosa hai fatto?»

«Ho minacciato di ammazzarlo.»

«E lui?»

«S'è messo a piangere. Come un bambino. Parlava della mamma, della prigione, di questo e di quello. Ha promesso che non l'avrebbe più fatto.»

«L'hai arrestato?»

«No, proprio non me la sono sentita. L'ho minacciato ancora, e l'ho lasciato in libertà condizionale, lì nel suo bagno. Da allora è sempre stato divertente lavorare con lui.»

Passarono davanti a Huey e videro il camioncino di Cobb nel parcheggio, con una dozzina d'altri furgoncini e di fuoristrada. Si fermarono dietro a una chiesa sulla collina lungo la strada. Da quel punto potevano vedere bene il locale. Un'altra macchina della polizia era nascosta dietro gli alberi all'altra estremità della strada. Dopo qualche istante passò Bumpous che entrò subito nel parcheggio. Frenò di colpo sollevando zampilli di ghiaia e di polvere, e fece marcia indietro per affiancarsi al camioncino di Cobb. Si guardò intorno ed entrò da Huey. Dopo mezz'ora l'operatore radio comunicò a Ozzie che l'informatore aveva trovato il soggetto, un maschio bianco, da Huey, un locale sulla 305 nei pressi del lago. In pochi minuti altre due auto della polizia vennero a nascondersi lì intorno. Attesero.

«Come mai sei sicuro che sia Cobb?» chiese Hastings.

«Non ne sono sicuro. È un'impressione. La bambina ha detto che era un camioncino con i cerchioni lucidi e i pneumatici grandi.»

«Ce ne saranno duemila.»

«Ha detto anche che era giallo e nuovo, e con una grande bandiera sul lunotto posteriore.»

«Saranno duecento.»

«Forse meno. Quante sono le carogne come Billy Ray Cobb?»

«E se non fosse stato lui?»

«È stato lui.»

«E se non lo fosse?»

«Lo sapremo presto. Ha la lingua lunga, soprattutto quando beve.»

Per due ore attesero e guardarono i camioncini che andavano e venivano. Camionisti, taglialegna, operai e braccianti parcheggiavano i furgoncini e le jeep sullo spiazzo di ghiaia ed entravano a bere, giocare a biliardo, ascoltare la musica e soprattutto per agganciare qualche donna sola. Certuni uscivano e andavano nella vicina locanda da Ann, si fermavano per pochi minuti e poi tornavano da Huey. Da Ann era molto più buio, dentro e fuori, e non c'erano le insegne colorate della birra e l'orchestrina che faceva di Huey un'attrazione per la gente della zona. Ann era noto per il traffico di droghe, mentre da Huey c'era tutto: musica, donne, ore d'allegria, *poker machines*, dadi, ballo e una quantità di risse. A un certo punto una rissa dilagò nel parcheggio e un gruppo di bianchi del posto continuarono a scambiarsi calci e pugni alla cieca fino a che rimasero senza fiato e rientrarono per giocare a dadi.

«Spero che non ci sia anche Bumpous» commentò lo sceriffo.

I gabinetti del locale erano piccoli e sporchi, e quasi tutti i clienti preferivano fare i loro bisogni fra i camioncini nel parcheggio. Questo succedeva soprattutto il lunedì quando la birra in offerta speciale attirava i bianchi poveri da quattro contee e tutti i veicoli nel parcheggio subivano almeno tre innaffiate ciascuno. In media una volta la settimana un automobilista in transito inorridiva nel vedere che cosa succedeva nel parcheggio e Ozzie era costretto ad arrestare qualcuno. Altrimenti, preferiva lasciar stare i due locali.

Tutti e due violavano numerose leggi. Si giocava d'azzardo, si consumavano droghe, si vendeva whisky di contrabbando, si servivano i minorenni, non si chiudeva in orario, eccetera. Poco dopo essere stato eletto per la prima volta Ozzie, per mantenere una promessa un po' avventata fatta du-

rante la campagna, aveva commesso l'errore di chiudere tutti i locali della contea. Era stato uno sbaglio tremendo. Gli indici della criminalità erano saliti alle stelle, la prigione traboccava. Le udienze in tribunale s'erano moltiplicate. I proletari bianchi s'erano uniti ed erano andati a Clanton, dove avevano parcheggiato sulla piazza, attorno al tribunale. Erano centinaia. Invadevano la piazza tutte le sere, bevevano, si azzuffavano, suonavano a pieno volume e gridavano frasi oscene ai cittadini inorriditi. Ogni mattina la piazza sembrava una discarica piena di lattine e bottiglie. Ozzie aveva chiuso anche i ritrovi dei negri, e i furti, le effrazioni e gli accoltellamenti erano triplicati in un mese. C'erano stati addirittura due omicidi in una settimana.

Alla fine, mentre il municipio era assediato, un gruppo di ecclesiastici aveva contattato Ozzie in segreto e l'aveva pregato di allentare la stretta. Ozzie aveva fatto osservare educatamente che durante la campagna elettorale loro stessi avevano insistito per chiudere quei locali. Questi avevano ammesso il proprio torto, e avevano chiesto di sanare la situazione. Sì, l'avrebbero appoggiato alle prossime elezioni. Ozzie aveva chiuso un occhio e nella Ford County la vita era tornata alla normalità.

Ozzie non era entusiasta dei ritrovi che prosperavano nel suo territorio, ma era indiscutibilmente convinto che i suoi elettori per bene erano molto più al sicuro quando quei locali erano aperti.

Alle dieci e mezzo l'operatore radio comunicò che l'informatore era al telefono e voleva vedere lo sceriffo. Ozzie spiegò dove si trovava, e dopo un minuto vide Bumpous che usciva e si avviava barcollando al suo camioncino. Partì sollevando la ghiaia e sfrecciò verso la chiesa.

«È sbronzo?» disse Hastings.

Bumpous attraversò il parcheggio della chiesa e si fermò con un grande stridore di freni a pochi passi dalla macchina della polizia. «Ehilà, sceriffo!» gridò.

Ozzie si accostò al camioncino. «Perché ci hai messo tanto tempo?»

«Mi aveva detto che potevo metterci anche tutta la notte.»

«L'hai trovato due ore fa.»

«È vero, sceriffo, ma ha mai provato a spendere venti dollari in birra quando costa cinquanta cent la lattina?»

«Sei sbronzo?»

«No. Ma mi sono divertito. Posso avere altri venti dollari?»

«Che cos'hai scoperto?»

«Scoperto cosa?»

«Cobb!»

«Oh, è là dentro, sicuro.»

«Lo so. Niente altro?»

Bumpous smise di sorridere e guardò in direzione del locale. «Ci sta ridendo sopra, sceriffo. Per lui è uno scherzo. Ha detto che finalmente è riuscito a trovare una negra vergine. Qualcuno gli ha chiesto quanti anni aveva e Cobb ha risposto otto o nove. Hanno riso tutti.»

Hastings chiuse gli occhi e chinò la testa. Ozzie digrignò i denti e guardò dall'altra parte. «E poi che cosa ha detto?»

«È ubriaco fradicio. Domattina non ricorderà più niente. Ha detto che era una negretta carina.»

«Chi c'era con lui?»

«Pete Willard.»

«È lì?»

«Sicuro. Ci ridono sopra tutti e due.»

«Dove sono?»

«Sulla sinistra, vicino al flipper.»

Ozzie sorrise. «Bravo, Bumpous. Hai fatto un buon lavoro. Sparisci.»

Hastings chiamò l'operatore radio e comunicò i due nomi. L'operatore trasmise il messaggio al vicesceriffo Looney, che aveva parcheggiato davanti alla casa del giudice della contea, Percy Bullard. Looney suonò alla porta e consegnò al giudice due dichiarazioni giurate e due mandati d'arresto da convalidare. Bullard scribacchiò la firma sui mandati e li restituì a Looney, che lo ringraziò e ripartì. Dopo venti minuti, Looney porse i mandati a Ozzie, dietro la chiesa.

Alle undici in punto il complesso smise all'improvviso di suonare, i dadi sparirono, i ballerini si fermarono, le palle da biliardo non rotolarono più e qualcuno accese le luci. Tutti gli sguardi seguirono lo sceriffo che, scortato dai suoi uomini, attraversava baldanzosamente la pista da ballo e puntava verso un tavolo vicino ai flipper. Cobb, Willard e altri due erano seduti in un separé. Il tavolo era invaso da lattine di birra vuote. Ozzie si avvicinò e guardò Cobb con un sorriso.

«Mi dispiace, signore, ma qui dentro i negri non sono ammessi» esordì Cobb, e tutti e quattro scoppiarono in una sghignazzata. Ozzie continuò a sorridere.

Quando i quattro smisero di ridere, chiese: «Vi state divertendo Billy Ray?».

«Ci stavamo divertendo fino a poco tempo fa.»

«Sembra proprio. Mi dispiace rovinare la festa ma lei e il signor Willard devono venire con me.»

«Per andar dove?» chiese Willard.

«A fare un giretto in macchina.»

«Io non mi muovo» disse Cobb. Gli altri due si alzarono, lasciarono il separé e si unirono al pubblico degli spettatori.

«Vi dichiaro in arresto» disse Ozzie.

«E i mandati?» chiese Cobb.

Hastings tirò fuori i mandati e Ozzie li buttò fra le lattine di birra sparse sul tavolo. «Sicuro, eccoli. E adesso, in piedi.»

Willard lanciò un'occhiata disperata a Cobb, che bevve un sorso di birra e disse: «In prigione non ci vengo».

Looney passò a Ozzie lo sfollagente più nero e più lungo che si fosse mai visto nella Ford County. Willard era terrorizzato. Ozzie batté sul centro del tavolo e fece rotolare di qua e di là le lattine di birra, rovesciandola. Willard si alzò di scatto, giunse i polsi e li tese verso Looney, che aspettava con le manette. Looney lo trascinò fuori e lo caricò su una macchina della polizia.

Ozzie batté lo sfollagente sul palmo della mano sinistra e sorrise a Cobb. «Ha il diritto di non parlare. Tutto quel che dirà potrà essere usato in tribunale contro di lei. Ha diritto a un avvocato. Se non può permetterselo, lo Stato gliene fornirà uno. Qualche domanda?»

«Sì. Che ora è?»

«È ora di andare in prigione, grand'uomo.»

«Va' all'inferno, sporco negro.»

Ozzie l'afferrò per i capelli, lo sollevò di peso e lo spinse con la faccia sul pavimento. Gli piantò un ginocchio sulla schiena, gli passò lo sfollagente sotto la gola e tirò verso l'alto mentre premeva ancora di più il ginocchio. Cobb strillò fino a quando lo sfollagente cominciò a comprimere la laringe.

Ozzie gli mise le manette e lo trascinò per i capelli attraverso la pista da ballo, fuori dalla porta, attraverso lo spiazzo, e lo scaraventò sul sedile posteriore insieme a Willard.

La notizia dello stupro della bambina si diffuse molto in fretta. Altri parenti e amici si affollarono nella sala d'aspetto e nei corridoi dell'ospedale. Tonya era uscita dalla sala operatoria e le sue condizioni erano definite molto gravi dai medici. Ozzie parlò nel corridoio con il fratello di Gwen e

gli disse degli arresti. Sì, era sicuro che fossero i colpevoli.

3

Jake Brigance scavalcò la moglie, entrò barcollando un po' nel piccolo bagno a pochi passi dal letto, e al buio cercò a tentoni la sveglia che trillava. La trovò dove l'aveva lasciata e l'azzittì con una sberla violenta. Erano le cinque e mezzo del mattino di mercoledì 15 maggio.

Per un momento rimase immobile nell'oscurità, ansante e terrorizzato, con il cuore che batteva all'impazzata, fissando i numeri fluorescenti che brillavano sul quadrante dell'odiata sveglia. Quel suono penetrante si sentiva fin dalla strada. Ogni mattina a quell'ora, quando entrava in funzione, lui rischiava un arresto cardiaco. A volte, in media un paio di volte l'anno, riusciva a spingere Carla sul pavimento, e lei faceva tacere la sveglia prima di tornare a letto. Ma di solito non era tanto comprensiva. Pensava che fosse matto ad alzarsi a quell'ora.

La sveglia era sul davanzale della finestra, e Jake era costretto a muoversi un po' prima di ridurla al silenzio. E quando s'era alzato, non si permetteva di tornare a infilarsi fra le lenzuola. Era una delle sue regole. Una volta la sveglia stava sul comodino e suonava a volume ridotto. Carla allungava la mano e la bloccava prima che Jake la sentisse: allora lui dormiva fino alle sette o alle otto e si rovinava la giornata. Non poteva più essere in ufficio per le sette, un'altra delle sue regole. Così adesso la sveglia stava in bagno e svolgeva la sua funzione.

Jake andò al lavabo e si spruzzò l'acqua fredda sulla faccia e sui capelli. Accese la luce e si lasciò sfuggire un gemito d'orrore quando si guardò allo specchio. I capelli scuri e lisci sparavano in tutte le direzioni e l'attaccatura aveva fatto marcia indietro di almeno cinque centimetri durante la notte. O forse la fronte era ingrandita. Gli occhi erano opachi e gonfi, con incrostazioni bianche agli angoli. Una piega della coperta aveva lasciato uno sfregio rosso sulla guancia sinistra. La toccò, la massaggiò e si chiese se sarebbe sparita. Con la mano destra spinse indietro i capelli ed esaminò l'attaccatura. A trentadue anni non aveva ancora un solo filo grigio. Ma il suo problema non erano i capelli grigi: era la calvizie, che aveva ereditato da entrambi i rami della famiglia. Sognava una chioma folta e abbondante che incominciasse due centimetri e mezzo al di sopra delle sopracciglia. Carla diceva che aveva ancora molti capelli. Ma non sarebbero durati molto, se avessero continuato a sparire con quel ritmo. Carla gli diceva anche che

era sempre bello, e lui le credeva. Gli aveva spiegato che, così stempiato, aveva un'aria matura indispensabile per un giovane avvocato. E Jake credeva anche a questo.

Ma... e i vecchi avvocati calvi, o gli avvocati calvi di mezza età? Perché i capelli non potevano rispuntare quando avrebbe avuto le rughe e le basette grigie e un'aria molto matura?

Jake meditò tutte queste cose mentre era sotto la doccia. Si lavò in fretta, si rasò e si vestì. Doveva essere al Coffee Shop alle sei del mattino... un'altra delle sue regole. Accese le luci, sbatacchiò i cassetti e le ante dell'armadio per svegliare Carla. Era un rito mattutino durante l'estate, quando lei non insegnava. Le aveva spiegato molte volte che le restava tutto il giorno per rifarsi del sonno perduto e che dovevano trascorrere insieme quei primi momenti della giornata. Ma lei gemeva e si rincantucciava sotto le coperte. Quando aveva finito di vestirsi, Jake balzava carponi sul letto e la baciava sull'orecchio, sul collo e sul viso fino a che lei reagiva cercando di respingerlo. Allora strappava via le coperte e rideva mentre Carla si raggomitolava, rabbrividiva e lo supplicava di rendergliele. Jake le teneva ben strette e restava ad ammirare le gambe abbronzate e snelle, quasi perfette. La camicia da notte abbondante non copriva nulla sotto la vita, e cento pensieri lussuriosi danzavano davanti a lui.

All'incirca una volta al mese il rito sfuggiva alla consuetudine. Carla non protestava e buttavano via le coperte insieme. Quelle mattine Jake si svestiva ancora più in fretta di quanto si fosse vestito e veniva meno ad almeno altre tre delle sue regole. Hanna era stata concepita così.

Ma quel mattino le cose andarono diversamente. Risistemò le coperte addosso alla moglie, la baciò delicatamente e spense le luci. Lei respirò più serena e si riaddormentò.

Quando arrivò in fondo al corridoio aprì la porta senza far rumore e s'inginocchiò accanto a Hanna. Aveva quattro anni, era la loro unica figlia e non ce ne sarebbero stati altri. Dormiva nel letto, circondata dalle bambole e dagli animali di peluche. Le diede un bacio lieve sulla guancia. Era bella come la madre; si somigliavano molto, nell'aspetto e nel modo di fare. Avevano grandi occhi grigio-azzurri che in caso di necessità potevano cominciare a piangere da un istante all'altro. I capelli scuri erano pettinati nello stesso modo... se li facevano tagliare dalla stessa persona e nello stesso tempo. Si vestivano persino in modo eguale.

Jake adorava le due donne della sua vita. Salutò con un bacio la seconda e andò in cucina a preparare il caffè per Carla. Poi uscì e fece uscire nel

giardinetto Max, il bastardino che fece subito i suoi bisogni e contemporaneamente abbaiò contro il gatto della signora Pickle, la vicina.

Erano pochi, quelli che aggredivano il mattino come Jake Brigance. Arrivò a passo deciso in fondo al vialetto e ritirò i giornali per Carla. Il cielo era buio, sereno con una promessa d'estate imminente.

Scrutò nel buio di Adams Street in entrambe le direzioni, poi si voltò ad ammirare la sua casa. Nella Ford County c'erano due sole residenze che figuravano nel Registro Nazionale dei Luoghi Storici, e una era di proprietà di Jake Brigance. Anche se era coperta dalle ipoteche, ne andava molto orgoglioso. Era vittoriana, costruita nell'Ottocento da un ex dirigente delle ferrovie che era morto proprio la prima vigilia di Natale trascorsa nella nuova abitazione. La facciata era a timpano, con il tetto aguzzo e un ampio portico. Sotto il timpano, una veranda coperta si affacciava sopra il porticato. Le cinque colonne di sostegno erano rotonde e dipinte di bianco e di azzurro-ardesia. Ognuna era ornata da un fregio floreale scolpito a mano, con fiori di diverso tipo... narcisi, iris e girasoli. La ringhiera era una trina di ferro battuto. Al piano di sopra, tre bovindi si aprivano su un balconcino, e a sinistra del balcone una torre ottagonale con le finestre a vetri colorati si ergeva al di sopra del timpano e culminava in un fregio crestato di iris. Sotto la torre e a sinistra del portico un'ampia, elegante veranda con la ringhiera ornamentale si staccava dalla casa e serviva da riparo per le auto. I pannelli della facciata erano un collage di lavorazioni a riccioli, listelli di cedro, frastagliature, squame di pesce, minuscoli timpani e fusi in miniatura.

Carla aveva trovato a New Orleans un consulente che era frocio e che aveva scelto sei colori originali... sfumature di blu, verdazzurro, pesca e bianco. I lavori di verniciatura erano durati due mesi ed erano costati a Jake cinquemila dollari, senza contare tutte le ore che lui e Carla avevano passato arrampicati sulle scale a pioli per raschiare le cornici. E anche se non era entusiasta di alcuni dei colori, non aveva mai osato proporre una nuova verniciatura.

Come tutte le case vittoriane, anche quella era splendida e unica. Aveva un carattere stuzzicante e delizioso che derivava dalla sua struttura quasi gioiosa e infantile. Carla l'aveva desiderata fin dai tempi del matrimonio; e quando finalmente il proprietario che abitava a Memphis era morto e le questioni dell'eredità erano state risolte, l'avevano comprata per pochissimo dato che nessun altro era interessato. Era rimasta disabitata e abbandonata per vent'anni. Avevano ottenuto grossi prestiti da due delle tre

banche di Clanton, e avevano passato tre anni a sgobbare e ad adorare il loro monumento storico. Adesso molta gente passava apposta di lì in macchina per fotografarla.

La terza banca locale aveva un'ipoteca sulla macchina di Jake, l'unica Saab della Ford County. Ed era una Saab rossa, per giunta. Jake asciugò la rugiada dal parabrezza e aprì la portiera. Max continuava ad abbaiare e aveva svegliato l'esercito di ghiandaie azzurre che vivevano sull'acero nel giardino della signora Pickle. Le ghiandaie cantarono per salutarlo mentre Jake sorrideva e fischiettava. Si inserì a marcia indietro in Adams Street. Due isolati più a est svoltò a sud in Jefferson Street, che a sua volta dopo due isolati sboccava in Washington Street. Jake si era domandato spesso perché in tutte le piccole città del Sud c'erano vie dedicate ad Adams, Jefferson, Washington, mai a Lincoln o a Grant. Washington Street proseguiva verso est e verso ovest lungo il lato settentrionale della piazza di Clanton.

Dato che Clanton era la sede della contea, aveva una piazza; e naturalmente al centro della piazza c'era il tribunale. Il generale Clanton aveva pianificato la cittadina con molta oculatezza, con una piazza larga e lunga e il prato del tribunale popolato da grandi querce allineate in bell'ordine e spaziate a intervalli regolari. Il tribunale della Ford County aveva più di un secolo, ed era stato costruito dopo che i nordisti avevano incendiato il primo. Era rivolto verso sud, come se volesse girare perennemente le spalle a quelli del nord. Era vecchio e maestoso, con le colonne bianche lungo la facciata e le imposte nere alle dozzine e dozzine di finestre. I mattoni rossi erano stati dipinti di bianco ormai da molto tempo, e ogni quattro anni i boy scout davano una nuova mano di smalto nel quadro della tradizionale attività estiva. L'emissione di diversi buoni del tesoro municipali aveva permesso aggiunte e ristrutturazioni nel corso degli anni. Il prato che lo circondava era pulito e ben curato. Una squadra di detenuti veniva a tenerlo in ordine due volte la settimana.

A Clanton c'erano tre caffè, due per i bianchi e uno per i negri, e tutti e tre erano sulla piazza. Non era vietato e neppure inconsueto che i bianchi andassero a mangiare da Claude, il caffè dei negri sul lato ovest. E i negri potevano tranquillamente mangiare al Tea Shoppe, sul lato sud, oppure al Coffee Shop in Washington Street. Ma non lo facevano da quando, negli anni Settanta, era stato detto loro che potevano farlo. Jake mangiava al barbecue tutti i venerdì da Claude come facevano quasi tutti i progressisti bianchi di Clanton. Però, per sei mattine la settimana, era un cliente rego-

lare del Coffee Shop.

Lasciò la Saab davanti all'ufficio in Washington Street e andò al Coffee Shop, che aveva aperto un'ora prima ed era già affollato. Le cameriere correvano di qua e di là a servire caffè e colazioni e a chiacchierare senza sosta con i coltivatori e i meccanici e i vicesceriffi che erano clienti abituali. Non era un locale riservato ai colletti bianchi: quelli andavano più tardi al Tea Shoppe dall'altra parte della piazza e discutevano di politica nazionale, di tennis, di golf e dell'andamento della Borsa. Al Coffee Shop si parlava di politica locale, di football e di pesca al persico. Jake era uno dei pochi colletti bianchi ammessi a frequentare il Coffee Shop. Era benvoluto e accettato dai colletti blu, che in maggioranza capitavano prima o poi nel suo ufficio per un testamento, un atto di proprietà, un divorzio, una difesa o uno degli altri mille problemi. Lo prendevano un po' in giro e raccontavano barzellette sugli avvocati disonesti, ma Jake aveva la pelle dura. Gli chiedevano di spiegare certe decisioni della Corte Suprema e altre stranezze legali durante la colazione, e lui dispensava una quantità di consigli professionali gratuiti. Jake aveva il dono di tralasciare i dettagli superflui e di arrivare al nocciolo di ogni questione. E tutti lo apprezzavano. Non sempre erano d'accordo con lui, ma ottenevano sempre risposte oneste. A volte discutevano, ma senza rancori o arrabbiature.

Fece il suo ingresso alle sei e impiegò cinque minuti per salutare tutti, distribuire strette di mano e pacche sulle spalle e dire frasi spiritose alle cameriere. Quando sedette al solito tavolo la sua preferita, Dell, gli servì il caffè e la colazione: toast, gelatina e cereali. Dell gli accarezzava la mano, lo chiamava "tesoro" ed era sempre premurosa. Con gli altri borbottava e rispondeva male, ma con Jake si comportava in modo speciale.

Fece colazione in compagnia di Tim Nunley, un meccanico della Chevrolet, e di due fratelli, Bill e Bert West, che lavoravano nel calzaturificio a nord della cittadina. Versò tre gocce di tabasco sui cereali e li mescolò con un ricciolo di burro. Spalmò sul toast un centimetro abbondante di gelatina di fragole fatta in casa. Quando ebbe preparato tutto, assaggiò il caffè e cominciò a mangiare. Tutti e quattro mangiarono con calma e discussero se i persici avrebbero abboccato o no.

In un separé accanto alla finestra, a pochi passi dal tavolo di Jake, tre vicesceriffi stavano parlando tra di loro. Il più imponente, il vicesceriffo federale Prather, si voltò verso Jake e chiese a voce alta: «Ehi, Jake, qualche anno fa non hai difeso Billy Ray Cobb?».

Nel locale scese un silenzio immediato. Tutti guardavano l'avvocato. Ja-

ke, sbalordito non tanto dalla domanda quanto dalla reazione che aveva provocato, inghiottì un po' di cereali e si sforzò di ricordare il nome.

«Billy Ray Cobb» ripeté. «Di che cosa si trattava?»

«Droga» rispose Prather. «L'avevano beccato a spacciar droga quattro anni fa. È stato per un po' a Parchman, e l'anno scorso è uscito.»

Jake ricordò. «No, non l'ho difeso io. Mi sembra che avesse un avvocato a Memphis.»

Soddisfatto, Prather tornò a occuparsi delle frittelle. Jake attese. Alla fine si decise a domandare: «Perché? Che cosa ha fatto?».

«L'abbiamo arrestato stanotte per stupro.»

«Stupro!»

«Sicuro. Lui e Pete Willard.»

«Chi hanno violentato?»

«Ricordi Hailey, quel negro che hai fatto assolvere nel processo per omicidio qualche anno fa?»

«Lester Hailey? Certo che lo ricordo.»

«Conosci il fratello, Carl Lee?»

«Sicuro. Lo conosco bene. Conosco tutti gli Hailey. Ho rappresentato molti di loro in varie occasioni.»

«Be', è la figlia.»

«Vuoi scherzare?»

«No.»

«Quanti anni ha?»

«Dieci.»

Jake perse di colpo l'appetito mentre nel caffè l'atmosfera ritornava alla normalità. Ascoltò le conversazioni che passavano dalla pesca alle macchine giapponesi e poi di nuovo alla pesca. Quando i fratelli West uscirono, andò a sedersi al tavolo dei vicesceriffi.

«Come sta?» chiese.

«Chi?»

«La piccola Hailey.»

«Malissimo» rispose Prather. «È all'ospedale.»

«Com'è successo?»

«Non sappiamo esattamente. Lei non è in condizioni di parlare molto. La madre l'aveva mandata al negozio. Stanno in Craft Road, dietro la Bates Grocery.»

«So dove abitano.»

«Be', l'hanno caricata sul camioncino di Cobb, l'hanno portata nel bosco

e l'hanno violentata.»

«Tutti e due?»

«Sì, diverse volte. Poi l'hanno pestata e presa a calci. Era così sfigurata che persino certi suoi parenti non l'hanno riconosciuta.»

Jake scosse la testa. «È uno schifo.»

«Sicuro. Non avevo mai visto nessuno ridotto così. Poi hanno cercato di ammazzarla e l'hanno lasciata pensando che fosse morta.»

«Chi l'ha trovata?»

«Certi negri che pescavano nel Foggy Creek. L'hanno vista in mezzo alla strada, con le mani legate dietro la schiena. È riuscita a dire qualche parola... ha detto il nome di suo padre, e l'hanno portata a casa.»

«Come avete saputo che è stato Billy Ray Cobb?»

«La bambina ha detto alla madre che avevano un camioncino giallo con la bandiera dei ribelli appesa al lunotto posteriore. Per Ozzie è stato sufficiente. Aveva già capito tutto prima ancora che la piccola arrivasse all'ospedale.»

Prather stava attento a non dire troppo. Aveva simpatia per Jake, ma era un avvocato che si occupava di molti casi penali.

«Chi è Pete Willard?»

«Un amico di Cobb.»

«Dove li avete trovati?»

«Da Huey.»

«C'era da immaginarlo.» Jake bevve un po'di caffè e pensò ad Hanna.

«Uno schifo, uno schifo» borbottò Looney.

«Che tipo è Carl Lee?»

Prather si asciugò i baffi macchiati di sciroppo. «Non lo conosco di persona ma non ho mai sentito parlare male di lui. È ancora all'ospedale. Credo che Ozzie sia rimasto con loro tutta la notte. Li conosce bene. Naturalmente li conosce tutti molto bene. Hastings è un parente alla lontana della bambina.»

«Quando ci sarà l'udienza preliminare?»

«Bullard l'ha fissata per oggi alla una. Giusto, Looney?»

Looney annuì.

«E la cauzione?»

«Non è stata ancora fissata. Bullard aspetterà l'udienza. Se la bambina morisse, sarebbe un reato da pena capitale, no?»

Jake accennò di sì.

«Non si può fissare una cauzione per un reato capitale, vero, Jake?»

chiese Looney.

«In teoria si può, ma non credo che sia mai successo. Non credo che Bullard fisserà una cauzione per un reato capitale; e anche se lo facesse, quelli non sarebbero in grado di pagarla.»

«Se la bambina non morisse, a quanto potrebbero condannarli?» chiese Nesbit, il terzo vicesceriffo.

Gli altri ascoltarono mentre Jake spiegava. «Potrebbero prendere l'ergastolo per lo stupro. Immagino che saranno incriminati anche per sequestro di persona e lesioni aggravate.»

«Li hanno già denunciati, per questo.»

«Allora possono beccare vent'anni per il sequestro e altri venti per le lesioni.»

«Sì, ma quanto sconterebbero, in pratica?» chiese Looney.

Jake rifletté per un attimo. «Potrebbero essere liberati sulla parola fra tredici anni. Sette per la violenza carnale, tre per il sequestro di persona e tre per le lesioni aggravate. Sempre se saranno riconosciuti colpevoli di tutti i capi d'accusa e condannati al massimo della pena.»

«E Cobb? È un pregiudicato.»

«Sicuro, ma non può essere considerato un delinquente abituale se non ha già avuto due condanne.»

«Tredici anni» ripeté Looney, e scosse la testa.

Jake guardò dalla vetrata. La piazza si stava animando, i furgoncini carichi di frutta e verdure parcheggiavano lungo i marciapiedi intorno al prato del tribunale, e i vecchi coltivatori dalle tute scolorite sistemavano sui cofani e sulle sponde dei loro automezzi i cesti di pomodori, cetrioli e meloni. Le angurie della Florida venivano piazzate accanto alle gomme polverose, e i coltivatori andavano a riunirsi sotto al monumento ai caduti del Vietnam, sedendo sulle panchine, masticando tabacco e affilando bastoncini di legno mentre si scambiavano gli ultimi pettegolezzi. Con ogni probabilità parlavano dello stupro, pensò Jake. Ormai era giorno e doveva andare in ufficio. I vicesceriffi avevano finito di far colazione e Jake si scusò. Abbracciò Dell, pagò e per un secondo pensò di tornare a casa per dare un'occhiata ad Hanna. Alle sette meno tre minuti aprì l'ufficio e accese le luci.

Carl Lee stentava ad addormentarsi sul divano della sala d'attesa. Le condizioni di Tonya erano gravi ma stazionarie. L'avevano vista a mezzanotte, dopo che il dottore aveva detto che stava male. E si vedeva. Gwen

aveva baciato il visetto bendato mentre Carl Lee stava ai piedi del letto, silenzioso e immobile, incapace di far altro che fissare la figura minuscola della figlia circondata da macchinari, tubi e infermiere. Più tardi avevano dato un sedativo a Gwen e l'avevano fatta accompagnare dalla madre, a Clanton. I ragazzi erano andati a casa con il fratello di Gwen.

La folla s'era dispersa verso la una, e Carl Lee era rimasto solo sul divano. Alle due Ozzie gli aveva portato un caffè e qualche ciambella, e gli aveva detto tutto quel che sapeva di Cobb e Willard.

L'ufficio di Jake era una costruzione a due piani in una fila di costruzioni a due piani rivolte verso il tribunale sul lato settentrionale della piazza, vicino al Coffee Shop. Era stata costruita dalla famiglia Wilbanks poco dopo il 1890, quando la famiglia era padrona della Ford County. E c'era sempre stato un Wilbanks che aveva esercitato la professione legale in quell'ufficio fino al 1979, l'anno in cui l'ultimo era stato radiato dall'ordine degli avvocati. Vicino, verso est, c'era un agente assicurativo che Jake aveva citato per aver alterato una richiesta di risarcimento per conto di Tim Nunley, il meccanico della Chevrolet. A ovest c'era la banca che aveva l'ipoteca sulla Saab. Tutte le costruzioni intorno alla piazza erano di mattoni e a due piani, tranne le banche. Quella vicino a Jake era stata costruita dai Wilbanks e aveva due soli piani, ma quella dell'angolo sud-est della piazza ne aveva tre e la più nuova, all'angolo sud-ovest, ne aveva quattro.

Jake esercitava da solo la professione fin dal 1979. Preferiva così, tanto più che a Clanton non c'era un altro avvocato abbastanza bravo per lavorare con lui. C'erano diversi buoni avvocati in città, ma quasi tutti facevano parte dello studio Sullivan, che aveva sede nel palazzo a quattro piani della banca. Jake detestava lo studio Sullivan. Tutti detestavano lo studio Sullivan, tranne quelli che ci lavoravano. Erano otto: otto dei fessi più presuntuosi e arroganti che Jake avesse mai conosciuto. Due erano laureati a Harvard. Si occupavano dei grossi agricoltori, delle banche, delle compagnie d'assicurazione, delle ferrovie, insomma, di tutti quelli che avevano tanti quattrini. Gli altri quattordici avvocati della contea si spartivano gli avanzi e rappresentavano persone fisiche che, in maggioranza, avevano pochissimo denaro. Erano gli "avvocati da strada", quelli che stavano nelle trincee e aiutavano la gente in difficoltà. Jake era orgoglioso di essere un avvocato da strada.

L'ufficio era enorme, e lui usava soltanto cinque delle dieci stanze. Al piano terreno c'era un'anticamera, una grande sala per le conferenze, una

cucina e un ripostiglio. Al piano di sopra, Jake aveva l'ufficio e un altro più piccolo che chiamava "gabinetto di guerra" e che non aveva finestre, né telefoni, né altro che potesse distrarre. E c'erano tre uffici vuoti al primo piano e due al piano terreno. In passato li aveva occupati il prestigioso studio Wilbanks. L'ufficio di Jake al primo piano, l'ufficio per antonomasia, era immenso, nove metri per nove con il soffitto altissimo di legno stagionato, così come il parquet, un camino enorme e tre scrivanie: quella che gli serviva per lavorare, una per le riunioni in un angolo, e una con cassetti a scomparsa in un altro angolo sotto il ritratto di William Faulkner. Gli antichi mobili di quercia erano lì da quasi un secolo, come i libri e gli scaffali che occupavano una parete. La vista sulla piazza e sul tribunale era imponente, soprattutto se si apriva la porta-finestra e si usciva sul balconcino che sovrastava il marciapiede sul lato di Washington Street. Senza dubbio Jake aveva il più bell'ufficio di Clanton. Persino i suoi nemici più accaniti, quelli dello studio Sullivan, dovevano ammetterlo.

Nonostante quel lusso e quello spazio, Jake pagava appena quattrocento dollari al mese al padrone di casa che era anche il suo ex principale, quel Lucien Wilbanks che era stato radiato dall'ordine nel 1979.

Per decenni la famiglia Wilbanks aveva dominato la Ford County. Erano tipi ricchi e orgogliosi, con posizioni eminenti nell'agricoltura, l'attività bancaria, la politica e soprattutto la legge. Tutti i Wilbanks di sesso maschile erano avvocati e avevano studiato nelle università più illustri. Finanziavano banche, chiese, scuole, e molti di loro ricoprivano cariche pubbliche. Lo studio Wilbanks & Wilbanks era stato per molti anni il più potente e prestigioso del Mississippi settentrionale.

Poi era venuto Lucien, l'unico Wilbanks maschio della sua generazione. Aveva una sorella e diverse nipoti, ma a quelle non si chiedeva altro che fare buoni matrimoni. Quando Lucien era bambino ci si attendeva da lui grandi cose; ma già quando faceva la terza elementare si era capito che sarebbe diventato diverso dagli altri della famiglia. Aveva ereditato lo studio nel 1965 quando il padre e lo zio erano morti in un incidente aereo. Sebbene avesse quarant'anni, solo pochi mesi prima aveva termjnato gli studi di legge con un corso per corrispondenza. Bene o male, aveva superato gli esami d'ammissione all'ordine. Aveva preso in mano lo studio e i clienti avevano cominciato a dileguarsi. Tutti i maggiori, come le compagnie di assicurazione, le banche e gli agricoltori, erano passati allo studio Sullivan, che avevano aperto da poco. Sullivan era stato un socio dello studio Wilbanks fino a che Lucien l'aveva estromesso: allora se n'era andato portan-

dosi via gli altri soci e quasi tutti i clienti. Poi Lucien aveva licenziato tutti gli altri, gli associati, gli assistenti e le segretarie... tutti tranne Ethel Twitty, la segretaria preferita di suo padre.

Ethel e John Wilbanks, per la verità, erano stati molto intimi nel corso degli anni. Anzi, lei aveva un figlio che somigliava parecchio a Lucien e che, poveretto, passava gran parte del tempo in vari manicomi. Lucien, scherzando, diceva che era suo fratello ritardato. Dopo l'incidente, il fratello ritardato si presentò a Clanton e cominciò a raccontare a tutti di essere il figlio illegittimo di John Wilbanks. Ethel, sebbene fosse umiliatissima, non riusciva a tenerlo a freno. A Clanton tutti parlavano dello scandalo. Lo studio Sullivan intentò una causa per conto del fratello ritardato che chiedeva una fetta dell'asse ereditario. Lucien s'infuriò. La causa ci fu, e Lucien difese energicamente il suo nome, il suo orgoglio e il nome della famiglia. Difese anche l'eredità paterna, che era andata interamente a lui e alla sorella. Durante il dibattimento la giuria notò la sorprendente rassomiglianza fra Lucien e il figlio di Ethel, che aveva diversi anni di meno. Il fratello ritardato stava seduto vicino il più possibile a Lucien. Gli avvocati dello studio Sullivan gli avevano raccomandato di camminare, di parlare e di fare tutto esattamente come Lucien. L'avevano addirittura fatto vestire come lui. Ethel e il marito negarono che il ragazzo fosse imparentato con i Wilbanks, ma la giuria la pensava diversamente: perciò decise che era uno degli eredi di John Wilbanks e gli assegnò un terzo del patrimonio. Lucien imprecò contro i giurati e schiaffeggiò il ragazzo. Lo trascinarono urlante fuori dall'aula e lo portarono in prigione. Più tardi, in sede d'appello, la decisione della giuria fu annullata; ma Lucien temeva che ci fossero altre beghe nel caso che Ethel decidesse di cambiare versione. Perciò Ethel Twitty era rimasta a lavorare nello studio legale Wilbanks.

Lucien fu contento quando lo studio si disgregò. Non aveva mai avuto intenzione di esercitare la professione come i suoi antenati. Voleva fare il penalista, mentre la clientela dello studio era essenzialmente costituita di società. Voleva occuparsi di violenze carnali, omicidi, maltrattamenti a danno dei minori, i casi spinosi che nessuno accettava. Voleva difendere i diritti civili e le libertà civili. Ma soprattutto voleva essere un avvocato radicale ed estremista che si batteva per cause impopolari, per monopolizzare l'attenzione.

Si fece crescere la barba, divorziò dalla moglie, abbandonò la chiesa, vendette le sue azioni del country club, si iscrisse al NAACP, il movimento nazionale per la difesa dei diritti civili, e all'ACLU, la lega comunista, si

dimise dal consiglio d'amministrazione della banca e diventò il flagello di Clanton. Faceva causa alle scuole per via della segregazione razziale, al governatore per via della prigione, all'amministrazione comunale che si rifiutava di asfaltare le strade nel quartiere nero, alla banca perché non voleva cassieri neri, allo Stato perché non aboliva la pena capitale, alle fabbriche perché non riconoscevano i sindacati. Vinse molte cause penali, e non solo nella Ford County. La sua fama si diffuse; acquisì un ampio seguito fra i negri, i bianchi poveri e i pochi sindacati del Mississippi settentrionale. Gli capitarono alcuni casi molto remunerativi di lesioni personali e di omicidi colposi, e ci furono diverse transazioni molto soddisfacenti. Lo studio, cioè lui e Ethel, guadagnava più di prima. Lucien non aveva bisogno di denaro. Era nato ricco e non ci pensava mai. Era Ethel, quella che teneva i conti.

La legge divenne la sua vita. Non avendo famiglia, si dedicava completamente al lavoro. Per quindici ore il giorno e sette giorni la settimana, Lucien praticava il suo mestiere con passione. Non aveva altri interessi, eccettuato l'alcol. Verso la fine degli anni Sessanta si scoprì un'affinità con il Jack Daniel; all'inizio dei Settanta era spesso ubriaco e quando assunse Jake nel 1978 era alcolizzato cronico. Tuttavia non permetteva che l'alcol interferisse con la sua attività; aveva imparato a bere e a lavorare nello stesso tempo. Lucien era sempre semisbronzo e in quelle condizioni era un avvocato pericoloso. Audace e ironico per natura, diventava un soggetto rischioso quando beveva. Nel corso di un processo era capace di causare imbarazzo agli avvocati di parte avversa, insultare il giudice, maltrattare i testimoni e poi scusarsi con la giuria. Non rispettava nessuno e non si lasciava intimidire. Era temuto perché era pronto a dire e a fare qualunque cosa. Gli altri lo trattavano con i guanti. Lui lo sapeva e ne era felice. Diventava sempre più eccentrico. Più beveva, più si comportava in modo pazzesco e più la gente parlava di lui; e questo lo portava a bere sempre di più.

Fra il 1966 e il 1978 Lucien assunse e liquidò undici collaboratori. Assumeva negri, ebrei, ispanici, donne, ma nessuno riusciva a reggere ai ritmi che pretendeva d'imporre. In ufficio era un tiranno che imprecava e insolentiva i giovani avvocati. Alcuni se ne andavano dopo un mese. Uno resistette due anni. Era difficile accettare le pazzie di Lucien. Lui era abbastanza ricco per potersi permettere di essere eccentrico... i suoi collaboratori no.

Nel 1978 assunse Jake che aveva appena terminato gli studi. Jake era di

Karaway, un paesetto di duemilacinquecento abitanti situato una trentina di chilometri a ovest di Clanton. Era ordinato, conservatore, presbiteriano devoto con una moglie carina che voleva avere figli. Lucien lo assunse per vedere se sarebbe riuscito a corromperlo. Jake accettò il posto con parecchie riserve, e comunque perché non aveva ricevuto altre offerte di lavoro che gli permettessero di restare così vicino a casa.

Un anno dopo, Lucien fu radiato dall'ordine. Fu una tragedia per i pochissimi che gli erano affezionati. Il piccolo sindacato del calzaturificio a nord della città aveva proclamato uno sciopero. Era uno dei sindacati che Lucien aveva organizzato e rappresentato. La fabbrica cominciò ad assumere altri operai per rimpiazzare gli scioperanti e ci furono episodi di violenza. Lucien partecipò al picchettaggio per aizzare i suoi. Era più ubriaco del solito. Un gruppo di operai che volevano entrare per lavorare cercò di varcare la linea, e scoppiò una rissa. Lucien, che guidava la carica, fu arrestato. Fu riconosciuto colpevole di aggressione e lesioni. Presentò appello e perse la causa, presentò un altro appello e perse di nuovo.

L'Ordine statale degli avvocati s'era ormai stancato di Lucien. Nessun altro legale dello Stato era stato oggetto come lui di tanti reclami. Le reprimende private e pubbliche e le sospensioni non erano servite a niente. La Commissione Disciplinare decise in fretta. Lucien fu radiato per condotta indegna di un membro dell'Ordine. Si appellò e perse, si appellò di nuovo e di nuovo perse.

Lucien era disperato. Jake si trovava nel suo ufficio al primo piano quando arrivò da Jackson la notizia che la Corte Suprema aveva confermato la radiazione. Lucien posò il telefono e andò alla finestra affacciata sulla piazza. Jake l'osservava con attenzione, e si aspettava una violenta tirata. Ma Lucien non disse nulla. Scese adagio la scala, si fermò a guardare Ethel che piangeva, poi guardò Jake. Aprì la porta e disse: «Pensa tu all'ufficio. Ci vediamo più tardi.»

Si precipitarono alla finestra e lo videro sfrecciar via dalla piazza a bordo della vecchia Porsche malconcia. Per diversi mesi non si fece vivo. Jake si occupava con diligenza delle cause di Lucien, mentre Ethel evitava che l'ufficio piombasse nel caos. Alcune cause furono risolte con una transazione, alcune passarono ad altri avvocati, altre arrivarono in giudizio.

Sei mesi dopo Jake tornò in ufficio dopo una faticosa giornata in tribunale e trovò Lucien addormentato sul tappeto persiano nell'ufficio grande. «Lucien! Sta bene?» gli chiese.

Lucien si alzò di scatto e andò a sedere sulla grande poltrona di pelle

dietro la scrivania. Era sobrio, abbronzato e rilassato.

«Jake, ragazzo mio, come va?» chiese calorosamente.

«Bene, bene. Dov'è stato?»

«Alle isole Cayman.»

«A fare che cosa?»

«Bevevo rum, stavo sdraiato sulla spiaggia e correvo dietro alle giovani indigene.»

«Doveva essere divertente. Perché se n'è andato?»

«Cominciavo ad annoiarmi.»

Jake gli sedette di fronte. «Sono contento di rivederla, Lucien.»

«E io sono contento di rivederti, Jake. Come vanno le cose da queste parti?»

«C'è molto da fare ma va tutto bene, direi.»

«Hai concluso qualcosa per Medley?»

«Sì. Hanno pagato ottantamila dollari.»

«Molto bene. Lui era soddisfatto?»

«Sì, mi sembra.»

«Il caso Cruger è andato in giudizio?»

Jake fissò il pavimento. «No, si è rivolto a Fredrix. Credo che l'udienza sarà il mese prossimo.»

«Avrei dovuto parlare con lui prima di partire.»

«È colpevole, vero?»

«Sì. Non ha importanza chi lo difende. Quasi tutti gli imputati sono colpevoli. Non dimenticarlo.» Lucien andò alla porta-finestra e guardò il tribunale. «Che progetti hai, Jake?»

«Mi piacerebbe restare qui. E lei che progetti ha?»

«Sei un brav'uomo, Jake, e voglio che resti. Io... non so. Pensavo di stabilirmi nei Caraibi, ma non lo farò. Sono gran bei posti per starci un po', ma poi basta. Non ho progetti precisi. Spenderò un po' di quattrini. Ho un pozzo di soldi, lo sai.»

Jake annuì. Lucien si voltò e allargò le braccia. «Voglio che tutto questo passi a te, Jake. Voglio che resti qui e che mandi avanti lo studio. Trasferisciti in questo ufficio. Usa la scrivania che mio nonno portò dalla Virginia dopo la Guerra di Secessione. Tieni gli schedari, l'archivio, i clienti, i libri, tutto.»

«È molto generoso, Lucien.»

«Quasi tutti i clienti spariranno. Tu non c'entri... un giorno sarai un grande avvocato. Ma molti clienti mi hanno seguito per anni.»

Jake non desiderava molti dei clienti di Lucien. «E l'affitto?»

«Paga quel che puoi permetterti. All'inizio avrai i soldi contati, ma ce la farai. Io no ho bisogno di quattrini, tu sì.»

«È molto gentile.»

«Sono una gran brava persona.» Risero tutti e due, impacciati.

Jake smise di sorridere. «Ed Ethel?»

«Decidi tu. È una brava segretaria che ha macinato più giurisprudenza di quanto potresti mai conoscere. So che non ti è simpatica, ma sarebbe difficile rimpiazzarla. Però se vuoi, licenziala. Non m'interessa.»

Lucien si avviò alla porta. «Chiamami se hai bisogno di me. Mi troverai. Voglio che ti trasferisca in questo ufficio. Era di mio padre e di mio nonno. Metti la mia roba negli scatoloni, passerò a prenderla più tardi.»

Cobb e Willard si svegliarono con un gran mal di testa e gli occhi gonfi e arrossati. Ozzie urlava contro di loro. Erano in una cella piccola, da soli. Al di là delle sbarre, a destra, c'era la cella dove i detenuti aspettavano di essere trasferiti a Parchman. Dieci o dodici neri si appoggiavano alle sbarre e guardavano minacciosamente i due bianchi che si sfregavano gli occhi. A sinistra c'era una cella più piccola, anche quella piena di negri. «Svegliatevi» urlò Ozzie «e state buoni, altrimenti abolirò la segregazione razziale nella mia prigione.»

Per Jake i momenti di tranquillità andavano dalle sette alle otto e mezzo, quando arrivava Ethel. Era molto geloso di quell'ora e mezzo: chiudeva a chiave la porta, non rispondeva ai telefono e rifiutava di prendere appuntamenti. Pianificava meticolosamente la giornata. Alle otto e mezzo aveva preparato materiale a sufficienza per tenere Ethel occupata e zitta fino a mezzogiorno. Alle nove andava in tribunale oppure s'incontrava con i clienti. Non accettava telefonate fino alle undici, quando rispondeva metodicamente ai messaggi della mattinata... tutti. Non mancava mai di rispondere a un messaggio: era un'altra delle sue regole. Jake lavorava in modo sistematico ed efficiente e non sprecava il tempo. Erano abitudini che non aveva imparato da Lucien.

Alle otto e mezzo Ethel entrò al pianterreno, rumorosamente come al solito. Preparò il caffè e aprì la posta come faceva ogni santo giorno da quarantun anni. Aveva sessantaquattro anni e ne dimostrava cinquanta. Era grassottella, ma non grassa, ben conservata ma non attraente. Masticava una salsiccia e una galletta portate da casa mentre leggeva la corri-

spondenza di Jake.

Jake sentì un suono di voci. Ethel stava parlando con un'altra donna. Diede un'occhiata all'agenda degli appuntamenti: non ne aveva fino alle dieci.

«Buongiorno, signor Brigance!» disse Ethel attraverso l'interfono.

«Buongiorno, Ethel.» Lei preferiva che la chiamasse signora Twitty, come facevano Lucien e tutti gli altri. Ma Jake la chiamava Ethel da quando l'aveva licenziata poco dopo che Lucien era stato radiato dall'Ordine.

«C'è una signora che vuole vederla.»

«Non ha appuntamento.»

«Sì, signore, lo so.»

«Lo fissi per domattina dopo le dieci e mezzo. Ora sono occupato.»

«Sì, signore. Ma dice che è urgente.»

«E chi è?» chiese bruscamente Jake. Era sempre qualcosa di urgente, quando qualcuno piombava nello studio senza farsi annunciare, come se fosse un'impresa di pompe funebri o una lavanderia automatica. Probabilmente aveva da chiedere informazioni urgenti sul testamento dello zio Luke o un'udienza fissata di lì a tre mesi.

«È una certa signora Willard» rispose Ethel.

«E il nome?»

«Earnestine Willard. Lei non la conosce, ma il figlio è in prigione.»

Jake era sempre puntuale con gli appuntamenti, ma le visite inaspettate erano un'altra faccenda. Ethel respingeva gli aspiranti clienti, oppure fissava un incontro per i giorni successivi. «Il signor Brigance è molto impegnato» spiegava «ma potrà trovare il tempo per riceverla dopodomani.» Sulla gente faceva colpo.

«Le dica che non mi interessa.»

«Ma deve trovare un avvocato. Il figlio dev'essere in tribunale questo pomeriggio all'una.»

«Le dica di rivolgersi a Drew Jack Tyndale, il difensore d'ufficio. È bravo e non costa niente.»

Ethel riferì alla visitatrice. «Ma, signor Brigance, la signora vuole affidare l'incarico a lei. Qualcuno le ha detto che è il miglior penalista della contea.» La voce di Ethel aveva un tono divertito.

«Le dica che è vero, ma che non m'interessa.»

Ozzie ammanettò Willard e lo condusse nel suo ufficio, nella parte della prigione della Ford County che dava sulla strada. Gli tolse le manette e lo

fece sedere su una sedia di legno al centro della stanza. Poi sedette dietro la scrivania e lo squadrò dall'alto in basso.

«Signor Willard, questo è il tenente Griffin della polizia stradale dello Stato del Mississippi. Quello è l'investigatore Rady, del mio ufficio, e questi sono il vicesceriffo Looney e il vicesceriffo Prather, che ha già conosciuto stanotte anche se dubito che lo ricordi. Io sono lo sceriffo Walls.»

Willard girò la testa di scatto con aria spaventata, e li guardò uno dopo l'altro. Era circondato. La porta era chiusa. Sulla scrivania dello sceriffo c'erano due registratori.

«Vorremmo farle qualche domanda. Va bene?»

«Non lo so.»

«Prima che cominciamo, voglio essere sicuro che capisca i suoi diritti. Innanzi tutto ha il diritto di non rispondere. Chiaro?»

«Uhm.»

«Non è obbligato a parlare se non vuole, ma se parla tutto ciò che dirà potrà essere usato contro di lei in tribunale. Chiaro?»

«Uhm.»

«Sa leggere e scrivere?»

«Sì.»

«Bene, allora legga questo e firmi. C'è scritto che è stato informato dei suoi diritti.»

Willard firmò. Ozzie premette il tasto rosso di uno dei registratori.

«Comprende che il registratore è in funzione?»

«Uhm.»

«È mercoledì quindici maggio e sono le otto e quaranta del mattino.»

«Se lo dice lei.»

«Il suo nome completo?»

«James Louis Willard.»

«Soprannome?»

«Pete. Pete Willard.»

«Indirizzo?»

«Route 6, Box 14, Lake Village, Mississippi.»

«Strada?»

«Bethel Road.»

«Con chi abita?»

«Con mia madre Earnestine Willard. Sono divorziato.»

«Conosce Billy Ray Cobb?»

Willard esitò e si guardò i piedi. Aveva lasciato gli stivali in cella. I cal-

zini bianchi erano sporchi e non nascondevano gli alluci. Non era una domanda pericolosa, pensò.

«Sì, lo conosco.»

«Ieri era con lui?»

«Uhm.»

«Dove siete stati?»

«Giù al lago.»

«A che ora siete andati?»

«Verso le tre.»

«Che macchina guidava?»

«Non guidavo io.»

«Che macchina era?»

Willard esitò. Si guardò i piedi. «Non voglio più parlare.»

Ozzie premette un altro tasto e spense il registratore. Respirò profondamente e guardò Willard. «Sei mai stato a Parchman?»

Willard scosse la testa.

«Sai quanti negri ci sono a Parchman?»

«No.»

«Un migliaio.»

Willard abbassò il mento sul petto. Ozzie lo lasciò riflettere per un minuto, poi strizzò l'occhio al tenente Griffin.

«Hai un'idea di quello che faranno a un bianco che ha violentato una bambina negra?»

Willard non rispose.

«Tenente Griffin, spieghi al signor Willard come trattano i bianchi a Parchman.»

Griffin andò a sedere sull'orlo della scrivania. Guardò Willard. «Cinque anni fa un giovane bianco dell'Helena County, nel delta, violentò una ragazzina negra. Lei aveva dodici anni. Quando arrivò a Parchman lo stavano aspettando. Sapevano che sarebbe arrivato. La prima notte trenta negri lo legarono a un grosso barile e se lo fecero. Le guardie stavano a guardare e ridevano. Non c'è molta simpatia per gli stupratori. Continuarono così tutte le notti per tre mesi, poi l'ammazzarono. Lo trovarono evirato e infilato nel barile.»

Willard rabbrividì, rovesciò la testa all'indietro ed esalò un respiro verso il soffitto.

«Stai a sentire, Pete» disse Ozzie «non ce l'abbiamo tanto con te. Vogliamo inchiodare Cobb. Gli sto dietro da quando è uscito da Parchman. Ci

tengo. Aiutaci a inchiodare Cobb e io ti aiuterò per quanto è possibile. Non posso promettere niente, però io e il Procuratore Distrettuale lavoriamo insieme. Tu mi aiuti a sistemare Cobb e io ti aiuterò con il Procuratore. Basta che ci racconti che cosa è successo.»

«Voglio un avvocato» disse Willard.

Ozzie chinò la testa e sospirò. «Che cosa dovrà fare l'avvocato, Pete? Tenerti lontano i negri? Io sto cercando di aiutarti e tu ti comporti da scemo.»

«Ascolta lo sceriffo, figliolo. Sta cercando di salvarti la vita» disse premurosamente Griffin.

«C'è la possibilità che te la cavi con pochi anni, qui in questa prigione» disse Rady.

«È molto meno pericolosa di Parchman» disse Prather.

«Sta a te decidere, Pete» disse Ozzie. «Puoi andare a crepare a Parchman o restare qui. Se ti comporti bene, forse prenderò in considerazione l'eventualità di accordarti qualche piccolo privilegio.»

Willard chinò la testa e si massaggiò le tempie. «D'accordo, d'accordo.»

Ozzie premette il tasto rosso.

«Dove avete incontrato la bambina?»

«Su una strada sterrata.»

«Quale?»

«Non lo so. Ero sbronzo.»

«Dove l'avete portata?»

«Non lo so.»

«Soltanto lei e Cobb?»

«Sì.»

«Chi l'ha violentata?»

«Tutti e due. Billy Ray l'ha fatto per primo.»

«Quante volte?»

«Non ricordo. Fumavo l'erba e bevevo.»

«L'avete violentata tutti e due?»

«Sì.»

«Dove l'avete abbandonata?»

«Non ricordo. Lo giuro, non ricordo.»

Ozzie premette un altro tasto. «Questo lo batteremo a macchina e te lo faremo firmare.»

Willard scosse la testa. «Basta che non lo diciate a Billy Ray.»

«Non glielo diremo» promise lo sceriffo.

4

Percy Bullard si agitava nervosamente sulla poltrona di pelle dietro l'enorme, malconcia scrivania di quercia nell'ufficio riservato al giudice dietro l'aula del tribunale. S'era radunata una grande folla per assistere al dibattimento. Nella stanzetta vicina, gli avvocati stavano intorno al distributore del caffè e parlavano dello stupro.

La toga nera di Bullard era appesa nell'angolo accanto alla finestra che guardava verso nord in Washington Street. I suoi piedi calzavano scarpe da jogging che sfioravano appena il pavimento. Era un ometto nervoso che si preoccupava per le udienze preliminari e per tutte le udienze di routine. Faceva il giudice da tredici anni ma non aveva ancora imparato a rilassarsi. Per sua fortuna non era costretto a occuparsi di processi importanti: quelli toccavano al giudice della corte del Circuito. Bullard non era altro che un giudice d'un tribunale di contea e aveva già raggiunto il culmine della carriera.

Il signor Pate, il vecchio usciere, bussò alla porta.

«Avanti!» disse Bullard.

«Buon pomeriggio, giudice.»

«Quanti neri ci sono?» chiese Bullard.

«Riempiono metà dell'aula.»

«Saranno cento persone! Non ne vengono tante neppure per un bel processo per omicidio. Che cosa vogliono?»

Pate scosse la testa.

«Devono pensare che oggi processeremo quei ragazzi.»

«Secondo me sono preoccupati» disse Pate a voce bassa.

«Preoccupati di che cosa? Non li rimetterò certo in libertà. Si tratta di una semplice udienza preliminare.» Bullard si calmò e fissò la finestra. «Ci sono i familiari?»

«Mi pare di sì. Ne ho riconosciuto qualcuno, ma non conosco i genitori della bambina.»

«E il servizio di sicurezza?»

«Lo sceriffo ha fatto piazzare vicino all'aula i suoi vice e persino gli aiutanti di riserva. Abbiamo controllato tutta la gente che è entrata.»

«Trovato niente?»

«No, signore.»

«Dove sono i due ragazzi?»

«Lo sceriffo li porterà qui fra poco.»

Il giudice sembrava soddisfatto. Pate mise sulla scrivania un biglietto scritto a mano.

«Che cos'è?»

Pate aspirò una gran boccata d'aria. «È la richiesta di una équipe televisiva di Memphis che vorrebbe riprendere l'udienza.»

«Che cosa?» Bullard diventò rosso in viso e si dondolò furiosamente sulla poltrona girevole. «Le telecamere nella mia aula?» gridò. Strappò il foglio e buttò i pezzetti verso il cestino. «Dove sono?»

«Nella rotonda.»

«Ordini loro di lasciare il tribunale.»

Pate se ne andò in gran fretta.

Carl Lee Hailey era seduto nell'ultima fila. Dozzine di parenti e di amici lo circondavano nelle file di panche imbottite sul lato destro dell'aula. Le panche di sinistra erano vuote. I vicesceriffi giravano armati e preoccupati, tenendo d'occhio nervosamente il gruppo dei neri, soprattutto Carl Lee, che stava curvo con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e fissava il pavimento con uno sguardo vacuo.

Dall'altra parte della piazza, Jake guardò dalla finestra del suo ufficio in direzione del retro del tribunale, rivolto verso sud. Era la una del pomeriggio. Come al solito non aveva pranzato, e non aveva niente da fare dall'altra parte della strada: ma aveva bisogno d'una boccata d'aria fresca. Non era uscito tutto il giorno e anche se non voleva ascoltare i dettagli della violenza carnale, gli dispiaceva perdersi l'udienza. Doveva esserci in aula una gran folla perché intorno alla piazza non c'era un parcheggio libero. Un gruppo di giornalisti e di fotografi attendeva ansiosamente accanto all'ingresso posteriore del tribunale, dove sarebbero entrati Cobb e Willard.

La prigione era a due isolati di distanza dalla piazza, sul lato sud. Ozzie arrivò al volante della macchina. Cobb e Willard erano sul sedile posteriore. Con una macchina della polizia davanti e una dietro, il piccolo corteo lasciò Washington Street e s'immise nel passaggio che conduceva alla veranda del tribunale. Sei vicesceriffi scortarono gli imputati, li fecero passare in mezzo ai giornalisti, oltre la porta e su per la scala posteriore fino a una stanzetta adiacente all'aula.

Jake prese la giacca e, senza dire una parola a Ethel, attraversò di corsa la strada. Salì la scala sul retro, passò da un corridoietto davanti alla sala della giuria ed entrò in aula da una porta laterale proprio mentre Pate scortava il giudice al suo banco.

«In piedi, entra la corte» ordinò Pate. Tutti si alzarono. Bullard si accomodò al suo posto.

«Seduti» gridò. «Dove sono gli imputati? Dove? Allora fateli entrare.»

Cobb e Willard, ammanettati, furono introdotti in aula. Avevano la barba lunga, gli indumenti sporchi e gualciti e l'aria confusa. Willard fissò un numeroso gruppo di neri, mentre Cobb voltava le spalle. Looney tolse le manette a tutti e due e li fece sedere accanto a Drew Jack Tyndale, l'avvocato d'ufficio, al lungo tavolo della difesa. A fianco c'era un altro tavolo dove il Procuratore della contea, Rocky Childers, prendeva appunti con aria d'importanza.

Willard lanciò un'altra occhiata alle sue spalle per vedere che cosa facevano i negri. In prima fila, subito dietro di lui, c'erano sua madre e la madre di Cobb, e ognuna era scortata per precauzione da un vicesceriffo. Willard si sentiva abbastanza al sicuro, con tutti quei poliziotti. Cobb non si voltava.

Nell'ultima fila, venticinque metri più indietro, Carl Lee alzò la testa e fissò le schiene dei due individui che avevano violentato sua figlia. Erano dei rognosi, barbuti, sporchi sconosciuti. Si coprì la faccia con le mani e si piegò in avanti. I vicesceriffi erano in piedi dietro di lui, con le spalle al muro, e sorvegliavano ogni suo movimento.

«Ascoltatemi bene» esordì Bullard a voce alta. «Questa è solo un'udienza preliminare, non un processo. Lo scopo di un'udienza preliminare consiste nell'accertare se esistono prove sufficienti che è stato commesso un reato per rinviare a giudizio gli imputati davanti al gran giurì. Gli imputati, se vogliono, possono rinunciare all'udienza preliminare.»

Tyndale si alzò. «No, Vostro Onore, noi vogliamo procedere con l'udienza.»

«Sta bene. Ho le copie delle dichiarazioni giurate firmate dallo sceriffo Walls che accusano i due imputati di violenza carnale ai danni di una femmina di età inferiore ai dodici anni, sequestro di persona e lesioni aggravate. Signor Childers, può chiamare il suo primo testimone.»

«Vostro Onore, lo Stato chiama lo sceriffo Ozzie Walls.»

Jake era seduto nel recinto della giuria con altri avvocati, e tutti fingevano d'essere impegnatissimi a leggere documenti importanti. Ozzie prestò giuramento e sedette al banco dei testimoni alla sinistra di Bullard, a pochi passi dal recinto della giuria.

«Dica il suo nome.»

«Sceriffo Ozzie Walls.»

«È lo sceriffo della Ford County?»

«Sì.»

«So benissimo chi è» borbottò Bullard mentre sfogliava l'incartamento.

«Sceriffo, ieri nel pomeriggio è stata segnalata al suo ufficio la scomparsa di una bambina?»

«Sì, verso le quattro e mezzo.»

«Che cos'ha fatto il suo ufficio?»

«Il vicesceriffo Willie Hastings ha raggiunto l'abitazione di Gwen e Carl Lee Hailey, i genitori della piccola.»

«Dove si trova?»

«Lungo Craft Road, dietro al Bates Grocery.»

«Che cosa ha trovato?»

«Ha trovato la madre, che aveva fatto la telefonata. Poi ha girato in macchina per cercare la bambina.»

«L'ha trovata?»

«No. Quando è tornato alla casa, la piccola era là. Era stata trovata da alcuni pescatori che l'avevano portata dai genitori.»

«In che condizioni era la piccola?»

«Era stata violentata e picchiata.»

«Era cosciente?»

«Sì. Riusciva a parlare, o meglio a mormorare qualcosa.»

«Che cos'ha detto?»

Tyndale si alzò di scatto. «Vostro Onore, la prego! So che in un'udienza come questa è ammissibile riferire ciò che si è sentito dire, ma in questo caso si tratta di qualcosa che viene riferito di terza mano.»

«Obiezione respinta. Stia zitto. Continui, signor Childers.»

«Che cos'ha detto la piccola?»

«Ha detto alla madre che erano stati due bianchi con un furgoncino giallo e la bandiera confederata sul lunotto posteriore. Più o meno è tutto. Non era in grado di dire molto. Aveva le mascelle fratturate e la faccia fracassata dai calci.»

«Poi che cos'è successo?»

«Il vicesceriffo ha chiamato l'ambulanza, e la bambina è stata ricoverata in ospedale.»

«Come sta?»

«I medici dicono che è molto grave.»

«E poi che altro è accaduto?»

«In base a quel che sapevo al momento, io avevo certi sospetti abbastan-

za precisi.»

«Quindi che cosa ha fatto?»

«Mi sono rivolto a un informatore, un informatore attendibile, e l'ho mandato in una birreria vicino al lago.»

Childers non era il tipo che insisteva sui dettagli, soprattutto davanti a Bullard. Jake lo sapeva, come lo sapeva Tyndale: Bullard rinviava tutti i casi al gran giurì, quindi ogni udienza preliminare era una formalità. Indipendentemente dai fatti e dalle prove, indipendentemente da tutto, Bullard rinviava sempre l'imputato a giudizio. Se le prove non erano sufficienti, il gran giurì lo rimetteva in libertà: ma Bullard non lo faceva. Lui doveva farsi rieleggere, il gran giurì no. Gli elettori non erano contenti quando si lasciavano liberi i delinquenti. Molti avvocati difensori della contea rinunciavano alle udienze preliminari davanti a Bullard. Ma Jake no. Considerava quelle udienze il metodo più rapido e utile per vedere le carte in mano all'accusa. Tyndale rinunciava raramente alle udienze preliminari.

«Quale birreria?»

«Huey.»

«E l'informatore che cosa ha scoperto?»

«Ha detto di aver sentito Cobb e Willard, i due imputati, che si vantavano di avere violentato una bambina negra.»

Cobb e Willard si scambiarono un'occhiata. Chi era l'informatore? Ricordavano ben poco di quello che era successo da Huey.

«E voi che cos'avete trovato nella birreria?»

«Abbiamo arrestato Cobb e Willard, quindi abbiamo perquisito un furgoncino intestato a Billy Ray Cobb.»

«Che cosa avete trovato?»

«L'abbiamo portato via e l'abbiamo esaminato stamattina. C'erano molte macchie di sangue.»

«Niente altro?»

«Abbiamo trovato una maglietta insanguinata.»

«La maglietta di chi?»

«Era di Tonya Hailey, la bambina violentata. Il padre, Carl Lee Hailey, l'ha riconosciuta questa mattina.»

Carl Lee sentì pronunciare il suo nome e si tese. Ozzie lo fissò. Jake si voltò e vide Carl Lee per la prima volta.

«Descriva il furgoncino.»

«Un Ford giallo nuovo da mezza tonnellata. Grossi cerchioni cromati e gomme da fuoristrada. Una bandiera confederata appesa al lunotto poste-

riore.»

«Chi è il proprietario?»

Ozzie indicò gli imputati. «Billy Ray Cobb.»

«Corrisponde alla descrizione fatta dalla bambina?»

«Sì.»

Childers indugiò e riesaminò gli appunti. «Ora, sceriffo, quali altri indizi avete a carico degli imputati?»

«Questa mattina, nella prigione, abbiamo parlato con Pete Willard. Ha firmato una confessione.»

«Che cos'hai fatto?» urlò Cobb. Willard si rattrappì e si guardò intorno in cerca d'aiuto.

«Silenzio! Silenzio!» gridò Bullard, e batté il mazzuolo. Tyndale separò i suoi due clienti.

«Ha informato il signor Willard dei suoi diritti?»

«Sì.»

«Li ha capiti?»

«Sì.»

«Ha firmato una dichiarazione in questo senso?»

«Sì.»

«Chi era presente quando il signor Willard ha fatto la sua dichiarazione?»

«Io, due miei vice, il mio investigatore Rady e il tenente Griffin della Stradale.»

«Ha la confessione?»

«Sì.»

«La legga.»

In aula c'era un gran silenzio mentre Ozzie leggeva la breve dichiarazione. Carl Lee fissava i due imputati con aria stordita. Cobb guardava minacciosamente Willard, che si scrostava il terriccio dagli stivali.

«Grazie, sceriffo» disse Childers quando Ozzie ebbe terminato. «Il signor Willard ha firmato la confessione?»

«Sì, davanti a tre testimoni.»

«Lo Stato non ha altro da aggiungere, Vostro Onore.»

Bullard gridò: «Può controinterrogare, signor Tyndale.»

«Per il momento non ho nessuna domanda da fare, Vostro Onore.»

Ottima mossa, pensò Jake. Dal punto di vista strategico, per la difesa era meglio tacere durante le udienze preliminari. Bisognava ascoltare, prendere appunti, lasciare che lo stenografo raccogliesse le testimonianze, e stare

zitti. Il caso sarebbe finito comunque davanti al gran giurì, quindi perché affannarsi? E non si doveva mai permettere agli imputati di testimoniare. La loro testimonianza non sarebbe servita a nulla e si sarebbe ripercossa su di loro durante il processo vero e proprio. Jake sapeva che non avrebbero testimoniato: conosceva bene Tyndale.

«Chiami il suo prossimo testimone» ordinò il giudice.

«Non ne abbiamo altri, Vostro Onore.»

«Bene. Si sieda. Signor Tyndale, ha qualche testimone?»

«No, Vostro Onore.»

«Bene. La corte ritiene che vi siano prove sufficienti che gli imputati abbiano commesso numerosi reati e ordina che il signor Cobb e il signor Willard vengano detenuti in attesa del giudizio davanti al gran giurì della Ford County fissato per lunedì ventisette maggio. Qualche domanda?»

Tyndale si alzò. «Sì, Vostro Onore. Chiediamo alla corte di fissare una cauzione ragionevole per i...»

«Se lo scordi» l'interruppe Bullard. «La libertà su cauzione è negata. Mi risulta che la bambina è in condizioni molto gravi. Se morisse, naturalmente vi sarebbero altre imputazioni.»

«Ecco, Vostro Onore, in tal caso vorrei chiedere un'udienza per la concessione della libertà su cauzione fra qualche giorno, nella speranza che la bambina migliori.»

Bullard squadrò attentamente Tyndale. Era una buona idea, pensò. «D'accordo. L'ultima udienza è fissata per lunedì prossimo venti maggio in quest'aula. Nel frattempo gli imputati resteranno affidati alla custodia dello sceriffo della Ford County. L'udienza è tolta.»

Bullard batte il mazzuolo e sparì. I vicesceriffi sciamarono intorno agli imputati, li ammanettarono e sparirono a loro volta, scesero la scala sul retro, passarono in mezzo ai giornalisti e salirono sull'auto della polizia.

Era stata una delle solite udienze di Bullard: meno di venti minuti. In quell'aula la giustizia poteva essere molto rapida.

Jake parlò con gli altri avvocati e guardò la gente che sfollava attraverso la grande porta in fondo all'aula. Carl Lee non aveva fretta d'andarsene. Accennò a Jake di seguirlo. S'incontrarono nella rotonda. Carl Lee voleva parlare. Si congedò da amici e parenti, e promise d'incontrarsi con loro all'ospedale, poi si avviò con Jake sullo scalone che conduceva al piano terreno.

«Mi dispiace moltissimo. Carl Lee» disse Jake.

«Già, anche a me.»

«Come sta la piccola?»
«Se la caverà.»
«E Gwen?»
«Va meglio, credo.»
«E tu?»
S'incamminarono lentamente verso l'uscita secondaria. «Non mi sono ancora abituato all'idea. Voglio dire, ventiquattr'ore fa andava tutto bene. E adesso, guardaci. La mia bambina è all'ospedale in quelle condizioni, mia moglie è impazzita, i miei ragazzi hanno una paura da morire, e io penso solo a mettere le mani su quei bastardi.»
«Vorrei poter fare qualcosa, Carl Lee.»
«Puoi solo pregare per lei e per noi.»
«So quanto dovete soffrire.»
«Anche tu hai una bambina piccola, no, Jake?»
«Sì.»
Carl Lee non disse nulla. Jake cambiò argomento. «Dov'è Lester?»
«A Chicago.»
«Che cosa fa?»
«Lavora in un'acciaieria. È un buon posto. S'è sposato.»
«Vuoi scherzare? Lester si è sposato?»
«Sicuro, ha sposato una ragazza bianca.»
«Una bianca! E perché?»
«Be', conosci Lester. È sempre stato ambizioso. Adesso sta tornando. Arriverà stanotte.»
«Perché?»
Si fermarono alla porta. Jake ripeté la domanda. «Perché torna Lester?»
«Per motivi di famiglia.»
«State combinando qualcosa?»
«No. Ma vuole vedere la nipote.»
«Non scaldatevi troppo.»
«Fai presto a dirlo, Jake.»
«Lo so.»
«Tu che cosa faresti, Jake?»
«Sarebbe a dire?»
«Tu hai una bambina. Immagina che sia all'ospedale, stuprata e massacrata. Che cosa faresti?»
Jake guardò attraverso il vetro della porta e non riuscì a rispondere. Carl Lee aspettava.

«Non fare stupidaggini, Carl Lee.»

«Rispondi alla domanda. Che cosa faresti?»

«Non lo so. Non so quello che farei.»

«Sta a sentire. Se fosse la tua bambina e quelli fossero due negri e tu potessi mettergli le mani adosso, che cosa faresti?»

«Li ammazzerei.»

Carl Lee sorrise, poi rise. «Sicuro, Jake, sicuro. Poi ti prenderesti un grande avvocato per dire che sei matto, come hai fatto tu al processo di Lester.»

«Non abbiamo detto che Lester era matto. Abbiamo detto solo che Bowie andava ammazzato.»

«L'hai fatto assolvere, no?»

«Sicuro.»

Carl Lee si avvicinò alla scala e guardò verso l'alto. «È da qui che passano per andare in aula?» chiese senza girarsi verso Jake.

«Chi?»

«Quei due.»

«Sì. Quasi sempre li fanno passare da questa scala. Si fa prima ed è più sicuro. Possono parcheggiare proprio davanti alla porta e farli salire dalla scala.»

Carl Lee andò alla porta e guardò dal vetro. «Quanti processi per omicidio hai fatto, Jake?»

«Tre. Lester e altri due.»

«Quanti erano negri?»

«Tutti e tre.»

«Quanti processi hai vinto?»

«Tutti e tre.»

«Sei abbastanza bravo quando ci sono di mezzo i negri, no?»

«Credo di sì.»

«Sei pronto per un altro processo?»

«Non farlo, Carl Lee. Non ne vale la pena. E se ti riconoscessero colpevole e ti mandassero alla camera a gas? Che cosa farebbero i tuoi figli? Chi li tirerebbe su? Non ne vale la pena, per quei delinquenti.»

«Mi hai appena detto che al mio posto lo faresti.»

Jake si avvicinò. «Per me è diverso. Molto probabilmente me la caverei.»

«Perché?»

«Sono un bianco e questa è una contea a maggioranza bianca. Con un

po'di fortuna potrebbe toccarmi una giuria formata tutta da bianchi, e naturalmente sarebbero comprensivi. Non siamo a New York o in California. Qui si pensa ancora che un uomo abbia il diritto e il dovere di proteggere la sua famiglia. Una giuria mi darebbe ragione.»

«E io?»

«Te l'ho già detto, non siamo a New York o in California. Certi bianchi ti ammirerebbero, ma molti vorrebbero vederti morto. Sarebbe molto più difficile ottenere un'assoluzione.»

«Ma tu ci riusciresti, no, Jake?»

«Non farlo, Carl Lee.»

«Ho poco da scegliere, Jake. Non riuscirò più a dormire fino a che quei delinquenti non saranno morti. Lo devo alla mia bambina, lo devo a me stesso e alla mia gente. Devo farlo.»

Aprirono la porta, attraversarono la veranda e si avviarono verso Washington Street, di fronte all'ufficio di Jake. Si diedero la mano. Jake promise che l'indomani sarebbe passato dall'ospedale per vedere Gwen e il resto della famiglia.

«Un'altra cosa, Jake. Verrai da me in prigione quando mi arresteranno?»

Jake annuì senza riflettere. Carl Lee sorrise e s'incamminò verso il suo camioncino.

5

Lester Hailey aveva sposato una svedese del Wisconsin e, anche se lei diceva di amarlo ancora, Lester sospettava che la novità della sua pelle scura cominciasse a perdere di fascino. Lei aveva il terrore del Mississippi, e si rifiutava di andare al Sud con Lester anche se le giurava che non avrebbe corso nessun pericolo. Non aveva mai conosciuto i parenti del marito. Per la verità, quelli non smaniavano di fare la sua conoscenza. Non era raro che un negro del Sud si trasferisse al Nord e sposasse una bianca, ma nessun Hailey aveva mai fatto un matrimonio misto. A Chicago c'erano molti Hailey. Erano quasi tutti parenti e tutti avevano sposato donne negre. La famiglia non era entusiasta della bionda moglie di Lester. E così lui arrivò a Clanton tutto solo con la Cadillac nuova.

Era mercoledì sera quando arrivò all'ospedale e trovò diversi cugini che leggevano delle riviste nella sala d'aspetto al primo piano. Abbracciò Carl Lee. Non si vedevano dalle vacanze di Natale, quando metà dei negri di Chicago andava a casa nel Mississippi e nell'Alabama.

Uscirono nel corridoio, lontano dai parenti. «Come sta?» Chiese Lester.

«Meglio. Molto meglio. Forse per la fine della settimana la rimanderanno a casa.»

Lester tirò un sospiro di sollievo. Quando era partito da Chicago undici ore prima Tonya era in pericolo di morte, secondo il cugino che gli aveva telefonato nel cuore della notte, spaventandolo terribilmente. Accese una sigaretta sotto il cartello VIETATO FUMARE e fissò il fratello. «E tu, come stai?»

Carl Lee annuì e girò lo sguardo verso il fondo del corridoio.

«Come sta Gwen?»

«È più matta del solito. È a casa di sua madre. Sei venuto da solo?»

«Sì» rispose Lester in tono difensivo

«Bene.»

«Ehi, non fare il furbo. Non ho guidato tutto il giorno per sentir dire fesserie su mia moglie.»

«Va bene, va bene. Hai ancora il gas nello stomaco?»

Lester ridacchiò. Era perseguitato dai gas nello stomaco da quando aveva sposato la svedese. Lei preparava piatti dai nomi impronunciabili, e l'organismo di Lester reagiva in modo violento. Sognava i cavoli ricci, i piselli, il gombo, il pollo fritto, il maiale alla griglia, il lardo.

Entrarono in una saletta d'attesa al secondo piano con le sedie pieghevoli e un tavolo da gioco. Lester prese due bicchieri di caffè denso e stantio al distributore e mescolò con l'indice la panna in polvere. Ascoltò con attenzione mentre Carl Lee gli parlava dello stupro, degli arresti e dell'udienza. Lester prese un mucchietto di tovagliolini di carta e fece diagrammi del tribunale e della prigione. Erano passati quattro anni dal suo processo, e aveva qualche difficoltà con i disegni. Era rimasto in prigione appena una settimana prima di pagare la cauzione, e dopo essere stato assolto non c'era più tornato. Subito dopo era partito per Chicago.

Fecero diversi piani, scartandoli, e continuarono a discutere fin dopo mezzanotte.

Giovedì a mezzogiorno Tonya fu trasferita dal reparto di terapia intensiva e sistemata in una stanza privata. Le sue condizioni erano definite stabili. I dottori si tranquillizzarono, e i parenti le portarono dolci, giocattoli e fiori. Dato che aveva la mascella superiore e inferiore fratturate, i dolci doveva limitarsi a guardarli. Li mangiavano quasi tutti i suoi fratelli. Le stavano intorno e la tenevano per mano, come per proteggerla e rassicu-

rarla. La camera era sempre piena d'amici e di estranei, e tutti l'accarezzavano, le dicevano che era un tesoro, la trattavano come se fosse una persona speciale, una persona che aveva passato quei momenti terribili. La gente entrava a turno e poi usciva nel corridoio, dove le infermiere facevano la guardia.

Le lesioni le facevano male, e a volte piangeva. A intervalli di un'ora le infermiere si facevano largo fra i visitatori e le somministravano una dose di analgesico.

Quella notte, nella cameretta, i presenti ammutolirono mentre la stazione di Memphis parlava dell'episodio. La televisione mostrò le foto dei due bianchi, ma Tonya non riusciva a vedere molto bene.

Il tribunale della Ford County apriva alle otto del mattino e chiudeva alle cinque del pomeriggio, tutti i giorni eccettuato il venerdì, quando chiudeva alle quattro e mezzo. A quell'ora di quel venerdì Carl Lee era nascosto in un bagno del piano terreno quando chiusero il tribunale. Sedette su una tazza del gabinetto e rimase in ascolto per un'ora. Non c'erano portinai. Non c'era nessuno. Silenzio. Si avviò lungo il grande corridoio semibuio fino alla porta sul retro e sbirciò attraverso i vetri. Non si vedeva anima viva. Rimase di nuovo in ascolto. Il tribunale era deserto. Si voltò a guardare il lungo corridoio, la rotonda e la porta principale che era a sessanta metri da lui.

Studiò la costruzione. Le due porte sul retro davano su un grande atrio rettangolare. All'estrema destra c'era una scala, a sinistra una scala identica. Carl Lee finse di doversi presentare a un processo. Strinse le mani dietro la schiena e si appoggiò alla porta col dorso. Percorse nove metri verso destra fino alla scala; salì i dieci gradini, arrivò a un piccolo ballatoio, svoltò a sinistra come aveva detto Lester, poi altri dieci gradini fino alla camera di sicurezza dove attendevano i detenuti. Era piccola, una quindicina di metri quadri, e c'erano soltanto una finestra e due porte. Ne aprì una ed entrò nell'aula immensa, di fronte alle file di panche imbottite. Andò a sedersi in prima fila e notò davanti a lui la barriera che separava il pubblico dallo spazio dove stavano il giudice, la giuria, i testimoni, gli avvocati, gli imputati e i cancellieri.

Si avviò lungo la corsia fino alla porta sul fondo ed esaminò l'aula con attenzione. Sembrava molto diversa dal mercoledì. Ripercorse la corsia, tornò in camera di sicurezza e provò ad aprire l'altra porta. Conduceva all'area dietro la barriera, dove si svolgeva il processo. Sedette al lungo tavo-

lo dove si erano seduti Lester e Cobb e Willard. A destra c'era un altro tavolo, quello dell'accusa. Dietro i tavoli c'era una fila di sedie di legno, poi la barriera con gli sportelli a molla alle due estremità. Il giudice sedeva in alto sul banco, con le spalle alla parete dove il ritratto scolorito di Jefferson Davis guardava severamente tutti quanti. Il recinto della giuria era contro la parete alla destra di Carl Lee, a sinistra del giudice, sotto i ritratti ingialliti di altri eroi dimenticati della Confederazione. Il banco dei testimoni era a fianco di quello del giudice, ma naturalmente era più basso e di fronte alla giuria. A sinistra di Carl Lee, sempre di fronte alla giuria, c'era un lungo banco chiuso carico di grossi volumi rossi con il calendario delle udienze. Di solito i funzionari e gli avvocati gli stavano intorno durante i processi. E dietro, al di là del muro, c'era la camera di sicurezza.

Carl Lee si fermò, continuando a tenere le mani dietro la schiena come se fosse ammanettato e varcò a passo lento lo sportello a molla della barriera; varcò la prima porta ed entrò in camera di sicurezza; scese i dieci gradini, attraversò la scala stretta e semibuia e si fermò. Dal pianerottolo a metà della scala poteva vedere le porte posteriori del tribunale e quasi tutta l'entrata, fra le porte e il corridoio. Ai piedi della scala, sulla destra, c'era un'altra porta. L'aprì ed entrò nel ripostiglio della portineria. Chiuse ed esplorò il bugigattolo che passava sotto la scala. Era buio e polveroso, pieno di scope e secchi. Veniva usato raramente. Socchiuse la porta e guardò la scala.

Continuò a vagare nel tribunale per un'altra ora. La seconda scala sul retro portava a un'altra camera di sicurezza dietro il recinto della giuria. Una porta dava nell'aula, l'altra nella sala della giuria, e la scala proseguiva fino al terzo piano, dove Carl Lee trovò la biblioteca giuridica della contea e due salette per i testimoni, esattamente come gli aveva detto Lester.

Su e giù, su e giù, percorse e ripercorse i movimenti che avrebbero dovuto fare gli stupratori di sua figlia.

Sedette sulla poltrona del giudice e scrutò il suo territorio. Andò a sedere nel recinto della giuria e si dondolò su una delle comode sedie. Sedette al banco dei testimoni e soffiò nel microfono. Era buio alle sette di sera quando Carl Lee aprì una finestra nel gabinetto vicino al ripostiglio del portinaio, passò senza far rumore fra i cespugli e si dileguò nell'oscurità.

«A chi vorresti riferirlo?» chiese Carla mentre chiudeva la scatola della pizza e versava ancora un po' di limonata.

Jake era sul dondolo di vimini sotto il portico d'entrata e guardava Han-

na che saltava la corda sul marciapiede accanto alla strada.

«Mi senti?» chiese Carla.

«No.»

«A chi vorresti riferirlo?»

«Non ho intenzione di riferirlo a nessuno» disse Jake.

«Secondo me dovresti farlo.»

«Secondo me, no.»

«Perché?»

Jake si dondolò con più slancio e bevve un po'di limonata. Poi parlò lentamente. «Innanzi tutto non ho la certezza che si stia progettando un reato. Lui ha detto le cose che direbbe qualunque padre al suo posto, e sono sicuro che pensa come farebbe qualunque padre. Ma non credo che sia arrivato al punto di progettare un duplice omicidio. In secondo luogo, me l'ha detto in confidenza, come se fosse un cliente. Anzi, probabilmente mi considera il suo avvocato.»

«Ma anche se fossi il suo avvocato e sapessi che sta progettando un reato, dovresti segnalarlo, no?»

«Sì. Se fossi certo delle sue intenzioni. Ma non lo sono.»

Carla non era convinta. «Io credo che dovresti riferirlo.»

Jake non rispose. Non aveva importanza. Mangiò l'ultimo pezzo di crosta e si sforzò di non badarle.

«Tu vuoi che Carl Lee lo faccia, no?»

«Che faccia cosa?»

«Che ammazzi quei due.»

«No, non lo voglio...» Jake non era convincente. «Ma se lo facesse non potrei biasimarlo, perché al suo posto farei la stessa cosa.»

«Non ricominciare.»

«Parlo sul serio, lo sai. Lo farei.»

«Jake, tu non saresti capace di uccidere un uomo.»

«D'accordo. Come dici tu. Non mi va di discutere. Ne abbiamo già parlato.»

Carla gridò ad Hanna di allontanarsi dalla strada. Gli sedette accanto sul dondolo e fece tintinnare i cubetti di ghiaccio. «Lo difenderesti?»

«Lo spero.»

«La giuria lo riconoscerebbe colpevole?»

«Tu lo faresti?»

«Non lo so.»

«Be', pensa a Hanna. Guarda quella bambina innocente che salta la cor-

da. Sei sua madre. Adesso pensa alla piccola Hailey che giace a terra, massacrata e sanguinante, che invoca la mamma e il papà...»

«Sta zitto, Jake!»

Lui sorrise. «Rispondi alla mia domanda. Fai parte della giuria. Voteresti per condannare il padre?»

Carla posò il bicchiere sul davanzale della finestra e si guardò le unghie. Jake sentì odore di vittoria.

«Sentiamo. Tu fai parte della giuria. Lo condanni o lo assolvi?»

«Qui faccio sempre parte della giuria. O vengo sottoposta al controinterrogatorio.»

«Condanna o assoluzione?»

Carla lo guardò male. «Sarebbe difficile riconoscerlo colpevole.»

Jake sorrise e non insistette.

«Ma non so proprio come potrebbe ucciderli se sono in carcere.»

«È semplice. Non stanno sempre in prigione. Vanno in tribunale e tornano indietro. Ricorda Oswald e Jack Ruby. E poi usciranno, se otterranno la libertà su cauzione.»

«Quando potranno averla?»

«La richiesta sarà discussa lunedì. Se verrà accolta, saranno liberi.»

«Altrimenti?»

«Resteranno in carcere fino al processo.»

«Il processo quando sarà?»

«Probabilmente verso la fine dell'estate.»

«Credo che dovresti riferirlo.»

Jake lasciò il dondolo e andò a giocare con Hanna.

6

K.T. Bruster, o Cat Bruster come veniva chiamato, a quanto ne sapeva lui era l'unico milionario negro con un occhio solo di tutta Memphis. Possedeva una catena di locali topless in città, per neri, tutti in regola. Aveva interi isolati di proprietà immobiliari affittate, tutte in regola; aveva persino due chiese nella parte sud di Memphis, in regola anche quelle. Era benefattore di numerose cause dei negri, amico dei politici, ed eroe agli occhi della gente.

Per Cat era importante essere benvoluto dalla comunità perché sarebbe stato ancora incriminato e processato, e quasi sicuramente assolto da una giuria di suoi pari, metà dei quali erano neri. Le autorità avevano scoperto

che era impossibile far condannare Cat perché ammazzava la gente o vendeva cose come donne, cocaina, refurtiva, carte di credito rubate, buoni-viveri governativi, liquori prodotti clandestinamente, pistole e artiglieria leggera.

Aveva un occhio solo. L'altro era rimasto in una risaia del Vietnam. L'aveva perso quel giorno del 1971 quando il suo amico Carl Lee Hailey era stato colpito alla gamba. Carl Lee l'aveva portato a spalle per due ore prima che trovassero aiuto. Dopo la guerra era tornato a Memphis e aveva portato con sé un chilo di hashish. Con il guadagno aveva comprato un piccolo saloon in South Main, e aveva rischiato di morire di fame prima di vincere una puttana in una partita a poker con un magnaccia. Le aveva promesso che avrebbe potuto smettere di prostituirsi se si fosse spogliata e avesse ballato sui tavoli del locale. Da un giorno all'altro s'era trovato ad avere anche troppi clienti; così aveva comprato un altro bar e scritturato altre ballerine. Aveva trovato la sua nicchia di mercato e nel giro di due anni era diventato molto ricco.

Il suo ufficio era situato sopra uno dei suoi club, proprio fuori South Main, fra Vance e Beale, nella parte meno raccomandabile di Memphis. L'insegna sul marciapiede prometteva birra Bud e seni nudi, ma dietro le vetrate nere c'era in vendita ben di più.

Carl Lee e Lester trovarono il locale, che si chiamava Brown Sugar, verso il mezzogiorno di sabato. Sedettero al bar, ordinarono due Bud e guardarono i seni nudi.

«C'è Cat?» chiese Carl Lee al barista quando passò dietro di loro. Il barista borbottò, tornò al lavello e continuò a pulire i boccali. Carl gli lanciò un'occhiata fra un sorso e un balletto.

«Un'altra birra!» ordinò Lester a gran voce senza staccare gli occhi dalle ballerine.

«C'è Cat Bruster?» chiese in tono deciso Carl Lee quando il barista gli portò la birra.

«Chi è che vuole saperlo?»

«Io.»

«E allora?»

«E allora io e Cat siamo amici. Abbiamo combattuto insieme in Vietnam.»

«Nome?»

«Hailey. Carl Lee Hailey del Mississippi.»

Il barista sparì e dopo un minuto riapparve fra due specchi dietro il ban-

co. Fece un cenno agli Hailey, che lo seguirono oltre una porticina, oltre il corridoio dei servizi e su per una scala che stava dietro una porta chiusa. L'ufficio era semibuio e sgargiante. La moquette del pavimento era dorata, quella delle pareti rossa, verde quella del soffitto. Un soffitto verde e peloso. Le due finestre oscurate erano protette da sottili sbarre di ferro, e in aggiunta pesanti tende polverose color bordò pendevano dal soffitto al pavimento per bloccare raggi di sole abbastanza forti da penetrare attraverso i vetri dipinti. Un piccolo lampadario cromato a specchietti ruotava lentamente al centro dell'ufficio, appena al di sopra delle loro teste.

Due colossali guardie del corpo identicamente vestite di nero congedarono il barista, fecero sedere Lester e Carl Lee e rimasero in piedi dietro di loro.

I due fratelli ammirarono l'arredamento. «Bello, eh?» disse Lester. B.B. King si lamentava sommessamente in un invisibile impianto stereo.

Cat entrò a sorpresa da una porta nascosta dietro la scrivania di vetro e marmo. Si lanciò verso Carl Lee. «Il mio amico! Il mio vecchio amico Carl Lee Hailey!» esclamò, stringendolo per le spalle. «Che gioia vederti, Carl Lee! Che gioia!»

Carl Lee si alzò. Si abbracciarono. «Come va, vecchio mio?» chiese Cat.

«Bene, Cat, bene. E tu?»

«Magnificamente! Questo chi è?» Cat si girò verso Lester e gli tese la mano. Lester la strinse energicamente.

«È mio fratello Lester» disse Carl Lee. «Viene da Chicago.»

«Lieto di conoscerti, Lester. Io e tuo fratello siamo molto amici. Molto amici.»

«Mi ha detto tutto di te» disse Lester. Cat guardava Carl Lee. Mio caro, carissimo Carl Lee, hai un gran bell'aspetto. Come va la gamba?»

«Bene, Cat. Qualche volta dà un po' fastidio quando piove, ma va bene.»

«Siamo grandi amici, no?»

Carl Lee annuì e sorrise. Cat lo lasciò. «Volete bere qualcosa?»

«No, grazie» disse Carl Lee.

«Per me una birra» disse Lester. Cat schioccò le dita e una delle guardie del corpo sparì. Carl Lee si lasciò cadere sulla poltroncina e Cat sedette sul bordo della scrivania facendo dondolare i piedi come un ragazzino su un pontile. Sorrise a Carl Lee, che era un po' intimidito da tanta ammirazione.

«Perché non vieni a Memphis a lavorare per me?» chiese Cat. Carl Lee se l'aspettava. Erano dieci anni che Cat continuava a offrirgli un lavoro.

«No, grazie, Cat. Sono contento così.»

«E io sono contento per te. Hai bisogno di qualcosa?»

Carl Lee aprì la bocca, esitò, accavallò le gambe e aggrottò la fronte. Poi annuì e disse: «Ho bisogno di un favore, Cat. Un piccolo favore».

Cat allargò le braccia. «Tutto quello che vuoi.»

«Ricordi gli M-16 che avevamo in Vietnam? Me ne occorre uno. Al più presto possibile.»

Cat incrociò le braccia sul petto e squadrò l'amico. «È un'arma cattiva. A che razza di scoiattoli date la caccia, da quelle parti?»

«Non è per gli scoiattoli.»

Cat studiò i due fratelli. Sapeva che era meglio non chiedere il perché. Doveva essere una cosa grave, altrimenti Carl Lee non sarebbe venuto. «Semiautomatico?»

«No. Quello vero.»

«Costa parecchio.»

«Quanto?»

«È un'arma vietata, lo sai?»

«Se potessi comprarlo in un negozio non sarei qui.»

Cat sogghignò di nuovo. «Quando ti serve?»

«Oggi.»

La guardia del corpo tornò e portò la birra a Lester. Cat girò dietro la scrivania e sedette sulla poltrona in finta pelle color arancio. «Mille dollari.»

«Li ho.»

Cat era un po' sorpreso, ma non lo lasciò capire. Dove poteva avere trovato mille dollari quel negro sempliciotto d'una cittadina del Mississippi? Doveva averli avuti in prestito dal fratello.

«Mille dollari per tutti gli altri ma non per te, amico.»

«Quanto?»

«Niente, Carl Lee, niente. Ti devo qualcosa che vale molto più dei soldi.»

«Ma io voglio pagare.»

«No, no assolutamente. L'arma è tua.»

«Sei molto generoso, Cat.»

«Te ne regalerei anche cinquanta.»

«Me ne basta una. Quando posso averla?»

«Lasciami controllare.» Cat chiamò qualcuno al telefono e borbottò poche frasi. Quando ebbe dato l'ordine, riattaccò e spiegò che ci sarebbe voluta circa un'ora.

«Possiamo aspettare» disse Carl Lee.

Cat si tolse la toppa dall'occhio sinistro e si pulì con un fazzoletto l'orbita vuota. «Ho un'idea migliore.» Poi si rivolse alle guardie del corpo. «Portatemi la macchina. Andremo a prenderlo noi.»

Seguirono Cat oltre un uscio segreto e in un corridoio. «Io vivo qui, sapete» disse Cat. «Il mio alloggio è dietro quella porta. Di solito ci tengo qualche donna nuda.»

«Mi piacerebbe vederlo» disse Lester.

«Va bene così» disse Carl Lee.

Più avanti, nel corridoio, Cat indicò una nera luccicante porta di ferro in fondo a un breve passaggio. Si fermò ad ammirarla. «È lì che tengo i contanti. C'è una guardia ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Quanto c'è?» chiese Lester mentre beveva un sorso di birra.

Cat lo fulminò con un'occhiata e proseguì. Carl Lee guardò male il fratello e scosse la testa. In fondo al corridoio salirono una scala che portava al terzo piano. Era ancora più buio. Cat premette un pulsante sul muro. Attesero in silenzio per qualche minuto fino a che la parete si aprì e rivelò un ascensore con la moquette rossa e il cartello VIETATO FUMARE. Cat premette un altro pulsante.

«Bisogna salire per prendere l'ascensore che scende» disse con aria divertita. «Ragioni di sicurezza.» I due visitatori annuirono con ammirazione.

L'ascensore si fermò nel sotterraneo. Una delle guardie del corpo attendeva accanto alla portiera di una berlina bianca grande e lustra, e Cat invitò gli ospiti a salire. Passarono lentamente davanti a una fila di Fleetwood, altre berline di lusso, una Rolls-Royce e un assortimento di eleganti macchine europee. «Sono tutte mie» disse Cat con orgoglio.

L'autista suonò il clacson, e una saracinesca si alzò e rivelò una via laterale a senso unico. «Guida lentamente» ordinò Cat all'autista. «Voglio mostrare qualcosa di bello ai miei amici.»

Carl Lee aveva già fatto il giro qualche anno prima, durante l'ultima visita a Cat. C'erano file di baracche malconce e scrostate che il grand'uomo definiva sue proprietà date in affitto. C'erano vecchi magazzini di mattoni con le finestre annerite o chiuse da assi, ed era impossibile immaginare che cosa ci fosse dentro. C'era una chiesa, una chiesa prospera; e pochi isolati più in là ce n'era un'altra. Era padrone anche dei predicatori, disse Cat. C'erano dozzine di taverne con le porte aperte e gruppi di giovani neri che, seduti all'aperto sulle panche, bevevano bottiglie di birra Stag da un litro. Cat

indicò con orgoglio una costruzione bruciata vicino a Beale Street e raccontò con molto zelo la storia d'un concorrente che aveva cercato d'infilarsi nel giro dei locali topless. Lui non aveva concorrenti, spiegò. E poi c'erano i club, che avevano nomi come Angels e Cat's House e Black Paradise, tutti posti dove un uomo poteva trovare roba buona da bere e da mangiare, buona musica, donne nude e anche di più. Erano stati i club ad arricchirlo, otto in tutto.

Li mostrò tutti e otto. Poi mostrò anche quella che doveva essere la maggior parte delle proprietà immobiliari nella zona meridionale di Memphis. In fondo a una strada senza uscita vicino al fiume, l'autista svoltò fra due magazzini di mattoni e s'infilò in un vicolo fino a un cancello aperto sulla destra. Dopo il cancello una porta si spalancò accanto a una zona di carico, e la berlina sparì all'interno della costruzione. Si fermò, e la guardia del corpo scese.

«Restate pure seduti» disse Cat.

Il portabagagli venne aperto e richiuso. Dopo meno di un minuto, la berlina stava ripercorrendo le vie di Memphis.

«Andiamo a pranzo?» chiese Cat. Prima che i visitatori avessero tempo di rispondere, gridò all'autista: «Black Paradise. Telefona e avverti che stiamo andando a pranzo.»

«Si mangiano le migliori costate di Memphis, proprio qui in uno dei miei club. Naturalmente i giornali della domenica non ne parlano. I critici di cucina non ci vengono. Roba da non credere!»

«A me sembra discriminazione razziale» disse Lester.

«Sicuro. Ma non ne faccio questione se non quando mi incriminano.»

«Non abbiamo letto notizie sul tuo conto in questi ultimi tempi, Cat» disse Carl Lee.

«Sono passati tre anni dal mio ultimo processo. Evasione fiscale. I federali hanno sgobbato tre settimane per mettere insieme le prove, la giuria è rimasta in seduta ventisette minuti esatti ed è tornata con le due parole più belle della lingua afro-inglese: «Non colpevole».

«Le ho sentite anch'io» disse Lester.

Un portiere attendeva sotto la pensilina del club e altre due guardie del corpo scortarono il boss e i suoi ospiti in un separé privato lontano dalla pista da ballo. Una squadra di camerieri venne a servirli. Lester passò allo scotch. Era già sbronzo quando arrivarono le costate. Carl Lee bevve tè freddo e rievocò ricordi di guerra insieme a Cat.

Quando ebbero finito di mangiare, una guardia del corpo si avvicinò e

bisbigliò qualcosa a Cat, che sorrise e guardò Carl Lee. «Siete arrivati con l'Eldorado rossa targata Illinois?»

«Sì. Ma l'abbiamo lasciata all'altro locale.»

«È parcheggiata qui fuori...»

«Cosa?» fece Lester. «Come...»

Cat rise fragorosamente e gli diede una pacca sulle spalle. «Non chiederlo, amico. Non chiederlo. È tutto sistemato, amico. Cat può fare tutto.»

Come al solito, Jake era al lavoro il sabato mattina dopo aver fatto colazione al Coffee Shop. Apprezzava molto la pace del suo ufficio, il sabato... niente telefonate e niente Ethel. Chiudeva a chiave la porta, non rispondeva al telefono ed evitava i clienti. Organizzava gli schedari, leggeva le decisioni recenti della Corte Suprema e preparava la strategia se c'era in vista un processo. Le idee migliori gli venivano durante le tranquille mattinate del sabato.

Alle undici telefonò alla prigione. «C'è lo sceriffo?» chiese al centralinista.

«Un momento» fu la risposta.

Trascorse qualche istante prima che lo sceriffo rispondesse. «Qui lo sceriffo Walls.»

«Ozzie, sono Jake Brigance. Come va?»

«Benone, Jake. E tu?»

«Benone. Ti fermi lì per un po'?»

«Per un paio d'ore. È successo qualcosa?»

«No, no. Ho bisogno di parlarti per un minuto, ecco tutto. Sarò lì fra mezz'ora.»

«Ti aspetto.»

Jake e lo sceriffo avevano simpatia e rispetto l'uno per l'altro. Jake l'aveva torchiato qualche volta durante i controinterrogatori, ma Ozzie la considerava una questione di lavoro e non la prendeva come un fatto personale. Jake aveva fatto le campagne elettorali per Ozzie, che Lucien finanziava, e quindi Ozzie non si offendeva per qualche domanda sarcastica e pungente in tribunale. Gli piaceva osservare Jake in aula. E si divertiva a prenderlo in giro per via della famosa partita. Nel 1969, quando Jake era studente del secondo anno a Karaway ed era il *quarterback* della squadra, Ozzie era un terzino della selezione di Stato a Clanton. Le due squadre rivali, entrambe imbattute, s'erano incontrate a Clanton nella partita conclusiva per il titolo. Per quattro lunghi quarti Ozzie aveva terrorizzato l'attacco di Karaway,

che era molto più leggero fisicamente e guidato da un tipo molto coraggioso ma molto ammaccato. Verso la fine del quarto quarto, quando la sua squadra era in vantaggio per 44 a 0, Ozzie aveva rotto una gamba a Jake in uno scontro.

Da anni, ormai, minacciava di rompergli anche l'altra. Accusava sempre Jake di zoppicare, e gli chiedeva se la gamba gli faceva ancora male.

«Che cosa succede, amico?» chiese Ozzie quando ebbe fatto accomodare Jake nel suo ufficio.

«Carl Lee. Sono un po' preoccupato per lui.»

«Perché?»

«Senti, Ozzie, quello che diciamo qui deve restare fra noi. Non voglio che qualcuno ne venga a conoscenza.»

«Hai l'aria molto seria, Jake.»

«È una faccenda seria, sì. Ho parlato con Carl Lee mercoledì dopo l'udienza. È fuori di sé, e lo capisco. Lo sarei anch'io, al suo posto. Ha parlato di ammazzare quei due; e sembra deciso a farlo davvero. Ho pensato che fosse giusto informarti.»

«Sono al sicuro, Jake. Carl Lee non potrebbe mai riuscirci. Abbiamo ricevuto diverse telefonate anonime di minaccia. I negri sono indignati. Ma quei due sono al sicuro, in una cella tutta per loro, e stiamo molto attenti.»

«Meglio così. Carl Lee non si è rivolto ufficialmente a me, ma prima o poi ho rappresentato tutti gli Hailey e sono sicuro che mi considera il suo avvocato. Mi sento in dovere di fartelo sapere.»

«Non sono preoccupato, Jake.»

«Bene. Lascia che ti faccia una domanda. Io ho una figlia, e ne hai una anche tu, giusto?»

«Ne ho due.»

«Che cosa pensa Carl Lee? Voglio dire, che cosa pensa un padre nero?»

«Le stesse cose che pensi tu.»

«E cioè?»

Ozzie si appoggiò alla spalliera della sedia e incrociò le braccia. Rifletté per un momento. «Si chiede se la bambina sta bene... fisicamente, voglio dire. Se sopravviverà, e in questo caso si chiede se ci saranno conseguenze gravi, se potrà avere figli. Poi si domanda se non è stata colpita da un punto di vista mentale ed emotivo, e se quel che è successo si ripercuoterà sul resto della sua vita. E infine, ha voglia di ammazzare quei delinquenti.»

«Tu lo faresti?»

«È facile rispondere di sì, ma un uomo non può sapere che cosa farebbe

in certe situazioni. Io credo che le mie figlie abbiano bisogno di avermi a casa molto più di quanto abbiano bisogno di me a Parchman. Tu che cosa penseresti, Jake?»

«Più o meno lo stesso. Non so che cosa farei. Probabilmente diventerei pazzo.» Jake tacque e fissò la scrivania. «Però forse progetterei seriamente di uccidere i colpevoli. Sarebbe molto dura cercare di dormire la notte sapendo che sono ancora vivi.»

«Che cosa farebbe una giuria?»

«Dipende da chi ne fa parte. Se ti capita la giuria giusta, vieni assolto. Se capita la giuria giusta per il Procuratore Distrettuale, finisci in camera a gas. Dipende tutto dalla giuria, e in questa contea può succedere di pescare gente che è stufa di stupri, rapine e omicidi. So che i bianchi sono stufi.»

«Lo sono tutti.»

«Voglio dire: ci sarebbero comprensione e solidarietà per un padre che decidesse di farsi giustizia da sé. La gente non si fida più del nostro sistema giudiziario. Credo che come minimo troverei una giuria divisa a metà sul verdetto. E basterebbe convincerne un paio che quei delinquenti meritavano di morire.»

«Come Monroe Bowie.»

«Esattamente. Proprio come Monroe Bowie. Era il tipo di negro mascalzone che meritava di crepare, e Lester è stato assolto. A proposito, Ozzie, perché pensi che Lester sia venuto fin qui da Chicago?»

«È molto affezionato al fratello. Teniamo d'occhio anche lui.»

Poi Ozzie cambiò argomento e chiese a Jake come andava la gamba. Si strinsero la mano e Jake uscì. Andò subito a casa, dove Carla l'aspettava con l'elenco delle cose da fare. Non le dispiaceva che passasse il sabato in ufficio purché tornasse a mezzogiorno e poi obbedisse agli ordini.

La domenica pomeriggio una gran folla andò all'ospedale e seguì la piccola Tonya Hailey sulla sedia a rotelle che il padre spingeva lungo il corridoio, oltre la porta e nel parcheggio, dove la sollevò con delicatezza fra le braccia e la sistemò sul sedile anteriore. Poi partì, con la bambina seduta fra lui e la madre, e i tre fratelli dietro; erano seguiti da un corteo di parenti, di amici e di estranei. La processione si snodò lentamente, uscì dalla città e si addentrò nella campagna.

Tonya era seduta davanti, proprio come una ragazza grande. Suo padre taceva, la madre piangeva, i fratelli erano muti e impettiti.

Un'altra folla li aspettava a casa quando le macchine percorsero il viotto-

lo e si fermarono sull'erba. Tutti tacquero quando il padre la prese in braccio, la portò su per i gradini, entrò e l'adagiò sul divano. Tonya era contenta d'essere a casa, ma era stanca di tutti quegli spettatori. La madre le accarezzava i piedi mentre cugini, zii, vicini le passavano accanto, la sfioravano e sorridevano senza dir nulla. Qualcuno aveva le lacrime agli occhi. Suo padre uscì a parlare con lo zio Lester e gli uomini. I fratelli erano in cucina con gli altri a divorare una montagna di roba buona.

7

Rocky Childers era pubblico ministero della Ford County da più tempo di quanto gli facesse piacere ricordare. L'incarico gli rendeva quindicimila dollari l'anno e portava via gran parte del suo tempo. E distruggeva la libera attività professionale che avrebbe voluto esercitare. A quarantadue anni era arenato come avvocato, bloccato in un lavoro part-time e senza sbocco che gli portava via troppo tempo, e ogni quattro anni veniva regolarmente rieletto. Per fortuna la moglie aveva un buon impiego, e quindi potevano comprare Buick nuove, rinnovare l'iscrizione al country club e mantenere l'indispensabile tenore di vita dei bianchi istruiti della Ford County. In gioventù aveva avuto ambizioni politiche, ma gli elettori gli avevano fatto cambiare idea, e non era soddisfatto di esaurire la sua carriera perseguendo ubriaconi, taccheggiatori e delinquenti minorenni, oltretutto maltrattato dal giudice Bullard, un individuo che disprezzava. Ogni tanto c'era un po' d'emozione quando qualcuno come Cobb e Willard ne combinava una grossa e Rocky, in forza della sua autorità, si occupava delle udienze preliminari prima che i casi venissero rinviati al gran giurì e poi alla corte del Circuito, e finalmente al vero pubblico ministero, il Procuratore Distrettuale che era Rufus Buckley della Polk County. Era stato Buckley a rovinare la carriera politica di Rocky.

Di norma, un'udienza per la richiesta della libertà su cauzione non era una faccenda importante per Childers; ma stavolta era un po' diverso. A partire da mercoledì aveva ricevuto dozzine di telefonate di negri, tutti elettori registrati o sedicenti tali, che si dicevano preoccupati per la possibilità che Cobb e Willard fossero rilasciati. Volevano che i due restassero sottochiave, esattamente come i negri che si mettevano nei guai e non potevano pagare la cauzione prima del processo. Childers prometteva di fare del suo meglio, ma spiegava che la cauzione sarebbe stata fissata dal giudice della contea, Percy Bullard, e che anche Bullard figurava sull'elenco

telefonico. Stava in Bennington Street. I suoi interlocutori promettevano di andare in tribunale lunedì per vedere come si sarebbero comportati lui e Bullard.

Lunedì a mezzogiorno e mezzo Childers fu chiamato nell'ufficio del giudice, dove erano ad attenderlo Bullard e lo sceriffo. Il giudice era così nervoso che non riusciva a stare seduto.

«Che cauzione vorrebbe?» chiese bruscamente Childers.

«Non lo so, giudice. Non ci ho pensato molto.»

«Non le sembra che sia ora di pensarci?» Il giudice camminava avanti e indietro al di là della scrivania, arrivava alla finestra, tornava alla scrivania. Ozzie taceva con aria divertita.

«No, davvero» rispose Childers a voce bassa. «Spetta a lei decidere. È lei il giudice.»

«Grazie! Grazie mille! Quanto chiederà?»

«Io chiedo sempre molto più di quello che prevedo di ottenere,» rispose freddamente Childers che si divertiva all'evidente nervosismo di Bullard.

«E cioè?»

«Non lo so. Non ci ho pensato.»

Bullard avvampò dal collo in su e fissò minacciosamente Ozzie. «Lei che cosa ne dice, sceriffo?»

«Be'...» rispose Ozzie con voce strascicata, «io proporrei cauzioni piuttosto alte. È meglio che quei due restino in prigione, nel loro interesse. I negri sono irrequieti. Se uscissero su cauzione potrebbe finir male. È meglio tenersi alti.»

«Di che somme possono disporre?»

«Willard non ha un soldo. Cobb, ecco, non so. È difficile fare i conti dei proventi della droga. Forse ce la farebbe a trovare venti o trentamila dollari. Ho sentito dire che ha preso un grosso avvocato di Memphis. Dovrebbe arrivare oggi. Quindi deve disporre di parecchi soldi.»

«Accidenti, perché queste cose non le so? Che avvocato ha preso?»

«Bernard. Peter K. Bernard» rispose Childers. «Mi ha telefonato stamattina.»

«Mai sentito nominare» ribatté Bullard con aria di superiorità, come se conoscesse a memoria l'elenco di tutti gli avvocati.

Poi osservò gli alberi davanti alla finestra mentre il pubblico ministero e lo sceriffo si scambiavano una strizzata d'occhio. Le cauzioni sarebbero state esorbitanti come al solito. I garanti adoravano Bullard e le sue cauzioni incredibili. Stavano a guardare felici mentre le famiglie disperate ra-

strellavano quattrini e accendevano ipoteche per pagare i premi del dieci per cento che loro si facevano pagare in quei casi. Bullard avrebbe fissato cauzioni molto alte e non avrebbe avuto remore. Da un punto di vista politico era una mossa sicura perché così i delinquenti restavano in prigione. I negri sarebbero stati soddisfatti, e questo era importante anche se la contea era bianca al settantaquattro per cento. Doveva ai negri diversi favori.

«Chiediamo centomila per Willard e duecentomila per Cobb. Così saranno contenti.»

«Chi?» domandò Ozzie.

«Uhm... la gente. Tutti quanti. Per voi va bene?»

«Per me, sì» disse Childers. «Ma che cosa succederà all'udienza?» chiese con un sorriso malizioso.

«Terremo un'udienza imparziale, e poi fisserò le cauzioni a cento e duecentomila.»

«Immagino che dovrò chiedere trecentomila a testa, così lei farà la figura d'essere molto più equanime» commentò Childers.

«A me non interessa quello che chiederà!» gridò il giudice.

«A me pare che vada bene così» disse Ozzie mentre si avviava alla porta. «Mi chiamerai a testimoniare?» chiese a Childers.

«No, non abbiamo bisogno di te. Non credo che chiamerò qualcuno, dato che avremo un'udienza così imparziale.»

I due uscirono e Bullard rimase a rimuginare furiosamente. Chiuse la porta a chiave, tirò fuori dalla borsa una bottiglia di vodka da un quarto di litro e cominciò a bere furiosamente. Pate attendeva davanti alla porta. Dopo cinque minuti, Bullard entrò a passo di carica nell'aula affollata.

«In piedi, entra la corte» intimò Pate.

«Seduti!» urlò il giudice prima che i presenti avessero il tempo di alzarsi. «Dove sono gli imputati? Dove sono?»

Cobb e Willard furono condotti fuori dalla camera di sicurezza e fatti sedere al tavolo della difesa. Il nuovo avvocato di Cobb sorrise al suo cliente che veniva liberato dalle manette. L'avvocato d'ufficio, Tyndale, il difensore di Willard, lo ignorò.

C'era la stessa folla di negri del mercoledì precedente. Anzi, avevano portato anche i loro amici. Seguivano con molta attenzione i movimenti dei due giovani bianchi. Lester li vedeva per la prima volta. Carl Lee non era in aula.

Dal banco del giudice, Bullard contò i vicesceriffi. Erano nove in tutto. Doveva essere un primato. Poi contò i negri: erano centinaia, tutti intrup-

pati insieme, e tutti fissavano rabbiosamente i due stupratori seduti al tavolo fra gli avvocati. La vodka faceva un effetto gradevole. Bevve un sorso di quella che sembrava acqua ghiacciata da un bicchiere di plastica e accennò un sorriso. La vodka gli scese in gola bruciando lentamente. Le sue guance si arrossarono. Avrebbe dovuto ordinare ai vicesceriffi di lasciare l'aula e gettare Cobb e Willard in pasto ai negri. Sarebbe stata una bella scena, e così si sarebbe fatta giustizia. Gli sembrava di vedere le negre grasse che ballonzolavano mentre i loro uomini facevano a pezzi i colpevoli con i coltelli a serramanico e i machete. Poi, dopo aver finito, sarebbero usciti in buon ordine dall'aula. Bullard sorrise fra sé.

Fece un cenno a Pate, che si avvicinò. «C'è una bottiglia da un quarto d'acqua ghiacciata nel cassetto della mia scrivania» bisbigliò. «Me ne versi un po' in un bicchiere di plastica.»

Pate annuì e se ne andò.

«Questa è un'udienza per la richiesta della libertà su cauzione e non intendo farla durare a lungo. La difesa è pronta?» chiese ad alta voce.

«Sì, signore» rispose Tyndale.

«Sì, Vostro Onore» fece Bernard.

«La pubblica accusa è pronta?»

«Sì, signore» rispose Childers senza alzarsi.

«Bene. Chiami il suo primo testimone.»

Childers si rivolse al giudice. «Vostro Onore, l'accusa non chiamerà nessun testimone. Lei conosce bene le imputazioni dato che ha presieduto l'udienza preliminare lo scorso mercoledì. Ho saputo che la vittima è tornata a casa, quindi non prevediamo che ci saranno altri capi d'imputazione. Lunedì prossimo il gran giurì dovrà rinviare a giudizio i due imputati per stupro, sequestro di persona e lesioni aggravate. Dato il carattere violento di questi reati e la tenera età della vittima, oltre al fatto che il signor Cobb ha precedenti penali, l'accusa chiede il massimo della cauzione e non un centesimo di meno.»

Bullard rischiò di mandarsi di traverso l'acqua ghiacciata. Quale massimo? Non c'era un massimo per le cauzioni.

«Che cosa suggerisce, signor Childers?»

«Mezzo milione per ciascuno!» annunciò Childers in tono orgoglioso e sedette.

Mezzo milione! Neanche per idea, pensò Bullard. Bevve avidamente e guardò male il pubblico ministero. Mezzo milione! Gli stava facendo il doppio gioco in un'udienza pubblica! Mandò Pate a prendere ancora un po'

d'acqua ghiacciata.

«La difesa può procedere.»

Il nuovo avvocato di Cobb si alzò con aria decisa. Si schiarì la gola e si tolse gli occhiali da lettura dalla montatura d'osso che gli davano un'aria professorale e arrogante. «Con il permesso della corte. Vostro Onore, mi chiamo Peter K. Bernard. Sono di Memphis e sono stato incaricato dal signor Cobb di rappresentarlo...»

«È abilitato a esercitare la professione nel Mississippi?» l'interruppe Bullard.

Bernard restò interdetto per un momento. «Ecco, uhm, non esattamente, Vostro Onore.»

«Capisco. Quando dice "non esattamente", significa forse qualcosa di diverso da "no"?»

Molti degli avvocati che sedevano nel recinto della giuria ridacchiarono. Bullard era famoso per quelle battute. Detestava gli avvocati di Memphis, ed esigeva che si associassero a un legale del posto prima di presentarsi in tribunale. Molti anni prima, quando esercitava la professione, un giudice di Memphis l'aveva buttato fuori dall'aula perché non era abilitato a esercitare nel Tennessee. E dal giorno in cui era stato eletto si divertiva a vendicarsi.

«Vostro Onore, non sono abilitato nel Mississippi, ma lo sono nel Tennessee.»

«Lo spero proprio» ribatté Bullard. Dal recinto della giuria si levarono altre risate represse. «Conosce le norme locali della Ford County?» chiese il giudice.

«Ehm... uhm... sì, signore.»

«Ne ha una copia?»

«Sì, signore.»

«Le ha lette attentamente prima di mettere piede nella mia aula?»

«Uhm... sì signore, quasi tutte.»

«Quando ha letto la norma quattordici, l'ha capita bene?»

Cobb lanciò un'occhiata insospettita al suo nuovo avvocato.

«Uhm, non la ricordo» ammise Bernard.

«Appunto. La norma quattordici esige che gli avvocati provenienti da altri Stati e non abilitati a esercitare nel Mississippi si associno a un avvocato del posto quando si presentano nel mio tribunale.»

«Sì, signore.»

A giudicare dall'aspetto e dal modo di fare, Bernard era un avvocato di classe, o almeno era conosciuto come tale a Memphis. Ma adesso stava per

essere umiliato e declassato di fronte a un giudice di paese con la lingua svelta.

«Sì, signore... che cosa?» scattò Bullard.

«Sì, signore, credo di aver sentito parlare di questa norma.»

«Allora dov'è l'avvocato locale?»

«Non c'è. Tuttavia contavo...»

«Dunque è arrivato fin qui da Memphis, ha letto attentamente le mie norme e le ha ignorate di proposito. È esatto?»

Bernard abbassò la testa e fissò un blocco di appunti che aveva davanti.

Tyndale si alzò con aria solenne. «Vostro Onore, chiedo sia messo a verbale che mi presento come avvocato associato del signor Bernard ai fini di questa udienza e non per altri scopi.»

Bullard sorrise. Una mossa abile, Tyndale, una mossa abile. L'acqua ghiacciata lo riscaldava e gli distendeva i nervi. «Benissimo. Chiami il suo primo testimone.»

Bernard tornò ad alzarsi e inclinò la testa. «Vostro Onore, in difesa del signor Cobb vorrei chiamare a testimoniare il fratello, il signor Fred Cobb.»

«E tagli corto» borbottò Bullard.

Il fratello di Cobb giurò e prese posto al banco dei testimoni. Bernard cominciò un'escussione lunga e dettagliata. Era ben preparato. Si fece dire che Billy Ray Cobb aveva un buon lavoro, possedeva proprietà immobiliari nella Ford County dov'era cresciuto e dove risiedevano quasi tutti i suoi parenti e i suoi amici, e non aveva nessun motivo per andarsene. Era un cittadino benestante, con radici profonde, che se fosse fuggito avrebbe avuto molto da perdere. Si poteva avere la certezza che si sarebbe presentato in tribunale. Meritava una cauzione molto bassa.

Bullard bevve un po' d'acqua ghiacciata, batté la penna sul banco e scrutò le facce nere presenti fra il pubblico.

Childers non fece domande. Bernard chiamò la madre di Cobb, Cora, e questa ripeté ciò che suo figlio Fred aveva detto sul conto dell'altro suo figlio Billy Ray. Riuscì a spremere qualche lacrima in un momento imbarazzante, e Bullard scosse la testa.

Poi toccò a Tyndale, che seguì la stessa procedura con la famiglia di Willard.

Una cauzione di mezzo milione di dollari! Meno sarebbe stato troppo poco e i negri non sarebbero stati soddisfatti. Adesso il giudice aveva ragioni nuove per detestare Childers. Ma aveva simpatia per i negri perché

l'ultima volta erano stati loro a eleggerlo. Aveva preso il cinquantun per cento dei voti della contea, ma tutti i voti dei negri.

«C'è altro?» chiese quando Tyndale ebbe finito.

I tre avvocati si guardarono, poi guardarono il giudice. Bernard si alzò. «Vostro Onore, vorrei riassumere la posizione del mio cliente per quanto riguarda una cauzione ragionevole...»

«Se lo scordi, amico. Ne ho sentite abbastanza da lei e dal suo cliente. Sieda!»

Bullard esitò, poi annunciò in fretta: «La cauzione è fissata a centomila dollari per Pete Willard e a duecentomila per Billy Ray Cobb. Gli imputati resteranno affidati alla custodia dello sceriffo fino a che non potranno pagare la cauzione. La seduta è tolta.» Batté il mazzuolo e sparì nel suo ufficio, dove finì la bottiglia da un quarto e ne aprì un'altra.

Lester era soddisfatto delle cauzioni. La sua era stata di cinquantamila dollari per l'uccisione di Monroe Bowie. Naturalmente Bowie era negro, e in quei casi le cauzioni erano in genere più basse.

La folla si avviò lentamente verso l'uscita sul fondo, ma Lester non si mosse. Rimase a guardare con attenzione mentre i due imputati venivano ammanettati e condotti in camera di sicurezza. Quando li vide sparire, si prese la testa fra le mani e recitò una breve preghiera. Poi rimase in ascolto.

Jake usciva sul balcone almeno dieci volte il giorno per osservare il centro di Clanton. A volte accendeva un sigaro da poco prezzo e lanciava sbuffi di fumo su Washington Street. Anche d'estate lasciava aperte le finestre dell'ufficio più grande. I suoni della cittadina indaffarata erano una compagnia gradevole, mentre lavorava. A volte si stupiva del volume del rumore nelle strade intorno al tribunale, e a volte usciva sul balcone per scoprire come mai c'era tanto silenzio.

Poco prima delle due del pomeriggio di lunedì 20 maggio uscì sul balcone e accese un sigaro. Un silenzio opprimente gravava sul centro di Clanton, Mississippi.

Cobb scese la scala per primo, cautamente, con le mani ammanettate dietro la schiena. Poi veniva Willard, quindi il vicesceriffo Looney. Dieci gradini, poi il pianerottolo, svolta a destra, altri dieci gradini per arrivare al pianterreno. Altri tre vicesceriffi aspettavano fuori, accanto alle macchine della polizia. Fumavano sigarette e tenevano d'occhio i giornalisti.

Quando Cobb fu arrivato al penultimo gradino e Willard tre gradini più indietro, mentre Looney aveva appena lasciato il pianerottolo, la porticina sporca e dimenticata dello sgabuzzino si spalancò e Carl Lee Hailey balzò fuori dall'oscurità imbracciando un M-16. Aprì il fuoco a distanza ravvicinata. La raffica crepitante fece tremare il tribunale e dilaniò il silenzio. I due stupratori rimasero paralizzati, poi urlarono quando furono colpiti... Cobb per primo, allo stomaco e al petto, quindi Willard alla faccia, al collo e alla gola. Si girarono inutilmente per tentare di risalire la scala, ammanettati e impotenti, e inciamparono l'uno nell'altro mentre il loro sangue si mescolava.

Looney fu colpito alla gamba ma riuscì a salire la scala e a rifugiarsi in camera di sicurezza, dove si acquattò e rimase in ascolto mentre Cobb e Willard urlavano e gemevano, e quel negro pazzo rideva. I proiettili rimbalzavano fra le strette pareti della scala, e Looney, guardando verso il pianerottolo, vedeva il sangue e i brandelli di carne che piombavano contro le pareti e colavano verso il pavimento.

In brevi raffiche di sette od otto colpi il rombo immane dell'M-16 echeggiò nel tribunale per un'eternità. Fra gli spari e i sibili dei proiettili che martellavano le pareti, si sentiva chiaramente la risata stridula di Carl Lee.

Quando smise di sparare, buttò l'arma contro i due morti e fuggì. Entrò nel gabinetto, bloccò la porta con una sedia, uscì da una finestra e passò fra i cespugli. Poi sul marciapiede. Si avviò con disinvoltura al suo camioncino e tornò a casa.

Lester rimase immobile quando sentì sparare. Le raffiche risuonavano nell'aula. La madre di Willard uscì, la madre di Cobb urlò, e i vicesceriffi si precipitarono nella camera di sicurezza ma non si azzardarono ad avventurarsi sulla scala. Lester ascoltò in attesa di sentir sparare le pistole. Ma non spararono. Uscì dall'aula.

Al primo colpo, Bullard prese la bottiglia da un quarto e si nascose sotto la scrivania mentre Pate chiudeva a chiave la porta.

Cobb era finito addosso a Willard. Il loro sangue si mescolava e formava pozzanghere su ogni gradino, traboccava sul gradino successivo, formava una pozza, e poi traboccava di nuovo. In pochi minuti, arrivò a inondare la parte bassa della scala.

Jake attraversò correndo la strada verso l'ingresso posteriore del tribunale. Il vicesceriffo Prather stava acquattato davanti alla porta con la pistola in pugno, e inveiva contro i giornalisti che cercavano di avvicinarsi. Gli al-

tri vicesceriffi erano inginocchiati sui gradini, vicino alle macchine della polizia. Jake corse all'entrata principale, dove altri vicesceriffi stavano di guardia alla porta e facevano uscire i dipendenti della contea e la gente che aveva assistito all'udienza. Una folla enorme si riversava sulla gradinata. Jake avanzò controcorrente, a fatica, entrò nella rotonda e trovò Ozzie che dava ordini e gridava in tutte le direzioni. Quando vide Jake lo chiamò con un cenno. Si avviarono verso l'uscita posteriore, dove c'erano sei vicesceriffi con le armi in mano che guardavano la scala in silenzio. Jake fu assalito dalla nausea. Willard ce l'aveva quasi fatta ad arrivare al pianerottolo. Aveva la fronte scoperchiata, e il cervello traboccava e gli copriva la faccia come una gelatina. Cobb s'era girato ed era stato colpito alla schiena. La faccia era affondata contro lo stomaco di Willard e i piedi toccavano il quarto gradino. Il sangue continuava a scorrere dai corpi senza vita e copriva completamente i sei gradini più bassi. La rossa pozzanghera dilagava verso i vicesceriffi e li costringeva ad arretrare. L'arma stava sul quinto gradino, fra le gambe di Cobb, ed era egualmente coperta di sangue.

Il gruppo stava immobile e in silenzio, ipnotizzato dalla vista dei due morti che continuavano a eruttare sangue. L'odore soffocante dei colpi sparati aleggiava sopra la scala verso la rotonda, dove i vicesceriffi continuavano a far uscire la gente dalla porta principale.

«Jake, è meglio che te ne vada» disse Ozzie senza staccare lo sguardo dai cadaveri.

«Perché?»

«Vattene e basta.»

«Perché?»

«Perché dobbiamo fare le fotografie, raccogliere prove e indizi, e non devi stare qui.»

«D'accordo. Ma non interrogarlo se non in mia presenza. Siamo intesi?»

Ozzie annuì.

Fecero le fotografie, pulirono, raccolsero i reperti, portarono via i cadaveri e dopo due ore Ozzie lasciò la città, seguito da quattro macchine della polizia. Hastings era al volante dell'auto che procedeva in testa al corteo. Passarono davanti a Bates Grocery e arrivarono in Craft Road. Nel viottolo davanti alla casa degli Hailey c'erano soltanto la macchina di Gwen, il furgoncino di Carl Lee e la Cadillac rossa targata Illinois.

Ozzie non si aspettava problemi quando le macchine della polizia parcheggiarono in fila davanti alla casa e i vicesceriffi si acquattarono dietro

le portiere aperte e restavano a guardare. Lo sceriffo si avvicinò alla casa. Si fermò. La porta si aprì e uscì la famiglia Hailey. Carl Lee arrivò al bordo del portico con Tonya fra le braccia. Guardò l'amico sceriffo, la fila delle macchine e dei vice. Alla sua destra c'era Gwen, a sinistra i tre figli maschi. Il più piccolo piangeva sommessamente ma i più grandi avevano un'aria fiera. Dietro di loro c'era Lester.

I due gruppi si scrutarono. Gli uni aspettavano che fossero gli altri a dire qualcosa, e tutti avrebbero voluto evitare quel che stava per accadere. Gli unici suoni erano i piagnucolii della bambina, della madre e del figlio più piccolo.

I ragazzi s'erano sforzati di capire. Il padre aveva spiegato loro che cosa aveva fatto e perché l'aveva fatto. Questo lo comprendevano, ma non riuscivano a capire perché dovessero arrestarlo e portarlo in prigione.

Ozzie tirò un calcio a una zolla di terra e lanciò un'occhiata agli Hailey e poi ai suoi uomini. Alla fine disse: «È meglio se vieni con me.»

Carl Lee annuì ma non si mosse. Gwen e il figlio minore piansero più forte quando Lester prese la bambina dalle braccia del padre. Poi Carl Lee s'inginocchiò davanti ai tre ragazzi e ripeté che doveva andare ma che non sarebbe rimasto via a lungo. Li abbracciò, e tutti e tre piansero e si strinsero a lui. Carl Lee si voltò e abbracciò la moglie, scese i gradini e andò incontro allo sceriffo.

«Vuoi mettermi le manette, Ozzie?»

«No, Carl Lee. Sali in macchina.»

8

Moss Junior Tatum, il vicesceriffo capo, e Jake stavano parlando sottovoce nell'ufficio di Ozzie mentre i vice, le riserve, gli spesini e altri frequentatori abituali della prigione stavano nel laboratorio accanto e attendevano con ansia l'arrivo del nuovo detenuto. Due dei vice sbirciavano attraverso le veneziane i giornalisti e i cameramen che aspettavano nel parcheggio fra la prigione e la strada. I pullman della televisione erano arrivati da Memphis, Jackson e Tupelo, ed erano sparsi in varie direzioni nel parcheggio affollato. A Moss non andava: si avviò lungo il marciapiede e ordinò alla stampa di ritirarsi in una certa area e di spostare i pullman.

«Ha qualcosa da dichiarare?» chiese un giornalista.

«Sì. Spostate i pullman.»

«Può dire qualcosa degli omicidi?»

«Sì, sono state uccise due persone.»

«E i dettagli?»

«Io non c'ero.»

«Sospettate qualcuno?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Ve lo dirò quando avrete spostato i pullman.»

I pullman furono spostati immediatamente, e telecamere e microfoni si assieparono vicino al marciapiede. Moss diede ordini fino a che fu soddisfatto, poi si avvicinò alla folla. Stringeva uno stecchino fra i denti e teneva i pollici infilati nella cintura, sotto la pancia abbondante.

«Chi è stato?»

«L'avete preso?»

«È coinvolta la famiglia della bambina?»

«Sono morti tutti e due?»

Moss sorrise e scosse la testa. «Uno alla volta. Sì, sospettiamo qualcuno. È stato arrestato e sarà qui fra un momento. Tenete i pullman, fuori dai piedi. È tutto quello che ho da dire.» Moss si ritirò nella prigione mentre i giornalisti continuavano a chiamarlo. Li ignorò ed entrò nello stanzone affollato.

«Come sta Looney?» chiese.

«Prather è con lui all'ospedale. Non è niente... una ferita leggera alla gamba.»

«Sì, e un leggero attacco di cuore» aggiunse Moss con un sorriso. Gli altri risero.

«Eccoli!» gridò uno spesino, e tutti andarono alle finestre mentre la fila di luci azzurre entrava nel parcheggio. Ozzie guidava la prima macchina, e Carl Lee era seduto accanto a lui, senza manette. Hastings era sul sedile posteriore e salutava a cenni le telecamere. La macchina passò oltre, fra la folla e fra i pullman, e raggiunse l'entrata posteriore della prigione. Ozzie si fermò e i tre entrarono. Carl Lee fu affidato al carceriere, e Ozzie raggiunse il suo ufficio dove l'aspettava Jake.

«Potrai vederlo fra un minuto, Jake» gli disse.

«Grazie. Sei sicuro che sia stato lui?»

«Sì, sono sicuro.»

«Non ha confessato, vero?»

«No, non ha detto niente. Credo che Lester l'abbia indottrinato a dovere.»

Entrò Moss. «Ozzie, i giornalisti vogliono parlare con te. Gli ho detto che uscirai fra un minuto.»

«Grazie Moss.» Ozzie sospirò.

«Qualcuno ha visto?» chiese Jake.

Ozzie si asciugò la fronte con un fazzoletto rosso. «Sicuro, Looney può identificarlo. Conosci Murphy, quell'ometto invalido che spazza i pavimenti in tribunale?»

«Sicuro. E balbetta, anche.»

«Ha visto tutto. Era seduto sull'altra scala, proprio di fronte. Stava mangiando. Si è spaventato tanto che per un'ora non ce l'ha fatta a parlare.» Ozzie s'interruppe e guardò Jake. «Ma perché ti sto dicendo tutto?»

«Che differenza fa? Lo scoprirei comunque, prima o poi. Dov'è il mio cliente?»

«In fondo al corridoio, nella prigione. Devono fargli le fotografie e tutto il resto. Ci vorrà una mezz'ora.»

Ozzie uscì; Jake prese il telefono e chiamò Carla per ricordarle di guardare il telegiornale e registrarlo.

Ozzie affrontò i microfoni e le telecamere. «Non risponderò a nessuna domanda. Abbiamo arrestato un individuo sospetto, Carl Lee Hailey della Ford County. Arrestato con due imputazioni d'omicidio.»

«È il padre della bambina?»

«Sì.»

«Come fate a sapere che è stato lui?»

«Siamo molto efficienti.»

«Ci sono testimoni oculari?»

«No, a quanto ne sappiamo.»

«Ha confessato?»

«No.»

«Dove l'avete trovato?»

«A casa sua.»

«È vero che un vicesceriffo è stato ferito?»

«Sì.»

«Come sta?»

«Bene. È all'ospedale, ma non è niente di grave.»

«Come si chiama?»

«Looney. DeWayne Looney.»

«Quando ci sarà l'udienza preliminare?»

«Non sono il giudice.»

«Non ne ha un'idea?»

«Forse domani, forse mercoledì. Ora basta con le domande, per favore, al momento non ho altre informazioni da dare.»

Il carceriere ritirò il portafogli, il denaro, l'orologio, le chiavi, l'anello e il temperino di Carl Lee e li elencò su un modulo. Carl Lee lo firmò e lo datò. In una stanzetta accanto lo fotografarono e gli presero le impronte digitali, come aveva detto Lester. Ozzie aspettava davanti alla porta. Poi lo condusse in fondo al corridoio, in una stanzetta dove venivano chiusi gli ubriachi perché alitassero nell'apposito apparecchio che serviva a misurare il grado di intossicazione alcolica. Jake sedette al tavolino accanto alla macchina e Ozzie se ne andò.

L'avvocato e il cliente, seduti uno di fronte all'altro, si scrutarono con attenzione. Si scambiarono un sorriso d'ammirazione ma non parlarono. S'erano parlati per l'ultima volta cinque giorni prima, il mercoledì dopo l'udienza preliminare, il giorno dopo lo stupro.

Adesso Carl Lee non aveva più l'aria turbata. Era sereno e aveva gli occhi limpidi. Dopo qualche attimo disse: «Non credevi che l'avrei fatto, Jake.»

«No. Sei stato tu?»

«Lo sai.»

Jake annuì, sorrise e incrociò le braccia. «Come ti senti?»

Carl Lee si appoggiò alla spalliera della sedia pieghevole. «Ecco, mi sento meglio. Non sono contento di tutta la storia, e vorrei che non fosse successo. Ma vorrei anche che non fosse successo niente alla mia bambina. Non avevo niente contro quei ragazzi fino a che non l'hanno ridotta così. Adesso hanno avuto quello che meritavano. Mi dispiace per le loro madri e i loro padri... se il padre ce l'hanno, anche se ne dubito molto.»

«Hai paura?»

«Di che cosa?»

«Della camera a gas.»

«No, Jake. Per questo mi sono rivolto a te. Non finirò nella camera a gas. Ho visto che hai fatto assolvere Lester; adesso farai assolvere me. Puoi farlo, Jake.»

«Non sarà tanto facile, Carl Lee.»

«Perché?»

«Non puoi sparare a sangue freddo a una o più persone, raccontare alla giuria che dovevano morire, e sperare di essere assolto.»

«Con Lester ci sei riuscito.»

«Ma ogni caso è diverso. E la differenza più grande è che tu hai ucciso due ragazzi bianchi, mentre Lester aveva ucciso un negro. È una differenza importante.»

«Hai paura, Jake?»

«Perché dovrei aver paura? Non sono io, quello che rischia la camera a gas.»

«Non mi sembri troppo fiducioso.»

Idiota, pensò Jake. Come poteva essere fiducioso in un momento simile? I cadaveri erano ancora caldi. Sì, s'era sentito fiducioso prima di quei due morti, ma adesso era diverso. Il suo cliente rischiava la camera a gas per un reato che ammetteva di aver commesso.

«Dove ti sei procurato l'arma?»

«Da un amico di Memphis.»

«Bene. Lester ti ha aiutato?»

«No. Sapeva che cosa avevo intenzione di fare e voleva aiutarmi, ma non gliel'ho permesso.»

«Come sta Gwen?»

«È fuori di sé, ma Lester è con lei. Non ne sapeva niente.»

«I ragazzi?»

«Sai come sono i ragazzi. Non vogliono che il loro papà finisca in prigione. Sono sconvolti, ma ce la faranno. Lester penserà a loro.»

«Tornerà a Chicago?»

«Non subito. Jake, quando andremo in tribunale?»

«L'udienza preliminare dovrebbe essere domani o mercoledì. Dipende da Bullard.»

«Sarà lui il giudice?»

«Solo per l'udienza preliminare. Non presiederà il processo. Quello si svolgerà alla Corte del Circuito.»

«E là chi è il giudice?»

«Omar Noose della Van Buren County. Lo stesso del processo di Lester.»

«Bene. È in gamba, no?»

«Sì, è un buon giudice.»

«Quando ci sarà il processo?»

«Alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno. Buckley insisterà perché si faccia presto.»

«Chi è Buckley?»

«Rufus Buckley. Il Procuratore Distrettuale. Lo stesso che ha sostenuto

l'accusa contro Lester. Lo ricordi? Un tipo grande e grosso che alza sempre la voce...»

«Sì, sì, lo ricordo. Rufus Buckley il cattivo. L'avevo dimenticato. È una carogna, no?»

«È bravo, molto bravo. È corrotto e ambizioso e si butterà a testa bassa per amore della pubblicità.»

«Ma tu lo hai battuto, no?»

«Sì, e a volte lui ha battuto me.»

Jake aprì la borsa e tirò fuori un fascicolo. Nel fascicolo c'era un contratto per i servizi legali, e lo studiò anche se lo conosceva a memoria. Le sue parcelle si basavano sulle disponibilità economiche dell'assistito; e in genere i negri potevano pagare poco a meno che avessero un parente stretto e generoso a St. Louis o a Chicago con un ottimo posto di lavoro. Ma erano rari. In occasione del processo di Lester c'era stato suo fratello che lavorava alla posta della California, ma non aveva potuto o voluto dare una mano. C'erano diverse sorelle sparse un po' dappertutto, ma avevano i loro problemi e avevano dato a Lester solo un appoggio morale. Gwen aveva una famiglia numerosa, tutta gente che non si metteva nei guai; ma non erano benestanti. Carl Lee era proprietario di qualche ettaro di terreno intorno alla casa e l'aveva ipotecato per aiutare Lester a pagare Jake.

Jake aveva chiesto a Lester cinquemila dollari per la difesa: metà era stata pagata prima del processo, il resto a rate nel corso di tre anni.

A Jake non piaceva discutere di parcelle. Era l'aspetto più difficile dell'esercizio della professione. I clienti volevano sapere in anticipo quanto sarebbe costato, e tutti reagivano in modi diversi. Alcuni si scandalizzavano, qualcuno deglutiva e stava zitto, qualcuno si alzava e se ne andava. Qualcuno discuteva, ma quasi tutti pagavano o promettevano di pagare.

Studiò il fascicolo e il contratto e pensò disperatamente quale poteva essere un onorario equo. C'erano altri avvocati che avrebbero accettato la difesa per niente o quasi, pur di farsi pubblicità. Pensò al terreno di Carl Lee, al posto di lavoro alla cartiera, alla famiglia, e finalmente disse: «Il mio onorario è diecimila dollari.»

Carl Lee non si scompose. «A Lester ne hai fatti pagare cinquemila.»

Jake aveva previsto quella reazione. «Tu hai tre capi d'imputazione, Lester ne aveva uno solo.»

«Quante volte posso andare nella camera a gas?»

«È una risposta sensata. Quanto puoi pagare?»

«Posso pagare mille dollari subito» rispose Carl Lee in tono d'orgoglio.

«Poi mi farò prestare tutto quello che posso sulla garanzia della mia terra, e darò tutto a te.»

Jake rifletté un momento. «Ho un'idea migliore. Accordiamoci su un onorario. Mi paghi mille dollari subito e per il resto firmi un impegno. Ti fai fare un prestito sulla terra e paghi.»

«Quanto vuoi?» chiese Carl Lee.

«Diecimila.»

«Te ne darò cinque.»

«Puoi pagare di più.»

«E tu puoi difendermi per meno di diecimila.»

«D'accordo, posso farlo per nove.»

«Allora posso pagare sei.»

«Otto?»

«Sette.»

«Possiamo accordarci per settemilacinquecento?»

«Sì, credo di poterlo fare. Dipende da quanto mi presteranno per la terra. Vuoi che paghi mille dollari subito e firmi un impegno per seimilacinquecento?»

«Va bene.»

«Allora siamo d'accordo.»

Jake riempì gli spazi vuoti del contratto e dell'impegno, e Carl Lee firmò l'uno e l'altro.

«Jake, quanto faresti pagare a un cliente ricco?»

«Cinquantamila dollari.»

«Cinquantamila! Dici sul serio?»

«Sì.»

«Caspita, è un mucchio di soldi. Ne hai mai incassati tanti?»

«No, ma non ho visto sotto processo per omicidio molta gente così ricca.»

Carl Lee voleva sapere della cauzione, del gran giurì, il processo, i testimoni, chi sarebbero stati i giurati, quando sarebbe uscito dalla prigione, e se Jake poteva accelerare il processo, quando avrebbe potuto dare la sua versione, e mille altre cose. Jake rispose che avrebbero avuto tutto il tempo per parlare. Promise che avrebbe telefonato a Gwen e al direttore della cartiera.

Jake uscì e Carl Lee fu chiuso nella sua cella, accanto a quella riservata ai prigionieri dello Stato.

La Saab era bloccata da un pullman della televisione. Jake chiese di chi

fosse. Quasi tutti i giornalisti se n'erano andati, ma alcuni indugiavano ancora in attesa di chissà che cosa. Era quasi buio.

«Lavora nel dipartimento dello sceriffo?» chiese un giornalista.

«No, sono avvocato» rispose Jake con noncuranza, fingendosi disinteressato.

«È il difensore di Hailey?»

Jake si voltò e fissò il giornalista mentre gli altri ascoltavano attentamente. «Per l'esattezza, sì.»

«Vuole rispondere a qualche domanda?»

«Può fare le domande, ma non garantisco che risponderò.»

«Le dispiace venire da questa parte?»

Jake si avvicinò ai microfoni e alle telecamere e cercò di mostrarsi seccato. Ozzie e i vicesceriffi osservavano la scena dalle finestre. «A Jake piacciono le telecamere» disse Ozzie.

«Piacciono a tutti gli avvocati» soggiunse Moss.

«Lei come si chiama, signore?»

«Jake Brigance.»

«È il difensore di Hailey?»

«Appunto» rispose con calma Jake.

«Il signor Hailey è il padre della bambina violentata dai due uomini che sono stati uccisi oggi?»

«Appunto.»

«Chi ha ucciso quei due?»

«Non lo so.»

«È stato Hailey?»

«Ho detto che non lo so.»

«Di che cosa è stato accusato il suo cliente?»

«È stato arrestato per l'omicidio di Billy Ray Cobb e Pete Willard. Non è stato incriminato ufficialmente.»

«Prevede che Hailey sarà incriminato per i due omicidi?»

«*No comment*.»

«Perché non vuol fare commenti?»

«Ha parlato con Hailey?» chiese un altro giornalista.

«Sì, un momento fa.»

«Come sta?»

«Che cosa significa questa domanda?»

«Ecco, uhm... come sta?»

«Vuol sapere se gli piace la prigione?» chiese Jake con un leggero sog-

ghigno.
«Uh, già.»
«*No comment.*»
«Quando ci sarà l'udienza preliminare?»
«Probabilmente domani o mercoledì.»
«Si dichiarerà colpevole?»
Jake sorrise e rispose: «No, naturalmente.»

Dopo una cena fredda sedettero sul dondolo sotto il portico, guardando l'innaffiatore automatico in funzione nel prato e parlando del caso. I due omicidi facevano notizia in tutto il paese, e Carla aveva registrato tutti i servizi televisivi che aveva potuto. Due dei network avevano trasmesso servizi in diretta tramite le consociate di Memphis, e le stazioni di Memphis, Jackson e Tupelo avevano trasmesso immagini che mostravano Cobb e Willard mentre venivano condotti in tribunale dai vicesceriffi, seguite pochissimi istanti dopo dalle immagini dei corpi che venivano portati fuori coperti da lenzuoli bianchi. Una delle stazioni mandò addirittura in onda l'audio degli spari su un filmato dei vicesceriffi che correvano per mettersi al coperto.

L'intervista di Jake era stata fatta troppo tardi perché potesse andare in onda con il telegiornale della sera, perciò lui e Carla aspettarono con il registratore a portata di mano, fino a che andò in onda quello delle dieci. Eccolo lì, con la cartelletta in mano, snello, in forma, bello, arrogante e molto irritato per il fastidio che gli arrecavano i giornalisti. Jake pensava che in televisione faceva una figura magnifica, ed era emozionato. Era apparso già una volta sui teleschermi, una cosa brevissima, dopo l'assoluzione di Lester, e i frequentatori abituali del Coffee Shop l'avevano preso in giro per mesi.

Era soddisfatto. Apprezzava la pubblicità e prevedeva che ne avrebbe avuta ancora. Non riusciva a pensare a un altro processo che potesse avere una risonanza maggiore del processo di Carl Lee Hailey. E l'assoluzione di Carl Lee Hailey per l'uccisione dei due bianchi che gli avevano violentato la figlioletta, davanti a una giuria composta interamente da bianchi in una zona rurale del Mississippi...

«Che cos'hai da sorridere?» l'interruppe Carla.

«Niente.»

«Figurarsi. Stai pensando al processo, agli operatori TV, ai giornalisti, all'assoluzione, al momento in cui uscirai dal tribunale con un braccio in-

torno alle spalle di Carl Lee, con gli inviati che ti rincorrono, le telecamere che ronzano, la gente che ti dà le pacche sulla schiena, le congratulazioni di tutti. So esattamente a che cosa pensi in questo momento.»

«Allora perché l'hai chiesto?»

«Per vedere se l'avresti ammesso.»

«D'accordo, lo ammetto. Questo caso dovrebbe rendermi famoso e fruttare un milione di dollari, a lungo andare.»

«Se vincerai.»

«Sì, se vincerò.»

«E se perderai?»

«Vincerò.»

«Ma se non vincessi?»

«Cerca di essere più ottimista.»

Squillò il telefono e Jake passò dieci minuti a parlare con il direttore, editore e unico giornalista della *Clanton Chronicle.* Poi il telefono suonò di nuovo e Jake parlò con un giornalista del quotidiano del mattino di Memphis. Poi riattaccò e chiamò Lester e Gwen, e infine il capo-operaio della cartiera.

Alle undici e un quarto il telefono tornò a squillare e Jake ricevette la prima minaccia di morte, naturalmente anonima. La voce gli disse che era un figlio di puttana amico dei negri, e che non sarebbe vissuto a lungo se il negro fosse stato assolto.

9

Dell Perkins servì più caffè e cereali del solito, il martedì mattina dopo le uccisioni. Tutti i clienti abituali e qualcuno in più erano arrivati presto a leggere i giornali e parlare del fattaccio che era avvenuto a meno di cento metri dal Coffee Shop. Anche Claude e il Tea Shoppe s'erano riempiti di gente prima del solito. La foto di Jake era in prima pagina sul giornale di Tupelo, e i quotidiani di Memphis e Jackson pubblicavano, sempre in prima pagina, fotografie di Cobb e Willard prima della sparatoria, e dopo, quando avevano caricato i cadaveri sull'ambulanza. Non c'erano fotografie di Carl Lee. Tutti e tre pubblicavano resoconti dettagliati di quel che era successo a Clanton negli ultimi sei giorni.

In città tutti dicevano che era stato Carl Lee a uccidere quei due, ma le voci su altri sparatori incominciarono a diffondersi e a ingigantire fino a quando gli avventori seduti a un tavolo del Tea Shoppe parlarono dell'as-

salto di una banda di negri inferociti. Ma i vicesceriffi che si trovavano nel Coffee Shop, anche se non erano loquaci, stroncarono le dicerie sul nascere. Il vicesceriffo Looney era un cliente affezionato e tutti erano preoccupati per le sue ferite che sembravano molto più gravi di quanto si fosse creduto in un primo momento. Era ancora all'ospedale, e aveva identificato lo sparatore come il fratello di Lester Hailey.

Jake entrò alle sei e sedette vicino all'ingresso in compagnia di alcuni coltivatori. Rivolse un cenno di saluto a Prather e agli altri vicesceriffi, ma quelli finsero di non vederlo. Gli passerà quando l'ospedale avrà dimesso Looney, pensò. Ci fu qualche commento sulla foto in prima pagina, ma nessuno fece domande a Jake sul nuovo cliente e sulle uccisioni. Notò una certa freddezza da parte di qualcuno dei frequentatori abituali. Mangiò in fretta e uscì.

Alle nove Ethel lo chiamò. C'era Bullard in linea.

«Salve, giudice. Come va?»

«Malissimo. È lei che difende Carl Lee Hailey?»

«Sì, signore.»

«Quando vuole l'udienza preliminare?»

«Perché lo chiede a me, giudice?»

«Ecco una domanda intelligente. Senta, i funerali sono fissati per domattina, e credo sia meglio aspettare che abbiano sepolto quei bastardi, non le pare?»

«Sì, giudice, ottima idea.»

«Andrebbe bene domani pomeriggio alle due?»

«Benissimo.»

Bullard esitò. «Jake, prenderebbe in considerazione l'eventualità di rinunciare all'udienza preliminare e di lasciare che io rinvii direttamente il caso al gran giurì?»

«Giudice, io non rinuncio mai all'udienza preliminare, lo sa.»

«Sì, lo so. Pensavo di chiederglielo come favore. Non presiederò questo processo, e preferisco prendere le distanze il più possibile. Ci vediamo domani.»

Un'ora dopo Ethel lo chiamò di nuovo all'interfono. «Signor Brigance, ci sono dei giornalisti che vogliono vederla.»

Jake sorrise beato. «Di dove sono?»

«Memphis e Jackson, mi sembra.»

«Li faccia accomodare nella sala delle conferenze. Scendo fra un minuto.»

Si assestò la cravatta, si spazzolò i capelli e guardò sulla strada per vedere se c'era qualche pullman della televisione. Decise di fare aspettare i giornalisti e dopo un paio di telefonate inconcludenti scese la scala, ignorò Ethel ed entrò nella sala delle conferenze. I giornalisti gli chiesero di sedersi a un'estremità del tavolo grande, per via delle luci. Jake rifiutò, si disse che avrebbe fatto a modo suo e sedette da una parte voltando le spalle alle file dei grossi testi giuridici.

I microfoni furono piazzati davanti a lui, i riflettori portatili vennero regolati, e finalmente una piacente signora di Memphis con striature color arancio sulla fronte e sotto gli occhi si schiarì la gola e cominciò a parlare. «Signor Brigance, lei difende Carl Lee Hailey?»

«Sì.»

«Hailey è stato accusato dell'omicidio di Billy Ray Cobb e Pete Willard?»

«È esatto.»

«E Cobb e Willard erano accusati di aver violentato la figlia di Hailey?»

«Sì, è esatto.»

«Hailey nega di aver ucciso Cobb e Willard?»

«Si dichiarerà non colpevole.»

«Sarà accusato anche di aver ferito il vicesceriffo Looney?»

«Sì. Prevediamo una terza accusa per lesioni aggravate a danno del vicesceriffo.»

«Pensa di difenderlo invocando l'infermità mentale?»

«Non intendo discutere la linea della difesa in questo momento perché il mio cliente non è stato rinviato a giudizio.»

«Vuol dire che esiste la possibilità che non sia rinviato a giudizio?»

Era la domanda sperata da Jake. Il gran giurì l'avrebbe rinviato a giudizio o non l'avrebbe rinviato a giudizio, e i membri del gran giurì non sarebbero stati selezionati prima che si riunisse la Corte del Circuito, lunedì 27 maggio. Perciò i futuri componenti della giuria giravano per le vie di Clanton, badavano ai loro negozi, lavoravano nelle fabbriche, tenevano in ordine la casa, leggevano i giornali, guardavano la televisione e discutevano se Carl Lee doveva essere rinviato a giudizio oppure no.

«Sì, credo che esista la possibilità che non venga rinviato a giudizio. La decisione spetta al gran giurì, o almeno gli spetterà dopo l'udienza preliminare.»

«Quando sarà l'udienza?»

«Domani alle due.»

«Prevede che il giudice Bullard rimanderà la decisione al gran giurì?»

«È una previsione molto logica» fu la risposta di Jake. Sapeva che a Bullard sarebbe piaciuta.

«Quando si riunirà il gran giurì?»

«Lunedì mattina presterà giuramento quello nuovo. Credo che potrebbe prendere in esame il caso lunedì pomeriggio.»

«Quando prevede che ci sarà il processo?»

«Presumendo che Hailey venga rinviato a giudizio, il processo potrebbe svolgersi verso la fine dell'estate o all'inizio dell'autunno.»

«Presso quale corte?»

«La Corte del Circuito della Ford County.»

«Chi sarebbe il giudice?»

«L'onorevole Omar Noose.»

«Di dov'è?»

«Chester, Mississippi, Van Buren County.»

«Vuol dire che il processo si svolgerà qui a Clanton?»

«Sì, a meno che venga cambiata la sede.»

«Lei chiederà che sia cambiata?»

«È una domanda molto intelligente, ma al momento non risponderò. È un po' prematuro parlare della strategia della difesa.»

«Perché vorrebbe chiedere un cambiamento di sede?»

Per trovare una contea con un maggior numero di negri, pensò Jake. Ma rispose con aria assorta: «Per le solite ragioni. La pubblicità preprocessuale e così via.»

«A chi spetta decidere il cambiamento di sede?»

«Al giudice Noose. La decisione è a sua completa discrezione.»

«È stata fissata la cauzione?»

«No, e probabilmente non sarà fissata prima che sia presentato l'atto d'incriminazione. Ha diritto a una cauzione ragionevole, ma per consuetudine in questa contea non si concede la libertà su cauzione nei casi di reati capitali d'omicidio se non dopo l'incriminazione e il rinvio a giudizio davanti alla Corte del Circuito. A quel punto, la cauzione sarà fissata dal giudice Noose.»

«Che cosa può dirci di Hailey?»

Jake si rilassò per un minuto mentre le telecamere continuavano a riprenderlo. Era un'altra buona occasione che gli offriva la possibilità di gettare qualche seme utile. «Ha trentasette anni e da venti è sposato con la stessa donna. Hanno quattro figli... tre maschi e una bambina. Un brav'uo-

mo senza nessun precedente. Mai avuto guai con nessuno. È stato decorato in Vietnam. Lavora cinquanta ore la settimana nella cartiera di Coleman. Paga regolarmente i conti e possiede un pezzetto di terra. Va in chiesa tutte le domeniche con la famiglia. Bada agli affari suoi e chiede soltanto d'essere lasciato in pace.»

«Ci permetterà di parlare con lui?»

«Naturalmente no.»

«Il fratello non è stato processato per omicidio qualche anno fa?»

«Sì, ed è stato assolto.»

«Il suo difensore era lei?»

«Sì.»

«Lei si è occupato di numerosi casi d'omicidio nella Ford County, non è vero?»

«Tre.»

«Quante assoluzioni ha ottenuto?»

«Tre» rispose Jake.

«Nel Mississippi la giuria non ha diverse opzioni?» chiese la tizia di Memphis.

«È così. Con un'imputazione per un reato capitale d'omicidio, la giuria può ritenere l'imputato colpevole di omicidio preterintenzionale che comporta fino a vent'anni di carcere, o di omicidio capitale, che comporta l'ergastolo o la condanna a morte, secondo la decisione della giuria. Inoltre, la giuria può ritenere l'imputato non colpevole.» Jake sorrise alle telecamere. «Anche in questo caso, lei parte dal presupposto che sarà rinviato a giudizio.»

«Come sta la piccola Hailey?»

«È a casa. L'hanno dimessa domenica. Si pensa che potrà riprendersi.»

I giornalisti si scambiarono occhiate e cercarono altre domande. Jake sapeva che quella era la parte più pericolosa, quando non sapevano più che cosa chiedere e sparavano domande assurde.

Si alzò e abbottonò la giacca. «Apprezzo molto che siate venuti. Di solito sono disponibile. Datemi un po' di preavviso e sarò lieto di parlare con voi quanto vorrete.»

I giornalisti lo ringraziarono e se ne andarono.

Mercoledì mattina alle dieci, in una doppia cerimonia funebre molto sobria, i proletari bianchi della contea seppellirono i loro morti. Il ministro, un pentecostale ordinato da poco, si sforzò disperatamente d'inventare frasi di conforto da dispensare sulla piccola folla e sulle due bare chiuse. Il rito

fu breve e con poche lacrime.

I camioncini e le Chevrolet impolverate si avviarono a passo d'uomo dietro il carro funebre, e il corteo lasciò la città e avanzò nella campagna. Si fermò dietro una chiesetta di mattoni. I due defunti furono sepolti uno dopo l'altro alle estremità opposte del piccolo cimitero invaso dalle erbacce. Dopo qualche altra frase ispirata, la folla si disperse.

I genitori di Cobb avevano divorziato quando era piccolo, e il padre era arrivato da Birmingham per il funerale. Sparì subito dopo che il figlio fu sepolto. La signora Cobb viveva in una casetta di legno bianca e linda vicino all'abitato di Lake Village, sedici chilometri a sud di Clanton. Gli altri due figli maschi e i cugini e gli amici si radunarono sotto una quercia nel giardinetto dietro la casa, mentre le donne si prodigavano intorno alla signora Cobb. Gli uomini parlavano dei negri in genere, masticavano tabacco Redman e bevevano whisky rievocando i tempi in cui gli sporchi negri stavano al loro posto, mentre adesso erano trattati con i guanti e protetti dal governo e dai tribunali. E i bianchi non potevano farci niente. Un cugino conosceva un amico che faceva parte del Klan ed era disposto a dargli un colpo di telefono. Il nonno di Cobb era stato nel Klan per molto tempo prima di morire, spiegò il cugino; e quando lui e Billy Ray erano piccoli, il vecchio gli aveva raccontato delle impiccagioni dei negri nelle contee Ford e Tyler. Avrebbero dovuto fare la stessa cosa che aveva fatto quel negro; Però nessuno si offriva volontario. Forse la cosa poteva interessare al Klan. C'era una sezione più a sud, vicino a Jackson nei pressi della contea di Nettles; e il cugino fu autorizzato a mettersi in contatto.

Le donne prepararono il pranzo. Gli uomini mangiarono in silenzio, poi tornarono a bere whisky all'ombra della quercia. Parlarono dell'udienza delle due del pomeriggio. Salirono in macchina e partirono per Clanton.

C'era stata una Clanton prima delle uccisioni, e c'era una Clanton dopo le uccisioni, e sarebbero trascorsi mesi prima che tornassero a somigliarsi. Un tragico avvenimento sanguinoso, durato meno di quindici secondi, aveva trasformato la tranquilla cittadina del Sud, ottomila abitanti, in una mecca per giornalisti, cronisti, operatori televisivi, fotografi, alcuni venuti dalle città vicine, altri inviati dalle agenzie di stampa nazionali. I cameramen e i giornalisti televisivi si scontravano sui marciapiedi intorno alla piazza mentre chiedevano per la centesima volta all'uomo della strada che cosa pensava di quel che era successo, e come avrebbe votato se avesse fatto parte della giuria. L'uomo della strada non forniva un verdetto chiaro.

I torpedoni delle tivù seguivano le piccole automobili straniere dei giornalisti che giravano intorno alla piazza e s'infilavano nelle strade laterali a caccia di piste, notizie e interviste. All'inizio, Ozzie era il bersaglio preferito. Dopo la sparatoria fu intervistato mezza dozzina di volte al giorno; poi decise che aveva altro da fare e lasciò le interviste a Moss Junior, che amava chiacchierare con la stampa. Era capace di rispondere a venti domande senza rivelare un solo dettaglio nuovo. Mentiva spudoratamente, e quei forestieri ignoranti non sapevano distinguere le bugie dalla verità.

«Signore, ci sono forse prove che gli sparatori fossero più d'uno?»

«Sì.»

«Davvero? E chi erano?»

«Abbiamo le prove che la sparatoria è stata autorizzata e finanziata da un gruppo affiliato alle Pantere Nere» rispondeva Moss Junior con aria impassibile.

Metà dei giornalisti balbettavano o sbarravano gli occhi, mentre gli altri ripetevano quel che aveva detto e scribacchiavano affannosamente.

Bullard si rifiutava di lasciare l'ufficio e di ricevere telefonate. Chiamò di nuovo Jake e lo supplicò di rinunciare all'udienza preliminare. Jake non volle saperne. I giornalisti attendevano davanti all'ufficio di Bullard, al pianterreno del tribunale, ma lui era al sicuro in compagnia della vodka dietro la porta chiusa a chiave.

Ci fu la richiesta di filmare il funerale. I fratelli Cobb dissero che erano disposti a dare il permesso dietro un certo compenso, ma la signora Willard mise il veto. I giornalisti attesero fuori dal luogo dove si officiava il rito funebre e filmarono quel che poterono. Poi seguirono il corteo fino al cimitero e filmarono le inumazioni; infine seguirono i dolenti a casa della signora Cobb, dove Freddie, il figlio maggiore, inveì e bestemmiò e li costrinse ad andarsene.

Mercoledì c'era un gran silenzio nel Coffee Shop. I clienti abituali, incluso Jake, sbirciavano gli estranei che avevano invaso il loro rifugio. Quasi tutti avevano la barba, parlavano con accenti strani e non ordinavano cereali.

«Lei non è l'avvocato di Hailey?» gridò uno di loro dalla parte opposta del locale.

Jake continuò a lavorarsi il toast e non rispose.

«Non è vero? Eh, signore?»

«E se anche lo fossi?» ribatté Jake.

«Il suo cliente si dichiarerà colpevole?»

«Non vede che sto facendo colazione?»

«Sì o no?»

«*No comment.*»

«Perché *no comment*?»

«*No comment.*»

«Ma perché?»

«Nessun commento durante la colazione.»

«Posso parlare più tardi?»

«Sì, prenda un appuntamento. Io parlo per sessanta dollari l'ora.»

I clienti abituali sghignazzarono, ma i forestieri non si lasciarono scoraggiare.

Jake acconsentì a farsi intervistare gratis da un giornalista di Memphis il mercoledì, poi si barricò nel suo "gabinetto di guerra" e si preparò per l'udienza preliminare. A mezzogiorno andò alla prigione per far visita al suo famoso cliente. Carl Lee era riposato e sereno. Dalla cella poteva vedere l'andirivieni dei giornalisti nel parcheggio.

«Come si sta in prigione?» chiese Jake.

«Non tanto male. Il vitto è buono. Mangio con Ozzie nel suo ufficio.»

«Cosa?»

«Sicuro. E gioco a carte.»

«Vuoi scherzare, Carl Lee?»

«No. Guardo anche la TV. Ti ho visto nel telegiornale, ieri sera. Facevi una gran bella figura. Ti sto facendo diventare famoso, no, Jake?»

Jake non disse niente.

«E io quando andrò in TV? Voglio dire, sono stato io ad ammazzare quei due e invece diventate famosi tu e Ozzie.»

L'assistito sorrideva, ma non l'avvocato.

«Oggi, fra un'ora circa.»

«Sì, ho sentito dire che ci presentiamo in tribunale. Perché?»

«Per l'udienza preliminare. Non è una gran cosa o almeno non dovrebbe esserlo. In questo caso sarà diverso per via delle telecamere.»

«Che cosa dovrò dire?»

«Niente! Non dire una parola a nessuno. Né al giudice, né al pubblico ministero, né ai giornalisti... a nessuno. Noi ascoltiamo e basta. Ascoltiamo il pubblico ministero e vediamo che elementi ha in mano. Pare che abbiano un testimone oculare, e potrebbe testimoniare. Ozzie testimonierà e parlerà al giudice dell'arma, delle impronte digitali e di Looney...»

«Come sta Looney?»

«Non lo so. Peggio di quel che pensavo.»

«Sai, mi dispiace di aver colpito Looney. Non l'avevo proprio visto.»

«Be', ti incrimineranno anche per lesioni aggravate perché hai sparato a Looney. Comunque l'udienza preliminare è solo una formalità. Ha lo scopo di permettere al giudice di accertare se ci sono elementi sufficienti per rinviarti davanti al gran giurì. Bullard lo fa sempre, quindi è solo una formalità.»

«E allora perché la fanno?»

«Potremmo rinunciare» rispose Jake, e pensò alle telecamere che non l'avrebbero inquadrato. «Ma non mi va. È un'occasione buona per vedere che cosa ha in mano l'accusa.»

«Be', Jake, direi che ha in mano parecchio, no?»

«Sembra anche a me. Ma noi ascolteremo e basta. È la strategia da seguire nell'udienza preliminare. D'accordo?»

«Per me va bene. Hai parlato con Gwen o con Lester, oggi?»

«No, gli ho telefonato lunedì sera.»

«Oggi sono venuti nell'ufficio di Ozzie. Hanno detto che saranno in aula.»

«Credo che in aula ci saranno tutti.»

Jake se ne andò. Nel parcheggio incontrò alcuni giornalisti in attesa di veder partire Carl Lee dalla prigione. Non aveva dichiarazioni da fare, e non ne aveva neppure per i giornalisti che lo aspettavano davanti al suo ufficio. Al momento era troppo occupato per rispondere alle domande, ma non perdeva d'occhio le telecamere. Alla una e mezzo andò in tribunale e si nascose nella biblioteca giuridica al terzo piano.

Ozzie, Moss Junior e i vicesceriffi sorvegliavano il parcheggio e maledicevano in silenzio l'orda dei giornalisti e degli operatori. Erano le due meno un quarto, ed era venuto il momento di trasferire in tribunale il detenuto.

«Mi sembrano degli avvoltoi in attesa che un cane muoia lungo la strada» commentò Moss Junior mentre sbirciava attraverso le veneziane.

«Sono la gentaglia più maleducata che abbia mai visto» soggiunse Prather. «Non si arrendono mai. Pretendono che tutti li trattino come se fossero chissà chi.»

«E sono appena la metà... gli altri sono davanti al tribunale.»

Ozzie non aveva detto molto. Un giornale l'aveva criticato per quanto era successo, e aveva insinuato che il servizio di sicurezza intorno al tribu-

nale era stato allentato di proposito. Non ne poteva più della stampa. Quel mercoledì aveva ordinato per due volte ai giornalisti di uscire dalla prigione.

«Ho un'idea» disse.

«Quale?» chiese Moss Junior.

«Curtis Todd è ancora dentro?»

«Sicuro. Esce la settimana prossima.»

«Carl Lee gli è simpatico, vero?»

«Che cosa vorresti dire?»

«Ecco, è nero quanto Carl Lee, ha più o meno la stessa statura e lo stesso peso, giusto?»

«Sicuro. E con questo?» chiese Prather.

Moss Junior sorrise maliziosamente e guardò Ozzie che non staccava gli occhi dalla finestra. «Ozzie, non farai una cosa del genere!»

«Che cosa?» domandò Prather.

«Andiamo. Vai a prendere Carl Lee e Curtis Todd» ordinò Ozzie. «Porta la mia macchina all'uscita sul retro e conduci qui Todd. Devo dargli le istruzioni.»

Dieci minuti dopo la porta principale della prigione si aprì e una squadra di vicesceriffi scortò il detenuto lungo il marciapiede. Due precedevano, due seguivano, e due stavano ai fianchi dell'uomo con gli occhiali da sole e le manette, che però non erano chiuse. Quando si avvicinarono ai giornalisti, le telecamere entrarono in funzione. Incominciarono a volare le domande.

«Si dichiara colpevole?»

«Si dichiarerà non colpevole?»

«Come si dichiarerà?»

«Chiederà l'infermità mentale?»

Il detenuto sorrise e continuò a camminare verso la macchina della polizia. I vicesceriffi sorridevano con aria severa e ignoravano l'orda dei giornalisti. I fotografi correvano di qua e di là cercando di scattare una foto magnifica del più famoso *vigilante* del paese.

All'improvviso, mentre tutta la nazione assisteva alla scena, il detenuto circondato dagli sceriffi e dai giornalisti che seguivano ogni sua mossa si liberò e fuggì. Scattò, spiccò un balzo, si contorse, si lanciò correndo attraverso il parcheggio, superò un fosso, tagliò la strada e sparì fra gli alberi. I giornalisti gridarono, ruppero le file, e alcuni di loro cercarono addirittura d'inseguirlo per un tratto. I vicesceriffi, stranamente, tornarono correndo

alla prigione e sbatterono la porta, lasciando quegli avvoltoi sgomenti. Nel bosco, il detenuto si tolse le manette e se ne andò tranquillamente a casa. Curtis Todd era stato liberato sulla parola con una settimana d'anticipo.

Ozzie, Moss Junior e Carl Lee si affrettarono a uscire dalla porta posteriore della prigione, salirono in macchina e percorsero una strada secondaria fino a quando arrivarono al tribunale, dove altri vicesceriffi attendevano il detenuto per scortarlo in aula.

«Quanti negri ci sono là fuori?» chiese Bullard a Pate.

«Una tonnellata.»

«Magnifico! Una tonnellata di negri. Immagino che ci sarà anche una tonnellata di bianchi.»

«Ce n'è qualcuno.»

«L'aula è piena?»

«Piena zeppa.»

«Mio Dio... è solo un'udienza preliminare!» urlò Bullard. Finì un quarto di vodka mentre Pate gli porgeva un'altra bottiglia.

«Ci vada piano, giudice.»

«Brigance! È tutta colpa sua. Poteva rinunciare, se voleva. Io gliel'ho chiesto. Gliel'ho chiesto due volte. Sa che tanto rinvierò il caso al gran giuri. Lo sa. Tutti gli avvocati lo sanno. Ma adesso manderò in bestia tutti i negri perché non lascerò libero l'imputato, e manderò in bestia tutti i bianchi perché non lo faccio giustiziare oggi stesso in aula. Brigance me la pagherà. Fa tutta la scena per le telecamere. Io devo essere rieletto, ma lui no, vero?»

«No, giudice.»

«Quanti agenti ci sono?»

«Tanti. Lo sceriffo ha chiamato in servizio le riserve. Lei non corre pericoli.»

«E i giornalisti?»

«Hanno occupato le prime file.»

«Niente telecamere!»

«Niente telecamere.»

«Hailey è arrivato?»

«Sì, signore. È in aula con Brigance. Sono tutti pronti. Aspettano lei.»

Suo Onore riempì di vodka un bicchiere di plastica. «E va bene, andiamo.»

Come nei tempi precedenti gli anni Sessanta, l'aula era un modello di

segregazione razziale con i negri e i bianchi separati dalla corsia centrale. I tutori della legge erano piazzati con aria solenne nella corsia e intorno alle pareti. Sembravano preoccupati soprattutto da un gruppo di bianchi un po' sbronzi che occupavano due delle prime file. Due erano i fratelli o i cugini del fu Billy Ray Cobb, e venivano tenuti d'occhio con attenzione. Le prime file, quella a destra davanti ai negri e quella a sinistra davanti ai bianchi, erano occupate da due dozzine di giornalisti di vario tipo. Certuni prendevano appunti, altri facevano schizzi dell'imputato, del suo avvocato e del giudice.

«Faranno diventare un eroe questo sporco negro» borbottò uno dei bianchi, a voce abbastanza alta per farsi sentire dai giornalisti.

Quando Bullard sedette al banco, i vicesceriffi chiusero la porta posteriore.

«Chiami il suo primo testimone» ordinò il giudice rivolgendosi a Rocky Childers.

«L'accusa chiama lo sceriffo Ozzie Walls.»

Lo sceriffo giurò e sedette al banco dei testimoni. Con calma, descrisse minuziosamente la scena della sparatoria, i cadaveri, le ferite, l'arma, le impronte digitali sull'arma e le impronte digitali dell'accusato. Childers presentò una dichiarazione giurata firmata dal vicesceriffo Looney e autenticata da due testimoni, lo sceriffo e Moss Junior. La dichiarazione riconosceva Carl Lee come lo sparatore. Ozzie confermò che la firma era quella di Looney e lesse la dichiarazione giurata.

«Sceriffo, le risulta che ci fossero altri testimoni oculari?» chiese Childers con scarso entusiasmo.

«Sì. Murphy, il portinaio.»

«Come si chiama di nome?»

«Non lo sa nessuno. Lo chiamano Murphy e basta.»

«Va bene. Ha parlato con lui?»

«No. Gli ha parlato il mio investigatore.»

«Chi è il suo investigatore?»

«L'agente Rady.»

Rady giurò e sedette al banco dei testimoni. Pate andò a prendere in ufficio un altro bicchiere d'acqua ghiacciata e lo portò al giudice. Jake prendeva appunti su appunti. Non intendeva chiamare nessun testimone, e preferiva rinunciare al controinterrogatorio dello sceriffo. A volte i testimoni d'accusa si confondevano quando mentivano in un'udienza preliminare, e allora Jake faceva qualche domanda per far mettere a verbale le discrepan-

ze. Più tardi, durante il processo, quando quelli ricominciavano a mentire, produceva la testimonianza resa nell'udienza preliminare per confondere ulteriormente i bugiardi. Ma quel giorno non era il caso.

«Ha avuto occasione di parlare con Murphy?» chiese Childers a Rady.

«Murphy, chi?»

«Non lo so... Tutti lo conoscono come Murphy, il portinaio.»

«Oh, lui. Sì, signore.»

«Bene. Che cosa ha detto?»

«A proposito di che cosa?»

Childers chinò la testa. Rady era un novellino e non aveva avuto molte occasioni di testimoniare. Ozzie pensava che così si sarebbe abituato.

«A proposito della sparatoria! Ci riferisca che cosa le ha detto della sparatoria!»

Jake si alzò. «Obiezione, Vostro Onore. So che in un'udienza preliminare è ammesso riferire ciò che si è sentito dire, ma Murphy è a disposizione. Lavora proprio qui, in tribunale. Perché non lo facciamo testimoniare?»

«Perché balbetta» rispose Bullard.

«Cosa?»

«Balbetta. E non ho voglia di sentirlo balbettare per mezz'ora. Obiezione respinta. Prosegua, signor Childers.»

Jake tornò a sedere, allibito. Bullard strizzò l'occhio a Pate, che uscì per portargli altra acqua ghiacciata.

«Dunque, signor Rady, che cosa le ha detto Murphy a proposito della sparatoria?»

«Ecco, era difficile capire quel che diceva perché era emozionato e quando si emoziona balbetta ancora più del solito. Voglio dire, balbetta sempre, ma...»

«Si limiti a riferirci quel che le ha detto!» gridò Bullard.

«Bene, ha detto di aver visto un nero sparare ai due giovani bianchi e al vicesceriffo.»

«Grazie» disse Childers. «E dov'era quando è accaduto tutto questo?»

«Chi?»

«Murphy!»

«Era seduto sulla scala di fronte a quella dove sono stati colpiti i tre.»

«E ha visto tutto?»

«Ha detto di sì.»

«Ha identificato lo sparatore?»

«Ecco, gli abbiamo mostrato le foto di dieci neri, e ha indentificato l'ac-

cusato che è seduto là.»

«Bene! Grazie. Vostro Onore, non abbiamo altro da aggiungere.»

«Vuol fare qualche domanda, signor Brigance?» chiese il giudice.

«No, signore» rispose Jake alzandosi.

«Ha qualche testimone?»

«No, signore.»

«Ha qualche richiesta, qualche mozione?»

«No, signore.»

Jake sapeva che non era il caso di chiedere la libertà su cauzione. Innanzi tutto sarebbe stato inutile: Bullard non avrebbe fissato una cauzione per un reato capitale. In secondo luogo, il giudice avrebbe fatto una brutta figura.

«Grazie, signor Brigance. La corte ritiene che vi siano indizi sufficienti per rinviare l'accusato al gran giurì della Ford County. Il signor Hailey rimarrà affidato alla custodia della sceriffo, senza cauzione. L'udienza è chiusa.»

Carl Lee fu ammanettato e fatto uscire in fretta dall'aula. La zona intorno all'ingresso posteriore del tribunale era recintata e sorvegliata. Le telecamere piazzate all'esterno inquadrarono per un momento l'accusato fra la porta e la macchina della polizia. Carl Lee arrivò alla prigione prima che gli spettatori sgombrassero l'aula del tribunale.

I vicesceriffi ordinarono ai bianchi di uscire per primi, seguiti dai neri.

I giornalisti chiesero a Jake di dedicar loro un po' di tempo, e lui promise d'incontrarli nella rotonda entro qualche minuto. Li fece aspettare perché prima andò a salutare il giudice. Poi salì al terzo piano per controllare un testo. Quando l'aula si svuotò e i giornalisti ebbero atteso abbastanza a lungo, raggiunse la rotonda e affrontò le telecamere.

Qualcuno gli spinse sotto al naso un microfono con una sigla a lettere rosse. «Perché non hai chiesto la libertà su cauzione?» chiese un giornalista.

«Lo farò più tardi.»

«La difesa di Hailey si appellerà all'infermità mentale?»

«Come ho detto, è troppo presto per rispondere alla domanda. Ora dobbiamo attendere la decisione del gran giurì. Può darsi che il mio assistito non venga incriminato. Se invece lo sarà, allora cominceremo a studiare la linea di difesa.»

«Il Procuratore Distrettuale Buckley ha dichiarato che non avrà difficoltà a ottenere un verdetto di colpevolezza. Ha qualche commento da fare?»

«Purtroppo il signor Buckley parla spesso quando non dovrebbe. È molto scorretto da parte sua fare commenti sul caso prima che venga preso in esame dal gran giurì.»

«Ha detto anche che si opporrebbe energicamente a ogni richiesta per un cambiamento di sede.»

«La richiesta non è stata ancora presentata. Per la verità non gli interessa dove si svolgerà il processo. Gli andrebbe bene anche il deserto, purché fosse presente la stampa.»

«Possiamo dedurre che non scorra buon sangue fra lei e il Procuratore Distrettuale?»

«Se volete dire così... È un abile accusatore e degno avversario. Solo, parla quando non dovrebbe, ecco tutto.»

Jake rispose a qualche altra domanda, poi si scusò.

Mercoledì, a tarda sera, i medici operarono Looney al di sotto del ginocchio e gli amputarono il terzo inferiore della gamba. Telefonarono a Ozzie, alla prigione, e Ozzie lo disse a Carl Lee.

10

Rufus Buckley diede una scorsa ai giornali del giovedì mattina e lesse con molto interesse i resoconti dell'udienza preliminare nella Ford County. Si rallegrò molto quando vide che i giornalisti e Brigance parlavano di lui. I commenti poco lusinghieri erano controbilanciati dal fatto che il suo nome appariva sulla stampa. Brigance non gli era simpatico, ma era contento che avesse pronunciato il suo nome davanti alle telecamere e ai giornalisti. Per due giorni tutti i riflettori erano stati puntati su Brigance e l'accusato: era ora che si parlasse del Procuratore Distrettuale. Brigance non aveva il diritto di criticare gli altri perché andavano in cerca di pubblicità. Lucien Wilbanks era un esperto quando si trattava di manipolare la stampa prima e durante un processo, e aveva indottrinato Jake a dovere. Ma Buckley non era risentito. Era soddisfatto. Apprezzava molto la prospettiva di un lungo processo senza esclusione di colpi che sarebbe stato per lui la prima vera occasione di diventare famoso. Non vedeva l'ora che venisse lunedì, il primo giorno delle sedute di maggio per il tribunale della Ford County.

Aveva quarantun anni e quando era stato eletto per la prima volta nove anni prima era il Procuratore Distrettuale più giovane del Mississippi. Adesso era al primo anno del terzo mandato e l'ambizione lo chiamava. Era venuto il momento di passare a un'altra carica pubblica, magari Procurato-

re Generale dello Stato o addirittura Governatore. E poi... al Congresso! Aveva pianificato tutto, ma non era molto conosciuto fuori dal ventiduesimo distretto giudiziario (le contee Ford, Tyler, Polk, Van Buren e Milburn). Aveva bisogno di farsi vedere e sentire. Aveva bisogno di pubblicità. Aveva bisogno soprattutto di un clamoroso verdetto di colpevolezza in un processo lungo, combattuto e ben pubblicizzato... un processo per omicidio.

La Ford County era situata direttamente a nord di Smithfield, la sede della Polk County dove viveva Rufus. Era cresciuto nella Tyler County, vicino al confine del Tennessee, a nord della Ford County. Politicamente aveva una buona base. Era un pubblico ministero capace ed efficiente. Durante le campagne elettorali si vantava di aver ottenuto il novanta per cento di verdetti di colpevolezza e di aver mandato più uomini nel braccio della morte di qualunque altro pubblico ministero dello Stato. Era loquace, sarcastico, bacchettone. Il suo cliente era il popolo dello Stato del Mississippi, per Dio, e prendeva molto sul serio il suo dovere. La gente odiava il crimine, e insieme sarebbero riusciti a estirparlo.

Sapeva parlare alle giurie: oh, come sapeva farlo! Predicava, pregava, convinceva, supplicava, implorava. Riusciva a condizionare i giurati al punto che quelli non vedevano l'ora di ritirarsi nella sala a loro riservata per consultarsi, votare e poi tornare con una corda per impiccare l'imputato. Sapeva parlare come i neri e sapeva parlare come i bianchi delle zone rurali, e questo bastava per convincere la maggior parte dei giurati del ventiduesimo distretto. E le giurie della Ford County gli andavano bene. Clanton gli piaceva.

Quando arrivò in ufficio nel tribunale di Polk County, Rufus ebbe la gioia di vedere nella sua anticamera una squadra della televisione in attesa. Aveva molto da fare, spiegò guardando l'orologio, ma poteva concedere un minuto per qualche domanda.

Li fece entrare nell'ufficio e sedette maestosamente sulla poltroncina girevole dietro la scrivania. Il giornalista era di Jackson.

«Signor Buckley, lei prova comprensione per Carl Lee Hailey?»

Buckley sorrise con aria seria, profondamente assorta. «Sì, certo. Provo comprensione per un genitore al quale abbiano violentato la figlioletta. Senza il minimo dubbio. Ma non posso ammettere, e il nostro sistema non può tollerare, questo tipo di giustizia da *vigilantes.*

«Lei ha figli?»

«Sì. Ho un maschietto e due bambine. Una ha la stessa età della piccola

Hailey, e mi indignerei se una delle mie due figlie venisse violentata. Ma spererei che il nostro sistema giudiziario punisse la stupratore. Ho la massima fiducia nel sistema.»

«Quindi prevede un verdetto di colpevolezza?»

«Certo. Normalmente l'ottengo, quando lo cerco, e in questo caso intendo ottenerlo.»

«Chiederà la pena di morte?»

«Sì. Sembra un caso chiarissimo di omicidio premeditato. Credo che la camera a gas sarebbe appropriata.»

«Prevede una condanna a morte?»

«Naturalmente. I giurati della Ford County sono sempre ben disposti ad applicare la pena di morte quando io la chiedo e quando è appropriata. A Clanton ci sono sempre ottime giurie.»

«L'avvocato Brigance, difensore dell'accusato, ha detto che il gran giurì potrebbe anche non rinviare a giudizio il suo cliente.»

Buckley ridacchiò. «Be', il signor Brigance non dovrebbe essere tanto sciocco. Il caso sarà presentato lunedì al gran giurì, e lunedì pomeriggio avremo il rinvio a giudizio. Glielo assicuro. Il signor Brigance sa benissimo come andranno le cose.»

«Pensa che il processo si svolgerà nella Ford County?»

«Non m'interessa dove si svolgerà. Otterrò comunque la condanna.»

«Prevede che la difesa addurrà l'infermità mentale?»

«Io prevedo di tutto. Il signor Brigance è un abilissimo penalista. Non so a quali astuzie farà ricorso, ma lo Stato del Mississippi sarà ben preparato.»

«E un eventuale patteggiamento?»

«Non credo molto nei patteggiamenti. E non ci crede neppure Brigance. No, non lo prevedo.»

«Brigance dice che non ha mai perso un processo per omicidio contro di lei.»

Il sorriso sparì dalla faccia di Buckley. Si tese in avanti e fissò con durezza il giornalista. «È vero, ma scommetto che non ha parlato di tutti quei processi per rapina a mano armata e furto aggravato, vero? Ne ho vinti parecchi. Il novanta per cento, per essere esatti.»

La telecamera venne spenta e il giornalista lo ringraziò per la cortesia. «Non c'è alcun problema» fece Buckley. «A sua disposizione.»

Ethel salì la scala e si piazzò davanti alla grande scrivania. «Signor Bri-

gance, ieri sera mio marito e io abbiamo ricevuto una telefonata oscena, e ne è appena arrivata un'altra qui in ufficio. Questa storia non mi piace.»

Jake indicò una sedia. «Si accomodi, Ethel. Che cosa le hanno detto?»

«Ecco, non erano proprio telefonate oscene. Erano di minaccia. Mi hanno minacciato perché lavoro per lei. Hanno detto che mi pentirò di lavorare per un amico degli sporchi negri. Nell'ultima telefonata hanno minacciato di far male a lei e alla sua famiglia. Ho paura.»

Anche Jake era allarmato, ma scrollò le spalle per non darlo a vedere a Ethel. Mercoledì aveva chiamato Ozzie e gli aveva segnalato le telefonate minatorie arrivate a casa sua.

«Cambi numero di telefono, Ethel. A spese mie.»

«Non voglio cambiare numero. Ce l'ho da diciassette anni.»

«E va bene, non lo cambi. Io ho fatto cambiare il mio numero di casa, e non è poi un gran problema.»

«Non voglio cambiarlo.»

«D'accordo. Che cos'altro vuole?»

«Ecco, penso che non avrebbe dovuto accettare questo caso. Io...»

«Non m'interessa quello che pensa! Non è pagata per pensare ai miei processi! Se vorrò sapere che cosa ne pensa, glielo domanderò. Altrimenti stia zitta.»

Ethel sbuffò e uscì. Jake chiamò di nuovo Ozzie.

Un'ora dopo Ethel annunciò attraverso l'interfono: «Stamattina ha telefonato Lucien. Mi ha chiesto di fargli le copie di certe cause recenti, e vuole che lei vada a consegnargliele questo pomeriggio. Ha detto che sono passate cinque settimane dalla sua ultima visita.»

«Quattro, non cinque. Faccia le copie, nel pomeriggio andrò a portarle.»

Lucien veniva in ufficio o telefonava una volta al mese. Leggeva le documentazioni delle cause e si teneva al corrente degli ultimi sviluppi nel campo del diritto. Aveva poco altro da fare, a parte bere Jack Daniel e giocare in Borsa, e lo faceva avventatamente in entrambi i casi. Era alcolizzato e passava gran parte del tempo sotto il portico della grande casa bianca sulla collina, a otto isolati dalla piazza, a bere e a leggere gli incartamenti.

Era molto peggiorato da quando era stato radiato dall'Ordine. Una domestica a tempo pieno che fungeva anche da infermiera gli serviva da bere sotto il portico da mezzogiorno a mezzanotte. Lucien mangiava e dormiva di rado, e preferiva passare il tempo a dondolarsi.

Jake doveva andare a trovarlo almeno una volta al mese. Erano visite ispirate dal senso del dovere. Lucien era un vecchio ammalato e amareggia-

to che inveiva contro avvocati e giudici ma soprattutto contro l'Ordine statale degli avvocati. Jake era il suo unico amico, l'unico ascoltatore che gli riusciva di trattenere abbastanza a lungo ad ascoltare i suoi sermoni. A parte le prediche, dispensava consigli non richiesti sui casi di cui si occupava Jake, e questa era un'abitudine irritante. Era sempre informato su cause e processi anche se Jake non riusciva a capire come facesse. Lo si vedeva di rado a Clanton, se non quando andava a far spese al magazzino dei liquori nel quartiere nero.

Jake parcheggiò la Saab dietro la Porsche lurida e ammaccata, e consegnò i fascicoli a Lucien. Non vi furono saluti, ma solo la consegna delle copie a Lucien, il quale non disse nulla. Sedettero sulle sedie a dondolo di vimini e guardarono il panorama di Clanton. L'ultimo piano del tribunale torreggiava sopra le costruzioni e gli alberi della piazza.

Finalmente Lucien offrì whisky, poi vino, poi birra. Jake rifiutò. Carla non approvava che bevesse, e Lucien lo sapeva.

«Congratulazioni.»

«Perché?» chiese Jake.

«Per il caso Hailey.»

«Perché si congratula?»

«A me non è mai capitato un processo tanto importante, anche se qualcuno importante l'ho avuto.»

«Importante in che senso?»

«Pubblicità. Attenzione da parte di tutti. Ecco che cosa interessa agli avvocati, Jake. Se sei sconosciuto, muori di fame. Quando uno si mette nei guai si rivolge a un avvocato, un avvocato di cui ha sentito parlare. Devi saperti vendere al pubblico, se sei un avvocato libero professionista. Naturalmente è molto diverso se sei in un grande studio che si occupa di diritto industriale o di assicurazioni, dove te ne stai comodamente seduto e ti fai pagare cento dollari l'ora per dieci ore al giorno, e spelli viva la povera gente e...»

«Lucien» l'interruppe Jake senza alzare la voce «ne abbiamo parlato tante volte. Adesso discutiamo del caso Hailey.»

«D'accordo, d'accordo. Scommetto che Noose rifiuterà di concedere il cambiamento di sede.»

«Chi ha detto che lo chiederò?»

«Saresti stupido se non lo facessi.»

«Perché?»

«È una semplice questione di statistica. In questa contea i negri sono il

ventisei per cento. In tutte le altre contee del ventiduesimo distretto sono almeno il trenta per cento. Nella Van Buren sono il quaranta. E questo significa un maggior numero di potenziali giurati negri. Se riesci a ottenere il trasferimento, avrai una maggiore possibilità di avere più negri nella giuria. Se il processo si svolgerà qui, correrai il rischio di avere a che fare con una giuria interamente bianca e, credimi, ho visto abbastanza giurie interamente bianche in questa contea. Ti basta avere un nero perché non si arrivi all'unanimità e il processo venga annullato.»

«Ma allora dovrà essere celebrato di nuovo.»

«E tu devi riuscire a far annullare anche quello. Dopo tre processi, si arrenderanno. Quando una giuria non raggiunge l'unanimità è come un processo perso, sul ruolino di marcia di Buckley. Desisterà dopo la terza volta.»

«Quindi io devo dire a Noose che voglio che il processo sia trasferito in una contea con una maggior percentuale di neri, per poter avere più neri nella giuria.»

«Se vuoi puoi farlo benissimo. Ma io non lo farei. Racconterei le solite storie sulla pubblicità precedente il processo, la comunità animata da pregiudizi e via discorrendo.»

«Ma non creda che Noose la berrà.»

«No di certo. È un caso troppo grosso e lo diventerà ancora di più. È intervenuta la stampa e a modo suo ha già iniziato il processo. Ne hanno sentito parlare tutti, e non soltanto nella Ford County. In tutto lo Stato non riusciresti a trovare una sola persona che non abbia una nozione preconcetta di colpevolezza o d'innocenza. Quindi, perché trasferire il processo in un'altra contea?»

«E allora perché dovrei chiederlo?»

«Perché quando quel poveraccio sarà riconosciuto colpevole, avrai bisogno di un argomento su cui impostare l'appello. Così potrai sostenere che non ha avuto un processo imparziale perché non c'è stato il trasferimento della sede.»

«Grazie per l'incoraggiamento. Quante possibilità ci sono di ottenere il trasferimento a un altro distretto, diciamo in una località del delta?»

«Scordatelo. Puoi chiedere un cambiamento di sede, ma non puoi richiedere una data località.»

Jake questo non lo sapeva. Di solito imparava qualcosa durante quelle visite. Annuì fiduciosamente e studiò il vecchio dalla lunga barba grigia e sporca. Non gli era mai riuscito di battere Lucien su un punto di diritto pe-

nale.

«Sallie!» urlò Lucien, e buttò fra i cespugli i cubetti di ghiaccio.

«Chi è Sallie?»

«La mia cameriera» rispose Lucien, mentre una negra alta e bella apriva la porta a zanzariera e rivolgeva un sorriso a Jake.

«Sì, Lucien?»

«Il mio bicchiere è vuoto.»

Sallie attraversò il portico con movimenti eleganti e prese il bicchiere. Aveva meno di trent'anni, era ben fatta, carina e con la pelle molto scura. Jake chiese un tè freddo.

«Dove l'ha scovata?» chiese.

Lucien teneva gli occhi fissi sul tribunale.

«Dove l'ha scovata?»

«Non lo so.»

«Quanti anni ha?»

Lucien tacque.

«Vive qui con lei?»

Lucien non rispose.

«Quanto la paga?»

«Non sono affari tuoi. Comunque, la pago più di quanto tu paghi Ethel. È anche infermiera, sai.»

Sicuro, pensò Jake con un sorriso malizioso. «Scommetto che fa tante cose.»

«Tu non t'impicciare.»

«Immagino che non sia molto sicuro della possibilità che io ottenga l'assoluzione.»

Lucien rifletté per un momento. La cameriera-infermiera tornò con il whisky e il tè.

«Non proprio. Sarà difficile.»

«Perché?»

«Ha tutta l'aria d'essere stata un'azione premeditata. A quanto ho capito, era stata pianificata con molta cura. Giusto?»

«Sì.»

«Sono sicuro che invocherai l'infermità mentale.»

«Non lo so.»

«Devi invocarla!» disse Lucien in tono severo. «Non è possibile sostenere nient'altro. Non puoi sostenere che è stato un incidente. Non puoi affermare che ha sparato per legittima difesa a due ragazzi ammanettati e di-

sarmati. Ti pare?»

«Già.»

«Non vorrai fabbricargli un alibi e raccontare alla giuria che era a casa con la famiglia!»

«No, naturalmente.»

«Allora quale altra difesa puoi impostare? Devi assolutamente sostenere che ha agito in stato d'infermità mentale!»

«Ma, Lucien, non è vero. E non riuscirò a trovare uno psichiatra disposto a dire che ha sparato in un momento di follia. Aveva pianificato minuziosamente ogni dettaglio.»

Lucien sorrise e bevve un sorso. «Ecco perché sei nei guai, figliolo.»

Jake posò il tè sul tavolo e si dondolò lentamente. Lucien assaporò il momento. «Ecco perché sei nei guai» ripeté.

«E la giuria? Sa bene che simpatizzerà per Carl Lee.»

«È appunto per questo che devi invocare l'infermità mentale. Devi offrire una scappatoia ai giurati. Devi mostrar loro la strada per giudicarlo non colpevole, se vogliono. Se simpatizzano per lui, se vogliono assolverlo, devi proporre una difesa tale che possano approfittarne. Non fa nessuna differenza che credano o no alla fesseria della temporanea incapacità d'intendere e di volere. Nella sala della giuria questo non ha nessuna importanza. L'importante è che la giuria abbia una base legale per un'assoluzione, caso mai volesse esprimere proprio questo verdetto.»

«E crede che vorranno assolverlo?»

«Certuni sì, ma Buckley punterà tutto sull'omicidio premeditato. Sa il fatto suo, demolirà la loro simpatia per Hailey, che ai loro occhi finirà per diventare un nero come gli altri, processato per aver ucciso due uomini.»

Lucien fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e fissò il whisky. «E il vicesceriffo? Il tentato omicidio di un tutore dell'ordine comporta l'ergastolo senza possibilità di libertà sulla parola. Prova un po' a tirarti fuori da questo pasticcio.»

«Non c'era l'intenzione di ucciderlo.»

«Magnifico. Sarà una difesa molto convincente quando quel poveretto entrerà zoppicando in aula e mostrerà ai giurati il moncherino.»

«Il moncherino?»

«Sì. Ieri sera gli hanno amputato la gamba.»

«Looney!»

«Proprio lui.»

«Credevo che non fosse grave.»

«Oh, sta benone. Ha solo una gamba in meno.»

«Come l'ha saputo?»

«Ho le mie fonti d'informazione.»

Jake si alzò e si appoggiò a una colonna. Si sentiva molto debole. Lucien gli aveva tolto tutta la sicurezza. Era abilissimo nello scoprire le falle in tutti i casi di cui si occupava Jake. Per lui era un divertimento e di solito aveva ragione.

«Sta a sentire, Jake. Non volevo buttarti giù. Puoi vincere il processo... non sarà facile, ma puoi riuscirci. Potrai farlo assolvere, ma devi essere convinto di potercela fare. Non diventare troppo baldanzoso, ecco tutto. Hai detto abbastanza alla stampa, almeno per un po'. Fa marcia indietro e mettiti al lavoro.»

Lucien andò al bordo del portico e sputò fra i cespugli. «Tieni sempre presente che Hailey è colpevole, indiscutibilmente colpevole. Quasi tutti gli imputati lo sono, ma lui lo è in particolare. Ha deciso di farsi giustizia da sé e ha ucciso due persone. Ha pianificato tutto con molta cura. Il nostro sistema legale non permette una giustizia da *vigilantes.* Ora, tu puoi vincere; e se ci riuscirai prevarrà la giustizia. Ma prevarrà anche se perderai. È un caso molto strano, direi. Vorrei che fosse capitato a me.»

«Parla sul serio?»

«Sicuro. È il sogno di tutti i penalisti. Se lo vinci, diventi famoso. Il personaggio più illustre della zona. Potrebbe farti diventare ricco.»

«Avrò bisogno del suo aiuto.»

«A tua disposizione. Io ho bisogno di qualcosa da fare.»

Dopo cena, quando Hanna si fu addormentata, Jake parlò a Carla delle telefonate in ufficio. Avevano ricevuto una telefonata strana già in precedenza, durante uno degli altri processi per omicidio, ma non c'erano state minacce, soltanto respiri e borbottii. Stavolta era diverso. Chi chiamava faceva il nome di Jake e dei suoi e prometteva vendetta se Carl Lee fosse stato assolto. «Sei preoccupato?» chiese Carla.

«Non proprio. Sarà qualche ragazzo, o uno degli amici di Cobb. Tu sei spaventata?»

«Preferirei che non telefonassero.»

«Arrivano telefonate a tutti quanti. Ozzie ne ha ricevute centinaia, e anche Bullard e Childers. Tutti. No, non sono preoccupato.»

«Ma se le minacce si facessero più serie?»

«Carla, non metterei mai in pericolo la mia famiglia. Non ne vale la pe-

na. Rinuncerò al caso se penserò che le minacce sono autentiche. Te lo prometto.»

Carla non sembrava molto convinta.

Lester contò nove biglietti da cento dollari e li posò solennemente sulla scrivania di Jake.

«Sono appena novecento» disse Jake. «Eravamo d'accordo per mille.»

«Gwen aveva bisogno di un po' di generi alimentari.»

«Sei sicuro che Lester non avesse bisogno di un po' di whisky?»

«Andiamo, Jake, sai bene che non deruberei mai mio fratello.»

«D'accordo, d'accordo. E Gwen, quando andrà in banca per farsi prestare il resto?»

«Sto andando ora a parlare con il banchiere. Atcavage?»

«Sì, Stan Atcavage, vicino alla Security Bank. È un mio amico. È stato lui a fare il prestito prima del tuo processo. Hai l'atto di proprietà?»

«È qui in tasca. Quanto credi che ci darà?»

«Non ne ho idea. Perché non vai a sentire?»

«Lester se ne andò, e dopo dieci minuti arrivò una telefonata di Atcavage.

«Jake, non posso far prestiti a quella gente. E se lui venisse condannato... non offenderti, so che sei un avvocato bravissimo, mi hai assistito nel divorzio... ma come potrà pagarmi, Hailey, se finirà nel braccio della morte?»

«Tante grazie! Senti, Stan, se non sarà in grado di restituire il prestito, diventerai padrone di quattro ettari di terreno, giusto?»

«Certamente, e di una baracca. Quattro ettari d'alberi e di kudzu, più una vecchia casa. È proprio quello che sogna la mia seconda moglie. Andiamo, Jake, sii serio.»

«È una casa molto carina, ed è quasi del tutto pagata.»

«È una baracca. Una baracca ben tenuta, ma non vale niente, Jake.»

«Deve pur valere qualcosa.»

«Jake, non la voglio. La banca non la vuole.»

«Hai già fatto un prestito, l'altra volta.»

«Sì, ma lui non era in galera. C'era il fratello, ricordi? Lui lavorava alla cartiera. Un ottimo impiego. Adesso, invece, finirà a Parchman.»

«Grazie, Stan, per la tua fiducia.»

«Andiamo, Jake, ho fiducia nella tua abilità, ma non posso fare un prestito su questa base. Se c'è qualcuno che può farlo assolvere, sei tu. E spero

che tu ci riesca. Ma non posso fare il prestito. I revisori dei conti si metterebbero a urlare.»

Lester tentò alla Peoples Bank e alla Ford National, con lo stesso risultato. Anche là si auguravano che suo fratello venisse assolto... ma che cosa sarebbe successo se fosse stato condannato?

Magnifico, pensò Jake. Novecento dollari per un processo che riguarda un reato capitale.

11

Claude non aveva mai sentito la necessità di usare menù stampati nel suo locale. Anni prima, quando aveva aperto, non poteva permetterseli; e adesso che poteva non ne aveva più bisogno perché quasi tutti i clienti sapevano che cosa serviva. Per colazione cucinava di tutto, tranne il riso e i toast, e i prezzi variavano. Per pranzo, il venerdì, preparava spalla e costolette di maiale alla griglia, e tutti lo sapevano. Durante la settimana aveva pochi clienti bianchi, ma tutti i venerdì a mezzogiorno nel piccolo bar metà degli avventori erano bianchi. Da tempo Claude aveva capito che i bianchi amavano i barbecue quanto i neri: molto semplicemente, non sapevano come prepararli.

Jake e Atcavage sedettero a un tavolo accanto alla cucina. Claude venne di persona a portare due porzioni di costolette con cavolo salato. Si chinò verso Jake e gli disse a voce bassa: «Buona fortuna. Spero che lo faccia assolvere.»

«Grazie, Claude. Spero che tu faccia parte della giuria.»

Claude rise e disse a voce più alta: «Posso offrirmi volontario?»

«Jake attaccò le costolette e rimproverò Atcavage per il prestito negato. Il banchiere fu incrollabile, ma si offrì di prestare cinquemila dollari se Jake avesse firmato l'avallo. Jake spiegò che sarebbe stato contrario all'etica professionale.

«Sul marciapiede s'era formata una fila di gente che sbirciava fra le lettere dipinte della vetrata. Claude era onnipresente, prendeva le commissioni, dava ordini, cucinava, contava i soldi, gridava, imprecava, salutava i clienti e li invitava ad andarsene in fretta. Il venerdì i clienti avevano a disposizione venti minuti dopo essere stati serviti; poi Claude, a volte bruscamente, li invitava a pagare e a lasciare libero il tavolo, in modo che lui potesse servire altra carne ad altri clienti.

«Piantatela di chiacchierare e mangiate!» gridava.

«Ci restano altri dieci minuti, Claude.»

«No, sette.»

«Il mercoledì Claude serviva fritto di pescegatto e concedeva mezz'ora per via delle spine. Il mercoledì i bianchi evitavano il suo locale, e lui sapeva il perché. Era per via del grasso, un grasso dalla ricetta segreta che, diceva, gli era stata tramandata dalla nonna. Era indigesto e viscoso, e metteva in subbuglio l'intestino dei bianchi ma non sgomentava i negri che il mercoledì accorrevano a frotte.

Due forestieri, seduti vicino al registratore di cassa, osservavano Claude con aria un po' spaventata. Con ogni probabilità erano giornalisti, pensò Jake. Ogni volta che Claude si avvicinava e lanciava occhiatacce, quelli addentavano con diligenza una costoletta. Non ne avevano mai mangiate, e si capiva che erano del Nord. Avevano chiesto due insalate dello chef, ma Claude aveva imprecato e aveva risposto che dovevano mangiare il barbecue, oppure andarsene. Poi aveva annunciato alla folla dei clienti che quei due scemi volevano le insalate dello chef.

«Ecco qui le vostre porzioni. Sbrigatevi a mangiare!» aveva ordinato mentre li serviva.

«Non ci sono coltelli da bistecca?» aveva chiesto uno.

Claude aveva roteato gli occhi e s'era allontanato borbottando.

Uno dei due notò Jake, continuò a fissarlo per qualche minuto, e alla fine si avvicinò e s'inginocchiò accanto al tavolo. «Lei non è Jake Brigance, l'avvocato di Hailey?»

«Sì, sono io. Lei chi è?»

«Roger McKittrick, del *New York Times*.»

«Lieto di conoscerla.» Jake sorrise e cambiò atteggiamento.

«Mi sto occupando del caso Hailey, e vorrei parlarle. Al più presto possibile.»

«Sicuro. Questo pomeriggio non avrò molto da fare. È venerdì.»

«Potrei venire sul tardi.»

«Le va bene alle quattro?»

«Benissimo» disse McKittrick, mentre adocchiava Claude che usciva dalla cucina. «Allora d'accordo.»

«Bene, amico» urlò Claude a McKittrick. «Il tempo è scaduto. Paghi il conto e se ne vada.»

Jake e Atcavage finirono di mangiare in un quarto d'ora e attesero l'attacco di Claude. Si leccarono le dita, si asciugarono la faccia con il tovagliolo e dichiararono che le costolette erano tenerissime.

«Questo processo ti renderà famoso, no?» chiese Atcavage.

«Lo spero. Ma di certo non mi renderà ricco.»

«Parlo sul serio, Jake. Non sarà utile per la tua attività professionale?»

«Se vincerò, avrò più clienti di quanti potrò accettare. Certo, sarà utile. Potrò scegliere le cause e i clienti.»

«Da un punto di vista finanziario, che cosa potrà significare?»

«Non ne ho idea. È impossibile prevederlo. Avrò molte cause fra cui scegliere, quindi guadagnerò di più. Forse potrò smettere di preoccuparmi per le spese generali.»

«Non dirmi che le spese generali ti preoccupano!»

«Senti, Stan, noi non siamo tutti scandalosamente ricchi. Una laurea in legge non vale più come una volta. Siamo troppi: quattordici in una cittadina così piccola. La concorrenza è spietata, persino a Clanton... non ci sono abbastanza cause, ma ci sono troppi avvocati. Nelle città grandi è anche peggio; le facoltà di legge ne laureano sempre di più, e molti avvocati non trovano lavoro. Ogni anno almeno dieci ragazzi bussano alla mia porta per chiedermi di assumerli. Pochi mesi fa un grosso studio legale di Memphis ha licenziato diversi avvocati. Lo immagini? Li ha licenziati come se fosse una fabbrica. Immagino che siano andati all'ufficio collocamento e abbiano fatto la fila insieme agli operatori delle ruspe. E sono avvocati, non segretarie o camionisti... avvocati!»

«Scusami per la domanda.»

«È vero che mi preoccupo per le spese generali. Sono circa quattromila dollari al mese, e io sono solo a esercitare la professione. Quindi devo sborsare cinquantamila dollari l'anno prima di riuscire a guadagnare un soldo. In certi mesi le cose vanno bene, in certi altri no. È sempre imprevedibile. Non saprei neppure fare una stima di quello che incasserò al lordo il mese prossimo. Ecco perché questo caso è così importante. Non ce ne sarà mai un altro simile. È il più sensazionale. Potrò fare l'avvocato per il resto della vita ma non mi capiterà mai più che un giornalista del *New York Times* mi abbordi in un caffè e mi chieda un'intervista. Se vincerò, sarò l'avvocato più in vista di questa parte dello Stato. E potrò dimenticare le preoccupazioni per le spese generali.»

«E se perdessi?»

Jake non rispose subito. Si guardò intorno per vedere che cosa faceva Claude. «La pubblicità sarà clamorosa, indipendentemente dall'esito del processo. Sia che vinca o che perda, sarà utile alla mia attività. Ma se perdessi sarebbe doloroso. Tutti gli avvocati della contea si augurano che per-

da. Vogliono che Carl Lee sia riconosciuto colpevole. Sono invidiosi, hanno paura che io diventi troppo importante e che soffi loro i clienti. Gli avvocati sono invidiosissimi.»

«Anche tu?»

«Sicuro. Prendi lo studio Sullivan. Disprezzo tutti gli avvocati che ne fanno parte; ma li invidio, almeno fino a un certo punto. Mi piacerebbe avere certi loro clienti, anticipi, o la loro sicurezza. Sanno che ogni mese incasseranno un bell'assegno praticamente garantito, e per Natale una congrua gratifica. Rappresentano vecchie ricchezze e quattrini solidi. Sarebbe molto piacevole, tanto per cambiare. Io rappresento ubriaconi, teppisti, mariti che picchiano le mogli, mogli che picchiano i mariti, vittime di incidenti o di altro che quasi sempre non hanno soldi, o ne hanno pochi. E non so mai, da un mese all'altro, quanti saranno i nuovi clienti che si presenteranno nel mio ufficio.»

«Senti, Jake,» l'interruppe Atcavage «mi piacerebbe molto concludere la discussione, ma Claude ha appena guardato l'orologio e poi ha guardato noi. Credo che i nostri venti minuti siano passati.»

Il conto di Jake era di settantun *cents* più caro di quello di Atcavage e dato che avevano ordinato la stessa cosa, Claude fu chiamato a dare spiegazioni. Molto semplice, disse: Jake aveva avuto una costoletta in più.

McKittrick era gentile e meticoloso, attento e insistente. Era arrivato a Clanton mercoledì per indagare e scrivere un pezzo su quello che era considerato l'omicidio più famoso del paese, almeno per il momento. Aveva parlato con Ozzie e Moss Junior, e gli avevano consigliato di sentire Jake. Aveva parlato di sfuggita a Bullard, e il giudice gli aveva consigliato di sentire Jake. Aveva intervistato Gwen e Lester, ma non gli avevano permesso di incontrare la bambina. Aveva interpellato i clienti abituali del Coffee Shop e del Tea Shoppe, e quelli di Huey e della locanda Ann. Aveva parlato con l'ex moglie e la madre di Willard, ma la signora Cobb non voleva più saperne dei giornalisti. Uno dei fratelli di Cobb s'era offerto di parlare dietro compenso, e McKittrick aveva rifiutato. Era andato alla cartiera e aveva parlato con i compagni di lavoro di Carl Lee Hailey, e poi a Smithfield per intervistare il Procuratore Distrettuale. Sarebbe rimasto in città ancora per qualche giorno, e sarebbe tornato per il processo.

Era del Texas e, quando gli tornava utile, sfoggiava un leggero accento strascicato che faceva colpo sui locali e ispirava loro fiducia. Questo lo distingueva dalla maggior parte degli altri giornalisti che si attenevano alla

pronuncia americana moderna.

«Quello che cos'è?» McKittrick indicò un oggetto sulla scrivania di Jake.

«Un registratore.»

McKittrick posò il suo sulla scrivania e guardò quello di Jake. «Posso chiederle perché?»

«Certo. Questo è il mio ufficio, sono io che concedo l'intervista, e se voglio registrarla sono libero di farlo.»

«Prevede qualche problema?»

«Sto cercando di evitarlo. Detesto che quello che dico venga citato in modo inesatto.»

«È una cosa che non ho l'abitudine di fare.»

«Benissimo. Allora non le dispiacerà se registriamo tutti e due.»

«Non si fida di me, signor Brigance?»

«Oh, no, diavolo. E mi chiami Jake.»

«Perché non si fida di me?»

«Perché lei è un giornalista, inviato da un quotidiano di New York, ed è a caccia di una storia sensazionale: perciò, se ha l'ispirazione, scriverà una sciocchezza moralistica per presentarci tutti quanti come sudisti ignoranti e razzisti.»

«Si sbaglia. Tanto per cominciare, sono del Texas.»

«Il suo giornale è di New York.»

«Ma mi considero del Sud.»

«Da quanto ha lasciato il Texas?»

«Una ventina d'anni.»

Jake sorrise e scosse la testa come per dire: "Troppo tempo".

«E non lavoro per un giornale scandalistico.»

«Vedremo. Mancano ancora molti mesi al processo. Avremo tutto il tempo di leggere i suoi articoli.»

«Mi sembra giusto.»

Jake attivò il suo registratore, e McKittrick fece altrettanto

«Pensa che Carl Lee Hailey possa avere un processo equo e obiettivo nella Ford County?»

«Perché non dovrebbe?» chiese Jake.

«Be', è nero. Ha ucciso due bianchi e sarà processato da una giuria di bianchi.»

«Intende dire che sarà processato da un branco di bianchi razzisti?»

«No, non ho affatto detto né sottinteso una cosa simile. Perché presume

automaticamente che secondo me siete un branco di bianchi razzisti?»

«Perché lo pensa. Ormai siamo bollati, e lo sa bene.»

McKittrick alzò le spalle e scrisse qualcosa sul blocco. «È disposto a rispondere alla mia domanda?»

«Sì, potrà avere un processo equo, se verrà giudicato qui.»

«Vuole che sia processato qui?»

«Chiederemo certamente il trasferimento.»

«Dove?»

«Non proporremo una località. Spetta al giudice decidere.»

«Dove si è procurato l'M-16?»

Jake ridacchiò e fissò il registratore. «Non lo so.»

«Verrebbe incriminato se fosse bianco?»

«È nero e non è stato ancora incriminato.»

«Ma se fosse bianco, ci sarebbe l'incriminazione e il rinvio a giudizio?»

«Secondo me, sì.»

«E verrebbe riconosciuto colpevole?»

«Vuole un sigaro?» Jake aprì un cassetto e trovò un Roi-Tan. Lo tolse dall'incarto e fece scattare la fiamma di un accendino a butano.

«No, grazie,»

«No, se fosse bianco non verrebbe riconosciuto colpevole. Secondo me. Né nel Mississippi, né nel Texas, e neppure nel Wyoming. Non so a New York.»

«Perché?»

«Lei ha una figlia?»

«No.»

«Allora non può capire.»

«Credo di capire comunque. Hailey sarà riconosciuto colpevole?»

«Probabilmente.»

«Dunque il sistema non funziona altrettanto equamente per i negri?»

«Ha parlato con Raymond Hughes?»

«No. Chi è?»

«Alle ultime elezioni si è candidato alla carica di sceriffo, e ha avuto la disgrazia di doversi battere contro Ozzie Walls. Hughes è bianco, Ozzie no. Se non sbaglio, Hughes ha preso il trentun per cento dei voti, in una contea bianca al settantaquattro per cento. Perché non prova a chiedere a lui se il sistema tratta equamente i negri?»

«Io mi riferivo al sistema giudiziario.»

«È lo stesso sistema. Chi pensa che ci sarà, nel recinto della giuria? Gli

stessi elettori che hanno votato per Ozzie Walls.»

«Be', se un bianco non venisse riconosciuto colpevole, e Carl Lee Hailey probabilmente lo sarà, mi spieghi com'è possibile che il sistema tratti equamente l'uno e l'altro.»

«Non li tratta equamente.»

«Non riesco a seguirla.»

«Il sistema rispecchia la società. Non sempre è giusto, ma lo è quanto lo è a New York, o nel Massachusetts o in California. È giusto nella misura in cui possono renderlo tale gli esseri umani emotivi e prevenuti.»

«E pensa che Hailey sarà trattato equamente qui come lo sarebbe a New York?»

«Dico semplicemente che c'è razzismo a New York come nel Mississippi. Guardi le nostre scuole pubbliche... sono integrate quanto e più delle altre.»

«Sì, per ordine della magistratura.»

«Certamente, ma che cosa mi dice dei tribunali di New York? Per anni avete fatto i santimoniosi e avete puntato l'indice contro di noi per pretendere la desegregazione. È venuta, e non è stata la fine del mondo. Ma voi avete tranquillamente dimenticato le vostre scuole e i vostri quartieri, le irregolarità nelle votazioni, le vostre giurie di bianchi e i consigli municipali di bianchi. Noi avevamo torto, e l'abbiamo pagato a caro prezzo. Ma abbiamo imparato e anche se la trasformazione è stata lenta e dolorosa, almeno facciamo del nostro meglio. E voi non fate altro che continuare a segnarci a dito.»

«Non avevo intenzione di tornare alla battaglia di Gettysburg.»

«Mi scusi. Che difesa adotteremo? Al momento non lo so. Per essere sincero, è troppo presto. Hailey non è stato ancora incriminato.»

«Ma lo sarà, naturalmente.»

«Naturalmente non lo sappiamo ancora. È più che probabile. Quando sarà pubblicato quel che le sto dicendo?»

«Forse domenica.»

«Non fa nessuna differenza. Qui nessuno compra il giornale. Sì, verrà rinviato a giudizio.»

McKittrick diede un'occhiata all'orologio e Jake spense il registratore.

«Senta, non sono un cattivo soggetto» disse McKittrick. «Beviamo insieme una birra e chiudiamo questa storia.»

«Detto fra noi, io non bevo. Però accetto l'invito.»

La Prima Chiesa Presbiteriana di Clanton era proprio di fronte alla Prima Chiesa Metodista Unita, e tutte e due erano poco lontane dalla Prima Chiesa Battista, molto più grande. I battisti avevano più seguaci e più quattrini, ma presbiteriani e metodisti la domenica finivano prima e battevano sul tempo i battisti per raggiungere i ristoranti e consumare il pranzo domenicale. I battisti arrivavano a mezzogiorno e mezzo e facevano la fila mentre presbiteriani e metodisti mangiavano con calma e li salutavano a cenni.

Jake era contento di non essere battista. Avevano una mentalità un po' troppo rigorosa e ristretta, e continuavano a insistere sui servizi religiosi della domenica sera, che a Jake avevano sempre dato fastidio. Carla era stata allevata come battista, Jake come metodista, e durante il corteggiamento erano arrivati a un compromesso ed erano diventati presbiteriani. Erano contenti della loro chiesa e della sua attività, e raramente trascuravano di frequentarla.

La domenica presero posto nel solito banco, mentre Hanna dormiva in mezzo a loro, e ignorarono il sermone. Jake guardava il predicatore e intanto pensava a quando avrebbe fronteggiato Buckley in tribunale davanti a dodici bravi cittadini rispettosi della legge mentre la nazione tutta seguiva il processo; Carla invece pensava al modo in cui avrebbe arredato a nuovo la sala da pranzo. Jake notò alcune occhiate inquisitorie durante il servizio religioso, e pensò che gli altri fedeli dovevano sentirsi un po' in soggezione perché fra loro c'era una celebrità. C'erano anche facce sconosciute: dovevano essere battisti che avevano abbandonato la frequentazione della chiesa e adesso s'erano pentiti, oppure erano giornalisti. Jake non ne fu certo fino a che uno di loro si ostinò a fissarlo... e a quel punto comprese che erano tutti giornalisti.

«Il suo sermone è stato magnifico, reverendo,» mentì Jake mentre gli stringeva la mano sui gradini della chiesa.

«Mi fa piacere vederla, Jake» rispose il reverendo. «L'abbiamo vista alla TV per tutta la settimana. I miei figli si emozionano ogni volta che la vedono.»

«Grazie. Preghi per noi.»

Poi andarono in automobile a Karaway, per pranzare con i genitori di Jake. Gene ed Eva Brigance abitavano in una vecchia casa di campagna molto grande su due ettari di terreno boscoso nel centro della cittadina, a tre isolati da Main Street e due dalla scuola dove per dodici anni avevano studiato Jake e sua sorella. Adesso erano tutti e due in pensione, ma erano

ancora abbastanza giovani per viaggiare in tutto il continente ogni estate con un camper. Lunedì sarebbero partiti per il Canada e sarebbero tornati per il Labor Day. Jake era l'unico figlio maschio. La figlia, più vecchia di lui, viveva a New Orleans.

Il pranzo domenicale in casa di Eva era un tipico banchetto del Sud con pollo fritto, verdure fresche dell'orto, bollite, al forno e crude; gallette e panini croccanti cotti in casa, due salse diverse, anguria, melone, crostata di frutta, torta al limone e torta alle fragole. Ogni volta ne mangiavano solo una piccola parte, e il resto veniva accuratamente impacchettato da Eva e da Carla e portato a Clanton, dove durava una settimana.

«Come stanno i tuoi genitori, Carla?» chiese il signor Brigance mentre le passava i panini.

«Benissimo. Ieri ho parlato con mia madre.»

«Sono a Knoxville?»

«No. Sono già andati a Wilmington per l'estate.»

«Andrete a trovarli?» chiese Eva mentre versava il tè da una caraffa da quattro litri.

Carla lanciò un'occhiata a Jake, che stava riempiendo di fagioli americani il piatto di Hanna. Lui non voleva parlare di Carl Lee Hailey. Da lunedì sera, durante ogni pasto, si discuteva del caso e Jake non aveva voglia di rispondere alle stesse domande.

«Sì, signora, abbiamo intenzione di andare. Dipende dagli impegni di lavoro di Jake. Forse quest'estate avrà molto da fare.»

«L'abbiamo saputo» disse laconicamente Eva, come per ricordare al figlio che non le aveva più telefonato dopo i due assassinii.

«Hai il telefono guasto, figliolo?» chiese il signor Brigance.

«Ho cambiato numero.»

I quattro adulti mangiarono adagio, con aria apprensiva, mentre Hanna sbirciava la torta di fragole.

«Sì, lo so. Ce l'ha detto la centralinista. Adesso il numero è riservato.»

«Scusatemi. Ho avuto tanto da fare. Sono stati giorni frenetici.»

«L'abbiamo letto» disse il padre.

Eva smise di mangiare e si schiarì la gola. «Jake, credi davvero di riuscire a farlo assolvere?»

«Io sono preoccupato per la tua famiglia,» disse il padre. «Potrebbe essere un processo pericoloso.»

«Ha sparato a quei due a sangue freddo» disse Eva.

«Gli avevano stuprato la figlia, mamma. Che cosa faresti se qualcuno

stuprasse Hanna?»

«Che cosa vuol dire stuprare?» chiese Hanna.

«Non ci pensare, cara» disse Carla. «Non potremmo cambiare argomento?» Guardò con fermezza i tre Brigance, e tutti ripresero a mangiare. Come al solito, la nuora aveva parlato con saggezza.

Jake sorrise alla madre senza guardare il padre. «Non voglio parlare del caso, mamma. Mi sono stancato.»

«Immagino che dovremo accontentarci di leggere le cronache sul giornale» disse il signor Brigance.

Parlarono del Canada.

Più o meno mentre i Brigance finivano di pranzare, il santuario della Cappella di Mt. Zion era tutto un fremito. Il reverendo Ollie Agee stava trascinando i fedeli verso uno stato di esaltazione frenetica. I diaconi danzavano. Gli anziani salmodiavano. Le donne svenivano. Gli uomini urlavano e levavano le braccia al cielo mentre i bambini guardavano in alto in preda a un sacro terrore. I coristi ondeggiavano e sussultavano e cantavano strofe diverse dello stesso inno. L'organista ne suonava uno, il pianista un altro, e il coro cantava quello che capitava. Il reverendo, avvolto in una lunga tonaca bianca orlata di porpora, saltellava sul pulpito e gridava, pregava, invocava Dio e sudava abbondantemente.

Era un pandemonio che cresceva e si smorzava; ingigantiva a ogni nuovo svenimento e poi si attutiva per la stanchezza. Dopo anni d'esperienza, Agee sapeva quando il furore raggiungeva il vertice, quando il delirio lasciava il posto allo sfinimento, e quando il suo gregge aveva bisogno di fare una pausa. In quel momento si accostò al pulpito e lo colpì con tutta la forza di Dio Onnipotente. Subito la musica tacque, le convulsioni cessarono, le donne svenute ripresero i sensi, i bambini smisero di piangere e la folla si assestò docilmente sui banchi. Era il momento del sermone.

Mentre il reverendo si accingeva a iniziare la predica, la porta sul fondo si aprì ed entrarono gli Hailey. La piccola Tonya camminava con le sue gambe, zoppicando, e teneva per mano la madre. I fratelli la seguivano e lo zio Lester chiudeva il gruppo. Avanzarono a passo lento nella corsia e sedettero in una delle prime file. Il reverendo fece un cenno all'organista che incominciò a suonare in sordina; il coro prese a mormorare e a ondeggiare. I diaconi si alzarono e ondeggiarono come i coristi. Per non essere da meno, gli anziani si alzarono e cominciarono a salmodiare. All'improvviso sorella Crystal stramazzò svenuta. Lo svenimento fu contagioso e le altre so-

relle cominciarono a cadere come mosche. Gli anziani salmodiarono a voce più alta dei coristi, e questi si rinvigorirono. Il suono dell'organo non si sentiva più, e quindi l'organista aumentò il volume. Il pianista si associò con l'esecuzione fragorosa di un inno che non era quello dell'organo, e a sua volta l'organista suonò più forte. Il reverendo Agee scese dal podio e avanzò a passo di danza verso gli Hailey. Tutti lo seguirono; i coristi, i diaconi, gli anziani, le donne, i bambini piagnucolosi... tutti seguirono il reverendo che andava ad accogliere la piccola Tonya.

Carl Lee non si trovava male in prigione. A casa stava meglio, ma date le circostanze la vita era tollerabile. Il carcere era nuovo, costruito con un finanziamento federale in seguito a una causa intentata in difesa dei diritti dei detenuti. Le cuoche erano due negre enormi che sapevano cucinare ed erano dentro per assegni a vuoto. Avrebbero potuto chiedere il rilascio anticipato, ma Ozzie non si era preso il disturbo di avvertirle di questa possibilità. I pasti venivano serviti a quaranta detenuti (uno più, uno meno) dagli spesini. Tredici degli ospiti avrebbero dovuto essere a Parchman, ma il penitenziario era già pieno; perciò attendevano e non sapevano mai se l'indomani sarebbe stato il giorno del temuto trasferimento alla grande fattoria nel delta dove il vitto non era altrettanto buono, i letti non erano altrettanto soffici, non esisteva l'aria condizionata, le zanzare erano enormi, numerosissime e feroci, e i gabinetti erano pochi e sempre intasati.

La cella di Carl Lee era vicino alla numero 2, dove attendevano i detenuti da trasferire. A parte due eccezioni, erano tutti neri, e tutti erano violenti. Però avevano paura di Carl Lee. Carl Lee divideva la cella numero 1 con due taccheggiatori che erano addirittura terrorizzati dalla sua presenza. Ogni sera veniva scortato nell'ufficio di Ozzie, dove cenava in compagnia dello sceriffo e guardava il telegiornale. Era una celebrità, e lo apprezzava quasi quanto lo apprezzavano il suo avvocato e il Procuratore Distrettuale. Avrebbe voluto spiegare ai giornalisti come stavano le cose, parlare della loro figlia e delle ragioni per cui non avrebbe dovuto essere in prigione, ma il suo avvocato diceva che non doveva farlo.

Quando Gwen e Lester se ne andarono nel tardo pomeriggio di domenica, Ozzie, Moss Junior e Carl Lee uscirono furtivamente dalla porta sul retro e raggiunsero l'ospedale. Era stata un'idea di Carl Lee, e Ozzie non ci vedeva nulla di male. Looney era solo in una stanza privata quando entrarono i tre. Carl Lee diede un'occhiata alla gamba e poi fissò Looney. Si strinsero la mano. Con le lacrime agli occhi e la voce rotta, Carl Lee disse

che gli dispiaceva immensamente, che non aveva avuto intenzione di far male a nessun altro che ai due stupratori, e che avrebbe dato qualunque cosa perché non gli fosse accaduto nulla. Looney accettò le scuse senza un attimo di esitazione.

Jake era in attesa nell'ufficio di Ozzie quando i tre tornarono nella prigione. Ozzie e Moss Junior lasciarono l'avvocato solo con il cliente.

«Dove siete stati?» chiese Jake in tono sospettoso.

«All'ospedale, a trovare Looney.»

«Che cosa?»

«Non ho fatto niente di male, vero?»

«Vorrei che lo chiedessi a me prima di fare altre visite.»

«Ho fatto male ad andare a trovare Looney?»

«Looney sarà il superteste dell'accusa quando cercheranno di mandarti nella camera a gas. Ecco tutto. Non è dalla nostra parte, Carl Lee, e se parli con Looney devi farlo in presenza del tuo avvocato. È chiaro?»

«Non proprio.»

«Non posso credere che Ozzie abbia fatto una cosa simile» borbottò Jake.

«L'idea è stata mia» ammise Carl Lee.

«Be', se ti vengono altre idee, fammi il favore di dirmelo. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Hai parlato con Lester, ultimamente?»

«Sicuro, lui e Gwen sono venuti oggi. Mi hanno portato tanta roba. E mi hanno detto delle banche.»

Jake s'era ripromesso di non transigere sul suo onorario; non poteva assolutamente rappresentare Carl Lee per novecento dollari. Il caso lo avrebbe tenuto completamente impegnato per almeno tre mesi, e novecento dollari sarebbero stati un compenso inferiore alla tariffa minima. Non sarebbe stato giusto nei confronti della sua famiglia lavorare per niente. Carl Lee doveva trovare i quattrini. Avrebbero dovuto fare qualche sacrificio, magari vendere le automobili o una parte del terreno, ma Jake doveva avere quel che gli spettava. Altrimenti Carl Lee poteva trovare un altro avvocato.

«Ti darò l'atto di proprietà della mia casa» propose Carl Lee.

Jake si sgelò. «Non voglio la tua casa. Voglio quattrini. Seimilacinquecento dollari.»

«Spiegami che cosa devo fare e lo farò. L'avvocato sei tu: trova il modo e io obbedirò.»

Jake sapeva d'essere sconfitto. «Non posso difenderti per novecento dol-

lari, Carl Lee. Non posso andare in fallimento. Sono un avvocato, e ho bisogno di guadagnare.»

«Jake, ti pagherò, lo prometto. Forse ci vorrà molto tempo, ma pagherò. Fidati di me.»

"Non potrò fidarmi se finirai nel braccio della morte" pensò Jake. Cambiò argomento. «Sai che domani si riunirà il gran giurì e prenderà in esame il tuo caso?»

«Devo andare in tribunale?»

«No, vuol dire che domani sarai incriminato. Il tribunale sarà pieno di curiosi e di giornalisti. Ci sarà il giudice Noose per aprire la sessione di maggio. Buckley correrà dietro alle telecamere e solleverà una cortina fumogena. Sarà un gran giorno. Noose incomincerà nel pomeriggio un processo per rapina a mano armata. Se domani sarai incriminato, andremo in tribunale mercoledì o giovedì per il rinvio a giudizio.»

«Che cosa sarebbe?»

«Il rinvio a giudizio. In un caso capitale di omicidio, il giudice deve leggerti l'atto d'incriminazione a porte aperte, davanti a Dio e a tutti. La cosa farà molto chiasso. Noi presenteremo una dichiarazione di non colpevolezza e Noose fisserà la data del processo. Chiederemo che venga stabilita una cauzione ragionevole e lui dirà di no. Quando parlerò di cauzione, Buckley urlerà e si rotolerà per terra. Più penso a lui e più lo odio. Sarà una grossa seccatura.»

«Perché non mi daranno la libertà su cauzione?»

«Per un omicidio che comporta la pena di morte il giudice non è tenuto a concedere la libertà su cauzione. Può farlo, se vuole, ma non succede quasi mai. E anche se Noose fissasse una cauzione, tu non potresti pagarla, quindi non preoccuparti. Resterai in prigione fino al processo.»

«Ho perso il posto, lo sai?»

«Quando?»

«Gwen è andata venerdì alla cartiera e ha ritirato la mia paga. Lo hanno detto a lei. Bello, vero? Lavori undici anni, poi stai assente cinque giorni e ti licenziano. Secondo me pensano che non tornerò più.»

«Mi dispiace, Carl Lee. Mi dispiace davvero.»

12

L'onorevole Omar Noose non era sempre stato tanto onorevole. Prima di diventare il giudice di Circuito del ventiduesimo distretto giudiziario era

un avvocato con poco talento e pochi clienti: ma era un politico abilissimo. Cinque mandati alla legislatura del Mississippi l'avevano corrotto e gli avevano insegnato l'arte delle manovre e degli intrallazzi. Il senatore Noose aveva prosperato come presidente della Commissione Finanze del Senato dello Stato, e nella Van Buren County poche persone si azzardavano a domandare come mai lui e i suoi familiari potessero vivere così lussuosamente con uno stipendio di settemila dollari l'anno.

Come tanti membri della legislatura del Mississippi, s'era presentato candidato per la rielezione una volta di troppo, e nell'estate del 1971 era stato sconfitto in modo umiliante da un avversario sconosciuto. Un anno dopo il giudice Loopus, che l'aveva preceduto nella carica giudiziaria, morì e Noose convinse i suoi amici della legislatura a ottenergli dal Governatore la nomina per portare a termine il mandato che non era ancora scaduto. E così l'ex senatore dello Stato diventò giudice del Circuito. Fu eletto nel 1975 e poi rieletto nel 1979 e nel 1983.

Pentito e umiliato dalla rapida caduta di potere, il giudice Noose si dedicò allo studio della legge e dopo un inizio incerto, si inserì molto bene nel suo ruolo. Lo stipendio era di sessantamila dollari l'anno, quindi poteva permettersi di essere onesto. Ora, a sessantatré anni, era un vecchio giudice saggio, rispettato dalla maggior parte degli avvocati e dalla Corte Suprema dello Stato che raramente annullava le sue decisioni. Era un tipo taciturno ma garbato, paziente ma rigoroso, e aveva un naso monumentale, lunghissimo e appuntito, sul quale troneggiavano gli occhiali ottagonali della montatura nera che portava sempre e non usava mai. Il naso, la figura alta e allampanata, i folti capelli grigi e ispidi e la voce stridula avevano ispirato il suo soprannome segreto, bisbigliato dagli avvocati: Ichabod. Ichabod Noose. L'onorevole Ichabod Noose.

Prese posto al banco del giudice e tutti i presenti in aula si alzarono mentre Ozzie borbottava la formula di rito per dichiarare aperta la sessione di maggio della corte del Circuito della Ford County. Un ministro locale recitò una lunga preghiera molto fiorita, e tutti sedettero. I potenziali giurati riempivano una metà dell'aula. Gli accusati e le parti in causa, con i familiari e gli amici, i giornalisti e i curiosi riempivano l'altra metà. Noose esigeva che tutti gli avvocati della contea fossero presenti all'inaugurazione, e i membri dell'Ordine sedevano nel recinto della giuria, tutti vestiti per la circostanza, tutti con aria solenne. Buckley e il suo assistente, D.R. Musgrove, trionfavano al tavolo dell'accusa e rappresentavano lo Stato. Jake sedeva isolato su una sedia di legno di fronte alla sbarra. I cancellieri e gli

stenografi erano seduti dietro i grandi volumi rossi del calendario delle udienze; e come tutti gli altri rimasero a guardare attentamente mentre Ichabod si piazzava al suo posto, si assestava la toga e gli orrendi occhiali da lettura e sbirciava i presenti.

«Buongiorno!» pronunciò a voce alta e stridula. Tirò più vicino il microfono e si schiarì la gola. «È sempre bello venire nella Ford County per la sessione di maggio. Vedo che molti avvocati hanno trovato il tempo per assistere all'inaugurazione e come al solito chiederò al signor cancelliere di prendere nota degli assenti in modo che io possa contattarli personalmente. Vedo anche un gran numero di potenziali giurati, e li ringrazio tutti. So che non potevate sottrarvi alla convocazione, ma la vostra presenza ha un'importanza vitale per l'amministrazione della giustizia. Fra poco sceglieremo un gran giurì, poi diverse giurie che presteranno servizio questa settimana e la settimana prossima. Sono certo che ogni avvocato ha una copia del calendario della corte, e come potete notare è piuttosto denso di impegni. Il mio calendario indica che vi sono almeno due casi al giorno per questa settimana e la prossima, ma sono certo che quasi tutti i processi penali si concluderanno rapidamente con un patteggiamento. Abbiamo tuttavia molti casi di cui occuparci, e per questo chiedo la diligente cooperazione degli avvocati. Quando il nuovo gran giurì si sarà insediato, si metterà al lavoro e incominceranno ad arrivare le incriminazioni, fisserò i rinvii a giudizio e le prime udienze. Sentiamo il calendario: prima i casi penali, poi quelli civili. Infine gli avvocati potranno andarsene mentre eleggeremo il gran giurì.

«Lo Stato contro Warren Moke. Rapina a mano armata, processo fissato per questo pomeriggio.»

Buckley si alzò con aria decisa: «Lo Stato del Mississippi è pronto per il processo, Vostro Onore» annunciò maestosamente a beneficio degli spettatori.

«Anche la difesa» disse Tyndale, l'avvocato d'ufficio.

«Quanto tempo prevedete che durerà il dibattimento?» chiese il giudice.

«Un giorno e mezzo» rispose Buckley. Tyndale annuì.

«Bene. Questa mattina sceglieremo la giuria e cominceremo il processo oggi pomeriggio all'una. Lo Stato contro William Daal. Falso, sei capi d'accusa, fissato per domani.»

«Vostro Onore» interloquì D.R. Musgrove «in questo caso ci sarà un patteggiamento.»

«Bene. Lo Stato contro Roger Hornton, furto aggravato, due capi d'accu-

sa, fissato per domani.»

Noose continuò la lettura del calendario. Ogni volta si ripeteva la stessa scena. Buckley si alzava per proclamare che lo Stato era pronto, oppure Musgrove informava sommessamente il giudice che si era pervenuti a un patteggiamento. Gli avvocati difensori si alzavano e annuivano. Jake non aveva nessun caso penale nella sessione di maggio e, sebbene facesse il possibile per apparire annoiato, si divertiva ad ascoltare la lettura del calendario perché così poteva scoprire chi si occupava dei vari casi e che cosa faceva la concorrenza. Era anche una buona occasione per mettersi in mostra davanti agli abitanti della contea. C'erano anche metà degli avvocati dello studio Sullivan, seduti tutti insieme con aria arrogante e annoiata nella prima fila del recinto della giuria. I soci più anziani dello studio non si sarebbero mai presentati in aula per la lettura del calendario, e perciò mentivano e raccontavano a Noose d'essere impegnati in processi alla Corte Federale di Oxford o magari alla Corte Suprema di Jackson. La dignità gli vietava di mescolarsi ai comuni avvocati; quindi mandavano in aula i luogotenenti più giovani per accontentare Noose e chiedere che le varie cause civili curate dallo studio venissero rinviate, rimandate, ritardate o decise in modo che lo studio stesso potesse trascinarle in eterno e continuare a farsi pagare profumatamente. I clienti erano compagnie assicurative che in genere preferivano non andare in giudizio ed erano disposte a pagare a un tanto l'ora le manovre legale che avevano l'unico scopo di evitare che i casi arrivassero di fronte alla giuria. Sarebbe stato più rapido e meno dispendioso arrivare a una transazione ragionevole ed evitare le liti in tribunale e gli studi legali parassitari come Sullivan & O'Hare, ma le compagnie di assicurazione e i loro liquidatori erano troppo stupidi e meschini, e perciò gli avvocati liberi professionisti come Jake Brigance si guadagnavano da vivere facendo causa alle compagnie e costringendole a pagare più di quanto avrebbero pagato se si fossero comportate onestamente dall'inizio. Jake detestava le compagnie d'assicurazione e odiava gli avvocati che le difendevano: in particolare detestava i membri più giovani dello studio Sullivan, che avevano tutti la sua età e che sarebbero stati prontissimi a tagliare la gola a lui, a tutti i loro soci e associati e a chiunque altro al mondo pur di diventare soci a loro volta, guadagnare duecentomila dollari l'anno e saltare le udienze per la fissazione del calendario.

Jake odiava soprattutto Lotterhouse, o L. Winston Lotterhouse, come si presentava sulla carta intestata, uno scemo occhialuto, laureato a Harvard e pieno di boria che era candidato alla promozione a socio e di conseguenza

aveva tagliato indiscriminatamente molte gole durante l'ultimo anno. Era seduto trionfante fra altri due associati dello studio Sullivan e aveva in mano sette fascicoli, per ognuno dei quali avrebbe messo in conto cento dollari l'ora per il semplice fatto che stava lì ad ascoltare.

Noose cominciò a esaminare il calendario delle cause civili. «Collins contro la Royal Consolidated General Mutual Insurance Company.»

Lotterhouse si alzò. Molto lentamente. I secondi formavano i minuti. I minuti formavano le ore. E le ore significavano parcelle, onorari, gratifiche, promozioni.

«Vostro Onore, la causa è fissata per l'altro mercoledì.»

«Lo so» disse Noose.

«Sì, signore. Ecco, purtroppo devo chiedere un rinvio. Per quel giorno è insorto un conflitto nei miei impegni in tribunale: ho infatti una conferenza preliminare alla Corte Federale di Memphis che il giudice si è rifiutato di posticipare. Mi duole moltissimo. Questa mattina ho presentato una mozione per chiedere il rinvio.»

Gardner, l'avvocato del ricorrente, era furibondo. «Vostro Onore, la causa era stata fissata già da due mesi. L'udienza doveva essere in febbraio e al signor Lotterhouse è morto un parente della moglie. Precedentemente era stata fissata per lo scorso novembre, quando gli morì uno zio. Prima ancora era stata fissata per agosto, e ci fu un altro funerale. Immagino che dovremmo ringraziare il cielo perché stavolta non è morto nessuno.»

Si levarono numerose risatine, e Lotterhouse avvampò.

«Quando è troppo è troppo, Vostro Onore!» continuò Gardner. «Il signor Lotterhouse vorrebbe rinviare la causa all'infinito, ma è ora che si arrivi all'udienza. Il mio cliente ne ha il diritto. Ci opponiamo energicamente alla richiesta di un ennesimo rinvio.»

Lotterhouse sorrise al giudice e si tolse gli occhiali. «Vostro Onore, se posso rispondere...»

«Non può, signor Lotterhouse» l'interruppe Noose. «Basta con i rinvii. L'udienza si svolgerà mercoledì prossimo. Non ammetterò altri ritardi.»

Alleluia, pensò Jake. Di solito Noose era piuttosto tollerante con lo studio Sullivan. Jake sorrise a Lotterhouse.

Due delle cause civili di Jake furono rinviate alla sessione d'agosto. Quando Noose ebbe terminato con il calendario civile congedò gli avvocati e concentrò l'attenzione sull'esercito dei potenziali giurati. Spiegò il ruolo del gran giurì, la sua importanza e le sue procedure. Chiarì in che cosa si distingueva dalle normali giurie, altrettanto importanti ma diverse per

quanto riguardava l'impegno in termini di tempo. Poi cominciò a fare dozzine di domande, quasi tutte imposte dalla legge, e riguardanti i requisiti per fungere da giurati: l'idoneità fisica e morale, le esenzioni e l'età. Alcune erano inutili, ma volute da qualche antica norma giuridica, del tipo: "Qualcuno di voi è un giocatore d'azzardo di professione oppure un alcolizzato?".

Qualcuno rise, ma nessuno dichiarò di appartenere a quelle due categorie. Le persone ultrasessantacinquenni venivano escluse automaticamente, se lo richiedevano. Noose concesse le solite esenzioni per malattia, motivi urgenti e difficoltà, ma fu più severo con quelli che le chiedevano per ragioni economiche. Era divertente vedere i sorteggiati che si alzavano uno alla volta e spiegavano umilmente al giudice che qualche giorno come giurato avrebbe causato danni irreparabili alla fattoria, al negozio o al taglio degli alberi. Noose adottò la linea dura e fece diversi fervorini sulle responsabilità civili e morali di coloro che avanzavano le giustificazioni più fragili.

Tra novanta e più convocati, per il gran giurì ne sarebbero stati scelti diciotto, mentre gli altri sarebbero rimasti a disposizione per formare le giurie normali. Quando Noose finì di fare le domande, il cancelliere estrasse diciotto nomi dall'urna e li posò sul banco del giudice, che cominciò a chiamarli. Uno a uno i giurati si alzarono, varcarono il cancelletto nella barriera e presero posto sulle comode poltroncine del recinto a loro riservato. Le poltroncine erano quattordici, dodici per i giurati e due per i supplenti. Quando il recinto fu pieno, Noose chiamò altri quattro giurati che presero posto sulle sedie di legno davanti al recinto.

«Alzatevi in piedi e giurate» ordinò Noose mentre il cancelliere leggeva da un libriccino nero che conteneva tutte le varie formule di giuramento. «Alzate la mano destra» disse. «Giurate o affermate solennemente che svolgerete fedelmente i vostri doveri di membri del gran giurì, che ascolterete e deciderete con obiettività ed equità tutte le questioni e i casi a voi presentati, e che Dio vi aiuti?»

Seguì un coro di sì, e i giurati sedettero. C'erano cinque neri, tra cui due donne. Dei tredici bianchi, otto erano donne, e quasi tutti erano coltivatori diretti. Jake ne riconobbe sette su diciotto.

«Signore e signori» disse Noose, attaccando il discorso abituale, «siete stati scelti e avete giurato come membri del gran giurì della Ford County, e svolgerete tali mansioni fino a quando il prossimo gran giurì verrà costituito in agosto. Desidero sottolineare che questo impegno è notevole in ter-

mini di tempo. Vi riunirete ogni giorno questa settimana, quindi diverse ore ogni mese fino a settembre. Avrete la responsabilità di esaminare i casi penali, ascoltare i tutori della legge e le vittime e di stabilire se esistono o meno motivi ragionevoli per ritenere che l'accusato abbia commesso il reato. In tal caso formulerete l'incriminazione, cioè un'accusa formale. Siete diciotto, e quando almeno dodici ritengono che una persona debba essere incriminata, si ha il rinvio a giudizio. Voi avete poteri considerevoli. Per legge potete indagare su qualunque reato, su qualunque cittadino sospettato di violazione della legge e su qualunque pubblico ufficiale: in pratica, su tutti coloro e su tutto ciò che secondo voi puzza. Potete riunirvi quando volete, ma di norma lo farete quando lo chiederà il Procuratore Distrettuale, signor Buckley. Avete inoltre il potere di spiccare mandati di comparizione nei confronti dei testimoni perché si presentino davanti a voi, e potete richiedere anche la presentazione delle loro documentazioni. Le vostre deliberazioni saranno del tutto riservate poiché ci sarete soltanto voi, il Procuratore Distrettuale, i suoi collaboratori e i testimoni. L'accusato non è autorizzato a comparire davanti a voi. E a voi è vietato espressamente discutere tutto ciò che viene detto o esaminato nella sala del gran giurì.

«Signor Buckley, prego, si alzi. Grazie. Questo è il signor Rufus Buckley, il Procuratore Distrettuale. È di Smithfield, Polk County. Sarà per così dire il vostro supervisore mentre deciderete. Grazie, signor Buckley. Signor Musgrove, si alzi. Questo è D.R. Musgrove, assistente del Procuratore Distrettuale. Anche lui è di Smithfield. Assisterà il signor Buckley mentre sarete in sessione. Grazie, signor Musgrove. Ora, questi signori rappresentano lo Stato del Mississippi, ed esporranno i casi al gran giurì.

«Ancora un dettaglio: l'ultimo gran giurì della Ford County è stato costituito in febbraio, e il portavoce era un maschio bianco. Perciò, in armonia con la tradizione e il desiderio espresso dal Dipartimento di Giustizia, nominerò una femmina nera come portavoce di questo gran giurì. Vediamo. Laverne Gossett. Dov'è signora Gossett? Ah, eccola, bene. Mi pare che lei sia insegnante, giusto? Bene. Sono sicuro che sarà in grado di svolgere i suoi nuovi doveri. Ora mettetevi al lavoro. So che vi attendono più di cinquanta cause. Vi prego di seguire il signor Buckley e il signor Musgrove nella piccola aula in fondo al corridoio che usiamo come sala del gran giurì. Grazie e auguri.»

Tutto orgoglioso, Buckley guidò il nuovo gran giurì fuori dall'aula e lungo il corridoio. Salutò con un cenno i giornalisti e disse che non aveva commenti da fare... per il momento. Quando furono nella piccola aula, se-

dettero intorno a due lunghi tavoli pieghevoli. Una segretaria portò un carrello con gli incartamenti. Un vecchio vicesceriffo in pensione mezzo sordo e mezzo invalido che indossava un'uniforme stinta, andò a piazzarsi accanto alla porta. La sala era protetta. Buckley, che aveva altri pensieri, si scusò, uscì e andò nel corridoio a parlare con i giornalisti. Sì, disse, il caso Hailey sarebbe stato presentato quel pomeriggio. E indisse una conferenza stampa per le quattro sulle gradinate del tribunale. A quell'ora avrebbe già avuto l'incriminazione in tasca.

Dopo pranzo, il capo della polizia di Karaway sedette in fondo al lungo tavolo e frugò nervosamente nei fascicoli che aveva portato. Evitava di guardare i giurati che attendevano con una certa ansia di affrontare il loro primo caso.

«Dica come si chiama!» latrò il Procuratore Distrettuale.

«Nolan Earnhart, capo della polizia di Karaway.»

«Quanti casi ha, capo?»

«Ne abbiamo cinque di Karaway.»

«Sentiamo il primo.»

«Bene, vediamo» borbottò il capo sfogliando l'incartamento. «Sì, il primo caso è Fedison Bulow, maschio nero, anni venticinque, sorpreso in flagrante nel retro dei Magazzini Alimentari Griffin di Karaway alle due del mattino del 12 aprile. Abbiamo ricevuto l'allarme e l'abbiamo sorpreso all'interno del locale. Aveva forzato il registratore di cassa e fatto sparire un quantitativo di fertilizzante. Abbiamo trovato contanti e merce in una macchina a lui intestata e parcheggiata dietro il magazzino. In prigione ha reso una confessione di tre pagine, e ne ho qui le copie.»

Buckley fece il giro della sala sorridendo a tutti. «E lei chiede che questo gran giurì incrimini Fedison Bulow per l'effrazione e per il furto aggravato?» chiese Buckley.

«Sì, signore.»

«Ora, membri del gran giurì, avete il diritto di fare tutte le domande che volete. È la vostra udienza. Qualche domanda?»

«Sì. L'accusato ha precedenti?» chiese Mack Lloyd Crowell, un camionista disoccupato.

«No» rispose il capo della polizia. «È il suo primo reato.»

«Ecco una domanda intelligente: bisogna sempre chiedere se hanno precedenti, perché in questo caso possiamo incriminarli come delinquenti abituali» spiegò Buckley. «Altre domande? No? Bene. A questo punto qual-

cuno deve proporre che il gran giuri emetta la decisione di incriminare Fedison Bulow.»

Silenzio. I diciotto fissavano il tavolo e aspettavano che a proporre la mozione fosse un altro. Buckley attese. Silenzio. Magnifico, pensò. Un gran giurì tenero di cuore. Un branco di timidi che non osano parlare. Progressisti. Perché non riusciva ad avere un gran giurì sanguinario, smanioso d'incriminare tutti per tutti i reati?

«Signora Gossett, vuole fare lei la prima mozione dato che è la portavoce?»

«Propongo la mozione» disse la donna.

«Grazie» fece Buckley. «Votiamo. Quanti votano per incriminare Fedison Bulow per effrazione e furto aggravato? Alzate la mano.»

Si alzarono diciotto mani, e Buckley tirò un sospiro di sollievo.

Il capo della polizia presentò gli altri quattro casi. Gli accusati erano tutti colpevoli come Bulow, e tutti furono incriminati. Buckley insegnò a poco a poco al gran giurì come doveva autogestirsi. Li fece sentire importanti, potenti, carichi delle pesanti responsabilità della giustizia. I giurati cominciarono a fare domande.

«Ha precedenti?»

«Quale condanna comporta?»

«Quando uscirà?»

«Quanti capi d'imputazione possiamo formulare?»

«Quando ci sarà il processo?»

«Adesso è in prigione?»

Dopo cinque incriminazioni ottenute all'unanimità, e con il gran giurì ansioso di affrontare un altro caso, qualunque fosse, Buckley decise che era venuto il momento. Aprì la porta e fece un cenno a Ozzie che stava nel corridoio, parlando sottovoce con un vicesceriffo e tenendo d'occhio i giornalisti.

«Presenti prima il caso Hailey» gli bisbigliò Buckley quando s'incontrarono sulla soglia.

«Signore e signori, questo è lo sceriffo Walls. Sono sicuro che molti di voi lo conoscono. Ha diversi casi da presentare. Qual è il primo, sceriffo?»

Ozzie frugò tra i fascicoli, prese quello che stava cercando e finalmente esordì: «Carl Lee Hailey.»

I giurati ammutolirono. Buckley li osservava per valutare le loro reazioni. Quasi tutti avevano ripreso a fissare il tavolo. Nessuno fiatò mentre Ozzie riesaminava il fascicolo e poi usciva per andare a prendere un'altra bor-

sa. Non aveva avuto intenzione di presentare per primo il caso Hailey.

Buckley si vantava di saper leggere nella mente dei giurati, guardarli in faccia e intuire con esattezza i loro pensieri. Durante i processi non li perdeva d'occhio un solo istante, e sempre prevedeva ciò che pensava ognuno di loro. Controinterrogava i testimoni senza staccare lo sguardo dai giurati. A volte si alzava, si rivolgeva al recinto dei giurati, interrogava un testimone e studiava le reazioni alle sue risposte. Dopo centinaia di processi aveva imparato a "leggere" i giurati; e si rese subito conto che nel caso di Hailey era in difficoltà. I cinque neri diventarono di colpo tesi e altezzosi, come se non vedessero l'ora di partecipare a una discussione incandescente. La portavoce, la signora Gossett, aveva un'aria molto pia mentre Ozzie borbottava fra sé e sfogliava i documenti. Quasi tutti i bianchi sembravano imparziali; ma Mack Lloyd Crowell, un tipo di mezza età, d'umile estrazione e con la faccia dura, pareva arrogante quanto i neri. Crowell scostò la sedia, andò alla finestra che guardava sul lato nord del cortile. Buckley non riusciva a capire che cosa pensasse, ma intuiva che sarebbe stato un cliente difficile.

«Sceriffo, quanti testimoni ha per il caso Hailey?» chiese Buckley con un certo nervosismo.

Ozzie smise di sfogliare i documenti. «Be', ecco, ci sono solo io. Possiamo chiamarne un altro, se è necessario.»

«Va bene, va bene» rispose Buckley. «Ci esponga il caso.»

Ozzie si raddrizzò, accavallò le gambe e disse: «Avanti, Rufus, è un caso che conoscono tutti. Da una settimana la TV non parla d'altro.»

«Si limiti a fornirci l'evidenza.»

«L'evidenza. Bene. Esattamente una settimana fa Carl Lee Hailey, maschio nero di trentasette anni, ha ucciso con un'arma da fuoco un certo Billy Ray Cobb e un certo Pete Willard, e ha colpito un tutore della legge, certo DeWayne Looney, che è tuttora all'ospedale dove gli è stata amputata una gamba. L'arma era un fucile mitragliatore M-16, che abbiamo recuperato trovandovi impronte corrispondenti a quelle del signor Hailey. Ho una dichiarazione giurata, firmata dal vicesceriffo Looney, nella quale afferma che a sparare è stato Carl Lee Hailey. C'era un testimone oculare, Murphy, l'ometto invalido che spazza il tribunale e balbetta terribilmente. Posso portarlo qui, se volete.»

«Qualche domanda?» intervenne Buckley.

Il Procuratore Distrettuale osservava nervosamente i giurati, e i giurati guardavano altrettanto nervosamente lo sceriffo. Crowell era in piedi: con-

tinuava a voltare le spalle agli altri e a guardare dalla finestra.

«Qualche domanda?» ripeté Buckley.

«Sì» rispose Crowell, e si girò lanciando un'occhiataccia prima a Buckley, poi a Ozzie. «I due ragazzi che ha ammazzato gli avevano violentato la figlioletta, no, sceriffo?»

«Siamo certi che l'avessero violentata» rispose Ozzie.

«Be', uno aveva confessato, no?»

«Sì.»

Crowell attraversò la sala a passo lento e arrogante e si fermò all'estremità opposta dei tavoli. Abbassò lo sguardo verso Ozzie. «Lei ha figli, sceriffo?»

«Sì.»

«Una figlia piccola?»

«Sì.»

«Immagini che qualcuno la violenti e che lei metta le mani sul colpevole. Che cosa farebbe?»

Ozzie tacque a lungo e guardò ansiosamente Buckley, il cui collo era diventato tutto rosso.

«Non sono tenuto a rispondere» disse Ozzie.

«Davvero? Si è presentato davanti al gran giurì per testimoniare, no? È un teste, no? Allora risponda alla domanda.»

«Non so che cosa farei.»

«Andiamo, sceriffo. Ci dia una risposta chiara. Dica la verità. Che cosa farebbe?»

Ozzie si sentiva imbarazzato, confuso, irritato con quello sconosciuto. Avrebbe voluto dire la verità, spiegare con grande ricchezza di dettagli che sarebbe stato felice di castrare, mutilare e uccidere il pervertito che avesse osato toccare la sua bambina. Ma non poteva. Il gran giurì forse si sarebbe dichiarato d'accordo e avrebbe rifiutato d'incriminare Carl Lee. Certo, non avrebbe voluto che venisse rinviato a giudizio, ma sapeva che era necessario. Guardò Buckley, che si era seduto e sudava copiosamente.

Crowell continuò a bersagliare lo sceriffo con lo zelo e il fervore di un avvocato che ha appena colto un testimone in flagrante menzogna.

«Andiamo, sceriffo» disse in tono di sfida. «La stiamo ascoltando. Dica la verità. Che cosa farebbe allo stupratore? Avanti, ce lo dica.»

Buckley era sull'orlo del panico. Nel caso più clamoroso della sua splendida carriera stava per essere battuto, e neppure durante un processo regolare, ma nella sala del gran giurì, alla prima ripresa e per colpa di un ca-

mionista disoccupato. Si alzò e si sforzò di trovare le parole. «Il testimone non è tenuto a rispondere.»

Crowell si girò di scatto verso Buckley e gridò: «Sieda e stia zitto! Non prendiamo ordini da lei. Possiamo incriminarla, se vogliamo. Non è vero?»

Buckley sedette e fissò Ozzie. Crowell era un osso duro. Era troppo sveglio per far parte d'un gran giurì. Qualcuno doveva averlo pagato. Sapeva troppe cose. Sì, il gran giurì aveva il potere d'incriminare chiunque.

Crowell tornò alla finestra. Gli altri rimasero a guardarlo fino a che apparve evidente che aveva finito.

«Siete assolutamente sicuri che sia stato lui, Ozzie?» chiese Lemoyne Frady, che era un lontano cugino illegittimo di Gwen Hailey.

«Sì, siamo sicuri» rispose Ozzie senza staccare gli occhi da Crowell.

«E per che cosa vorreste che lo incriminassimo?» chiese Frady, che sembrava nutrire una particolare ammirazione per lo sceriffo.

«Per due omicidi per cui è prevista la pena capitale, e per lesioni aggravate a un tutore della legge.»

«E quanti anni rischierebbe di fare?» chiese Barney Flaggs, un altro nero.

«Gli omicidi per i quali è prevista la pena capitale comportano la camera a gas. Le lesioni aggravate a un tutore della legge comportano l'ergastolo senza possibilità di libertà sulla parola.»

«Ed è questo che vuoi, Ozzie?» chiese Flaggs.

«Sì, Barney. Io dico che il gran giurì deve incriminare il signor Hailey. Certo che lo dico.»

«Altre domande?» intervenne Buckley.

«Calma, calma» disse Crowell, e si staccò dalla finestra. «Ho l'impressione che cerchi di farci ingoiare questo caso con la forza, signor Buckley, e questo non mi va. Voglio parlarne un po'. Si sieda e, se avremo bisogno di lei, glielo diremo.»

Buckley lo fulminò con un'occhiata e gli puntò contro l'indice. «Non sono obbligato a sedermi e non sono obbligato a star zitto!» urlò.

«Sì, invece,» rispose Crowell con un sorriso caustico. «Altrimenti noi potremo ordinarle di uscire... non è così, signor Buckley? Possiamo ordinarle di lasciare la sala, e se si rifiuta ci rivolgeremo al giudice. Lui può costringerla a uscire, no, signor Buckley?»

Rufus Buckley rimase immobile, ammutolito e stordito. Lo stomaco faceva capriole e le ginocchia gli tremavano, ma era impietrito.

«Quindi, se vuole ascoltare il resto delle nostre deliberazioni, si sieda e

non fiati.» Buckley sedette accanto al vicesceriffo, che s'era svegliato, ora.

«Grazie» disse Crowell. «Voglio fare una domanda. Quanti di voi farebbero o vorrebbero fare quello che ha fatto il signor Hailey, se qualcuno gli avesse violentato la figlia, o magari la moglie o la madre? Quanti? Alzate le mani.»

Si alzarono sette od otto mani, e Buckley abbassò la testa. Crowell sorrise e continuò: «Io l'ammiro per quel che ha fatto. Ci voleva coraggio, e spero che l'avrei anch'io, perché Dio sa se vorrei averlo. A volte un uomo deve fare quel che deve. Hailey merita una medaglia, non l'incriminazione.»

Crowell girò lentamente intorno ai tavoli. Si crogiolava nell'attenzione degli altri. «Prima di votare, voglio che facciate una cosa. Voglio che pensiate a quella povera bambina. Ha dieci anni, mi pare. Provate a immaginarla distesa, con le mani legate dietro la schiena, mentre piange e invoca il suo papà. E pensate a quei due delinquenti ubriachi e drogati che fanno a turno a violentarla e a prenderla a pugni e a calci. Diavolo, hanno persino tentato di ucciderla. Pensate a vostra figlia. Immaginatela al posto della piccola Hailey.

«Ecco, non direste che quei due hanno avuto quel che meritavano? Dovremmo ringraziare Dio perché sono morti. Io mi sento più sicuro quando penso che non possono più violentare e ammazzare altri bambini. Il signor Hailey ci ha reso un grande servizio. Non incriminiamolo. Rimandiamolo alla sua famiglia dove è giusto che rimanga. È un brav'uomo che ha fatto una cosa giusta.»

Crowell finì di parlare e tornò alla finestra. Buckley lo seguì con lo sguardo, un po' spaventato. Si alzò quando fu certo che non avrebbe aggiunto altro. «Signore, ha finito?» Crowell non gli rispose.

«Bene. Signore e signori del gran giurì, vorrei spiegare alcune cose. Un gran giurì non deve celebrare un processo: questo spetta a una normale giuria. Il signor Hailey avrà un equo processo davanti a dodici giurati imparziali, e se è innocente sarà assolto. Ma non spetta al gran giurì stabilire se è colpevole o innocente. Voi dovete decidere, dopo aver ascoltato la versione data dallo Stato circa l'evidenza, se esiste una forte possibilità che sia stato commesso un reato. Ora, io affermo che Carl Lee Hailey ha commesso un reato, anzi tre. Ha ucciso due uomini e ne ha ferito un altro. Abbiamo i testimoni oculari.»

Buckley si stava riscaldando mentre girava intorno ai tavoli. Aveva ritrovato la sicurezza. «Il dovere del gran giurì è incriminarlo. Se ha una di-

fesa valida, avrà la possibilità di presentarla nel corso del processo. Se aveva una ragione legale per fare ciò che ha fatto, lo provi al processo. I processi si fanno per questo. Lo Stato lo accusa d'un reato, e nel corso del processo deve dimostrare che lo ha commesso. Se il signor Hailey ha una difesa e riesce a convincerne la giuria, vi assicuro che sarà assolto. Meglio per lui. Ma non è dovere del gran giurì decidere, oggi, che il signor Hailey debba andarsene libero. Per questo ci sarà un'altra occasione, giusto, sceriffo?»

Ozzie annuì. «È giusto. Il gran giurì deve incriminare, se viene presentata l'evidenza. La giuria al processo non lo riconoscerà colpevole se lo Stato non sarà in grado di provarlo, o se l'imputato opporrà una difesa valida. Ma il gran giurì non si deve preoccupare di queste cose.»

«I giurati hanno altro da dire?» chiese ansiosamente Buckley. «Bene, abbiamo bisogno d'una mozione.»

«Io propongo che non lo incriminiamo affatto» gridò Crowell.

«Mi associo» borbottò Barney Flaggs.

Buckley si sentì mancare le ginocchia. Cercò di parlare ma non ci riuscì. Ozzie represse a stento un moto di gioia.

«Abbiamo una mozione e un'approvazione» annunciò la signora Gossett. «Chi è favorevole alzi la mano.»

Si alzarono cinque mani nere e anche quella di Crowell. Sei voti. La mozione non era passata.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese la signora Gossett.

Buckley spiegò frettolosamente: «Qualcuno proponga di incriminare Hailey per due omicidi premeditati e lesioni aggravate ai danni di un tutore della legge.»

«Propongo la mozione» disse uno dei bianchi.

«Mi associo» disse un altro.

«Tutti quelli che sono favorevoli alzino la mano» disse la signora Gossett. «Sono dodici. Tutti i contrari... cinque, oltre a me, sei in tutto. Dodici a sei. Che cosa significa?»

«Significa che l'accusato è stato incriminato» rispose Buckley in tono d'orgoglio. Aveva ripreso a respirare e aveva ritrovato il colorito normale. Bisbigliò qualcosa a una segretaria, poi si rivolse al gran giurì. «Facciamo dieci minuti di pausa. Abbiamo una quarantina di altri casi di cui occuparci, quindi vi prego di non restare assenti a lungo. E vorrei ricordarvi ciò che vi ha detto il giudice Noose questa mattina. Le vostre deliberazioni sono estremamente confidenziali. Non dovete discutere del vostro lavoro al

di fuori di questa stanza...»

«Sta cercando di dirci» l'interruppe Crowell «che non possiamo raccontare a nessuno che con un voto in più l'incriminazione non ci sarebbe stata. Non è vero, Buckley?»

Il Procuratore Distrettuale uscì in gran fretta sbattendo la porta.

Circondato da dozzine di telecamere e di giornalisti, Buckley stava sulla gradinata del tribunale e sventolava le copie dell'atto d'incriminazione. Tenne lunghe prediche moralistiche, elogiò il gran giurì, deprecò la criminalità e i *vigilantes* e condannò Carl Lee Hailey. E adesso, al processo con tanto di giuria. Poteva garantire un verdetto di colpevolezza. E una condanna a morte. Si comportò in modo offensivo, borioso, arrogante. Insomma, fu se stesso. Un Buckley d'annata. Alcuni giornalisti se ne andarono, ma lui continuò. Esaltò se stesso, la sua abilità, la sua percentuale di verdetti di colpevolezza... il novanta per cento, anzi, no, il novantacinque. Se ne andarono altri giornalisti. Altre telecamere furono spente. Buckley elogiò la saggezza e l'imparzialità del giudice Noose. Esaltò l'intelligenza e l'equità dei giurati della Ford County.

Alla fine, tutti si stancarono e se ne andarono.

13

Stump Sisson era il Mago Imperiale del Klan per il Mississippi, e aveva fissato la riunione nella casetta rustica all'interno della pineta di Nettles County, trecentosettanta chilometri a sud della Ford County. Niente tuniche, niente riti e niente discorsi. Il piccolo gruppo di componenti del Klan discusse gli avvenimenti della Ford County con Freddie Cobb, fratello del defunto Bill Ray Cobb. Freddie si era rivolto a un amico, e questi aveva chiamato Stump per combinare l'incontro.

Avevano incriminato lo sporco negro? Cobb non ne era sicuro, ma aveva sentito dire che il processo si sarebbe svolto verso la fine dell'estate o all'inizio dell'autunno. La cosa che lo preoccupava di più e di cui si parlava con insistenza era la possibilità che il negro adducesse l'infermità mentale e se la cavasse. Non era giusto. Il negro aveva ammazzato a sangue freddo suo fratello, aveva premeditato tutto. S'era nascosto in un ripostiglio e aveva aspettato Billy Ray, e adesso si diceva che l'avrebbero liberato. Che cosa poteva fare il Klan? I negri, ormai, avevano troppe protezioni... il NAACP, l'ACLU, mille altre organizzazioni per i diritti civili, oltre ai tribunali

e al governo. Diavolo! I bianchi non avevano più speranze a parte il Klan. Chi altro era disposto a schierarsi dalla loro parte? Tutte le leggi erano favorevoli ai negri, e i politici di sinistra amici dei negri continuavano a fare nuove leggi contro i bianchi. Qualcuno doveva pure difenderli. Per questo s'era rivolto al Klan.

Il negro è in galera? Sì, e lo trattano come un re. Là c'è uno sceriffo negro, un certo Walls, che naturalmente gli è amico. Gli concede tutti i privilegi e una protezione speciale. Lo sceriffo è un'altra storia. Qualcuno ha detto che Hailey potrebbe uscire su cauzione questa settimana. È soltanto una voce. Ma speravano che uscisse.

E tuo fratello? Aveva violentato la bambina? Non ne siamo sicuri, ma probabilmente no. L'altro, Willard, aveva confessato lo stupro, ma Billy Ray non aveva confessato. Aveva tante donne. Perché doveva violentare una ragazzina negra? E se anche l'avesse fatto, che importanza aveva?

Chi è l'avvocato del negro? Brigance, uno di Clanton. Giovane ma bravo. Si occupa di molti casi penali e ha una buona reputazione. Ha vinto diversi processi per omicidio. Ha detto a certi giornalisti che il negro tirerà fuori la storia dell'infermità mentale e se la caverà.

Chi è il giudice? Ancora non si sa. Bullard è il giudice della contea, ma qualcuno ha detto che non presiederà il processo; stanno parlando di trasferire il processo in un'altra contea, quindi chi sa chi sarà il giudice?

Sisson e i membri del Klan ascoltavano con attenzione il campagnolo ignorante. Avevano apprezzato quel che aveva detto a proposito del NAACP, del governo e dei politici, ma avevano letto i giornali e guardato la televisione e sapevano che il fratello aveva avuto quel che meritava. Però era stato un negro a farlo fuori, e questo era inammissibile.

Il caso aveva un potenziale autentico. Dato che mancavano mesi al processo, c'era il tempo per pianificare una ribellione. Potevano marciare durante il giorno intorno al tribunale con le tuniche bianche e i cappucci a punta. Avrebbero tenuto discorsi e sfilato davanti alle telecamere. La stampa ne sarebbe stata felice... li odiava, ma amava gli scontri e i disordini. E la notte avrebbero potuto intimidire la gente con le croci di fuoco e le telefonate minatorie. I bersagli sarebbero stati facili e impreparati. La violenza sarebbe diventata inevitabile. Sapevano come provocarla. Si rendevano conto dell'effetto che la vista d'un corteo di tuniche bianche faceva sulle folle dei negri arrabbiati.

La Ford County poteva diventare il terreno dove giocare a nascondino, distruggere, colpire e fuggire. Avevano il tempo di organizzarsi e di chia-

mare i confratelli da altri Stati. Chi di loro avrebbe rinunciato a quell'occasione d'oro? E alle nuove reclute? Ah, quel caso avrebbe acceso la fiamma del razzismo, avrebbe fatto uscire dai boschi e riversare per le strade quelli che odiavano i negri. Le adesioni erano in ribasso. Hailey sarebbe diventato il loro nuovo grido di battaglia.

«Signor Cobb, può procurarci i nomi e gli indirizzi del negro, della sua famiglia, del suo avvocato, del giudice e dei giurati?» chiese Sisson.

Cobb rifletté per un momento. «Sì, tutti tranne i giurati. Quelli non sono stati ancora scelti.»

«Quando lo saranno, verrà a saperlo?»

«Questo non lo so. Al processo, credo. Che cosa avete in mente?»

«Non ne siamo sicuri, ma molto probabilmente il Klan interverrà. Dobbiamo tenere in esercizio i muscoli e questa potrebbe essere l'occasione buona.»

«Posso aiutarvi?» chiese volenterosamente Cobb.

«Sicuro, ma deve entrare nel Klan.»

«Là da noi il Klan non c'è. Ha chiuso molto tempo fa. Mio nonno era iscritto.»

«Vuol dire che il nonno della vittima era del Klan?»

«Certo» rispose Cobb in tono d'orgoglio.

«Bene, allora dobbiamo intervenire.» I membri del Klan scossero la testa con aria incredula e giurarono vendetta. Spiegarono a Cobb che se fosse riuscito a convincere cinque o sei amici con le sue stesse idee ad entrare nell'organizzazione, avrebbero tenuto una grande cerimonia segreta nei boschi della Ford County con un'enorme croce in fiamme e i rituali d'obbligo. Sarebbero stati ammessi come membri di pieno diritto del Ku Klux Klan Klavern della Ford County. E poi, tutti avrebbero contribuito a fare del processo a Carl Lee uno spettacolo indimenticabile. Avrebbero scatenato un tale finimondo nella Ford County, durante l'estate, che nessun giurato con un filo di buon senso avrebbe preso in considerazione l'eventualità di assolvere lo sporco negro. Sarebbe bastato che ne reclutasse altri sei, e l'avrebbero nominato capo del Klavern della Ford County.

Cobb rispose che aveva abbastanza cugini per formare un Klavern. Lasciò la riunione ebbro all'idea di far parte del Klan, proprio come suo nonno.

Il tempismo di Buckley lasciava un po' a desiderare. La sua conferenza stampa delle quattro del pomeriggio fu ignorata dai telegiornali della sera.

Jake continuò a saltare da un canale all'altro del piccolo televisore in bianco e nero dell'ufficio, e rise quando i network, poi Memphis, Jackson e infine Tupelo conclusero senza dare la notizia dell'incriminazione. Gli sembrava di vedere i Buckley incollati al teleschermo, ad attendere disperatamente il loro eroe mentre l'interessato gridava a tutti di piantarla. Poi alle sette, dopo il bollettino meteorologico di Tupelo, l'ultimo bollettino, i familiari si arresero e lo lasciarono solo sulla poltrona. Forse sarebbe andato in onda alle dieci, si convinse Buckley.

Alle dieci, Jake e Carla, sdraiati sul divano, attesero la nuova edizione del telegiornale. E finalmente Buckley comparve sulla scalinata del tribunale, agitando un fascio di carte e gridando come un predicatore da strada mentre l'inviato di Canale 4 spiegava che quello era il Procuratore Distrettuale che avrebbe perseguito Carl Lee Hailey dopo l'incriminazione appena avvenuta. Dopo aver mostrato Buckley, il servizio diede una panoramica della piazza, mostrò il centro di Clanton, e finalmente tornò a inquadrare il giornalista che in due frasi annunciò il processo per la fine dell'estate.

«È incredibile» reagì Carla. «Perché ha indetto una conferenza stampa per annunciare l'incriminazione?»

«È l'avvocato dell'accusa. Noi difensori, invece, detestiamo la stampa.»

«Me ne sono accorta. Ho un album di ritagli quasi pieno.»

«Mi raccomando di fare le copie da spedire a mia madre.»

«Ce lo metterai, l'autografo?»

«A pagamento, sì. Per te, l'autografo è gratis.»

«Benissimo. E se perderai, ti manderò il conto per tutta la fatica che ho fatto a ritagliare e incollare gli articoli.»

«Devo ricordarti, mia cara, che non ho mai perso un processo per omicidio. Il mio punteggio è finora di tre a zero.»

Carla azionò il telecomando e l'immagine del meteorologo rimase, ma l'audio sparì. «Sai che cosa detesto di più nei tuoi processi per omicidio?» Scostò i cuscini dalle gambe snelle e abbronzate, praticamente perfette.

«Il sangue, la carneficina, gli aspetti macabri?»

«No.» Carla sciolse i capelli che le arrivavano alle spalle e li lasciò ricadere sul bracciolo.

«La perdita di vite umane, per quanto insignificanti?»

«No.» Carla aveva addosso una delle vecchie camicie inamidate di Jake. Incominciò a giocherellare con i bottoni.

«Lo spettro terribile di un innocente che rischia la camera a gas?»

«No.» Adesso si stava sbottonando la camicia. Il chiarore grigiazzurro

del televisore lampeggiava come una luce stroboscopica nella stanza buia mentre il presentatore sorrideva e augurava silenziosamente la buonanotte.

«La paura di una famiglia quando il padre deve presentarsi in tribunale e affrontare una giuria di suoi pari?»

«No.» La camicia era sbottonata, e una sottile fascia fluorescente di seta bianca spiccava contro la pelle brunita.

«L'ingiustizia latente insita nel nostro sistema giudiziario?»

«No.» Carla sollevò una gamba perfettamente abbronzata e l'appoggiò con delicatezza sulla spalliera del divano.

«Le tattiche immorali e prive di scrupoli adottate dalla polizia e dalla pubblica accusa per inchiodare gli imputati innocenti?»

«No.» Carla sganciò la fascia di seta fra i due seni quasi perfetti.

«Il fervore, la furia, l'intensità, le emozioni sfrenate, la lotta dello spirito umano, la passione scatenata?»

«Ci sei arrivato abbastanza vicino» disse lei. Le camicie e i calzoncini calarono sulle lampade e sui tavolini, mentre i due corpi si avvinghiavano sui cuscini. Il vecchio divano, che era un regalo dei genitori di Carla, ondeggiava e cigolava sull'antico pavimento di legno. Era solido e abituato a quel genere di peripezie. Max, la cagna bastarda, corse istintivamente in fondo al corridoio per montare di guardia davanti alla porta della stanza di Hanna.

14

Harry Rex Vonner era un avvocato grande, grosso e sciatto, specializzato in casi spinosi di divorzio, e mandava sempre qualcuno in carcere per il mancato pagamento degli alimenti dovuti ai figli. Era cattivo e subdolo e i suoi servizi erano molto richiesti dai divorziandi della Ford County. Era capace di ottenere i figli, la casa, la fattoria, il videoregistratore, il forno a microonde, insomma proprio tutto. Un ricco agricoltore gli pagava una parcella solo perché l'attuale moglie non potesse rivolgersi a lui nell'eventualità d'un divorzio. Harry Rex mandava a Jake i suoi casi penali, e Jake gli girava i suoi divorzi spinosi. Erano amici e detestavano gli altri avvocati, soprattutto quelli dello studio Sullivan.

Il martedì mattina Harry Rex entrò a passo di carica e ringhiò a Ethel: «C'è Jake?». Poi si avviò verso la scala e le lanciò un'occhiataccia come per sfidarla a parlare. Ethel annuì, perché sapeva che non era il caso di domandargli se aveva un appuntamento. Harry Rex aveva l'abitudine di

inveire contro di lei. Lo faceva con tutti.

La scala tremò mentre Harry Rex saliva. Entrò nel grande ufficio boccheggiando per riprendere fiato.

«'giorno, Harry Rex. Ce l'hai fatta?»

«Perché non trasferisci il tuo ufficio al piano terreno?» chiese quello fra un ansito e l'altro.

«Hai bisogno di fare un po' di moto. Se non fosse per le mie scale peseresti più di centoventi chili.»

«Grazie. Vengo adesso dal tribunale. Noose vuole vederti nel suo ufficio alle dieci e mezzo, se è possibile. Vuole parlare di Hailey con te e Buckley. Il rinvio a giudizio, la data del processo e via di seguito. Mi ha chiesto di riferirtelo.»

«Bene. Ci andrò.»

«Immagino che avrai saputo del gran giurì.»

«Sicuro. Ho ricevuto copia dell'incriminazione.»

Harry Rex sorrise. «No, no, io sto parlando della votazione.»

Jake lo fissò, incuriosito. Harry Rex si muoveva in certi ambienti come una nuvola. Era una fonte inesauribile di pettegolezzi e di voci, e si vantava di diffondere soltanto la verità... quasi sempre. Era il primo a sapere quasi tutto. La leggenda di Harry Rex aveva avuto inizio vent'anni prima, con il suo primo processo davanti a una giuria. La compagnia ferroviaria che lui aveva citato per svariati milioni di dollari non intendeva offrire un soldo, e dopo tre giorni di udienze la giuria s'era ritirata per deliberare. Gli avvocati della ferrovia s'erano preoccupati quando i giurati non erano rientrati in fretta con un verdetto favorevole a loro. Quando la giuria non era rientrata neppure il secondo giorno, gli aveva offerto venticinquemila dollari per una transazione. Incrollabile, Harry Rex li aveva mandati al diavolo. Il suo cliente avrebbe voluto accettare, e Harry Rex aveva mandato al diavolo anche lui. Qualche ora dopo, i giurati, stanchi e provati, avevano comunicato un verdetto per centocinquantamila dollari. Harry Rex aveva sghignazzato in faccia agli avvocati della ferrovia, aveva snobbato il suo cliente ed era andato al bar del Best Western. Aveva offerto da bere a tutti e durante la serata aveva spiegato in che modo aveva piazzato le microspie nella sala delle giuria e aveva sempre saputo, minuto per minuto, che cosa stavano combinando i giurati. La voce s'era sparsa, e Murphy aveva trovato una serie di fili che passavano attraverso il condotto del riscaldamento. L'ordine degli avvocati aveva indagato ma non aveva accertato nulla. Ormai da vent'anni i giudici ordinavano un'ispezione nella sala della giuria

quando si trattava di un caso che aveva a che fare con Harry Rex.

«Come fai a conoscere la votazione?» chiese Jake in tono sospettoso.

«Ho le mie fonti.»

«E va bene, com'è andata?»

«Dodici a sei. Sarebbe bastato un voto in meno e non ti troveresti alle prese con l'incriminazione.»

«Dodici a sei!» ripeté Jake.

«Per poco non è venuto un accidente a Buckley. Un certo Crowell, un bianco, ha preso in pugno la situazione e ha convinto molti degli altri che non dovevano incriminare il tuo cliente.»

«Conosci Crowell?»

«Mi sono occupato del suo divorzio un paio d'anni fa. Aveva abitato a Jackson fino a che la prima moglie era stata violentata da un nero. Lei perse la ragione e arrivarono al divorzio. La moglie si tagliò i polsi con un coltello da bistecche. Poi lui si è trasferito a Clanton e ha sposato una campagnola. Il matrimonio è durato circa un anno. Ha annientato Buckley: gli ha detto di star zitto e di sedersi. Mi sarebbe piaciuto vedere la scena.»

«Si direbbe che l'hai vista.»

«No. Ho un buon informatore, ecco tutto.»

«Chi?»

«Oh, Jake, andiamo.»

«Hai ricominciato a seminare microspie?»

«No. Ascolto e basta. È un buon segno, no?»

«Che cosa?»

«La votazione. Sei su diciotto hanno votato per rimettere in libertà Carl Lee. Cinque negri e Crowell. È un buon segno. Basterà avere un paio di negri nella giuria perché non possa emettere un verdetto. Giusto?»

«Non è tanto facile. Se lo processeranno in questa contea è molto probabile che avremo una giuria tutta bianca. Qui succede spesso, e come sai è ancora costituzionale. E poi, quel Crowell mi sembra che sia caduto dal cielo.»

«L'ha pensato anche Buckley. Dovresti vederlo, quel somaro. È in aula e si pavoneggia, pronto a firmare autografi dopo la sua grande apparizione in TV di ieri sera. Nessuno vuole parlarne, ma lui riesce a infilarla in tutte le conversazioni. Sembra un ragazzino desideroso d'attenzione.»

«Trattalo bene. Potrebbe essere il tuo prossimo Governatore.»

«No, se perde il processo contro Hailey. E lo perderà, Jake. Sceglieremo una buona giuria, dodici bravi cittadini ligi alla legge, e poi li comprere-

mo.»

«Questa non l'ho sentita.»

«Funziona sempre.»

Pochi minuti dopo le dieci e mezzo, Jake entrò nell'ufficio del giudice e con molta calma strinse la mano a Buckley, Musgrove e Ichabod. Lo stavano aspettando. Noose gli indicò una sedia e si piazzò alla scrivania.

«Jake, basteranno pochi minuti» disse, sbirciando lungo il naso interminabile. «Vorrei rinviare a giudizio Carl Lee Hailey domattina alle nove. Qualche problema?»

«No, per me va bene» rispose Jake.

«In mattinata avremo altri rinvii a giudizio e alle dieci inizieremo un processo per furto con scasso. Giusto, Rufus?»

«Sì, signore.»

«Bene. Ora discutiamo la data del processo Hailey. Come sapete la prossima sessione della corte, qui, è alla fine di agosto, il terzo lunedì del mese, e sono sicuro che il calendario sarà altrettanto affollato. Dato il carattere del caso e, francamente, data la pubblicità che lo circonda, credo sarebbe meglio se fissassimo l'inizio delle udienze al più presto possibile.»

«Prima è, meglio è» commentò Buckley.

«Jake, di quanto tempo ha bisogno per prepararsi?»

«Sessanta giorni.»

«Sessanta giorni?» ripeté Buckley in tono incredulo. «Perché tanto tempo?»

Jake non gli rispose e guardò Ichabod che si assestava gli occhiali e studiava il calendario. «Possiamo prevedere che verrà presentata una richiesta per il trasferimento della sede?» chiese.

«Sì.»

«Non farà nessuna differenza» disse Buckley. «Otterremo dovunque un verdetto di colpevolezza.»

«Queste affermazioni tienile per le telecamere, Rufus» consigliò Jake senza alzare la voce.

«Senti chi parla di telecamere!» scattò Buckley. «Sembra che piacciano molto anche a te.»

«Signori, signori!» intervenne Noose. «Quali altre mozioni preliminari possiamo aspettarci dalla difesa?»

Jake rifletté per un momento. «Ce ne saranno altre.»

«Posso chiedere quali saranno?» disse Noose in tono vagamente irritato.

«Giudice, preferisco non discutere ora la mia difesa. Abbiamo appena ricevuto l'atto d'incriminazione e non ne ho ancora parlato con il mio cliente. È ovvio che ci dovremo lavorare.»

«Quanto tempo le occorre?»

«Sessanta giorni.»

«Vuoi scherzare?» urlò Buckley. «Che cos'è, una presa in giro? L'accusa può cominciare anche domani, giudice. Sessanta giorni... è ridicolo.»

Jake stava cominciando a bollire, ma non disse nulla. Buckley andò alla finestra borbottando con aria incredula.

Noose studiò di nuovo il calendario delle udienze. «Perché sessanta giorni?»

«Potrebbe essere un caso complicato.»

Buckley rise e continuò a scuotere la testa.

«Allora possiamo aspettarci una difesa basata sull'infermità mentale?» chiese il giudice.

«Sì, signore. E ci vorrà un certo tempo perché uno psichiatra conduca gli esami del caso sul signor Hailey. E poi, naturalmente, l'accusa vorrà sottoporlo a perizia da parte dei suoi specialisti.»

«Capisco.»

«In più potrebbero esserci altre questioni preliminari. È un caso molto importante e clamoroso, e voglio essere certo che avremo il tempo per prepararci in modo adeguato.»

«Signor Buckley?» chiese il giudice.

«Come vuole. Per l'accusa non fa nessuna differenza. Siamo pronti. Potremmo cominciare il processo anche domani.»

Noose scribacchiò sul calendario e riassestò gli occhiali che stavano in bilico sulla punta del naso, trattenuti da una minuscola verruca. Date le dimensioni del naso e la forma strana della testa, il giudice aveva bisogno di occhiali da lettura fatti apposta, con le stanghette lunghissime, ma non li usava mai per leggere o per altro scopo che non fosse il vano tentativo di distogliere l'attenzione dal naso sensazionale. Jake l'aveva sempre sospettato; ma non trovava il coraggio di rivelare a Suo Onore che quei ridicoli occhiali esagonali color arancio distoglievano l'attenzione da ogni altra cosa per concentrarla proprio sul naso.

«Quanto tempo prevede che durerà il processo, Jake?» chiese Noose.

«Tre o quattro giorni. Ma potrebbero volerci tre giorni per scegliere la giuria.»

«Signor Buckley?»

«Mi sembra giusto. Ma non capisco perché ci vogliano due mesi per preparare un processo che durerà tre giorni. Secondo me, dovrebbe essere fissato per una data molto più vicina.»

«Calmati, Rufus» disse Jake. «Le telecamere saranno presenti anche fra sessanta o novanta giorni. Non si dimenticheranno di te. Puoi concedere interviste, tenere conferenze stampa, recitare sermoni, tutto quello che vuoi. Tutto. Ma non preoccuparti troppo. Avrai la tua occasione.»

Buckley socchiuse le palpebre e arrossì. Si avvicinò a Jake di tre passi. «Se non sbaglio, signor Brigance, lei ha già concesso più interviste e visto più telecamere di quanto abbia fatto io in quest'ultima settimana.»

«Lo so. Sei invidioso, vero?»

«Non sono invidioso! Non amo le telecamere...»

«Da quando?»

«Signori, signori!» intervenne Noose. «Questo promette di essere un caso lungo e sensazionale, ed esigo che gli avvocati si comportino da seri professionisti. Ora, il mio calendario è congestionato. L'unica disponibilità è la settimana del ventidue luglio. Causerebbe qualche problema?»

«Possiamo celebrare il processo quella settimana» disse Musgrove.

Jake rivolse un sorriso a Buckley e sfogliò la rubrica tascabile. «Per me va bene.»

«D'accordo. Tutte le mozioni dovranno essere presentate e tutte le questioni preliminari dovranno essere risolte entro lunedì otto luglio. Il rinvio a giudizio verrà fissato ufficialmente domattina alle nove. Qualche domanda?»

Jake si alzò, strinse la mano a Noose e a Musgrove, e uscì.

Dopo pranzo andò a far visita al suo famoso cliente nell'ufficio di Ozzie. Una copia dell'atto d'incriminazione era stata notificata a Carl Lee nella sua cella, e adesso aveva varie domande da rivolgere al suo avvocato.

«Che cos'è l'omicidio capitale?»

«La varietà peggiore.»

«Quante varietà ci sono?»

«In sostanza tre. Omicidio preterintenzionale, omicidio volontario e omicidio capitale premeditato.»

«Che cosa comporta l'omicidio preterintenzionale?»

«Al massimo vent'anni.»

«L'omicidio volontario?»

«Dai vent'anni all'ergastolo.»

«E quello premeditato?»

«La camera a gas.»

«E le lesioni aggravate a un tutore della legge?»

«L'ergastolo senza possibilità di libertà sulla parola.»

Carl Lee studiò con attenzione l'atto d'incriminazione. «Vuoi dire che mi hanno dato due camere a gas e un ergastolo?»

«Non ancora. Prima hai diritto a un processo. A proposito, è stato fissato per il 22 luglio.»

«Ma è fra due mesi! Perché?»

«Abbiamo bisogno di questo tempo. È necessario per trovare uno psichiatra che dica che hai agito in un momento di follia. Poi Buckley ti manderà a Whitfield per la perizie dai dottori dello Stato, e quelli diranno che non eri pazzo. Noi presenteremo le nostre mozioni, Buckley presenterà le sue, e avremo un mucchio di udienze. Ci vuole un certo tempo.»

«Non è possibile farlo prima?»

«Ma noi non lo vogliamo.»

«E se lo voglio io?» scattò Carl Lee.

Jake lo scrutò con attenzione. «Che cosa significa?»

«Devo uscire di qui, e in fretta.»

«Avevi detto che in prigione non ti trovavi male.»

«Sì, è vero, ma devo tornare a casa. Gwen non ha più un soldo e non riesce a trovare un lavoro. Lester è nei guai con la moglie che continua a telefonargli, e quindi non potrà restare ancora per molto. Non mi va di chiedere aiuto ai miei parenti.»

«Ma loro te lo daranno, no?»

«Qualcuno sì. Hanno i loro problemi. Devi tirarmi fuori di qui, Jake.»

«Ascolta: domattina alle nove sarai rinviato a giudizio. Il processo è fissato per il 22 luglio e la data non sarà cambiata, quindi non pensarci neppure. Ti ho spiegato cosa è il rinvio a giudizio?»

Carl Lee scosse la testa.

«Non durerà neppure venti minuti. Ci presenteremo in aula davanti al giudice Noose. Lui ti farà qualche domanda, poi ne farà qualcuna a me. Ti leggerà a porte aperte l'atto d'incriminazione e ti chiederà se ne hai ricevuto una copia. Poi ti chiederà di dichiararti colpevole o non colpevole. Quando tu risponderai "non colpevole", fisserà la data del processo. Allora tu siederai e io e Buckley cominceremo la battaglia per la libertà su cauzione. Noose rifiuterà di concederla, e ti riporteranno qui in prigione, dove resterai fino al processo.»

«E dopo il processo?»

Jake sorrise. «No, dopo il processo non starai più in prigione.»

«Lo prometti?»

«No. Non posso fare promesse. Hai qualche domanda da farmi a proposito di domani?»

«No. Senti, Jake, uhm... quanto ti ho pagato?»

Jake esitò. Sentiva odore di guai nell'aria. «Perché me lo chiedi?»

«Così.»

«Novecento, più un impegno scritto per la differenza.»

Gwen aveva meno di cento dollari, c'erano bollette in scadenza e le scorte di viveri erano al minimo. Domenica era andata a trovarlo e aveva pianto per un'ora. Il panico era parte integrante della sua vita, del suo carattere. Ma Jake sapeva che erano al verde e che Gwen aveva paura. La sua famiglia sarebbe stata di poco aiuto: forse un po' di verdure coltivate nell'orto, qualche dollaro per il latte e le uova. Quando si trattava di presentarsi per i funerali e l'assistenza per qualcuno in ospedale erano affidabili e generosi, e si mettevano a disposizione per piangere e gemere e fare scene. Ma quando c'era bisogno di quattrini si disperdevano come tanti polli. Carl Lee non aveva molta simpatia per la famiglia di Gwen, ma anche la sua non era migliore.

Avrebbe voluto chiedere cento dollari a Jake, ma aveva deciso di aspettare fino a quando Gwen fosse rimasta al verde. Allora sarebbe stato più facile.

Jake sfogliò il blocco degli appunti e attese che Carl Lee gli chiedesse i quattrini. I clienti dei casi penali, soprattutto i negri, chiedevano sempre in restituzione una parte dell'onorario dopo averlo pagato. Jake dubitava che sarebbe riuscito a vedere qualcosa di più di quei novecento dollari, e non aveva intenzione di restituirne una parte. E poi, i negri erano sempre solidali con i loro simili. Intervenivano le famiglie e le chiese. Non sarebbe morto di fame nessuno.

Jake attese, poi mise nella cartella il blocco e il fascicolo. «Hai qualche domanda da fare, Carl Lee?»

«Sì. Che cosa posso dire domani?»

«Che cosa vorresti dire?»

«Voglio dire al giudice perché ho sparato a quei due. Avevano violentato mia figlia. Meritavano che gli sparassi.»

«Hai intenzione di spiegarlo domani al giudice?»

«Sì.»

«E credi che quando gliel'avrai spiegato, ti lascerà libero?»

Carl Lee non disse nulla.

«Ascolta, Carl Lee; mi hai assunto per difenderti, e l'hai fatto perché hai fiducia in me, giusto? E se vorrò che tu domani dica qualcosa, te lo farò sapere. Se no, resterai zitto. Quando ci sarà il processo in luglio avrai la possibilità di esporre la tua versione. Ma per il momento parlerò io e basta.»

«Va bene.»

Lester e Gwen caricarono i tre maschi e Tonya a bordo della Cadillac rossa e si recarono allo studio del dottore vicino all'ospedale. Erano passate due settimane dallo stupro; Tonya camminava zoppicando leggermente, e avrebbe voluto correre su per la scala come i fratelli. Ma la madre la teneva per mano. I dolori alle gambe e alle natiche erano quasi passati, le fasciature ai polsi e alle caviglie erano state tolte dal dottore la settimana prima, i tagli erano in via di guarigione. Ma c'erano ancora la garza e il cotone fra le gambe.

Si spogliò in una stanzetta e sedette vicino alla madre su un lettino imbottito. La madre l'abbracciò per cercare di tenerla calda. Il dottore le tastò l'interno della bocca e massaggiò la mascella. Le prese i polsi e le caviglie e li esaminò. Poi la fece stendere sul lettino e la toccò fra le gambe. Tonya gridò e si aggrappò alla madre che stava china su di lei.

Sentiva di nuovo tanto dolore.

15

Alle cinque del mattino di mercoledì Jake beveva il caffè in ufficio e guardava alla porta-finestra la piazza buia. Aveva dormito male, e diverse ore prima s'era arreso e aveva abbandonato il letto caldo nel tentativo disperato di rintracciare un precedente accaduto in Georgia che, come gli sembrava di ricordare di aver studiato a suo tempo, aveva imposto al giudice di concedere la libertà su cauzione anche per un reato capitale se l'imputato non aveva precedenti penali, aveva proprietà nella contea, un posto di lavoro stabile e molti parenti nei dintorni. Ma non l'aveva trovato. Aveva trovato invece una quantità di casi recenti, chiarissimi e ben motivati, lì nel Mississippi, che riconoscevano al giudice la più completa discrezione quando si trattava di negare la cauzione a tali imputati. La giurisprudenza era quella, e Jake la conosceva bene, ma aveva bisogno di qualcosa per discutere con Ichabod. Aveva paura di chiedere la libertà su cauzione per

Carl Lee. Buckley avrebbe urlato, predicato urlato e citato quei precedenti, Noose avrebbe ascoltato sorridendo e avrebbe negato la cauzione. Jake rischiava di prendere una batosta già alla prima scaramuccia.

«È arrivato presto questa mattina, tesoro» disse Dell al suo cliente preferito mentre gli versava il caffè.

«Almeno sono qui.» Jake aveva evitato di farsi vedere per diverse mattine dopo l'amputazione. Looney era popolare, e al Coffee Shop e in tutta la città c'era un certo risentimento nei confronti dell'avvocato di Hailey. Lui lo sapeva e si sforzava d'ignorarlo.

«Hai un minuto?» chiese Jake.

«Sicuro» rispose Dell, e si guardò intorno. Alle cinque e un quarto il locale non era ancora pieno. Sedette al tavolo, di fronte a Jake, e versò il caffè.

«Di che cosa si parla qui dentro?» chiese lui.

«Le solite cose. Politica, pesca, agricoltura. Non cambiano mai. Lavoro qui da ventun anni, servo sempre gli stessi piatti agli stessi clienti, e tutti continuano a parlare delle stesse cose.»

«Niente di nuovo?»

«Hailey. Se ne parla tanto. Ma quando c'è qualche forestiero, allora tutti parlano dei soliti argomenti.»

«Perché?»

«Perché se appena dai l'impressione di sapere qualcosa del caso, qualche giornalista ti segue quando esci e ti fa un mucchio di domande.»

«È seccante, eh?»

«No, è magnifico. Gli affari non sono mai andati meglio.»

Jake sorrise e mise il burro sui cereali, poi aggiunse il tabasco.

«Tu che cosa pensi di questo caso?»

Dell si grattò il naso con le unghie finte, rosse e lunghissime, e soffiò nella sua tazza. Era famosa per la sua franchezza, e Jake sperava in una risposta sincera.

«È colpevole. Li ha ammazzati. È molto semplice. Ma aveva il motivo più valido che abbia mai visto. C'è una certa simpatia per lui.»

«Immaginiamo che tu faccia parte della giuria: colpevole o innocente?»

Dell fissò la porta e fece un cenno di saluto a un cliente abituale. «Ecco, l'istinto mi dice di perdonare chi ammazza uno stupratore. Soprattutto se ad ammazzarlo è il padre. D'altra parte non possiamo lasciare che la gente prenda le armi e si faccia giustizia da sé. Può provare che quando l'ha fatto era incapace d'intendere e di volere?»

«Supponiamo che possa farlo.»

«Allora voterei "non colpevole" anche se non credo che fosse matto.»

Jake spalmò la conserva di fragola sul toast e annuì.

«Ma... e Looney?» chiese Dell. «È un mio amico.»

«È stato un incidente.»

«E questo basta?»

«No. No, non basta. Il fucile non ha sparato per un incidente. Looney è stato colpito per caso, ma non credo che sia una difesa valida. Tu lo riconosceresti colpevole di aver sparato a Looney?»

«Può darsi» rispose Dell con aria pensierosa. «Quel poveretto ha perduto una gamba.»

Com'era possibile che Carl Lee avesse agito in un momento di follia quando aveva sparato a Cobb e Willard, ma non quando aveva sparato a Looney? si chiese Jake. Ma non lo disse. Cambiò argomento.

«Dell, è un vero tesoro.»

«Sono una carogna e lo sa benissimo.»

«No, fa solo finta di esserlo.»

«Sicuro. Stia a vedere.» Dell si alzò di scatto e cominciò a inveire contro un gruppo di coltivatori che l'avevano chiamata con un cenno per chiedere altro caffè. Jake finì di fare colazione da solo e tornò in ufficio.

Quando arrivò Ethel alle otto e mezzo, due giornalisti erano in attesa sul marciapiede davanti alla porta chiusa. La seguirono e chiesero di parlare con il signor Brigance. Lei rifiutò e li invitò ad andarsene. I giornalisti insistettero. Jake sentì il chiasso al piano terreno e chiuse a chiave la porta del suo ufficio. Era meglio lasciare che se la sbrigasse Ethel.

Dalla finestra dell'ufficio vide una squadra della televisione che s'era piazzata vicino all'entrata posteriore del tribunale. Sorrise, pervaso da una meravigliosa ondata di adrenalina. Gli sembrava già di vedere se stesso nel telegiornale della sera mentre camminava a passo deciso, con aria austera, seguito da un codazzo di giornalisti che invocavano una risposta senza ottenere nulla. E quello sarebbe stato solo il rinvio a giudizio. Chissà come sarebbe andata al processo! Telecamere dappertutto, giornalisti che gridavano le domande, servizi in prima pagina, forse la copertina di qualche rivista. Un giornalista di Atlanta l'aveva definito il più sensazionale caso di omicidio nel Sud negli ultimi vent'anni. Sarebbe stato disposto ad accettare la difesa anche gratis. O quasi.

Dopo qualche istante interruppe la discussione in corso al pianterreno e salutò calorosamente i giornalisti. Ethel sparì nella sala per le conferenze.

«Può rispondere a qualche domanda?» chiese uno dei due.

«No» spiegò educatamente Jake. «Devo presentarmi al giudice Noose.»

«Neppure un paio di domande?»

«No. Ma ci sarà una conferenza stampa questo pomeriggio alle tre.» Jake aprì la porta e lo seguirono per la strada.

«Dove sarà la conferenza stampa?»

«Nel mio ufficio.»

«A che scopo?»

«Per discutere il caso.»

Jake attraversò la strada e percorse il breve viale che conduceva alla gradinata del tribunale. Intanto continuava a rispondere alle domande.

«Ci sarà il signor Hailey, alla conferenza stampa?»

«Sì, insieme alla famiglia.»

«Anche la bambina?»

«Sì, ci sarà.»

«Il signor Hailey risponderà alle domande?»

«È possibile. Non ho ancora deciso.»

Jake salutò ed entrò in tribunale, lasciando i giornalisti a parlare della conferenza stampa.

Buckley entrò in tribunale passando dall'immensa porta principale, ma senza fanfare. Aveva sperato di trovare un paio di telecamere, ma ci rimase male quando seppe che erano tutte piazzate all'entrata sul retro per riprendere l'imputato. In futuro sarebbe passato di là anche lui.

Il giudice Noose parcheggiò accanto a un idrante davanti all'ufficio postale e si avviò a grandi passi per attraversare la piazza ed entrare in tribunale. Anche lui non attirò l'attenzione, a parte qualche occhiata incuriosita.

Ozzie, intanto, guardava da una finestra della prigione la folla che attendeva Carl Lee nel parcheggio. Per un momento pensò a un altro trucco, ma vi rinunciò. Il suo ufficio aveva ricevuto due dozzine di minacce di morte contro Carl Lee, e Ozzie ne prendeva sul serio più di una. Erano molto precise, con date e luoghi. Ma in maggioranza erano le solite minacce generiche. E quella era solo l'udienza per il rinvio a giudizio. Pensò al processo e mormorò qualcosa a Moss Junior. Circondarono Carl Lee di uomini in uniforme, lo fecero uscire sul marciapiede, passarono in mezzo ai giornalisti, e lo caricarono su un furgone preso a nolo. Salirono anche sei vicesceriffi e un autista. Scortato da tre delle più nuove auto della polizia, il furgone partì a tutta velocità per il tribunale.

Noose aveva in programma una dozzina di rinvii a giudizio per le nove,

e quando si fu seduto al banco cominciò a sfogliare i fascicoli fino a quando trovò quello di Hailey. Scrutò la prima fila dell'aula e vide un gruppo di uomini dall'aria poco raccomandabile, tutti incriminati di recente. In fondo alla prima fila, due vicesceriffi erano seduti accanto a un imputato ammanettato, e Brigance gli stava bisbigliando qualcosa. Doveva essere Hailey.

Noose prese un fascicolo rosso e assestò gli occhiali da lettura in modo che non gli impedissero di leggere. «Lo Stato contro Carl Lee Hailey, caso numero 3889. Il signor Hailey vuole farsi avanti?»

I vicesceriffi gli tolsero le manette e Carl Lee seguì il suo avvocato. Si fermarono davanti al banco del giudice e guardarono Suo Onore, che esaminava nervosamente i capi d'imputazione elencati. In aula scese il silenzio. Buckley si alzò e andò a piazzarsi a poco più d'un metro dell'imputato. I disegnatori schierati accanto alla barriera schizzavano frettolosamente la scena.

Jake guardò male Buckley, che non aveva nessuna ragione per presentarsi al banco durante il rinvio a giudizio. Il Procuratore Distrettuale aveva indossato il suo più bel tre pezzi di poliestere nero. Ogni capello della testa enorme era meticolosamente pettinato e laccato. Aveva l'aspetto d'un predicatore televisivo.

Jake si avvicinò a Buckley e bisbigliò: «Ma che bell'abito, Rufus.»

«Grazie» rispose il Procuratore Distrettuale, colto un po' alla sprovvista.

«Brilla al buio?» chiese Jake, e poi tornò a fianco del cliente.

«Lei è Carl Lee Hailey?» domandò il giudice.

«Sì.»

«Il signor Brigance è il suo avvocato difensore?»

«Sì.»

«Ho qui una copia dell'atto d'incriminazione formulato contro di lei dal gran giurì. Ne è stata notificata una copia anche a lei?»

«Sì.»

«L'ha letta?»

«Sì.»

«L'ha discussa con il suo difensore?»

«Sì.»

«L'ha compresa?»

«Sì.»

«Bene. La legge m'impone di leggergliela a porte aperte.» Noose si schiarì la gola. «I membri del gran giurì dello Stato del Mississippi, estratti dalla totalità dei cittadini degni della Ford County, debitamente eletti, in-

sediati, e incaricati di inquisire nella predetta contea e per conto della stessa, in nome e con l'autorità dello Stato del Mississippi, ritengono che Carl Lee Hailey, della contea e dello Stato citati, entro la giurisdizione di questa corte, premeditatamente e volontariamente, in esecuzione di un unico disegno criminoso, abbia assassinato Billy Ray Cobb, civile, e Pete Willard, civile, e abbia tentato di uccidere DeWayne Looney, tutore della legge, in diretta violazione del Codice del Mississippi, e contro la pace e la dignità dello Stato del Mississippi. In fede, firmato Laverne Gossett, portavoce del gran giurì.»

Noose tirò il fiato. «Ha compreso le accuse contro di lei?»

«Sì.»

«Ha compreso che se sarà riconosciuto colpevole potrà essere messo a morte nella camera a gas del penitenziario di Stato di Parchman?»

«Sì.»

«Si dichiara colpevole o non colpevole?»

«Non colpevole.»

Noose riesaminò il calendario mentre il pubblico assisteva con attenzione. I giornalisti prendevano appunti. I disegnatori si concentravano sui protagonisti, incluso Buckley che era riuscito a entrare nell'inquadratura e adesso stava un po' di sbieco perché lo riprendessero di profilo. Smaniava di dire qualcosa. Rivolgeva smorfie sprezzanti alla nuca di Carl Lee, come se non vedesse l'ora di sistemare l'assassino. Si avvicinò maestosamente al tavolo dove sedeva Musgrove, e i due cominciarono a bisbigliare. Poi attraversò l'aula e parlò a voce bassa con uno dei cancellieri. Tornò al banco del giudice dove l'imputato stava immobile accanto al difensore, che s'era accorto dello show e si sforzava di ignorarlo.

«Signor Hailey,» disse Noose con voce stridula «il suo processo è fissato per lunedì 22 luglio. Tutte le mozioni e gli elementi preliminari dovranno essere presentati entro il 24 giugno, e risolti entro l'8 luglio.»

Carl Lee e Jake annuirono.

«C'è altro?»

«Sì, Vostro Onore» tuonò Buckley con una voce abbastanza tonante perché lo sentissero i giornalisti che erano nella rotonda. «Lo Stato si oppone a ogni richiesta di libertà su cauzione eventualmente presentata dall'imputato.»

Jake strinse i pugni. Avrebbe voluto urlare. «Vostro Onore, l'imputato non ha ancora chiesto la libertà su cauzione. Il signor Buckley, come al solito, ha le idee confuse per quanto riguarda la procedura. Non può opporsi

a una richiesta prima che questa sia stata presentata. Dovrebbe aver imparato almeno questo alla facoltà di legge.»

Buckley incassò il colpo e continuò: «Vostro Onore, il signor Brigance chiede sempre la libertà su cauzione e sono sicuro che lo farà anche oggi. Lo Stato si opporrà a ogni richiesta del genere.»

«Be', perché non aspetta che la richiesta sia stata fatta?» chiese Noose al Procuratore Distrettuale in tono abbastanza seccato.

«Sta bene» disse Buckley. Era diventato rosso in viso e lanciava a Jake occhiate fulminanti.

«Ha intenzione di chiedere la libertà su cauzione?» domandò Noose.

«Contavo di farlo al momento più opportuno, ma prima che ne avessi la possibilità il signor Buckley è intervenuto in maniera così teatrale...»

«Non faccia caso al signor Buckley» l'interruppe Noose.

«Lo so, giudice, ha le idee un po' confuse.»

«Chiede la libertà su cauzione, signor Brigance?»

«Sì, mi proponevo di chiederla.»

«Lo prevedevo, e ho già considerato l'eventualità che in questo caso si debba concederla o meno. Come lei sa, è a mia completa discrezione, e non lo faccio mai in un caso di reato capitale d'omicidio. Non ritengo di dover far eccezione in questo caso.»

«Vuol dire che ha deciso di negare la libertà su cauzione?»

«Sì.»

Jake alzò le spalle e posò un fascicolo sul tavolo. «E va bene.»

«Niente altro?» chiese Noose.

«No, Vostro Onore» disse Jake.

Buckley scosse la testa e non disse nulla.

«Bene. Signor Hailey, ordino che lei rimanga in custodia dello sceriffo della Ford County fino al processo. Può andare.»

Carl Lee tornò alla prima fila, dove l'attendeva un vicesceriffo con le manette. Jake aprì la borsa. La stava riempiendo di fascicoli e carte quando Buckley gli prese il braccio.

«È stato un tiro mancino, Brigance» disse a denti stretti.

«Te lo sei voluto» rispose Jake. «E molla il mio braccio.»

Buckley lo lasciò. «Non mi è piaciuto per niente.»

«È un vero peccato. Non dovresti parlare tanto. Le lingue lunghe finiscono per scottarsi.»

Buckley aveva su Jake un vantaggio di sette centimetri e di venti chili, ed era sempre più irritato. Il battibecco aveva attirato l'attenzione e un vi-

cesceriffo si mise in mezzo a loro. Jake strizzò l'occhi a Buckley e uscì dall'aula.

Alle due il clan degli Hailey, guidato dallo zio Lester, entrò nell'ufficio di Jake dall'ingresso posteriore. Jake li ricevette in un ufficetto accanto alla sala delle conferenze, al piano terreno. Parlarono della conferenza stampa. Venti minuti più tardi Ozzie e Carl Lee entrarono tranquillamente dalla porta del retro, e Jake li condusse nell'ufficio dove Carl Lee riabbracciò la famiglia. Ozzie e Jake li lasciarono soli.

La conferenza fu orchestrata da Jake, che non finiva più di stupirsi per l'abilità con cui manipolava la stampa e la facilità con cui la stampa si lasciava manipolare. Era seduto da un lato del grande tavolo, con i tre ragazzi Hailey in piedi dietro di lui. Gwen era seduta alla sua sinistra; Carl Lee, alla sua destra, teneva Tonya sulle ginocchia.

L'etica professionale vietava di rivelare l'identità di un bambino vittima di uno stupro, ma Tonya era un caso diverso. Il nome, il viso e l'età erano noti a tutti a causa di quello che aveva fatto suo padre. Era già stata mostrata al mondo, e Jake voleva che la vedessero e la fotografassero nel suo abitino bianco della domenica, seduta sulle ginocchia del papà. I giurati, chiunque fossero e dovunque vivessero, avrebbero visto quelle immagini.

I giornalisti si affollarono nella sala. Molti non riuscirono a entrare e dovettero restare nel corridoio e addirittura in anticamera, dove Ethel ordinò loro sgarbatamente di sedersi e di lasciarla in pace. Un vicesceriffo sorvegliava l'ingresso principale, altri due erano seduti sui gradini della porta posteriore. Lo sceriffo Walls e Lester, con aria impacciata, stavano in piedi dietro agli Hailey e all'avvocato. Sul tavolo difronte a Jake c'era una selva di microfoni, e macchine fotografiche scattavano e lampeggiavano sotto la luce calda dei riflettori.

«Ecco qualche avvertimento preliminare» annunciò Jake. «Innanzi tutto sarò io a dare le risposte. Nessuna domanda dovrà essere rivolta al signor Hailey o ai componenti della sua famiglia. Se gli verrà chiesto qualcosa, gli raccomanderò di non rispondere. In secondo luogo, vorrei presentare la sua famiglia. Alla mia sinistra c'è sua moglie, Gwen Hailey. In piedi dietro di noi ci sono i tre figli maschi, Carl Lee Junior, Jarvis e Robert. Dietro ai ragazzi c'è il fratello del signor Hailey, Lester Hailey.»

Jake tacque per un istante e sorrise a Tonya. «E sulle ginocchia del papà c'è Tonya Hailey. Ora risponderò alle domande.»

«Com'è andata in tribunale questa mattina?»

«Il signor Hailey è stato rinviato a giudizio; si è dichiarato non colpevole e il processo è stato fissato per il 22 luglio.»

«C'è stato uno scontro tra lei e il Procuratore Distrettuale?»

«Sì. Dopo il rinvio a giudizio, il signor Buckley si è avvicinato a me e mi ha afferrato il braccio. Sembrava sul punto di aggredirmi quando è intervenuto un vicesceriffo.»

«E la causa di tutto questo?»

«Il signor Buckley ha la tendenza a perdere il controllo dei nervi quand'è sotto pressione.»

«Lei è amico del signor Buckley?»

«No.»

«Il processo si svolgerà a Clanton?»

«La difesa presenterà una richiesta per il trasferimento della sede. La località dove si svolgerà il processo sarà decisa dal giudice Noose. È impossibile fare previsioni.»

«Potrebbe dirci quali conseguenze ha avuto quanto è successo per la famiglia Hailey?»

Jake rifletté mentre le telecamere ronzavano. Lanciò un'occhiata a Carl Lee e a Tonya: «Quella che vedete è una famiglia per bene. Due settimane fa la loro vita era semplice e serena. Il padre aveva un buon posto alla cartiera e una sommetta in banca; c'era la sicurezza, la stabilità, un buon legame affettivo, e tutti insieme andavano in chiesa la domenica. Poi, per ragioni che Dio solo conosce, due teppisti ubriachi e drogati hanno commesso un orribile atto di violenza contro questa bambina di dieci anni. Hanno causato sdegno e nausea a tutti noi. Hanno rovinato la vita della piccola, la vita dei suoi genitori e dei familiari. Per il padre questo era troppo. È crollato. Ha ceduto. Ora è in carcere in attesa del processo, con la prospettiva di finire nella camera a gas. Ha perso il lavoro. Non c'è più denaro. L'innocenza è stata distrutta. I figli corrono il rischio di crescere senza padre. La madre è costretta a cercarsi un lavoro per mantenerli, e per sopravvivere dovrà implorare e ricorrere ai prestiti degli amici e dei parenti.

«Per rispondere alla sua domanda, la famiglia è stata devastata e distrutta.»

Gwen incominciò a piangere in silenzio e Jake le porse un fazzoletto.

«Pensa di impostare la difesa sulla temporanea insanità mentale?»

«Sì.»

«Presenterà questa dichiarazione?»

«Sì.»

«È in grado di provarlo?»

«La decisione spetterà alla giuria. Noi forniremo gli esperti di psichiatria.»

«Si è già consultato con questi esperti?»

«Sì» mentì Jake.

«Potrebbe rivelarci i loro nomi?»

«No, in questo momento non sarebbe opportuno.»

«Abbiamo sentito dire che ci sono minacce di morte contro il signor Hailey. Può confermarlo?»

«Continueranno a esserci minacce di morte contro il signor Hailey, la sua famiglia, la mia famiglia, i giurati, il giudice, più o meno contro quanti sono coinvolti. Non so fino a che punto siano minacce serie.»

Carl Lee batté affettuosamente la mano sul ginocchio di Tonya e fissò il tavolo. Aveva l'aria di un uomo spaventato, patetico, bisognoso di comprensione. Anche i figli sembravano spaventati, ma obbedivano agli ordini e stavano sull'attenti senza osare muoversi. Carl Lee Jr., che aveva quindici anni ed era il maggiore, era in piedi dietro Jake. Jarvis, il secondo che ne aveva tredici, stava dietro il padre, e Robert, di undici anni, dietro la madre. Erano tutti vestiti di blu con le camicie bianche e le cravatte a farfalla rosse. L'abito di Robert un tempo era stato di Carl Lee Jr., poi era passato a Jarvis e quindi a lui, e si vedeva che era un po' più liso degli altri due. Ma era pulito, ben stirato e ben tenuto. I ragazzi avevano un'aria intelligente. Com'era possibile che il voto d'una giuria costringesse quei tre bravi figlioli a vivere senza padre?

La conferenza stampa fu un grosso successo. Qualche scena fu trasmessa dai network nazionali e dalle stazioni locali, nei telegiornali della sera e della notte. I quotidiani del giovedì pubblicarono in prima pagina fotografie degli Hailey e del loro avvocato.

16

La svedese aveva telefonato diverse volte durante le due settimane trascorse da quando il marito era arrivato nel Mississippi. Non si fidava a lasciarlo laggiù. C'erano certe amichette di gioventù con le quali aveva confessato di aver avuto legami. Ogni volta che la moglie telefonava Lester non c'era, e Gwen mentiva e spiegava che era andato a pescare o a far legna per pagare le provviste. Gwen s'era stancata di mentire, e Lester s'era stancato di darsi alla pazza gioia, e inoltre erano stanchi l'uno dell'altra.

Quando il telefono squillò il venerdì mattina prima dell'alba, fu Lester a rispondere. Era la svedese.

Due ore più tardi la Cadillac rossa si fermò davanti alla prigione. Moss Junior condusse Lester nella cella di Carl Lee. I due fratelli parlottarono sottovoce mentre gli altri detenuti continuavano a dormire.

«Devo tornare a casa» mormorò Lester fra il timido e l'impacciato.

«Perché?» Carl Lee lo chiese come se l'avesse previsto.

«Stamattina mi ha telefonato mia moglie. Domani devo ripresentarmi al lavoro o mi licenzieranno.»

Carl Lee annuì.

«Mi dispiace. Mi rincresce di dover partire, ma non posso fare altrimenti.»

«Capisco. Quando tornerai?»

«Quando vuoi che torni?»

«Per il processo. Sarà molto dura per Gwen e i ragazzi. Potrai tornare allora?»

«Sai bene che verrò. Ho diritto alle ferie. Verrò.»

Erano seduti sul bordo della branda di Carl Lee. Si guardarono in silenzio. La cella era buia e tranquilla. Le due brande di fronte a quella di Carl Lee erano vuote.

«Cribbio, avevo dimenticato quant'è brutto questo posto» disse Lester.

«Spero solo di non restarci molto tempo.»

Si alzarono, si abbracciarono, e Lester chiamò Moss Junior perché aprisse la cella. «Sono orgoglioso di te, fratello» disse a Carl Lee, e partì per Chicago.

Il secondo visitatore che Carl Lee ricevette quella mattina fu il suo avvocato difensore. S'incontrarono nell'ufficio di Ozzie. Jake aveva gli occhi arrossati ed era irritabile.

«Carl Lee, ieri ho parlato con due psichiatri di Memphis. Sai qual è l'onorario minimo per una perizia a fini processuali? Lo sai?»

«Dovrei saperlo?» chiese Carl Lee.

«Mille dollari!» gridò Jake. «Mille dollari! Dove li puoi trovare, mille dollari?»

«Ti ho dato tutto quello che avevo. Ti ho persino offerto...»

«Non voglio l'atto di proprietà del tuo terreno. E perché? Perché nessuno vuole comprarlo, e se non si riesce a venderlo è come se non avesse valore. Abbiamo bisogno di contanti. Carl Lee. Non per me, gli psichiatri.»

«Perché?»

«Perché?» ripeté allibito Jake. «Perché? Perché vorrei evitarti di finire nella camera a gas che è a soli centosessanta chilometri da qui. Non è poi tanto lontana. E per riuscirci, dobbiamo convincere la giuria che eri temporaneamente pazzo quando hai sparato a quei due. Io non posso dirgli che eri pazzo. Non puoi dirglielo neppure tu. Ci vuole uno psichiatra. Un esperto. Uno specialista. E quelli non lavorano gratis. Capisci?»

Carl Lee appoggiò i gomiti sulle ginocchia e guardò un ragno che passeggiava sulla moquette polverosa. Dopo dodici giorni in prigione e due comparizioni in tribunale, ne aveva abbastanza del sistema della giustizia penale. Pensava alle ore e ai minuti che avevano preceduto le uccisioni. A che cosa aveva pensato? Sicuro, quei due dovevano morire. Non aveva rimorsi. Ma aveva pensato al carcere, alla miseria, agli avvocati e agli psichiatri? Forse, ma solo di sfuggita. Erano particolari spiacevoli, solo dei dettagli che avrebbe dovuto affrontare e sopportare temporaneamente prima che lo lasciassero libero. Dopo il fatto il sistema lo avrebbe processato, avrebbe riconosciuto le sue ragioni e l'avrebbero rimandato a casa, dalla sua famiglia. Sarebbe stato facile: anche l'episodio di Lester era stato in pratica indolore.

Invece il sistema non funzionava a dovere. Cospirava per tenerlo in prigione, per distruggerlo e rendere orfani i suoi figli. Sembrava deciso a punirlo perché aveva compiuto un atto giusto e inevitabile. E adesso il suo unico alleato avanzava richieste che non poteva soddisfare. Il suo avvocato voleva l'impossibile. Il suo amico Jake era arrabbiato e gridava.

«Trova quella somma!» urlò Jake mentre si avviava alla porta. «Fattela dare dai tuoi fratelli o dalle tue sorelle, dai parenti di Gwen, dai tuoi amici, dalla chiesa. Ma devi procurartela. Al più presto possibile.»

Jake sbatté la porta e uscì.

Il terzo visitatore di Carl Lee, quella mattina, arrivò prima di mezzogiorno a bordo di una lunga berlina nera con autista e targa del Tennessee. La macchina attraversò il parcheggio e andò a fermarsi di traverso su tre spazi liberi. Un enorme gorilla nero scese e aprì la portiera al suo capo. I due si avviarono baldanzosi lungo il marciapiede ed entrarono nella prigione.

La segretaria smise di battere a macchina e sorrise con aria sospettosa. «Buongiorno.»

«'giorno» disse il più piccolo dei due che aveva una toppa su un occhio. «Mi chiamano Cat Bruster e vorrei vedere lo sceriffo Walls.»

«Posso chiederle perché?»

«Sissignora. Riguarda un certo signor Hailey, residente in questa bella istituzione.»

Lo sceriffo sentì il suo nome e uscì dall'ufficio per ricevere il malfamato visitatore. «Signor Bruster, sono io Ozzie Walls.» Si strinsero la mano. Il gorilla non si mosse.

«Lieto di conoscerla, sceriffo. Mi chiamo Cat Bruster, di Memphis.»

«Sì, so chi è. L'ho vista nei telegiornali. Come mai è venuto nella Ford County?»

«Be', ho un amico che è in un brutto guaio, Carl Lee Hailey, e sono qui per aiutarlo.»

«Bene. Lui chi è?» chiese Ozzie, alzando lo sguardo verso il gorilla. Ozzie era alto più di un metro e novanta, ma d'una dozzina di centimetri più basso del gorilla che pesava almeno centotrenta chili e aveva quasi tutto quel peso concentrato nei muscoli delle braccia.

«Questo è Tiny Tom» spiegò Cat. «Noi lo chiamiamo Tiny.»

«Capisco.»

«È una specie di guardia del corpo.»

«Non sarà armato, eh?»

«No, sceriffo. Non ha bisogno di pistole.»

«Giusto. Perché non viene con Tiny nel mio ufficio?»

Nell'ufficio, Tiny chiuse la porta e si piazzò lì accanto mentre il suo capo sedeva di fronte allo sceriffo.

«Se vuole può sedersi anche lui» spiegò Ozzie a Cat.

«No, sceriffo, lui sta sempre in piedi vicino alla porta. È addestrato così.»

«Come un cane poliziotto.»

«Giusto.»

«Bene. Di che cosa voleva parlarmi?»

Cat accavallò le gambe e si appoggiò sul ginocchio una mano costellata di brillanti. «Ecco, sceriffo, io e Carl Lee ci conosciamo da molto tempo. Abbiamo combattuto insieme nel Vietnam. Nell'estate del '71 ci toccò una brutta avventura vicino a Da Nang. Io fui ferito alla testa e, bam!, dopo due secondi lui fu ferito alla gamba. La nostra squadra era sparita, e i viet si divertivano a fare il tiro a segno. Io ero a terra. Carl Lee, anche se zoppicava, mi raggiunse, mi caricò sulle spalle e corse sotto il fuoco fino a un fosso vicino alla pista. Mi portò sulla schiena per più di tre chilometri. Per questo gli diedero una medaglia. Lo sapeva?»

«No.»

«È vero. Restammo per due mesi in ospedale a Saigon, poi ci rimandarono a casa. Non ho intenzione di tornare nel Vietnam.»

Ozzie ascoltava con attenzione.

«E adesso che il mio amico è nei guai, vorrei aiutarlo.»

«È stato lei ha procurargli l'M-16?»

Tiny grugnì e Cat sorrise. «No, naturalmente.»

«Vuole vederlo?»

«Certamente, se è possibile.»

«Sì. Se fa spostare Tiny da quella porta, andrò a prenderlo.»

Tiny si tirò in disparte e dopo due minuti Ozzie tornò con il detenuto. Cat gettò un grido, l'abbracciò, e si scambiarono pacche come due pugili. Carl Lee lanciò uno sguardo impacciato a Ozzie, che comprese e se ne andò. Tiny richiuse la porta e rimase di guardia. Carl Lee accostò due sedie e Cat parlò per primo. «Sono fiero di te per quel che hai fatto. Molto fiero. Perché non mi avevi detto come mai ti serviva il fucile?»

«Così.»

«Com'è andata?»

«Proprio come in Vietnam, solo che loro non potevano spararmi.»

«È il modo migliore.»

«Credo di sì. Vorrei che tutto questo non fosse successo.»

«Non sei pentito, vero?»

Carl Lee si dondolò sulla sedia e fissò il soffitto. «Lo rifarei anche adesso e non ho rimorsi. Vorrei solo che non avessero fatto tanto male alla mia bambina. Vorrei che non le fosse successo niente. Che non fosse successo proprio niente.»

«Giusto, giusto. Dev'essere dura, per te, qui dentro.»

«Non sono preoccupato per me. Sono preoccupato per la mia famiglia.»

«Giusto, giusto. Come sta tua moglie?»

«Bene. Ce la farà.»

«Ho visto sul giornale che il processo sarà in luglio. Da un po' di tempo i giornali parlano più di te che di me.»

«Sì, Cat. Ma tu te la cavi sempre. Non sono sicuro che andrà tanto bene anche a me.»

«Hai un bravo avvocato, no?»

«Sì. È bravo.»

Cat si alzò e fece il giro dell'ufficio, ammirando i trofei e i certificati di Ozzie. «È soprattutto per questo che sono venuto a trovarti, amico.»

«E cioè?» chiese Carl Lee. Non sapeva che cosa avesse in mente il suo amico, ma certamente la sua visita aveva uno scopo.

«Carl Lee, sai quante volte mi hanno processato?»

«Mi sembra che succeda di continuo.»

«Cinque! Mi hanno processato cinque volte. I federali. La polizia statale. La polizia municipale. Droga, gioco d'azzardo, corruzione, traffico d'armi, racket, prostituzione. Mi hanno processato per tutto. E sai una cosa, Carl Lee? Ero sempre colpevole. Ogni volta che mi processavano ero colpevole più del diavolo. Sai quante volte mi hanno condannato?»

«No.»

«Neppure una. Non mi hanno mai fregato. Cinque processi, cinque assoluzioni.»

Carl Lee sorrise con ammirazione sincera.

«Sai perché non possono condannarmi?»

Carl Lee aveva un'idea in proposito, ma scosse comunque la testa.

«Perché ho l'avvocato penalista più furbo, disonesto e corrotto che ci sia dalle mie parti. Bara, gioca sporco e la polizia lo odia. Ma adesso io sono qui e non in galera. È pronto a fare di tutto per vincere.»

«Chi è?» chiese ansiosamente Carl Lee.

«L'avrai visto in televisione mentre entra ed esce dal tribunale. I giornali parlano sempre di lui. Ogni volta che qualche pezzo grosso è nei guai, arriva lui. Difende i trafficanti di droga, i politici, me, tutti i delinquenti di grosso calibro.»

«Come si chiama?»

«Si occupa solo di processi penali, soprattutto droga, corruzione, estorsione, cose del genere. Ma sai cosa preferisce?»

«Che cosa?»

«Gli omicidi. I casi di omicidio gli piacciono molto. Non ne ha mai perso uno. Gli toccano tutti quelli più clamorosi di Memphis. Ricordi quando beccarono due negri che stavano buttando un tale dal ponte del Mississippi? Li beccarono sul fatto. Circa cinque anni fa.»

«Sì, lo ricordo.»

«Il processo durò due settimane e fece un gran chiasso, e i due furono assolti. L'avvocato era lui. Li tirò fuori con un verdetto di non colpevolezza.»

«Mi sembra di averlo visto in TV.»

«Certo che l'avrai visto! È veramente un tipo tosto, Carl Lee. Ti assicuro che non perde mai.»

«Come si chiama?»

Cat fissò Carl Lee con aria solenne: «Bo Marsharfsky» disse.

Carl Lee guardò il soffitto come se ricordasse il nome. «E allora?»

Cat gli posò sul ginocchio cinque dita cariche di otto carati di brillanti. «E allora lui ti vuole aiutare, amico.»

«Ho già un avvocato e non posso pagarlo. Come farò a pagarne un altro?»

«Non dovrai pagare niente, Carl Lee. Qui entro in scena io. È sul mio libro paga. Al mio servizio. L'anno scorso gli ho sganciato circa centomila dollari solo perché mi tenesse fuori dalle grane. Tu non dovrai pagare.»

Carl Lee scoprì di provare un interesse improvviso per Bo Marsharfsky. «E come fa a sapere di me?»

«Legge i giornali e guarda la televisione. Sai come sono gli avvocati. Ieri ero nel suo ufficio proprio mentre lui stava studiando il giornale con la tua foto in prima pagina. Gli ho spiegato che siamo amici, e lui è impazzito all'idea. Ha detto che vuole difenderti, e io ho risposto che l'avrei aiutato.»

«Sei venuto apposta?»

«Giusto, giusto. Ha detto che conosce la gente adatta per tirarti fuori.»

«Chi?»

«Dottori, psichiatri, specialisti. Li conosce tutti.»

«Ma costano una barca di soldi.»

«Pagherò io, Carl Lee! Ascoltami. Pagherò tutto io. Avrai l'avvocato e i dottori migliori che si possano avere, e il tuo vecchio amico Cat pagherà il conto. Non preoccuparti per i quattrini!»

«Ma ho già un bravo avvocato!»

«Quanti anni ha?»

«È sulla trentina, credo.»

Cat alzò gli occhi al cielo. «Ma è un bambino, Carl Lee! Avrà appena preso la laurea. Marsharfsky ha cinquant'anni e si è occupato di più processi d'omicidio di quanti potrà mai vederne quel ragazzo. C'è in gioco la tua vita, Carl Lee. Non metterti nelle mani di un novellino.»

Adesso, di colpo, Jake sembrava spaventosamente giovane. Però c'era stato il processo a Lester, e a quel tempo Jake era più giovane ancora.

«Ascolta, Carl Lee, sono stato coinvolto in molti processi, e sono faccende complicate e tecniche. Basta un errore e sei fregato. Se questo ragazzotto sbaglia un colpo, può essere la differenza fra la vita e la morte. Non puoi permettere di affidarti a uno così giovane nella speranza che non rovini tutto. Basta un solo errore...» Cat schioccò le dita «e tu finisci nella

camera a gas. Marsharfsky non sbaglia mai.»

Carl Lee era alle corde. «Sarebbe disposto a collaborare con il mio avvocato?» Avrebbe preferito un compromesso.

«No, proprio no. Non collabora con nessuno. Non ha bisogno d'aiuto. Il tuo ragazzo sarebbe un fastidio e basta.»

Carl Lee appoggiò i gomiti sulle ginocchia e guardò i piedi. Non sarebbe mai riuscito a trovare mille dollari per uno psichiatra. Non capiva perché fosse necessario, dato che al momento dell'azione s'era sentito perfettamente normale; ma evidentemente lo era. Lo pensavano tutti. Mille dollari per un dottore che costava poco. Cat, invece, gli stava offrendo il meglio.

«Mi dispiace fare uno scherzo simile al mio avvocato» borbottò.

«Non essere così stupido» lo rimproverò Cat. «Pensa a te stesso e manda all'inferno il ragazzo. Non è il momento di preoccuparsi del suo amor proprio. È un avvocato, lascialo perdere. Gli passerà.»

«Ma l'ho già pagato...»

«Quanto?» chiese Cat, e schioccò le dita in direzione di Tiny.

«Novecento dollari.»

Tiny consegnò un rotolo di biglietti di banca, e Cat ne prese nove da cento dollari e li infilò nel taschino di Carl Lee. «E questo per i ragazzi» continuò aggiungendo un biglietto da mille.

Il polso di Carl Lee ebbe un'accelerata quando pensò a tutti quei soldi che aveva sul cuore. Li sentiva muoversi nel taschino e premergli contro il petto. Avrebbe voluto guardare il biglietto di taglio più grosso e stringerlo nella mano. I ragazzi, pensò, i ragazzi avrebbero potuto mangiare.

«Siamo d'accordo?» chiese Cat con un sorriso.

«Vuoi che licenzi il mio avvocato e assuma il tuo?» chiese Carl Lee con un po' di diffidenza.

«Giusto, giusto.»

«E pagherai tutte le spese?»

«Giusto, giusto.»

«E questi soldi?»

«Sono tuoi. Fammi sapere se te ne servono altri.»

«Sei molto generoso, Cat.»

«Sono molto felice. Sto aiutando due amici. Uno mi ha salvato la vita molti anni fa, l'altro mi salva dalle grane ogni due anni.»

«Perché tiene tanto a difendermi?»

«Per farsi pubblicità. Sai come sono gli avvocati. Guarda quel ragazzotto, quanto ha fatto parlare la stampa. È il sogno di tutti gli avvocati. Allora:

siamo d'accordo?»

«Sicuro, siamo d'accordo.»

Cat gli diede una pacca affettuosa sulle spalle e andò al telefono che stava sulla scrivania di Ozzie. Cominciò a premere i tasti. «Chiamata a carico del destinatario per il 901-566-9800. Da parte di Cat Bruster. Voglio parlare personalmente con Bo Marsharfsky.»

Al ventesimo piano di un palazzo al centro, Bo Marsharfsky riattaccò il ricevitore e chiese alla segretaria se il comunicato per la stampa era pronto. Lei glielo porse, e Marsharfsky lo lesse con attenzione.

«Mi pare che vada bene» disse. «Lo mandi immediatamente ai due quotidiani. Gli dica di pubblicare la foto d'archivio, quella nuova. Cerchi Frank Fields del *Post.* Gli dica che lo voglio in prima pagina nell'edizione di domattina. Mi deve un favore.»

«Sì, signore. E le stazioni televisive?» chiese la segretaria.

«Gliene faccia avere una copia. Per ora non posso parlare, ma terrò una conferenza stampa a Clanton la settimana prossima.»

Lucien telefonò il sabato mattina alle sei e mezzo. Carla era sprofondata sotto le coperte e non rispose. Jake si girò verso il muro e si azzuffò con la lampada fino a che trovò il ricevitore. «Pronto?» chiese con un filo di voce.

«Che cosa stai facendo?» chiese Lucien.

«Dormivo, prima che suonasse il telefono.»

«Hai visto il giornale?»

«Che ore sono?»

«Va a prendere il giornale, leggilo e poi chiamami.»

Lucien tolse la comunicazione. Jake fissò il ricevitore e lo posò. Sedette sul bordo del letto, si sfregò gli occhi per snebbiarli e cercò di ricordare quando era stata l'ultima volta che Lucien l'aveva chiamato a casa. Doveva essere una cosa importante.

Preparò il caffè, fece uscire la cagna, indossò la maglietta e i calzoncini da ginnastica e andò al bordo della strada dove i tre giornali del mattino erano caduti a pochi centimetri l'uno dall'altro. Li portò sul tavolo di cucina, li liberò dagli elastici e li aprì intorno alla tazza del caffè. Sul giornale di Jackson non c'era niente, e neppure su quello di Tupelo. La *Memphis Post* portava un titolo su vari morti ammazzati in Medio Oriente. Poi Jake vide. Nella metà inferiore della prima pagina vide se stesso. Sotto la sua

foto la didascalia diceva: JAKE BRIGANCE - SILURATO; c'era poi una foto di Carl Lee, e poi quella di una faccia che aveva già visto. Sotto c'erano le parole: Bo MARSHARFSKY - ASSUNTO. Il titolo spiegava che il famoso penalista di Memphis era stato incaricato di difendere "il *vigilante* assassino".

Jake era stordito, debole, confuso. Senza dubbio era un errore. Aveva visto Carl Lee proprio il giorno prima. Lesse l'articolo. C'erano pochi dettagli, soprattutto un riepilogo dei grandi successi di Marsharfsky. E questi prometteva di tenere una conferenza stampa a Clanton. Diceva che il caso presentava nuove sfide, eccetera. Aveva fiducia nei giurati della Ford County.

Senza far rumore, Jake indossò un paio di pantaloni kaki inamidati e una camicia con i bottoncini alle punte del colletto. Sua moglie continuava a dormire profondamente. Gliel'avrebbe detto più tardi. Prese il giornale e andò in ufficio. Il Coffee Shop non sarebbe stato un posto abbastanza sicuro. Sedette alla scrivania di Ethel, rilesse l'articolo e guardò la sua foto in prima pagina.

Lucien gli rivolse qualche parola di conforto. Conosceva Marsharfsky, soprannominato "lo Squalo". Era un mascalzone privo di scrupoli, astuto e raffinato. Lucien l'ammirava.

Moss Junior condusse Carl Lee nell'ufficio di Ozzie dove Jake lo aspettava con il giornale in mano. Moss Junior si affrettò a uscire e chiuse la porta. Carl Lee sedette sul nero divanetto di vinilpelle.

Jake gli buttò il giornale. «L'hai visto?» chiese.

Carl Lee lo fissò e ignorò il giornale.

«Perché, Carl Lee?»

«Non sono obbligato a dare spiegazioni, Jake.»

«E invece sì. Non hai avuto il coraggio di chiamarmi e di dirmelo in faccia. Hai lasciato che lo leggessi sul giornale. Esigo una spiegazione.»

«Tu volevi troppi soldi, Jake. Continuavi a fare storie per i quattrini. Io sono in prigione e tu fai storie per qualcosa che non posso trovare.»

«I quattrini, eh? Non puoi permetterti di pagarmi. Come puoi permetterti Marsharfsky?»

«Perché non devo pagarlo.»

«Che cosa?»

«Hai sentito benissimo. Non lo pago.»

«Immagino che lavorerà gratis.»

«No. Lo paga qualcun altro.»

«Chi?» urlò Jake.

«Non te lo dico. Non ti riguarda, Jake.»

«Ti fai difendere dal più grosso penalista di Memphis, e la parcella la paga qualcun altro?»

«Sicuro.»

Il NAACP, pensò Jake. No, non si sarebbero rivolti a Marsharfsky. Avevano i loro avvocati. E quello era troppo caro. Chi pagava?

Carl Lee prese il giornale e lo piegò. Si vergognava, ma ormai aveva deciso. Aveva chiesto a Ozzie di chiamare Jake e di dirgli la notizia, ma lo sceriffo non aveva voluto saperne. Avrebbe dovuto chiamare lui, ma non aveva intenzione di chiedere scusa. Fissò la sua foto in prima pagina. La definizione di "vigilante" gli piaceva.

«E non hai intenzione di dirmi chi paga?» chiese Jake, un poco più calmo.

«No, Jake. Non te lo dirò.»

«Ne hai parlato con Lester?»

Un lampo attraversò gli occhi di Carl Lee. «No. Non ci sarà lui sul banco degli imputati, e non è affar suo.»

«Dov'è?»

«A Chicago. È partito ieri. E non provarti a chiamarlo. Ho deciso, Jake.»

Vedremo, si disse Jake. Lester avrebbe saputo tutto molto presto.

Jake aprì la porta. «Ecco fatto. Mi hai silurato. Bene.»

Carl Lee guardava la sua foto sul giornale e non diceva nulla.

Carla stava facendo colazione. Aveva telefonato un giornalista di Jackson che voleva parlare con Jake, e le aveva detto di Marsharfsky.

Non ci furono parole, solo movimenti. Jake riempì di caffè una tazza e andò sotto il portico dietro la casa. Bevve a sorsi il caffè fumante e scrutò le siepi incolte che fiancheggiavano il giardino lungo e stretto. Il sole fulgido scaldava il folto tappeto erboso asciugando la rugiada e creando una foschia viscida che saliva e si posava sulla camicia. Le siepi e l'erba attendevano le cure settimanali. Jake si sfilò i mocassini e si avviò a piedi nudi sulle zolle fradice per andare a ispezionare una vaschetta per uccelli inclinata sotto un mirto striminzito, l'unico albero d'una certa importanza.

Carla seguì le orme bagnate e si fermò alle sue spalle. Jake le prese la mano e sorrise. «Tutto bene?» chiese lei.

«Sì, tutto bene.»

«Hai parlato con lui?»

«Sì.»

«Che cos'ha detto?»

Jake scosse la testa in silenzio.

«Mi dispiace, Jake.»

Jake annuì e fissò la vaschetta.

«Capiteranno altri casi» disse Carla senza troppa convinzione.

«Lo so.» Jake pensò a Buckley. Gli sembrava di sentirlo ridere. Pensò ai clienti del Coffee Shop, e giurò che non vi avrebbe più rimesso piede. Pensò alle telecamere e ai giornalisti e un dolore sordo gli attanagliò lo stomaco. Pensò a Lester, che era per lui l'unica speranza di riavere il caso.

«Vuoi fare colazione?» chiese Carla.

«No, non ho fame. Grazie.»

«Cerca di vedere gli aspetti positivi» disse lei. «Non avremo più paura di rispondere al telefono.»

«Credo che taglierò l'erba» disse Jake.

17

Il Concilio dei Ministri era un gruppo di predicatori neri creati per coordinare le attività politiche nelle comunità nere della Ford County. Si riuniva raramente negli anni in cui non c'era in vista nulla d'importante, ma in quelli delle elezioni si riuniva ogni settimana, la domenica pomeriggio, per parlare con i candidati, discutere i problemi e soprattutto per accertare le tendenze più o meno benevole degli aspiranti alle cariche. In quelle occasioni si concludevano accordi, si sviluppavano strategie e si effettuavano pagamenti. Il concilio aveva dimostrato d'essere in grado di assicurare i voti dei neri. Nei periodi preelettorali, i doni e le offerte alle chiese nere aumentavano vertiginosamente.

Il reverendo Ollie Agee indisse una riunione speciale del Concilio per quella domenica pomeriggio, nella sua chiesa. Concluse il sermone prima del solito, e alle quattro il suo gregge s'era già disperso quando le Cadillac e le Lincoln cominciarono a riempire il parcheggio. Le riunioni erano segrete, ed erano invitati solo quei rappresentanti del clero che facevano parte del Concilio. Nella Ford County c'erano ventitré chiese nere ed erano presenti ventidue membri quando il reverendo Agee dichiarò aperta la riunione. Doveva essere un incontro abbastanza breve perché alcuni dei ministri, specialmente quelli della Chiesa di Cristo, avrebbero dovuto incominciare di lì a poco le funzioni vespertine.

Lo scopo della riunione, spiegò, consisteva nell'organizzare un appoggio morale, politico e finanziario in favore di Carl Lee Hailey, membro rispettabile della sua chiesa. Era necessario costituire un fondo per la difesa, in modo da assicurargli la migliore rappresentanza legale. E un altro fondo doveva essere istituito per aiutare la famiglia. Il reverendo Agee avrebbe diretto le operazioni di raccolta e come al solito ognuno dei ministri sarebbe stato responsabile della propria congregazione. A partire dalla domenica successiva vi sarebbero state offerte speciali durante i servizi religiosi del mattino e della sera. Agee avrebbe deciso a sua discrezione il trasferimento del denaro alla famiglia. Una metà degli incassi sarebbe stata destinata al fondo per la difesa. Si richiedeva un po' di sollecitudine. Il processo si sarebbe svolto il mese prossimo, e il denaro doveva essere raccolto in fretta, almeno finché la cosa aveva ancora il massimo risalto e la gente era disposta a mostrarsi generosa.

Il Concilio si dichiarò d'accordo all'unanimità con il reverendo Agee, e questi continuò.

Il NAACP doveva attivarsi nel caso Hailey. Egli non sarebbe stato neppure processato se fosse stato bianco, almeno nella Ford County. Era stato incriminato solo perché era nero, e di questo doveva occuparsi il NAACP. Era stato contattato il direttore nazionale. I capitoli di Memphis e di Jackson avevano promesso il loro aiuto. Ci sarebbero state conferenze stampa, e dimostrazioni e marce avrebbero avuto molta importanza. Sarebbe stato opportuno anche organizzare boicottaggi ai danni delle aziende di proprietà dei bianchi... era una tattica molto sfruttata in quel periodo e dava risultati sorprendenti.

Bisognava agire immediatamente, finché la gente era ben disposta. I ministri si dichiararono d'accordo all'unanimità e se ne andarono per celebrare i servizi religiosi serali.

Un po' per la stanchezza e un po' per l'imbarazzo, Jake continuò a dormire e quindi non andò in chiesa. Carla preparò le frittelle, e rimasero seduti a lungo con Hanna al tavolo della colazione, nel patio. Jake, dopo aver trovato, nella prima pagina della seconda sezione della *Memphis Post*, un grande servizio su Marsharfsky e il suo nuovo, famosissimo cliente, non guardò i giornali domenicali. C'erano foto e dichiarazioni del grande avvocato. Il caso Hailey rappresentava per lui la sfida più grande, diceva. Erano in gioco fondamentali problemi sociali e legali. Vi sarebbe stata una difesa nuova, e lui non aveva perso un solo caso di omicidio in dodici anni. Sa-

rebbe stato difficile, ma aveva fiducia nella saggezza e nell'imparzialità dei giurati del Mississippi.

Jake lesse l'articolo, non fece commenti e buttò il giornale nel bidone della spazzatura.

Carla propose di fare un picnic e Jake, che pure avrebbe avuto da lavorare, pensò che fosse una cosa fattibile. Caricarono le provviste e i giocattoli sulla Saab e andarono al lago. Le acque scure e fangose del lago Chatulla avevano raggiunto il massimo livello per quell'anno, e tra pochi giorni avrebbero cominciato a ritirarsi lentamente verso il centro. L'acqua alta aveva attratto una flottiglia di barche da pesca e motoscafi per lo sci acquatico, catamarani e *dinghies.*

Carla buttò due trapunte sotto una quercia sul pendio di una collinetta mentre Jake scaricava i viveri e la casa della bambola. Hanna sistemò su una trapunta la sua numerosa famiglia con animali domestici e automobili e cominciò a dare ordini e a organizzare la casa. I genitori ascoltavano e sorridevano. La sua nascita era stata un incubo straziante, un parto prematuro di due mesi e mezzo e accompagnato da sintomi e prognosi contrastanti. Per undici giorni Jake era rimasto seduto accanto all'incubatrice nel reparto di terapia intensiva e aveva guardato quel minuscolo corpicino scarno e violaceo che non arrivava a un chilo e mezzo e cercava di aggrapparsi alla vita mentre dottori e infermiere studiavano i *monitors,* regolavano sondini e aghi e scuotevano la testa. Quando restava solo, Jake toccava l'incubatrice e si asciugava le lacrime. E pregava come non aveva mai pregato. Dormiva su una sedia a dondolo accanto alla figlia e sognava una bellissima bambina dagli occhi azzurri e dai capelli scuri che giocava con le bambole e gli dormiva in braccio. Gli sembrava di sentirne la voce.

Dopo un mese le infermiere sorrisero e i dottori si rasserenarono. I sondini furono tolti uno alla volta, quotidianamente, per un'intera settimana. Il peso della piccola salì a poco meno di due chili, e i genitori se la portarono orgogliosamente a casa. I dottori consigliarono di non avere altri figli, a meno di adottarli.

Adesso era perfetta, e il suono della sua voce aveva ancora il potere di fargli venire le lacrime agli occhi. Mangiarono ridendo mentre Hanna faceva una predica alle sue bambole perché rispettassero i principi dell'igiene.

«È la prima volta che ti rilassi nelle ultime due settimane» disse Carla mentre si sdraiava sulla trapunta. I catamarani dai colori più folli solcavano il lago e schivavano cento motoscafi rombanti che trainavano sciatori

mezzi brilli.

«Domenica scorsa siamo andati in chiesa» rispose Jake.

«E tu pensavi solo al processo.»

«Ci penso ancora».

«È finita, no?»

«Non lo so.»

«Credi che cambierà idea?»

«Può darsi. Se Lester gli parlerà. È difficile dirlo. I neri sono così imprevedibili, soprattutto quando sono nei guai. Comunque, non gli è andata male. Adesso ha il miglior penalista di Memphis, e gratis, per giunta.»

«Chi paga?»

«Un vecchio amico di Carl Lee che sta a Memphis. Un certo Cat Bruster.»

«Chi è?»

«Un magnaccia, trafficante di droga, ladro e ricchissimo. Marsharfsky è il suo avvocato. Una gran bella coppia.»

«Te l'ha detto Carl Lee?»

«No. Non ha voluto dirmelo, e così l'ho chiesto a Ozzie.»

«Lester lo sa?»

«Non ancora.»

«Che cosa significa? Non avrai intenzione di chiamarlo, vero?»

«Be', sì. Ci avevo pensato.»

«Non ti sembra un po' troppo?»

«Non credo. Lester ha il diritto di saperlo e...»

«Allora dovrebbe essere Carl Lee a dirglielo.»

«Sì, dovrebbe: ma non lo farà. Ha commesso un errore e non se ne rende conto.»

«Ma è un problema che riguarda lui, non te. O almeno: non ti riguarda più.»

«Carl Lee è troppo imbarazzato per dirlo a Lester. Sa che Lester urlerà e gli dirà che ha fatto un altro sbaglio.»

«Quindi tocca a te immischiarti nei loro affari di famiglia...»

«No. Ma penso che Lester debba essere informato.»

«Sono sicura che lo leggerà sui giornali.»

«Forse no» rispose Jake senza troppa convinzione. «Mi pare che Hanna abbia finito la spremuta d'arancia.»

«E a me pare che tu voglia cambiare argomento.»

«Non è questo. Voglio quel caso, e ho intenzione di riaverlo. Lester è la

sola persona che può aiutarmi in questo.»

Carla strinse gli occhi e Jake sentì il suo sguardo su di sé. Guardò una barca per la pesca al persico che si arenava nel fango vicino a riva.

«Jake, è contrario all'etica professionale, lo sai.» La voce di Carla era calma ma decisa. Le parole erano cariche di disprezzo.

«Non è vero, Carla. Io rispetto l'etica professionale.»

«Tu hai sempre predicato l'etica. Ma in questo momento stai pensando di intrigare per avere il caso. Non è corretto, Jake.»

«Io voglio riaverlo, molto semplicemente.»

«Dov'è la differenza?»

«Intrigare per avere un caso è contrario all'etica professionale. Ma non ho mai visto una norma di legge che vieti di darsi da fare per riaverlo.»

«Non è giusto, Jake. Carl Lee ha assunto un altro avvocato, ed è ora che tu smetta di pensarci.»

«E secondo te Marsharfsky si comporta secondo l'etica professionale? Come credi che abbia ottenuto l'incarico? È stato assunto da un uomo che non aveva mai sentito parlare di lui. Ha brigato per diventare il suo difensore, e c'è riuscito.»

«E questo ti autorizza a brigare per avere il caso?»

«Per riaverlo.»

Hanna chiese i biscotti e Carla frugò nel cesto da picnic. Jake si puntellò sul gomito e non badò più a loro. Pensò a Lucien. Che cosa avrebbe fatto in quella situazione? Con ogni probabilità avrebbe noleggiato un aereo, avrebbe raggiunto Chicago, avrebbe parlato con Lester, gli avrebbe allungato un po' di quattrini, l'avrebbe portato a casa e l'avrebbe convinto a rimettere al passo Carl Lee. Avrebbe assicurato a Lester che Marsharfsky non poteva esercitare la professione nel Mississippi, e dato che era un forestiero, i membri della giuria non gli avrebbero comunque creduto. Avrebbe chiamato Marsharfsky e avrebbe inveito contro le sue manovre per procacciarsi il caso, e avrebbe minacciato di denunciarlo per violazione dell'etica professionale nel preciso momento in cui avesse messo piede nel Mississippi. Avrebbe chiesto ai suoi amici neri di parlare con Gwen e Carl Lee per convincerli che l'unico avvocato con una dannata possibilità di vincere era proprio lui, Lucien Wilbanks. Carl Lee avrebbe finito per cedere e avrebbe fatto chiamare Lucien.

Era esattamente ciò che Lucien avrebbe fatto. Alla faccia dell'etica professionale.

«Perché sorridi?» l'interruppe Carla.

«Pensavo che è così piacevole stare qui con te e Hanna. Non lo facciamo abbastanza spesso.»

«Sei deluso, vero?»

«Sì. Non ci sarà mai un altro caso come questo. Se avessi vinto, sarei diventato il più grande avvocato di queste parti. Non avremmo più avuto preoccupazioni economiche.»

«E se avessi perso?»

«Sarebbe stata comunque una credenziale importante. Ma non posso perdere quello che non ho.»

«Sei imbarazzato?»

«Un po'. È difficile rassegnarsi. Tutti gli avvocati del paese stanno ridendo alle mie spalle, eccettuato forse Harry Rex. Ma mi passerà.»

«Che cosa devo fare dell'album coi ritagli stampa?»

«Conservalo. Forse potremo ancora finire di riempirlo.»

Era una croce piccola, lunga due metri e settanta e larga uno e venti, fatta apposta per non dare nell'occhio sul pianale d'un furgone. Per i rituali si usavano croci molto più grandi, ma le più piccole andavano meglio nelle scorrerie notturne nelle zone residenziali. Non le usavano spesso, o abbastanza spesso secondo l'ottica di chi le costruiva. Per la verità, da molti anni non venivano più usate nella Ford County. L'ultima era stata piantata sul prato di un negro accusato di aver violentato una bianca.

Il lunedì mattina, quando mancava ancora qualche ora all'alba, la croce fu scaricata in fretta e senza far rumore, e piantata in una buca scavata apposta nel terreno davanti alla bizzarra casa vittoriana di Adams Street. Una piccola torcia fu gettata ai piedi della croce, che in pochi secondi fu avvolta dalle fiamme. Il furgoncino sparì nella notte e si fermò a un telefono pubblico alla periferia della cittadina, dove qualcuno chiamò il centralino della polizia.

Pochi istanti più tardi, il vicesceriffo federale Prather svoltò in Adams Street e vide subito la croce che ardeva davanti alla casa di Jake. Svoltò nel vialetto e si fermò dietro la Saab. Suonò il campanello e rimase in attesa sotto il portico a guardare le fiamme. Erano quasi le tre e mezzo. Suonò di nuovo. Adams Street era buia e silenziosa, a parte la luce delle fiamme e il crepitio e lo scoppiettio del legno in fiamme a quindici metri di distanza. Finalmente Jake uscì un po' barcollante dalla porta e si fermò di colpo, a occhi sbarrati, a fianco del vicesceriffo federale. I due rimasero sotto il portico, ipnotizzati non soltanto dal fuoco della croce, ma anche dal suo

significato.

«Buongiorno, Jake» disse finalmente Prather senza guardare il fuoco.

«Chi è stato?» chiese Jake con voce incrinata.

«Non so. Non hanno detto il nome. Hanno telefonato per avvertirci, ecco tutto.»

«Quando hanno chiamato?»

«Un quarto d'ora fa.»

Jake si passò le dita fra i capelli per impedire che si agitassero nella brezza. «Per quanto continuerà a bruciare?» chiese, sebbene fosse sicuro che Prather ne sapeva anche meno di lui a proposito di croci incendiate.

«È impossibile dirlo. Probabilmente è inzuppata di cherosene, almeno a sentire l'odore. Potrebbe bruciare per un paio d'ore. Vuoi che chiami un'autopompa?»

Jake guardò la strada. Tutte le case erano silenziose e avevano le finestre chiuse.

«No. Non c'è bisogno di svegliare tutti. Lasciala bruciare. Non causerà danni, vero?»

«Be', il prato è tuo.»

Prather non si mosse. Restò lì con le mani in tasca e la pancia che traboccava dalla cintura. «Non se ne vedevano da un bel pezzo, da queste parti. L'ultima che ricordo è stata a Karaway, nel sessanta...»

«Nel sessantasette.»

«Lo ricordi?»

«Sicuro, studiavo alle medie-superiori. Prendemmo le macchine e andammo a vederla bruciare.»

«Come si chiamava il negro?»

«Robinson. Robinson non so che. Dicevano che aveva violentato Velma Thayer.»

«Era vero?» chiese Prather.

«La giuria lo credette. Adesso è a Parchman a raccogliere cotone per il resto della sua vita.»

Prather sembrava convinto.

«Aspetta, chiamo Carla» mormorò Jake, e sparì. Ritornò quasi subito, seguito dalla moglie.

«Mio Dio, Jake, chi è stato?»

«E chi lo sa?»

«Il Ku Klux Klan?»

«Dev'essere così» rispose il vicesceriffo. «Non conosco nessun altro che

bruci le croci. E tu, Jake?»

Jake scosse la testa.

«Credevo che avessero abbandonato la Ford County già da molti anni» disse Prather.

«Ma sembra che siano tornati» disse Jake.

Carla era immobile, terrorizzata, e si copriva la bocca con la mano. Il riverbero del fuoco le arrossava il viso. «Fa qualcosa, Jake. Spegnila.»

Jake guardò di nuovo le fiamme e guardò la strada. Il crepitio diventò più forte e le fiamme color arancio salirono più alte nella notte. Per un momento Jake si augurò che si spegnessero in fretta senza che le vedessero altri, oltre a loro tre, e a Clanton nessuno venisse a saperlo. Poi sorrise, rendendosi conto della propria ingenuità.

Prather borbottò. Era evidente che s'era stufato di stare sotto al portico. «Senti, Jake, ehm, mi dispiace parlarne ma, stando ai giornali, se la sono presa con l'avvocato sbagliato. È vero?»

«Penso che non sappiano leggere» mormorò Jake.

«È probabile.»

«Dimmi, Prather, conosci qualche membro attivo del Klan in questa contea?»

«Neanche uno. Ce n'è qualcuno nella parte meridionale dello Stato, ma da queste parti non ce ne sono. Almeno a quanto ne so io. L'FBI ci ha garantito che il Klan apparteneva ormai al passato.»

«Non è una grande consolazione.»

«Perché?»

«Perché se questi fanno parte del Klan, allora non sono di qui. Vengono da chissà dove. E allora vuol dire che fanno sul serio, non ti sembra, Prather?»

«Non saprei. Mi spaventerei di più se fosse gente del posto che collabora con il Klan. Allora potrebbe significare che il Klan è tornato.»

«Che cosa significa la croce?» chiese Carla.

«È un avvertimento. Vuol dire: piantala, altrimenti la prossima volta non ci accontenteremo di bruciare un po' di legno. Se ne sono serviti per anni e anni allo scopo di intimidire i bianchi che simpatizzavano per i neri e per tutte quelle storie dei diritti civili. Se i bianchi non smettevano di stare dalla parte dei neri, cominciavano le violenze. Bombe, dinamite, pestaggi, persino omicidi. Ma è passato molto tempo. Nel vostro caso, è un modo per dire a Jake di stare alla larga da Hailey. Ma dato che non è più il suo avvocato, non capisco che cosa voglia dire.»

«Va a vedere Hanna» disse Jake a Carla, e Carla rientrò in casa.

«Se hai un tubo per innaffiare, spegnerò le fiamme» propose Prather.

«Buona idea» disse Jake. «Mi dispiacerebbe se i vicini vedessero.»

Jake e Carla rimasero in vestaglia sotto il portico e guardarono il vicesceriffo federale che innaffiava la croce ardente. Il legno sfrigolava e fumava mentre l'acqua copriva la croce e spegneva le fiamme. Prather continuò a bagnarla per un quarto d'ora, poi arrotolò il tubo e lo mise dietro ai cespugli, nell'aiuola vicino ai gradini.

«Grazie, sceriffo. Non diciamolo a nessuno, d'accordo?»

Prather si pulì le mani sui pantaloni e si assestò il cappello. «Sicuro. Ma chiudetevi dentro a chiave. Se sentite qualcosa, chiamate la centrale. Per qualche giorno terremo d'occhio la casa.»

Uscì a marcia indietro dal vicolo e si avviò lungo Adams Street in direzione della piazza. Jake e Carla sedettero sul dondolo e guardarono la croce fumante.

«Mi sembra di guardare un vecchio numero della rivista *Life*» disse Jake.

«Oppure un capitolo d'un libro sulla storia del Mississippi. Forse dovremmo far loro sapere che sei stato silurato.»

«Grazie.»

«Grazie?»

«Per la tua franchezza.»

«Scusami. Dovrei dire che ti è stato revocato il mandato oppure che...»

«Di' semplicemente che s'è trovato un altro avvocato. Ti sei spaventata sul serio, vero?»

«Spaventata? Sono terrorizzata. Se sono capaci di bruciare una croce sul nostro prato, che cosa impedirà loro di dar fuoco alla casa? Non ne vale la pena, Jake. Io voglio che tu sia felice e abbia successo e via di seguito, ma non a spese della nostra sicurezza. Non c'è un caso al mondo che valga tanto.»

«Sei contenta che io sia stato silurato?»

«Sono contenta che abbia trovato un altro avvocato. Forse adesso ci lasceranno in pace.»

Jake la cinse con un braccio poi l'attirò sulle ginocchia. Il dondolo ondeggiava leggermente. Carla era bella, in vestaglia, alle tre del mattino.

«Non torneranno, vero?» chiese.

«No, con noi hanno finito. Scopriranno che non mi occupo più del processo, e allora telefoneranno per scusarsi.»

«Non sei divertente, Jake.»

«Lo so.»

«Credi che la gente verrà a saperlo?»

«No, almeno per un'ora. Quando alle cinque aprirà il Coffee Shop, Dell Perkins verrà a conoscenza di tutti i particolari ancora prima di cominciare a servire la prima tazza di caffè.»

«Che cos'hai intenzione di farne?» chiese Carla, indicando la croce che ormai era appena visibile nella luce della mezza luna.

«Ho un'idea, possiamo caricarla su un mezzo, portarla a Memphis e bruciarla sul prato di Marsharfsky.»

«Io torno a letto.»

Alle nove del mattino Jake aveva finito di dettare la mozione con la quale si ritirava come avvocato difensore di Carl Lee Hailey. Ethel, che la stava battendo a macchina, l'interruppe all'improvviso. «Signor Brigance, c'è al telefono un certo signor Marsharfsky. Gli ho detto che lei è in riunione e ha risposto che avrebbe aspettato.»

«Me lo passi.» Jake strinse il ricevitore. «Pronto?»

«Signor Brigance, io sono Bo Marsharfsky di Memphis. Come va?»

«Magnificamente.»

«Bene. Sono sicuro che avrà visto i giornali del mattino, sabato e domenica. Arrivano anche lì a Clanton?»

«Sì, e abbiamo anche la posta e il telefono.»

«Allora ha visto i pezzi su Hailey?»

«Sì. Lei scrive articoli molto interessanti.»

«Ignorerò questa sua ultima affermazione. Volevo discutere con lei il caso Hailey, se ha un minuto di tempo.»

«Con piacere.»

«A quanto mi risulta, secondo la procedura in uso nel Mississippi, gli avvocati che vengono da altri Stati devono associarsi ad avvocati del posto per partecipare ai processi.»

«Vuol dire che non è abilitato a esercitare la professione nello Stato del Mississippi?» chiese incredulo Jake.

«Ecco, no. Non lo so.»

«Di questo non si parlava nei suoi articoli.»

«Ignorerò anche quest'ultima frase. I giudici esigono che ci sia un avvocato del posto in tutti i casi?»

«Alcuni lo esigono, altri no.»

«Capisco. E il giudice Noose?»

«Qualche volta.»

«La ringrazio. Ecco, di solito mi associo a qualche avvocato del posto quando mi occupo di processi che si celebrano in campagna. La gente del luogo si sente più tranquilla se c'è uno di loro seduto al mio fianco al tavolo della difesa.»

«È molto simpatico.»

«Immagino che a lei non interesserebbe...»

«Vorrà scherzare!» gridò Jake. «Sono stato appena silurato e lei mi telefona perché le faccia da portaborse. Ma è matto, lei? Non voglio che il mio nome vengo associato al suo.»

«Ehi, aspetti un momento...»

«No, mi ascolti lei, avvocato. Forse per lei sarà una sorpresa, ma in questo Stato abbiamo un'etica professionale e leggi ben precise che vietano di sollecitare cause e clienti. È un illecito giuridicamente chiamato *champerty*... mai sentito nominare? No, naturalmente. Nel Mississippi, come in molti altri Stati, è un reato grave. Abbiamo un canone etico che proibisce di procacciarsi i clienti mediante sollecitazioni. Etica professionale. Signor Squalo, ne ha mai sentito parlare?»

«Io non mi procuro i clienti, figliolo. Sono loro che si rivolgono a me.»

«Come ha fatto Carl Lee Hailey. Immagino che avrà scelto il suo nome sulle pagine gialle. Sono sicuro che occuperà una pagina intera, vicino agli abortisti.»

«Lo hanno indirizzato a me.»

«Sicuro, ed è stato il suo magnaccia a farlo. So esattamente come ha fatto. Si è procacciato illecitamente il cliente. Forse presenterò una denuncia all'Ordine degli avvocati. Meglio ancora, potrei far esaminare i suoi metodi dal gran giurì.»

«Bene, posso concludere che lei sia in stretto contatto col Procuratore Distrettuale. Buongiorno, avvocato.»

Fu Marsharfsky ad avere l'ultima parola prima di riattaccare. Jake rimase a bollire per un'ora prima di riuscire a concentrarsi sulla memoria che stava scrivendo. Lucien sarebbe stato orgoglioso di lui.

Poco prima di pranzo Jake ricevette una telefonata da Walter Sullivan dello studio legale Sullivan.

«Jake, ragazzo mio, come va?»

«Magnificamente.»

«Bene. Senti, Jake, Bo Marsharfsky è un mio vecchio amico. Anni fa abbiamo difeso due dirigenti di banca imputati di truffa. E li abbiamo fatti assolvere. È un grande avvocato. Si è associato a me nella difesa di Carl Lee Hailey. Volevo appunto sapere...»

Jake posò bruscamente il ricevitore e lasciò l'ufficio. Passò il pomeriggio sotto il portico della casa di Lucien.

18

Gwen non aveva il numero telefonico di Lester, e non l'avevano neppure Ozzie e gli altri. L'operatore rispose che nell'elenco di Chicago c'erano due pagine di Hailey, almeno una dozzina di Lester Hailey e diversi L.S. Jake chiese i numeri dei primi cinque Lester Hailey e li chiamò. Erano tutti bianchi. Allora chiamò Tank Scales, padrone di uno dei ritrovi neri più belli e tranquilli della contea, il Tank's Tonk. Lester era molto affezionato a quel locale. Tank era un cliente di Jake e spesso gli forniva informazioni riservate e preziose su vari neri, quel che combinavano e dove si trovavano.

Tank comparve in ufficio il martedì mattina, diretto alla banca.

«Hai visto Lester Hailey in queste ultime due settimane?» chiese Jake.

«Sicuro. Ha passato parecchi giorni nel mio locale. Giocava a biliardo e beveva birra. Ho sentito che è tornato a Chicago lo scorso weekend. Credo che sia vero perché non l'ho più visto.»

«Con chi stava?»

«Quasi sempre da solo.»

«E Iris?»

«Sì, l'ha portata un paio di volte quando Henry era fuori città. Quando la porta, io comincio a diventare nervoso. Henry è un brutto tipo. Li farebbe entrambi a pezzi se sapesse che escono insieme.»

«L'hanno fatto per dieci anni, Tank.»

«Sicuro, e lei ha avuto due figli da Lester. Lo sanno tutti tranne Henry. Povero vecchio Henry. Un giorno o l'altro lo scoprirà, e ti troverai per le mani un altro processo per omicidio.»

«Senti, Tank, puoi parlare con Iris?»

«Non viene molto spesso.»

«Non è questo che voglio sapere. Ho bisogno del numero di Lester a Chicago, e immagino che Iris lo sappia.»

«Oh, lo saprà di sicuro. Credo che lui le spedisca un po' di soldi.»

«Puoi farmelo avere? Ho bisogno di parlare con Lester.»
«Sicuro, Jake. Se Iris ce l'ha, me lo farò dire.»

Mercoledì l'ufficio di Jake era tornato alla normalità. I clienti cominciarono a ricomparire. Ethel era gentile, almeno per quanto poteva esserlo una vecchia stizzosa come lei. Jake cercava di comportarsi come al solito, ma si vedeva che soffriva. Il mattino non andava più al Coffee Shop e per evitare di mettere piede in tribunale mandava Ethel a depositare i documenti o a controllare o comunque a fare ciò che avrebbe dovuto fare lui. Era imbarazzato, umiliato e agitato. Era difficile concentrarsi sugli altri casi. Avrebbe voluto concedersi una lunga vacanza, ma non poteva permettersela. Non aveva molti quattrini, e non era motivato a lavorare. Passava quasi tutto il suo tempo in ufficio a guardare il tribunale e la piazza.

Pensava a Carl Lee, chiuso in una cella a pochi isolati di distanza e continuava a chiedersi perché l'aveva tradito. Aveva insistito troppo sul denaro e aveva dimenticato che c'erano altri avvocati ben disposti a occuparsi della difesa anche gratis. Detestava Marsharfsky. Ricordava tutte le volte che l'aveva visto entrare e uscire trionfante dal tribunale di Memphis proclamando l'innocenza dei suoi poveri clienti perseguitati: trafficanti di droga, magnaccia, politici corrotti, viscidi esecutori delle grosse società. Erano tutti colpevoli e tutti meritavano lunghe pene detentive, qualcuno la condanna a morte. Marsharfsky era del Nord, e aveva un accento odioso della parte alta del Middle West che avrebbe irritato chiunque a sud di Memphis. Era un attore consumato che guardava l'obiettivo delle telecamere e gemeva: «Il mio cliente è stato trattato in modo vergognoso dalla polizia di Memphis.» Jake aveva visto la scena dozzine di volte. «Il mio cliente è completamente, assolutamente innocente. Non dovrebbe essere chiamato in giudizio. Il mio cliente è un cittadino modello, un contribuente.» E le quattro precedenti condanne per estorsione? «Era stato incastrato dall'FBI con prove false. Incastrato dal governo. E poi ha pagato il suo debito. Questa volta è innocente.» Jake l'odiava; e a quanto gli sembrava di ricordare, Marsharfsky aveva perso tanti processi quanti ne aveva vinti.

Venne il pomeriggio di mercoledì e Marsharfsky non comparve a Clanton. Ozzie promise d'informare Jake, se si fosse presentato alla prigione.

La Corte del Circuito sarebbe stata in sessione fino al venerdì, e sarebbe stato doveroso incontrarsi con il giudice Noose e spiegare perché non si sarebbe più occupato del caso. Suo Onore stava presiedendo una causa civile, e molto probabilmente Buckley non c'era. Doveva essere assente, dato

che non si vedeva e non si sentiva.

Di solito Noose sospendeva l'udienza per dieci minuti verso le tre e mezzo; e a quell'ora Jake entrò nel suo ufficio dalla porta laterale. Il giudice non s'era visto. Sedette accanto alla finestra e attese che Ichabod abbandonasse il banco ed entrasse. Dopo cinque minuti la porta si spalancò ed entrò Suo onore.

«Jake, come va?»

«Bene, giudice. Può concedermi un minuto?» chiese Jake.

«Sicuro. Si sieda. Che cosa c'è?» Noose si tolse la toga, la buttò su una sedia e si stese sulla scrivania rovesciando i volumi, raccoglitori e persino telefono. Quando rimase immobile, intrecciò le mani sullo stomaco e respirò profondamente. «La mia schiena, Jake! Il dottore mi ha ordinato di sdraiarmi su una superficie dura appena mi è possibile.»

«Uh, sicuro, giudice. Vuole che me ne vada?»

«No, no. Che cosa voleva?»

«Si tratta del caso Hailey.»

«Mi sembra di aver visto la sua mozione. Quello si è trovato un altro avvocato, eh?»

«Sì, signore. Non me l'aspettavo. Prevedevo che avrei difeso Hailey al processo, in luglio.»

«Non deve scusarsi, Jake. Accoglierò la richiesta di ritirarsi. Non è colpa sua. Succede spesso. Chi è quel Marsharfsky?»

«È di Memphis.»

«Con un cognome come quello dovrebbe far colpo nella Ford County.»

«Sì, signore.» Quasi come Noose, pensò Jake.

«Non è abilitato a esercitare nel Mississippi» spiegò poi, premurosamente.

«Questo è interessante. Marsharfsky conosce la nostra procedura?»

«Non so se abbia mai difeso qualche causa nel Mississippi. Mi ha detto che normalmente si associa un avvocato del posto, quando deve esercitare la professione in campagna.»

«In campagna?»

«Ha detto proprio così.»

«Be', farà bene ad associarsi a qualcuno, se si presenta nel mio tribunale. Ho avuto diverse esperienze spiacevoli con avvocati di altri Stati, e soprattutto con quelli di Memphis.»

«Sì, signore.»

Noose respirava più faticosamente, e Jake decise di lasciarlo solo. «Giu-

dice, devo andare. Se non la vedrò in luglio, ci vedremo durante la sessione d'agosto. E stia attento alla schiena.»

«Grazie, Jake. Stia bene.»

Jake era quasi arrivato alla porta secondaria del piccolo ufficio quando la porta che comunicava con l'aula si spalancò, ed entrò l'onorevole L. Winston Lotterhouse, seguito da un altro avvocato dello studio Sullivan.

«Bene bene, Jake, salve» esclamò Lotterhouse. «Conosci K. Peter Otter, il nostro ultimo associato?»

«Lieto di conoscerti, K. Peter» disse Jake.

«Disturbiamo?»

«No, stavo appunto uscendo. Il giudice Noose si riposa la schiena e io stavo per uscire.»

«Sedete, signori» disse Noose.

Lotterhouse sembrava fiutare l'odore del sangue. «Senti, Jake, sono sicuro che Walter Sullivan ti avrà comunicato che il nostro sarà lo studio locale incaricato della difesa di Carl Lee Hailey.»

«L'ho saputo.»

«Mi dispiace che sia capitato a te.»

«La tua sofferenza è commovente.»

«Per il nostro studio è un caso interessante. Non ci capitano molti processi penali, lo sai.»

«Lo so» disse Jake, desiderando una buca dove sotterrarsi. «Ora devo scappare. È stato un piacere far due chiacchiere con te, L. Winston. Lieto di averti conosciuto, K. Peter. Portate i miei saluti a J. Walter e a F. Robert e a tutti gli altri.»

Jake uscì dall'ingresso posteriore del tribunale e si rimproverò di essere comparso dove sapeva che poteva subire un'umiliazione. Corse in ufficio.

«Ha telefonato Tank Scales?» chiese a Ethel mentre saliva le scale.

«No, ma la sta aspettando il signor Buckley.»

Jake si fermò. «E dove mi aspetta?» chiese senza muovere le mascelle.

«Di sopra, nel suo ufficio.»

Jake tornò indietro, si avvicinò alla scrivania e si chinò verso Ethel con aria minacciosa. Ethel aveva commesso un peccato gravissimo, e lo sapeva.

Jake la fulminò con un'occhiata. «Non sapevo che avesse preso appuntamento.» Anche questa volta le mascelle non si mossero.

«Non l'aveva» rispose Ethel senza alzare gli occhi dalla scrivania.

«Non sapevo che fosse proprietario di questa palazzina.»

Ethel non si mosse e non rispose.

«Non sapevo che avesse la chiave del mio ufficio.»

Ethel continuò a restare immobile, senza fiatare.

Jake si protese ancora di più verso di lei. «Dovrei licenziarla per questo.»

Le labbra di Ethel tremavano.

«Sono stufo, Ethel. Stufo del suo modo di fare, della sua voce, delle sue insubordinazioni. Stufo del suo comportamento con la gente, stufo di lei.»

Gli occhi di Ethel si riempirono di lacrime. «Mi dispiace.»

«No, non le dispiace affatto. Da anni e anni sa che nessuno, nessuno al mondo, compresa mia moglie, può salire nel mio ufficio se non ci sono io.»

«Ma ha insistito.»

«Buckley è un somaro. Lo pagano per strapazzare la gente. Ma in questo ufficio non deve succedere.»

«Ssc... potrebbe sentirla.»

«Non m'interessa. Sa benissimo d'essere un somaro.»

Jake si chinò ancora di più verso Ethel fino a quando i loro nasi vennero a trovarsi a dieci centimetri di distanza. «Ci tiene al posto, Ethel?»

Lei annuì. Non riusciva a parlare.

«Allora faccia esattamente quello che dico. Salga nel mio ufficio e conduca il signor Buckley nella sala per le conferenze, dove lo riceverò. E che non succeda mai più.»

Ethel si asciugò le lacrime e salì di corsa la scala. Dopo pochi istanti il Procuratore Distrettuale era seduto nella sala per le conferenze con la porta chiusa. Ad attendere.

Jake era nella cucinetta adiacente: beveva spremuta d'arancia e pensava a Buckley. Beveva molto adagio. Dopo un quarto d'ora aprì la porta ed entrò. Buckley era seduto a un'estremità del tavolo. Jake sedette all'estremità opposta, il più lontano possibile.

«Salve, Rufus. Che cosa vuoi?»

«Hai un gran bell'ufficio. Era di Lucien, mi pare.»

«Appunto. Come mai sei venuto da me?»

«Per farti una visitina.»

«Sono molto occupato.»

«Volevo parlare del caso Hailey.»

«Chiama Marsharfsky.»

«Attendevo con ansia la battaglia, soprattutto contro di te. Sei un degno

avversario, Jake.»

«Mi sento onorato.»

«Non fraintendermi. Non mi sei simpatico e non lo sei da molto tempo.»

«Dal processo di Lester Hailey.»

«Sì, credo che tu abbia ragione. Hai vinto, ma avevi barato.»

«Ho vinto ed è la sola cosa che conta. E non avevo barato. Sei stato tu a farti pescare in braghe di tela.»

«No, avevi barato, e Noose te l'ha lasciato passare.»

«Come vuoi. Anche tu non mi sei simpatico.»

«Bene. Ora mi sento meglio. Che cosa sai di Marsharfsky?»

«È per questo che sei venuto?»

«Può darsi.»

«Non lo conosco di persona, ma anche se fosse mio padre non ti direi niente. Che cos'altro vuoi?»

«Gli avrai parlato, senza dubbio.»

«Abbiamo scambiato poche parole per telefono. Non dirmi che ti preoccupa.»

«No, sono solo curioso. Ha una buona reputazione.»

«Sicuro. Ma non sei venuto qui per discuterne.»

«No, non proprio. Volevo parlare del caso.»

«E allora?»

«Le probabilità di un'assoluzione, le possibili difese, l'infermità mentale temporanea. Cose del genere.»

«Mi sembra che tu abbia garantito un verdetto di colpevolezza. Davanti alle telecamere, ricordi? Subito dopo l'incriminazione. In una delle tue conferenze stampa.»

«Senti già la mancanza delle telecamere, Jake?»

«Calmati, Rufus. Non sono più in gioco. Le telecamere sono tutte tue, di Marsharfsky e di Walter Sullivan. Va' a sbranarli, tigre. Se ti ho rubato in po' di luci della ribalta, mi dispiace moltissimo. So quanto ti fa soffrire.»

«Accetto le scuse. Marsharfsky è venuto in città?»

«Non lo so.»

«Ha promesso una conferenza stampa per questa settimana.»

«E tu sei venuto da me per parlarmi della sua conferenza, giusto?»

«No. Volevo parlare di Hailey, ma è evidente che tu hai troppo da fare.»

«Appunto. E non ho niente da discutere con te, signor Governatore.»

«Adesso mi offendi.»

«Perché? Sai che è vero. Saresti pronto a perseguire tua madre pur di ot-

tenere un paio di titoli sui giornali.»

Buckley si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro. «Vorrei che fossi ancora tu a occuparti del caso, Brigance.» disse aumentando il volume della voce.

«Anch'io.»

«Ti avrei insegnato un paio di cose sul modo in cui si devono perseguire gli assassini. Ci tenevo molto.»

«In passato non hai avuto troppo successo.»

«Perciò volevo averti come avversario questa volta, Brigance. Era quel che desideravo di più.» La faccia di Buckley aveva ritrovato l'abituale color rosso intenso.

«Ci saranno altri processi, Governatore.»

«Non chiamarmi così!» gridò Buckley.

«È vero, no, Governatore? È per questo che corri dietro alle telecamere, Lo sanno tutti. Ecco là il vecchio Rufus che corre dietro alle telecamere, vuole candidarsi alla carica di Governatore. Certo che è vero.»

«Io faccio il mio mestiere. Perseguo i delinquenti.»

«Carl Lee Hailey non è un delinquente.»

«Vedrai come lo brucerò.»

«Non sarà tanto facile.»

«Vedrai.»

«Dovrai avere i voti di dodici giurati su dodici.»

«Non sarà un problema.»

«Come con il tuo gran giurì?»

Buckley si fermò di colpo. Strabuzzò gli occhi e aggrottò la fronte. Tre rughe enormi si incisero sulla fronte colossale. «Che cosa sai del gran giurì?»

«Quel che ne sai tu. Sarebbe bastato un voto in meno perché ti attaccassi al tram.»

«Non è vero!»

«Andiamo, Governatore. Non stai parlando con un giornalista. So benissimo com'è andata. L'ho saputo dopo poche ore.»

«Lo riferirò a Noose.»

«E io lo dirò ai giornalisti. Farà sensazione, prima del processo.»

«Non oserai fare una cosa simile!»

«Ora no. Non ne ho il motivo. Sono stato silurato, ricordi? Ed è per questo che sei qui, no, Rufus? Per rammentarmi che io non mi occupo più del caso, ma tu sì. Per strofinare il sale sulle ferite. D'accordo, lo hai fatto. E

adesso vorrei che te ne andassi. Va a informarti sul gran giurì. O potresti trovarti un giornalista che ronza intorno al tribunale. Basta che te ne vada!»

«Con piacere. E scusa il disturbo.»

«Sicuro.»

Buckley aprì la porta, poi si fermò. «Ho mentito, Jake. Sono felicissimo che non ti occupi più del caso.»

«Lo so che hai mentito. Ma non contare troppo sul fatto che non me ne occupi.»

«Che cosa significa?»

«Buongiorno, Rufus.»

Il gran giurì della Ford County aveva lavorato molto, e prima del giovedì della settimana seguente Jake era stato assunto da due imputati appena incriminati. C'era un nero che aveva ferito a coltellate un altro nero nel locale di Massey, in aprile. A Jake gli accoltellamenti piacevano molto perché era abbastanza facile ottenere un'assoluzione: bastava avere una giuria completamente bianca e formata in prevalenza da campagnoli che se ne infischiavano se i neri si facevano a pezzi fra di loro. Se la stavano spassando nel ritrovo, gli animi s'erano surriscaldati e qualcuno s'era buscato una coltellata ma non era morto. In fondo non era successo niente di grave, e allora niente verdetto di colpevolezza. Era molto simile alla strategia che Jake aveva imparato nel caso di Lester Hailey. Il nuovo cliente promise di pagare millecinquecento dollari, ma prima doveva provvedere alla cauzione.

L'altro nuovo imputato era un giovane bianco sorpreso alla guida di un furgoncino rubato. Era la terza volta che gli capitava, e non sarebbe stato possibile evitargli di finire a Parchman per sette anni.

Tutti e due erano in prigione, e la loro presenza offriva a Jake l'occasione e la necessità di andare a parlare con loro e con Ozzie. Trovò lo sceriffo in ufficio nel tardo pomeriggio di giovedì.

«Hai da fare?» gli chiese. C'erano cinquanta chili di carte sparse sulla scrivania e sul pavimento.

«No, sono solo scartoffie burocratiche. C'è stata qualche altra croce di fuoco?»

«No, grazie a Dio. Una è bastata.»

«Non ho ancora visto il tuo amico di Memphis.»

«È strano» disse Jake. «Credevo che fosse venuto. Hai parlato con Carl

Lee?»

«Tutti i giorni. Sta diventando nervoso. L'avvocato non ha neppure telefonato, Jake.»

«Bene. Lascia che soffra. Non mi fa compassione.»

«Credi che abbia commesso un errore?»

«È fuori di dubbio. Conosco la gente di qui, Ozzie, e so come si comporta quando fa parte di una giuria. Non si lascia impressionare da un forestiero con la lingua sciolta. Sei d'accordo?»

«Non so. L'avvocato sei tu. Non dubito di quello che dici, Jake. Ti ho visto all'opera.»

«Marsharfsky non è neppure abilitato a esercitare la professione nel Mississippi. Il giudice Noose glielo farà pesare. Detesta gli avvocati che vengono da altri Stati.»

«Vuoi scherzare?»

«No. Gli ho parlato ieri.»

Ozzie lo fissò con aria un po' diffidente. «Vuoi vederlo?»

«Chi?»

«Carl Lee!»

«No, non ho nessun motivo per vederlo.» Jake sbirciò nella borsa. «Devo vedere Leroy Glass, lesioni aggravate.»

«Difendi Leroy?»

«Sì. I suoi sono venuti da me questa mattina.»

«Seguimi.»

Jake attese nella stanza dell'etilometro mentre uno spesino andava a chiamare il nuovo cliente. Leroy indossava la tipica uniforme del carcere della Ford County, una tuta arancione fluorescente. I bigodini di spugna rosa gli costellavano la testa, e sulla nuca penzolavano due lunghe trecce bisunte. I neri piedi coriacei erano protetti da un paio di ciabatte di spugna verde. Non portava calze. Una vecchia cicatrice partiva dal lobo dell'orecchio destro, scavalcava lo zigomo e andava a toccare la narice destra; dimostrando senza possibilità di dubbio che per Leroy gli accoltellamenti non erano fatti sconosciuti. Portava quella cicatrice come se fosse una medaglia. E fumava Kools.

«Leroy, sono Jake Brigance.» L'avvocato indicò una sedia pieghevole accanto al distributore della Pepsi. «Tua madre e tuo fratello mi hanno assunto questa mattina.»

«Lieto di conoscerla, signor Jake.»

Uno spesino attendeva nel corridoio mentre Jake faceva le domande.

Riempì tre pagine di appunti su Leroy Glass. La cosa più importante, almeno in questa fase, era il denaro. Quanto ne aveva e dove poteva trovarne altro? Dell'accoltellamento avrebbe parlato più tardi. Zie, zii, fratelli, sorelle, amici, tutti quelli che avevano un lavoro e potevano fare un prestito. Jake annotò i numeri telefonici.

«Chi ti ha consigliato di rivolgerti a me?» chiese Jake.

«L'ho vista alla TV, signor Jake. Con Carl Lee Hailey.»

Jake provò un moto d'orgoglio ma non sorrise. La televisione faceva parte del suo mestiere. «Conosci Carl Lee?»

«Sì, e conosco anche Lester. Lei è stato l'avvocato di Lester, vero?»

«Sì.»

«Io e Carl Lee siamo nella stessa cella. Mi hanno spostato ieri sera.»

«Non mi dire!»

«Già. Non parla molto. Ha detto che lei è un gran bravo avvocato, però lui se n'è trovato un altro. Uno di Memphis.»

«Appunto. Che cosa pensa del suo nuovo avvocato?»

«Non lo so, signor Jake. Stamattina era tutto agitato perché il nuovo avvocato non era ancora venuto a vederlo. Ha detto che lei veniva sempre a trovarlo e a parlare del caso; ma il nuovo, quello con uno strano nome, non è ancora venuto nemmeno per conoscerlo.»

Jake nascose la soddisfazione dietro una smorfia: ma non fu facile. «Ti dirò una cosa, se prometti di non raccontarla a Carl Lee.»

«D'accordo.»

«Il nuovo avvocato non può venire a trovarlo.»

«No! E perché?»

«Perché non è abilitato a esercitare la professione nel Mississippi. È un avvocato del Tennessee. Si farà buttar fuori dall'aula se verrà qui da solo. Ho paura che Carl Lee abbia fatto un grosso sbaglio.»

«Perché non glielo dice?»

«Perché mi ha già silurato. Non posso più dargli consigli.»

«Qualcuno dovrebbe farlo.»

«Hai appena promesso di non dir niente, vero?»

«Vero. Starò zitto.»

«Prometti?»

«Lo giuro.»

«Bene. Adesso devo andare. Stamattina parlerò con il garante della cauzione, e forse ti tireremo fuori in un paio di giorni. Non dire una parola a Carl Lee, d'accordo?»

«Sì, sì.»

Quando Jake uscì dalla prigione trovò Tank Scales nel parcheggio. Era appoggiato alla Saab. Calpestò il mozzicone della sigaretta e prese dal taschino un foglietto. «Due numeri. Il primo è quello di casa, il secondo del posto di lavoro. Però non chiamarlo dove lavora se non è necessario.»

«Mille grazie, Tank. Li hai avuti da Iris?»

«Sì. Non voleva darmeli. Ieri sera è venuta nel mio locale e l'ho fatta sbronzare.»

«Ti devo un favore.»

«Ti chiederò di ricambiarlo, una volta o l'altra.»

Era buio. Erano quasi le otto e la cena era fredda, ma non era una cosa insolita. Per questo aveva comprato un forno a microonde. Lei era abituata agli orari impossibili e alle cene riscaldate, e non si lamentava. Mangiavano quando Jake arrivava a casa, sia che fossero le sei, sia che fossero le dieci.

Jake lasciò la prigione e andò in ufficio. Non osava chiamare Lester da casa, dove Carla poteva sentire. Si mise alla scrivania e guardò i numeri che gli aveva procurato Tank. Carl Lee gli aveva raccomandato di non chiamarlo. Perché doveva farlo? Era un tentativo di procacciarsi un cliente? Era contrario all'etica professionale? Sarebbe stato contrario all'etica chiamare Lester e dirgli che Carl Lee gli aveva tolto il mandato e s'era preso un altro avvocato? No. E rispondere alle domande di Lester sull'avvocato nuovo? No. E criticare l'avvocato nuovo? Probabilmente no. Sarebbe stato contrario all'etica incoraggiare Lester a parlare con il fratello? No. E a convincerlo a silurare Marsharfsky? Probabilmente sì. E a riassumere Jake? Sì, senza il minimo dubbio. Sarebbe stato del tutto contrario all'etica professionale. E se si fosse limitato a chiamare Lester per parlare di Carl Lee e lasciare che la conversazione seguisse il suo corso?

«Pronto.»

«Abita lì Lester Hailey?»

«Sì. Chi parla?» Era la svedese. Si capiva dall'accento.

«Jake Brigance; chiamo dal Mississippi.»

«Un momento.»

Jake guardò l'orologio. Le otto e mezzo. Era la stessa ora anche a Chicago, no?

«Jake!»

«Lester, come va?»

«Bene, Jake. Un po' stanco, ma sto bene. E tu?»

«Benone. Senti, hai parlato con Carl Lee questa settimana?»

«No. Sono partito venerdì, e da domenica ho fatto due turni. Non ho avuto il tempo di far niente.»

«Hai visto i giornali?»

«No. Che cos'è successo?»

«Non ci crederai, Lester.»

«Che cos'è successo?»

«Carl Lee ma ha silurato e si è rivolto a un grosso avvocato di Memphis.»

«Che cosa? È uno scherzo? Quando?»

«Venerdì scorso, subito dopo la tua partenza. Non si è neppure preso il disturbo di dirmelo. L'ho letto sul giornale di Memphis il sabato mattina.»

«È pazzo. Perché l'ha fatto, Jake? Chi s'è trovato?»

«Conosci un certo Cat Bruster di Memphis?»

«Sicuro.»

«È il suo avvocato. Paga tutto Cat. È venuto in macchina da Memphis venerdì scorso ed è andato a trovare Carl Lee in prigione. E l'indomani mattina ho visto la mia foto sul giornale e ho letto che Carl Lee mi aveva tolto il mandato.»

«Chi è questo avvocato?»

«Bo Marsharfsky.»

«È bravo?»

«È un disonesto. Difende tutti i magnaccia e i trafficanti di droga di Memphis.»

«Il nome sembra polacco.»

«Sì. Mi pare che sia di Chicago.»

«Già, c'è un mucchio di polacchi da quelli parti. Parla come loro?»

«Parla come se avesse la bocca piena di grasso bollente. Sai quanto farà colpo nella Ford County.»

«Stupido, stupido, stupido. Carl Lee non è mai stato tanto sveglio. Dovevo sempre pensare io per lui. Stupido, stupido.»

«Sì, ha commesso uno sbaglio, Lester. Sai bene che cos'è un processo per omicidio perché ci sei passato anche tu. Sai quanto è importante l'umore dei giurati quando lasciano l'aula e si ritirano per decidere il verdetto. La tua vita è nelle loro mani. Dodici persone del posto che discutono e litigano sul tuo caso, sulla tua vita. La giuria è la cosa più importante. Per questo devi saper comunicare con la giuria.»

«È vero, Jake. E tu lo sai fare molto bene.»

«Sono sicuro che Marsharfsky può farlo a Memphis, non nella Ford County, nel Mississippi rurale. Questa gente non si fiderà di lui.»

«Hai ragione, Jake. Non posso credere che Carl Lee abbia fatto una cosa simile. Ha combinato un altro pasticcio.»

«Sì, Lester, e sono preoccupato per lui.»

«Gli hai parlato?»

«Sabato scorso, dopo aver visto il giornale, sono piombato alla prigione. Gli ho chiesto perché l'aveva fatto e non ha saputo rispondere. Si vergognava. Da allora non ho più parlato con lui. Ma non gli ha parlato neppure Marsharfsky. Non è ancora comparso a Clanton, e so che Carl Lee è preoccupato. A quanto ho potuto capire, per tutta la settimana nessuno si è interessato del caso.»

«Ozzie gli ha parlato?»

«Sì, ma conosci Ozzie. Non dice molto. Sa che Bruster è un poco di buono e che lo è anche Marsharfsky, ma non farà mai pressioni su Carl Lee.»

«Oh, poveri noi, poveri noi. Non posso crederlo. È stupido, se crede che i rurali bianchi del Mississippi ascolteranno un avvocato di Memphis. Diavolo, Jake, non si fidano neppure degli avvocati della Tyler County, che è a due passi. Oh, poveri noi!»

Jake sorrise al ricevitore. Fino a quel momento non era venuto meno all'etica professionale.

«Che cosa dovrei fare, Jake?»

«Non lo so, Lester. Carl Lee ha bisogno di aiuto, e tu sei l'unico che lui è disposto ad ascoltare. Sai quanto è testardo.»

«Credo che farei bene a chiamarlo.»

No, pensò Jake. Per Carl Lee sarebbe stato più facile dire di no per telefono. Era necessario che i due fratelli s'incontrassero faccia a faccia. Se Lester fosse venuto apposta da Chicago, l'effetto sarebbe stato ben diverso.

«Non credo che per telefono otterrai molto. Carl Lee ha deciso. Tu solo puoi fargli cambiare idea, e per telefono non ci riuscirai.»

Lester tacque per qualche secondo mentre Jake attendeva ansiosamente. «Oggi che giorno è?»

«Giovedì 6 giugno.»

«Vediamo» mormorò Lester. «È un viaggio di dieci ore. Domani faccio il turno dalle quattro a mezzanotte, e poi tornerò a farlo domenica. Potrei partire da qui domani a mezzanotte e arrivare a Clanton sabato mattina. Poi

potrei ripartire domenica mattina presto e presentarmi in fabbrica alle quattro. Sarà una faticaccia, ma ce la farò.»

«È molto importante, Lester. Credo che valga la pena.»

«Dove posso trovarti sabato, Jake?»

«Qui in ufficio.»

«D'accordo, andrò alla prigione e se avrò bisogno di te, ti telefonerò.»

«Mi pare che vada bene. Un'altra cosa, Lester. Carl Lee mi aveva raccomandato di non chiamarti. Non dirgli che l'ho fatto.»

«Che cosa dovrò dirgli?»

«Digli che hai telefonato a Iris e lei ti ha raccontato tutto.»

«Quale Iris?»

«Andiamo, Lester. Qui lo sanno tutti da anni. Lo sanno tutti tranne il marito, e finirà per scoprirlo anche lui.»

«Spero di no. Ci sarebbe un altro omicidio. E tu avresti un altro cliente.»

«Per favore! Già non riesco a tenermi quelli che ho. Chiamami sabato.»

Alle dieci e mezzo Jake mangiò la cena riscaldata nel forno a microonde. Hanna dormiva. Parlarono di Leroy Glass e del giovane bianco che aveva rubato il furgoncino. Parlarono di Carl Lee Hailey, ma non di Lester. Carla si sentiva più tranquilla, adesso che Carl Lee Hailey apparteneva al loro passato. Niente più telefonate, niente più croci in fiamme od occhiate strane in chiesa. Ci sarebbero stati altri casi, disse. Jake non disse niente. Si limitò a mangiare e a sorridere.

19

Poco prima che il tribunale chiudesse il venerdì, Jake chiamò la segretaria per sapere se era in corso il processo. No, rispose quella: Noose era andato via, Buckley, Musgrove e tutti gli altri erano andati via. L'aula era deserta. Rassicurato, Jake attraversò la strada, entrò dall'ingresso posteriore del tribunale e si avviò lungo il corridoio verso la cancelleria. Poi scherzò con il cancelliere e le segretarie mentre rintracciava il fascicolo di Carl Lee. Lo sfogliò trattenendo il respiro. Bene! Proprio come sperava. In tutta la settimana non era stato aggiunto niente, a parte la sua mozione con cui chiedeva di ritirarsi come avvocato difensore. Marsharfsky e il suo collega del posto non avevano neppure toccato il fascicolo. Non era stato fatto nulla. Jake scambiò qualche altra battuta scherzosa e tornò in ufficio.

Leroy Glass era ancora in prigione. La cauzione era stata fissata a dieci-

mila dollari, e la famiglia non era riuscita a mettere insieme i mille dollari di premio da pagare al garante. Perciò Leroy continuava a dividere la cella con Carl Lee. Jake aveva un amico garante che si occupava dei suoi clienti. Se un cliente aveva bisogno di uscire dal carcere e non c'era pericolo che sparisse appena rilasciato, Jake otteneva la garanzia a condizioni abbastanza favorevoli; un cinque per cento di acconto e il resto un tanto al mese. Se Jake avesse voluto far uscire Leroy Glass, la garanzia sarebbe stata preparata in qualunque momento. Ma Jake aveva bisogno che Leroy restasse dentro.

«Senti, Leroy, mi dispiace. Sto trattando con il garante» spiegò Jake al cliente nella stanza dell'etilometro.

«Ma aveva detto che mi avrebbe tirato fuori.»

«I tuoi non hanno i soldi, Leroy. Non posso pagare di tasca mia. Ti tireremo fuori, ma ci vorrà qualche giorno. Voglio che tu esca, così potrai lavorare, guadagnare qualcosa e pagarmi.»

Leroy sembrava convinto. «D'accordo, signor Jake. Faccia tutto il possibile.»

«Qui si mangia piuttosto bene, no?» chiese Jake con un sorriso.

«Non male. Però mangio meglio a casa.»

«Ti tireremo fuori» promise Jake.

«Come sta quello che ho accoltellato?»

«Non ne so molto. Ozzie ha detto che è ancora in ospedale, Moss Tatum ha detto che l'hanno dimesso. Chissà. Ma non credo che sia ferito gravemente... Chi era la donna?» chiese Jake, che non ricordava tutti i particolari.

«La donna di William.»

«Quale William?»

«Willie Hoyt.»

Jake rifletté per un secondo e si sforzò di rammentare l'atto d'incriminazione. «Ma non è l'uomo che hai ferito?»

«No, quello è Curtis Sprawling.»

«Vuoi dire che vi siete azzuffati per la donna di un altro?»

«Sicuro.»

«E Willie dov'era?»

«Be', era lì ad azzuffarsi anche lui.»

«E con chi?»

«Con un altro.»

«Quindi eravate in quattro a battervi per la donna di Willie.»

«Sì, ha capito bene.»

«Che cos'ha causato la rissa?»

«Il marito era fuori città.»

«È sposata?»

«Sicuro.»

«Come si chiama il marito?»

«Johnny Sands. Quando è fuori città, di solito ci scappa una rissa.»

«Perché?»

«Perché lei non ha figli, non può averne, e le piace avere compagnia. Capisce? Quando il marito se ne va, lo sanno tutti. E se lei va in un ritrovo, ecco la rissa.»

Che processo si prospettava pensò Jake. «Ma mi sembrava che fosse arrivata nel locale insieme a Willie Hoyt.»

«È vero. Ma non vuol dire niente perché tutti quanti hanno cominciato a starle intorno, a offrirle da bere e a invitarla a ballare. Non si può farne a meno.»

«È una gran donna, eh?»

«Oh, signor Jake, è così bella! Dovrebbe vederla.»

«La vedrò. Sul banco dei testimoni.»

Leroy fissò il muro e sorrise con aria sognante al pensiero della moglie di Johnny Sands. Non contava niente il fatto che avesse accoltellato un uomo e potesse beccarsi vent'anni. Aveva dimostrato quel che valeva in uno scontro all'arma bianca.

«Senti, Leroy, non avrai parlato con Carl Lee, vero?»

«Be', sono ancora in cella con lui. Parliamo sempre. Non abbiamo molto altro da fare.»

«Non gli hai parlato di quel che abbiamo discusso ieri?»

«Oh, no. Le avevo promesso che sarei stato zitto.»

«Bravo.»

«Però le devo dire una cosa, signor Jake. È preoccupato. Il suo nuovo avvocato non si è fatto vivo. È molto agitato. Ho dovuto mordermi la lingua per non dirgli quello che sapevo, ma non l'ho detto. Gli ho detto solo che lei è il mio avvocato.»

«Va bene.»

«Mi ha detto che era positivo che lei fosse venuto subito qui alla prigione e parlare del caso e di tutto quanto. Mi ha detto che avevo un buon avvocato.»

«Per lui, però, non vado bene.»

«Credo che Carl Lee abbia le idee confuse. Non sa più di chi fidarsi. Ma è un brav'uomo.»

«Beh, non riferirgli di cosa abbiamo discusso, d'accordo? È una cosa confidenziale.»

«Giusto. Però qualcuno deve dirglielo.»

«Non si è consultato con me o con nessun altro prima di scaricarmi e di affidarsi all'avvocato nuovo. Non è un bambino. Ha preso una decisione. È affar suo.» Jake s'interruppe e si avvicinò a Leroy. Abbassò la voce. «Ti dirò anche un'altra cosa, ma non raccontarla a lui. Ho controllato il suo fascicolo nella cancelleria del tribunale mezz'ora fa. Il nuovo avvocato non si è occupato del caso per tutta la settimana. Nel fascicolo non è stato aggiunto niente. Niente.»

Leroy aggrottò la fronte e scosse la testa. «Oh, santo Dio.»

Jake continuò. «È così che lavorano quei pezzi grossi. Parlano, parlano, alzano un polverone, buttano fumo negli occhi a tutti. Accettano più casi di quanti ne possono seguire, e finiscono per perderne più di quanti ne vincono. Li conosco bene. Li osservo con attenzione. Molti sono sopravvalutati.»

«È per questo che non è venuto a parlare con Carl Lee?»

«Sicuro. Ha troppo da fare. E poi, ha tanti altri casi importanti. Se ne infischia di Carl Lee.»

«Male. Carl Lee merita un altro trattamento.»

«L'ha deciso lui. Dovrà rassegnarsi.»

«Pensa che lo riconosceranno colpevole, signor Jake?»

«Senza il minimo dubbio. Rischia la camera a gas. Ha assunto un pezzo grosso d'avvocato che non ha tempo d'occuparsi del caso, non ha neppure il tempo di venire a parlargli.»

«E lei, invece, potrebbe farlo assolvere?»

Jake si rilasso e accavallò le gambe. «No, è una promessa che non faccio mai, e non la farò neppure per il tuo processo. Un avvocato dev'essere stupido per promettere un'assoluzione. In un processo possono andare storte tante cose.»

«Carl Lee ha detto che il suo avvocato ha promesso sul giornale un verdetto di non colpevolezza.»

«È uno sciocco.»

«Dove sei stato?» chiese Carl Lee al compagno di cella mentre la guardia chiudeva la porta.

«A parlare con il mio avvocato.»

«Jake?»

«Già.»

Leroy sedette sulla branda di fronte. Carl Lee stava leggendo un giornale: lo piegò e lo posò sotto la branda.

«Hai una faccia preoccupata» disse. «Brutte notizie per il tuo caso?»

«No. Non riesco a ottenere la cauzione. Jake ha detto che ci vorrà qualche giorno.»

«Jake ha parlato di me?»

«No. Non molto.»

«Non molto? Che cosa ha detto?»

«Ha solo chiesto come stai.»

«Tutto qui?»

«Sicuro.»

«Non è arrabbiato con me?»

«No. Forse è in pensiero per te, ma non credo che sia arrabbiato.»

«E come mai è preoccupato per me?»

«Non lo so» rispose Leroy mentre si stendeva sulla branda e intrecciava le mani dietro la testa.

«Andiamo, Leroy. Tu sai qualcosa e non me lo vuoi dire. Che cosa ti ha detto di me Jake?»

«Ha detto che non potevo raccontarti di che cosa abbiamo parlato. Ha detto che è confidenziale. Non vorrai che il tuo avvocato ripeta tutto quello che si dice, eh?»

«Io non ho ancora visto il mio avvocato.»

«Ne avevi uno bravo, fino a che l'hai silurato.»

«Adesso ne ho uno bravissimo.»

«Come fai a saperlo? Non lo hai mai incontrato. È troppo occupato per venire a parlare con te; e se è tanto occupato, non ha certo tempo di lavorare sul tuo caso.»

«Come sai tante cose di lui?»

«L'ho chiesto a Jake.»

«Già. E che cosa ti ha detto?»

Leroy tacque.

«Voglio sapere che cos'ha detto» insistette Carl Lee, e sedette sul bordo della branda di Leroy. Fissò minacciosamente il compagno di cella che era più piccolo e più debole di lui. Leroy pensò che era spaventato e aveva una buona ragione per dire tutto a Carl Lee senza prendere un bel po' di sberle.

«È un disonesto» disse Leroy. «Un disonesto in grande stile, pronto a venderti. Non gli importa niente di te o del tuo processo. Vuole soltanto la pubblicità. Non ha preso in mano il tuo caso in tutta la settimana. Jake lo sa: ha controllato questo pomeriggio in tribunale. Il tuo pezzo grosso non si è mai fatto vedere. È troppo occupato per lasciare Memphis e venire da te. Ha troppi clienti mascalzoni a Memphis, compreso il tuo amico Bruster.»

«Sei pazzo, Leroy.»

«E va bene, io sono pazzo. Aspetta e vedrai chi invocherà l'infermità mentale. Aspetta e vedrai quanto s'impegnerà nel tuo processo.»

«Come mai sei tanto esperto?»

«Tu me l'hai chiesto, io ti ho risposto.»

Carl Lee andò alla porta e si afferrò alle sbarre con le mani enormi. In quelle tre settimane la cella sembrava rimpicciolita; e più rimpiccioliva e più per lui riusciva difficile pensare, ragionare, fare piani, reagire. In prigione non riusciva a concentrarsi. Sapeva solo quel che gli dicevano, e non si fidava di nessuno. Gwen era irrazionale. Ozzie non si sbilanciava, Lester era a Chicago. Non c'era nessun altro di cui si fidava eccettuato Jake; e chissà perché s'era trovato un avvocato nuovo. I soldi, ecco la ragione. Millenovecento dollari in contanti pagati dal più famoso magnaccia e trafficante di droga di Memphis, che aveva un avvocato specializzato nel difendere magnaccia e trafficanti di droga e tagliagole della specie peggiore. Marsharfsky difendeva anche la gente per bene? Che cosa avrebbero pensato i giurati se avessero visto Carl Lee seduto al tavolo della difesa a fianco di Marsharfsky? Avrebbero pensato che era colpevole, naturalmente. Altrimenti perché si sarebbe rivolto a un famoso e disonesto avvocato d'una grande città?

«Sai che cosa diranno i bravi campagnoli della giuria quando vedranno Marsharfsky?» chiese Leroy.

«Che cosa?»

«Penseranno che quel poveraccio d'un negro è colpevole, e che s'è venduto l'anima per assumere l'avvocato più famoso e disonesto di Memphis perché racconti che è innocente.»

Carl Lee mormorò qualche parola incomprensibile fra le sbarre.

«Ti fregheranno, Carl Lee.»

Moss Junior Tatum era di servizio alle sei e mezzo di sabato mattina quando nell'ufficio di Ozzie squillò il telefono. Era lo sceriffo.

«Come mai sei sveglio?» chiese Moss.

«Non sono sicuro d'essere sveglio» rispose lo sceriffo. «Senti, Moss, ti ricordi di un vecchio predicatore nero che si chiama Street, il reverendo Isaiah Street?»

«Non proprio.»

«Ma sì che lo ricordi. Ha predicato per cinquant'anni nella chiesa di Springdale, a nord della nostra città. È stato il primo membro del NAACP nella Ford County. Ha insegnato a tutti i neri della zona come si fanno le marce e i boicottaggi, negli anni Sessanta.»

«Sì, adesso ricordo. Una volta non è caduto nelle mani del Klan?»

«Sicuro. Lo pestarono e gli bruciarono la casa, ma niente di grave. Fu nell'estate del '65.»

«Credevo che fosse morto un paio di anni fa.»

«No. È mezzo morto da dieci anni ma si muove ancora. Mi ha chiamato alle cinque e mezzo e ha parlato per un'ora. Mi ha ricordato tutti i favori politici che gli devo.»

«Che cosa vuole?»

«Verrà lì alle sette per vedere Carl Lee. Non so perché. Comunque trattalo bene. Falli accomodare nel mio ufficio e lasciali parlare. Io arriverò più tardi.»

«Sicuro, sceriffo.»

Ai suoi tempi, negli anni Sessanta, il reverendo Isaiah Street era stato la forza motrice di tutte le azioni per i diritti civili nella Ford County. Aveva marciato con Martin Luther King a Memphis e a Montgomery. Aveva organizzato manifestazioni di protesta a Clanton e Karaway e in altri centri del Mississippi settentrionale. Nell'estate del '64 aveva ricevuto gli studenti venuti dal Nord e aveva coordinato i loro sforzi per far iscrivere nelle liste dei votanti gli elettori neri. Alcuni avevano vissuto in casa sua durante quell'estate memorabile, e ogni tanto andavano ancora a fargli visita. Non era un estremista. Era un uomo tranquillo, intelligente, generoso, e s'era conquistato il rispetto di tutti i neri e della maggior parte dei bianchi. La sua era una voce serena in mezzo all'odio e alle polemiche. Nel '69 aveva coordinato da dietro le quinte la grande integrazione delle scuole pubbliche, e nella Ford County non c'erano stati guai seri.

Nel '75 un ictus cerebrale gli aveva paralizzato la metà destra del corpo, ma aveva lasciato la mente intatta. Adesso, a settantotto anni, riusciva a camminare senza aiuto, lentamente e appoggiandosi a un bastone. Fiero, dignitoso, eretto per quanto era possibile. Fu scortato nell'ufficio dello sce-

riffo e invitato a sedere. Rifiutò il caffè che gli era stato offerto, e Moss Junior uscì per andare a prendere l'imputato.

«Sei sveglio, Carl Lee?» bisbigliò per non svegliare gli altri detenuti che avrebbero cominciato a urlare per chiedere la colazione, le medicine, gli avvocati, i garanti delle cauzioni e le amichette.

Carl Lee si sollevò subito a sedere. «Sì, non ho dormito molto.»

«C'è una visita per te. Vieni.» Moss aprì la porta della cella senza far rumore.

Carl Lee aveva conosciuto il reverendo anni prima, quando aveva tenuto un discorso agli studenti dell'ultimo anno della East High School, la media-superiore per neri. Poi era venuta l'integrazione, e l'East era diventata una media inferiore. Non aveva visto il reverendo da quando aveva avuto il colpo.

«Carl Lee, conosci il reverendo Isaiah Street?» chiese Moss, che teneva molto alla forma.

«Sì, l'ho conosciuto anni fa.»

«Bene. Allora chiudo la porta e vi lascio parlare.»

«Come sta, signore?» chiese Carl Lee. Sedettero uno accanto all'altro sul divanetto.

«Bene, figliolo. E tu?»

«Bene, per quanto è possibile.»

«Anch'io sono stato in prigione, sai. Anni fa. È un posto terribile, ma credo che sia necessario. Come ti trattano?»

«Bene, benissimo. Ozzie mi lascia fare quello che voglio.»

«Già, Ozzie. Siamo molto fieri di lui, no?»

«Sì, signore. È un brav'uomo.» Carl Lee studiò il fragile vecchio col bastone. Il corpo era debole e stanco, ma la mente era lucida, la voce decisa.

«Siamo fieri anche di te, Carl Lee. Non approvo la violenza, ma a volte è inevitabile, immagino. Hai fatto ciò che era giusto, figliolo.»

«Sì, signore» rispose Carl Lee, che non sapeva come reagire.

«Penso che ti chiederai perché sono qui.»

Carl Lee annuì. Il reverendo batté il bastone sul pavimento.

«Sono preoccupato per la tua assoluzione. Tutta la comunità nera è preoccupata... Se fossi bianco molto probabilmente si andrebbe al processo, e molto probabilmente saresti assolto. Lo stupro di un bambino è un delitto orribile, e chi può rimproverare un padre per averlo punito? Un padre bianco, cioè. Un padre nero suscita la stessa solidarietà fra i neri, ma c'è un problema: la giuria sarà bianca. Quindi un padre bianco e uno nero non a-

vrebbero le stesse probabilità di assoluzione. Mi segui?»

«Credo di sì.»

«La giuria ha un'importanza fondamentale. Colpevolezza e innocenza. Libertà e carcere. Vita e morte. Tutto sarà deciso dalla giuria. È un sistema fragile che affida le vite umane a dodici individui comuni che non capiscono di legge e sono intimiditi dal processo.»

«Sì, signore.»

«La tua assoluzione da parte di una giuria bianca per l'uccisione di due bianchi sarà utile alla causa dei neri del Mississippi più di ogni altro avvenimento dopo l'integrazione delle scuole. E non solo del Mississippi, ma di tutti i neri. Il tuo è un caso famoso ed è seguito con attenzione da molta gente.»

«Io ho fatto solo quel che dovevo fare.»

«Appunto. Hai fatto ciò che ritenevi giusto. Era giusto: anche se è stato un atto brutale e atroce, era giusto. E moltissimi ne sono convinti, indipendentemente dal colore della pelle. Ma sarai trattato come se fossi bianco? Il problema è questo.»

«E se mi riconoscessero colpevole?»

«La tua condanna sarebbe un altro schiaffo per noi, un simbolo d'un razzismo radicato, di vecchi pregiudizi, di vecchi odii. Sarebbe un disastro. Non dovrai essere condannato.»

«Sto facendo tutto quel che posso.»

«Sei sicuro? Parliamo un po' del tuo avvocato, per esempio.»

Carl Lee annuì.

«Lo conosci?»

«No.» Carl Lee abbassò la testa e si soffregò gli occhi. «E lei?»

«Sì, lo conosco.»

«L'ha conosciuto? Quando?»

«A Memphis, nel 1968. Ero con il dottor King. Marsharfsky era uno degli avvocati che rappresentavano i lavoratori della nettezza urbana in sciopero contro l'amministrazione municipale. Chiese al dottor King di lasciare Memphis: gli disse che metteva in agitazione i bianchi e sobillava i negri e che impediva le trattative per i contratti. Si comportò in modo arrogante e offensivo. Inveì contro il dottor King... in privato, ovviamente. Avevamo l'impressione che vendesse i lavoratori e si facesse pagare sottobanco dall'amministrazione. E credo che avessimo ragione.»

Carl Lee sospirò e si massaggiò le tempie.

«Ho seguito la sua carriera» continuò il reverendo. «Si è fatto un nome

difendendo gangster, ladri e magnaccia. Riesce a tirarne qualcuno fuori dai guai, ma sono sempre colpevoli. Basta vedere un suo cliente per sapere che è colpevole. Ed è questo che mi preoccupa nel tuo caso. Ho paura che verrai considerato colpevole per il fatto che ti difenda lui.»

Carl Lee si rattrappì e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Chi le ha detto di venir qui?» chiese a voce bassa.

«Ho parlato con un vecchio amico.»

«Chi?»

«Un vecchio amico, figliolo. Anche lui è preoccupato per te. Come tutti noi.»

«Quello è il migliore avvocato di Memphis.»

«Ma non siamo a Memphis, vero?»

«È un esperto di diritto penale.»

«Forse perché è un delinquente.»

Carl Lee si alzò bruscamente e attraversò la stanza. Si fermò voltando le spalle al reverendo.

«È gratis. Non mi costa un soldo.»

«Il suo onorario non ti sembrerà più importante quando sarai nel braccio della morte, figliolo.»

Trascorsero lunghi istanti. Nessuno dei due parlò. Finalmente il reverendo puntellò il bastone e si alzò a fatica. «Ho detto abbastanza. Ora vado. Buona fortuna, Carl Lee.»

Carl Lee gli strinse la mano. «Apprezzo molto il suo interesse e la ringrazio per la visita.»

«Voglio dirti soltanto questo, figliolo. Il tuo caso sarà già abbastanza difficile. Non renderlo ancora più difficile con un disonesto come Marsharfsky.»

Lester partì da Chicago poco prima della notte di venerdì. Partì solo, come al solito. La moglie era andata a nord, a Green Bay, per passare il fine settimana con la famiglia. A Lester Green Bay piaceva molto meno di quanto il Mississippi piacesse a sua moglie, e nessuno dei due teneva a far visita alla famiglia dell'altro. Gli svedesi erano brava gente, e l'avrebbero trattato come uno di loro, se Lester li avesse lasciati fare. Ma erano diversi, e non solo per la pelle bianca. Lui era cresciuto insieme ai bianchi del Sud e li conosceva. Non gli piacevano, come non gli piacevano i loro sentimenti nei suoi confronti, ma almeno li conosceva. I bianchi del Nord, soprattutto gli svedesi, erano diversi. Le abitudini, il modo di parlare, la cucina,

quasi tutto gli era estraneo e non sarebbe mai riuscito a sentirsi a suo agio fra di loro.

Avrebbe finito col divorziare, probabilmente entro un anno. Era nero, e una cugina della moglie aveva sposato un nero all'inizio degli anni Settanta e la cosa aveva fatto scalpore. Lester era una moda, e sua moglie s'era stancata. Per fortuna non avevano figli. Lester sospettava che lei avesse qualcun altro. Anche lui aveva un'altra e Iris aveva promesso di sposarlo e di trasferirsi a Chicago dopo aver scaricato Henry.

Dopo mezzanotte il territorio sui due lati dell'Interstatale 57 sembrava tutto eguale: le luci sparse delle piccole, ordinate fattorie e ogni tanto una città come Champaign o Effingham. Viveva e lavorava al nord, ma non era casa sua. Casa sua era dove stava sua madre, nel Mississippi, anche se non sarebbe più stato disposto a vivere là. C'erano troppa ignoranza e troppa miseria. Non se la prendeva per il razzismo: era molto meno peggio d'un tempo e poi c'era abituato. Ci sarebbe stato sempre ma sarebbe diventato a poco a poco meno visibile. I bianchi erano padroni di tutto, e di per sé non era una cosa insopportabile. Comunque, non sarebbe cambiata. Quel che gli sembrava intollerabile era l'ignoranza, la miseria disperata di tanti negri, le case malconce, l'alto tasso di mortalità infantile, i disoccupati, le madri nubili e i loro figli denutriti. Era deprimente al punto di essere intollerabile, e intollerabile al punto che era fuggito dal Mississippi come migliaia d'altri ed era emigrato verso nord alla ricerca di un lavoro, un qualunque lavoro pagato decentemente che alleviasse le sofferenze della miseria.

Era nel contempo piacevole e deprimente tornare nel Mississippi. Piacevole perché avrebbe visto i suoi; deprimente perché avrebbe visto la loro povertà. C'era qualche raggio di luce. Carl Lee aveva un lavoro discreto, una casa pulita, figli vestiti bene. Ma era un'eccezione, e adesso era tutto in pericolo per colpa di due straccioni bianchi ubriachi. I negri avevano una giustificazione se erano gentaglia, ma per i bianchi in un mondo di bianchi non c'erano scuse. Quei due erano morti, grazie a Dio, e Lester era orgoglioso del fratello.

Aveva lasciato Chicago da sei ore quando spuntò il sole, proprio mentre attraversava il fiume a Cairo. Due ore più tardi lo riattraversò a Memphis. Proseguì verso sud-est, nel Mississippi, e un'ora più tardi girò intorno al tribunale di Clanton. Era in piedi da venti ore.

«Carl Lee, c'è una visita per te» disse Ozzie attraverso le sbarre dalla

porta.

«Non mi sorprende. Chi è?»

«Seguimi. È meglio che tu venga nel mio ufficio. Forse sarà una cosa piuttosto lunga.»

Jake oziava in ufficio in attesa che squillasse il telefono. Erano le dieci. Lester doveva essere arrivato, se era venuto a Clanton. Le undici. Jake sfogliò qualche pratica e prese degli appunti da passare a Ethel. Mezzogiorno. Telefonò a Carla, inventò un appuntamento con un cliente nuovo per l'una, e spiegò che non sarebbe rincasato per il pranzo. Avrebbe lavorato in giardino più tardi. L'una. Trovò un vecchissimo precedente, un processo celebrato nel Wyoming, in cui un marito era stato assolto dopo aver dato la caccia all'uomo che gli aveva violentato la moglie. Nel 1893. Copiò il caso, poi lo buttò nel cestino. Le due. Lester era arrivato? Poteva andare a parlare con Leroy per dare un'occhiata intorno alla prigione. No, non gli sembrava giusto. Si sdraiò sul divano nell'ufficio grande e si assopì.

Alle due e un quarto squillò il telefono. Jake si alzò di scatto dal divano col cuore in gola. «Pronto!»

«Jake, sono Ozzie.»

«Sì, Ozzie, che cosa c'è?»

«Devi venire alla prigione.»

«Che cosa?» chiese Jake con malcelata innocenza.

«C'è bisogno di te.»

«Chi ha bisogno di me?»

«Carl Lee ti vuole parlare.»

«Lester è lì?»

«Sì. Vuol parlarti anche lui.»

«Vengo subito.»

«Sono chiusi là dentro da più di quattro ore» disse Ozzie indicando la porta dell'ufficio.

«E che cosa fanno?»

«Hanno parlato, discusso, litigato. Poi mezz'ora fa si sono calmati. Carl Lee è uscito e mi ha chiesto di chiamarti.»

«Grazie. Entriamo.»

«Neanche per idea. Io non entro. Non mi hanno chiamato. Veditela un po' da solo.»

Jake bussò.

«Avanti!»

Jake aprì la porta, entrò e la richiuse. Carl Lee era seduto alla scrivania, Lester era sdraiato sul divano. Si alzò e strinse la mano a Jake. «Sono contento di vederti, Jake.»

«Anch'io, Lester. Come mai sei tornato?»

«Affari di famiglia.»

Jake guardò Carl Lee, poi si avvicinò alla scrivania e gli strinse la mano. Il detenuto aveva un'aria irritata.

«Mi avete fatto chiamare?»

«Sì, Jake. Siediti. Dobbiamo parlare» disse Lester. «Carl Lee ha qualcosa da dirti.»

«Diglielo tu» ribatté Carl Lee.

Lester sospirò e si soffregò gli occhi. Era stanco e frustrato. «Io non dico più niente. È una faccenda fra te e Jake.» Lester chiuse gli occhi e si rilassò sul divano. Jake sedette su una sedia pieghevole e l'appoggiò contro il muro. Studiò con attenzione Lester ma non guardò Carl Lee, che si dondolava lentamente sulla poltroncina girevole di Ozzie. Carl Lee non disse niente, Lester non disse niente. Dopo tre minuti di silenzio, Jake perse la pazienza.

«Chi mi ha fatto chiamare?» chiese.

«Io» rispose Carl Lee.

«Bene. Che cosa vuoi?»

«Voglio che tu torni a occuparti del mio caso.»

«E immagini che io lo voglia?»

«Che cosa?» Lester si sollevò a sedere e fissò Jake.

«Non è un regalo che si fa e si prende. È un accordo, quello fra te e il tuo avvocato. Non comportarti come se mi facessi un grosso favore.» Jake alzò la voce in una reazione evidente di collera.

«Vuoi occuparti del caso?» domandò Carl Lee.

«Stai cercando di assumermi di nuovo, Carl Lee?»

«Sicuro.»

«Perché?»

«Perché Lester vuole che lo faccia.»

«Benissimo, allora non accetto.» Jake si alzò e si avviò alla porta. «Se Lester vuole me e tu vuoi Marsharfsky, allora tieniti Marsharfsky. Se non sei capace di pensare con la tua testa, hai bisogno di lui.»

«Aspetta, Jake. Sta calmo.» Lester lo raggiunse alla porta. «Siediti, siediti. Capisco che sei arrabbiato con Carl Lee perché non voleva più saperne di te. Aveva torto. Giusto, Carl Lee?»

Carl Lee si puliva le unghie.

«Siedi, Jake. Siedi e parliamo» lo pregò Lester mentre lo riconduceva verso la sedia pieghevole. «Bene. Ora discutiamo la situazione. Carl Lee, vuoi che Jake sia il tuo avvocato?»

Carl Lee annuì: «Sicuro.»

«Bene. Allora, Jake...»

«Spiega il perché» disse Jake a Carl Lee.

«Che cosa?»

«Spiega perché vuoi che mi occupi del tuo caso. Spiega perché intendi silurare Marsharfsky.»

«Non sono obbligato a spiegarlo.»

«Invece sì! Devi spiegarlo. Una spiegazione me la devi dare almeno. Una settimana fa mi hai silurato e non hai avuto neppure il fegato di chiamarmi per dirlo. L'ho letto sul giornale. Poi ho letto chi è il tuo nuovo, pagatissimo avvocato che a quanto pare non sa nemmeno trovare la strada per Clanton. Adesso mi cerchi e pretendi che lasci perdere tutto perché forse potresti cambiare di nuovo idea. Spiegati, per favore.»

«Spiegati, Carl Lee. Parla a Jake» disse Lester.

Carl Lee si tese in avanti e appoggiò i gomiti sulla scrivania. Nascose la faccia fra le mani e borbottò: «Sono così confuso. Qui dentro divento matto. Ho i nervi a pezzi. Sono preoccupato per la mia bambina. Sono preoccupato per la mia famiglia. Sono preoccupato per la mia pelle. Tutti mi dicono di fare qualcosa di diverso. Non mi ero mai trovato in una situazione come questa e non so che cosa fare. Posso solo fidarmi di qualcuno. Mi fido di Lester e mi fido di te, Jake. Non posso fare di più.»

«Ti fidi dei miei consigli?» chiese Jake.

«Mi sono sempre fidato.»

«Mi affidi il tuo caso?»

«Sì, Jake, voglio che te ne occupi tu.»

«Va bene.»

Jake si rilassò e Lester si sdraiò sul divano. «Dovrai comunicarlo a Marsharfsky. Fino a che non l'avrai fatto, non potrò occuparmi della tua difesa.»

«Lo faremo questo pomeriggio» disse Lester.

«Bene. Dopo aver parlato con lui, telefonami. C'è parecchio da fare e il tempo volerà.»

«E i quattrini?» chiese Lester.

«Stesso onorario, stessi accordi. Ti va bene?»

«Per me sì» rispose Carl Lee. «Ti pagherò come potrò.»
«Ne discuteremo in un secondo tempo.»
«E gli psichiatri?» chiese Carl Lee.
«Ci metteremo d'accordo. Non lo so. Qualcosa troveremo.»
Carl Lee sorrise, poi rise quando Lester cominciò a russare sonoramente. «Ho immaginato che l'avessi chiamato tu, ma lui giura di no.»
Jake accennò un sorriso impacciato ma non disse niente. Lester era un bugiardo abilissimo, una dote che si era dimostrata molto utile durante il suo processo per omicidio.
«Scusami, Jake. Ho sbagliato.»
«Non ti scusare. C'è troppo da fare per perdere tempo con le scuse.»

Nel parcheggio davanti alla prigione un giornalista stava sotto l'ombra di un albero in attesa che succedesse qualcosa.
«Mi scusi, lei non è l'avvocato Brigance?»
«Chi è che vuole saperlo?»
«Sono Richard Flay del *Jackson Daily*. Lei è Jake Brigance.»
«Sì.»
«L'ex avvocato di Hailey.»
«No. L'avvocato del signor Hailey.»
«Mi sembrava che avesse assunto Bo Marsharfsky. Sono qui per questo. Ho sentito dire che Marsharfsky sarebbe arrivato questo pomeriggio.»
«Se lo vede, gli dica che è troppo tardi.»

Lester dormì sul divano nell'ufficio di Ozzie. Il centralinista lo svegliò alle quattro della mattina di domenica. Lester bevve un bicchiere abbondante di caffè nero e partì per Chicago. Il sabato sera sul tardi lui e Carl Lee avevano chiamato Cat nel suo ufficio sopra il club e gli avevano comunicato la decisione di Carl Lee. Cat s'era mostrato indifferente e sbrigativo. Aveva detto che avrebbe avvertito Marsharfsky. Non aveva parlato di quattrini.

20

Poco dopo la partenza di Lester, Jake si avviò in vestaglia e a passo incerto lungo il viale di casa per prendere i giornali della domenica. Clanton era a un'ora a sud-est di Memphis, tre ore a nord di Jackson e a quarantacinque minuti da Tupelo. Le tre città avevano quotidiani con nutrite edi-

zioni domenicali, vendute anche a Clanton. Jake s'era abbonato da tempo a tutti e tre e adesso era contento di averlo fatto, così Carla aveva a disposizione materiale abbondante per il suo album dei ritagli. Aprì i giornali e cominciò a esaminare il vistoso malloppo.

Il giornale di Jackson non diceva niente. Aveva sperato che Richard Flay avesse scritto qualcosa. Avrebbe dovuto passare un po' più di tempo con lui davanti alla prigione. Non c'era niente sul giornale di Memphis, né su quello di Tupelo. Jake non era sorpreso; ma aveva sperato che la novità fosse stata scoperta. Comunque era successo piuttosto tardi. Forse avrebbero pubblicato qualcosa lunedì. Era stanco di nascondersi, stanco di sentirsi imbarazzato. Fino a che la notizia non fosse apparsa sui giornali e fosse stata letta dai clienti del Coffee Shop e dai fedeli della chiesa e dagli altri avvocati, inclusi Buckley, Sullivan e Lotterhouse, fino a che tutti non avessero saputo che il caso era di nuovo suo, sarebbe rimasto nell'ombra. Come poteva dirlo a Sullivan? Carl Lee avrebbe chiamato Marsharfsky oppure il magnaccia, probabilmente il magnaccia, e quello avrebbe chiamato Marsharfsky per riferirglielo. Che dichiarazione avrebbe scritto Marsharfsky per la stampa? Poi il grande avvocato avrebbe telefonato a Walter Sullivan per dargli il lieto annuncio. Sarebbe successo il lunedì mattina, se non prima. La voce si sarebbe sparsa in fretta nello studio Sullivan, e i soci anziani, i soci giovani e gli umili associati si sarebbero riuniti nella grande sala delle riunioni e avrebbero inveito contro Brigance per la sua etica spregevole e le sue tattiche. Gli associati avrebbero cercato di far colpo sui superiori snocciolando le norme che Brigance aveva probabilmente violato. Jake li odiava tutti, uno per uno. Avrebbe inviato a Sullivan una breve lettera molto secca e una copia a Lotterhouse per conoscenza.

Non intendeva chiamare Buckley e neppure scrivergli. Sarebbe stato in preda allo shock dopo aver letto i giornali. Sarebbe bastata una lettera al giudice Noose con copia per conoscenza a Buckley; non intendeva fargli l'onore di inviargli una lettera personale.

Jake fu colpito da un'idea, esitò, poi fece il numero di Lucien. Erano le sette passate da pochi minuti. Rispose l'infermiera-cameriera-barista.

«Sallie?»

«Sì, sono io.»

«Sono Jake. Lucien è sveglio?»

«Un attimo solo.» Sallie si girò e porse il telefono a Lucien.

«Pronto.»

«Lucien, sono Jake.»

«Sì. Che cosa vuoi?»

«Buone notizie. Ieri Carl Lee mi ha riassunto. Il caso è di nuovo mio.»

«Quale caso?»

«Il caso Hailey.»

«Oh, il *vigilante.* È tuo?»

«Da ieri. Dobbiamo metterci al lavoro.»

«Quand'è il processo? In luglio, no?»

«Sì, il ventidue.»

«Non c'è molto tempo. Che cosa ti occorre con la massima urgenza?»

«Uno psichiatra. Uno che costi poco e che sia pronto a dire qualunque cosa.»

«Conosco io l'uomo adatto» disse Lucien.

«Bene. Si dia da fare. Richiamerò fra un paio di giorni.»

Carla si svegliò a un'ora decente e trovò il marito in cucina con i giornali sparsi sopra e sotto il tavolo della colazione. Preparò altro caffè e, senza dire una parola, gli sedette di fronte. Jake sorrise e continuò a leggere.

«A che ora ti sei alzato?» chiese Carla.

«Alle cinque e mezzo.»

«Perché così presto? È domenica.»

«Non riuscivo a dormire.»

«Troppo eccitato?»

Jake abbassò il giornale. «Sì, per la verità. Molto eccitato. È un peccato che questa eccitazione non sarà condivisa.»

«Mi dispiace per ieri sera.»

«Non ti devi scusare. So che cosa provi. Il tuo problema è che vedi sempre gli aspetti negativi, mai quelli positivi. Non immagini quanto potrà esserci utile questo caso.»

«Jake, a me fa paura. Le telefonate, le minacce, la croce di fuoco. Se anche il caso può rendere un milione di dollari, ne vale la pena quando può succedere qualcosa?»

«Non succederà niente. Arriverà qualche minaccia, la gente ci fisserà in chiesa e in città, ma non succederà nient'altro.»

«Però non puoi esserne sicuro.»

«Ne abbiamo discusso stanotte, e non me la sento di ricominciare stamattina. Però ho un'idea.»

«Non vedo l'ora di sentirla.»

«Tu e Hanna prendete l'aereo, andate nel North Carolina e state con i tuoi fino al termine del processo. Loro sarebbero felici e noi non dovremo

preoccuparci del Klan o di chiunque altro si diverte a bruciare le croci.»

«Ma il processo è fra sei settimane! Vuoi che restiamo per sei settimane a Wilmington?»

«Sì.»

«Voglio molto bene ai miei genitori, ma è un'idea ridicola.»

«Non stai abbastanza con loro, e loro non stanno abbastanza con Hanna.»

«E io e Hanna non stiamo abbastanza con te. Non ho intenzione di andar via per sei settimane.»

«Ci sono troppi preparativi da fare. Non avrò tempo per altro fino alla fine del processo. Lavorerò di notte, il sabato e la domenica...»

«Non sarebbe una novità.»

«Vi ignorerò e non penserò ad altro che a questo caso.»

«Siamo abituate.»

Jake sorrise. «Stai dicendo che potrai sopportare la situazione?»

«Posso sopportare te. A farmi paura sono quei pazzi là fuori.»

«Quando i pazzi faranno sul serio, mi tirerò indietro. Abbandonerò il caso se la mia famiglia sarà in pericolo.»

«Lo prometti?»

«Certo, lo prometto. Mandiamo Hanna dai tuoi.»

«Se non siamo in pericolo, perché vuoi che se ne vada?»

«Per prudenza. Si divertirebbe moltissimo a passare l'estate con i nonni. E loro sarebbero felici.»

«Non resisterebbe neppure una settimana senza di me.»

«E tu non resisteresti una settimana senza di lei.»

«È vero. Non se ne parla neppure. Non mi preoccupo per lei finché posso tenerla fra le braccia.»

Il caffè era pronto. Carla lo versò nelle tazze. «C'è qualcosa sui giornali?»

«No. Pensavo che quello di Jackson avrebbe pubblicato qualcosa, ma credo che non abbiano fatto in tempo.»

«Ho l'impressione che il tuo tempismo si sia un po' arrugginito da quando Carl Lee ti ha scaricato.»

«Aspetta fino a domattina.»

«Come fai a saperlo?»

«Te lo garantisco.»

Carla scrollò la testa e cercò le sezioni del giornale dedicate alla moda e alla cucina. «Vai in chiesa?»

«No.»
«Perché? Il caso è di nuovo tuo. Sei ridiventato un divo.»
«Sì, ma non lo sa ancora nessuno.»
«Capisco. Domenica prossima?»
«Naturalmente.»

A Mount Hebron, Mount Zion, Mount Pleasant e a Brown's Chapel, Green's Chapel e Norris Road, Section Line Road, Bethel Road e a God's Temple, Christ's Temple e Saints' Temple, secchielli, cestini e piatti passavano e ripassavano di mano in mano e venivano lasciati davanti agli altari e accanto alle entrate, per raccogliere denaro destinato a Carl Lee Hailey e alla sua famiglia. In molte chiese venivano usati i grandi sacchetti della Kentucky Fried Chicken. Più il sacchetto o il cestello era grande, e più sembravano piccole le singole offerte che vi cadevano, e questo permetteva al ministro di ordinare un nuovo passaggio tra i fedeli. Era un'offerta speciale, separata da quella regolare, e in tutte le chiese era preceduta da un racconto straziante di quanto era accaduto alla piccola Hailey e di quanto sarebbe accaduto al suo papà e alla famiglia se i secchielli non si fossero riempiti. In molti casi veniva invocato il sacro nome del NAACP, con il risultato che tutti allentavano i cordoni della borsa.

Il sistema funzionava. I secchielli venivano vuotati, il denaro contato, e il rito si ripeteva durante i servizi religiosi della sera. Domenica sul tardi le offerte raccolte nella giornata furono contate da ogni ministro, che poi il lunedì ne avrebbe consegnato la maggior parte al reverendo Agee. Il reverendo avrebbe custodito la somma nella sua chiesa, e ne avrebbe speso la maggior parte a beneficio della famiglia Hailey.

Dalle due alle cinque, la domenica pomeriggio, i detenuti della prigione della Ford County venivano fatti uscire in un grande cortile recintato al di là della stradetta sul retro. Gli amici e i parenti di ogni prigioniero, con un limite di tre ciascuno, potevano stare nel recinto non più di un'ora. C'erano un paio di alberi ombrosi, qualche tavolo da picnic malandato e un tabellone per pallacanestro ben tenuto. I vicesceriffi e i cani montavano di guardia oltre la recinzione.

C'era una routine precisa. Gwen e i figli lasciavano la chiesa dopo la benedizione, verso le tre, e andavano in macchina alla prigione. Ozzie lasciava entrare un po' prima Carl Lee nel cortile per la ricreazione in modo che potesse sistemarsi al tavolo migliore, quello che aveva tutte e quattro le

gambe ed era all'ombra d'un albero. Carl Lee sedeva tutto solo senza parlare con nessuno, e seguiva gli altri che giocavano a pallacanestro fino all'arrivo della famiglia. Per la verità non era pallacanestro ma un ibrido fra rugby, wrestling, basket e judo. Nessuno aveva il coraggio di fare l'arbitro. Non c'erano scontri duri né falli e, per quanto potesse sembrare strano, non c'erano neppure risse. Una rissa comportava la reclusione in cella d'isolamento e niente ricreazione per un mese.

C'erano diversi visitatori, soprattutto fidanzate e mogli, che sedevano sull'erba accanto alla recinzione con i loro uomini e guardavano in silenzio il pandemonio sotto il tabellone. Una coppia chiese a Carl Lee se potevano pranzare al suo tavolo, ma lui scosse la testa e quelli mangiarono sull'erba.

Gwen arrivò con i figli prima delle tre. Il vicesceriffo Hastings, che era suo cugino, aprì il cancello e i ragazzi corsero dal padre. Gwen dispose i viveri sul tavolo. Carl Lee si accorgeva delle occhiate dei meno fortunati e si godeva quell'invidia. Se fosse stato bianco, o più piccolo e debole, o incriminato per un reato meno grave, gli altri gli avrebbero chiesto di dividere le provviste. Ma era Carl Lee Hailey, e nessuno osava fissarlo a lungo. Il gioco ricominciò in tutta la sua foga e la famiglia Hailey mangiò in pace. Tonya sedeva sempre vicino al suo papà.

«Questa mattina hanno cominciato a raccogliere le offerte per noi» disse Gwen quando ebbero finito.

«Chi?»

«La chiesa. Il reverendo Agee ha detto che tutte le domeniche tutte le chiese dei neri della contea raccoglieranno le offerte per noi e per le spese della difesa.»

«Quanto?»

«Non so. Hanno detto che le raccoglieranno tutte le domeniche fino al processo.»

«È una gran bella cosa. Che cos'ha detto di me?»

«Ha parlato del tuo caso. Ha detto che la difesa costerà molto, e che avremo bisogno dell'aiuto delle chiese. Ha parlato della generosità cristiana e ha detto che sei un vero eroe per la tua gente.»

Era una sorpresa piacevole, pensò Carl Lee. Si aspettava un aiuto dalla sua chiesa, ma non un appoggio finanziario. «Quante sono le chiese?»

«Tutte quelle dei neri della contea.»

«Quando avremo quei soldi?»

«Non l'ha detto.»

Dopo che si sarà tagliato la sua fetta, pensò Carl Lee. «Ragazzi, andate a

giocare con vostra sorella vicino alla rete. Io e mamma dobbiamo parlare. State attenti.»

Carl Lee Jr. e Robert presero per mano la sorellina e obbedirono all'ordine.

«Che cosa ha detto il dottore?» chiese Carl Lee mentre guardava i figli che si allontanavano.

«Dice che va bene. La mascella sta guarendo, e fra meno di un mese potrà togliere il filo metallico. Non può ancora correre, saltare e giocare, ma non ci vorrà molto. Ha ancora qualche dolore.»

«E... uhm... e l'altra cosa?»

Gwen scosse la testa e si coprì gli occhi. Cominciò a piangere. Parlò con voce spezzata. «Non potrà mai avere figli. Il dottore mi ha detto...» s'interruppe, si asciugò il viso e si sforzò di continuare, ma scoppiò in singhiozzi e nascose la faccia in un tovagliolo di carta.

Carl Lee si sentiva nauseato. Appoggiò la fronte sulle mani. Strinse i denti mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. «Che cosa ha detto?»

Gwen rialzò la testa e cercò di non piangere. «Martedì mi ha detto che ci sono troppe lesioni...» Si asciugò il viso con le dita. «Però vuole mandarla da uno specialista di Memphis.»

«Non è sicuro?»

Gwen scosse la testa. «Sicuro al novanta per cento, però pensa che sarà meglio se la visita un altro dottore di Memphis. Dobbiamo portargliela fra un mese.»

Gwen prese un altro tovagliolo di carta e se lo passò sulla faccia. Ne porse uno al marito perché si asciugasse gli occhi.

Vicino alla recinzione, Tonya si era seduta e ascoltava i fratelli che discutevano per decidere i ruoli nel gioco di "guardie e ladri". Vedeva che i suoi genitori parlavano, scuotevano la testa e piangevano. Sapeva che c'era qualcosa che non andava, qualcosa che riguardava lei. Si soffregò gli occhi e cominciò a piangere a sua volta.

«Gli incubi sono sempre più frequenti» disse Gwen dopo qualche istante di silenzio. «Devo dormire con lei tutte le notti. Sogna uomini che vengono a portarla via, si nascondono negli armadi, la rincorrono nel bosco. Si sveglia tutta sudata e urla. Il dottore dice che ha bisogno di uno psichiatra e che peggiorerà ancora prima di cominciare a migliorare.»

«Quanto costerà?»

«Non lo so. Non ho ancora telefonato.»

«È meglio che telefoni. Dove sta lo psichiatra?»

«A Memphis.»

«Lo immaginavo.»

«I ragazzi come la trattano?»

«Sono bravissimi, la trattano con tutte le premure. Ma gli incubi fanno paura anche a loro. Quando si sveglia urlando, sveglia tutti. I ragazzi corrono da lei e cercano di aiutarla, ma si spaventano. Stanotte si è riaddormentata solo quando i ragazzi si sono sdraiati a dormire sul pavimento vicino a lei. Siamo rimasti tutti svegli con le luci accese.»

«I ragazzi se la caveranno.»

«Sentono la mancanza del papà.»

Carl Lee sfoggiò un sorriso forzato. «Non ci vorrà ancora molto.»

«Lo pensi davvero?»

«Non so più cosa pensare. Ma non ho intenzione di passare in prigione il resto della vita. Ho assunto di nuovo Jake.»

«Quando?»

«Ieri. L'avvocato di Memphis non è mai venuto, non ha neanche telefonato. L'ho silurato e ho riassunto Jake.»

«Ma avevi detto che Jake è troppo giovane.»

«Mi sbagliavo. È giovane ma bravo. Chiedilo a Lester.»

«Stavolta il processo lo fanno a te.»

Carl Lee fece il giro del cortile senza staccarsi dalla recinzione. Pensò ai due giovani morti, sepolti e putrefatti, alle loro anime che bruciavano all'inferno. Prima di morire avevano incontrato la sua bambina per puro caso, e in due ore avevano devastato il suo corpicino e rovinato la sua psiche. La violenza era stata così brutale che non avrebbe potuto avere figli, e adesso vedeva gli stupratori in agguato negli armadi. Sarebbe mai riuscita a dimenticare, a scacciare l'episodio atroce dalla mente per poter vivere una vita normale? Forse uno psichiatra poteva aiutarla. Degli altri bambini le avrebbero permesso d'essere normale?

Probabilmente quelli avevano pensato che era soltanto una negretta. Figlia di qualche sporco negro, e naturalmente illegittima come tutti. Uno stupro non era poi una gran cosa.

Ricordava quei due in tribunale, uno spavaldo, l'altro spaventato. Li ricordava mentre scendevano le scale e lui li attendeva per l'esecuzione. Poi le espressioni d'orrore quando s'era fatto avanti con l'M-16. Gli spari, le invocazioni d'aiuto, le grida mentre cadevano insieme, uno addosso all'altro, ammanettati e urlanti senza poter fuggire. Ricordava che aveva sorriso, aveva riso addirittura, mentre li guardava dibattersi con le teste mezze

spappolate. E quando erano rimasti immobili, era fuggito.

Sorrise ancora. Era fiero di ciò che aveva fatto. Il primo muso giallo che aveva ucciso in Vietnam gli aveva turbato molto di più la coscienza.

La lettera per Walter Sullivan era molto concisa:

Caro J. Walter,

presumo che ormai il signor Marsharfsky ti abbia comunicato che non è più il difensore di Carl Lee Hailey. Naturalmente non c'è più bisogno dei tuoi servigi come avvocato del posto.

Con mille auguri,

tuo
Jake

Una copia fu spedita per conoscenza a L. Winston Lotterhouse. La lettera per Noose era altrettanto breve:

Caro Giudice Noose,

la prego di prendere atto che sono stato assunto da Carl Lee Hailey per difenderlo. Ci stiamo preparando per il processo che avrà inizio il 22 luglio. La prego di disporre perché io venga registrato come difensore.

Suo
Jake

Una copia fu inviata a Buckley, sempre per conoscenza.

Marsharfsky telefonò alle nove e mezzo di lunedì. Jake restò per due minuti a guardare la spia che lampeggiava prima di alzare il ricevitore. «Pronto.»

«Come ha fatto?»

«Chi parla?»

«La sua segretaria non gliel'ha detto? Sono Bo Marsharfsky, e voglio sapere come ha fatto.»

«Che cosa?»

«A rubarmi il caso.»

Sta calmo, pensò Jake. Quello è un provocatore. «Se non ricordo male, il caso era stato rubato a me.»

«Non l'avevo mai conosciuto prima che Hailey mi assumesse.»

«Non ne aveva bisogno. Ha mandato il suo magnaccia, ricorda?»

«Mi sta accusando di procacciarmi illecitamente i clienti?»

«Sì.»

Marsharfsky fece una pausa e Jake si preparò ad ascoltare un torrente di oscenità.

«Sa una cosa, signor Brigance? Ha ragione. Mi procaccio illecitamente i clienti tutti i giorni. Sono un professionista anche in questo. È così che guadagno tanto. Se c'è un grosso caso penale, intendo assicurarmelo. E ricorrerò a tutti i metodi che riterrò necessari.»

«È strano. Questo non c'era, sul giornale.»

«E se voglio il caso Hailey, l'avrò.»

«La pianti.» Jake riattaccò e rise per dieci minuti. Accese un sigaro a buon mercato e cominciò a preparare la sua mozione per il trasferimento della sede.

Due giorni dopo Lucien telefonò chiedendo a Ethel di dire a Jake di andare a trovarlo. Era importante. Aveva un visitatore che Jake doveva conoscere.

Il visitatore era il dottor W.T. Bass, uno psichiatra di Jackson che s'era ritirato dall'esercizio della professione. Conosceva Lucien da anni; avevano collaborato a un paio di casi di infermità mentale. I due criminali erano ancora a Parchman. Aveva lasciato la professione un anno prima che Lucien venisse radiato dall'ordine, e l'abbandono era stato affrettato dalla stessa cosa che aveva contribuito largamente alla radiazione, e cioè da uno smodato affetto per il Jack Daniel's. Ogni tanto andava a trovare Lucien a Clanton, e Lucien andava a trovarlo più di frequente a Jackson. Entrambi apprezzavano quelle rimpatriate perché si divertivano a ubriacarsi insieme. Adesso erano seduti sotto l'ampio portico e aspettavano Jake.

«Basterà dire che non era sano di mente» disse Lucien.

«Lo era?» chiese il dottore.

«Non è questo l'importante.»

«E che cosa lo è?»

«L'importante è offrire alla giuria una scusa per assolvere l'imputato. A loro non fregherà niente che sia pazzo o no; ma avranno bisogno d'una ragione per assolverlo.»

«Sarebbe interessante esaminarlo.»

«Puoi farlo. Puoi parlare con lui quanto vuoi. È in prigione e non aspetta altro che parlare con qualcuno.»

«Dovrò incontrarmi con lui diverse volte.»

«Lo so.»

«E se non pensassi che era infermo di mente nel momento in cui ha sparato?»

«Allora non testimonierai al processo, il tuo nome e la tua foto non finiranno sui giornali e non verrai intervistato dalla televisione.»

Lucien tacque il tempo sufficiente per bere un sorso abbondante. «Fa come dico io. Parla con lui e prendi una montagna di appunti. Fagli un po' di domande stupide. Sai come fare. Poi di' che era pazzo.»

«Non sono molto sicuro. In passato non ha funzionato troppo bene.»

«Senti, sei un dottore, no? Allora comportati con orgoglio, vanità e arroganza, come devono fare i dottori. Esprimi la tua opinione e sfida chiunque a contrastarla.»

«Non so. In passato non è andata molto bene.»

«Fa' quello che dico.»

«L'ho fatto, e quei due adesso sono a Parchman.»

«Non c'era niente da fare. Hailey è diverso.»

«Ha qualche possibilità?»

«Non molte.»

«Mi pareva che avessi detto che era diverso.»

«È un uomo per bene che aveva un motivo sacrosanto per uccidere.»

«E allora perché ha poche possibilità?»

«Secondo la legge, le sue ragioni non sono abbastanza valide.»

«Già, la legge.»

«E poi è nero, e questa è una contea bianca. Non ho fiducia nei fanatici di qui.»

«E se fosse bianco?»

«Se fosse bianco e avesse ammazzato due neri che gli avevano violentato la figlia, la giuria gli regalerebbe il tribunale.»

Bass finì un bicchiere e se ne versò un altro. Sul tavolo di vimini c'erano una bottiglia e un secchiello con il ghiaccio.»

«E il suo avvocato?» chiese.

«Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Lavorava per te?»

«Sì, ma non credo che tu l'abbia mai conosciuto. È entrato nello studio un paio di anni prima che io lo lasciassi. È giovane, ha passato da poco i trenta. Lucido, aggressivo, lavoratore.»

«E davvero lavorava per te?»

«Te l'ho detto. Ha una notevole esperienza in fatto di processi, per la sua età. Questo non è il suo primo caso di omicidio ma, se non sbaglio, è il primo d'infermità mentale.»

«Mi fa piacere saperlo. Non voglio fra i piedi qualcuno che fa un mucchio di domande.»

«Apprezzo la tua fiducia. Aspetta di aver conosciuto il Procuratore Distrettuale.»

«Non mi sento tranquillo. È un sistema che abbiamo già usato due volte, ed è andato male.»

Lucien scosse la testa. «Sei il dottore più umile che io conosca.»

«E anche il più povero.»

«Ma devi mostrarti borioso e arrogante. Sei l'esperto, comportati di conseguenza. Chi si azzarderà a mettere in discussione la tua opinione professionale a Clanton, Mississippi?»

«Lo Stato avrà i suoi esperti.»

«Sì, uno psichiatra di Whitfield, che esaminerà l'imputato per un paio di ore, poi andrà in aula e testimonierà che è l'uomo più sano di mente che abbia mai conosciuto. Non ha mai visto un imputato infermo di mente. Per lui nessuno può esserlo. Tutti hanno la fortuna di godere della più perfetta salute mentale. Whitfield è pieno di individui sanissimi, tranne quando chiede finanziamenti al governo: allora metà degli abitanti dello Stato sono pazzi. Lo licenzierebbero se cominciasse a riconoscere che qualche imputato è infermo di mente. Ecco chi ti troverai di fronte.»

«E i giurati crederanno automaticamente a me?»

«Tu comportati come se non ti fosse mai capitato niente del genere.»

«È successo due volte, lo ricordi? Uno stupratore e un assassino. Nessuno di loro era pazzo, nonostante quel che avevo dichiarato. E adesso tutti e due sono rinchiusi dove meritano di stare.»

Lucien bevve una lunga sorsata e studiò il liquido ambrato e i cubetti di ghiaccio che galleggiavano. «Avevi promesso di aiutarmi. Dio sa se mi devi un favore. Di quanti tuoi divorzi mi sono occupato?»

«Tre. E tutte e tre le volte mi hanno ripulito.»

«Lo meritavi tutte le volte. Si trattava di cedere, oppure di andare in aula a lasciare che le tue abitudini venissero discusse a porte aperte.»

«Lo ricordo benissimo.»

«Quanti clienti o pazienti ti ho mandato nel corso degli anni?»

«Non ne hai mandati abbastanza per permettermi di pagare gli alimenti.»

«Ricordi quel caso di abuso professionale, la denuncia presentata dalla

signora il cui trattamento consisteva soprattutto di sedute settimanali sul tuo divano-letto? Il difensore ufficiale del tuo Ordine rifiutò di rappresentarti, e così chiamasti il caro amico Lucien che arrivò a una transazione per una manciata di noccioline e ti evitò di finire in tribunale.»

«Non c'erano testimoni.»

«Soltanto la signora. E la documentazione da cui risultava che le tue mogli avevano chiesto il divorzio per i tuoi adulteri.»

«Non potevano provarlo.»

«Non ne ebbero l'occasione. Non volevamo che cercassero di farlo, ricordi?»

«Va bene, basta. Ho promesso che ti avrei aiutato. E le mie credenziali?»

«Ti preoccupi sempre così?»

«No. Ma il pensiero dei tribunali m'innervosisce.»

«Le tue credenziali sono ottime. Già altre volte sei stato accettato come esperto. Non roderti in questo modo.»

«E questo?» Bass alzò il bicchiere.

«Non dovresti bere tanto» disse virtuosamente Lucien.

Il dottore lasciò cadere il bicchiere e scoppiò in una risata. Rotolò dalla poltroncina e si trascinò più sull'orlo del portico. Rideva tanto che doveva tenersi lo stomaco.

«Sei ubriaco» disse Lucien, e andò a prendere un'altra bottiglia.

Quando Jake arrivò un'ora dopo, Lucien si cullava adagio sull'enorme poltrona di vimini e il dottore dormiva sul dondolo in fondo al portico. Era scalzo e aveva i piedi immersi in un cespuglio. Jake salì i gradini e Lucien sussultò.

«Jake, ragazzo mio, come va?» chiese con voce impastata.

«Benone, Lucien. Vedo che se la passa bene anche lei.» Jake lanciò un'occhiata alla bottiglia vuota e a quell'altra semivuota.

«Volevo farti conoscere quell'uomo» disse Lucien mentre cercava di raddrizzarsi.

«Chi è?»

«Il nostro psichiatra, dottor W.T. Bass di Jackson. Un mio caro amico. Ci aiuterà nel caso Hailey.»

«È bravo?»

«Il migliore. Abbiamo lavorato insieme in diversi casi d'infermità mentale.»

Jake mosse qualche passo in direzione del dondolo e si fermò. Il dottore era sdraiato supino con la camicia sbottonata e la bocca aperta. Russava

fragorosamente, con uno strano gorgoglio gutturale. Una mosca cavallina grossa come un passerotto gli ronzava intorno al naso e risaliva alla sommità del dondolo a ogni esalazione tonante. Il russare produceva un vapore rancido che aleggiava lì intorno come una nebbia invisibile.

«È dottore?» chiese Jake mentre sedeva accanto a Lucien.

«In psichiatria» disse Lucien in tono d'orgoglio. «L'ha aiutato anche con quelle?» Jake indicò le bottiglie.

«Io ho aiutato lui. Beve come una spugna, ma in aula è sempre sobrio.»

«È consolante.»

«Ti piacerà, vedrai. È a buon mercato. Mi deve un favore: non costerà un soldo.»

«Mi è già simpatico.»

Lucien aveva la faccia rossa quanto gli occhi. «Vuoi bere?»

«No. Sono le tre e mezzo del pomeriggio.»

«Davvero? Che giorno è?»

«Mercoledì 12 giugno. Quando avete cominciato a bere?»

«Una trentina d'anni fa.» Lucien rise e fece tintinnare i cubetti di ghiaccio.

«Io intendevo oggi.»

«Abbiamo bevuto invece di fare colazione. Perché?»

«Lui lavora?»

«No. Si è ritirato.»

«Volontariamente?»

«Vuoi sapere se è stato radiato dall'Ordine, per caso?»

«Già.»

«No. È ancora abilitato e le sue credenziali sono impeccabili.»

«È impeccabile anche il suo aspetto.»

«L'alcol lo ha rovinato qualche anno fa. L'alcol e gli alimenti da pagare alle ex mogli. Mi sono occupato di tre dei suoi divorzi. Era arrivato al punto che tutto il suo reddito andava per gli alimenti e il mantenimento dei figli, e così ha smesso di lavorare.»

«E come tira avanti?»

«Noi... uhm, voglio dire, lui ha messo da parte un gruzzolo. L'ha tenuto nascosto alle mogli e ai loro avvocati famelici. Sta piuttosto bene.»

«Si vede.»

«In più vende un po' di droga, ma solo a clienti molto ricchi. Per la verità non si tratta di droghe, ma di narcotici che può prescrivere in perfetta legalità. Non c'è niente di illecito: è solo un po' in contrasto con l'etica pro-

fessionale.»

«Come mai è qui?»

«Ogni tanto viene a trovarmi. Vive a Jackson, ma non gli piace. Gli ho telefonato domenica dopo aver parlato con te. Vuole incontrarsi con Hailey al più presto. Anche domani, se è possibile.»

Il dottore grugnì, si girò sul fianco e il dondolo oscillò. Oscillò un paio di volte e il dottore si mosse di nuovo senza smettere di russare. Tese la gamba destra e urtò con il piede un ramo robusto della siepe. Il dondolo sobbalzò e scodellò il dottore che batté la testa sul pavimento di legno mentre il piede destro restava incastrato nell'estremità del dondolo. Bass fece una smorfia, tossì e ricominciò a russare. Istintivamente Jake si era avviato verso di lui, ma si fermò quando vide che era illeso e continuava a dormire.

«Lascialo in pace!» ordinò Jake fra una risata e l'altra.

Lucien lanciò un cubetto di ghiaccio e mancò di pochissimo la testa del dottore. Il secondo cubetto lo colpì esattamente alla punta del naso. «Un tiro magnifico» ruggì Lucien. «Svegliati, ubriacone!»

Jake scese i gradini per tornare alla macchina e il suo ex principale rideva e imprecava e lanciava cubetti di ghiaccio al dottor W.T. Bass, psichiatra, testimone della difesa.

Il vicesceriffo DeWayne Looney lasciò l'ospedale con le grucce, e andò con la moglie e i tre figli alla prigione dove lo sceriffo, gli altri vice, le riserve e alcuni amici lo aspettavano con una torta e qualche regaluccio. Adesso avrebbe svolto compiti di funzionario, e avrebbe conservato l'uniforme, il distintivo e la paga.

21

La sala della confraternita della chiesa di Springdale era meticolosamente pulita e lustra, e le sedie e i tavoli pieghevoli erano stati spolverati e disposti in file ben ordinate. Era la più grande chiesa nera di tutta la contea, e si trovava a Clanton, quindi il reverendo Agee riteneva necessario che la riunione si svolgesse proprio lì. Lo scopo della conferenza stampa era farsi sentire, schierarsi apertamente a sostegno del confratello, degno membro della comunità, e annunciare l'istituzione di un Fondo per la Difesa di Carl Lee Hailey. Il direttore nazionale del NAACP era presente con un assegno di cinquemila dollari e la promessa di successivi contributi ancora più consistenti. Il direttore esecutivo della sezione di Memphis

posò solennemente sul tavolo altri cinquemila dollari. Poi i due sedettero insieme ad Agee dietro due tavoli pieghevoli, con tutti i componenti del Concilio seduti dietro di loro e duecento rappresentanti della chiesa seduti di fronte nella sala affollata. Gwen era a fianco di Agee. C'erano alcuni giornalisti e operatori televisivi, molto meno numerosi del previsto, che stavano raggruppati al centro e seguivano l'azione.

Agee parlò per primo. Le telecamere lo ispiravano. Parlò degli Hailey, della loro bontà e della loro innocenza, e ricordò quando aveva battezzato Tonya. Parlò di una famiglia rovinata dal razzismo e dell'odio. Tra il pubblico qualcuno pianse sommessamente. Poi il reverendo passò all'attacco. Denunciò il sistema giudiziario e la sua intenzione di perseguire un brav'uomo che non aveva fatto nulla di male e che, se fosse stato bianco, non sarebbe stato neppure processato; un uomo che era stato rinviato a giudizio solo perché era nero e questo rendeva profondamente ingiusta la persecuzione contro di lui. Il reverendo trovò il ritmo, la folla gli fece eco e la conferenza stampa trovò il fervore di una cerimonia religiosa. Il reverendo continuò a parlare per tre quarti d'ora.

Non era facile sperare di fare colpo sul pubblico, dopo una simile esibizione. Ma il direttore nazionale non esitò. Per mezz'ora tenne un'orazione che condannava il razzismo. Approfittò del momento per snocciolare le statistiche nazionali sulla criminalità, gli arresti, le condanne, il numero dei detenuti nelle carceri e per dichiarare infine che il sistema della giustizia penale era dominato dai bianchi i quali perseguitavano ingiustamente i negri. Poi, di slancio, passò dalle statistiche nazionali alla Ford County e dichiarò che il sistema non era qualificato per occuparsi di Carl Lee Hailey. Le luci delle telecamere gli fecero spuntare sulla fronte alcune bellissime stille di sudore, e il direttore nazionale si accalorò. Si arrabbiò anche più del reverendo Agee e batté i pugni sul leggio facendo tremare e sobbalzare la selva dei microfoni. Esortò i neri della Ford County e del Mississippi a dare senza riserve. Promise dimostrazioni e marce. Il processo sarebbe diventato un grido di battaglia per i neri e gli oppressi di tutto il mondo.

Poi rispose alle domande. Quanto denaro sarebbe stato raccolto? Almeno cinquantamila dollari, o così si sperava. Sarebbe costato parecchio difendere Carl Lee Hailey, e forse cinquantamila dollari non sarebbero stati sufficienti, ma avrebbero raccolto comunque la somma necessaria. Tuttavia non c'era molto tempo. Come sarebbe stato usato il denaro? Per gli onorari degli avvocati e le spese. Sarebbe stato necessario un esercito di avvocati e di psichiatri. La difesa sarebbe stata assunta dagli avvocati del

NAACP? Naturalmente. Lo staff dei legali, a Washington, era già al lavoro. L'organismo per la difesa capitale si sarebbe occupato di tutti gli aspetti del processo. Carl Lee Hailey avrebbe avuto la priorità assoluta e tutte le risorse disponibili sarebbero state utilizzate per la sua difesa.

Quando il direttore nazionale ebbe finito, il reverendo Agee tornò al podio e fece un cenno al pianista che cominciò a suonare. Tutti si alzarono, si presero per mano e cantarono in toni esaltanti "We Shall Overcome".

Jake seppe dell'istituzione del fondo per la difesa sul giornale del martedì. Aveva sentito dire che le offerte speciali venivano amministrate dal Concilio; però gli avevano detto che quelle somme erano destinate al mantenimento della famiglia. Cinquantamila dollari per le spese legali! Era irritato, ma incuriosito. Carl Lee lo avrebbe scaricato per la seconda volta? E se invece avesse rifiutato di servirsi degli avvocati del NAACP, dove sarebbero finiti i soldi? Mancavano cinque settimane al processo, e c'era tutto il tempo perché i legali dell'organismo della difesa capitale piombassero a Clanton. Sapeva chi erano: sei specialisti di diritto penale che giravano il Sud e difendevano i neri accusati di reati particolarmente odiosi. Erano soprannominati "la squadra della morte": avvocati molto abili ed efficienti impegnati a salvare i veri delinquenti neri dalle camere a gas e dalle sedie elettriche. Si occupavano solo dei casi di omicidi capitali e facevano benissimo il loro lavoro. Il NAACP gestiva la loro attività, raccoglieva il denaro necessario, organizzava i neri del posto, e si occupava della pubblicità. Il razzismo era la loro difesa migliore, spesso l'unica, e anche se perdevano molto più spesso di quanto vincessero, i risultati che ottenevano non erano disprezzabili, dato che tutte le cause di cui si occupavano erano date per perse già in partenza. Il loro scopo consisteva nel presentare invariabilmente l'imputato come martire prima del processo e sperare che la giuria non raggiungesse l'unanimità.

E adesso sarebbero venuti a Clanton.

Una settimana prima Buckley aveva presentato le regolari mozioni per far esaminare Carl Lee dagli psichiatri dell'accusa. Jake chiese che i dottori svolgessero i loro esami a Clanton, preferibilmente nel suo ufficio. Noose respinse la richiesta e ordinò allo sceriffo di trasferire Carl Lee all'ospedale psichiatrico dello Stato del Mississippi, a Whitfield. Jake chiese di poter accompagnare il cliente e di essere presente durante gli esami. Anche questa richiesta fu respinta.

Il mercoledì mattina di buon'ora Jake e Ozzie bevevano il caffè nell'ufficio dello sceriffo e aspettavano che Carl Lee facesse la doccia e si cambiasse. Per arrivare a Whitfield c'era un viaggio di tre ore, e doveva presentarsi alle nove. Jake era venuto a dare le ultime istruzioni al cliente.

«Per quanto tempo resterete a Whitfield?» chiese Jake a Ozzie.

«L'avvocato sei tu. Quanto ci vorrà?»

«Tre o quattro giorni. Ci sei stato altre volte, no?»

«Sicuro, abbiamo dovuto trasferire una quantità di matti. Ma non si è mai trattato di un caso come questo. Dove lo metteranno?»

«Hanno celle di tutti i tipi.»

Il vicesceriffo Hastings entrò con aria assonnata, sgranocchiando una ciambella stantia. «Con quante macchine partiamo?»

«Due» rispose Ozzie. «Io con la mia e tu con la tua. Io porterò Pirtle e Carl Lee; tu, Riley e Nesbit.»

«Armi?»

«Tre fucili per macchina. Munizioni abbondanti. Tutti devono mettere il giubbotto antiproiettile, compreso Carl Lee. Fa' preparare le macchine. Vorrei partire alle cinque e mezzo.»

Hastings mormorò qualcosa e uscì.

«Prevedi qualche guaio?» chiese Jake.

«Ci sono arrivate diverse telefonate. Due, in particolare, accennavano al trasferimento a Whitfield. La strada è lunga.»

«Che percorso farete?»

«Quasi tutti prendono la 22 fino all'Interstatale, no? Potrebbe essere più sicuro passare per le strade secondarie. Probabilmente prenderemo la 14 fino all'89.»

«Sarebbe una mossa inaspettata.»

«Bene. Sono contento che approvi.»

«È un mio cliente, lo sai.»

«Almeno per ora.»

Carl Lee divorò in fretta uova e gallette mentre Jake gli spiegava ciò che doveva aspettarsi durante la permanenza a Whitfield.

«Lo so, Jake. Vuoi che faccia il matto, giusto?» chiese Carl Lee con una risata. Anche Ozzie lo trovava divertente.

«È una cosa seria, Carl Lee. Ascoltami bene.»

«Perché? L'hai detto tu che quello che dirò o farò laggiù non avrà nessuna importanza. Diranno che non ero matto quando ho sparato a quei due. I dottori di Whitfield lavorano per lo Stato, giusto? Ed è lo Stato che mi per-

segue, giusto? Che differenza può fare quello che dico e faccio? Hanno già deciso. Non è vero, Ozzie?»

«Non posso pronunciarmi. Io lavoro per lo Stato.»

«No, tu lavori per la contea» disse Jake.

«Nome, grado e numero di matricola: è tutto quello che sapranno da me» disse Carl Lee mentre vuotava un sacchetto di carta.

«Molto spiritoso» disse Jake.

«Sta perdendo la ragione, Jake» aggiunse Ozzie.

Carl Lee si infilò nel naso due cannucce e cominciò a girare per l'ufficio in punta di piedi. Guardava il soffitto afferrò qualcosa di invisibile e finse di metterlo nel sacchetto. Poi afferrò qualcos'altro e ripeté la scena. Hastings, che era tornato, si fermò sulla soglia. Carl Lee sogghignò, lo fissò con gli occhi stralunati, poi finse di afferrare qualcosa d'altro.

«Che cosa diavolo fa?» chiese Hastings.

«Acchiappo le farfalle» disse Carl Lee.

Jake prese la borsa e si avviò per uscire. «Secondo me dovreste lasciarlo a Whitfield.» Sbatté la porta e lasciò la prigione.

Noose aveva fissato l'udienza per la richiesta del trasferimento della sede del processo per lunedì 24 giugno, a Clanton. Sarebbe stata un'udienza lunga e molto pubblicizzata. Jake aveva chiesto il trasferimento di sede, e aveva l'onere di provare che Carl Lee non poteva essere giudicato in modo equo e imparziale nella Ford County. Aveva bisogno di testimoni, persone rispettate e credibili disposte a dichiarare che un processo equo era impossibile. Atcavage aveva detto che avrebbe potuto farlo, ma la banca non voleva che venisse coinvolto. Harry Rex s'era premurosamente offerto. Il reverendo Agee aveva detto che sarebbe stato lieto di testimoniare, ma l'aveva detto prima che il NAACP annunciasse che sarebbero stati i suoi avvocati a occuparsi del caso. Lucien non aveva credibilità e Jake non ritenne utile di potersi rivolgere a lui.

Buckley, invece, avrebbe presentato una dozzina di testimoni credibili: funzionari eletti, avvocati, uomini d'affari, magari altri sceriffi, i quali avrebbero dichiarato di aver sentito parlare solo vagamente di Carl Lee Hailey, e che sicuramente a Clanton sarebbe stato giudicato in modo equo.

Personalmente, Jake preferiva che il processo si svolgesse a Clanton nel tribunale di fronte al suo ufficio, di fronte alla sua gente. I processi portavano insonnia, tensioni incredibili. Sarebbe stato meglio che tutto questo si svolgesse in campo amico, a tre minuti di macchina da casa sua. Durante

le pause, avrebbe potuto tornare nel suo ufficio per fare ricerche, preparare i testimoni o rilassarsi. Poteva mangiare al Coffee Shop e da Claude, o magari correre a casa per un pranzo veloce. Il suo cliente sarebbe rimasto nel carcere della Ford County, vicino alla sua famiglia.

E naturalmente avrebbe avuto maggiori contatti con i media. I giornalisti si sarebbero radunati davanti al suo ufficio ogni mattina, durante il processo, e l'avrebbero seguito mentre si avviava a passo lento verso il tribunale. Era una prospettiva eccitante.

Aveva molta importanza il posto dove avrebbero processato Carl Lee? Lucien aveva ragione: le notizie dell'accaduto erano arrivate a tutti gli abitanti di tutte le contee del Mississippi. Quindi, perché chiedere di cambiare la sede? Ogni possibile giurato dello Stato aveva già giudicato in cuor suo Carl Lee colpevole o innocente.

Ma aveva importanza, sicuro. Certi possibili giurati erano bianchi, altri erano neri. Dal punto di vista delle percentuali, nella Ford County c'erano più bianchi che nelle altre contee circostanti. Jake preferiva i giurati neri, soprattutto nei processi penali e soprattutto quando era un nero anche l'imputato. Non erano smaniosi di arrivare a un verdetto di colpevolezza; avevano una mentalità aperta. Li preferiva anche nelle cause civili. Erano sempre favorevoli al poveraccio che si opponeva alla grande azienda o alla compagnia di assicurazione, ed erano molto più generosi con i quattrini altrui. Di regola, Jake sceglieva tutti i giurati neri che poteva trovare: purtroppo nella Ford County non erano molti.

Era indispensabile che il processo si svolgesse in un'altra contea, una contea con più neri. Un nero sarebbe stato sufficiente perché la giuria non raggiungesse l'unanimità. Una maggioranza di neri sarebbe forse riuscita a imporre l'assoluzione. Due settimane in un motel e in un altro tribunale non rappresentavano una prospettiva allettante; ma i piccoli inconvenienti erano controbilanciati dalla necessità di avere qualche faccia nera nel recinto della giuria.

Lucien aveva fatto ricerche meticolose sulla richiesta del trasferimento di sede. Secondo le istruzioni ricevute, Jake si presentò da lui, puntuale anche se riluttante, alle otto del mattino. Sallie servì la colazione sotto il portico. Jake bevve caffè e spremuta d'arancia; Lucien, bourbon con acqua. Per tre ore discussero ogni aspetto di un trasferimento di sede. Lucien aveva le copie di tutte le sentenze della Corte Suprema emesse negli ultimi ottant'anni, e teneva lezioni come un professore. L'allievo prendeva appunti, uno o due volte obiettò qualcosa, ma soprattutto ascoltava.

Whitfield si trovava a pochi chilometri da Jackson, in una zona rurale della Rankin County. Due guardie attendevano al cancello e discutevano con i giornalisti. Carl Lee doveva arrivare alle nove, e le guardie non sapevano altro. Alle otto e mezzo due macchine con i contrassegni della polizia della Ford County si fermarono al cancello. I giornalisti e i cameramen si precipitarono verso il guidatore della prima macchina. Il finestrino di Ozzie era abbassato.

«Dov'è Carl Lee Hailey?» chiese agitatissimo un giornalista.

«Sull'altra macchina» borbottò Ozzie, e strizzò l'occhio a Carl Lee che stava sul sedile posteriore.

«È sulla seconda macchina!» gridò qualcuno, e tutti corsero verso l'auto di Hastings.

«Dov'è Hailey?» chiesero.

Pirtle, che stava sul sedile anteriore, indicò Hastings che era al volante. «Eccolo.»

«Lei è Carl Lee Hailey?» chiese un giornalista a Hastings.

«Sicuro.»

«E perché guida?»

«Perché ha l'uniforme?»

«Mi hanno nominato vicesceriffo» rispose Hastings, impassibile. Il cancello si aprì e le macchine entrarono.

Carl Lee fu regolarmente registrato e poi, insieme a Ozzie e ai suoi vice, fu condotto in un'altra costruzione e chiuso nella sua cella, o stanza come veniva chiamata. Ozzie e i suoi uomini ripartirono per Clanton.

Dopo pranzo arrivò un assistente con una cartelletta e la giacca bianca e cominciò a fare domande. Partendo dalla nascita, chiese a Carl Lee notizie su tutti gli avvenimenti e su tutte le persone importanti della sua vita. Andò avanti per due ore. Alle quattro del pomeriggio due guardie ammanettarono Carl Lee, lo caricarono su una piccola automobile elettrica e lo portarono in una moderna costruzione di mattoni lontana poco meno d'un chilometro dalla sua stanza. Fu introdotto nell'ufficio del dottor Wilbert Rodeheaver, il capo dello staff medico. Le guardie attesero nel corridoio.

22

Erano trascorse sei settimane dalla morte di Billy Cobb e Pete Willard. Mancavano quattro settimane al processo. I tre motel di Clanton erano tutti

prenotati per la settimana del dibattimento e per quella precedente. Il Best Western era il più grande ed elegante, e aveva attirato la stampa di Memphis e di Jackson. Il Clanton Court aveva il bar e il ristorante migliori, ed era stato prenotato dai giornalisti di Atlanta, Washington e New York. Al modesto East Side Motel i prezzi erano stranamente raddoppiati per il mese di luglio, ma nonostante questo era esaurito.

All'inizio la cittadina s'era comportata in modo amichevole con i forestieri, che spesso erano sgarbati e parlavano con strani accenti. Ma alcuni articoli pubblicati su Clanton e sui suoi abitanti erano davvero poco lusinghieri, e adesso quasi tutti rispettavano la consegna del silenzio. Nel caffè più rumoroso regnava di colpo il mutismo quando entrava uno straniero. I negozianti della piazza non erano molto servizievoli con coloro che non conoscevano. I dipendenti del tribunale erano diventati sordi alle domande ripetute mille volte dagli intrusi ficcanaso. Persino i giornalisti di Memphis e Jackson dovevano faticare per strappare qualcosa di nuovo. La gente era stufa di essere descritta come arretrata, campagnola e razzista, perciò ignorava i forestieri di cui non si fidava, preferendo farsi gli affari suoi.

Il bar del Clanton Court diventò l'abbeverata dei giornalisti. Era l'unico posto della cittadina dove potevano trovare una faccia amica e una conversazione piacevole. Sedevano nei separé di fronte al maxischermo della TV e spettegolavano su Clanton e sul processo imminente, si scambiavano notizie, voci e indicazioni, e bevevano fino a sbronzarsi perché a Clanton, quando veniva buio, non si poteva fare niente altro.

I motel si riempirono la sera di domenica 23 giugno, la sera prima dell'udienza per il trasferimento della sede. Il lunedì mattina presto i giornalisti si trovarono nel ristorante del Best Western per bere il caffè e fare previsioni. L'udienza sarebbe stata la prima scaramuccia importante, e con ogni probabilità sarebbe stata l'unica azione in tribunale prima del processo. Cominciò a circolare la voce che Noose era ammalato e non voleva occuparsi del caso, e che avrebbe chiesto alla Corte Suprema di nominare un altro giudice. Era una semplice diceria senza una fonte precisa e senza conferme, diceva un giornalista di Jackson. Alle otto presero le telecamere e i microfoni e andarono in piazza. Un gruppo si piazzò davanti alla prigione, un altro dietro il tribunale, ma quasi tutti si avviarono verso l'aula, che alle otto e mezzo era già piena.

Dal balcone del suo ufficio, Jake osservava tutta quell'attività intorno al tribunale. Il suo cuore batteva più in fretta del normale, e una morsa gli stringeva lo stomaco. Sorrise. Era pronto ad affrontare Buckley e le tele-

camere.

Noose sbirciò al di sopra degli occhiali da lettura in bilico sulla punta del naso e girò lo sguardo sull'aula affollata. Tutti erano al loro posto.

«La corte ha qui» disse «la mozione presentata dall'imputato per chiedere il trasferimento della sede. Il processo è fissato per lunedì 22 luglio, esattamente fra quattro settimane secondo il mio calendario. Ho fissato un termine massimo per la presentazione delle mozioni e la decisione sulle stesse, e mi pare che queste siano le due sole scadenze fisse tra oggi e il processo.»

«È esatto, Vostro Onore» tuonò Buckley, e accennò ad alzarsi. Jake roteò gli occhi e scosse la testa.

«Grazie, signor Buckley» disse Noose in tono asciutto. «L'imputato ha presentato la dichiarazione che intende basare la difesa sull'infermità mentale. È stato esaminato a Whitfield?»

«Sì, Vostro Onore. La settimana scorsa» rispose Jake.

«Presenterà come testimone il suo psichiatra?»

«Naturalmente, Vostro Onore.»

«È stato esaminato da questi?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Bene. Allora questo è a posto. Quali altre mozioni prevede di presentare?»

«Vostro Onore, prevediamo di presentare una mozione per chiedere che la cancelleria convochi un numero di potenziali giurati superiori al solito...»

«L'accusa si oppone alla mozione» gridò Buckley balzando in piedi.

«Si sieda, signor Buckley!» ordinò severamente Noose. Si tolse gli occhiali e folgorò con lo sguardo il Procuratore Distrettuale. «Non urli più con me. Naturalmente farà opposizione. Farà opposizione a tutte le mozioni presentate dalla difesa. È il suo compito. Ma non interrompa più. Dopo la fine dell'udienza avrà tutte le possibilità di esibirsi a beneficio dei *media*.»

Buckley si accasciò sulla sedia e nascose fra le mani la faccia paonazza. Noose non aveva mai gridato con lui in quel modo.

«Continui, signor Brigance.»

Jake era sbalordito dal modo di fare stizzoso di Ichabod che gli sembrava stanco e sofferente. Doveva essere la tensione.

«Forse avremo qualche obiezione scritta alla memoria depositata.»

«Mozioni *in limine?*»

«Sì, signore.»

«Le esamineremo nel corso del processo. Niente altro?»

«Al momento no.»

«Signor Buckley, l'accusa presenta qualche mozione?»

«Non me ne viene in mente nessuna» rispose Buckley in tono mansueto.

«Bene. Voglio essere sicuro che non ci saranno sorprese fra oggi e il processo. Sarò qui una settimana prima dell'inizio del processo per ascoltare e decidere le eventuali questioni preliminari. Esigo che le mozioni vengano presentate puntualmente, in modo da non lasciare niente in sospeso.»

Noose sfogliò l'incartamento e studiò la mozione che Jake aveva presentato per chiedere il trasferimento di sede. Jake bisbigliò qualcosa a Carl Lee; la sua presenza non era obbligatoria in quell'udienza, ma lui aveva insistito per venire. Gwen e i tre ragazzi erano nella prima fila dietro di lui. Tonya non era in aula.

«Signor Brigance, la sua mozione mi sembra regolare. Quanti testimoni?»

«Tre, Vostro Onore.»

«E lei, signor Buckley, quanti ne chiamerà?»

«Ne abbiamo ventuno» rispose orgogliosamente Buckley.

«Ventuno!» grugnì il giudice.

Buckley lanciò un'occhiata a Musgrove. «P-però probabilmente non avremo bisogno di tutti. Anzi, so che ne chiamerò solo alcuni.»

«Ne scelga cinque, signor Buckley. Non ho intenzione di star qui tutto il giorno.»

«Sì, Vostro Onore.»

«Signor Brigance, lei ha chiesto il trasferimento di sede. La mozione è sua. Può procedere.»

Jake si alzò e si avviò, passò dietro a Buckley e andò al podio di legno davanti al recinto della giuria. «Col permesso della corte, il signor Hailey ha chiesto che il suo processo sia trasferito dalla Ford County. La ragione è ovvia: la pubblicità che circonda il caso impedirà un processo equo e imparziale. I buoni cittadini di questa contea hanno già giudicato in cuor loro se Carl Lee Hailey è innocente o colpevole. È accusato di aver ucciso due uomini, che erano nati entrambi qui e che qui hanno lasciato le loro famiglie. Non erano famosi in vita, ma lo sono diventati dopo morti. Il signor Hailey era conosciuto da pochissimi al di fuori della sua comunità, ma ora tutti in questa contea sanno chi è, sanno tutto della sua famiglia e della fi-

glia e di quanto le è accaduto, e conoscono quasi tutti i dettagli dei suoi presunti reati. Sarà impossibile trovare nella Ford County dodici persone che non abbiano già intimamente giudicato questo caso. Il processo si deve svolgere in un'altra parte dello Stato dove gli abitanti non siano al corrente dei fatti.»

«E quale sede suggerisce?» chiese il giudice.

«Non suggerisco una data contea, ma dovrebbe essere lontana il più possibile. Forse sulla costa del Golfo del Messico.»

«Perché?»

«Per ovvie ragioni, Vostro Onore. È lontana seicentocinquanta chilometri e sono sicuro che la gente di laggiù non conosce il caso come quella di qui.»

«E lei pensa che la gente del Mississippi meridionale non ne abbia sentito parlare?»

«Sono sicuro che ne abbia sentito parlare, ma è molto più lontana.»

«Ma hanno televisioni e giornali, no, signor Brigance?»

«Certamente.»

«Crede di poter andare in una contea di questo Stato e trovare dodici persone che non abbiano sentito i dettagli del caso?»

Jake abbassò lo sguardo sul blocco degli appunti. Sentiva i disegnatori che facevano schizzi sugli album, dietro di lui. Con la coda dell'occhio vedeva Buckley che sogghignava. «Sarebbe difficile» ammise a voce bassa.

«Chiami il suo primo testimone.»

Harry Rex Vonner giurò e sedette al banco dei testimoni. La sedia girevole cigolò sotto il suo peso. Soffiò nel microfono e un sibilo echeggiò in aula. Sorrise a Jake e annuì.

«Vuol dire il suo nome?»

«Harry Rex Vonner.»

«Il suo indirizzo?»

«8493 Cedarbrush, Clanton, Mississippi.»

«Da quanto tempo vive a Clanton?»

«Da sempre. Quarantasei anni.»

«Professione?»

«Avvocato. Esercito da ventidue anni.»

«Ha mai incontrato Carl Lee Hailey?»

«Una sola volta.»

«Che cosa sa di lui?»

«È accusato di aver ucciso due uomini, Billy Ray Cobb e Pete Willard, e

di aver ferito gravemente il vicesceriffo DeWayneLooney.»

«Conosceva uno dei due giovani?»

«Personalmente no. Sapevo chi era Billy Ray Cobb.»

«Come ha saputo della sparatoria?»

«Ecco, è successo un lunedì, mi pare. Ero in tribunale, al piano terreno, a controllare in cancelleria gli atti di proprietà di certi terreni, quando ho sentito sparare. Sono uscito nel corridoio, e c'era il pandemonio. Ho chiesto a un vicesceriffo che cos'era successo e mi ha detto che i due erano stati uccisi vicino all'ingresso posteriore del tribunale. Mi sono trattenuto per un po', e quasi subito si è sparsa la voce che a ucciderli era stato il padre della bambina che avevano violentato.»

«Qual è stata la sua reazione immediata?»

«Sono rimasto sconvolto come la maggior parte della gente. Ma ero rimasto sconvolto anche quando avevo saputo dello stupro.»

«Quando ha saputo che il signor Hailey era stato arrestato?»

«Quella sera. Ne parlava la televisione.»

«Che cos'ha visto in TV?»

«Be', ho seguito il caso più che ho potuto. C'erano servizi delle stazioni locali di Memphis e Tupelo. Noi abbiamo la TV via cavo, vede, e così ho seguito anche i telegiornali di New York, Chicago e Atlanta. Tutti i canali parlavano delle uccisioni e dell'arresto. C'erano immagini del tribunale e della prigione. Se ne è parlato molto. È stato il fatto più grosso successo a Clanton.»

«Come ha reagito quando ha saputo che si pensava che a sparare fosse stato il padre della bambina?»

«Per me non è stata una grande sorpresa. Voglio dire, tutti abbiamo pensato che fosse stato lui. Ho provato ammirazione. Anch'io ho dei figli, e capisco quel che ha fatto. Lo ammiro ancora adesso.»

«Che cosa sapeva dello stupro?»

Buckley balzò in piedi. «Obiezione! Lo stupro non è pertinente!»

Noose si tolse di nuovo gli occhiali e fissò con ira il Procuratore Distrettuale. Passarono alcuni secondi e Buckley abbassò lo sguardo sul tavolo, spostò il suo peso da un piede all'altro e sedette. Noose si tese verso di lui.

«Signor Buckley, non urli con me. Se ci riprova, com'è vero Dio, la riterrò colpevole di disprezzo verso la corte. Forse ha ragione, forse lo stupro non è pertinente. Ma questo non è il processo, vero? È solo un'udienza, vero? Non c'è una giuria, vero? L'obiezione è respinta. E adesso resti seduto. Lo so che è difficile con un pubblico del genere, ma le ordino di restare

seduto a meno che abbia da dire qualcosa di veramente serio. Allora potrà alzarsi e dirmi educatamente e senza alzare la voce che cosa ha in mente.»

«Grazie, Vostro Onore» disse Jake, e sorrise a Buckley. «Ora, signor Vonner, come stavo dicendo, che cosa sa dello stupro?»

«Solo quel che ho sentito dire.»

«E cioè?»

Buckley si alzò e s'inchinò come un lottatore giapponese di sumo. «Con il permesso della corte,» disse compitamente «vorrei fare obiezione. Il testimone può parlare solo di ciò che sa per conoscenza diretta, non di ciò che ha sentito dire dagli altri.»

Noose rispose con identica gentilezza: «Grazie, signor Buckley, prendo atto dell'obiezione e la respingo. Continui, signor Brigance.»

«Grazie, Vostro Onore. Dunque, signor Vonner, che cosa ha sentito dire dello stupro?»

«Cobb e Willard avevano sequestrato la piccola Hailey e l'avevano portata nel bosco. Erano ubriachi. L'hanno legata a un albero, l'hanno violentata più volte e hanno tentato d'impiccarla. Le hanno persino urinato addosso.»

«Che cosa?» domandò Noose.

«Le hanno pisciato addosso, giudice.»

Si levò un forte brusio in aula a quella rivelazione. Jake non aveva mai conosciuto quel dettaglio, Buckley non l'aveva mai saputo. Evidentemente non lo sapeva nessuno tranne Harry Rex. Noose scosse la testa e batté leggermente con il mazzuolo.

Jake scribacchiò qualcosa sul blocco e si meravigliò della rivelazione dell'amico. «Dove è venuto a sapere dello stupro?»

«In città. Lo sapevano tutti. L'indomani mattina i poliziotti raccontavano tutti i particolari al Coffee Shop. Tutti lo sanno.»

«È di comune conoscenza nella contea?»

«Sì. In quest'ultimo mese non mi è mai capitato di parlare con qualcuno che non conoscesse i dettagli.»

«Ci dica che cosa sa della sparatoria.»

«Ecco, come stavo dicendo, era un lunedì pomeriggio. I due giovani erano in quest'aula, all'udienza per la richiesta della libertà su cauzione, mi pare, e quando sono usciti, i vicesceriffi li hanno ammanettati e li hanno fatti uscire dalla scala sul retro. Il signor Hailey è balzato fuori da uno sgabuzzino con un M-16. I due sono morti e DeWayne Looney è rimasto ferito. Gli è stata amputata parte della gamba.»

«Tutto questo dov'è accaduto?»

«Proprio sotto di noi, all'ingresso posteriore del tribunale. Il signor Hailey era nascosto nello sgabuzzino del custode; è uscito e ha aperto il fuoco.»

«Crede che questo sia vero?»

«Lo so con certezza.»

«Dove è venuto a sapere tutto questo?»

«Un po' qua e un po' là. In città. Dai giornali. Lo sanno tutti.»

«Dove ne ha sentito parlare?»

«Dappertutto. Nei bar, nelle chiese, in banca, in tintoria, al Tea Shoppe, nei caffè, nella rivendita di liquori. Dappertutto.»

«Ha parlato con qualcuno che creda che il signor Hailey non abbia ucciso Billy Ray Cobb e Pete Willard?»

«No. Non troverà una sola persona in tutta la contea che creda che non sia stato lui.»

«E la maggioranza della gente di qui si è fatta un'idea della sua colpevolezza o della sua innocenza?»

«Oh, sì, tutti quanti. Non c'è nessuno che abbia qualche incertezza. È un argomento scottante, e ognuno ha un opinione precisa.»

«Secondo lei, il signor Hailey potrebbe avere un processo equo e imparziale nella Ford County?»

«No. In questa contea non si riuscirebbe a trovare tre persone su trentamila che non abbiano già un'idea precisa in proposito, in un senso o nell'altro. Il signor Hailey è già stato giudicato. È impossibile trovare una giuria imparziale.»

«Grazie, signor Vonner. Non ho altre domande, Vostro Onore.»

Buckley si toccò il ciuffo spazzolato all'indietro e si passò le dita dietro le orecchie per assicurarsi che i capelli fossero perfettamente a posto. Si diresse a passo deciso verso il testimone.

«Signor Vonner» esordì con voce tonante, «lei ha già giudicato in cuor suo Carl Lee Hailey?»

«Può ben dirlo, per tutti i diavoli!»

«Moderi il linguaggio, per favore!» esortò Noose.

«E quale sarebbe il suo giudizio?»

«Signor Buckley, mi permetta di spiegarmi così. Lo farò con calma e chiarezza in modo che lo capisca persino lei. Se fossi stato lo sceriffo, non l'avrei arrestato. Se avessi fatto parte del gran giurì, non l'avrei incriminato. Se fossi il giudice, non lo processerei. Se fossi il Procuratore Distrettuale,

non lo perseguirei. Se facessi parte della giuria, voterei per consegnargli le chiavi della città e una targa commemorativa da mettere accanto alla porta, e lo rimanderei a casa dai suoi cari. E se mia figlia venisse violentata, signor Buckley, mi auguro di avere il coraggio di fare ciò che ha fatto lui.»

«Capisco. È dell'opinione che tutti debbano andare in giro armati per risolvere le controversie sparando?»

«Sono dell'opinione che i bambini abbiano diritto di non essere stuprati e che i genitori abbiano il diritto di proteggerli. Sono dell'opinione che le bambine siano anche un pochino speciali; e se la mia venisse legata a un albero e violentata da due drogati, sono sicuro che perderei la ragione. Sono dell'opinione che i padri per bene dovrebbero avere il diritto costituzionale di giustiziare i depravati che fanno cose tanto orribili ai loro figli. E sono dell'opinione che lei sia un bugiardo vigliacco quando sostiene che non vorrebbe uccidere l'uomo che le avesse violentato la figlia.»

«Signor Vonner, per favore!» disse Noose.

Buckley riuscì a non perdere la calma. «È evidente che il caso le provoca una forte reazione emotiva, no?»

«Lei è davvero molto acuto.»

«E vuole che Hailey venga assolto, no?»

«Sarei disposto a pagare, se fossi ricco.»

«E pensa che Hailey avrebbe maggiori probabilità d'essere assolto se il processo si svolgesse in un'altra contea, no?»

«Penso che abbia diritto a una giuria formata da persone che non sanno niente del caso prima dell'inizio del processo.»

«Lei l'assolverebbe, vero?»

«È quanto ho detto.»

«E senza dubbio ha parlato con altri che l'assolverebbero?»

«Ho parlato con molte persone.»

«Nella Ford County c'è gente che voterebbe per riconoscerlo colpevole?»

«Certo. Parecchia gente. È nero, no?»

«In tutte le discussioni che ha sentito nella contea ha notato una chiara maggioranza a favore o in sfavore di Hailey?»

«Non proprio.»

Buckley prese un appunto sul suo blocco. «Signor Vonner, Jake Brigance è suo amico?»

Harry Rex sorrise e guardò Noose. «Sono avvocato, signor Buckley, e ho pochi amici. Ma Jake Brigance è uno di loro. Sì, signore.»

«E le ha chiesto di venire a testimoniare?»

«No. Pochi minuti fa sono capitato per caso in aula, e lui mi ha trascinato su questo banco. Non immaginavo che stamattina ci fosse un'udienza.»

Buckley buttò il blocco sul tavolo e sedette. Harry Rex fu congedato.

«Chiami il suo prossimo testimone» ordinò Noose.

«Il reverendo Ollie Agee» disse Jake.

Il reverendo fu condotto dalla saletta d'attesa dei testimoni e prese posto al banco. Il giorno prima Jake era andato da lui in chiesa con un elenco di domande. Agee s'era detto disposto a testimoniare. Non avevano accennato agli avvocati del NAACP.

Il reverendo era un ottimo testimone. La voce profonda e stridula non aveva bisogno del microfono. Sì, conosceva i dettagli dello stupro e della sparatoria. Gli Hailey appartenevano alla sua chiesa. Li conosceva da anni, era quasi di famiglia, ed era stato loro vicino dopo la violenza subita dalla bambina. Sì, aveva parlato con innumerevoli persone dopo quanto era accaduto, e tutti avevano un'opinione sulla colpevolezza o l'innocenza di Hailey. Lui e altri ventidue ecclesiastici neri facevano parte del Concilio, e tutti avevano parlato del caso Hailey. No, nella Ford County non c'era nessuno che non avesse un'idea in proposito. Un processo equo e imparziale, secondo lui, non era possibile nella Ford County.

Buckley gli fece una domanda: «Reverendo Agee, ha parlato con qualche nero che voterebbe per la condanna di Carl Lee Hailey?»

«No, nessuno.»

Il reverendo fu congedato. Sedette in aula fra due confratelli del Concilio.

«Chiami il suo prossimo testimone» ordinò Noose.

Jake sorrise al Procuratore Distrettuale e annunciò: «Lo sceriffo Ozzie Walls.»

Buckley e Musgrove cominciarono a bisbigliare fra loro. Ozzie era dalla loro parte, dalla parte della legge e dell'ordine, della pubblica accusa. Non doveva aiutare la difesa. È la prova che non ci si può fidare di un negro, pensò Buckley. Sono sempre solidali uno con l'altro quando sanno che questo è colpevole.

Jake fece parlare Ozzie dello stupro e dei precedenti di Cobb e Willard. Fu un'escussione noiosa e ripetitiva, e Buckley avrebbe voluto obiettare. Ma aveva già subito abbastanza umiliazioni, per quel giorno. Jake intuiva che non si sarebbe alzato; perciò insistette sulla violenza carnale e sui dettagli più atroci. Finalmente Noose ne ebbe abbastanza.

«La prego di procedere, signor Brigance.»

«Sì, Vostro Onore. Sceriffo Walls, è stato lei ad arrestare Carl Lee Hailey?»

«Sì.»

«Crede che sia stato lui a uccidere Ray Cobb e Pete Willard?»

«Sì.»

«Conosce qualcuno nella contea il quale creda che non sia stato lui a ucciderli?»

«No, signore.»

«In questa contea è diffusa la convinzione che a ucciderli sia stato il signor Hailey?»

«Sì. Lo credono tutti. Almeno tutti quelli con cui ho parlato.»

«Sceriffo, lei gira molto in questa contea?»

«Sì, signore. È mio dovere sapere ciò che succede.»

«E ha occasione di parlare con molta gente?»

«Più di quanto vorrei.»

«Si è imbattuto in qualcuno che non abbia sentito parlare di Carl Lee Hailey?»

Ozzie tacque a lungo prima di rispondere. «Bisognerebbe essere sordo, muto e cieco per non sapere niente di Carl Lee Hailey.»

«Ha incontrato qualcuno che non abbia un'opinione circa la sua innocenza o colpevolezza?»

«Nella contea non c'è nessuno che non l'abbia.»

«Carl Lee Hailey potrà avere un processo equo e imparziale, qui?»

«Questo non lo so. So che non potrà trovare dodici persone che non sappiano dello stupro e della sparatoria.»

«Non ho altre domande» disse Jake a Noose.

«È il suo ultimo testimone?»

«Sì, signore.»

«Vuole controinterrogare, signor Buckley?»

Buckley restò seduto e scosse la testa.

«Bene,» concluse il giudice «facciamo una breve pausa. Vorrei vedere gli avvocati nel mio ufficio.»

Tutti, in aula, cominciarono a parlare mentre gli avvocati seguivano Noose e Pate oltre la porta accanto al banco del giudice. Noose chiuse la porta e si tolse la toga. Il signor Pate gli portò una tazza di caffè.

«Signori, sto pensando di imporre il silenzio da questo momento fino alla conclusione del processo. La pubblicità mi irrita, e non voglio che sia la

stampa a giudicare. Qualche commento?»

Buckley era pallido e sconvolto. Aprì la bocca ma non disse nulla.

«È una buona idea, Vostro Onore» disse Jake con un grande sforzo. «Io stesso avevo pensato di chiederle un ordine in questo senso.»

«Sì, ne sono sicuro. Ho notato che rifugge la pubblicità. E lei, signor Buckley?»

«Uhm... per chi sarebbe valido?»

«Per lei, signor Buckley. Vorrei ordinare a lei e al signor Brigance di non discutere con la stampa nessun aspetto del processo. Sarebbe valido per tutti, o almeno per tutti coloro che sono sotto il controllo di questa corte. Gli avvocati, i cancellieri, i funzionari del tribunale, lo sceriffo.»

«Ma perché?» chiese Buckley.

«Non mi piace l'idea che facciate il processo tramite i mass media. Non sono cieco. Tutti e due vi siete battuti per disputarvi le luci della ribalta, e posso immaginare che cosa sarà il processo. Un circo, ecco che cosa sarà. Non un processo, bensì un circo a tre piste.» Noose andò alla finestra e borbottò qualcosa. S'interruppe per un momento, poi continuò a borbottare. Gli avvocati si guardarono, poi guardarono la figura ferma alla finestra.

«Impongo il silenzio con effetto immediato da questo momento fino al termine del processo. La violazione dell'ordine porterà a un procedimento per oltraggio alla corte. Non dovrete discutere nessun aspetto del caso con i rappresentanti della stampa. Qualche domanda?»

«No, signore» rispose prontamente Jake.

Buckley guardò Musgrove e scosse la testa.

«Ora torniamo all'udienza. Signor Buckley, ha detto di avere più di venti testimoni. Di quanti ha bisogno veramente?»

«Cinque o sei.»

«Così va meglio. Chi sono?»

«Floyd Lloyd.»

«Chi è?»

«Il supervisore del primo distretto della Ford County.»

«Che cosa testimonierà?»

«Vive qui da cinquant'anni, è in carica da una decina d'anni. Secondo la sua opinione in questa contea è possibile un processo imparziale.»

«Immagino che non avrà mai sentito parlare di questo caso?» domandò Noose in tono sarcastico.

«Non ne sono sicuro.»

«Chi altro?»

«Nathan Baker, giudice di pace, terzo distretto della Ford County.»

«Stessa testimonianza?»

«Be', sostanzialmente sì.»

«Chi altro?»

«Edgar Lee Baldwin, ex supervisore della Ford County.»

«È stato incriminato qualche anno fa, no?» chiese Jake.

Buckley diventò più rosso in faccia di quanto Jake l'avesse mai visto. La bocca enorme si spalancò, gli occhi si velarono.

«Non è stato condannato» disse Musgrove.

«Non ho detto che sia stato condannato. Ho detto solo che è stato incriminato. C'era di mezzo l'FBI, no?»

«Basta, basta.» disse Noose. «Che cosa ci dirà il signor Baldwin?»

«Vive qui dalla nascita. Conosce la gente della Ford County e pensa che qui il signor Hailey possa avere un processo equo e imparziale» rispose Musgrove. Buckley, ammutolito, continuò a fissare Jake.

«Chi altro?»

«Lo sceriffo Harry Bryant, Tyler County.»

«Lo sceriffo Bryant? E che cosa dirà?»

Musgrove esordì: «Vostro Onore, abbiamo due teorie che le sottoponiamo in opposizione alla mozione che chiede il trasferimento della sede. Innanzi tutto, sosteniamo che qui nella Ford County sia possibile un processo equo e imparziale. In secondo luogo, se la corte ritenesse che qui un processo equo non è possibile, l'accusa sosterrà che l'enorme pubblicità ha raggiunto tutti i potenziali giurati di questo Stato. Gli stessi pregiudizi e le stesse opinioni, pro e contro, esistono in ogni contea, non soltanto in questa. Perciò non si guadagnerà nulla trasferendo la sede del processo. Abbiamo testimoni a sostegno di questa seconda teoria.»

«È un concetto del tutto nuovo, signor Musgrove. Non credo di averlo mai sentito.»

«Neppure io» soggiunse Jake.

«Chi altro avete?»

«Robert Kelly Williams, Procuratore Distrettuale del nono distretto.»

«Dov'è?»

«All'estremità sudoccidentale dello Stato.»

«È venuto fin qui per testimoniare che dalle sue parti tutti hanno già espresso un giudizio sul caso?»

«Sì, signore.»

«Chi altro?»

«Grady Liston, Procuratore Distrettuale, quattordicesimo distretto.»

«Stessa testimonianza?»

«Sì, signore.»

«È tutto?»

«Ecco, Vostro Onore, avremmo anche molti altri, ma le loro testimonianze sarebbero molto simili.»

«Bene. Allora possiamo limitare la vostra prova a quei sei testimoni?»

«Sì, signore.»

«Ascolterò le vostre prove. Concederò a ognuno di voi cinque minuti per concludere le rispettive argomentazioni, e deciderò sulla mozione entro due settimane. Qualche domanda?»

23

Era doloroso dire di no ai giornalisti. Seguirono Jake attraverso Washington Street, dove si scusò, dichiarò *"no comment"* e cercò rifugio nel suo ufficio. Imperterrito, un fotografo di *Newsweek* si infilò nella palazzina e chiese a Jake se era disposto a posare per una foto. Ne voleva una di quelle importanti, con l'espressione severa e i grossi tomi rilegati in pelle sullo sfondo. Jake si assestò la cravatta e lo fece entrare nella sala delle conferenze, dove posò in silenzio come gli aveva ordinato il giudice. Il fotografo lo ringraziò e uscì.

«Può concedermi qualche minuto?» chiese educatamente Ethel mentre il suo principale si avviava verso la scala.

«Certamente.»

«Perché non siede? Dobbiamo parlare.»

"Finalmente si è decisa a dare le dimissioni" pensò Jake mentre sedeva davanti alla finestra.

«Di che cosa?»

«Di quattrini.»

«È la segretaria legale più pagata della città. Le ho dato un aumento tre mesi fa.»

«Non parlo di me. Mi ascolti, per favore. In banca non ha abbastanza per pagare i conti del mese. Giugno è quasi finito, e abbiamo avuto un incasso lordo di millesettecento dollari.»

Jake chiuse gli occhi e si massaggiò la fronte.

«Guardi questi conti» disse Ethel, e sventolò un fascio di fatture. «Qui c'è un totale di quattromila dollari. Come faccio a pagare?»

«Quanto c'è in banca?»

«Venerdì c'erano novecento dollari. Questa settimana non è arrivato niente.»

«Niente?»

«Niente.»

«E la transazione Liford? Ci sono tremila dollari di onorari.»

Ethel scosse la testa. «Signor Brigance, la pratica non è stata ancora chiusa. Il signor Liford non ha ancora firmato il documento. Doveva portarglielo lei a casa. Tre settimane fa. Ricorda?»

«No, non ricordo. E il pagamento di Buck Britt? Sono mille dollari.»

«L'assegno era scoperto. La banca l'ha restituito ed è sulla sua scrivania da due settimane.»

Ethel tacque per un momento e trasse un respiro profondo. «Ha smesso di vedere i clienti. Quando la cercano non li richiama e...»

«Non mi faccia la predica, Ethel!»

«Ed è indietro d'un mese in tutto.»

«Ora basta.»

«Da quando ha accettato il caso Hailey non pensa ad altro. È come un'ossessione. Ci manderà in rovina.»

«Perché dice "ci"? Quanti mesi di stipendio ha saltato, Ethel? Quanti di questi conti sono scaduti? Eh?»

«Parecchi.»

«Ma non più del solito, vero?»

«Sì, ma il mese prossimo? Il processo è fra quattro settimane.»

«Zitta, Ethel. Stia zitta. Se non è in grado di reggere alla pressione, si dimetta. E se non è capace di tenere la bocca chiusa, è licenziata.»

«Le piacerebbe licenziarmi, no?»

«Non mi dispiacerebbe affatto.»

Ethel era una donna dura. I quattordici anni passati a lavorare con Lucien le avevano indurito la pelle e la coscienza; ma era pur sempre una donna e in quel momento le tremarono le labbra e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Chinò la testa.

«Mi scusi» mormorò. «Sono solo preoccupata.»

«Per che cosa?»

«Per me e Bud.»

«Che cos'ha Bud?»

«È molto malato.»

«Lo so.»

«La pressione gli fa brutti scherzi. Soprattutto dopo le telefonate. Ha già avuto tre colpi apoplettici in cinque anni, e ne rischia un altro. Ha paura. Abbiamo paura tutti e due.»

«Ci sono state molte telefonate?»

«Sì, molte. Minacciano di incendiare la nostra casa o di farla esplodere. Ci dicono sempre che sanno dove abitiamo e che se Hailey sarà assolto bruceranno la casa o la faranno saltare con la dinamite mentre dormiamo. Un paio hanno minacciato di ucciderci. Non è possibile continuare così.»

«Forse dovrebbe dare le dimissioni.»

«Per morire di fame? Bud non lavora da dieci anni, lo sa. Non potrei trovare un altro impiego.»

«Senta, Ethel, anch'io ho ricevuto minacce, ma non le prendo sul serio. Ho promesso a Carla che avrei rinunciato alla difesa piuttosto che mettere in pericolo la mia famiglia, e questo dovrebbe tranquillizzarla. Lei e anche Bud. Non sono minacce vere. C'è in giro un'infinità di pazzi.»

«È proprio questo che mi preoccupa. Alcuni sono tanto pazzi da essere capaci di farlo davvero.»

«No, si preoccupa troppo. Dirò a Ozzie di tener d'occhio casa sua.»

«Glielo dirà?»

«Certo. La polizia sorveglia già la mia casa. Mi creda, Ethel, non c'è motivo di allarmarsi. Con ogni probabilità è qualche giovane punk.»

Ethel si asciugò gli occhi. «Mi scusi se ho pianto e se in questi ultimi tempi sono stata così sgarbata.»

"Sei sgarbata da quarant'anni" pensò Jake. «Non importa.»

«E queste?» chiese Ethel indicando le fatture.

«Troverò i soldi. Non si preoccupi.»

Willie Hastings finì il secondo turno alle dieci di sera e timbrò il cartellino all'orologio accanto all'ufficio di Ozzie. Poi andò subito a casa degli Hailey. Toccava a lui dormire sul divano. Ogni notte qualcuno doveva dormire sul divano in casa di Gwen: un fratello, un cugino o un amico. Il mercoledì toccava a lui.

Era impossibile dormire con le luci accese. Tonya rifiutava di andare a letto se non erano accese tutte le luci della casa. Quegli uomini potevano essere in agguato nel buio. Li aveva visti tante volte strisciare sul pavimento verso il suo letto o nascondersi negli armadi. Aveva sentito le loro voci davanti alla finestra, aveva visto i loro occhi iniettati di sangue che la spiavano mentre indossava la camicia da notte. Sentiva rumori in soffitta, co-

me i passi dei pesanti stivali da cowboy che l'avevano presa a calci. Sapeva che erano lassù e aspettavano che tutti si addormentassero per poter scendere e portarla di nuovo nel bosco. Una volta la settimana la madre e il fratello maggiore salivano la scala pieghevole e ispezionavano la soffitta con una torcia elettrica e una pistola.

Quando Tonya andava a letto nessuna stanza della casa doveva restare al buio. Una notte, mentre era sdraiata e sveglia a fianco della madre, s'era bruciata la lampadina del corridoio. Tonya aveva urlato fino a che il fratello di Gwen era andato a Clanton, all'emporio che restava aperto tutta la notte, per comprare altre lampadine.

Tonya dormiva con la madre che la teneva abbracciata per ore fino a quando i demoni si dileguavano nella notte. All'inizio Gwen non riusciva ad adattarsi alle luci; ma dopo cinque settimane riusciva a dormicchiare un po'. Accanto a lei, la piccola si dibatteva e sussultava persino nel sonno.

Willie salutò i ragazzi e baciò Tonya, le mostrò la pistola e promise di restare sveglio sul divano. Fece il giro della casa e controllò gli armadi. Quando Tonya fu soddisfatta si sdraiò accanto alla madre e fissò il soffitto. Piangeva sommessamente.

Verso mezzanotte Willie si tolse gli stivali e si rilassò sul divano. Si tolse anche la fondina e posò la pistola sul pavimento. Stava per addormentarsi quando sentì l'urlo. Era l'urlo orribile e acutissimo d'un bambino torturato. Afferrò la pistola e si precipitò nella camera. Tonya era seduta sul letto, con la faccia verso la parete, e urlava e tremava. Aveva visto gli uomini in agguato alla finestra. Gwen la teneva abbracciata, i tre ragazzi erano accorsi e stavano a guardare senza sapere che cosa fare. Carl Lee Jr. andò alla finestra e non vide niente. Era successo molte volte in quelle cinque settimane, e sapevano che potevano fare ben poco.

Gwen la calmò e le fece posare la testa sul cuscino. «Va tutto bene, tesoro, la tua mamma è qui, e lo zio Willie è qui. Nessuno ti porterà via. Va tutto bene, cara.»

Tonya volle che lo zio Willie sedesse sotto la finestra con la pistola e che i fratelli dormissero sul pavimento intorno al letto. Tutti obbedirono. La bambina gemette dolorosamente per qualche istante, poi tacque e rimase immobile.

Willie restò seduto sul pavimento accanto alla finestra fino a quando tutti si furono addormentati. Poi portò i ragazzi nei loro letti, uno alla volta, e rimboccò loro le coperte. Sedette quindi sotto la finestra della camera da letto e attese lo spuntare del sole.

Jake e Atcavage s'incontrarono a pranzo da Claude il venerdì. Ordinarono costolette e cavoli salati. Il locale era affollato come al solito e per la prima volta dopo quattro settimane non c'erano facce sconosciute. I clienti abituali parlavano e spettegolavano come ai vecchi tempi. Claude era in forma splendida, e inveiva e bestemmiava contro i fedeli avventori. Claude era uno dei rari individui che riescono a maledire qualcuno senza che quello si offenda.

Atcavage aveva assistito all'udienza per la richiesta del trasferimento di sede, e avrebbe testimoniato se fosse stato necessario. La banca gli aveva consigliato di non farlo e Jake non voleva causargli difficoltà. I banchieri hanno una paura innata dei tribunali, e Jake ammirava l'amico perché aveva superato la paranoia ed era andato all'udienza. Era stato il primo banchiere della storia della Ford County che s'era presentato spontaneamente in aula senza un ordine di comparazione. Jake era fiero di lui.

Claude passò di corsa accanto a loro annunciando che avevano a disposizione dieci minuti, quindi dovevano star zitti e mangiare. Jake finì una costoletta e si asciugò la bocca. «Senti, Stan, a proposito di prestiti, io ho bisogno di cinquemila dollari per novanta giorni, e senza garanzie.»

«Chi ha parlato di prestiti?»

«Tu stavi parlando delle banche.»

«Mi sembrava che stessimo criticando Buckley. E mi divertivo.»

«Non dovresti fare tante critiche, Stan. È un'abitudine facile da acquistare e impossibile da perdere. Toglie carattere all'anima.»

«Mi dispiace moltissimo. Come potrai mai perdonarmi?»

«Allora, per il prestito?»

«D'accordo. Perché ne hai bisogno?»

«È una domanda pertinente?»

«Perché chiedi se è una domanda pertinente?»

«Senti, Stan, l'unica cosa che dovrebbe interessarti è se posso o non posso restituire la somma entro novanta giorni.»

«D'accordo. Puoi restituire la somma entro novanta giorni?»

«Ecco una domanda intelligente. Certo che posso.»

Il banchiere sorrise. «Il caso Hailey ti ha messo in difficoltà, vero?»

Anche l'avvocato sorrise. «Già» ammise. «È difficile concentrarsi su qualcosa d'altro. Il processo comincerà fra tre settimane contando da lunedì, e fino ad allora non ce la farò a pensare a niente di diverso.»

«Quanto guadagnerai con questo caso?»

«Novecento dollari meno diecimila.»

«Novecento dollari!»

«Sicuro. Carl Lee non è riuscito a ottenere un prestito sul suo terreno, ricordi?»

«Questo è un colpo basso.»

«Certo, se tu avessi fatto un prestito a Carl Lee sul suo terreno, non sarei costretto a chiederti quei cinquemila.»

«Il prestito preferisco farlo a te.»

«Magnifico. Quando avrò l'assegno?»

«Mi sembri disperato.»

«So quanto tempo ci mettete voi banchieri, con i vostri comitati per i prestiti, i revisori, i vicepresidenti di qui e i vicepresidenti di là, e magari alla fine un vicepresidente approverà il mio prestito fra un mese, se il manuale dice che può e se la sede centrale è dell'umore giusto. So come vi comportate.»

Atcavage diede un'occhiata all'orologio. «Ti va bene per le tre del pomeriggio?»

«Direi.»

«Senza garanzie?»

Jake si asciugò la bocca e si tese verso il banchiere. Parlò a voce bassa. «La mia casa è una specie di monumento nazionale coperto da ipoteche, e voi avete l'ipoteca sulla mia macchina, ricordi? Posso concederti la prima ipoteca su mia figlia; ma se cercherai di esigere il credito anticipatamente, ti ammazzerò. Dunque, che garanzie avresti in mente?»

«Scusa se l'ho chiesto.»

«Quando posso avere l'assegno?»

«Oggi pomeriggio alle tre.»

Claude tornò e riempì di tè i bicchieri. «Vi restano cinque minuti» annunciò a voce alta.

«Otto» corresse Jake.

«Senta, signor pezzo grosso,» fece Claude con un sogghigno «qui non siamo in tribunale, e qui la sua foto sul giornale non vale due centesimi. Ho detto cinque minuti.»

«Va bene. Tanto, le costolette erano dure.»

«Vedo che non ne ha lasciata nel piatto neanche una.»

«Tanto voleva che le mangiassi, con quello che costano.»

«Costano ancora di più se si lamenta.»

«Noi ce ne andiamo» concluse Atcavage. Si alzò e buttò un dollaro sul tavolo.

La domenica pomeriggio gli Hailey fecero il picnic all'ombra dell'albero, lontano dalle contese che si svolgevano sotto il tabellone della pallacanestro. La prima ondata di caldo dell'estate era arrivata e l'umidità gravava vicino al terreno e penetrava l'ombra. Gwen scacciava le mosche mentre i figli e il marito mangiavano il pollo fritto e sudavano. I ragazzi mangiarono in fretta e corsero alla nuova altalena che Ozzie aveva installato per i figli dei detenuti.

«Che cosa ti hanno fatto a Whitfield?» chiese Gwen.

«Be', niente, in fondo. Mi hanno fatto un mucchio di domande e un mucchio di test. Tutte fesserie.»

«Come ti hanno trattato?»

«Con le manette e le pareti imbottite.»

«Non scherzare. Ti hanno messo in una stanza con le pareti imbottite?» Gwen accennò a una risatina.

«Sicuro. Mi sorvegliavano come una bestia. Dicevano che ero famoso. Le mie guardie dicevano che mi ammiravano... uno era bianco, l'altro nero. Dicevano che avevo fatto bene e speravano che mi assolvessero. Erano molto gentili.»

«I dottori che cosa dicevano?»

«Non parleranno fino al processo, e allora diranno che non sono matto.»

«Come fai a sapere che diranno così?»

«Me l'ha spiegato Jake. E finora non s'è mai sbagliato.»

«Ti ha trovato un dottore?»

«Sì, un pazzo alcolizzato che ha pescato chissà dove. Dice che è uno psichiatra. Abbiamo parlato un paio di volte nell'ufficio di Ozzie.»

«E che cos'ha detto?»

«Non molto. Secondo Jake, dirà tutto quello che vogliamo noi.»

«Dev'essere un dottore molto bravo.»

«Come quelli di Whitfield.»

«Di dov'è?»

«Mi pare di Jackson. Non era sicuro di niente. Si è comportato come se volessi ammazzare anche lui. Lo giuro, era ubriaco tutte e due le volte che abbiamo parlato. Ha fatto certe domande che nessuno di noi due capiva. Ha preso appunti come un vero pezzo grosso. Ha detto che pensava di potermi aiutare. Ho chiesto di lui a Jake, e Jake ha risposto che non devo

preoccuparmi, e che al processo verrà in aula sobrio. Però credo che anche Jake sia preoccupato.»

«Allora perché ci serviamo di lui?»

«Perché non costa niente. Deve molti favori a qualcuno. Un vero psichiatra vorrebbe più di mille dollari solo per esaminare, poi altri mille per venire a testimoniare. Un vero psichiatra che non costa molto. Naturalmente non potrei pagarlo.»

Gwen smise di sorridere e distolse gli occhi. «Abbiamo bisogno di un po' di soldi per la casa» disse senza guardare il marito.

«Quanto?»

«Duecento dollari per generi alimentari e spese varie di casa.»

«Quanto hai?»

«Meno di cinquanta dollari.»

«Vedrò che cosa posso fare.»

Gwen lo fissò. «Che cosa vuoi dire? Cosa ti fa pensare che puoi trovare soldi mentre sei qui dentro?»

Carl Lee inarcò le sopracciglia e la fissò, per farle capire che non doveva fare domande. Era lui che portava i pantaloni, anche se era in prigione. Era lui che comandava.

«Scusa» mormorò Gwen.

24

Il reverendo Agee sbirciò da un'incrinatura di una delle grandi vetrate istoriate della sua chiesa e vide con soddisfazione le belle Cadillac e le Lincoln che arrivavano poco prima delle cinque di domenica pomeriggio. Aveva convocato una riunione del Concilio per valutare il caso Hailey, stabilire la strategia per le ultime tre settimane precedenti il processo e prepararsi all'arrivo degli avvocati del NAACP. Le collette settimanali erano andate bene: più di settemila dollari erano stati raccolti nella contea e quasi seimila erano stati depositati dal reverendo su uno speciale conto per il Fondo per la Difesa di Carl Lee Hailey. Alla famiglia non era stato dato neppure un centesimo. Agee aspettava che il NAACP gli fornisse istruzioni sul modo di spendere quella somma che, secondo lui, doveva andare per la maggior parte alla difesa. Le consorelle avrebbero potuto provvedere a sfamare la famiglia Hailey, se ce n'era bisogno. I contanti servivano per altre cose.

Il Concilio discusse i modi possibili per raccogliere altre offerte. Non era

facile ottenere denaro dalla povera gente, ma era una questione che stava a cuore a tutti e quello era il momento giusto: se non avessero raccolto i quattrini subito, non ci sarebbero più riusciti. Si accordarono per riunirsi l'indomani nella chiesa di Springdale a Clanton. Quelli del NAACP dovevano arrivare in città in mattinata. Niente stampa: sarebbe stata una riunione di lavoro.

Norman Reinfeld, trentenne, era un genio nel campo del diritto penale; aveva terminato gli studi alla facoltà di legge di Harvard all'età di ventun anni, e dopo la laurea aveva respinto la generosa offerta di entrare nel prestigioso studio legale che il padre e il nonno avevano a Wall Street. Aveva preferito lavorare per il NAACP e battersi furiosamente per tenere i neri del Sud lontano dal braccio della morte. Era abilissimo anche se, sia pure non per colpa sua, non aveva molto successo. Quasi tutti i neri del Sud, come quasi tutti i bianchi del Sud che rischiavano di finire nella camera a gas, se la meritavano. Ma Reinfeld e il suo team di difensori specializzati nei casi di omicidio capitale avevano vinto in parecchi casi, e anche quando perdevano riuscivano spesso a tenere in vita i loro clienti grazie a una miriade di rinvii e di appelli interminabili. Quattro dei suoi ex clienti erano stati giustiziati, e per Reinfeld erano quattro di troppo. Li aveva visti morire tutti, e a ogni esecuzione aveva rinnovato l'impegno di infrangere qualunque legge e qualunque etica, mancare di rispetto a qualunque giudice, ignorare qualunque mandato e fare quanto era necessario per impedire che un uomo uccidesse legalmente un altro uomo. Non si preoccupava affatto, invece, delle uccisioni illegali come quelle commesse premeditatamente dai suoi clienti. Non era compito suo occuparsi di quelle uccisioni, quindi non ci pensava neppure. Invece, scatenava tutta la sua collera santimoniosa contro le uccisioni legali.

Raramente dormiva più di tre ore per notte. Era difficile dormire quando si avevano trentun clienti nel braccio della morte, più diciassette in attesa del processo. E otto avvocati egocentrici da dirigere. Aveva trent'anni e ne dimostrava quarantacinque. Era vecchio, sarcastico e irascibile. In condizioni normali avrebbe avuto troppo da fare per partecipare a una riunione di ministri neri di Clanton, Mississippi. Ma quello non era un caso normale: si trattava di Hailey. Il *vigilante.* Il padre spinto a vendicarsi. Il più famoso processo penale del paese in quel momento. Quello era il Mississippi, dove per anni i bianchi avevano sparato ai negri per qualunque ragione o anche senza ragione, e senza che nessuno se ne curasse; dove i bianchi

violentavano le negre ed era considerato un passatempo, e i negri venivano impiccati se reagivano. Adesso un padre nero aveva ucciso due bianchi che gli avevano violentato la figlioletta e rischiava la camera a gas per un atto che trent'anni prima sarebbe passato inosservato se lui fosse stato bianco. Quello era un grande caso, il suo caso, e voleva occuparsene personalmente.

Il lunedì fu presentato al Concilio del reverendo Agee, che aprì la riunione con un lungo, dettagliato riepilogo delle attività nella Ford County. Reinfeld fu laconico. Lui e il suo team non potevano rappresentare il signor Hailey perché quest'ultimo non gli aveva affidato la sua difesa, quindi era indispensabile un incontro. Quel giorno stesso, preferibilmente, o l'indomani mattina al massimo perché doveva prendere l'aereo che partiva da Memphis a mezzogiorno. La sua presenza era necessaria a un processo per omicidio in Georgia. Il reverendo Agee promise di combinargli al più presto un incontro con l'imputato. Era un amico dello sceriffo.

«Benissimo,» disse Reinfeld «allora provveda.»

«Quanto avete raccolto?» chiese poi.

«Abbiamo avuto quindicimila dollari dal NAACP» rispose Agee.

«Questo lo so. Voglio sapere quanto avete raccolto sul posto.»

«Seimila» rispose Agee in tono d'orgoglio.

«Seimila?» ripeté Reinfeld. «Tutto qui? Credevo che foste organizzati. Dov'è il grande sostegno locale di cui parlava? Seimila dollari? Quanto potete raccogliere ancora? Avete soltanto tre settimane.»

I membri del Concilio tacevano. Quell'ebreo aveva una gran faccia tosta. Era l'unico bianco presente, ed era partito all'attacco.

«Di quanto abbiamo bisogno?» chiese Agee.

«Reverendo, dipende dal tipo di difesa che vuole per il signor Hailey. Ho nel mio staff otto altri avvocati, non di più. In questo momento, cinque sono impegnati in processi. Abbiamo trentun condanne capitali in varie fasi d'appello. Abbiamo diciassette processi in calendario in dieci Stati durante i prossimi cinque mesi. Ogni settimana riceviamo da vari imputati dieci richieste di difesa, e su dieci dobbiamo respingerne otto perché non abbiamo il personale o il denaro. Per il signor Hailey, c'è stato un contributo di quindicimila dollari da parte di due capitoli locali e della sede centrale. Adesso lei mi dice che qui sul posto sono stati raccolti solo seimila dollari. Ventuno mila in tutto. Per questa somma avrete la difesa migliore che possiamo fornire. Due avvocati, almeno uno psichiatra, ma niente di straordinario. Con ventunmila dollari si può avere una buona difesa, ma non

quella che avevo in mente.»

«Che cosa aveva in mente, di preciso?»

«Una difesa di prim'ordine. Tre o quattro avvocati. Una batteria di psichiatri. Mezza dozzina di investigatori. Uno psicologo per passare al setaccio la giuria. Tanto per darle un'idea. Non è il solito omicidio. Devo assolutamente vincere, e mi era stato fatto credere che volevate vincere anche voi.»

«Quanto?» chiese Agee.

«Cinquantamila dollari come minimo. Centomila andrebbero anche meglio.»

«Senta, signor Reinfeld, lei è nel Mississippi. La nostra è povera gente. Finora hanno dato generosamente, ma non ci sarà possibile raccogliere sul posto altri trentamila dollari.»

Reinfeld si assestò gli occhiali dalla montatura d'osso e si grattò la barba. «Quanto potete ancora raccogliere?»

«Forse altri cinquemila dollari.»

«Non sono molti.»

«Per lei no. Ma sono molti per i neri della Ford County.»

Reinfeld fissò il pavimento e continuò ad accarezzarsi la barba. «Quanto ha dato il capitolo di Memphis?»

«Cinquemila» rispose un ministro di quella città.

«Atlanta?»

«Cinquemila.»

«E il capitolo dello Stato?»

«Quale Stato?»

«Il Mississippi.»

«Niente.»

«Niente?»

«Niente.»

«E perché?»

«Lo domandi a lui» rispose Agee, e indicò il reverendo Henry Hillman, il direttore statale.

«Uh, stiamo appunto cercando di raccogliere il denaro» disse fiaccamente Hillman. «Ma...»

«Quanto avete raccolto finora?» chiese Agee.

«Ecco, uhm, noi...»

«Niente, giusto? Non avete raccolto niente, no, Hillman?» chiese Agee alzando la voce.

«Avanti, Hillman, ci dica quanto avete raccolto» intervenne il reverendo Roosevelt, vicepresidente del Concilio.

Hillman era rimasto senza parole. Fino a poco prima stava seduto tranquillo nel primo banco a pensare agli affari suoi e a dormicchiare. All'improvviso si sentiva attaccare in quel modo.

«Il capitolo dello Stato darà un contributo.»

«Sicuro, Hillman. Voi continuate a stare alle costole di noi locali perché diamo un contributo per questa e per quella cassa, e noi non vediamo mai un soldo. Piangete sempre miseria e continuiamo a mandarvi offerte. Ma quando siamo noi ad aver bisogno d'aiuto, il capitolo dello Stato non fa altro che comparire e parlare.»

«Non è vero!»

«Non cominci a mentire, Hillman.»

Reinfeld era imbarazzato. S'era reso conto che si trattava di una questione scottante. «Signori, signori, procediamo» disse diplomaticamente.

«Buona idea» fece Hillman.

«Quando possiamo incontrarci con il signor Hailey?» chiese Reinfeld.

«Mi accorderò per domattina» disse Agee.

«Dove possiamo incontrarci?»

«Direi nell'ufficio dello sceriffo Walls, alla prigione. È nero, vede. È l'unico sceriffo nero del Mississippi.»

«Sì, l'ho sentito dire.»

«Credo che ci permetterà di parlare nel suo ufficio.»

«Bene. Chi è il difensore del signor Hailey?»

«Uno di qui. Jake Brigance.»

«Lo inviti. Gli chiederemo di aiutarci in questo caso. Gli allevierà la sofferenza.»

La voce stridula di Ethel spezzò la calma del pomeriggio inoltrato e fece sussultare il suo principale. «Signor Brigance, c'è lo sceriffo Walls sulla linea due» disse attraverso l'interfono.

«Me lo passi.»

«Ha ancora bisogno di me?»

«No. A domattina.»

Jake premette il tasto della linea due. «Pronto, Ozzie? Che cosa c'è?»

«Senti, Jake, è arrivato in città un branco di pezzi grossi del NAACP.»

«E sarebbe una novità?»

«No, stavolta è diverso. Vogliono incontrarsi domattina con Carl Lee.»

«Perché?»

«È un cero Reinfeld.»

«Ne ho sentito parlare. Dirige l'ufficio legale per la difesa degli imputati di omicidio capitale. Norman Reinfeld.»

«Sì, proprio lui.»

«Me l'aspettavo.»

«Bé, è qui e vuol parlare con Carl Lee.»

«E tu che cosa c'entri?»

«Mi ha telefonato il reverendo Agee. Vuole un favore, naturalmente. Mi ha chiesto di chiamarti.»

«La risposta è no. No, assolutamente.»

Ozzie tacque per qualche secondo. «Jake, vogliono che ci sia anche tu.»

«Vuoi dire che sono invitato?»

«Sì. Agee ha detto che Reinfeld ha insistito. Vuole che tu sia presente.»

«Dove?»

«Nel mio ufficio, domattina alle nove.»

Jake trasse un respiro profondo. «D'accordo, verrò. Dov'è Carl Lee?»

«Nella sua cella.»

«Fallo venire nel tuo ufficio. Sarò lì fra cinque minuti.»

«Perché?»

«Dobbiamo pregare insieme.»

Reinfeld e i reverendi Agee, Roosevelt e Hillman erano seduti in fila sulle sedie pieghevoli di fronte allo sceriffo, l'imputato e Jake, che fumava un sigaro scadente con lo scopo premeditato d'inquinare l'aria dell'ufficio. Tirava grandi boccate e fissava con noncuranza il pavimento, cercando di dimostrare solo il più assoluto disprezzo per Reinfeld e i reverendi. Reinfeld non si lasciava superare da nessuno in fatto di arroganza, e il suo disprezzo per quell'avvocatuccio sempliciotto non era ben celato, perché non tentava affatto di nasconderlo. Era arrogante e insolente per natura. Jake doveva impegnarsi per esserlo.

«Chi ha indetto l'incontro?» chiese spazientito Jake dopo un lungo silenzio impacciato.

«Uhm, ecco, noi... mi sembra...» rispose Agee mentre guardava Reinfeld per chiedere aiuto.

«Allora sbrighiamoci. Che cosa volete?»

«Calma, Jake.» disse Ozzie. «Il reverendo Agee mi ha chiesto di organizzare le cose in modo che Carl Lee potesse incontrare il signor Rein-

feld.»

«Benissimo. Adesso l'ha incontrato. Dunque, signor Reinfeld?»

«Sono qui per offrire al signor Hailey i miei servizi, i servizi dei miei collaboratori e dell'intero NAACP.»

«Ch genere di servizi?» chiese Jake.

«Legali, ovviamente.»

«Carl Lee, hai chiesto tu al signor Reinfeld di venire qui?» chiese Jake.

«No.»

«A me sembra un caso di tentato procacciamento di cliente, signor Reinfeld.»

«Lasci perdere la predica, signor Brigance. Sa bene che cosa faccio, e sa perché sono qui.»

«Quindi lei si procaccia tutti i casi di cui si occupa?»

«Non ci procacciamo nulla. Veniamo chiamati dai membri locali del NAACP e da altri attivisti per i diritti civili. Ci occupiamo soltanto di casi di omicidio capitale, e sappiamo far bene il nostro mestiere.»

«Immagino che lei sia l'unico avvocato capace di occuparsi d'un caso d'una portata tanto enorme.»

«Ne ho seguiti molti.»

«E molti li ha persi.»

«Molti dei miei casi sono persi inevitabilmente.»

«Capisco. È questa la sua posizione anche nel nostro caso? Prevede di perdere?»

Reinfeld si tirò la barba e fissò minacciosamente Jake. «Non sono venuto qui per discutere con lei, signor Brigance.»

«Lo so. È venuto qui per offrire la sua formidabile competenza legale a un imputato che non l'ha mai sentita nominare e che è soddisfatto del suo avvocato attuale. È venuto qui per portarmi via il mio cliente. So benissimo perché è qui.»

«Sono qui perché mi ha invitato il NAACP, signor Brigance. Sono a capo del suo team per la difesa dei casi di omicidio capitale. Vado dove mi manda il NAACP.»

«Quanti clienti ha?»

«Varie dozzine. Perché, è importante?»

«E tutti avevano i loro avvocati prima che lei s'intromettesse nei rispettivi casi?»

«Alcuni sì e alcuni no. Cerchiamo sempre di collaborare con l'avvocato locale.»

Jake sorrise. «Magnifico. Mi offre la possibilità di portarle la borsa e di farle da autista qui a Clanton. Magari mi toccherebbe anche andare a prenderle un sandwich durante la sospensione di mezzogiorno. Emozionante.»

Carl Lee stava seduto immobile con le braccia incrociate e gli occhi fissi su un punto del tappeto. I reverendi l'osservavano con attenzione, in attesa che si rivolgesse al suo avvocato, che gli ordinasse di stare zitto o gli dicesse che lo scaricava e che intendeva affidarsi agli avvocati del NAACP. Continuavano ad attendere; ma Carl Lee si limitava ad ascoltare con calma.

«Abbiamo parecchio da offrire, signor Hailey» disse Reinfeld. Era meglio non perdere la calma fino a quando l'imputato avesse deciso chi doveva difenderlo. Una sfuriata poteva rovinare tutto.

«E cioè?» chiese Jake.

«Lo staff, le risorse, la competenza, avvocati esperti che si occupano esclusivamente della difesa in casi di omicidi capitali. Abbiamo anche una quantità di dottori qualificati che consultiamo in queste occasioni. Abbiamo tutto.»

«Quanto avete da spendere?»

«Questo non è affar suo.»

«Ah no? Non è un affare che riguarda il signor Hailey? Dopotutto, si tratta di lui. Forse il signor Hailey tiene a sapere quanto avete da spendere per la sua difesa. No, signor Hailey?»

«Sì.»

«Bene, signor Reinfeld, quanto avete da spendere?»

Reinfeld si agitò e fissò i reverendi. I reverendi fissarono Carl Lee.

«Approssimativamente ventimila dollari, finora» ammise Reinfeld, un po' intimidito.

Jake rise e scosse la testa, incredulo. «Ventimila dollari! Fate proprio sul serio, no? Ventimila dollari! Credevo che voialtri foste dei professionisti. Avete raccolto centocinquantamila dollari per quel tizio che aveva ammazzato un agente di polizia a Birmingham l'anno scorso. E fra l'altro è stato condannato. Avete speso centomila dollari per la puttana di Shreveport che aveva ucciso un cliente. E anche lei è stata condannata, se posso aggiungerlo. E pensate che questo caso valga appena ventimila dollari.»

«Quanto avete da spendere?» chiese Reinfeld.

«Se può dimostrarmi che la cosa la riguarda, sarò lieto di discuterne con lei.»

Reinfeld fece per dire qualcosa, poi si tese in avanti e si massaggiò le

tempie. «Perché non gli parla lei, reverendo Agee?»

I reverendi guardarono Carl Lee. Avrebbero voluto essere soli con lui, senza la presenza dei bianchi. Avrebbero potuto parlargli come si doveva parlare con un nero ignorante. Avrebbero potuto spiegargli la situazione, dirgli di licenziare il giovane bianco e trovargli qualche avvocato degno di questo nome, qualche avvocato del NAACP. Qualche avvocato che sapeva come battersi per i negri. Ma non erano soli con lui e non potevano inveire. Dovevano mostrare rispetto, a beneficio dei bianchi presenti. Agee parlò per primo.

«Sta a sentire, Carl Lee, stiamo cercando di aiutarti. Abbiamo fatto venire qui il signor Reinfeld, e lui mette a tua disposizione tutti i suoi legali e i suoi esperti, per aiutarti. Non abbiamo niente contro Jake: è un bravo avvocato. Ma non può competere con il signor Reinfeld. Non vogliamo che tu scarichi Jake: vogliamo solo che assuma anche il signor Reinfeld. Potranno collaborare.»

«Se lo scordi» disse Jake.

Agee tacque per un momento e guardò Jake con aria impotente.

«Andiamo, Jake. Non abbiamo niente contro di lei. Anzi, sarà una grossa occasione: potrà lavorare con qualche grande avvocato e fare una vera esperienza. Noi...»

«Vediamo di chiarire le cose, reverendo. Se Carl Lee vuole i suoi avvocati, benissimo. Ma io non faccio il portaborse a nessuno. O dentro, o fuori. Niente vie di mezzo. Il caso è mio oppure vostro. L'aula del tribunale non è abbastanza grande per me, Reinfeld e Rufus Buckley.»

Reinfeld alzò gli occhi al soffitto, scosse la testa e sfoggiò un sorrisetto arrogante.

«Vuol dire che deve decidere Carl Lee?» chiese il reverendo Agee.

«Naturalmente. È lui che mi ha assunto. Può scaricarmi. Lo ha già fatto una volta. Non sono io quello che rischia la camera a gas.»

«Che cosa ne dici, Carl Lee?» chiese Agee.

Carl Lee disincrociò le braccia e fissò il reverendo. <I ventimila dollari a che cosa servono?»

«Per la verità saranno trentamila» rispose Reinfeld. «Quelli di qui si sono impegnati per versarne altri diecimila. La somma verrà usata per la tua difesa, ma neppure un centesimo andrà in onorari per gli avvocati. Avremo bisogno di due o tre investigatori. Due psichiatri, forse tre. Spesso ci serviamo di uno psicologo specializzato perché ci aiuti a scegliere la giuria. Le nostre difese sono molto costose.»

«Uh-uh. Che somma è stata versata dalla gente di qui?» chiese Carl Lee.

«Circa seimila dollari» rispose Reinfeld.

«Chi li ha raccolti?»

Reinfeld guardò Agee. «Le chiese» disse il reverendo.

«Chi ha ritirato i soldi dalle chiese?» continuò Carl Lee.

«Noi» disse Agee.

«Vuol dire che li ha ritirati lei?» disse Carl Lee.

«Ecco, uhm, sì. Voglio dire, ognuna delle chiese ha consegnato il denaro a me e io l'ho depositato in uno speciale conto in banca.»

«Già, e ha depositato tutto quel che ha ricevuto?»

«Naturalmente.»

«Naturalmente. Le faccio una domanda. Quanti di quei soldi ha offerto a mia moglie e ai miei figli?»

Agee impallidì per quanto era possibile e scrutò rapidamente le facce degli altri reverendi che, in quel momento, fissavano tutti una cimice sulla moquette e non pensavano neppure di aiutarlo. Sapevano che Agee si tagliava la sua fetta e che i familiari di Carl Lee non avevano avuto niente. Agee ci aveva guadagnato più della famiglia. Lo sapevano, e anche Carl Lee lo sapeva.

«Quanto, reverendo?» ripeté Carl Lee.

«Ecco, abbiamo pensato che quel denaro...»

«Quanto reverendo?»

«Il denaro dovrà essere speso in onorari degli avvocati e cose del genere.»

«Non è questo che ha detto ai suoi fedeli, vero? Ha detto che era per aiutare la mia famiglia. Si è quasi messo a piangere quando ha spiegato che i miei rischiavano di morire di fame se i fedeli non avessero offerto più che potevano. No, reverendo?»

«Quel denaro è per te, Carl Lee. Per te e per la tua famiglia. In questo momento pensiamo che sarebbe meglio spenderlo per difenderti.»

«E se non voglio i vostri avvocati? Che fine fanno quei ventimila dollari?»

Jake ridacchiò. «Ecco una domanda intelligente. Dove finisce quella somma se il signor Hailey non l'assume come difensore, signor Reinfeld?»

«Non sono soldi miei» rispose l'avvocato del NAACP.

«Reverendo Agee?» chiese Jake.

Il reverendo ne aveva avuto abbastanza. Assunse un atteggiamento di sfida bellicosa. Puntò l'indice verso Carl Lee. «Stammi bene a sentire. Ci

siamo spaccati la schiena per raccogliere quei soldi. Seimila dollari offerti dalla povera gente della contea, gente che non avrebbe potuto permetterselo. Abbiamo faticato per raccogliere questi soldi, donati da povera gente, la tua gente che vive grazie ai buoni-viveri e all'assistenza pubblica e che non avrebbe potuto dare un soldo. Invece hanno fatto offerte per una ragione, una sola: credono in te e in quello che hai fatto e vogliono che tu esca libero dall'aula del tribunale. Non dirmi che non vuoi quella somma.»

«Non mi faccia la predica» rispose Carl Lee senza alzare la voce. «Dice che i poveri della contea hanno offerto seimila dollari?»

«Sicuro.»

«Da dove è arrivato il resto?»

«Dal NAACP. Cinquemila da Atlanta, cinquemila da Memphis e cinquemila dalla sede nazionale. Ma solo per la tua difesa.»

«Cioè se mi difende il signor Reinfeld?»

«Giusto.»

«Altrimenti quei quindicimila dollari spariscono?»

«Giusto.»

«E gli altri seimila?»

«È un domanda sensata. Non ne abbiamo ancora discusso. Pensavamo che ci saresti stato riconoscente perché abbiamo raccolto la somma e cercato di aiutarti. Ti stiamo offrendo gli avvocati migliori, ma è chiaro che a te non interessa.»

Vi fu un silenzio che durò un'eternità mentre i predicatori, gli avvocati e lo sceriffo attendevano la decisione dell'imputato. Carl Lee si mordicchiò il labbro inferiore e fissò il pavimento. Jake accese un altro sigaro. Era stato scaricato già una volta, e poteva ben affrontare la possibilità che la cosa si ripetesse.

«Avete bisogno di saperlo subito?» chiese Carl Lee.

«No,» disse Agee.

«Sì» corresse Reinfeld. «Mancano meno di tre settimane al processo, e siamo già in ritardo di due mesi. Il mio tempo è troppo prezioso per aspettare che lei si decida, signor Hailey. O mi assume subito o lascia perdere. Devo andare a prendere l'aereo.»

«Be', le dico io che cosa deve fare, signor Reinfeld. Vada a prendere il suo aereo e non si preoccupi di dovere tornare a Clanton per me. Preferisco tenere il mio amico Jake.»

Il Klavern della Ford County fu fondato a mezzanotte di giovedì 11 luglio in un piccolo pascolo accanto a una strada sterrata, in una foresta situata nella parte settentrionale della contea. I sei iniziati stavano nervosamente in piedi davanti alla grande croce ardente e ripetevano le strane parole pronunciate da uno stregone. Un drago e due dozzine di uomini del Klan, tutti biancovestiti, assistevano e salmodiavano nei momenti giusti. Una sentinella con il fucile stava più avanti sulla strada; ogni tanto sbirciava la cerimonia ma aveva soprattutto il compito di evitare che arrivassero ospiti indesiderati. Ma non venne nessuno.

A mezzanotte in punto i sei si buttarono in ginocchio e chiusero gli occhi mentre i cappucci bianchi venivano calati cerimoniosamente sulle loro teste. Adesso i sei erano "Klansmen", membri del Klan. Freddie Cobb, fratello dell'ucciso, Jerry Maples, Clifton Cobb, Ed Wilburn, Morris Lancaster e Terrell Grist. Il gran drago si piazzò davanti a ognuno di loro e salmodiò i sacri voti del Klan. Le fiamme della croce scottavano le facce dei nuovi adepti che, in ginocchio, si sentivano soffocare sotto le tuniche e i cappucci. Il sudore colava dalle facce rosse mentre pregavano fervidamente che il drago la finisse con quelle fesserie e concludesse il rito. Quando la salmodia cessò, i nuovi adepti si alzarono e si allontanarono in fretta dalla croce. I nuovi fratelli li abbracciarono, li afferrarono per le spalle e martellarono incantesimi sulle loro clavicole sudate. I cappucci furono tolti e i Klansmen vecchi e nuovi lasciarono il pascolo ed entrarono nella baita dall'altra parte della strada. La sentinella andò a sedere sui gradini mentre intorno al tavolo scorreva il whisky e si preparavano i piani per il processo di Carl Lee Hailey.

Il vicesceriffo Pirtle aveva il turno di notte, dalle dieci alle sei. Si era fermato per bere un caffè e mangiare una focaccia da Gurdy che era aperto tutta la notte sulla strada a nord della cittadina quando la radio lo informò che la sua presenza era richiesta alla prigione. Era mezzanotte e tre minuti, il venerdì mattina.

Pirtle lasciò la focaccia e raggiunse con la macchina la prigione che era un chilometro e mezzo più a sud. «Che cos'è successo?» chiese all'operatore.

«Pochi minuti fa è arrivata la telefonata anonima di qualcuno che cercava lo sceriffo. Gli ho spiegato che era in servizio, e mi ha detto di passargli chi era in servizio al momento. Cioè tu. Ha detto che è molto importante e

che avrebbe richiamato entro un quarto d'ora.»

Pirtle si versò il caffè e sedette sulla poltroncina di Ozzie. Il telefono squillò. «Per te» gridò l'operatore.

«Pronto?» rispose Pirtle.

«Chi parla?» chiese la voce.

«Il vicesceriffo Joe Pirtle. Chi è?»

«Dov'è lo sceriffo?»

«Immagino che sia a dormire.»

«Bene, ascolti attentamente perché è importante e non chiamerò più. Conosce Hailey, il negro?»

«Sì.»

«Conosce il suo avvocato, Brigance?»

«Sì.»

«Allora stia a sentire. Fra questo momento e le tre del mattino gli faranno saltare la casa.»

«Chi?»

«La casa di Brigance.»

«No, ho chiesto chi la farà saltare.»

«Non ci pensi, vicesceriffo, e mi ascolti. Non è uno scherzo, e se crede che lo sia, resti lì e aspetti che la casa di Brigance salti in aria. Può succedere da un momento all'altro.»

L'interlocutore anonimo tacque ma non tolse la comunicazione. Pirtle restò in ascolto. «È ancora lì?»

«Buonanotte, vicesceriffo.» Il ricevitore scattò.

Pirtle balzò in piedi a corse verso l'operatore. «Hai ascoltato?»

«Naturalmente.»

«Chiama Ozzie e digli di venire qui subito. Io vado a casa di Brigance.»

Pirtle nascose la macchina della polizia nel vialetto d'una casa in Monroe Street e, tagliando attraverso i prati, raggiunse la casa di Jake. Non vide niente. Mancavano cinque minuti alla una. Girò intorno alla costruzione con la torcia elettrica e non notò niente di insolito. Tutte le case della strada erano buie e sprofondate nel sonno. Svitò la lampadina del portico e sedette sulla poltroncina di vimini. Attese. La strana macchina straniera era parcheggiata a fianco dell'Oldsmobile sotto la veranda. Avrebbe aspettato e avrebbe chiesto a Ozzie di informare Jake.

In fondo alla strada apparvero i fari di una macchina. Pirtle si acquattò sulla poltroncina per non farsi vedere. Un furgoncino rosso avanzò verso la

casa di Brigance ma non si fermò. Pirtle si allungò sul sedile e lo vide sparire in fondo alla strada.

Qualche istante più tardi vide due persone che arrivavano di corsa dalla direzione della piazza. Aprì la fondina ed estrasse la pistola d'ordinanza. Il primo dei due era molto più massiccio dell'altro e correva con maggiore agilità. Era Ozzie; l'altro era Nesbit. Pirtle andò loro incontro. Tutti e tre si ritirarono nell'ombra del portico. Parlarono a voce bassa e sorvegliarono la strada.

«Che cosa ha detto esattamente?» chiese Ozzie.

«Ha detto che qualcuno doveva far saltare la casa di Jake prima delle tre del mattino. Ha detto che non era uno scherzo.»

«È tutto?»

«Sì. Non era molto amichevole.»

«Da quanto sei qui?»

«Venti minuti.»

Ozzie si rivolse a Nesbit. «Dammi la tua radio e va a nasconderti dietro la casa. Non fare rumore e tieni gli occhi aperti.»

Nesbit girò intorno alla casa e trovò un piccolo varco fra i cespugli lungo la recinzione. Si infilò carponi nel passaggio e sparì. Da quel nascondiglio poteva sorvegliare la facciata posteriore della casa.

«Avverti Jake?» chiese Pirtle.

«Per ora no. Forse fra un minuto. Se bussiamo alla porta, accenderanno le luci, e al momento è meglio di no.»

«Sicuro, ma se Jake ci sente ed esce sparando? Potrebbe pensare che siamo due ladri.»

Ozzie scrutò la strada e non disse niente.»

«Senti, Ozzie, mettiti al suo posto. I poliziotti ti circondano la casa alla una del mattino e aspettano che qualcuno venga a tirare una bomba. Preferiresti continuare a dormire nel tuo letto o vorresti sapere la verità?»

Ozzie guardava le case in lontananza.

«Credimi, sceriffo, è meglio che li svegliamo. E se non riuscissimo a fermare quelli che vogliono fare l'attentato e qualcuno che vive nella casa restasse ferito? Darebbero la colpa a noi, giusto?»

Ozzie si alzò e premette il pulsante del campanello. «Svita quella lampadina» ordinò indicando il soffitto del portico.

«Già fatto.»

Ozzie suonò di nuovo. La porta di legno si spalancò e Jake si accostò alla controporta fissando lo sceriffo. Aveva addosso una camicia da notte

gualcita che gli arrivava appena sotto le ginocchia e stringeva nella destra una 38 carica. Aprì adagio la controporta.

«Che cosa succede, Ozzie?»

«Posso entrare?»

«Sicuro. Ma che succede?»

«Tu resta qui sotto al portico» disse Ozzie a Pirtle. «È questione di un minuto.»

Ozzie chiuse la porta di casa e spense la luce dell'atrio. Andarono a sedere nel soggiorno buio che si affacciava sul portico e sul prato.

«Sentiamo» disse Jake.

«Mezz'ora fa ci è arrivata una telefonata anonima. Ci ha detto che qualcuno aveva intenzione di far saltare in aria la tua casa prima delle tre del mattino. E noi prendiamo sul serio la segnalazione.»

«Grazie.»

«Ho piazzato Pirtle sotto il portico e Nesbit dietro la casa. Una decina di minuti fa Pirtle ha visto passare un camioncino sospetto, ma è tutto.»

«Avete cercato intorno alla casa?»

«Sì, ma non c'è niente. Non sono ancora venuti. Ma qualcosa mi dice che non è uno scherzo.»

«Perché?»

«Un'intuizione.»

Jake posò la 38 sul divano e si massaggiò le tempie. «Che cosa consigli di fare?»

«Stiamo tranquilli e aspettiamo. Non possiamo far altro. Hai un fucile?»

«Ho armi a sufficienza per invadere Cuba.»

«Allora va a prenderlo e vestiti. Piazzati a una di quelle finestrelle così carine al piano di sopra. Noi ci nasconderemo fuori e aspetteremo.»

«Hai abbastanza uomini?»

«Credo di sì. Immagino che quelli saranno uno o due al massimo.»

«Quelli... chi?»

«Non lo so. Potrebbero essere del Klan, potrebbero essere indipendenti. Chi lo sa?»

I due rimasero in silenzio, assorti, a guardare la strada buia. Videro la sommità della testa di Pirtle quando si assestò sulla poltroncina di vimini vicino alla finestra.

«Jake, ricordi i tre attivisti dei diritti civili che furono uccisi dal Klan nel '64? Li trovarono sepolti in un molo dalle parti di Philadelphia.»

«Sicuro. Ero un ragazzino, ma lo ricordo.»

«Non li avrebbero mai trovati se qualcuno non avesse detto dov'erano. Quel qualcuno era nel Klan. Un informatore. Sembra che nel Klan succeda sempre. Qualcuno all'interno che fa le soffiate.»

«Credi che sia il Klan?»

«Direi di sì. Se fossero soltanto un paio d'indipendenti, chi altri potrebbe saperlo? Più un gruppo è numeroso, e più è probabile che qualcuno ci avverta.»

«Sì, è logico. Però non mi consola molto.»

«Naturalmente potrebbe essere uno scherzo.»

«Non c'è molto da ridere.»

«Lo dirai a tua moglie?»

«Sì, è meglio.»

«Lo farei anch'io. Ma non accendere le luci. Potresti spaventarli.»

«È proprio quello che voglio.»

«Io invece voglio prenderli. Se non li prendiamo adesso ci riproveranno, e la prossima volta potrebbero dimenticare di avvertirci prima.»

Carla si vestì in fretta al buio. Era terrorizzata. Jake adagiò Hanna sul divano dello studio. La bambina mormorò qualcosa e si riaddormentò. Carla si teneva la testa e guardava il marito che caricava il fucile.

«Vado di sopra nella camera degli ospiti. Non accendere le luci. La polizia ha circondato la casa, quindi non preoccuparti.»

«Non dovrei preoccuparmi? Sei matto?»

«Cerca di riaddormentarti.»

«Addormentarmi! Sì, Jake, sei davvero impazzito.»

Non attesero a lungo. Ozzie, in agguato fra i cespugli davanti alla casa, fu il primo a vederlo: un individuo che veniva lungo la strada con aria disinvolta dalla direzione opposta alla piazza. Teneva in mano una scatola o una cassetta. Quando arrivò a una distanza di due case, lasciò la strada e tagliò attraverso i prati dei vicini. Ozzie estrasse la pistola, impugnò lo sfollagente e rimase a guardare l'uomo che veniva verso di lui. Jake lo teneva nel mirino telescopico del fucile per la caccia al cervo. Pirtle strisciò come un serpente attraverso il portico e fra i cespugli, pronto a scattare.

All'improvviso la figura sfrecciò attraverso il portico della casa vicina e si portò sul fianco di quella di Jake. Posò con cura la valigetta sotto la finestra della camera da letto padronale. Quando si voltò per fuggire, l'enorme sfollagente nero lo colpì alla testa, spaccandogli letteralmente in due l'orecchio destro. L'uomo urlò e cadde.

«L'ho preso!» gridò Ozzie. Pirtle e Nesbit accorsero. Jake scese con calma la scala.

«Torno subito» disse a Carla.

Ozzie agguantò l'individuo per il collo e lo costrinse a sedersi. Era cosciente ma stordito, e la valigetta era a poche spanne da lui.

«Come ti chiami?» chiese Ozzie.

L'uomo gemette, si strinse la testa fra le mani e non disse nulla.

«Ti ho fatto una domanda» disse Ozzie mentre torreggiava su di lui. Pirtle e Nesbit tenevano le pistole spianate ed erano troppo spaventati per parlare o per muoversi. Jake fissò la valigetta.

«Non parlo» fu la risposta.

Ozzie alzò il manganello al di sopra della testa e lo batté contro la caviglia destra dell'uomo. Lo scricchiolio dell'osso fu terribile.

L'uomo urlò e si strinse la gamba. Ozzie gli sferrò un calcio in faccia: quello cadde all'indietro battendo la testa contro la casa. Rotolò sul fianco e gemette per il dolore.

Jake s'inginocchiò accanto alla valigetta e accostò l'orecchio. Si rialzò con un balzo e indietreggiò. «Si sente un ticchettio» disse con un filo di voce.

Ozzie si chinò sull'uomo e gli appoggiò lo sfollagente contro il naso. «Ancora una domanda prima di spezzarti tutte le ossa. Che cosa c'è nella valigetta?»

L'individuo non rispose.

Ozzie alzò di nuovo lo sfollagente e gli ruppe l'altra caviglia. «Che cosa c'è nella valigetta?» domandò.

«Dinamite!» rispose quello con voce sofferente.

Pirtle lasciò cadere la pistola. Nesbitt, con la pressione a mille, si appoggiò alla casa. Jake sbiancò. Gli tremavano le ginocchia. Entrò correndo in casa e gridò a Carla: «Prendi le chiavi della macchina! Prendi le chiavi della macchina!»

«Perché?»

«Fa come dico. Prendi le chiavi e salta in macchina.»

Jake prese in braccio Hanna e la portò attraverso la cucina e la veranda e la sistemò sul sedile posteriore dell'automobile di Carla. Poi prese la moglie per il braccio e l'aiutò a salire. «Vattene e non tornare per mezz'ora.»

«Jake, che cosa succede?» chiese Carla.

«Te lo dirò più tardi. Adesso non c'è tempo. Vattene. Gira con la macchina per mezz'ora, e sta lontano da questa strada.»

«Ma perché, Jake? Che cosa avete trovato?»

«Dinamite.»

Carla fece marcia indietro con la Cutlass e sparì.

Quando Jake tornò sul lato della casa, l'individuo era ammanettato per il polso sinistro al contatore del gas vicino alla finestra e gemeva, borbottava e bestemmiava. Ozzie sollevò con cura la valigia per la maniglia, gliela posò fra le gambe fratturate e le prese a calci per allargarle. L'uomo gemette ancora più forte. Ozzie, i vicesceriffi e Jake indietreggiarono lentamente e continuarono a guardarlo. L'uomo cominciò a piangere.

«Non so come disinnescarla» disse a denti stretti.

«È meglio che impari in fretta» consigliò Jake con voce un po' più forte.

L'individuo chiuse gli occhi e abbassò la testa. Si morse le labbra e respirò affannosamente. Il sudore gli colava dal mento e dalla fronte. L'orecchio lacerato pendeva come una foglia morta. «Datemi una torcia elettrica.»

Pirtle gliela diede.

«Ho bisogno di usare tutte e due le mani» disse l'uomo.

«Prova con una mano sola» disse Ozzie.

L'uomo posò delicatamente le dita sul fermaglio e chiuse gli occhi.

«Andiamo via» suggerì Ozzie. Corsero intorno alla casa e arrivarono nella veranda, lontano il più possibile.

«Dov'è la tua famiglia?» chiese Ozzie.

«Sono andate via. Lo conosci?»

«No» disse Ozzie.

«Io non l'ho mai visto» disse Nesbit.

Pirtle scosse la testa.

Ozzie chiamò l'operatore, e questi chiamò il vicesceriffo Riley, l'artificiere autodidatta della contea.

«E se quello sviene e la bomba esplode?» chiese Jake.

«La casa è assicurata, no, Jake?» chiese Nesbit.

«Non scherzare.»

«Gli daremo qualche minuto, poi Pirtle andrà a vedere» disse Ozzie.»

«Perché proprio io?»

«D'accordo, andrà Nesbit.»

«Credo che debba andare Jake» disse Nesbit. «La casa è sua.»

«Spiritoso» disse Jake.

Attesero, parlarono nervosamente. Nesbit fece un altro commento stupido sull'assicurazione. «Zitti!» disse Jake. «Ho sentito qualcosa.»

Tacquero. Dopo pochi secondi l'individuo gridò di nuovo. Riattraversarono correndo il prato e girarono lentamente l'angolo. La valigia vuota era a qualche metro di distanza e accanto all'uomo c'era un mucchietto di dodici candelotti di dinamite. Fra le gambe c'era una grossa sveglia rotonda con i fili uniti da nastro isolante color argento.

«È disinnescata?» chiese Ozzie.

«Sì» rispose l'uomo ansimando.

Ozzie s'inginocchiò e prese la sveglia e i fili. Non toccò la dinamite. «Dove sono i tuoi amici?»

L'individuo non rispose.

Ozzie prese lo sfollagente e si avvicinò. «Comincerò a spaccarti le costole una alla volta. È meglio che cominci a parlare. Dove sono i tuoi amici?»

«Va a farti fottere.»

Ozzie si alzò e si guardò intorno. Non guardò Jake e i due vicesceriffi, ma la casa vicina. Non vide nulla e alzò lo sfollagente. Il braccio sinistro dell'individuo pendeva dal contatore, e Ozzie gli piantò lo sfollagente sotto l'ascella sinistra. L'uomo urlò e sussultò. A Jake faceva quasi pena.

«Dove sono?» chiese Ozzie.

L'uomo non rispose.

Jake girò la testa mentre lo sceriffo sferrava un colpo alle costole. «Dove sono?»

L'uomo non rispose.

Ozzie alzò di nuovo lo sfollagente. «Basta... basta...» implorò l'individuo.

«Dove sono?»

«Da quella parte. A un paio di isolati.»

«Quanti sono?»

«Uno.»

«La macchina?»

«Un furgoncino rosso GMC.»

«Andate a prendere le nostre macchine» ordinò Ozzie.

Jake attese con impazienza nella rimessa aperta che la moglie tornasse. Alle due e un quarto Carla s'infilò a passo d'uomo nel vialetto e si fermò.

«Hanna dorme?» chiese Jake mentre le apriva la portiera.

«Sì.»

«Bene. Lasciala lì. Fra qualche minuto ce ne andremo.»

«Dove?»

«Andiamo in casa a parlarne.»

Jake versò il caffè e cercò di mostrarsi calmo. Carla era spaventata, furiosa e tremante, e gli rendeva difficile quel suo comportamento quasi distaccato. Le descrisse la bomba e l'individuo e spiegò che Ozzie era andato a caccia del complice.

«Voglio che tu e Hanna andiate a Wilmington e restiate con i tuoi genitori fino alla fine del processo» disse.

Carla fissò il caffè e non disse nulla.

«Ho già telefonato a tuo padre e gli ho spiegato tutto. Anche loro sono spaventati e vogliono che andiate a Wilmington fino a che tutto sarà finito.»

«E se non volessi andare?»

«Ti prego, Carla. Come puoi discutere in un momento simile?»

«E tu?»

«Non mi succederà niente. Ozzie mi assegnerà una guardia del corpo, e sorveglieranno la casa ventiquattr'ore su ventiquattro. Io dormirò spesso in ufficio. Non mi succederà niente, ti assicuro.»

Carla non era convinta.

«Senti, Carla, in questo momento ho mille cose cui pensare. Ho un cliente che rischia la camera a gas, e al processo mancano solo dieci giorni. Non posso perdere. Lavorerò giorno e notte da questo momento fino al 22, e quando comincerà il processo non mi vedresti comunque. L'ultima cosa di cui ho bisogno è preoccuparmi per te e per Hanna. Parti, ti prego.»

«Avevano intenzione di ammazzarci, Jake. Hanno tentato di ammazzarci.»

Jake non poteva negarlo.

«Avevi promesso di tirarti indietro se ci fosse stato un vero pericolo.»

«Non se ne parla neppure. Noose non mi permetterebbe di ritirarmi. È troppo tardi.»

«Ho l'impressione che tu mi abbia mentito.»

«Non è vero. Credo di aver sottovalutato la situazione, e adesso è troppo tardi, davvero.»

Carla andò in camera da letto e cominciò a preparare le valigie.

«L'aereo parte da Memphis alle sei e mezzo. Tuo padre sarà ad aspettarti all'aeroporto di Raleigh alle nove e mezzo.»

«Sissignore.»

Lasciarono Clanton dopo un quarto d'ora. Jake guidava e Carla si com-

portava come se lui non ci fosse. Alle cinque fecero colazione all'aeroporto di Memphis. Hanna era insonnolita ma emozionata all'idea di andare a trovare i nonni. Carla parlava poco. Avrebbe avuto molto da dire ma, per principio, non discutevano mai davanti alla bambina. Mangiò in silenzio, bevve il caffè e guardò il marito che leggeva il giornale con noncuranza come se non fosse successo niente.

Jake baciò la moglie e la figlia e promise di telefonare tutti i giorni. L'aereo partì in orario. Alle sette e mezzo Jake era nell'ufficio di Ozzie.

«Chi è?» chiese.

«Non ne abbiamo idea. Non ha portafogli né documenti, niente. E non parla.»

«Qualcuno lo ha riconosciuto?»

Ozzie rifletté per un momento. «Be', Jake, adesso è un po' difficile riconoscerlo. Ha la faccia tutta bendata.»

Jake sorrise. «Giochi duro, eh, grand'uomo?»

«Solo quando è necessario. Non ti ho sentito protestare.»

«Anzi, avrei voluto darti una mano. E il suo amico?»

«L'abbiamo trovato addormentato su un GMC rosso a ottocento metri da casa tua. Terrell Grist. Un rustico locale. Vive vicino a Lake Village. Credo che sia amico dei Cobb.»

Jake ripeté il nome diverse volte. «Mai sentito nominare. Adesso dov'è?»

«All'ospedale. Nella stessa stanza dell'altro.»

«Mio Dio, Ozzie, hai spaccato le gambe anche a lui?»

«Mio caro amico, ha opposto resistenza. Abbiamo dovuto immobilizzarlo. Poi abbiamo dovuto interrogarlo. Non voleva cooperare.»

«Che cosa ha detto?»

«Non molto. Non sa niente. Sono convinto che non conosca neppure il tipo con la dinamite.»

«Vuoi dire che hanno chiamato un professionista?»

«È possibile. Riley ha dato un'occhiata ai candelotti e al timer e ha detto che era un ottimo lavoro. Non avremmo più trovato te, tua moglie, tua figlia, probabilmente neppure la casa. Era regolata per le due del mattino. Senza quella soffiata, Jake, saresti morto. E anche Carla e Hanna.»

Jake si sentì girare la testa e sedette sul divano. La reazione fu violenta come un calcio all'inguine. Si sentiva assalire dalla diarrea e dalla nausea.

«Le hai fatte partire?»

«Sì,» rispose con un filo di voce.

«Ti assegnerò un vicesceriffo a tempo pieno. Hai qualche preferenza?»
«Non proprio.»
«Andrebbe bene Nesbit?»
«Benissimo. Grazie.»
«Un'altra cosa. Immagino che vorrai tenere segreta la faccenda.»
«Se è possibile. Chi sa tutto?»
«Soltanto io e i miei vice. Credo che possiamo tenerlo nascosto fin dopo il processo, ma non posso prometterlo.»
«Capisco. Fa' il possibile.»
«Lo farò, Jake.»
«Lo so, Ozzie. Ti sono molto grato.»

Jake andò in ufficio, preparò il caffè e si sdraiò sul divano. Avrebbe voluto fare un sonnellino ma non riuscì ad addormentarsi. Gli bruciavano gli occhi ma non riusciva a chiuderli. Fissò il ventilatore appeso al soffitto.
«Signor Brigance» chiamò Ethel attraverso l'interfono.
Jake non rispose.
«Signor Brigance!»
Nel profondo del subconscio, Jake si sentì chiamare. Si rialzò di scatto. «Sì?» gridò.
«C'è il giudice Noose al telefono.»
«Va bene, va bene.» borbottò Jake, e andò alla scrivania. Diede un'occhiata all'orologio. Erano le nove. Aveva dormito un'ora.
«Buongiorno, giudice» disse allegramente, sforzandosi di sembrare sveglio e lucido.
«Buongiorno, Jake. Come va?»
«Bene, giudice. Mi sto preparando per il processo.»
«L'immaginavo. Jake, che programma ha per oggi?»
Che giorno è oggi? si chiese Jake. Prese la rubrica degli appuntamenti. «Niente altro che il lavoro in ufficio.»
«Bene. Vorrei che venisse a pranzo a casa mia. Diciamo verso le undici e mezzo.»
«Con piacere, giudice. Quale occasione si festeggia?»
«Voglio parlare del caso Hailey.»
«Bene, giudice. Sarò da lei alle undici e mezzo.»

I Noose vivevano in un maestosa casa d'anteguerra vicino alla piazza centrale di Chester. Era appartenuta per più di un secolo alla famiglia della

moglie del giudice e, benché necessitasse di qualche riparazione, era in condizioni decenti. Jake non era mai stato in quella casa e non aveva mai conosciuto la signora Noose, anche se aveva sentito dire che era un'aristocratica altezzosa la cui famiglia un tempo era stata ricca ma poi aveva perduto quasi tutto. Era bruttina come Ichabod, e Jake si domandava come potevano essere i figli. Si mostrò compita quando accolse Jake e si sforzò di parlare con lui del più e del meno mentre lo conduceva nel patio dove suo marito beveva del tè freddo ed esaminava la corrispondenza. Una cameriera stava apparecchiando un tavolo.

«Lieto di vederla, Jake» disse calorosamente Ichabod. «Grazie per essere venuto.»

«È un piacere, giudice. Ha una casa bellissima.»

Discussero il processo Hailey mentre mangiavano una zuppa e dei sandwich di pollo. Ichabod, anche se non l'ammetteva, era preoccupato. Sembrava stanco, come se quel caso fosse già un peso insopportabile. Ammise, con grande sorpresa di Jake, che detestava Buckley; Jake rispose che lo detestava anche lui.

«Jake, sono molto perplesso per la richiesta del trasferimento di sede» disse il giudice. «Ho studiato la sua comparsa e quella di Buckley, e ho fatto ricerche nella giurisprudenza relativa. È una questione difficile. La settimana scorsa ho partecipato a un convegno di giudici sulla Costa del Golfo, e ho bevuto un drink con il giudice Denton della Corte Suprema. Abbiamo studiato legge insieme e siamo stati colleghi nel Senato dello Stato. Siamo tuttora in ottimi rapporti. Lui è della Dupree County, nel sud del Mississippi, e mi ha detto che laggiù tutti parlano del caso. La gente lo ferma per la strada e gli chiede come si pronuncerà se arriverà in appello. Tutti hanno un'opinione precisa, eppure è un posto lontano più di seicento chilometri. Ora, se acconsento al trasferimento della sede, dove andremo? Non possiamo uscire dallo Stato, e sono convinto che non soltanto tutti abbiano sentito parlare del caso, ma lo abbiano già giudicato colpevole o innocente. Lo ammette?»

«Ecco, la cosa ha fatto molto chiasso» rispose prudentemente Jake.

«Parli apertamente, Jake. Non siamo in tribunale. L'ho invitato per questo. Voglio sapere che cosa pensa. So benissimo che c'è stata una grande pubblicità. Se trasferiamo la sede, dove possiamo andare?»

«Nel delta?»

Noose sorrise. «Le piacerebbe, vero?»

«Naturalmente. Là potremmo avere un'ottima giuria, una giuria che ca-

pisca davvero la situazione.»

«Sì, una giuria che sarebbe formata per metà da neri.»

«A questo non avevo pensato.»

«Crede davvero che quella gente non abbia già giudicato l'imputato?»

«Immagino di sì.»

«E allora dove possiamo andare?»

«Il giudice Denton le ha dato un suggerimento?»

«Non proprio. Abbiamo discusso il rifiuto tradizionale della Corte di permettere il trasferimento di sede se non nei casi più gravi. È una questione difficile, con un delitto che ha fatto chiasso e ha scatenato forti passioni pro o contro l'imputato. Con la televisione e la stampa, oggi questi delitti fanno notizia e tutti conoscono i dettagli molto tempo prima del processo. E questo caso li supera tutti. Persino Denton ha ammesso di non averne mai visto uno che abbia avuto più pubblicità, e ha riconosciuto che sarebbe impossibile trovare una giuria equa e imparziale in tutto il Mississippi. Supponiamo che io confermi come sede la Ford County e il suo assistito venga riconosciuto colpevole. Allora lei presenta appello sostenendo che avrebbe dovuto essere concesso il trasferimento del processo. Denton ha fatto capire che sarebbe favorevole alla mia decisione di non trasferirlo, e penso che la maggioranza della corte approverebbe il fatto che ho respinto la richiesta di trasferimento. Naturalmente questa non è una garanzia, e ne abbiamo discusso a lungo. Vuol bere qualcosa?»

«No, grazie.»

«Non vedo il motivo di trasferire il processo da Clanton. Se lo facessimo, ci illuderemmo pensando di poter trovare dodici persone incerte circa l'innocenza o la colpevolezza del signor Hailey.»

«Mi sembra che lei abbia già deciso, giudice.»

«Infatti. Non cambieremo sede. Il processo si celebrerà a Clanton. Non ne sono entusiasta, ma non vedo alcuna ragione per trasferirlo. E poi Clanton mi piace. È vicina a casa mia e in tribunale l'impianto dell'aria condizionata funziona.»

Noose prese una cartelletta e ne trasse una busta. «Jake, questa è un'ordinanza che in data odierna respinge la richiesta di trasferimento della sede. Ne ho mandato una copia a Buckley, e questa è la sua. L'originale è qui, e le sarei grato se lo facesse registrare nella cancelleria di Clanton.»

«Con piacere.»

«Spero di aver fatto bene. Ho avuto molti dubbi.»

«Il suo è un compito molto difficile» commentò Jake con aria compren-

siva.

Noose chiamò la cameriera e ordinò un gin and tonic. Insistette perché Jake visitasse il suo roseto, e passarono un'ora nel grande prato dietro la casa ad ammirare i fiori del giudice. Jake pensava a Carla, ad Hanna, alla sua casa e alla sua dinamite, ma finse coraggiosamente di interessarsi all'abilità di giardiniere di Ichabod.

Spesso i venerdì pomeriggio ricordavano a Jake i giorni in cui studiava alla facoltà di legge a Oxford e, a seconda del tempo, lui e i suoi amici si trovavano nel loro bar preferito, ingurgitavano birra e discutevano le teorie legali appena scoperte o imprecavano contro i professori insolenti, arroganti e tirannici, oppure, se c'era il sole o faceva caldo, caricavano le birre sul vecchio "Maggiolino" decapottabile di Jake e andavano sulla spiaggia di Sardis Lake, dove le ragazze si spalmavano d'olio i bei corpi dorati, sudavano al sole e ignoravano sovranamente i fischi di ammirazione degli studenti sbronzi. Jake rimpiangeva quei bei tempi innocenti. Aveva odiato la facoltà di legge, come tutti gli studenti dotati di un po' di buon senso, ma rimpiangeva gli amici e i momenti piacevoli, soprattutto i venerdì. Rimpiangeva quel modo di vivere privo di pressioni, anche se a volte la pressione gli era parsa insopportabile, soprattutto durante il primo anno, quando i professori erano più terribili del normale. Rimpiangeva i tempi in cui era al verde, perché quando non aveva niente non doveva niente a nessuno e quasi tutti i suoi compagni di corso erano nella stessa situazione. Adesso che aveva un reddito non finiva più di preoccuparsi delle ipoteche, delle spese generali, delle carte di credito e del sogno americano di diventare benestante. Non ricco, solo benestante. Rimpiangeva la sua Volkswagen perché era stata la sua prima macchina nuova, ricevuta in regalo quando si era diplomato alle medie superiori, e completamente pagata a differenza della Saab. A volte, sebbene fosse sposato felicemente, rimpiangeva il tempo in cui era scapolo. E rimpiangeva la birra, alla spina, in bottiglia o in lattina che fosse. Non aveva importanza. Beveva solo in compagnia degli amici, e con loro passava più tempo che poteva. Non beveva ogni giorno, quando studiava legge, e s'era sbronzato di rado. Nondimeno, conservava ancora il ricordo di alcune ubriacature "storiche".

Poi era venuta Carla. L'aveva conosciuta all'inizio dell'ultimo semestre, e sei mesi dopo erano già sposati. Era molto bella, e questo aveva attirato la sua attenzione. Era posata e all'inizio anche un po' snob, come quasi tutte le ricche studentesse di Ole Miss. Ma poi aveva scoperto che era simpati-

ca, ricca di calore umano e non troppo sicura di sé. Jake non aveva mai capito come potesse essere insicura una ragazza bella come Carla. Studiava scienze umane e non aveva intenzione di far altro che insegnare a scuola per qualche anno. I suoi erano ricchi e la madre non aveva mai lavorato. A Jake piacevano molto sia la ricchezza della famiglia sia la mancanza di ambizioni carrieristiche. Voleva una moglie che restasse a casa, si conservasse bella, mettesse al mondo dei figli e non pretendesse di portare i pantaloni. Era stato un amore a prima vista.

Ma Carla disapprovava l'alcol. Suo padre aveva bevuto parecchio quando lei era bambina, quindi aveva conservato ricordi dolorosi. Perciò Jake aveva smesso di bere durante l'ultimo semestre ed era dimagrito di sette chili. Aveva un ottimo aspetto, si sentiva benone ed era innamorato pazzo. Ma rimpiangeva la birra.

C'era un negozio di alimentari a pochi chilometri da Chester che aveva in vetrina la pubblicità della Coors. La Coors era stata la sua birra preferita quando studiava legge, anche se a quel tempo non si trovava in vendita a est del fiume. A Ole Miss era una rarità, e nel campus il contrabbando di Coors era un'attività redditizia. Adesso che la si trovava dappertutto, moltissimi erano tornati a bere la Buweiser.

Era venerdì e faceva caldo. Carla era lontana più di millequattrocento chilometri. Jake non aveva nessuna voglia di andare in ufficio, e quel che aveva da fare poteva aspettare fino all'indomani. Un pazzo aveva cercato di sterminare la sua famiglia e di cancellare il suo prezioso monumento architettonico dal registro nazionale dei luoghi storici. Mancavano appena dieci giorni al più grande processo della sua carriera. Non era pronto, e la pressione saliva. La sua mozione preliminare più importante era stata appena respinta. E aveva sete. Jake si fermò e comprò una confezione di Coors da sei.

Impiegò quasi due ore per percorrere i cento chilometri da Chester a Clanton. Jake si godeva la gita, il panorama, la birra. Si fermò due volte per far pipì e una volta per comprare un'altra confezione da sei. Si sentiva meravigliosamente.

C'era un solo posto dove poteva andare in quelle condizioni. Non certo a casa o in ufficio, e tanto meno in tribunale per far registrare la crudele ordinanza di Ichabod. Parcheggiò la Saab dietro alla piccola, aggressiva Porsche e si avviò con la birra in mano. Come al solito, Lucien si dondolava lentamente sotto il portico, beveva e leggeva un trattato sulla difesa basata sull'infermità mentale. Chiuse il volume, notò la birra e sorrise all'ex asso-

ciato. Anche Jake sorrise.

«Che cosa stai festeggiando, Jake?»

«Niente. Mi è venuta sete.»

«Capisco. E tua moglie?»

«Non spetta a mia moglie dirmi che cosa devo fare. Sono io che comando. Se voglio la birra, la bevo e lei non dice niente.» Jake bevve una sorsata abbondante.

«Dev'essere fuori città.»

«Nel North Carolina.»

«Quand'è partita?»

«Stamattina alle sei. Ha preso l'aereo a Memphis con Hanna. Starà con i suoi a Wilmington fino al termine del processo. Hanno una bella casetta al mare, e passano là l'estate.»

«È partita stamattina, e a metà del pomeriggio sei già sbronzo.»

«Non sono sbronzo» ribatté Jake. «Per ora.»

«Da quanto tempo hai cominciato a bere?»

«Da un paio d'ore. Ho comprato una confezione da sei quando sono uscito dalla casa di Noose verso la una e mezzo. Lei da quanto ha cominciato?»

«Normalmente comincio a colazione. Perché sei andato a casa sua?»

«Abbiamo parlato del processo durante il pranzo. Ha respinto la mia richiesta di trasferimento della sede.»

«Che cosa ha fatto?»

«Ha sentito benissimo. Il processo si svolgerà a Clanton.»

Lucien bevve un sorso e fece tintinnare il ghiaccio. «Sallie!» gridò. Poi: «Ha spiegato la ragione?»

«Sicuro. Ha detto che sarebbe impossibile trovare in tutto lo Stato qualche giurato che non abbia sentito parlare del caso.»

«Te l'avevo detto. È una ragione sensata per non concedere il trasferimento, ma da un punto di vista legale è molto debole. Noose ha torto.»

Sallie tornò con un altro drink per Lucien e prese la birra di Jake per metterla in frigo. Lucien bevve un sorso e schioccò le labbra. Si asciugò la bocca con un braccio e bevve di nuovo.

«Sai che cosa significa, vero?» chiese.

«Sicuro. Una giuria formata tutta da bianchi.»

«Sì, e anche un annullamento in appello se Hailey verrà riconosciuto colpevole.»

«Non ci conti. Noose ha già consultato la Corte Suprema, e pensa che gli

darà ragione. È convinto di trovarsi su un terreno solido.»

«È un idiota. Posso mostrargli venti precedenti che confermano che il processo dovrebbe essere trasferito ad altra sede. Secondo me ha paura di farlo.»

«E perché Noose dovrebbe aver paura?»

«Perché è sotto pressione.»

«Da parte di chi?»

Lucien ammirò il liquido ambrato nel grande bicchiere e mescolò con l'indice i cubetti di ghiaccio. Sorrise con l'aria di chi sa qualcosa ma non vuol dirlo senza farsi pregare.

«Da parte di chi?» chiese Jake, fissando l'amico con gli occhi lucidi e arrossati.

«Buckley» disse Lucien.

«Buckley?» ripeté Jake. «Non capisco.»

«Sapevo che non avresti capito.»

«Le dispiace spiegarsi?»

«Sì, ma tu non andare a parlarne ad altri. È molto confidenziale. La notizia proviene da fonti ben informate.»

«Chi?»

«Non posso dirlo.»

«Chi sono le sue fonti?» insistette Jake.

«Ho detto che non posso dirlo e non lo dico. Chiaro?»

«Com'è possibile che Buckley faccia pressione su Noose?»

«Se mi stai a sentire, te lo dirò.»

«Buckley non ha nessuna influenza su Noose. Noose lo disprezza. Me l'ha detto lui. Oggi. A pranzo.»

«Lo so.»

«Allora come può sostenere che Buckley fa pressione su Noose?»

«Se stai zitto te lo spiego.»

Jake finì una birra e chiamò Sallie.

«Tu sai che Buckley è un tagliagole e una puttana, da un punto di vista politico.»

Jake annuì.

«Sai quanto tiene a vincere il processo. Pensa che una sua vittoria possa servire a lanciare la sua campagna per l'elezione a Procuratore Generale dello Stato.»

«Governatore» corresse Jake.

«Comunque sia. È ambizioso, d'accordo?»

«Sì.»

«Bene, ha convinto i politicanti suoi amici di tutto il distretto a telefonare a Noose per suggerirgli che il processo si deve svolgere nella Ford County. Certuni sono stati molto franchi con Noose. Gli hanno detto: "Se trasferisci la sede del processo, alle prossime elezioni ti fregheremo. Se la lasci a Clanton, ti aiuteremo a farti rieleggere."

«Non ci credo.»

«Benissimo. Però è vero.»

«Come fa a saperlo?»

«Ho le mie fonti.»

«Chi gli ha telefonato?»

«Ti faccio un esempio. Ricordi quel gorilla che era sceriffo nella Van Buren County? Motley? L'FBI l'aveva fregato, ma adesso è fuori. In quella contea è ancora un personaggio molto popolare.»

«Sì, lo ricordo.»

«So con certezza che è andato a casa di Noose con un paio di scagnozzi e gli ha suggerito con molta energia di confermare la sede del processo. È stato Buckley a mandarli.»

«E Noose che cosa ha detto?»

«Hanno urlato tutti e due. Motley ha detto a Noose che alle prossime elezioni non avrebbe prese neppure cinquanta voti nella Van Buren County. Hanno minacciato di sabotare le urne, terrorizzare i negri, falsificare le schede, i soliti brogli elettorali di quella contea. E Noose sa che lo farebbero.»

«E perché dovrebbe preoccuparsi?»

«Non essere stupido, Jake. Noose è vecchio e non può far altro che il giudice. Immagini che cosa succederebbe se cercasse di cominciare a esercitare la professione di avvocato? Guadagna sessantamila dollari l'anno, e se fosse battuto alle elezioni morirebbe di fame. Molti giudici sono nella stessa situazione. Deve salvarsi il posto. Buckley lo sa, quindi sta parlando con i fanatici locali, monta loro la testa e dice che quel negro delinquente potrebbe essere assolto se il processo venisse trasferito ad altra sede, quindi è bene mettere sotto pressione il giudice. Ecco perché Noose si comporta così.»

Bevvero in silenzio per qualche minuto dondolandosi lentamente. La birra era meravigliosa.

«E c'è qualcosa di più.»

«A che proposito?»

«A proposito di Noose. Ha ricevuto minacce. Non politiche ma di morte. Ho saputo che ha una paura tremenda. Adesso la polizia sorveglia la casa. E lui va in giro armato.»

«È una sensazione che conosco» mormorò Jake.

«Già, l'ho saputo.»

«Che cosa?»

«La dinamite. Chi era?»

Jake rimase allibito. Fissò Lucien, incapace di pronunciare una parola.

«Non chiedermelo. Te l'ho detto, ho i miei informatori.»

«Chi era?»

«Non lo sa nessuno.»

«Sembra un professionista.»

«Tante grazie.»

«Puoi stare qui. Ci sono cinque camere da letto.»

Il sole era sparito, alle otto e un quarto, quando Ozzie fermò la macchina della polizia dietro la Saab, che era parcheggiata dietro la Porsche. Poi arrivò ai piedi dei gradini del portico. Lucien lo vide per primo.

«Salve, sceriffo» tentò di dire con voce impastata.

«Buonasera, Lucien. Dov'è Jake?»

Lucien indicò Jake, stravaccato sul dondolo.

«Sta facendo un sonnellino» spiegò premurosamente.

Ozzie avanzò sull'assito cigolante e si fermò accanto alla figura che russava tranquilla. Gli diede qualche colpetto leggero nelle costole. Jake aprì gli occhi e si sforzò disperatamente di sollevarsi a sedere.

«Carla ha telefonato al mio ufficio. Ti cercava. È preoccupatissima. Ha continuato ha chiamarti tutto il pomeriggio e non è riuscita a trovarti. Nessuno ti aveva visto. Cominciava a pensare che fossi morto.»

Jake si soffregò gli occhi e il dondolo oscillò leggermente. «Dille che non sono morto. Dille che mi hai visto e mi hai parlato e sei convinto senz'ombra di dubbio che sono vivo. Dille che le telefonerò domani. Diglielo, Ozzie, per favore diglielo.»

«Niente da fare, amico. Non sei un bambino. Chiamala tu.» Ozzie lasciò il portico. Aveva un'aria per niente divertita.

Jake si alzò a fatica ed entrò in casa barcollando. «Dov'è il telefono?» gridò a Sallie. Mentre componeva il numero, sentì Lucien che, sotto il portico, rideva sgangheratamente.

L'ultima volta che aveva sofferto per i postumi di una sbronza era stato alla facoltà di legge, sei o sette anni prima... non ricordava con precisione la data. Ma il martellare alla testa, la bocca asciutta, il respiro corto e gli occhi che bruciavano rievocavano ricordi vividi e dolorosi dei lunghi, indimenticabili incontri con la buona birra scura.

Comprese subito di essere nei guai quando aprì l'occhio sinistro. Le palpebre dell'occhio destro erano incollate e non si sarebbero aperte se non avesse usato le dita; e non osava muoversi. Restò sdraiato sul divano nella stanza buia. Era completamente vestito, comprese le scarpe; sentiva la testa che martellava e guardava il soffitto che roteava lentamente. Era tormentato dalla nausea. Il collo gli doleva perché non aveva cuscino. I piedi erano indolenziti perché aveva le scarpe. Lo stomaco girava e sobbalzava e minacciava di eruttare. In quel momento avrebbe accolto la morte a braccia aperte.

Jake aveva problemi con i postumi delle sbronze perché non riusciva a smaltirli dormendo. Quando gli occhi si aprivano ricominciava quella sensazione di vertigine e quel martellare fra le tempie che non lo facevano più dormire. Questo non l'aveva mai capito. I suoi amici della facoltà di legge riuscivano a dormire per giorni e giorni con i postumi di una sbronza, ma Jake no. Non ce la faceva a dormire più di qualche ora dopo aver vuotato l'ultima lattina o bottiglia.

Perché? Era sempre il primo interrogativo dell'indomani mattina. Perché lo faceva? Una birra fresca era tonificante. Magari anche due o tre. Ma dieci, quindici, magari venti? Aveva perso il conto. Dopo la sesta, la birra perdeva sapore, e da quel momento beveva per il solo scopo di bere e di ubriacarsi. Lucien aveva contribuito non poco. Prima che venisse buio aveva mandato Sallie all'emporio a prendere un'intera cassetta di Coors che aveva pagato ben volentieri, e poi aveva esortato Jake a bere. Erano rimaste poche lattine. La colpa era di Lucien.

Alzò piano piano le gambe, una alla volta, e posò i piedi sul pavimento. Si massaggiò con delicatezza le tempie, ma fu inutile. Respirò a fondo, ma il cuore batteva rapido, pompando più sangue nel cervello e alimentando i magli in funzione all'interno della testa. Aveva bisogno d'acqua. La lingua era disidratata e gonfia al punto che gli era più facile tenere la bocca aperta come un cane accaldato. Perché, Dio, perché?

Si alzò adagio, cautamente, e si trascinò in cucina. La lampada sopra i fornelli era schermata, ma la luce penetrava l'oscurità e gli trapassava il

cervello. Si fregò gli occhi e cercò di pulirli con le dita puzzolenti. Bevve lentamente l'acqua tiepida e lasciò che gli scorresse dalla bocca e gocciolasse sul pavimento. Non gli importava nulla. Sallie avrebbe pulito. L'orologio segnava le due e mezzo.

Si rimise in moto e si avviò, goffamente ma senza far rumore, attraversò il soggiorno, passò davanti al divano senza cuscino e uscì. Il portico era invaso da lattine e bottiglie vuote. Perché?

Per un'ora restò seduto sotto la doccia bollente, in ufficio, incapace di muoversi. La doccia alleviò un poco l'indolenzimento, ma non la violenza del turbinio nel suo cervello. Una volta, quando studiava alla facoltà di legge, era riuscito a trascinarsi dal letto al frigorifero per prendere una birra. L'aveva bevuta, e si era sentito un po' meglio; poi ne aveva bevuto una seconda, e s'era sentito meglio ancora. Lo ricordò mentre stava seduto sotto la doccia, e il pensiero di un'altra birra lo fece vomitare.

Si stese in mutande sul tavolo delle conferenze e fece tutto il possibile per morire. Aveva una cospicua assicurazione sulla vita. I teppisti avrebbero lasciato in pace la sua casa. Il nuovo avvocato avrebbe ottenuto un rinvio.

Mancavano nove giorni all'inizio del processo. Il tempo era scarso e prezioso, e lui aveva appena sprecato un giorno intero a causa d'una sbronza colossale. Poi pensò a Carla e il martellare alla testa aumentò. Aveva cercato di sembrare sobrio. Le aveva detto che lui e Lucien avevano passato il pomeriggio a riesaminare i casi di difesa basata sull'infermità mentale, e che l'avrebbe chiamata prima ma i telefoni non funzionavano, o almeno non funzionava quello di Lucien. Ma aveva la lingua pesante e parlava troppo lentamente, e Carla aveva capito che era ubriaco. Si era infuriata, anche se aveva dominato la collera. Sì, la sua casa era ancora in piedi. Era la sola cosa che era disposta a credere.

Alle sei e mezzo le ritelefonò. Forse le avrebbe fatto un'impressione favorevole sapere che era in ufficio all'alba. Non ne fu così impressionata. Con uno sforzo doloroso, Jake si mostrò ottimista, persino euforico. Carla non si lasciò imbrogliare.

«Come ti senti?» insistette.

«Magnificamente!» rispose lui a occhi chiusi.

«A che ora sei andato a letto?»

"Quale letto?" pensò Jake. «Subito dopo averti chiamata.»

Carla non disse nulla.

«Sono venuto in ufficio stamattina alle tre» disse Jake in tono d'orgoglio.

«Alle tre!»

«Già, non potevo dormire.»

«Ma non hai dormito giovedì notte!» Una sfumatura di preoccupazione si insinuò tra le parole gelide e lo fece sentire meglio.

«Me la caverò benissimo. Potrò stare un po' con Lucien questa settimana e la prossima. Qui sarò più al sicuro.»

«E la guardia del corpo?»

«Già. Il vicesceriffo Nesbit. È parcheggiato qui davanti e sta dormendo in macchina.»

Carla esitò e Jake sentì che le linee telefoniche si stavano scongelando. «Sono preoccupata per te» disse lei, di slancio.

«Andrà tutto bene, cara. Ti chiamerò di nuovo domani. Adesso devo lavorare.»

Jake posò il ricevitore, corse nel bagno e vomitò di nuovo.

Qualcuno continuava a bussare con insistenza giù alla porta d'ingresso. Jake lo ignorò per un quarto d'ora. Ma il visitatore sapeva che lui era lì e continuava quindi a bussare.

Jake andò sul balcone. «Chi è?» gridò verso la strada.

La donna si scostò dal marciapiede e si appoggiò a una BMW nera parcheggiata accanto alla Saab. Teneva le mani affondate nelle tasche dei jeans sbiaditi, inamidati e attillati. Il fulgido sole di mezzogiorno l'abbagliò quando alzò la testa per guardarlo, e nel contempo le illuminò i capelli d'un rosso dorato.

«Lei è Jake Brigance?» chiese, mentre si riparava gli occhi con un avambraccio.

«Sicuro. Che cosa vuole?»

«Devo parlarle.»

«Ho molto da fare.»

«È importante.»

«Non è una cliente, vero?» chiese Jake. Concentrò lo sguardo sulla figura snella. Sapeva che non era una cliente.

«No. Ho solo bisogno di parlare cinque minuti.»

Jake aprì la porta. La donna entrò disinvolta come se fosse la padrona e gli strinse la mano con fermezza.

«Sono Ellen Roark.»

Jake indicò una sedia vicino alla porta. «Lieto di conoscerla. Si accomodi.» Poi si appoggiò all'orlo della scrivania di Ethel. «Una sillaba o due?»

«Prego?»

La donna aveva un accento svelto e impertinente del Northeast, temperato da una permanenza piuttosto lunga nel Sud.

«È Rork oppure Row Ark?»

«R-o-a-r-k. Si pronuncia Rork a Boston e Row Ark nel Mississippi.»

«Ti dispiace se ti chiamo Ellen?»

«Prego. Con due sillabe. E io posso chiamarti Jake?»

«Certo.»

«Bene. Non avevo intenzione di chiamarti signore.»

«Sei di Boston, eh?»

«Sì, ci sono nata. Ho studiato al Boston College. Mio padre è Sheldon Roark, un illustre avvocato penalista di Boston.»

«Purtoppo non lo conosco. Che cosa ti conduce nel Mississippi?»

«Sono alla facoltà di legge di Ole Miss.»

«Ole Miss! E come sei finita da queste parti?»

«Mia madre è di Natchez. Era una dolce, cara studentessa di Ole Miss. Poi si è trasferita a New York e ha conosciuto mio padre.»

«Io ho sposato una dolce studentessa di Ole Miss.»

«Sì, ce n'è una grande abbondanza.»

«Vuoi un caffè?»

«No, grazie.»

«Bene, adesso che ci conosciamo, che cosa ti ha portata a Clanton?»

«Carl Lee Hailey.»

«Non mi sorprende.»

«Finirò gli studenti di legge in dicembre, e quest'estate sto ammazzando il tempo a Oxford. Faccio procedura penale con il professor Guthrie, e mi annoio.»

«Quel pazzo di George Guthrie.»

«Sì, è ancora pazzo.»

«Il primo anno mi bocciò in diritto costituzionale.»

«Comunque, mi piacerebbe aiutarti con il processo.»

Jake sorrise e andò a sedersi sulla solida poltrona di Ethel. Studiò con attenzione la ragazza. La polo di cotone nera era scolorita come voleva la moda e ben stirata. I contorni e le ombre rivelavano un busto florido senza reggiseno. I capelli folti e ondulati le ricadevano perfettamente sulle spalle.

«Che cosa ti fa pensare che abbia bisogno d'aiuto?»

«So che eserciti la professione da solo, e so che non hai assistente.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«L'ho letto su *Newsweek*.»

«Ah, sì. Un'ottima rivista. La foto era piuttosto buona, no?»

«Ti dava un'aria un po' boriosa, ma andava bene. Comunque, di persona sei meglio.»

«Che credenziali hai portato?»

«Il genio è una caratteristica della mia famiglia. Mi sono laureata con lode, e sono la seconda nel mio corso di specializzazione. L'estate scorsa ho lavorato per tre mesi con la Lega per la Difesa dei Detenuti di Birmingham e ho fatto da assistente in sette processi capitali. Ho visto Elmer Wayne Doss morire sulla sedia elettrica in Florida e Willie Ray Ash ucciso con un'iniezione letale nel Texas. Nel tempo libero a Ole Miss preparo memorie legali per l'ACLU e sto lavorando agli appelli contro due condanne a morte per uno studio legale di Spartanburg, South Carolina. Sono cresciuta nello studio di mio padre ed ero già efficiente nelle ricerche legali prima ancora di raggiungere l'età per prendere la patente. Ho visto mio padre difendere assassini, stupratori, truffatori, estortori, terroristi, individui che avevano maltrattato i bambini, li avevano sottoposti ad atti osceni o li avevano uccisi, e ragazzini che avevano ucciso i genitori. Lavoravo nel suo studio quaranta ore la settimana quando frequentavo le medie superiori, cinquanta quando ero al college. Mio padre ha diciotto avvocati tutti molto abili e dotati. È un grande terreno di addestramento per i penalisti, e io ci sono stata per quattordici anni. Adesso ne ho venticinque, e da grande voglio essere un avvocato penalista impegnato come papà, e dedicare la mia carriera all'abolizione della pena di morte.»

«È tutto?»

«Mio padre è scandalosamente ricco e, anche se siamo cattolici d'origine irlandese, sono figlia unica. Ho più quattrini di te, quindi lavorerò gratis. Non mi dovrai pagare. Un assistente gratis per tre mesi. Farò tutte le ricerche, batterò a macchina, risponderò al telefono. Ti porterò la borsa e preparerò il caffè.»

«Temevo che volessi diventare socia dello studio.»

«No. Sono donna e sono del Sud. So qual è il mio posto.»

«Perché questo caso ti interessa tanto?»

«Voglio essere in aula. Mi piacciono i processi penali, i grandi processi dove è in gioco una vita e la pressione è così grande che la si vede nell'aria, dove l'aula è stracolma e i controlli di sicurezza rigorosi, dove metà dei presenti odia l'imputato e i suoi avvocati e l'altra metà prega perché se la cavi. Mi piace. E questo è il processo di tutti i processi. Non sono del Sud,

che trovo sempre sconcertante, ma ho finito per amarlo. Non riuscirò mai a capirlo, ma ne sono affascinata. Le implicazioni razziali sono enormi. Il processo a un padre nero che ha ucciso i due stupratori della figlia... Mio padre ha detto che avrebbe accettato la difesa anche gratis.»

«Digli di restare a Boston.»

«È il sogno di ogni avvocato. E io voglio esserci. Non darò fastidio, lo prometto. Basterà che mi permetta di lavorare dietro le quinte e di assistere al processo.»

«Il giudice Noose odia le avvocatesse.»

«Le odiano tutti gli avvocati maschi del Sud. Ma io non sono avvocato. Sono una studentessa in legge.»

«Lascerò a lei il compito di spiegarglielo.»

«Allora mi assumi?»

Jake smise di fissarla e trasse un respiro profondo. Una leggera sensazione di nausea gli vibrò nello stomaco e nei polmoni e gli mozzò il fiato. I martelli pneumatici erano rientrati in azione rabbiosamente. Sentiva il bisogno di stare vicino al bagno.

«Sì, sei assunta. Mi sarebbe utile avere qualcuno che fa le ricerche gratis. Sono casi molto complicati, come ben saprai.»

Ellen gli rivolse un sorriso fiducioso. «Quando incomincio?»

«Subito.»

Jake le mostrò tutti i locali dell'ufficio e le assegnò il "gabinetto di guerra" al primo piano. Misero il fascicolo Hailey sul tavolo delle riunioni, ed Ellen impiegò un'ora a copiarlo.

Alle due e mezzo Jake si svegliò dopo aver dormicchiato sul divano e scese nella sala per le conferenze. Ellen aveva tolto dagli scaffali una metà dei volumi, li aveva sparsi sul tavolo e riempiti di segnalibri ogni cinquanta pagine circa. Era occupatissima a prendere appunti.

«Hai una biblioteca niente male» disse.

«Qualcuno di questi tomi non viene consultato da almeno vent'anni.»

«Sì, ho notato la polvere.»

«Hai fame?»

«Sì. Una fame tremenda.»

«Girato l'angolo c'è una piccola tavola calda. La loro specialità sono grasso e farina di granoturco fritti. Il mio organismo ha bisogno d'una carica di grasso.»

«Dev'essere delizioso.»

Andarono da Claude. C'era poca gente, per il sabato pomeriggio. Loro

due erano gli unici bianchi. Claude non c'era e il silenzio era assoluto. Jake ordinò un panino al formaggio con contorno di cipolla tagliata ad anelli e tre compresse per il mal di testa.

«Hai mal di testa?» chiese Ellen.

«In grande stile.»

«Causato dallo stress?»

«No, da una sbronza.»

«Una sbronza? Credevo che fossi astemio.»

«Questa dove l'hai sentita?»

«L'ho letto su *Newsweek*. L'articolo diceva che sei un modello di padre di famiglia, maniaco del lavoro, presbiteriano devoto, che non bevi alcolici e fumi sigari economici. Lo ricordi? Com'è possibile che lo abbia dimenticato?»

«Tu credi a tutto quel che leggi?»

«No.»

«Bene, perché stanotte mi sono ubriacato e questa mattina non ho fatto altro che vomitare.»

L'assistente lo guardò con aria divertita. «Che cosa bevi?»

«Non... lo ricordo. Almeno non ricordavo fino alla scorsa notte. È stata la mia prima sbronza da quando ho terminato gli studi di legge, e spero che sia anche l'ultima. Avevo dimenticato quanto è tremendo il dopo.»

«Perché gli avvocati bevono tanto?»

«Imparano alla facoltà di legge. Tuo padre beve?»

«Stai scherzando? Siamo cattolici. Comunque è molto prudente.»

«Tu bevi?»

«Sicuro. Sempre» rispose Ellen in tono d'orgoglio.

«Allora diventerai un grande avvocato.»

Jake sciolse le tre pastiglie effervescenti in un bicchiere d'acqua ghiacciata e l'ingurgitò. Fece una smorfia e si asciugò la bocca. Ellen lo guardava con un sorriso divertito.

«Che cosa direbbe tua moglie?»

«Di che cosa?»

«Della sbronza d'un padre di famiglia devoto e religioso.»

«Non lo so. Mi ha lasciato ieri mattina presto.»

«Oh, mi dispiace.»

«È andata a stare con i suoi genitori fino alla fine del processo. Da due mesi arrivano telefonate anonime e minacce di morte, e ieri notte hanno messo una carica di dinamite davanti alla finestra della nostra camera. La

polizia è intervenuta in tempo e ha preso i colpevoli, che probabilmente sono del Klan. C'era abbastanza dinamite per spianare la casa e ammazzarci tutti. Avevo una buona ragione per ubriacarmi.»

«Mi dispiace.»

«Il lavoro che hai appena cominciato potrebbe essere molto pericoloso. È giusto che tu lo sappia.»

«Sono stata minacciata altre volte. L'estate scorsa a Dothan, nell'Alabama, abbiamo difeso due neri minorenni che avevano sodomizzato e strangolato una vecchietta di ottant'anni. Nessun avvocato dello Stato era disposto ad accettare il caso, e i due si sono rivolti alla Lega. Ci hanno visti di malocchio. Appena comparivamo, si formavano minacciosi capannelli agli angoli delle strade. Non mi ero mai sentita così odiata. Ci siamo nascosti in un motel di un'altra cittadina; ci sentivamo al sicuro fino a che una notte due uomini mi hanno bloccato nell'atrio del motel e hanno cercato di sequestrarmi.»

«Com'è finita?»

«Porto sempre nella borsetta una 38 a canna corta e li ho convinti che l'avrei usata.»

«Una 38 a canna corta?»

«Me l'ha regalata mio padre quando ho compiuto quindici anni. Ho un regolare porto d'armi.»

«Dev'essere un tipo straordinario.»

«Gli hanno sparato diverse volte. Si occupa di casi clamorosi, come quelli che si leggono sui giornali, con il pubblico indignato che chiede l'impiccagione dell'imputato senza neppure un processo o un avvocato. Sono i casi che ama di più. Ha sempre accanto una guardia del corpo.»

«Bell'affare. Anch'io. È il vicesceriffo Nesbit, e non riuscirebbe a colpire un granaio con una doppietta. Me l'hanno assegnato ieri.»

Arrivò quel che avevano ordinato. Ellen tolse la cipolla e i pomodori dalla sua porzione e offrì a Jake le patatine fritte. Tagliò il panino a metà e lo mangiucchiò intorno all'orlo come un uccellino. Il grasso caldo sgocciolava nel piatto. Ellen si puliva meticolosamente le labbra a ogni boccone.

Il viso era gentile e simpatico, e il sorriso sembrava smentire la durezza estremista del tipo: "bruciate-i-reggiseni, so-dire-parolacce-peggio-di-te", che pure Jake immaginava in agguato sotto la superficie. Non portava il trucco e non ne aveva bisogno. Non era bella, né vistosa, ed evidentemente era decisa a non esserlo. Aveva la carnagione pallida delle rosse, ma era una carnagione sana con sette od otto lentiggini sparse intorno al nasino

appuntito. Quando sorrideva le labbra si chiudevano simpaticamente e facevano apparire sulle guance due fossette profonde e fuggevoli. I sorrisi erano sicuri, misteriosi e densi di sfida. Gli occhi d'un verde metallico irradiavano una furia frenata, e quando parlava erano fissi, senza battiti di palpebre.

Era un viso intelligente, e molto, molto attraente.

Jake masticava il suo panino e si sforzava di ignorare quegli occhi. Il cibo pesante gli assestò lo stomaco; e per la prima volta in dieci ore cominciò a pensare che poteva ancora vivere.

«In confidenza, perché hai lasciato Ole Miss?» chiese Jake.

«È una buona facoltà di legge.»

«È la mia scuola. Ma di regola non attira gli studenti più brillanti del Northeast. Quella è la zona delle grandi università tradizionali, e noi mandiamo lassù i nostri allievi migliori.»

«Mio padre odia tutti gli avvocati con la laurea rilasciata dalle grandi università tradizionali. Era poverissimo e aveva dovuto lottare e sgobbare di notte per poter frequentare la facoltà di legge. Per tutta la vita ha dovuto sopportare gli sgarbi di avvocati ricchi, istruiti e incapaci. Adesso ride di loro. Mi ha detto che potevo frequentare qualunque facoltà di legge del paese, ma se avessi scelto una vecchia università tradizionale non avrebbe pagato le spese. E poi c'è mia madre. Sono cresciuta ascoltando tante storie incantevoli del profondo Sud, e volevo vedere con i miei occhi. E poi gli Stati del Sud sembravano decisi a mantenere in vigore la pena di morte, quindi penso che finirò per lavorare qui.»

«Perché sei tanto contraria alla pena di morte?»

«Tu non lo sei?»

«No. Sono fermamente favorevole.»

«È incredibile! E a dirlo è un avvocato penalista!»

«Mi piacerebbe tornare alle impiccagioni pubbliche sul prato del tribunale.»

«Vuoi scherzare, vero? Lo spero. Dimmi che scherzi.»

«No, non scherzo affatto.»

Ellen smise di masticare e di sorridere. I suoi occhi lanciarono un lampo e lo fissarono per scoprire un segno di debolezza. «Parli sul serio!»

«Sicuro. Il problema della pena di morte è che non ce ne serviamo abbastanza.»

«Lo hai spiegato al signor Hailey?»

«Il signor Hailey non merita la pena di morte. Ma la meritavano certa-

mente i due che gli hanno violentato la figlia.»

«Capisco. E come fai a decidere chi la merita e chi no?»

«È molto semplice. Prendi in considerazione il reato e chi l'ha commesso. Se è uno spacciatore di droga che ammazza un agente della narcotici, merita la camera a gas. Se è un vagabondo che violenta una bambina di tre anni e l'affoga tenendole la testa immersa nel fango e poi getta il corpicino da un ponte, allora lo ammazzi e liberi il mondo della sua presenza. Se è un delinquente evaso che fa irruzione di notte in una fattoria e picchia e tortura due anziani coniugi prima di bruciarli insieme alla casa, allora lo leghi su una sedia, allacci qualche cavo elettrico, preghi per la sua anima e dai la corrente. Se sono due drogati che violentano una bambina di dieci anni e la prendono a calci fino a spaccarle le mascelle, allora li chiudi lentamente, tranquillamente, felicemente in una camera a gas e li ascolti mentre urlano. È molto semplice.»

«È una barbarie.»

«Anche i loro reati erano barbarie. Per loro, la morte è ancora troppo poco.»

«E se il signor Hailey fosse riconosciuto colpevole e condannato a morte?»

«Allora passerò i prossimi dieci anni a interporre appelli e a battermi per salvargli la vita. E se mai lo legheranno su quella sedia, sarò davanti alla prigione con te, i gesuiti e cento altre persone, a marciare e a reggere candele e a cantare inni. Poi starò accanto alla sua tomba con la vedova e i figli e rimpiangerò di averli conosciuti.»

«Hai mai assistito a un'esecuzione?»

«No, a quanto ricordo.»

«Io a due. Se ne vedessi una, cambieresti idea.»

«Bene. Allora non la vedrò.»

«È una cosa orribile.»

«I familiari delle vittime erano presenti?»

«Sì, in tutti e due i casi.»

«Erano inorriditi? Avevano cambiato idea? No, naturalmente. Per loro era la fine di un incubo.»

«Mi meraviglio di te.»

«E io mi meraviglio di quelli come te. Come puoi mettere tanto zelo nel tentativo di salvare individui che si sono cercata la pena di morte e l'hanno meritata secondo la legge?»

«Quale legge? Nel Massachusetts una legge così non esiste.»

«Non mi dire! Che cosa ti puoi aspettare dall'unico Stato dove McGovern vinse nel 1972? Voi siete sempre stati in contrasto con il resto del paese.»

Avevano dimenticato i loro panini e alzavano la voce. Jake si guardò intorno e notò che diversi clienti li fissavano. Ellen sorrise di nuovo e gli prese dal piatto un anello di cipolla.

«Che cosa pensi dell'ACLU?» chiese mentre sgranocchiava.

«Immagino che avrai la tessera nella borsetta.»

«Sì.»

«Allora sei licenziata.»

«Mi sono iscritta a sedici anni.»

«Perché così tardi? Devi essere stata l'ultima della tua squadra di ragazze scout a farlo.»

«Non hai rispetto per la Carta dei Diritti?»

«Adoro la Carta dei Diritti. Disprezzo i giudici che l'interpretano a modo loro. Su, mangia.»

Finirono di pranzare in silenzio, studiandosi l'un l'altra. Jake ordinò il caffè e altre due pastiglie contro il mal di testa.

«Noi come contiamo di vincere il processo?» chiese Ellen.

«Noi?»

«Sono ancora alle tue dipendenze, no?»

«Sì. Ma ricorda che io sono il capo e tu l'assistente.»

«Sicuro, capo. Qual è la tua strategia?»

«Tu che cosa faresti?»

«Ecco, a quanto ho sentito dire, il nostro cliente ha premeditato tutto e ha sparato a sangue freddo a quei due, sei giorni dopo lo stupro. Si direbbe che sapesse esattamente ciò che faceva.»

«Infatti.»

«Quindi non abbiamo nessuna difesa e credo che dovresti farlo dichiarare colpevole perché in questo modo avrebbe una condanna all'ergastolo ed eviterebbe la camera a gas.»

«Sei molto battagliera.»

«No, scherzavo. La nostra unica difesa è l'infermità mentale. E sembra impossibile provarla.»

«Conosci il codice M'Naghten?» chiese Jake.

«Sì. Abbiamo uno psichiatra?»

«Più o meno. Dirà tutto quello che vogliamo... cioè, se al processo sarà sobrio. Uno dei tuoi compiti più difficile come mia assistente sarà fare in

modo che si presenti sobrio in aula. Non sarà facile, credimi.»

«Io vivo per le nuove sfide in tribunale.»

«Bene, Row Ark, prendi una penna. Ecco un tovagliolo di carta. Il tuo capo sta per darti le istruzioni.»

Ellen cominciò a prendere appunti.

«Voglio un riepilogo su tutte le decisioni M'Nagthen prese dalla Corte Suprema del Mississippi negli ultimi cinquant'anni. Devono essere un centinaio. C'è un caso famoso del 1976, contro un certo Hill, dove la corte si divise per cinque voti a quattro e la minoranza caldeggiò un'interpretazione più ampia dell'infermità mentale. Dev'essere un promemoria breve, meno di venti pagine. Sai battere a macchina?»

«Novanta parole al minuto.»

«Dovevo immaginarlo. Vorrei che fosse pronto per mercoledì.»

«Lo sarà.»

«Ci sono alcuni punti relativi all'evidenza che voglio definire. Hai visto le macabre foto dei due cadaveri? Solitamente Noose permette che la giuria veda queste cose, ma io preferirei evitarlo. Vedi se c'è un modo per riuscirci.»

«Non sarà facile.»

«Lo stupro è un fattore fondamentale per la difesa. Voglio che la giuria conosca i dettagli. È necessaria una ricerca meticolosa. Ho due o tre casi da cui puoi cominciare, e penso che potremo provare a Noose che lo stupro è pertinente.»

«Bene. Niente altro?»

«Non lo so. Quando il mio cervello tornerà a vivere mi verrà in mente qualcosa d'altro, ma per il momento può bastare.»

«Devo presentarmi al lavoro lunedì mattina?»

«Sì, ma non prima delle nove. Ho bisogno di qualche ora di tranquillità.»

«Come devo vestirmi?»

«Così va benissimo.»

«Con i jeans e senza calze?»

«Ho solo un'altra impiegata, una segretaria che si chiama Ethel. Ha sessantaquattro anni, una maxi taglia e grazie al cielo porta il reggipetto. Non sarebbe una cattiva idea per te.»

«Ci penserò.»

«Non ho bisogno di distrazioni.»

27

Lunedì 15 luglio. Mancava una settimana al processo. Durante il fine settimana si sparse in fretta la voce che si sarebbe celebrato a Clanton, e la cittadina si preparò allo spettacolo. I telefoni squillavano in continuazione nei tre motel: i giornalisti e le loro squadre confermavano le prenotazioni. I caffè erano tutto un brusio d'attesa. Una squadra di addetti alla manutenzione entrò in tribunale di buon mattino e cominciò a ridipingere e a lucidare. Ozzie mandò dalla prigione i detenuti-giardinieri con le falciatrici e i diserbanti. I vecchi seduti sotto il monumento ai caduti in Vietnam affilavano cautamente gli stecchi di legno e osservavano quell'attività. Lo spesino che sovrintendeva al lavoro dei giardinieri li inviò a sputare il tabacco Redman sull'erba e non sul marciapiede, e i vecchi lo mandarono all'inferno. Sull'erba folta e scura fu sparso un ricco strato di fertilizzante e una dozzina di innaffiatori incominciarono a sibilare e a spruzzare acqua dalle nove del mattino.

Alle dieci c'erano già trentaquattro gradi. I negozianti che avevano le loro botteghe intorno alla piazza aprirono le porte all'afa e misero in funzione i ventilatori. Pio telefonarono a Memphis, a Jackson e a Chicago per ordinare merce che avrebbero venduto a prezzi speciali la settimana seguente.

Il venerdì Noose aveva chiamato Jean Gillespie, cancelliere della Corte del Circuito, e le aveva comunicato che il processo si sarebbe svolto nella sua aula. Le diede ordine di convocare centocinquanta potenziali giurati. La difesa aveva chiesto che ne venisse chiamato un numero superiore al normale per scegliere i dodici, e Noose aveva acconsentito. Jean e due vicecancellieri trascorsero il sabato setacciando i registri degli iscritti alle liste elettorali per scegliere a caso i possibili giurati. Seguendo le precise disposizioni del giudice, esclusero gli ultrasessantacinquenni. Furono scelti mille nomi e ogni nome, con il relativo indirizzo, fu scritto su una piccola scheda che venne gettata in una scatola di cartone. I due vicecancellieri, uno bianco, l'altro nero, fecero a turno a estrarre le schede: ognuno pescava a caso una scheda e la disponeva su un tavolo pieghevole insieme alle altre. Quando arrivarono a centocinquanta smisero di pescare, e venne battuto a macchina un elenco. Quelli erano i giurati del processo contro Hailey. Ogni fase della selezione era stata dettata meticolosamente dall'onorevole Omar Noose, il quale sapeva bene ciò che faceva. Se la giuria fosse stata formata interamente da bianchi, e se ci fossero stati un verdetto di colpevo-

lezza e una condanna a morte, ogni fase della procedura per la selezione della giuria sarebbe stata attaccata in sede di appello. Gli era già capitato, e le posizioni si erano invertite. Stavolta non doveva succedere.

Il nome e l'indirizzo di ogni giurato furono battuti a macchina sui singoli moduli di convocazione. I moduli furono custoditi sottochiave nell'ufficio di Jean fino alle otto del lunedì mattina quando lo sceriffo Ozzie Walls arrivò, prese il caffè con Jean e ricevette le istruzioni del caso.

«Il giudice Noose vuole che siano consegnati fra le quattro del pomeriggio e la mezzanotte di oggi» disse Jean.

«Va bene.»

«I giurati devono presentarsi in aula alle nove in punto di lunedì prossimo.»

«Va bene.»

«La convocazione non indica il nome dell'imputato e il carattere del processo, e i giurati non devono essere informati di nulla.»

«Immagino che lo sapranno già.»

«È probabile, ma Noose è stato molto preciso. I tuoi uomini non devono dire nulla sul processo quando consegneranno le convocazioni. I nomi dei giurati devono essere tenuti segreti almeno fino a mercoledì. Non chiedere perché... sono gli ordini di Noose.»

Ozzie sfogliò il fascio di fogli. «Quanti sono?»

«Centocinquanta.»

«Centocinquanta? Perché tanti?»

«È un caso importante. Sono gli ordini di Noose.»

«Ci vorranno tutti i miei uomini per consegnarli.»

«Mi dispiace.»

«Oh, be', se lo vuole il giudice.»

Ozzie se ne andò. Dopo pochi secondi Jake era in cancelleria a scherzare con le segretarie e a sorridere a Jean Gillespie. Poi la seguì in ufficio e chiuse la porta. Jean si ritirò dietro la scrivania e gli puntò contro l'indice. Jake continuò a sorridere.

«So perché sei qui» disse lei in tono severo «e non te lo consegnerò.»

«Dammi l'elenco, Jean.»

«Non posso dartelo fino a mercoledì. Sono gli ordini di Noose.»

«Mercoledì? Perché proprio mercoledì?»

«Non lo so. Ma Omar è stato molto chiaro.»

«Dammi l'elenco, Jean.»

«Jake, non posso. Vuoi mettermi nei guai?»

«Non ti metterò nei guai perché nessuno lo saprà. Sono capace di tenere un segreto.» Jake non sorrideva più. «Jean, dammi quel maledetto elenco.»

«Non posso, Jake.»

«Ne ho bisogno, e subito. Non posso aspettare mercoledì. Ho del lavoro da sbrigare.»

«Non sarebbe giusto nei confronti di Buckley» obiettò Jean senza molta convinzione.

«Al diavolo Buckley. Credi che quello giochi pulito? È un serpente, e tu lo detesti quanto me.»

«Probabilmente ancora di più.»

«Dammi quell'elenco, Jean.»

«Senti, Jake, siamo sempre stati amici e ti stimo più di tutti gli altri avvocati che conosco. Quando mio figlio s'è messo in un guaio mi sono rivolta a te, no? Mi fido di te e voglio che vinca il processo. Ma non posso sfidare gli ordini di un giudice.»

«Chi ti ha aiutata a farti eleggere l'ultima volta? Io o Buckley?»

«Andiamo, Jake.»

«Chi ha evitato a tuo figlio di finire in prigione, io o Buckley?»

«Ti prego.»

«Chi aveva cercato di mandare in prigione tuo figlio, io o Buckley?»

«Non è giusto, Jake.»

«Chi ha difeso tuo marito quando tutti, ma proprio tutti, in chiesa, volevano scaricarlo perché i libri contabili non quadravano?»

«Non sono ingrata, Jake. Sono affezionata a te, a Carla e ad Hanna. Ma proprio non posso.»

Jake sbatté la porta e si allontanò a passo di carica. Jean sedette alla scrivania e si asciugò le guance rigate di lacrime.

Alle dieci del mattino Harry Rex piombò nell'ufficio di Jake e sbatté sulla scrivania una copia dell'elenco dei giurati. «Non fare domande» intimò. Accanto a ogni nome aveva scritto un appunto, come «non lo conosco» oppure «ex cliente - odia i negri» oppure «lavora al calzaturificio, può essere favorevole».

Jake lesse i nomi uno a uno, cercando di abbinarli a facce e reputazioni. C'erano solo nomi; niente indirizzi, età, occupazioni. Soltanto nomi. La maestra che aveva avuto in quarta elementare a Karaway. Una delle amiche di sua madre al club del giardino. Un ex cliente che era stato imputato di taccheggio, se non ricordava male. Un tale della chiesa. Un frequentato-

re abituale del Coffee Shop. Un noto agricoltore. Quasi tutti i nomi sembravano appartenere a bianchi. C'erano una Willie Mae Jones, un Leroy Washington, un Roosevelt Tucker, una Bessie Lou Bean e qualche altro nome nero. Ma l'elenco appariva spaventosamente bianco. Riconobbe almeno trenta nomi.

«Che cosa te ne pare?» chiese Harry Rex.

«È difficile. In maggioranza sono bianchi, ma era prevedibile. Dove l'hai avuto?»

«Non chiedermelo. Ho segnato appunti vicino a ventisei nomi. È il massimo che ho potuto fare. Gli altri non li conosco.»

«Sei un vero amico, Harry Rex.»

«Sono generoso. Sei pronto per il processo?»

«Non ancora. Ma ho trovato un'arma segreta.»

«Quale?»

«Te la farò conoscere prossimamente.»

«Che cos'è, una donna?»

«Già. Sei impegnato mercoledì sera?»

«Non credo. Perché?»

«Bene. Vieni qui alle otto. Ci sarà Lucien e forse anche un paio d'altri. Voglio impiegare un paio d'ore a parlare della giuria. Che cosa intendiamo fare? Tracciare un profilo del giurato modello e partire da lì. Esamineremo poi ogni nome e vedremo se riusciremo a identificarli tutti.»

«Sarà divertente. Verrò. Qual è il tuo giurato modello?»

«Non ne sono sicuro. Penso che l'idea del vigilante possa piacere ai campagnoli: armi, violenza, protezione delle donne. Dovrebbe abboccare. Ma il mio cliente è nero, e un branco di campagnoli lo condannerebbero. Ha ammazzato due di loro.»

«Sono d'accordo. Starei alla larga dalle donne. Non avrebbero nessuna simpatia per gli stupratori, ma attribuiscono alla vita un valore più grande. Le donne non capiscono qualcuno che prende un M-16 e fa saltare le cervella agli stupratori. Io e te lo capiamo perché siamo padri. Ci tocca. La violenza e il sangue non ci turbano. Ammiriamo Hailey. Devi trovare qualcuno che l'ammiri, in quella giuria. Qualche padre ancora giovane e con una certa istruzione.»

«È interessante. Lucien diceva che dovremmo puntare sulle donne perché sono più comprensive.»

«Io non credo. Conosco certe donne che ti taglierebbero la gola se le facessi irritare.»

«C'è qualche tuo cliente?»

«Sì, e una è nell'elenco. Frances Burdeen. Se ti capita lei, le dirò come votare.»

«Parli sul serio?»

«Sicuro. Farà tutto quello che voglio.»

«Puoi venire in tribunale lunedì? Voglio che osservi la giuria durante la selezione e poi mi aiuti a decidere sui dodici.»

«Non mancherei per niente al mondo.»

Jake sentì un suono di voci al piano terreno e si portò l'indice alle labbra. Rimase in silenzio per qualche istante, poi sorrise e accennò a Harry Rex di seguirlo. In punta di piedi si avvicinarono alla scala e ascoltarono il dialogo che si svolgeva alla scrivania di Ethel.

«Lei non lavora qui!» insistette la voce di Ethel.

«E invece sì. Sono stata assunta sabato da Jake Brigance, che credo sia il suo principale.»

«Assunta a che titolo?» chiese Ethel.

«Assistente legale.»

«Be', non ne aveva discusso con me.»

«Ha discusso con me, e mi ha assunta.»

«Quanto la paga?»

«Cento dollari l'ora.»

«Oh, mio Dio! Prima devo parlare con lui.»

«Io gli ho già parlato, Ethel.»

«Per lei sono la signora Twitty.» Ethel la squadrò con attenzione dalla testa ai piedi. Jeans volutamente stinti, mocassini morbidi, niente calze, una camicia di cotone bianco troppo grande e niente sotto. «Non è vestita in modo adeguato per questo studio. È... è indecente.»

Harry Rex inarcò le sopracciglia e sorrise a Jake. Entrambi rimasero in ascolto.

«Il mio capo, che è anche il suo, ha detto che posso vestirmi così.»

«Ma ha dimenticato qualcosa, no?»

«Jake ha detto che potevo dimenticarlo. Mi ha detto che lei non porta il reggiseno da vent'anni. Ha detto che quasi tutte le donne di Clanton non lo portano, e così ho lasciato il mio a casa.»

«Le ha detto che cosa?» urlò Ethel con le braccia incrociate sul petto.

«È di sopra?» chiese freddamente Ellen.

«Sì. Ora lo chiamo.»

«Non si disturbi.»

Jake e Harry Rex si ritirarono nel grande ufficio e attesero l'assistente legale. Lei entrò con una grossa cartella.

«Buongiorno, Row Ark» disse Jake. «Voglio presentarti un buon amico, Harry Rex Vonner.»

Harry Rex le strinse la mano e osservò la camicia. «Lieto di conoscerla. Come si chiama?»

«Ellen.»

«Chiamala Row Ark» disse Jake. «Mi farà da assistente legale fino al termine del processo contro Hailey.»

«Molto bene» disse Harry Rex senza staccare gli occhi dalla ragazza.

«Harry Rex è un avvocato di qui, Row Ark, e uno dei tanti di cui non puoi fidarti.»

«Perché hai assunto una donna come assistente legale, Jake?» chiese bruscamente Harry Rex.

«Row Ark è un genio in fatto di diritto penale, come quasi tutti gli studenti del terzo anno. E ha accettato di lavorare per molto poco.»

«Ha qualcosa contro le donne, signore?» chiese Ellen.

«No, signora. Io amo le donne. Ne ho sposate quattro.»

«Harry Rex è l'avvocato divorzista più carogna della Ford County» spiegò Jake. «Anzi, è l'avvocato più carogna, punto e basta. Pensandoci meglio, è l'uomo più carogna che conosco.»

«Grazie» disse Harry Rex che aveva smesso di fissare Ellen.

Ellen guardò le enormi scarpe sporche e sciupate, i calzini di nylon a costine che erano calati intorno alle caviglie, i pantaloni kaki sporchi e sciupati, il blazer blu liso, la cravatta di lana rosa che scendeva di venti centimetri sotto la cintura e disse: «Mi sembra simpatico.»

«Potrei prenderla come quinta moglie» commentò Harry Rex.

«È un'attrazione esclusivamente fisica» rispose lei.

«Attenti,» ammonì Jake. «Non c'è più stato sesso in questo studio da quando se n'è andato Lucien.»

«Tante cose se ne sono andate con lui» disse Harry Rex.

«Chi è Lucien?»

Jake e Harry Rex si guardarono in faccia. «Lo conoscerai molto presto» spiegò Jake.

«La tua segretaria è un vero angelo» disse Ellen.

«Sapevo che sareste andate subito d'accordo. È proprio un tesoro, quando impari a conoscerla.»

«E quanto tempo ci vuole?»

«Io la conosco da vent'anni,» disse Harry Rex, «e sto ancora aspettando.»

«Come vanno le ricerche?» chiese Jake.

«Lentamente. Ci sono dozzine di casi M'Naghten, e sono tutti molto lunghi. Sono arrivata a metà. Contavo di lavorare qui tutto il giorno... cioè, se quel mastino dal pianterreno non mi aggredisce.»

«La sistemo io» disse Jake.

Harry Rex si avviò alla porta. «È stato un piacere conoscerla, Row Ark. Ci vediamo.»

«Grazie, Harry Rex» lo salutò Jake. «A mercoledì sera.»

Il parcheggio sterrato del Tank's Tonk era tutto pieno quando Jake arrivò dopo l'imbrunire. Non aveva mai avuto un motivo per andarci, e la prospettiva non lo esaltava. Era un locale nascosto lungo una strada non asfaltata a una decina di chilometri da Clanton. Parcheggiò piuttosto lontano dalla piccola costruzione e si baloccò con l'idea di lasciare il motore acceso, nell'eventualità che Tank non ci fosse e si rendesse necessaria una rapida fuga. Comunque accantonò subito l'idea perché era affezionato alla sua macchina, e un furto non era soltanto possibile ma anche molto probabile. La chiuse a chiave e controllò con attenzione: era certo che al suo ritorno avrebbe dovuto constatare che tutto, o una parte di essa, era sparito. La musica del juke-box usciva fragorosa dalle finestre aperte, e Jake ebbe l'impressione di sentire una bottiglia che si spaccava sul pavimento, o forse su un tavolo o sulla testa di qualcuno. Esitò e quasi decise di andarsene. No, era importante. Tirò indietro lo stomaco, trattenne il respiro e aprì la traballante porta di legno.

Quaranta paia di occhi neri puntarono subito sul povero bianco sperduto in giacca e cravatta, che socchiudeva le palpebre e tentava di vedere qualcosa nel buio del locale. Se ne stava lì impacciato e cercava disperatamente una faccia amica. Ma non ce n'erano. Michael Jackson finì la canzone, e per un'eternità il locale restò immerso nel silenzio. Jake rimase accanto alla porta. Fece qualche cenno di saluto, sorrise e cercò di comportarsi come se fosse uno di loro. Nessuno rispose ai suoi sorrisi.

All'improvviso ci fu un movimento dietro il banco. Le ginocchia di Jake cominciarono a vibrare. «Jake! Jake!» gridò qualcuno. Erano le due parole più dolci che avesse mai sentito. Vide il suo amico Tank che si toglieva il grembiule per venirgli incontro. Si strinsero calorosamente la mano.

«Come mai sei venuto?»

«Ho bisogno di parlarti un momento. Possiamo uscire?»

«Sicuro. Di che cosa si tratta?»

«Una questione d'affari.»

Tank premette un interruttore della luce vicino alla porta. «Ehi, amici, questo è Jake Brigance, l'avvocato difensore di Carl Lee Hailey. Un mio caro amico. Un applauso!»

La saletta echeggiò di applausi e acclamazioni. Parecchi giovani che erano al bar corsero a stringere la mano a Jake. Tank frugò in un cassetto e prese una manciata di biglietti da visita di Jake e li distribuì come se fossero caramelle. Jake aveva ripreso colore e aveva ricominciato a respirare normalmente.

Uscirono e si appoggiarono al cofano della Cadillac gialla di Tank. La voce di Lionel Richie risuonava attraverso le finestre. La folla era tornata alla normalità. Jake porse a Tank una copia dell'elenco.

«Guarda i nomi uno per uno, e controlla quanti ne conosci. Chiedi un po' in giro e vedi che cosa puoi fare.»

Tank accostò l'elenco agli occhi. Le luci dell'insegna gli arrivavano al di sopra della spalla. «Quanti sono negri?»

«Dimmelo tu. È per questo che voglio che tu lo veda. Segna con un cerchietto i negri. Se non sei sicuro, informati. Se conosci qualcuno dei bianchi, scrivilo.»

«Con piacere, Jake. Non è un reato, vero?»

«No, però non dirlo a nessuno. Ho bisogno che me lo renda mercoledì mattina.»

«Come vuoi.»

Tank prese l'elenco e Jake ripartì per l'ufficio. Erano quasi le dieci. Ethel aveva battuto l'elenco fornito da Harry Rex, e una dozzina di copie era stata consegnata a mano agli amici più fidati: Lucien, Stan Atcavage, Tank, Dell del Coffee Shop, un avvocato di Karaway che si chiamava Roland Isom e qualche altro. Persino Ozzie ne aveva ricevuta una.

A meno di cinque chilometri dal locale c'era una linda casetta di campagna tutta bianca dove Ethel e Bud Twitty vivevano da una quarantina d'anni. Era una casa simpatica con piacevoli ricordi dei figli che adesso s'erano trasferiti su al Nord. Il figlio ritardato, quello che somigliava tanto a Lucien, stava a Miami. Adesso la casa era più silenziosa. Bud non lavorava da anni, da quando aveva avuto il primo infarto nel '75. Poi un attacco di cuore, seguito da altri due colpi gravi e diversi più leggeri. Aveva i giorni

contati e da tempo s'era rassegnato all'idea che probabilmente gli sarebbe venuto il colpo definitivo e lui sarebbe morto sotto il portico mentre sgusciava fagioli. In fondo, era quel che sperava.

Lunedì sera Bud era appunto seduto sotto il portico a sgusciar fagioli e ad ascoltare la cronaca della partita dei Cardinal. Ethel era in cucina. Al termine dell'ottavo tempo, con i Cardinals alla battuta e in vantaggio di due punti, sentì un rumore che proveniva da un lato della casa. Abbassò il volume. Probabilmente era un cane. Poi un altro rumore. Si alzò e arrivò in fondo al portico. All'improvviso una figura colossale tutta vestita di nero, con i colori di guerra bianchi, rossi e neri dipinti sulla faccia uscì d'un balzo dai cespugli, afferrò Bud e lo trascinò giù dal portico. In cucina, Ethel non sentì il grido disperato del marito. Comparve un altro guerriero: insieme i due trascinarono il vecchio ai piedi dei gradini che portavano all'ingresso. Uno lo bloccò in una posa da lotta libera, l'altro gli martellò il ventre e gli fece sanguinare la faccia. Dopo pochi secondi Bud perse conoscenza.

Ethel sentì i rumori e corse a vedere. Un terzo componente della banda l'afferrò, le torse il braccio dietro la schiena e le strinse la gola. Ethel non poteva urlare, parlare o muoversi. Era bloccata, impotente e atterrita, mentre gli altri due teppisti facevano a turno a colpire suo marito. Sul marciapiede, a tre metri dalla scena, erano fermi in tre, tutti vestiti di fluenti tuniche bianche ornate di rosso, e tutti con maschere bianche e rosse che coprivano le facce. Uscirono dall'oscurità e assistettero alla scena, impassibili come se fossero i tre re magi al presepe.

Dopo un lungo, straziante minuto, il pestaggio diventò monotono. «Basta» ordinò il capo. I tre terroristi in nero fuggirono. Ethel si precipitò giù per i gradini e si buttò sul corpo esanime del marito. I tre biancovestiti sparirono.

Jake lasciò l'ospedale dopo mezzanotte. Bud era ancora vivo, ma i medici erano pessimisti. A parte le fratture alle ossa, aveva avuto un altro, grave attacco di cuore. Ethel aveva fatto una scena e aveva attribuito tutta la responsabilità a Jake.

«Aveva detto che non c'era pericolo!» aveva urlato. «Lo racconti a mio marito! È tutta colpa sua!»

Jake l'aveva ascoltata mentre inveiva, e l'imbarazzo s'era trasformato in collera. Aveva girato lo sguardo sui parenti e gli amici nella piccola sala d'attesa. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Sì, sembrava dicessero: era tutta colpa sua.

28

Gwen telefonò in ufficio il martedì mattina presto. Le rispose la nuova segretaria, Ellen Roark, che pasticciò con l'interfono fino a quando lo mandò fuori uso. Poi salì la scala e gridò: «Jake, c'è la moglie del signor Hailey.»

Jake chiuse con forza un libro e sollevò rabbiosamente il ricevitore. «Pronto?»

«Jake, ha da fare?»

«Sì, molto. Che cosa c'è?»

Gwen si mise a piangere. «Jake, abbiamo bisogno di soldi. Siamo al verde e ci sono tante bollette da saldare. Non pago le rate dell'ipoteca da due mesi, e la finanziaria ha telefonato. Non so a chi rivolgermi se non a te.»

«E la tua famiglia?»

«Sono tutti poveri, Jake. Lo sai. Ci daranno da mangiare e faranno quello che possono, ma non ce la fanno a pagare le rate della casa e le bollette.»

«Hai parlato a Carl Lee?»

«Sì, ma non dei soldi. Almeno in questi ultimi tempi. Non può fare altro che preoccuparsi, e Dio sa se ha già tanti pensieri.»

«E la chiesa?»

«Io non ho visto un soldo.»

«Quanto ti serve?»

«Almeno cinquecento dollari, solo per sistemare le cose più urgenti. Non so come farò il mese prossimo. Ma ci penserò allora.»

Novecento dollari meno cinquecento avrebbero lasciato Jake con quattrocento dollari per una difesa in un caso di omicidio capitale. Doveva essere un primato. Quattrocento dollari! Gli venne un'idea.

«Puoi venire nel mio ufficio questo pomeriggio alle due?»

«Dovrò portare anche i figli.»

«Va bene. Basta che vieni.»

«Verrò.»

Jake riattaccò e cercò sull'elenco telefonico il numero del reverendo Ollie Agee. Lo trovò alla chiesa. Jake gli propose d'incontrarsi per parlare del processo e preparare la testimonianza. Disse che il reverendo sarebbe stato un testimone importante, e quello promise che sarebbe venuto alle due.

Il clan degli Hailey arrivò per primo. Jake li fece sedere nella sala per le conferenze. I ragazzi ricordavano d'essere già stati lì per l'incontro con la stampa, ed erano in soggezione davanti al lungo tavolo, le poltroncine girevoli, le file dei volumi. Quando il reverendo arrivò, abbracciò Gwen e fece grandi feste ai ragazzi, soprattutto a Tonya.

«Sarò molto breve, reverendo» esordì Jake. «Ci sono diverse cose che dobbiamo discutere. Ormai da settimane lei e gli altri ministri neri di questa contea raccolgono le offerte per gli Hailey. È stato un ottimo lavoro. Più di seimila dollari, credo. Non so dove sia questa somma, e non è affar mio. Lei ha offerto la somma agli avvocati del NAACP perché difendessero Carl Lee; ma come sappiamo gli avvocati non si occuperanno del processo. L'avvocato, l'unico avvocato, sono io, e finora non mi è stata offerta neppure la minima parte della somma raccolta. Io non la pretendo. Evidentemente non le interessa affatto quale tipo di difesa avrà Carl Lee se non è lei a scegliere l'avvocato. Per me va bene, non ha importanza. Quello che mi dà fastidio, reverendo, è che neppure un soldo di quella somma, ripeto, neppure un soldo, è stato dato agli Hailey. Giusto, Gwen?»

L'espressione vacua sul volto della donna s'era trasformata in sbalordimento, poi in incredulità, e infine collera mentre fissava indignata il reverendo.

«Seimila dollari...» ripeté.

«Più di seimila, secondo l'ultimo conteggio» disse Jake. «E quella somma è in una banca mentre Carl Lee è in prigione. Gwen non ha un lavoro, le bollette sono scadute, mangiano quello che offrono gli amici, e fra pochi giorni potrebbero perdere la casa per il mancato pagamento delle rate dell'ipoteca. Ci dica, reverendo, che cosa intende fare di quel denaro?»

Agee sorrise e rispose con voce untuosa: «Questo non la riguarda».

«Ma riguarda me» disse Gwen alzando la voce. «Sì è servito del mio nome e del nome della mia famiglia per raccogliere quei soldi, no, reverendo? L'ho sentita io. Ha detto ai fedeli che quell'offerta d'amore, come l'ha chiamata, era per la mia famiglia. Pensavo che aveva speso tutto per pagare l'avvocato o qualcosa del genere. Oggi invece sento che ha messo i soldi in banca. Immagino che voglia tenerseli.»

Agee restò impassibile. «Un momento, Gwen. Pensavamo che fosse meglio spendere quei soldi per Carl Lee. Lui li ha rifiutati quando ha rifiutato di farsi difendere dagli avvocati del NAACP. Così ho chiesto al signor Reinfeld, l'avvocato capo, che cosa dovevo fare di quella somma. Mi ha detto di tenerla da parte perchè Carl Lee ne avrà bisogno per l'appello.»

Jake inclinò la testa e strinse i denti. Fece per rimproverare quello stupido ignorante, ma si rese conto che Agee non capiva quanto diceva, e si morse le labbra.

«Non capisco» disse Gwen.

«È semplice» rispose il reverendo con un sorriso tollerante. «Il signor Reinfeld ha detto che Carl Lee sarà condannato perché non si fa difendere da lui. Perciò dovremo andare in appello, giusto? E dopo che Jake avrà perso il processo, naturalmente tu e Carl Lee cercherete un altro avvocato che possa salvare tuo marito. Allora avremo bisogno di Reinfeld e di quella somma. Quindi, come vedi, è tutto per Carl Lee.»

Jake scosse la testa e imprecò in silenzio, contro Reinfeld più che contro Agee.

Gli occhi di Gwen s'inondarono di lacrime. Strinse i pugni. «Non capisco niente, e non voglio capire. So soltanto che sono stanca di mendicare per dar da mangiare ai miei figli, stanca di dipendere dagli altri e di aver paura di perdere la casa.»

Agee la guardò con aria triste. «Capisco, Gwen, ma...»

«E se ha seimila dollari nostri in banca, fa male a non darli a noi. Abbiamo abbastanza buon senso per spenderli nel modo giusto.»

Carl Lee Jr. e Jarvis stavano vicino alla madre e la confortavano. E fissavano Agee.

«Ma sono per Carl Lee» disse il reverendo.

«Bene» disse Jake. «Ha chiesto a Carl Lee come vuole che vengano spesi i suoi soldi?»

Il sorrisetto subdolo sparì dalle labbra di Agee, che si agitò sulla sedia. «Carl Lee capisce quel che facciamo» disse senza troppa convinzione.

«Grazie. Ma non è quel che ho chiesto. Mi ascolti attentamente. Ha chiesto a Carl Lee come vuole che si spendano i suoi soldi?»

«Mi pare che se ne sia discusso con lui» mentì Agee.

«Ora vediamo.» Jake si alzò e andò alla porta che comunicava col piccolo ufficio accanto alla sala per le conferenze. Il reverendo seguì i suoi movimenti nervosamente, quasi con panico. Jake aprì la porta e fece un cenno. Entrarono Carl Lee e Ozzie. I ragazzi gridarono e corsero incontro al padre. Agee aveva l'aria desolata.

Dopo qualche minuto di abbracci e di baci, Jake partì all'attacco. «Dunque, reverendo, perché non chiede a Carl Lee come vuole spendere i suoi seimila dollari?»

«Non sono esattamente di Carl Lee» disse Agee.

«Ma neppure suoi» ribatté Ozzie.

Carl Lee posò a terra Tonya e si avvicinò alla sedia di Agee. Sedette sul bordo del tavolo, pronto a colpire in caso di necessità. «Glielo dico in modo molto semplice, predicatore, così non farà fatica a capire. Lei ha raccolto quella somma a nome mio e a beneficio della mia famiglia. L'ha avuta dai neri di questa contea, e l'ha presa con la promessa che sarebbe servita per me e per la mia famiglia. Ha mentito. L'ha raccolta per far colpo sul NAACP, non per aiutare i miei: ha mentito in chiesa, ha mentito ai giornali, ha mentito sempre.»

Agee si guardò intorno e vide che tutti, inclusi i ragazzi, lo fissavano e annuivano.

Carl Lee appoggiò il piede sulla sedia di Agee e si chinò verso di lui. «Se non ci dà quei soldi, racconterò a tutti i neri di mia conoscenza che lei è un ladro e un bugiardo. Chiamerò tutti i fedeli della sua chiesa e dirò loro che noi non abbiamo avuto un soldo da lei, e quando avrò finito non riuscirà a raccogliere neppure due dollari al servizio di domenica mattina. Perderà le sue Cadillac di lusso e i suoi bei vestiti. Forse perderà anche la chiesa perché chiederò a tutti di abbandonarla.»

«Hai finito?» chiese Agee. «Se hai finito, voglio dire soltanto che sono offeso. Profondamente offeso che tu e Gwen la pensiate così.»

«La pensiamo così e non m'importa niente se è offeso.»

Ozzie si avvicinò. «Sono d'accordo con loro, reverendo Agee. Non si è comportato bene, e lo sa.»

«Mi addolora sentirti parlare così, Ozzie. Mi addolora moltissimo.»

«Lasci che le dica qualcosa che l'addolorerà ancora di più. Domenica prossima condurrò Carl Lee nella sua chiesa. Lo farò uscire di nascosto dalla prigione la mattina presto e faremo una corsa in macchina. Quando lei starà per cominciare la predica, entreremo noi e saliremo sul pulpito. Se proverà a fermarmi, le metterò le manette. Sarà Carl Lee a predicare. Dirà a tutti i fedeli che i soldi che hanno offerto con tanta generosità finora non hanno lasciato le sue tasche, che Gwen e i ragazzi stanno per perdere la casa perché lei vuole fare bella figura col NAACP. Dirò che ha mentito a tutti. Potrà predicare per un'ora o qualcosa di più. E quando avrà finito lui, dirò qualche parola anch'io. Dirò che lei è uno sporco negro disonesto. Racconterò di quella volta che ha comprato a Memphis la Lincoln rubata per cento dollari e ha rischiato l'incriminazione. Parlerò delle mazzette che incassa dall'impresa delle pompe funebri. Parlerò dell'accusa mossa contro di lei a Jackson un paio di anni fa. E poi, reverendo, parlerò...»

«Non dirlo, Ozzie» implorò Agee.

«Parlerò di un certo piccolo, sporco segreto conosciuto solo da me, da lei e da una donna dalla pessima reputazione.»

«Quando volete quei soldi?»

«Quando può ritirarli?» chiese Carl Lee.

«Anche subito.»

Jake e Ozzie lasciarono soli gli Hailey e salirono nell'ufficio grande dove Ellen era sepolta fra i testi giuridici. Jake presentò Ozzie all'assistente legale. Sedettero tutti e tre intorno alla scrivania.

«Come stanno i miei amiconi?» chiese Jake.

«I dinamitardi? Sono in via di guarigione. Li terremo in ospedale fino al termine del processo. Abbiamo messo il lucchetto alla porta, e tengo un vicesceriffo di guardia nel corridoio. Non andranno da nessuna parte.»

«Chi è il più importante dei due?»

«Non lo sappiamo. Non abbiamo ancora avuto le risposte dai controlli delle impronte digitali. Forse non ci sono impronte schedate. E lui non parla.»

«L'altro è un giovane del posto, no?» chiese Ellen.

«Sì. Terrell Grist. Vuole fare causa perché lo abbiamo malmenato durante l'arresto. Ci pensate?»

«Non posso capire come mai la cosa non si sia risaputa fino ad ora» notò Jake.

«Neanch'io. Naturalmente Grist e il signor X non parlano. I miei uomini stanno zitti. Quindi rimanete solo tu e la tua assistente.»

«E Lucien. Ma non gliel'ho detto io.»

«C'era da immaginarlo.»

«Quando vi occuperete di loro?»

«Dopo il processo li trasferiremo in prigione e cominceremo le pratiche. Spetta a noi.»

«Come sta Bud?» chiese Jake.

«Stamattina sono andato all'ospedale per sentire come stanno i due, e sono sceso a vedere Ethel. Bud è ancora molto grave. Non ci sono cambiamenti.»

«Qualche sospetto?»

«Dovevano essere del Klan, con le tuniche bianche e tutto il resto. È evidente. Prima hanno messo la croce di fuoco nel tuo prato, poi la dinamite, e adesso se la sono presa con Bud. Più le minacce di morte. Credo che

siano loro. E abbiamo un informatore.»

«Che cosa?»

«Hai sentito bene. Vuol essere chiamato Mickey Mouse. Domenica mi ha telefonato a casa e mi ha detto di averti salvato la vita. Ti ha chiamato "l'avvocato di quello sporco negro". Ha detto che il Klan è arrivato ufficialmente nella Ford County e ha fondato un Klavern o quel che è.»

«E chi ne fa parte?»

«Non ha detto molti particolari. Ha promesso che mi richiamerà se hanno intenzione di far male a qualcuno.»

«Com'è gentile. Puoi fidarti di lui?»

«Ti ha salvato la vita.»

«Giusto. È uno del Klan?»

«Non l'ha detto. Hanno in programma una grande marcia per giovedì.»

«Il Klan?»

«Sicuro. Domani il NAACP ha indetto un comizio davanti al tribunale. Poi ci sarà una marcia. Il Klan entrerà in scena giovedì per una marcia pacifica.»

«Quanti saranno?»

«Mickey Mouse non l'ha detto. Te l'ho spiegato, non fornisce molti dettagli.»

«Il Klan che marcia a Clanton. Non posso crederlo.»

«Il gioco si fa pesante» disse Ellen.

«Lo diventerà ancora di più» commenta Ozzie.

«Ho chiesto al Governatore di tenere in preallarme la polizia stradale. Potrebbe essere una brutta settimana.»

«Come si fa a pensare che Noose sia disposto a celebrare il processo qui in città?» chiese Jake.

«È un caso troppo clamoroso per trasferirlo, Jake. Attirerebbe marce e manifestazioni di protesta e gli uomini del Klan dovunque lo si tenesse.»

«Forse hai ragione. E l'elenco dei giurati?»

«L'avrò domani.»

Il martedì dopo cena Joe Frank Perryman se ne stava comodamente seduto sotto il portico di casa sua con il giornale della sera masticando tabacco Redman. Sputò con destrezza attraverso un piccolo foro nel pavimento di legno. Era il rito di ogni sera. Lela finiva di lavare i piatti e preparava il tè freddo; poi stavano sotto il portico fino a quando veniva buio e parlavano delle colture, dei nipoti e dell'umidità. Abitavano a una certa di-

stanza da Karaway, su una trentina di ettari di terreno ben curato che il padre di Joe Frank aveva rubato durante la Depressione. Erano cristiani tranquilli e laboriosi.

Dopo Joe Frank ebbe sputato diverse volte attraverso il foro, sulla strada un furgoncino rallentò e svoltò nel lungo viale dei Perryman, poi andò a fermarsi accanto al prato. Ne scese Will Tierce, ex presidente della Commissione dei Supervisori della Ford County. Will aveva servito il suo distretto per ventiquattro anni, e cioè per sei mandati consecutivi, ma aveva perso per sette voti le ultime elezioni del 1983. I Perryman avevano sempre appoggiato Tierce perché ogni tanto faceva loro un favore con qualche carico di ghiaia o un sottopasso per il viale.

«'sera, Will» disse Joe Frank quando l'ex supervisore attraversò il prato e salì i gradini.

«'sera, Joe Frank.» Si strinsero la mano e sedettero.

«Dammi un po' di tabacco» chiese Tierce.

«Sicuro. Come mai da queste parti?»

«Passavo per caso. Ho pensato al tè freddo di Lela e mi è venuta sete. Non vi vedevo da un po'.»

Continuarono a parlare, a masticar tabacco, a sputare e a bere tè freddo fino a quando vennero il buio e le zanzare. Parlarono soprattutto della siccità e Joe Frank disse che era la peggiore degli ultimi dieci anni. Non era caduta una goccia di pioggia dalla terza settimana di giugno. E se non finiva presto, avrebbe potuto scordarsi il raccolto del cotone. I fagioli potevano farcela, ma il cotone lo preoccupava.

«Sai, Joe Frank, ho sentito che sei stato convocato come giurato per il processo della settimana prossima.»

«Sì, purtroppo. Chi te l'ha detto?»

«Non lo so. L'ho sentito in giro.»

«Non credevo che lo sapessero tutti.»

«Be', mi pare di averlo sentito dire oggi a Clanton. Avevo da fare in tribunale ed è lì che l'ho sentito. È il processo di quel negro, capisci?»

«L'avevo immaginato.»

«Che cosa pensi del negro che ha sparato in quel modo ai due ragazzi?»

«Io non gli do torto» intervenne Lela.

«Già, ma non ci si può fare giustizia da soli» spiegò Joe Frank alla moglie. «C'è apposta un sistema giudiziario.»

«Ti dirò che cosa mi impensierisce» disse Tierce. «La fesseria dell'infermità mentale. Diranno che il negro era incapace d'intendere e di volere e

cercheranno di farlo assolvere. Come il pazzo che sparò a Reagan. È un modo disonesto per cavarsela. E poi è una bugia. Il negro aveva premeditato di uccidere i ragazzi, e li ha aspettati per farli fuori. È stato un duplice omicidio a sangue freddo.»

«E se fosse stata tua figlia, Will?» chiese Lela.

«Avrei lasciato che se ne occupasse il tribunale. Qui, quando prendiamo uno stupratore, soprattutto se è negro, di solito lo mandiamo in galera. Parchman è pieno di stupratori che non usciranno più. Non siamo a New York o in California o in qualche altro posto di matti dove i delinquenti restano in libertà. Abbiamo un buon sistema e il vecchio giudice Noose pronuncia sentenze molto dure. Bisogna lasciar fare ai tribunali. Il nostro sistema non soppravviverà se permettiamo alla gente, e soprattutto ai negri, di farsi giustizia da sé. È questo che mi fa paura. Supponiamo che il negro se la cavi, ed esca libero dal tribunale. Lo sapranno tutti nel nostro paese, e i negri andranno a nozze. Ogni volta che qualcuno farà irritare un negro, quello l'ammazzerà, poi dirà che era matto e cercherà di cavarsela così. Ecco perché questo processo è pericoloso.»

«Bisogna tenere a freno i negri» riconobbe Joe Frank.

«Puoi ben dirlo. E se Hailey viene assolto, nessuno di noi sarà più al sicuro. Ogni negro della contea andrà in giro armato a cercare guai.»

«A questo non avevo pensato» riconobbe Joe Frank.

«Mi auguro che farai il tuo dovere, Joe Frank. Spero che ti mettano nella giuria. Abbiamo bisogno di qualcuno con un po' di buon senso.»

«Chissà perché hanno scelto me?»

«Ho saputo che hanno mandato centocinquanta convocazioni. Prevedono che si presenteranno più o meno in cento.»

«Che possibilità ho di venire scelto?»

«Una su cento» disse Lela.

«Allora mi sento più tranquillo. Non ho proprio il tempo per far parte di una giuria, con tutti i lavori che devo fare nei campi.»

«Noi abbiamo bisogno che tu ne faccia parte» disse Tierce.

Passarono a parlare di politica locale e del nuovo supervisore che stava facendo un pessimo lavoro con le strade. Per i Perryman quando veniva buio era l'ora di andare a letto. Tierce augurò loro la buonanotte e andò a casa. Andò a sedersi in cucina a bere una tazza di caffè e a riesaminare l'elenco dei possibili giurati. Il suo amico Rufus sarebbe stato fiero di lui. C'erano sei nomi segnati con un cerchietto nell'elenco di Will, e aveva parlato con tutti e sei.

Tracciò un O.K. vicino a ogni nome. Sarebbero stati bravi giurati, e Rufus avrebbe potuto contare su di loro per mantenere il rispetto della legge e dell'ordine nella Ford County. All'inizio due non si erano sbilanciati, ma il bravo e fidato amico Will Tierce aveva loro spiegato che cos'era la giustizia, e adesso erano pronti a condannare l'imputato.

Rufus sarebbe stato molto fiero di lui. E aveva promesso che il giovane Jason Tierce, nipote di Will, non sarebbe stato processato per le accuse di possesso di droga.

Jake mangiucchiava delle bisunte braciole di maiale con fagioli e guardava Ellen che, seduta di fronte a lui, faceva altrettanto. Lucien era a capotavola: ignorava la porzione, coccolava il drink, sfogliava l'elenco dei giurati e faceva commenti su tutti i nomi che conosceva. Era più ubriaco del normale. Non riconosceva la maggior parte dei nomi, ma commentava comunque. Ellen si divertiva e strizzava spesso l'occhio al suo capo.

Lucien lasciò cadere l'elenco e sbalzò dal tavolo la forchetta. «Sallie!» gridò. Poi chiese a Ellen: «Sa quanti sono iscritti all'ACLU nella Ford County?»

«Almeno l'ottanta per cento della popolazione» disse lei.

«Ce n'è uno solo. Io. Sono stato il primo ed evidentemente anche l'ultimo. La gente di queste parti è scema, Row Ark. Non apprezza le libertà civili. Sono un branco di repubblicani conservatori di destra, come il nostro amico Jake.»

«Non è vero. Mangio da Claude almeno una volta la settimana» obiettò Jake.

«E questo fa di te un progressista?» chiese Lucien.

«Addirittura un estremista.»

«Io continuo a pensare che sei repubblicano.»

«Senta, Lucien, può sparlare di mia moglie, di mia madre e dei miei antenati, ma non si azzardi a chiamarmi repubblicano.»

«Ma l'aspetto del repubblicano ce l'hai» disse Ellen.

«E lui ha l'aspetto del democratico?» chiese Jake e indicò Lucien.

«Certamente. Ho capito che era un democratico appena l'ho visto.»

«Allora io sono repubblicano.»

«Visto? Visto?» gridò Lucien. Lasciò cadere sul pavimento il bicchiere che andò in pezzi.

«Sallie!» Poi: «Row Ark, indovini chi è stato il terzo bianco del Mississippi ad aderire al NAACP?»

«Rufus Buckley.» disse Jake.

«Io, Lucien Wilbanks. Aderii nel 1967. I bianchi pensavano che fossi matto.»

«Figurarsi!» disse Jake.

«Naturalmente lo pensavano anche i negri. Diavolo, allora tutti pensavano che fossi matto.»

«Hanno mai cambiato idea?» chiese Jake.

«Stai zitto, repubblicano. Row Ark, perché non si trasferisce a Clanton? Apriremo uno studio legale che si occuperà soltanto dei casi dell'ACLU. Anzi, porti qui il suo vecchio da Boston, e lo faremo socio.»

«Perché non va lei a Boston?» chiese Jake.

«Perché non te ne vai all'inferno?»

«E come lo chiameremo?» chiese Ellen.

«Manicomio» disse Jake.

«Wilbanks, Row e Ark, avvocati.»

«E nessuno dei tre è abilitato a esercitare la professione» commentò Jake.

Le palpebre di Lucien erano pesantissime, la testa ciondolava sul petto. Allungò una pacca sul didietro di Sallie mentre la governante-infermiera raccoglieva i cocci del bicchiere.

«Questo è stato un colpo basso, Jake» disse in tono serio.

«Row Ark,» disse Jake imitando Lucien «indovina chi è stato l'ultimo avvocato radiato definitivamente dall'Ordine con una decisione della Corte Suprema del Mississippi?»

Ellen sorrise ai due uomini e non disse nulla.

«Row Ark,» disse Lucien alzando la voce «indovini chi sarà il prossimo avvocato di questa contea che sarà sfrattato dal suo ufficio?» E rise fragorosamente. Jake strizzò l'occhio a Ellen.

Poi, quando Lucien si fu calmato, chiese: «Che cos'è la riunione di domani sera?»

«Voglio esaminare l'elenco dei giurati con lei e qualcun altro.»

«Chi?»

«Harry Rex, Stan Atcavage, e forse un altro ancora.»

«Dove?»

«Alle otto, nel mio ufficio. Niente alcol.»

«L'ufficio è mio, e se voglio posso portare una cassa di whisky. Fu mio nonno a costruire la palazzina, lo ricordi?»

«E come potrei dimenticarlo?»

«Row Ark, sbronziamoci.»

«No, Lucien, grazie. Ho apprezzato molto la cena e la conversazione, ma devo tornare a Oxford.»

Si alzarono e lasciarono Lucien al tavolo. Jake declinò il solito invito a sedersi per un po' sotto il portico. Ellen se ne andò, e lui salì nella camera che occupava provvisoriamente al primo piano. Aveva promesso a Carla che non avrebbe dormito a casa. Le telefonò. Lei e Hanna stavano bene. Erano preoccupate ma stavano benone. Jake non parlò di Bud Twitty.

29

Un convoglio di scuolabus convertiti, dipinti in maniera originale di bianco, di rosso, di verde, di nero e altre cento combinazioni di colore e il nome della chiesa scritto sulle fiancate sotto i finestrini, girò lentamente intorno alla piazza di Clanton il mercoledì dopo pranzo. Erano in tutto trentuno, e tutti erano carichi di neri anziani che si facevano aria con ventagli di carta e fazzoletti nel vano tentativo di vincere il caldo soffocante. Dopo tre giri intorno al tribunale, il primo autobus si fermò accanto alla posta. Trentun portiere si spalancarono. Gli autobus si vuotarono rapidamente, e i passeggeri si avviarono verso un gazebo sul prato del tribunale, dove il reverendo Ollie Agee gridava gli ordini e distribuiva i cartelli bianchi e blu con la scritta LIBERATE CARL LEE.

Le strade laterali che sfociavano sulla piazza divennero rapidamente congestionate quando tutte le macchine provenienti da ogni direzione avanzarono verso il tribunale. Dovettero alla fine fermarsi e parcheggiare non potendo avvicinarsi di più. Centinaia di neri abbandonarono i veicoli per le strade e s'incamminarono solennemente verso la piazza. Circondarono il gazebo e attesero di ricevere i cartelli; poi vagarono fra le querce e le magnolie in cerca di un po' d'ombra e di amici da salutare. Arrivarono altri autobus delle chiese, ma non poterono fare il giro della piazza a causa del traffico. Scaricarono i passeggeri vicino al Coffee Shop.

Per la prima volta quell'anno la temperatura raggiunse i trentotto gradi e minacciò di salire ancora. Il cielo non offriva neppure una nuvola a protezione e non c'erano venti o brezze che alleviassero i raggi brucianti o disperdessero l'umidità. La camicia si incollava alla schiena di un uomo in quindici minuti, all'ombra di un albero, e in cinque minuti al sole. Alcuni degli anziani più deboli andarono a rifugiarsi in tribunale.

La folla continuò a farsi più numerosa. Era formata in prevalenza da an-

ziani, ma c'erano anche molti neri più giovani e arrabbiati che per ragioni d'età non avevano partecipato alle grandi marce e alle dimostrazioni degli anni Sessanta per i diritti civili, e si rendevano conto che quella era un'occasione preziosa per urlare, protestare, cantare "We Shall Overcome" e celebrare l'idea di essere neri e oppressi in un mondo di bianchi. Si aggiravano a casaccio in attesa che qualcuno assumesse il comando. Alla fine tre studenti raggiunsero la gradinata del tribunale, alzarono i cartelli e gridarono: «Liberate Carl Lee. Liberate Carl Lee».

La folla ripeté quel grido di battaglia.

«Liberate Carl Lee!»

Tutti lasciarono l'ombra degli alberi e il tribunale e si avvicinarono alla scalinata dove erano stati montati un podio improvvisato e un impianto di altoparlanti. Scandivano all'unisono il nuovo grido di battaglia: «Liberate Carl Lee!».

Le finestre del tribunale si spalancarono, i cancellieri e le segretarie si affacciarono sbalorditi. Il fracasso si sentiva a isolati di distanza. I negozietti e gli uffici intorno alla piazza si vuotarono; i padroni e i clienti riempirono i marciapiedi per assistere alla scena. I dimostranti notarono la presenza degli spettatori, e quell'interesse intensificò il loro grido, che aumentò di ritmo e di volume. Gli avvoltoi attendevano oziando; il fragore li eccitò. Scesero sul prato antistante il tribunale già saturo di telecamere e microfoni.

Ozzie e i suoi uomini diressero il traffico fino a quando tutte le strade rimasero irrimediabilmente bloccate. Soprattutto facevano atto di presenza anche se nulla lasciava supporre che ci sarebbe stato bisogno del loro intervento.

Agee e tutti i predicatori neri a tempo pieno, part-time, pensionati o aspiranti di tre contee sfilarono fra la marea di facce nere e urlanti e si avviarono verso il podio. La vista degli ecclesiastici eccitò i dimostranti, e le grida e i canti si diffusero nella piazza e nelle vie laterali fino ai sonnolenti quartieri residenziali e alla campagna. Migliaia di neri agitavano i cartelli e gridavano con tutto il fiato che avevano nei polmoni. Agee si dondolava ritmicamente come la folla, si muoveva sul podio a passo di danza, batteva le mani sulle mani degli altri ministri. Guidava il fracasso come il direttore di un coro. Era uno spettacolo.

«Liberate Carl Lee!»

Per un quarto d'ora, Agee aizzò la folla. Poi, quando il suo orecchio esercitato captò i primi segnali di stanchezza, andò ai microfoni e chiese si-

lenzio. Le facce urlanti continuarono a gridare ma a volume ridotto. Le invocazioni di libertà si spensero. Agee chiese di fare spazio nelle prime file, in modo che i giornalisti potessero svolgere il loro lavoro. Poi invitò al silenzio, per poter pregare tutti il Signore. Il reverendo Roosevelt offrì al Signore una maratona, un'eloquente *fiesta* oratoria ricca di allitterazioni che riempì di lacrime molti occhi.

Quando finalmente il reverendo Roosevelt disse "Amen", una nera colossale dalla scintillante parrucca rossa si accostò ai microfoni e spalancò la bocca enorme. La prima strofa di "We Shall Overcome" echeggiò nel fluire ricco e profondo di un canto religioso. Dietro di lei, i ministri giunsero le mani e cominciarono a dondolarsi. Spontaneamente, duemila voci si unirono al canto in un'armonia sbalorditiva. L'inno, promettente e doloroso, si levò al di sopra della cittadina.

Quando ebbero finito, qualcuno gridò «Liberate Carl Lee!» e scatenò una nuova ondata di canti. Agee impose di nuovo il silenzio e andò ai microfoni. Prese dalla tasca un foglietto e cominciò a predicare.

Com'era prevedibile, Lucien arrivò in ritardo e semisbronzo. Aveva portato una bottiglia e offrì da bere a Jake, Atcavage e Harry Rex, ma tutti rifiutarono.

«Sono le nove meno un quarto, Lucien» disse Jake. «L'abbiamo aspettato per quasi un'ora.»

«Forse che vengo pagato per questo?» chiese Lucien.

«No. Ma le avevo chiesto di venire alle otto in punto.»

«E mi hai anche detto di non portare una bottiglia. E io ti ho ricordato che questa palazzina è mia, ed è stata costruita da mio nonno, e tu sei solo un inquilino che paga, se posso aggiungerlo, un affitto molto modesto, e io posso andare e venire come voglio, con o senza bottiglia.»

«Lasci perdere. Ha...»

«Che cosa fanno tutti quei negri vagolanti nel buio intorno al tribunale?»

«È una veglia» spiegò Harry Rex. «Hanno giurato di girare intorno al tribunale con le candele accese per vegliare fino a quando il loro uomo non sarà liberato.»

«Potrebbe diventare una veglia molto lunga. Voglio dire, può darsi che quei poveracci debbano girare in tondo fino alla morte. Potrebbe essere una veglia di dodici o quindici anni. Potrebbe diventare un primato, e loro potrebbero finire per navigare nella cera delle candele fino al didietro. Buonasera, Row Ark.»

Ellen era seduta alla piccola scrivania sotto il ritratto di William Faulkner e stava esaminando una copia dell'elenco dei giurati. Salutò Lucien con un cenno e un sorriso.

«Row Ark,» disse Lucien «ho tutto il rispetto del mondo per lei, la considero una mia pari e credo che abbia diritto a eguale retribuzione per eguale lavoro. Credo nel suo diritto di decidere se avere un figlio o abortire. Credo in tutte queste fesserie. È una donna e non ha diritto a privilegi speciali a causa del suo genere. Deve essere trattata come un uomo.» Lucien frugò in tasca e tirò fuori un rotolo di dollari. «E dato che è un assistente legale e ai miei occhi non ha sesso, penso che tocchi a lei andare a comprare una cassetta di birre fredde.»

«No, Lucien» disse Jake.

«Zitto, Jake.»

Ellen si alzò e fissò Lucien. «Sicuro, Lucien. Ma pagherò io la birra.» E uscì dall'ufficio.

Jake scosse la testa e fissò irritato Lucien. «Potrebbe essere una serata molto lunga.»

Harry Rex cambiò idea e si versò un po' di whisky nella tazzina del caffè.

«Per favore, non ubriacatevi» implorò Jake. «Dobbiamo lavorare.»

«Io lavoro meglio quando sono sbronzo» disse Lucien.

«Anch'io» disse Harry Rex.

«Potrebbe essere interessante» disse Atcavage.

Jake appoggiò i piedi sulla scrivania e aspirò una boccata dal sigaro. «D'accordo. La prima cosa che voglio è decidere qual è il giurato modello.»

«Nero» fece Lucien.

«Nero come il carbone» aggiunse Harry Rex.

«Sono d'accordo» disse Jake. «Ma non abbiamo molte speranze. Buckley riserverà ai negri le contestazioni perentorie. Lo sappiamo. Dobbiamo concentrarci sui bianchi.»

«Donne» disse Lucien. «Per un processo penale bisogna sempre scegliere le donne. Hanno un cuore più grande e tenero, e sono molto più comprensive. Cercate sempre le donne.»

«No,» disse Harry Rex «non in questo caso. Le donne non capiscono qualcuno che prende un fucile e ammazza qualcun altro. Vi servono giovani padri che al posto di Hailey farebbero quel che ha fatto lui. Padri di bambine piccole.»

«Da quando sei così esperto nella scelta dei giurati?» chiese Lucien. «Credevo che fossi un disonesto avvocato divorzista.»

«Sono un disonesto avvocato divorzista, ma so come si scelgono le giurie.»

«E poi ascolti attraverso i muri quello che dicono.»

«Questo è un colpo basso.»

Jake alzò le braccia. «Per favore! Che cosa ne dite di Victor Onzell? Tu lo conosci, Stan?»

«Sì, si serve della nostra banca. È sui quaranta, sposato con tre o quattro figli. Bianco. È originario del Nord. Gestisce il deposito dei camion sulla strada a nord di Clanton. È qui da cinque anni.»

«Io non lo sceglierei» intervenne Lucien. «Se è del Nord, non la pensa come noi. Probabilmente è favorevole al divieto di vendere armi ai cittadini e altre frescacce. I nordisti mi fanno paura, nei processi penali. Ho sempre pensato che nel Mississippi dovrebbe esserci una legge che proibisca ai nordisti di fare parte di una giuria, anche se vivono qui da molti anni.»

«Tante grazie» disse Jake.

«Io l'accetterei» concordò Harry Rex.

«Perché?»

«Ha figli, probabilmente anche una femmina. Se è del Nord, con ogni probabilità non ha molti pregiudizi. Per me andrebbe bene.»

«John Tate Aston.»

«È morto» disse Lucien.

«Cosa?»

«Ho detto che è morto. Da tre anni.»

«Perché è nell'elenco?» chiese Atcavage, unico dei presenti che non era avvocato.

«Non revisionano mai gli elenchi degli elettori registrati» spiegò Harry Rex fra un sorso e l'altro. «Alcuni muoiono, altri si trasferiscono, ed è impossibile tenere aggiornato l'elenco. Hanno emesso centocinquanta convocazioni, e si può stimare che se ne presenteranno da cento a centoventi. Gli altri saranno morti o saranno andati altrove.»

«Caroline Baxter. Ozzie dice che è nera» continuò Jake sfogliando gli appunti. «Lavora nella fabbrica di carburatori di Karaway.»

«Accettala» disse Lucien.

«Vorrei tanto averla.»

Ellen tornò con la birra, la scaricò sulle ginocchia di Lucien, prese una lattina da una confezione da sei, l'aprì e tornò alla sua scrivania. Jake rifiu-

tò di bere, ma Atcavage si accorse di aver sete. Jake rimase l'unico che non beveva.

«Joe Kitt Shepherd.»

«Dev'essere un campagnolo» disse Lucien.

«Perché?»

«Per il doppio nome» spiegò Lucien. «Quasi tutti i campagnoli hanno il doppio nome. Billy Ray, Johnny Ray, Bobby Lee, Harry Lee, Jesse Earl, Billy Wayne, Jerry Wayne, Eddie Mack. Persino le donne hanno il doppio nome. Bobbie Sue, Betty Pearl, Mary Belle, Thelma Lou, Sally Faye.»

«E Harry Rex?» chiese Harry Rex.

«Non ho mai sentito parlare di una donna che si chiamasse Harry Rex.»

«Mi riferisco a un tipo di sesso maschile.»

«Credo che sia normale.»

Jake intervenne. «Dell Perry ha detto che aveva un negozio di esche in riva al lago. Immagino che non lo conosca nessuno.»

«No, ma scommetto che è un campagnolo» concluse Lucien. «Per via del nome. Io lo cancellerei.»

«Non vi comunicano gli indirizzi, l'età, l'attività, le informazioni fondamentali, insomma?»

«No, fino al giorno del processo. Lunedì tutti i potenziali giurati compileranno un questionario in aula. Ma fino a quel momento conosceremo solo i nomi.»

«Che tipo di giurato stiamo cercando, Jake?» chiese Ellen.

«Padri di famiglia giovani o al massimo di mezza età. Preferirei non averne alcuno oltre i cinquant'anni.»

«Perché?» chiese Lucien in tono bellicoso.

«I bianchi giovani sono più tolleranti verso i neri.»

«Proprio come Cobb e Willard» commentò Lucien.

«Quasi tutti gli anziani detesteranno sempre i neri, ma quelli della generazione più giovane hanno accettato una società integrata. E di regola i giovani sono meno fanatici.»

«Sono d'accordo» disse Harry Rex. «E io starei alla larga dalle donne e dai campagnoli.»

«È proprio la mia intenzione.»

«Per me ti sbagli» disse Lucien. «Le donne sono più comprensive. Guarda Row Ark. È comprensiva con tutti. Giusto Row Ark?»

«Giusto, Lucien.»

«Lei simpatizza per i delinquenti, i pornografi che sfruttano i bambini,

gli atei, gli immigrati clandestini e i gay. Non è giusto, Row Ark?»

«Giusto, Lucien.»

«Io e lei siamo gli unici due iscritti all'ACLU che esistono in questo momento nella Ford County del Mississippi.»

«Che schifo» disse Atcavage, il banchiere.

«Clyde Sisco» pronunciò Jake a voce alta, cercando di placare le discussioni.

«Quello si può comprare» disse orgogliosamente Lucien.

«Come sarebbe a dire?» chiese Jake. «Sarebbe a dire quello che ho detto. Si può comprare.»

«Come fai a saperlo?» chiese Harry Rex.

«Vuoi scherzare? È un Sisco. Il più grosso branco di mascalzoni della parte orientale della contea. Vivono tutti intorno alla comunità di Mays. Di mestiere fanno i ladri e i truffatori delle assicurazioni. Bruciano le loro case ogni tre anni. Non hai mai sentito parlare di loro?» gridò Lucien a Harry Rex.

«No. Come fai a sapere che si può comprare?»

«Perché l'ho comprato già una volta. In una causa civile, dieci anni fa. Era nell'elenco dei giurati, gli ho fatto sapere che gli avrei dato il dieci per cento della somma decisa dalla giuria, e lui sa essere molto persuasivo.»

Jake posò l'elenco e si soffregò gli occhi. Sapeva che probabilmente era vero, ma non voleva crederlo.

«E allora?» chiese Harry Rex.

«Allora è stato scelto come giurato e io ho ottenuto il risarcimento più cospicuo nella storia della Ford County. Il primato resiste tuttora.»

«Stubblefield?» chiese Jake, incredulo.

«Appunto. Stubblefield contro la North Texas Pipeline, settembre 1974. Ottocentomila dollari. Ci fu il ricorso in appello ma la decisione fu confermata dalla Corte Suprema.»

«E lo hai pagato?» chiese Harry Rex.

Lucien finì di bere una sorsata e schioccò le labbra. «Ottantamila in contanti, in biglietti da cento dollari» disse con orgoglio. «Si è costruito una casa nuova, poi l'ha incendiata.»

«E quale è stata la tua percentuale?» chiese Atcavage.

«Il quaranta per cento, meno gli ottantamila.»

«Scese il silenzio mentre tutti, tranne Lucien, facevano il calcolo.

«Uau!» mormorò Atcavage.

«Sta scherzando, vero, Lucien?» chiese Jake, non molto convinto.

«Sai che parlo sul serio, Jake. Io mento spudoratamente, ma non in queste cose. Ti dico la verità, e ti assicuro che quell'uomo si può comprare.»

«Per quanto?» chiese Harry Rex.

«Neanche per idea!» reagì Jake.

«Cinquemila in contanti, credo.»

«Te lo puoi scordare!»

Vi fu un silenzio. Tutti guardavano Jake per essere sicuri che davvero Clyde Sisco non gli interessasse; e quando lo capirono, bevvero un sorso e attesero di sentire il prossimo nome. Verso le dieci e mezzo Jake attaccò la prima birra. Un'ora dopo la cassetta era vuota e restavano quaranta nomi. Lucien uscì barcollando sul balcone e guardò i negri con le candele che sfilavano sul marciapiede intorno al tribunale.

«Jake, perché c'è un vicesceriffo seduto in macchina davanti al mio ufficio?» chiese Lucien.

«È la mia guardia del corpo.»

«Come si chiama?»

«Nesbit.»

«È sveglio?»

«Probabilmente no.»

Lucien si sporse pericolosamente dalla ringhiera. «Ehi, Nesbit!» gridò.

Nesbit aprì la portiera della macchina. «Sì, che cosa c'è?»

«Jake vuole che vada al negozio a prenderci altra birra. Ha molta sete. Ecco un biglietto da venti. Jake vorrebbe una cassetta di Coors.»

«Non posso andare a comprarla mentre sono in servizio» protestò Nesbit.

«Da quando?» chiese Lucien ridendo fra sé.

«Non posso.»

«Non è per lei, Nesbit. È per il signor Brigance, che ne ha veramente bisogno. Ha già telefonato allo sceriffo: è tutto a posto.»

«Chi ha telefonato allo sceriffo?»

«Il signor Brigance» mentì Lucien. «E lo sceriffo ha detto che non gli interessa quel che fa lei, purché non beva niente.»

Nesbit alzò le spalle. Sembrava convinto. Lucien buttò un biglietto da venti dal balcone. Pochi minuti dopo Nesbit tornò con una cassetta, meno una birra che era stata aperta e adesso era posata sul radar della macchina. Lucien ordinò ad Atcavage di scendere a prendere la cassetta e di distribuire la prima confezione da sei.

Un'ora dopo l'elenco era esaurito e la festa era terminata. Nesbit caricò

sulla sua macchina Harry Rex, Lucien e Atcavage e li portò alle rispettive abitazioni. Jake e la sua assistente sedettero sul balcone a bere e a guardare le candele che palpitavano e si muovevano lentamente intorno al tribunale. C'erano diverse macchine parcheggiate sul lato ovest della piazza, e c'erano anche numerosi neri seduti sulle sdraio che aspettavano il loro turno per girare con le candele.

«Abbiamo fatto un discreto lavoro» disse Jake. «Abbiamo preso appunti su centotrenta dei centocinquanta dell'elenco.»

«E adesso?»

«Cercherò di sapere qualcosa degli altri venti, poi preparerò una scheda per ogni giurato. Prima di lunedì li conosceremo come se fossero di famiglia.»

Nesbit ricomparve sulla piazza e fece due volte il giro per osservare i manifestanti. Poi parcheggiò fra la Saab e la BMW.

«La memoria M'Naghten è un capolavoro. Il dottor Bass, il nostro psichiatra, verrà qui domani: voglio che tu riveda con lui il *dossier* M'Naghten. Dovrai delineare con precisione le domande indispensabili da rivolgergli al processo, e discuterne con lui. Il dottor Bass mi preoccupa. Non lo conosco e devo fidarmi di Lucien. Esamina il suo curriculum e indaga sui precedenti. Fa' tutte le telefonate necessarie. Informati presso l'Ordine statale dei medici per assicurarti che non abbia avuto problemi disciplinari. È molto importante per la nostra difesa, e non voglio sorprese, di nessun genere.»

«D'accordo, capo.»

Jake finì l'ultima birra. «Senti, Row Ark, questa è una città molto piccola. Mia moglie è partita da cinque giorni, e sono sicuro che presto lo sapranno tutti. E ti guarderanno con sospetto. Alla gente piace spettegolare, quindi sii prudente. Resta in ufficio a fare le ricerche, e a tutti quelli che te lo chiedono rispondi che sei la sostituta di Ethel.»

«Non sarà facile occupare il suo reggiseno... cioè, il suo posto.»

«Potresti riuscirci, se volessi.»

«Spero ti renda conto che non sono affatto dolce e mite come sono costretto a sembrare.»

«Lo so.»

Guardavano i negri che si davano il turno. Un'altra squadra prese le candele per proseguire la veglia. Nesbit buttò sul marciapiede la lattina di birra vuota.

«Non andrai a casa, vero?» chiese Jake.

«Non sarebbe una buona idea. Farei registrare un tasso alcolico di almeno 0,20.»

«Puoi dormire sul divano del mio ufficio.»

«Grazie. Accetto.»

Jake le augurò la buonanotte, chiuse a chiave l'ufficio, scambiò qualche parola con Nesbit e si mise al volante della Saab. Nesbit lo seguì fino alla casa di Adams Street. Jake parcheggiò sotto il portico, accanto alla macchina di Carla, e Nesbit si fermò sul viale. Era la una del mattino di giovedì 18 luglio.

30

Arrivarono in gruppetti di due o tre. Venivano da tutto lo Stato. Parcheggiarono lungo la strada sterrata nei pressi della baita di legno in mezzo al bosco. Entravano vestiti come normali lavoratori, ma poi si cambiavano e indossavano le tuniche e i copricapi ben stirati e piegati. Si scambiavano commenti pieni d'ammirazione e si aiutavano l'un l'altro a infilarsi nei loro ingombranti paludamenti. Si conoscevano quasi tutti, ma era necessaria qualche presentazione. Erano quaranta: abbastanza numerosi.

Stump Sisson era soddisfatto. Beveva whisky e si aggirava per la stanza come un allenatore che rassicura la squadra prima del calcio d'inizio. Ispezionava le uniformi e dava una sistematina. Era fiero dei suoi uomini, e lo diceva apertamente. Era il più grande raduno che si fosse avuto negli ultimi anni, disse. Li ringraziò per i sacrifici che avevano compiuto per essere presenti. Sapeva che avevano un lavoro e una famiglia: ma questo era importante. Parlò dei giorni gloriosi quando erano temuti nel Mississippi e avevano un grande potere. Quei giorni potevano ritornare, e spettava proprio a quel gruppo di uomini impegnati prendere posizione per i bianchi. La marcia, spiegò, poteva essere pericolosa. I negri potevano marciare e manifestare per tutto il giorno senza che nessuno se la prendesse. Ma se a marciare erano i bianchi, diventava un rischio. Il municipio aveva dato l'autorizzazione e lo sceriffo negro aveva promesso di far rispettare l'ordine, ma ormai molte marce del Klan erano rovinate dall'intervento dei giovani teppisti negri. Quindi dovevano essere prudenti e disciplinati. Sarebbe stato lui a parlare.

Gli altri ascoltarono con attenzione il fervorino, e quando terminò salirono tutti su una dozzina di macchine e lo seguirono in città.

A Clanton pochissimi avevano visto una marcia del Klan, e all'avvici-

narsi delle due del pomeriggio sulla piazza dilagò un'ondata di eccitazione travolgente. I commercianti e i loro clienti trovarono mille pretesti per ispezionare i marciapiedi. Si aggiravano con aria d'importanza e sorvegliavano le vie laterali. Gli operatori televisivi erano presenti in forze e s'erano radunati vicino al gazebo. Un gruppo di giovani neri era seduto sotto una quercia enorme. Ozzie sentiva puzza di guai. I giovani gli assicurarono che erano venuti solo per vedere e ascoltare, e lui minacciò di sbatterli in prigione se ci fossero stati incidenti. Poi piazzò i suoi uomini in vari punti intorno al tribunale.

«Eccoli!» gridò qualcuno, e gli spettatori si tesero per poter vedere i componenti del gruppo che uscivano baldanzosi da una viuzza e si avviavano in Washington Avenue, il confine settentrionale della piazza. Camminavano con fare cauto ma arrogante, con le facce nascoste dalle sinistre maschere rosse e bianche appese ai copricapi. Gli spettatori sgranarono gli occhi mentre le figure senza volto si muovevano lentamente lungo Washington Square e poi verso sud, lungo Caffey Street, e quindi verso est lungo Jackson Street. Stump incedeva fieramente in testa ai suoi uomini. Quando si avvicinò alla facciata del tribunale svoltò bruscamente a sinistra e condusse le sue truppe per il lungo marciapiede fino al centro del prato; serrarono quindi le file in un semicerchio irregolare intorno al podio, sulla gradinata.

Le telecamere s'erano precipitate a seguire la marcia; e quando Stump fece fermare i suoi, il podio venne rapidamente ornato da una dozzina di microfoni con i cavi che andavano in tutte le direzioni e li collegavano alle telecamere e ai registratori. Sotto l'albero il gruppo dei neri era diventato molto, molto più numeroso. Alcuni di loro si spingevano fino a pochi passi dal semicerchio. I marciapiedi si vuotarono: commercianti, clienti e semplici curiosi attraversarono le strade e invasero il prato per ascoltare ciò che stava per dire il leader, l'uomo piccolo e grasso. I vicesceriffi cominciarono a passare tra la folla e a prestare un'attenzione particolare al gruppo dei neri. Ozzie si piazzò sotto la quercia, in mezzo ai suoi.

Jake osservava dalla finestra dell'ufficio di Jean Gillespie, al secondo piano. La vista degli incappucciati in pompa magna, con le facce nascoste vigliaccamente dietro le maschere minacciose gli ispirava un senso di nausea. Quale di quegli uomini aveva incendiato la croce nel suo cortile? Avevano partecipato tutti al complotto per far saltare in aria la sua casa? Quale avrebbe tentato di fare qualcosa d'altro? Vide i negri che si avvicinavano lentamente.

«Voi negri non siete invitati a questo raduno!» urlò Stump nel microfono. «È un raduno del Klan, non di un branco di sporchi negri!»

Dalle strade laterali e dai vicoletti dietro le file di costruzione di mattoni rossi, una fiumana di negri avanzò verso il tribunale. Si unirono agli altri, e in pochi secondi Stump e i suoi si trovarono in schiacciante inferiorità numerica, uno a dieci. Ozzie chiese rinforzi via radio.

«Mi chiamo Stump Sisson» disse Stump togliendosi la maschera. «E sono fiero di dire che sono il mago imperiale per il Mississippi dell'Impero Invisibile del Ku Klux Klan. Sono venuto per dire che la popolazione bianca del Mississippi, rispettosa delle leggi, è stanca e nauseata dei negri che rubano, violentano, ammazzano impunemente. Chiediamo giustizia, e chiediamo che Hailey sia riconosciuto colpevole e finisca nella camera a gas.»

«Liberate Carl Lee!» gridò un nero.

«Liberate Carl Lee!» ripeterono gli altri in coro.

«Liberate Carl Lee!»

«Silenzio, sporchi negri!» gridò Stump. «Silenzio, animali!» I suoi uomini stavano rivolti verso di lui e voltavano le spalle alla folla urlante. Ozzie e sei vicesceriffi si interposero fra i due gruppi.

«Liberate Carl Lee!»

«Liberate Carl Lee!»

La faccia colorita di Stump diventò di un rosso ancora più intenso. I suoi denti sfioravano il microfono. «Silenzio, sporchi negri! Ieri avete fatto il vostro comizio e noi non vi abbiamo disturbati. Abbiamo diritto di riunirci in pace, proprio come voi! E adesso, silenzio!»

Le grida ritmate si intensificarono. «Liberate Carl Lee! Liberate Carl Lee!»

«Dov'è lo sceriffo? Dovrebbe far rispettare la legge e l'ordine. Sceriffo, faccia il suo dovere. Faccia star zitti questi negri, così potremo riunirci in pace. Non sa fare il suo mestiere, sceriffo? Non è capace di tenere a freno i suoi compagni? Vedete, gente, che cosa succede quando si elegge un negro a una carica pubblica?»

Le grida continuarono. Stump si scostò dal microfono e osservò i negri. I fotografi e le squadre della televisione si affannavano a registrare tutto. Nessuno notò che una finestrella, al terzo piano del tribunale, si apriva lentamente. Dall'interno buio una bottiglia molotov piombò sul podio sottostante, finì ai piedi di Stump ed esplose, avvolgendo il mago tra le fiamme.

Si scatenò il finimondo. Stump urlò e rotolò giù per la gradinata. Tre dei

suoi si tolsero le tuniche e le maschere cercando di spegnere le fiamme. Il podio di legno bruciava con l'odore soffocante e inconfondibile della benzina. I negri si avventarono alla carica brandendo bastoni e coltelli e colpirono tutti coloro che avevano una tunica o la faccia bianca. Ognuno degli uomini del Klan nascondeva sotto la veste un corto sfollagente nero, ed era pronto a rintuzzare l'assalto. Pochi secondi dopo l'esplosione, il prato antistante il tribunale era diventato un campo di battaglia, e gli uomini urlavano, imprecavano e gridavano di dolore in mezzo al fumo denso. Pietre, sassi e sfollagente volavano nell'aria mentre le due schiere si affrontavano in un violento corpo-a-corpo.

Qualcuno cominciò a cadere sull'erba verdissima. Il primo fu Ozzie, colpito rabbiosamente da una sbarra alla base del cranio. Nesbit, Prather, Hastings, Pirtle, Tatum e altri vicesceriffi correvano qua e là per tentare inutilmente di separare gli avversari prima che si ammazzassero. Anziché mettersi al riparo, le cineprese si spostavano di continuo tra il fumo e le violenze per cogliere qualche inquadratura più efficace e sconvolgente. Erano bersagli facili. Un operatore, con l'occhio destro accostato alla telecamera, fu colpito all'occhio sinistro da un frammento acuminato di mattone. Cadde sul marciapiede; dopo pochi secondi, un altro cameraman si avvicinò e riprese il collega ferito. Un'intrepida giornalista d'una stazione di Memphis si gettò nella mischia con il microfono in mano e l'operatore alle calcagna: schivò un mattone e si avvicinò un po' troppo a un colossale membro del Klan che stava finendo di pestare due ragazzini neri. Il tizio la colpì brutalmente alla testa con lo sfollagente, le sferrò un calcio mentre cadeva, poi aggredì con furia spropositata l'operatore.

Arrivarono i rinforzi della polizia municipale di Clanton. Al centro della mischia Nesbit, Prather e Hastings, schiena contro schiena, cominciarono a sparare in aria con le Smith & Wesson d'ordinanza. Gli spari stroncarono il combattimento. I guerrieri si fermarono, si guardarono intorno, poi si separarono in fretta scambiandosi occhiate d'odio. Finalmente si ritirarono verso i rispettivi gruppi. La polizia formò una linea divisoria fra i bianchi e neri, e tutti ringraziarono il ciclo per la tregua.

Dieci o dodici feriti non ce la facevano a ritirarsi. Ozzie, stordito, era seduto a terra e si massaggiava il collo. La giornalista di Memphis era priva di sensi e sanguinava copiosamente da un taglio sulla testa. Diversi aderenti al Klan, con le tuniche bianche sporche e insanguinate, erano stesi vicino al marciapiede. Il fuoco continuava ad ardere.

Il suono delle sirene si avvicinò e finalmente arrivarono le autopompe e

le ambulanze. Vigili del fuoco e infermieri si occuparono dei feriti. Nessuno di loro era morto. Stump Sisson fu portato via per primo. Ozzie venne condotto quasi di peso a una macchina della polizia. Arrivarono altri rinforzi e dispersero la folla.

Jake, Harry Rex ed Ellen mangiavano una pizza quasi fredda e guardavano con attenzione mentre il piccolo televisore, nella sala per le conferenze, trasmetteva gli avvenimenti di Clanton, Mississippi. La CBS mandò in onda il servizio a metà del telegiornale. Il giornalista, evidentemente, era uscito illeso dallo scontro e commentava le inquadrature della marcia, le grida, la bomba molotov e la battaglia. «A pomeriggio inoltrato,» riferì «non si conosce ancora il numero esatto dei feriti. Il più grave è un certo Sisson, che ha dichiarato di essere il mago imperiale del Ku Klux Klan. È ricoverato in condizioni critiche al Mid South Bum Hospital di Memphis.»

Le immagini mostrarono un primo piano di Stump avvolto dalle fiamme mentre intorno a lui si scatenava il finimondo. Il giornalista continuò: «Il processo contro Carl Lee Hailey avrà inizio lunedì prossimo qui a Clanton. Al momento si ignora quale effetto potranno avere gli scontri di oggi. Secondo l'opinione di alcuni il processo verrà rinviato o forse trasferito ad altra sede.»

«Questa è una novità» disse Jake.

«Tu non hai saputo niente?» chiese Harry Rex.

«Neppure una parola. E immagino che sarei stato informato prima della CBS.»

Il giornalista scomparve dallo schermo, e Dan Rather annunciò che sarebbe tornato fra un momento.

«Che cosa significa?» chiese Ellen.

«Significa che Noose è stato uno stupido negando il trasferimento di sede.»

«Dovresti essere contento» disse Harry Rex. «Così avrai un motivo per presentare appello.»

«Mille grazie, Harry Rex. Apprezzo molto la tua fiducia nella mia abilità di avvocato.»

Il telefono squillò. Harry Rex sollevò il ricevitore e salutò Carla. Poi lo passò a Jake. «È tua moglie. Possiamo ascoltare?»

«No. Va a prendere un'altra pizza. Pronto, cara?»

«Tutto bene?»

«Certo, tutto bene.»

«Ho appena visto il telegiornale. È tremendo. Tu dov'eri?»

«Ero uno di quelli con le tuniche bianche.»

«Jake, ti prego. Non è proprio il caso di scherzare.»

«Ero nell'ufficio di Jean Gillespie al secondo piano del tribunale. Avevamo ottimi posti per lo spettacolo. Abbiamo visto tutto. È stato molto emozionante.»

«Chi è quella gente?»

«La stessa che ha incendiato la croce nel nostro prato e ha cercato di far saltare in aria casa nostra.»

«Di dove sono?»

«Un po' dappertutto. Cinque sono all'ospedale e provengono da ogni parte dello Stato. Uno è di qui. Come sta Hanna?»

«Benissimo. Vuol tornare a casa. Il processo sarà rinviato?»

«Ne dubito.»

«Tu sei al sicuro?»

«Certo. Ho una guardia del corpo ventiquattr'ore su ventiquattro e porto una calibro 38 nella borsa. Non preoccuparti.»

«Ma sono preoccupata, Jake. Voglio tornare a casa da te.»

«No.»

«Hanna potrà restare qui fino a che sarà tutto finito, ma io voglio tornare.»

«No, Carla. So che là sei al sicuro. Non lo saresti, se tornassi qui.»

«Allora non sei al sicuro neppure tu.»

«Lo sono per quanto è possibile. Ma non voglio far correre rischi a te e ad Hanna. Non se ne parla neppure. Capitolo chiuso. Come stanno i tuoi?»

«Non ti ho telefonato per parlare dei miei. Ti ho chiamato perché ho paura e voglio starti vicino.»

«Anch'io voglio stare con te, ma non ora. Ti prego, cerca di capire.»

Carla esitò. «Dove alloggi?»

«Quasi sempre in casa di Lucien. A volte vado a dormire a casa, con la guardia del corpo parcheggiata nel viale.»

«Come va la mia casa?»

«C'è ancora. È sporca ma c'è ancora.»

«Mi manca molto.»

«E la casa sente la tua mancanza, credimi.»

«Ti amo, Jake, e ho paura.»

«Ti amo, e non ho paura. Stai tranquilla e abbi cura di Hanna.»

«Ciao.»

«Ciao.»
Jake restituì il ricevitore a Ellen.
«Dov'è?»
«A Wilmington, nel North Carolina. I suoi genitori passano là l'estate.»
Harry Rex era andato a prendere un'altra pizza.
«Senti la sua mancanza, vero?» chiese Ellen.
«Più di quanto immagini.»
«Oh, posso immaginarlo benissimo.»

A mezzanotte erano nella baita a bere whisky, inveire contro i negri e confrontare le rispettive ferite. Alcuni erano tornati all'ospedale di Memphis dove erano andati a trovare Stump Sisson, che aveva ordinato loro di procedere secondo i piani. Undici erano stati dimessi dall'ospedale della Ford County con vari tagli e lividi, e gli altri ammiravano le loro ferite mentre, a turno, descrivevano con grande ricchezza di particolari come si erano battuti coraggiosamente contro un gran numero di sporchi negri prima di essere feriti, di solito alle spalle. Quelli con le fasciature erano i grandi eroi. Poi toccò agli altri raccontare le loro storie. Il whisky scorreva. Tutti colmarono di lodi il più forzuto quando raccontò come aveva attaccato la graziosa giornalista televisiva e il suo cameraman negro.

Dopo un paio d'ore di bevute e di racconti cominciarono a parlare del compito che li attendeva. Tirarono fuori una carta topografica della contea e uno degli abitanti della zona indicò gli obiettivi. Quella notte c'erano venti case... venti nomi tratti dall'elenco dei potenziali giurati fornito da chissà chi.

Cinque squadre di quattro uomini ciascuna lasciarono la baita a bordo dei camioncini e si avventurarono nell'oscurità per continuare l'opera. Su ogni furgoncino c'erano quattro croci di legno, del tipo più piccolo, due metri e settanta per un metro e venti, e tutte inzuppate di cherosene. Evitarono Clanton e le cittadine della contea per proseguire nella campagna buia. Gli obiettivi si trovavano in zone isolate, lontane dal traffico e dalle altre case, dove tutto passa inosservato, la gente va a letto presto e dorme profondamente.

Il piano d'attacco era semplice: un furgoncino si fermava a un centinaio di metri di distanza con i fari spenti, e il guidatore restava al volante con il motore acceso mentre gli altri tre portavano la croce sul prato della casa, la piantavano nel terreno e vi appiccavano il fuoco. Poi il furgoncino passava a prenderli e li portava verso il bersaglio successivo.

Il piano funzionò senza complicazioni in diciannove casi su venti. Ma in precedenza, quella notte, un rumore strano aveva svegliato Luther Pickett, che era rimasto seduto al buio sotto il portico ad aspettare e perciò vide un furgoncino sconosciuto avanzare in maniera sospetta lungo la strada sterrata, al di là del noce americano. Luther prese la doppietta e rimase in ascolto mentre il furgoncino invertiva la marcia e si fermava sulla strada. Sentì un suono di voci, poi vide tre individui che portavano qualcosa di simile a un palo nel suo prato, vicino alla strada. Luther si acquattò in un cespuglio accanto al portico e prese la mira.

L'autista bevve una sorsata di birra fredda e rimase a guardare in attesa di vedere le fiamme che avrebbero avvolto la croce. Invece sentì uno sparo. I suoi compagni abbandonarono sul prato la croce e la torcia e si buttarono in un fossatello sul bordo della strada. Echeggiò un altro sparo. Il guidatore sentì le urla e le imprecazioni. Doveva salvare i compagni! Lasciò cadere la birra e premette l'acceleratore.

Il vecchio Luther sparò di nuovo mentre scendeva dal portico. Il camioncino riapparve e si fermò a fianco del fossatello. I tre schizzarono fuori dal fango, barcollando, scivolando e bestemmiando, e finalmente riuscirono a balzare sul pianale.

«Tenetevi forte!» urlò il guidatore mentre il vecchio Luther sparava ancora, colpiva il furgoncino, e restava a guardare sorridendo: il veicolo sfrecciò via, sollevando zampilli di ghiaia e sbandando da un fosso all'altro. Solo un branco di ragazzi sbronzi, pensò.

Da un telefono pubblico, un membro del Klan che aveva un elenco di venti nomi li chiamò tutti uno per uno e li invitò a dare un'occhiata ai rispettivi prati.

31

Il venerdì mattina Jake telefonò a casa di Noose, e seppe dalla signora che il giudice era andato nella Polk County per presiedere una causa civile. Jake lasciò le istruzioni a Ellen e partì per Smithfield, lontana un'ora di viaggio. Lo salutò con un cenno quando entrò nell'aula vuota e sedette in prima fila. Non c'erano spettatori. Noose si annoiava, i giurati si annoiavano, gli avvocati si annoiavano e dopo due minuti cominciò ad annoiarsi anche Jake. Quando il testimone ebbe terminato, Noose ordinò una breve pausa, e Jake lo raggiunse in ufficio.

«Salve, Jake. Come mai è qui?»

«Ha sentito che cos'è successo ieri?»

«L'ho visto ieri sera al telegiornale.»

«Ha sentito che cos'è successo stamattina?»

«No.»

«Evidentemente qualcuno ha passato al Klan un elenco dei potenziali giurati. Stanotte hanno bruciato le croci sui prati di venti di loro.»

Noose inorridì. «I nostri giurati!»

«Sì, signore.»

«Hanno preso qualcuno?»

«No, naturalmente. Erano troppo occupati a spegnere il fuoco. E poi, quella è gente che non si fa mai prendere.»

«Venti dei nostri giurati!» ripeté Noose.

«Sì, signore.»

Noose si passò la mano sulla massa spettinata di capelli grigi e fece il giro dell'ufficio. Scuoteva la testa e ogni tanto si grattava l'inguine.

«A me sembra un'intimidazione» borbottò.

Che acume, pensò Jake. Un vero genio. «Direi!»

«Quindi che cosa dovrei fare?» chiese Noose con aria un po' frustrata.

«Trasferire la sede del processo.»

«Dove?»

«Nella parte meridionale dello Stato.»

«Capisco. Magari nella Carey County. Mi pare che la popolazione sia nera per il sessanta per cento. E così, come minimo, non si avrebbe l'unanimità della giuria, vero? O magari preferirebbe la Brower County, che mi pare sia ancora più nera. Là probabilmente otterrebbe un'assoluzione, no?»

«Non m'interessa dove trasferisce il processo. Non è giusto processare Hailey nella Ford County. La situazione era già brutta prima della battaglia di ieri. Adesso i bianchi smaniano di linciare qualcuno, e la vittima a portata di mano è il mio assistito. La situazione era terribile anche prima che il Klan cominciasse a decorare la campagna con i suoi alberi di Natale. Chissà che cos'altro tenteranno prima di lunedì. È impossibile scegliere una giuria equa e imparziale nella Ford County.»

«Vuol dire una giuria di neri?»

«No, signore! Voglio dire una giuria che non abbia già deciso in precedenza. Carl Lee Hailey ha diritto a dodici giurati che non abbiano già stabilito in cuor loro se è colpevole o innocente.»

Noose si avviò a passo pesante verso la poltroncina e vi si lasciò cadere. Tolse gli occhiali e si pizzicò la punta del naso.

«Potremmo esentare quei venti» propose con aria pensosa.

«Non servirà a niente. Tutta la contea lo sa o lo saprà entro poche ore. Sa con quanta rapidità si spargono certe voci. Tutti i potenziali giurati si sentiranno minacciati.»

«Allora potremmo ricusarli tutti e convocarne altri.»

«È inutile» rispose bruscamente Jake. L'ostinazione di Noose lo esasperava. «Tutti i giurati devono risiedere nella Ford County, e nella contea tutti sanno che cos'è successo. E poi, come potrebbe impedire al Klan di intimidire i prossimi giurati potenziali? È inutile.»

«Che cosa le fa pensare che il Klan non continuerebbe ad agire se trasferissimo il processo in un'altra contea?» La voce di Noose grondava sarcasmo.

«Io credo che continuerà» ammise Jake. «Ma non lo sappiamo con certezza. Sappiamo solo che il Klan è già presente nella Ford County, che è attivissimo e ha già intimidito parecchi potenziali giurati. Ecco la situazione. Il mio interrogativo è: lei che cosa intende fare?»

«Niente» rispose seccamente Noose.

«Prego?»

«Niente. Non farò altro che escludere quei venti. Interrogherò scrupolosamente i potenziali giurati lunedì prossimo quando il processo avrà inizio a Clanton.»

Jake lo fissò, incredulo. Noose aveva una ragione, un motivo, una paura, qualcosa che non intendeva rivelare. Lucien aveva ragione... Qualcuno lo aveva minacciato.

«Posso chiedere il perché?»

«Non penso che abbia importanza la sede in cui processeremo Carl Lee Hailey. Non penso che abbia importanza chi metteremo nella giuria. Non penso che abbia importanza il colore della loro pelle. Ormai hanno già deciso, tutti quanti. Tutti, dovunque e chiunque siano. Hanno già deciso, Jake, ed è compito suo scegliere quelli che considerano un eroe il suo cliente.»

Probabilmente è vero, pensò Jake: ma non era disposto ad ammetterlo. Continuò a guardare gli alberi, fuori della finestra. «Perché ha paura di trasferire il processo?»

Ichabod socchiuse gli occhi e lo fissò severamente. «Paura? Non ho mai paura delle decisioni che adotto. Perché lei ha paura che il processo si svolga nella Ford County?»

«Credevo di averglielo spiegato.»

«Il signor Hailey verrà processato nella Ford County a partire da lunedì prossimo. Cioè fra tre giorni. E sarà processato là non perché io abbia paura di trasferire la sede, ma perché farlo sarebbe inutile. Ho riflettuto su tutto, signor Brigance, con scrupolo e a lungo, e mi sento sicuro con il processo a Clanton. Non sarà trasferito. C'è altro?»

«No, signore.»

«Bene. A lunedì.»

Jake entrò nel suo ufficio passando dalla porta sul retro. Quella principale era chiusa a chiave da una settimana, e c'era sempre qualcuno che veniva a bussare e a gridare. In maggioranza erano giornalisti, ma molti erano amici che venivano per fare due chiacchiere e scoprire quanto più potevano sul grande processo. I clienti ormai appartenevano al passato. Il telefono squillava di continuo. Jake non lo toccava mai. Rispondeva Ellen, se l'aveva a portata di mano.

Jake la trovò nella sala per le conferenze, sprofondata nei testi giuridici. La memoria M'Naghten era un capolavoro. Jake le aveva chiesto non più di venti pagine. Lei gli aveva consegnato settantacinque pagine perfettamente battute a macchina e scritte con chiarezza, e gli aveva spiegato che non c'era modo di esporre l'analoga versione del Mississippi con un minor numero di parole. La ricerca era straordinariamente meticolosa e dettagliata. Era partita dal caso M'Naghten in Inghilterra nell'Ottocento e aveva esaminato centocinquanta anni di giurisprudenza applicata all'infermità mentale nel Mississippi. Aveva scartato i casi insignificanti o poco chiari, e aveva spiegato con meravigliosa semplicità i casi principali e più complicati. La memoria si concludeva con un sommario della giurisprudenza recente e la riferiva al processo a carico di Carl Lee Hailey.

In una memoria molto più breve, di sole quattordici pagine, Ellen era pervenuta alla conclusione inequivocabile che la giuria avrebbe visto le macabre fotografie di Cobb e Willard con le cervella sparse sulle scale. Lo Stato del Mississippi ammetteva le prove di quel genere, e lei non aveva trovato nessuna scappatoia.

Poi Ellen aveva battuto a macchina trentun pagine di ricerche sulla difesa in base all'omicidio giustificabile, una possibilità che Jake aveva preso in considerazione per qualche tempo subito dopo le uccisioni. Ellen era arrivata alle stesse conclusioni: sarebbe stato inutile. Aveva trovato un vecchio caso in cui un uomo aveva sorpreso e ucciso un evaso armato, ed era stato assolto. Ma la differenza fra il caso e quello di Carl Lee erano enor-

mi. Jake non aveva chiesto quella memoria, e lo irritava vedere tanta energia sprecata. Ma non aveva detto niente perché Ellen gli aveva fornito tutto ciò che le aveva chiesto.

La sorpresa più piacevole era stato il lavoro che Ellen aveva fatto per quanto riguardava il dottor W.T. Bass. Durante la settimana s'era incontrata due volte con lui, e insieme avevano esaminato in modo approfondito la questione M'Naghten. Poi lei aveva preparato un testo di venticinque pagine con le domande che Jake doveva fare e le risposte che Bass avrebbe dovuto dare in aula. Era un dialogo costruito con grande abilità e con un'esperienza degna di un veterano. Quando Jake aveva avuto l'età di Ellen era uno studente normale, più interessato all'amore che alla ricerca. Lei, invece, era una studentessa del terzo anno di legge che scriveva memorie perfette come trattati.

«Com'è andata?» chiese Ellen.

«Com'era prevedibile. È rimasto della sua idea. Il processo incomincerà lunedì con gli stessi potenziali giurati, esclusi i venti che hanno ricevuto quei sottili avvertimenti.»

«È matto.»

«Su che cosa stai lavorando?»

«Sto per finire la memoria per sostenere che i dettagli dello stupro devono essere discussi davanti alla giuria. A questo punto mi sembra buona.»

«Quando la finirai?»

«C'è molta fretta?»

«Vorrei averla per domenica, se possibile. Ho un altro incarico da affidarti, un po' diverso.»

Ellen scostò il blocco degli appunti e rimase ad ascoltare.

«Lo psichiatra dell'accusa sarà il dottor Wilber Rodeheaver, psichiatra capo a Whitfield. È là da sempre e ha testimoniato in centinaia di processi. Voglio che tu scavi un pochino e veda quante volte il suo nome compare nelle decisioni dei tribunali.»

«Ho già incontrato quel nome.»

«Bene. Come sai, gli unici casi su cui esistono decisioni della Corte Suprema sono quelli in cui, nel corso del processo, l'imputato è stato riconosciuto colpevole e ha fatto ricorso in appello. Le assoluzioni non arrivano mai alla Corte Suprema. E sono proprio quelle che mi interessano.»

«E cioè?»

«Ho la sensazione che Rodeheaver non ami esprimere l'opinione che un imputato è incapace d'intendere e di volere. C'è la possibilità che non lo

abbia mai fatto: neppure nei casi in cui l'imputato era evidentemente pazzo e non sapeva che cosa faceva. Vorrei chiedere a Rodeheaver, durante il controinterrogatorio, di alcuni casi in cui ha affermato che un uomo chiaramente malato di mente era del tutto sano, e poi la giuria ha emesso un verdetto di assoluzione.»

«Sarà molto difficile trovarli.»

«Lo so. Ma tu puoi riuscirci, Row Ark. È ormai una settimana che ti vedo lavorare, e so che puoi farcela.»

«Mi sento lusingata, capo.»

«Forse dovrai telefonare agli avvocati di questo Stato che hanno già avuto a che fare con Rodeheaver. Sarà dura, Row Ark, ma è necessario.»

«Sì, capo. Sono sicura che lo vuoi per ieri.»

«Non proprio. Non credo che arriveremo a Rodeheaver la settimana prossima, quindi avrai un po' di tempo.»

«Non so come agire. Vuoi dire che non è urgente?»

«Non lo è, ma lo è la memoria sullo stupro.»

«Sì, capo.»

«Hai pranzato?»

«Non ho fame.»

«Bene. Non fare progetti per la cena.»

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Vorrebbe dire che ho un'idea.»

«Una specie di appuntamento?»

«No, una specie di pranzo d'affari tra due professionisti.»

Jake riempì due borse e uscì. «Io vado da Lucien» disse. «Ma non chiamarmi se non si tratta di un'emergenza gravissima. E non dire a nessuno dove sono.»

«Su che cosa stai lavorando?»

«La giuria.»

Lucien s'era ubriacato e dormiva sul dondolo sotto il portico, e Sallie non si vedeva. Jake salì nel grande studio al piano di sopra. Lucien aveva più testi giuridici in casa sua di quanti ne avessero molti avvocati negli uffici. Scaricò su una sedia tutti i volumi che invadevano la scrivania, e sistemò sul piano un elenco alfabetico dei giurati, un mazzo di schede e vari evidenziatori.

Il primo nome era Acker, Barry Acker. Jake scrisse il cognome in stampatello sulla scheda con un evidenziatore blu. Blu per gli uomini, rosso per le donne, nero per i negri indipendentemente dal sesso. Sotto il nome di

Acker, Jake scrisse appunti a matita. Età, quarant'anni. Sposato con la seconda moglie, tre figli di cui due femmine. Proprietario di un piccolo negozio di ferramenta non molto redditizio sulla strada principale di Clanton. La moglie, segretaria in una banca. Ha un furgoncino, ama la caccia, porta stivali da cowboy. Un tipo per bene. Atcavage era andato giovedì al negozio per dare un'occhiata ad Acker; aveva riferito che sembrava a posto e parlava come se fosse discretamente istruito. Accanto al cognome Acker, Jake scrisse il numero nove.

Jake era molto soddisfatto delle proprie ricerche. Buckley, senza dubbio, non era stato altrettanto meticoloso.

Il secondo nome era Bill Andrews. Che nome. Ce n'erano sei sull'elenco del telefono. Jake ne conosceva uno, Harry Rex ne conosceva un altro, e Ozzie ne conosceva uno nero, ma nessuno sapeva quale dei sei fosse stato convocato. Jake segnò un punto interrogativo accanto al nome.

Gerald Ault. Jake sorrise mentre lo scriveva sulla scheda. Ault era andato da lui qualche anno prima, quando la banca gli aveva precluso il diritto ipotecario sulla casa di Clanton. La moglie aveva una grave malattia renale e le spese per le cure li avevano rovinati. Era un intellettuale che aveva studiato a Princeton, dove aveva conosciuto la moglie. Lei era della Ford County, figlia unica di una famiglia un tempo illustre di sventati che avevano investito nelle ferrovie tutto ciò che avevano. Ault era arrivato nella Ford County proprio in tempo per vedere i suoceri andare in malora; la vita facile era finita ed erano cominciate le difficoltà. Per un po' aveva insegnato a scuola, poi aveva gestito la biblioteca e quindi aveva lavorato come cancelliere in tribunale. Aveva acquisito un'avversione per il lavoro faticoso. Poi la moglie s'era ammalata, e avevano perso la casa. Adesso lavorava in un emporio che restava aperto quasi tutta la notte.

Jake sapeva sul conto di Gerald Ault qualcosa che gli altri ignoravano. Quand'era bambino la sua famiglia viveva in Pennsylvania in una fattoria vicino all'autostrada. Una notte, mentre tutti dormivano, la casa aveva preso fuoco. Un automobilista di passaggio s'era fermato, aveva sfondato la porta a calci e aveva cominciato a portare in salvo gli Ault. Le fiamme s'erano diffuse in fretta, e quando Gerald e il fratello s'erano svegliati, s'erano trovati prigionieri nella camera da letto al primo piano. S'erano precipitati urlando alla finestra. I genitori e gli altri fratelli gridavano invano dal prato. Le fiamme eruttavano da tutte le finestre tranne quella della loro camera. Il soccorritore s'era bagnato con l'acqua della pompa, era entrato, lottando contro il fuoco e il fumo, aveva salito le scale ed era piombato nella

camera. Poi aveva sfondato la finestra, aveva afferrato Gerald e il fratello ed era saltato nel prato. Miracolosamente i due bambini erano rimasti illesi e l'avevano ringraziato fra lacrime e abbracci. Avevano ringraziato lo sconosciuto che aveva la pelle nera. Era stato il primo nero che i bambini avessero mai visto.

Gerald Ault era uno dei pochi bianchi della Ford County che amasse davvero i neri. Jake segnò un 10 accanto al nome.

Continuò per sei ore a esaminare l'elenco dei giurati, a preparare le schede, concentrandosi su ogni nome, immaginando ogni giurato in aula, e poi durante la deliberazione. Assegnò un voto a ciascuno. Ogni nero aveva automaticamente dieci; per i bianchi era molto meno facile. Gli uomini avevano un punteggio più alto delle donne, i giovani più elevato dei vecchi; gli istruiti più degli ignoranti; e i due progressisti ebbero il massimo.

Jake eliminò i venti che Noose intendeva escludere. Sapeva qualcosa di centoundici dei potenziali giurati. Sicuramente Buckley non poteva essere informato quanto lui.

Ellen stava battendo sui tasti della macchina per scrivere di Ethel quando Jake ritornò. Spense la macchina, chiuse i testi giuridici dai quali stava copiando e lo guardò.

«Dove andiamo a cena?» chiese con un sorriso malizioso.

«Faremo un viaggetto.»

«Benissimo. E dove?»

«Sei mai stata a Robinsonville, Mississippi?»

«No, ma sono pronta. Che cosa c'è da quelle parti?»

«Soltanto cotone, soia e un ristorantino fantastico.»

«Come ci si deve vestire?»

Jake la scrutò. Era vestita come al solito... jeans inamidati e stinti, niente calzini, una camicia blu almeno quattro taglie più grande ma infilata con grazia nei jeans sopra i fianchi snelli.

«Vai bene così.»

Spensero la fotocopiatrice e le luci e lasciarono Clanton a bordo della Saab. Jake si fermò in una liquoreria nel quartiere nero della cittadina e comprò una confezione da sei di Coors e una bottiglia di Chablis.

«È un locale dove bisogna portarsi il vino» spiegò mentre uscivano dalla città. Il sole stava tramontando davanti a loro e Jake abbassò le alette parasole. Ellen aprì due lattine di birra.

«È molto lontano?» chiese.

«Un'ora e mezzo.»

«Un'ora e mezzo? Sto morendo di fame.»

«Allora riempiti con la birra. Credimi, ne vale la pena.»

«Che cosa c'è nel menù?»

«Gamberi alla griglia e saltati, cosce di rana e pesce gatto alla brace.»

Ellen bevve un sorso. «Vedremo.»

Jake premette l'acceleratore sfrecciando sui ponti degli innumerevoli emissari del lago Chatulla. Salirono colline scoscese e coperte da strati di kudzu verde scuro. Volarono intorno alle curve e schivarono i camion carichi di legname che facevano l'ultima corsa della giornata. Jake aprì il tettuccio, abbasso i finestrini e lasciò entrare il vento. Ellen si assestò contro la spalliera e chiuse gli occhi. I folti capelli ondulati le turbinavano intorno al viso.

«Senti, Row, sarà una cena d'affari e niente altro...»

«Sicuro, sicuro.»

«Non scherzo. Io sono il principale, tu la dipendente, e questa è una cena d'affari. Niente di più e niente di meno. Non farti venire idee lussuriose in quel cervello femminista.»

«Mi sembra che ad avere certe idee sia tu.»

«No. So quello che pensi, ecco tutto.»

«Come fai a sapere che cosa penso? Perché presumi di essere tanto irresistibile e credi che io mi prepari a sedurti?»

«Basta che tu tenga le mani a posto. Sono sposato felicemente con una bella moglie che sarebbe capace di uccidere se sospettasse che mi do alla pazza gioia.»

«D'accordo. Fingiamo di essere amici. Due amici che vanno a cena insieme.»

«Nel Sud questo non va. Un amico non può andare a cena con un'amica, se ha già moglie. Non è ammesso.»

«Perché?»

«Perché gli uomini non hanno amiche. È escluso. Non conosco un solo uomo in tutto il Sud che sia sposato e abbia un'amica. Credo che la tradizione risalga alla Guerra di Secessione.»

«Secondo me risale al Medioevo. Perché le donne del Sud sono tanto gelose?»

«Le abbiamo addestrate così. Hanno imparato da noi. Se mia moglie andasse a pranzo o a cena con un amico, gli spaccherei la testa e chiederei il divorzio. Carla ha imparato da me.»

«Non ha senso.»

«Certo, non ne ha.»

«Tua moglie non ha amici maschi?»

«No, che io sappia. Se vieni a sapere che ne ha, informami.»

«E tu non hai amiche?»

«Perché dovrei averne? Non sanno parlare di football, di caccia alle anitre, di politica, di processi o di tutte le altre cose che mi interessano. Parlano di figli, vestiti, ricette, cedole, mobili, cose di cui non so niente. No, non ho amiche e non ne voglio.»

«Ecco quel che mi piace del Sud. La gente è così tollerante.»

«Grazie.»

«Hai qualche amico ebreo?»

«Non mi risulta che ci siano ebrei nella Ford County. Avevo un caro amico alla facoltà di legge, Ira Tauber del New Jersey. Eravamo molto amici, davvero. Gli ebrei mi sono simpatici. Anche Gesù era ebreo, sai. Non ho mai capito l'antisemitismo.»

«Mio Dio, allora sei un progressista. E... uhm, gli omosessuali?»

«Mi fanno pena. Non sanno che cosa perdono. Ma è un problema tutto loro.»

«Potresti avere un amico omosessuale?»

«Credo di sì, purché non mi dicesse di esserlo.»

«Allora sei repubblicano.»

Ellen prese la lattina vuota di Jake e la buttò sul sedile posteriore. Ne aprì altre due. Il sole era tramontato e l'aria calda e umida sembrava fresca, a centoquaranta all'ora.

«Quindi non possiamo essere amici?» chiese Ellen.

«No.»

«E neppure amanti?»

«Per favore! Sto cercando di guidare.»

«Allora che cosa siamo?»

«Io sono l'avvocato e tu il mio assistente. Io sono il tuo datore di lavoro, tu il dipendente. Io sono il capo, tu il galoppino.»

«Tu sei il maschio e io la femmina.»

Jake ammirò i jeans e la camicia abbondante. «Su questo non ci sono dubbi.»

Ellen scosse la testa e contemplò le montagne di kudzu che scorrevano intorno alla macchina. Jake sorrise, accelerò e sorseggiò la birra. Affrontò una serie di incroci nella campagna deserta. All'improvviso le colline

scomparvero e il terreno diventò pianeggiante.

«Come si chiama il ristorante?» chiese Ellen.

«"Hollywood".»

«Che cosa?»

«"Hollywood".»

«Perché si chiama così?»

«Una volta era in una cittadina qualche chilometro più in là che si chiamava appunto Hollywood, nel Mississippi. Poi bruciò, e così lo trasferirono a Robinsonville. Ma hanno mantenuto il nome.»

«Che cos'ha di tanto straordinario?»

«La cucina, la musica, l'atmosfera, ed è a mille miglie da Clanton, così nessuno mi vedrà cenare con una bella donna sconosciuta.»

«Io non sono una donna. Sono un galoppino.»

«Un bel galoppino intrigante.»

Ellen sorrise fra sé e si passò le dita fra i capelli. A un altro incrocio Jake svoltò a sinistra e si diresse verso ovest fino a quando trovarono un centro abitato vicino a una ferrovia. Su un lato della strada sorgeva una fila di costruzioni di legno deserte; e di fronte, isolato, un vecchio magazzino di mercerie con una dozzina di macchine parcheggiate tutto intorno e la musica che usciva dalle finestre. Jake prese la bottiglia di Chablis e scortò la sua assistente su per i gradini, attraverso il portico e oltre la porta.

Accanto all'ingresso c'era un piccolo palco dove una vecchia e bella nera, Merle, sedeva al pianoforte e cantava Rainy Night in Georgia. Di fronte, tre lunghe file di tavoli, quasi tutti occupati, si estendevano fino ai piedi del palco. Una cameriera che versava birra da una caraffa accennò ai due nuovi arrivati di venire avanti. Li fece sedere in fondo, a un piccolo tavolo con la tovaglia a quadretti rossi.

«Vuole i cetrioli fritti all'aceto, tesoro?» chiese a Jake.

«Sì. Due porzioni.»

Ellen aggrottò la fronte e guardò Jake. «Cetrioli fritti all'aceto?»

«Sì, certo. A Boston non si mangiano?»

«Ma qui friggete tutto?»

«Tutto quello che vale la pena di mangiare. Se non ti piacciono, li mangerò io.»

Da un tavolo si levò un grido festoso. Quattro coppie brindarono a qualcuno o a qualcosa e poi scoppiarono in risate fragorose. Nel ristorante c'era un continuo sottofondo di grida e di chiacchiere.

«La cosa più bella dell'Hollywood,» spiegò Jake, «è che puoi fare tutto il

chiasso che vuoi e fermarti quanto vuoi senza che nessuno ci trovi da ridire. Quando trovi un tavolo, è tuo per tutta la notte. Fra poco cominceranno a cantare e ballare.»

Jake ordinò gamberi saltati e pescegatto alla brace per tutti e due. Ellen rifiutò le cosce di rana. La cameriera tornò con lo Chablis e due bicchieri presi dal frigo. Brindarono a Carl Lee Hailey e alla sua infermità mentale.

«Che cosa pensi di Bass?» chiese Jake.

«È il testimone ideale. Dirà tutto quel che vogliamo noi.»

«E questo ti fa venire degli scrupoli?»

«Me li farebbe venire se dovesse testimoniare sui fatti. Ma è un esperto e può liberamente esprimere le sue opinioni. Chi potrà contestarlo?»

«È credibile?»

«Sì, quando è sobrio. Questa settimana abbiamo parlato due volte. Martedì era lucido e premuroso. Mercoledì era sbronzo e indifferente. Credo che sarà utile come qualunque altro psichiatra che potremmo trovare. Non gli interessa qual è la verità e ci dirà quel che vogliamo sentire.»

«Pensa che Carl Lee fosse legalmente incapace d'intendere e di volere?»

«No. E tu?»

«No, Row Ark. Carl Lee mi aveva detto con cinque giorni d'anticipo che cosa aveva intenzione di fare. Mi aveva mostrato il punto esatto dove avrebbe teso l'agguato, anche se al momento non me ne rendevo conto. Il nostro cliente sapeva benissimo che cosa faceva.»

«Perché non l'hai fermato?»

«Perché non gli credevo. Sua figlia era stata appena violentata e lottava per sopravvivere.»

«L'avresti fermato, se avessi potuto?»

«L'ho detto a Ozzie. Ma al momento nessuno di noi immaginava che sarebbe successo veramente. No, se fossi stato sicuro non l'avrei fermato. Anch'io avrei fatto lo stesso.»

«Come?»

«Esattamente come ha fatto lui. Era molto facile.»

Ellen accostò la forchetta a un pezzetto di cetriolo e lo smosse con aria sospettosa. Lo tagliò a metà lo infilzò con la forchetta e fiutò. Lo mise in bocca e masticò lentamente. Inghiottì, poi spinse il piatto verso Jake.

«La tipica nordista» fece lui. «Non ti capisco, Row Ark. Non ti piacciono i cetrioli all'aceto, sei attraente, intelligente, potresti andare a lavorare per qualunque grande studio legale del paese con uno stipendio favoloso, e invece vuoi passare la tua carriera a perdere il sonno per degli assassini

scellerati che stanno nel braccio della morte e hanno meritato quella fine. Che cos'hai in testa, Row Ark?»

«Anche tu perdi il sonno per la stessa gente. Adesso è Carl Lee Hailey. L'anno prossimo sarà qualche assassino che tutti odiano ma che ti farà perdere il sonno perché è tuo cliente. Un giorno o l'altro, Brigance, avrai un cliente nel braccio della morte e capirai quanto è terribile. Quando lo legheranno alla sedia e lui ti guarderà per l'ultima volta, allora cambierai. Capirai quanto è barbaro il sistema, e ti ricorderai di Row Ark.»

«Allora mi farò crescere la barba e mi iscriverò all'ACLU.»

«Probabilmente. Se ti accetteranno.»

I gamberi saltati arrivarono in un tegamino nero. Sobbollivano ancora nel burro all'aglio e nella loro salsina. Ellen li versò a cucchiaiate nel suo piatto e mangiò come un'affamata. Merle attaccò una commovente interpretazione di *Dixie* e i clienti cantarono e batterono il tempo con le mani.

La cameriera passò correndo e buttò sul tavolo un vassoio di cosce di rana croccanti. Jake finì un bicchiere di vino e prese una manciata di cosce. Ellen si sforzò di non guardarle. Quando finirono gli antipasti, fu servito il pescegatto. Il grasso sfrigolava e scoppiettava e Jake ed Ellen non osarono toccare i piatti. Era cotto alla brace e la carne aveva assunto un colore marrone, con riquadri neri ai lati lasciati dalla griglia. Mangiarono e bevvero senza fretta, scambiandosi occhiate e assaporando quella portata deliziosa.

A mezzanotte la bottiglia era vuota e le luci erano abbassate. Salutarono la cameriera e Merle. Scesero guardinghi i gradini e raggiunsero la macchina. Jake si agganciò la cintura di sicurezza.

«Sono troppo sbronzo per guidare» osservò.

«Anch'io. Ho visto un piccolo motel più avanti.»

«L'ho visto anch'io, e non c'erano posti liberi. Brava, Row Ark. Mi fai ubriacare e cerchi di approfittare di me.»

«Se potessi lo farei.»

Per un momento i loro occhi s'incontrarono. Il viso di Ellen rifletteva la luce rossa dell'insegna al neon che faceva lampeggiare la scritta "Hollywood" sopra il ristorante.

Il momento si protrasse. Poi l'insegna si spense. Il ristorante aveva chiuso.

Jake accese il motore della Saab, attese che si scaldasse e sfrecciò via nell'oscurità.

Mickey Mouse chiamò Ozzie a casa il sabato mattina e gli comunicò che il Klan preparava altri guai. Gli scontri di giovedì non erano stati colpa loro, spiegò, eppure erano considerati responsabili. Avevano marciato pacificamente, ma adesso il loro capo giaceva fra la vita e la morte con il settanta per cento del corpo coperto da ustioni di terzo grado. Ci sarebbero state rappresaglie: l'ordine era venuto dall'alto. Stavano arrivando rinforzi da altri Stati, e ci sarebbero state violenze. Al momento non poteva fornire precisazioni ma avrebbe richiamato più tardi, quando ne avesse saputo di più.

Ozzie sedette sull'orlo del letto, si massaggiò il bernoccolo sulla nuca e chiamò il sindaco. Poi chiamò Jake. Dopo un'ora s'incontrarono nell'ufficio di Ozzie.

«La situazione sta per sfuggirci di mano» annunciò Ozzie, mentre si premeva l'ematoma con una borsa di ghiaccio e accompagnava ogni parola con una smorfia. «Ho saputo da un informatore attendibile che il Klan conta di fare rappresaglie per quanto è successo giovedì. Sembra che abbiano chiamato truppe fresche da altri Stati.»

«E tu ci credi?» chiese il sindaco.

«Non posso permettermi di non crederlo.»

«È lo stesso informatore?» chiese Jake.

«Sì.»

«Allora io ci credo.»

«Qualcuno ha detto che si parla di trasferire o rinviare il processo» disse Ozzie. «C'è qualche possibilità?»

«No. Ieri ho parlato con il giudice Noose. Il processo non sarà trasferito e comincerà lunedì.»

«Gli hai detto delle croci di fuoco?»

«Gli ho detto tutto.»

«È impazzito?» chiese il sindaco.

«Sì, ed è anche stupido. Ma non riferirgli che te l'ho detto.»

«È su un terreno solido da un punto di vista legale?» chiese Ozzie.

Jake scosse la testa. «È nelle sabbie mobili.»

«Che cos'hai in mente?» chiese il sindaco.

Ozzie cambiò la borsa del ghiaccio e si massaggiò delicatamente il collo. Parlava a fatica. «Voglio evitare altri scontri. Il nostro ospedale non è abbastanza grande per permettere che continuino. Dobbiamo fare qualcosa. I negri sono furiosi ed esaltati, e non ci vorrà molto per farli esplodere. Alcuni aspettano solo un pretesto per cominciare a sparare, e quelle tuniche

bianche sono ottimi bersagli. Ho l'impressione che quelli del Klan possano fare una grossa stupidaggine, per esempio cercare di ammazzare qualcuno. Con questa storia stanno facendo più notizia in campo nazionale di quanto gli capitasse da dieci anni. L'informatore mi ha detto che dopo giovedì hanno ricevuto telefonate da volontari di tutto il Paese desiderosi di partecipare alla festa.»

Poi girò lentamente la testa sul collo e cambiò ancora l'applicazione ghiacciata. «Mi dispiace dirlo, sindaco, ma credo che dovresti chiamare il Governatore e chiedere l'intervento della Guardia Nazionale. Lo so, è una misura drastica, ma non vorrei che qualcuno ci lasciasse la pelle.»

«La Guardia Nazionale!» ripeté incredulo il sindaco.

«Appunto.»

«E dovrebbe occupare Clanton?»

«Sì. Per proteggere gli abitanti.»

«E pattugliare le strade?»

«Sì. Con le armi e tutto.»

«Oh, povero me, sarebbe una misura davvero drastica. Non stai esagerando un po'?»

«No. È chiaro che non ho uomini a sufficienza per mantenere l'ordine. Non siamo neppure riusciti a sedare uno scontro che è scoppiato sotto i nostri occhi. Le croci di fuoco del Klan bruciano in tutta la contea, e non possiamo far niente. Cosa faremo se i neri decideranno di organizzare un'azione? Non ho abbastanza uomini, sindaco. Ho bisogno d'aiuto.»

Jake pensava che era un'idea magnifica. Com'era possibile scegliere una giuria equa e imparziale quando la Guardia Nazionale circondava il tribunale? Pensò ai giurati che si sarebbero presentati lunedì e avrebbero dovuto passare fra soldati, fucili e jeep e magari anche fra uno o due carri armati parcheggiati proprio davanti al tribunale. Come avrebbero potuto essere equi e imparziali? Com'era possibile che Noose si ostinasse a celebrare il processo a Clanton? E la Corte Suprema come avrebbe potuto rifiutarsi di annullare il verdetto se, Dio non volesse, ci fosse stata una condanna? Era un'ottima idea.

«Tu che cosa ne pensi, Jake?» chiese il sindaco con l'aria di chi chiede aiuto.

«Non credo che abbiamo scelta, sindaco. Non possiamo tollerare altri scontri. Ti danneggerebbero politicamente.»

«Non è la politica che mi preoccupa» ribatté irosamente il sindaco, sebbene sapesse che Jake e Ozzie conoscevano la verità. L'ultima volta era

stato rieletto con un margine inferiore ai cinquanta voti, e non faceva più una mossa senza soppesare le conseguenze politiche. Ozzie notò il sorrisetto maligno di Jake mentre il sindaco fremeva al pensiero che la sua cittadina venisse occupata dall'esercito.

Sabato, dopo l'imbrunire, Ozzie e Hastings fecero uscire Carl Lee dall'ingresso posteriore della prigione e lo caricarono sulla macchina dello sceriffo. Parlarono e risero mentre Hastings guidava lentamente e si addentrava nella campagna, superava la Bates Grocery e poi si immetteva in Craft Road. Quando arrivarono, il prato degli Hailey era occupato da un gran numero di automobili, e quindi parcheggiarono sulla strada. Carl Lee varcò la porta della sua casa come se fosse libero e fu subito sommerso da una folla di parenti e di amici e dai figli, che non erano stati preavvertiti del suo arrivo. Li abbracciò disperatamente tutti e quattro, a lungo, come se prevedesse che non avrebbe più potuto farlo per molto tempo. I presenti rimasero in silenzio mentre il colosso s'inginocchiava sul pavimento e si chinava sui figli piangenti. Piangevano anche molti altri.

La cucina era piena di manicaretti d'ogni genere, e l'ospite d'onore fu fatto sedere al solito posto, a capotavola con la moglie e i figli intorno. Il reverendo Agee recitò la breve preghiera di ringraziamento piena di speranza e di fervore. Cento amici circondavano e servivano la famiglia. Ozzie e Hastings riempirono i loro piatti e si ritirarono sotto il portico, dove scacciarono le zanzare e discussero la strategia da adottare per il processo. Ozzie era preoccupato per la sicurezza di Carl Lee lungo il tragitto dalla prigione al tribunale e viceversa. Era stato proprio l'imputato a dimostrare che quei trasferimenti potevano essere pericolosi.

Dopo cena i presenti si sparpagliarono sul prato. I ragazzi giocavano, gli adulti restavano vicini il più possibile a Carl Lee. Era il loro eroe, l'uomo più famoso che avessero mai conosciuto, e lo conoscevano personalmente. Agli occhi dei suoi stava per essere processato per un'unica ragione. Certo, aveva ammazzato i due giovani, ma la questione era un'altra. Se fosse stato bianco, gli avrebbero dato un premio. Lo avrebbero perseguito senza convinzione, e con una giuria di bianchi il processo sarebbe stato una farsa. Carl Lee era stato incriminato perché era nero. Non c'erano altre ragioni, ne erano convinti. Lo ascoltavano con attenzione mentre parlava del processo e chiedeva le loro preghiere e il loro sostegno, e voleva che fossero presenti e proteggessero la sua famiglia.

Rimasero seduti per ore nell'afa della sera. Carl Lee e Gwen erano sul

dondolo che oscillava lentamente, circondati dagli ammiratori che aspiravano ad avvicinarsi al grand'uomo. Quando incominciarono a sfollare, tutti lo abbracciarono e promisero di essere in aula il lunedì. E si chiedevano se l'avrebbero mai più rivisto seduto sotto quel portico.

A mezzanotte Ozzie annunciò che era ora di andar via. Carl Lee abbracciò Gwen e i figli e salì sulla macchina dello sceriffo.

Bud Twitty morì durante la notte. L'operatore di turno chiamò Nesbit; Nesbit lo disse a Jake, che prese un appunto per ricordarsi di mandare i fiori.

32

Domenica, il giorno prima del processo, Jake si svegliò alle cinque del mattino con un nodo allo stomaco che attribuiva alla tensione e un mal di testa che attribuiva alla tensione e alla seduta notturna del sabato sotto il portico di Lucien con la sua assistente e l'ex principale. Ellen aveva deciso di dormire in una delle camere degli ospiti in casa di Lucien, perciò Jake aveva passato la notte sul divano del suo ufficio.

Dal divano, sentì le voci sulla strada. Si avviò barcollando nel buio verso il balcone e si fermò sbalordito nel vedere la scena intorno al tribunale. Il *D-Day!* Era cominciata la guerra ed era arrivato il generale Patton! Le strade intorno alla piazza erano fiancheggiate da camion, jeep e soldati che correvano di qua e di là per sembrare organizzati e molto marziali. Le radio strillavano e i comandanti panciuti urlavano ai loro uomini di sbrigarsi. Presso il gazebo era sorto un posto di comando. Tre squadre di soldati piantavano i pioli, tiravano le corde e issavano tre enormi padiglioni mimetici. Ai quattro angoli della piazza venivano montate le postazioni per i militari e le sentinelle si piazzavano, fumando sigarette e appoggiandosi ai lampioni.

Nesbit, seduto sul portabagagli della sua macchina, assisteva alla fortificazione del centro di Clanton e parlava con alcuni militari. Jake preparò il caffè e gliene portò una tazza. Adesso era sveglio e al sicuro, e Nesbit poteva andare a casa e riposare fino a sera. Jake tornò sul balcone e fino allo spuntare del sole rimase ad assistere a quell'attività. Quando le truppe furono scaricate, i camion si trasferirono all'armeria della Guardia Nazionale, a nord della cittadina, dove avrebbero dormito gli uomini. Dovevano essere duecento. Giravano intorno al tribunale e alla piazza, guardavano i ne-

gozi e aspettavano che si facesse chiaro e succedesse qualcosa di emozionante.

Noose si sarebbe infuriato. Come si erano permessi di chiamare la Guardia Nazionale senza chiedergli l'autorizzazione? Quello era il suo processo. Il sindaco ne aveva parlato a Jake, che gli aveva spiegato che spettava al primo cittadino garantire la sicurezza di Clanton, non al giudice. Ozzie gli aveva dato ragione e il sindaco non aveva telefonato a Noose.

Arrivarono lo sceriffo e Moss Junior Tatum e andarono a parlare con il colonnello nel gazebo. Fecero il giro del tribunale e ispezionarono le truppe e le tende. Ozzie indicava in diverse direzioni e il colonnello sembrava dargli ragione. Moss Junior aprì la porta del tribunale perché i militari avessero a disposizione acqua da bere e potessero accedere ai gabinetti. Erano le nove passate quando i primi cineoperatori si accorsero dell'occupazione del centro di Clanton. Dopo meno di un'ora correvano di qua e di là con telecamere e microfoni per raccogliere le dichiarazioni di un sergente o di un caporale.

«Lei come si chiama?»

«Sergente Drumwright.»

«Di dov'è?»

«Booneville.»

«Dov'è?»

«Centocinquanta chilometri da qui.»

«Perché siete qui?»

«Ci ha chiamati il Governatore.»

«E perché vi ha chiamati?»

«Per mantenere l'ordine.»

«Vi aspettate qualche scontro?»

«No.»

«Per quanto tempo rimarrete?»

«Non lo so.»

«Resterete fino al termine del processo?»

«Non lo so.»

«Chi lo sa?»

«Il Governatore, credo.»

E via su questo tono.

La notizia dell'invasione si sparse rapidamente nella tranquilla mattina di domenica; dopo essere stati in chiesa, gli abitanti si riversarono nella piazza per constatare con i loro occhi che l'esercito aveva occupato il tribunale.

Le sentinelle rimossero gli sbarramenti e permisero ai curiosi di fare il giro della piazza e di guardare i soldati in carne e ossa, i fucili e le jeep. Jake restò seduto sul balcone a bere caffè e a imparare a memoria le schede dei giurati.

Telefonò a Carla e le spiegò che era arrivata la Guardia Nazionale, ma che lui era sano e salvo. Anzi, non s'era mai sentito tanto al sicuro. In quel momento, disse, c'erano centinaia di uomini armati dall'altra parte di Washington Street, e avevano il compito di proteggerlo. Sì, aveva ancora la sua guardia del corpo. Sì, la casa era ancora in piedi. Non sapeva se fosse stata data la notizia della morte di Bud Twitty, e preferì non parlarne. Forse Carla non sarebbe venuta a saperlo. Dovevano uscire a pesca con la barca, e Hanna avrebbe voluto che andasse anche il suo papà. Jake salutò. Sentiva più che mai la mancanza delle due donne più importanti della sua vita.

Ellen Roark aprì la porta posteriore dell'ufficio e posò sul tavolo della cucina un sacchetto di generi alimentari. Prese un fascicolo dalla borsa e andò in cerca del principale. Lo trovò sul balcone, intento a esaminare le schede e a tener d'occhio il tribunale. «Buonasera, Row Ark.»

«Buonasera, capo.» Ellen gli porse una memoria alta almeno tre centimetri. «Ecco la ricerca che avevi chiesto sull'ammissibilità dello stupro. È una questione spinosa e mi sono lasciata coinvolgere. Chiedo scusa se è piuttosto voluminosa.»

Il testo era ordinato come gli altri, completo di indice e bibliografia e con le pagine numerate. Jake lo sfogliò. «Accidenti, Row Ark, non pretendevo che scrivessi un libro di testo.»

«So che ti senti intimidito di fronte a un lavoro specialistico, perciò ho fatto il possibile per usare parole brevi e comprensibili.»

«Santo cielo, come siamo impertinenti, oggi! Potresti riassumere il tutto in una dissertazione di una trentina di pagine?»

«Senti, è uno studio meticoloso della giurisprudenza, effettuato da una formidabile studentessa di legge con una straordinaria capacità di scrivere in modo chiaro. È un lavoro geniale, è tuo ed è assolutamente gratis. Quindi smettila di scocciare.»

«Sissignora, ti fa male la testa?»

«Sì. Mi fa male da stamattina, quando mi sono svegliata. Ho battuto quella memoria per dieci ore e ho bisogno di bere qualcosa. Hai un frullatore?»

«Un cosa?»

«Un frullatore. È un'invenzione nuova che usiamo su al Nord. Un elettrodomestico.»

«Ce n'è uno sullo scaffale, vicino al forno a microonde.»

Ellen sparì. Era quasi buio e intorno alla piazza il traffico s'era diradato poiché gli automobilisti della domenica si erano stancati di contemplare i soldati che montavano di guardia intorno al tribunale. Dopo dodici ore di caldo soffocante e di umidità nel centro di Clanton, i militari erano sfiniti e in preda alla nostalgia di casa. Stavano seduti sotto gli alberi e sulle sedie pieghevoli e maledicevano il Governatore. Quando si fece più buio, stesero i cavi dall'interno del tribunale e appesero i riflettori intorno alle tende. Una macchina carica di neri si fermò accanto alla posta. I ragazzi scesero con le sedie e le candele per dar vita a un'altra veglia. Cominciarono a marciare sul marciapiede di Jackson Street sotto gli sguardi incuriositi di duecento uomini della Guardia Nazionale. Alla testa della schiera c'era Rosita Alfie Gatewood, una vedova di novanta chili che aveva allevato undici figli e ne aveva fatto studiare nove all'università. Era la prima nera che aveva bevuto l'acqua della fontana pubblica sulla piazza ed era sopravvissuta per raccontarlo Guardò minacciosamente i soldati che non fiatarono.

Ellen tornò con due boccali da birra pieni d'un liquido verdechiaro. Li posò su un tavolino e accostò una sedia.

«Che cos'è quella roba?»

«Bevila. Ti aiuterà a rilassarti.»

«La berrò. Ma vorrei sapere che cos'è.»

«Margaritas.»

Jake studiò l'orlo del suo boccale. «Il sale dov'è?»

«Non mi piacciono i margaritas con il sale.»

«Neanche a me. Perché proprio margaritas?»

«Perché no?»

Jake chiuse gli occhi e bevve una lunga sorsata. Poi un'altra. «Row Ark, sei una donna di talento.»

«Sono un galoppino.»

Jake inghiottì un altro sorso. «Non bevevo un margarita da otto anni.»

«Non posso far altro che compiangerti.» Il grosso boccale di Ellen era quasi vuoto.

«Che marca di rum hai usato?»

«Se non fossi il mio capo ti darei dell'ignorante.»

«Grazie.»

«Non è rum. È tequila, con succo di limetta e Cointreau. Credevo che tutti gli studenti di legge lo sapessero.»

«Come potrai perdonarmi? Sono sicuro che lo sapevo quando ero studente di legge anch'io.»

Ellen girò gli occhi sulla piazza.

«È incredibile, sembra una zona di combattimento.»

Jake vuotò il bicchiere e si leccò le labbra. Sotto le tende i soldati giocavano a carte e ridevano; altri entravano nel tribunale per salvarsi dalle zanzare. Le candele svoltarono l'angolo e proseguirono in Washington Street.

«Sì» confermò Jake con un sorriso. «È bellissimo! Pensa ai nostri giurati equi ed imparziali che la mattina arriveranno e si troveranno di fronte questa scena. Rinnoverò la mozione per il trasferimento della sede. E sarà respinta. Invocherò allora il vizio di procedura, che Noose mi negherà, e dunque farò in modo che la stenografa metta a verbale il fatto che il processo si svolge in un circo a tre piste.»

«Perché sono venuti?»

«Lo sceriffo e il sindaco hanno telefonato al Governatore e l'hanno convinto che la presenza della Guardia Nazionale era indispensabile per mantenere l'ordine nella Ford County. Gli hanno fatto notare che il nostro ospedale non è abbastanza grande per questo processo.»

«Da dove vengono?»

«Booneville e Columbus. All'ora di pranzo ne ho contati circa duecentoventi.»

«Sono rimasti tutto il giorno?»

«Mi hanno svegliato stamattina alle cinque. Per tutto il giorno ho seguito i loro movimenti. Un paio di volte si sono trovati bloccati, ma poi sono arrivati i rinforzi. Pochi minuti fa hanno incontrato il nemico, quando sono comparsi la Gatewood e i suoi amici con le candele. Lei li ha costretti a ripiegare, e adesso giocano a carte.»

Ellen finì il drink e andò a prepararne dell'altro. Jake prese per la centesima volta il mazzo di schede e le distribuì sulla tavola. Nome, cognome, età, occupazione, famiglia, razza, educazione... aveva letto e ripetuto le informazioni fin dal primo mattino. La seconda razione di margaritas arrivò in fretta ed Ellen prese le schede.

«Correen Hagan» disse, fra un sorsetto e l'altro.

Jake rifletté per un secondo. Età sui cinquantacinque anni. Segretaria di un'agenzia di assicurazioni. Divorziata con due figli grandi. Istruzione:

probabilmente medie-superiori, niente di più. È nata in Florida, per quel che può valere.»

«Valutazione?»

«Mi pare di averle dato un sei.»

«Bene. Millard Sills.»

«Ha una piantagione di noci americani presso Mays. È sulla settantina. Il nipote fu ucciso da due negri durante una rapina a Little Rock diversi anni fa. Odia i negri. Non farà parte della giuria.»

«Valutazione?»

«Zero, direi.»

«Clay Bailey.»

«Età, intorno ai trenta. Sei figli. Pentecostale devoto. Lavora nel mobilificio a ovest della città.»

«Gli hai dato un dieci.»

«Sì. Sono sicuro che ha letto quella parte della Bibbia dove si parla di occhio per occhio eccetera. E poi, di sei figli, almeno due saranno femmine.»

«Hai imparato a memoria tutte le schede?»

Jake annuì e bevve. «Mi sembra di conoscerli da anni.»

«Quanti ne conosci davvero?»

«Pochissimi. Ma sul loro conto ne so sempre più di Buckley.»

«Sono davvero impressionata.»

«Davvero? Che cos'hai detto? Ti ha impressionato la mia intelligenza?»

«Fra le altre cose.»

«Mi sento onorato. Ho fatto buona impressione su un genio del diritto penale. La figlia di Sheldon Roark, chiunque egli sia. Una *summa cum laude* in carne e ossa. Non vedo l'ora di raccontarlo a Harry Rex.»

«Dov'è quell'elefante? Sento la sua mancanza. Mi sembra simpatico.»

«Telefonagli. Digli di raggiungerci per bere qualcosa mentre assistiamo ai preparativi per la terza battaglia di Bull Run.»

Ellen andò al telefono sulla scrivania di Jake. «E Lucien?»

«No, sono stufo di Lucien.»

Harry Rex portò una bottiglia di tequila che aveva scovato nel suo mobile-bar. Poi litigò con l'assistente legale sugli ingredienti giusti per preparare un buon margarita. Jake si schierò dalla parte dell'assistente.

Sedettero sul balcone a ripassare i nomi sulle schede, bevvero i margaritas, gridarono ai soldati e cantarono le canzoni di Jimmy Buffet. A mezza-

notte Nesbit caricò Ellen sulla sua macchina e la portò a casa di Lucien. Harry Rex tornò a casa a piedi. Jake dormì sul divano.

33

Lunedì 22 luglio. Non molto tempo dopo l'ultimo margarita, Jake si alzò di scatto dal divano e guardò l'orologio sulla scrivania. Aveva dormito tre ore. Uno sciame di farfalle arrabbiate si agitava con violenza nel suo stomaco. Una fitta nervosa gli trapassò l'inguine. Non era il momento più adatto per i postumi di una sbronza.

Nesbit dormiva al volante come un bambino. Jake lo svegliò e salì sul sedile posteriore, poi salutò a cenni le sentinelle che lo guardavano incuriosite. Nesbit lo portò in Adams Street, lo fece scendere e attese sul vialetto secondo gli ordini. Jake si fece rapidamente la doccia e la barba. Scelse un abito di lana antracite, una camicia bianca a pois e una cravatta di seta bordeaux molto sobria e tradizionale con qualche sottile riga blu. I pantaloni dalla piega impeccabile cadevano perfettamente dalla vita snella. Aveva un aspetto magnifico, molto più elegante dell'avversario.

Nesbit s'era riaddormentato quando Jake fece uscire il cane e risalì in macchina.

«Tutto a posto là dentro?» chiese Nesbit mentre si asciugava la saliva al mento

«Non ho trovato cariche di dinamite, se è questo che vuoi sapere.»

Nesbit rise, la stessa reazione irritante che aveva per quasi tutto. Fecero il giro della piazza e Jake scese davanti all'ufficio. Mezz'ora dopo il momento in cui era uscito, accese le luci e preparò il caffè.

Inghiottì quattro aspirine e bevve un litro di succo di pompelmo. Gli bruciavano gli occhi, la testa gli doleva per l'alcol e la stanchezza. E non era ancora cominciata la parte più faticosa. Aprì sul tavolo delle conferenze il fascicolo su Carl Lee Hailey. Era stato organizzato e dotato di un indice dalla sua assistente, ma voleva smantellarlo e ricomporlo a modo suo. Se un documento o un precedente non è reperibile in trenta secondi, non serve a nulla. Sorrise del talento organizzativo di Ellen. Aveva fatto schede e controschede per tutto, e tutte erano comodamente rintracciabili in dieci secondi. In un quaderno ad anelli spesso un paio di centimetri aveva raccolto le qualifiche del dottor Bass e una scaletta della sua testimonianza. Aveva preso appunti sulle prevedibili obiezioni di Buckley e aveva raccolto le citazioni giurisprudenziali per controbatterle. Jake era sempre stato

fiero del modo in cui preparava i processi; ma era umiliante dover imparare qualcosa da una studentessa del terzo anno di legge.

Mise il fascicolo nella borsa di pelle nera con le sue iniziali in oro. Poi obbedì a un bisogno naturale e sedette sul gabinetto sfogliando le schede. Li conosceva proprio tutti. Era pronto.

Pochi minuti dopo le cinque Harry Rex bussò. Era ancora buio, e lui sembrava uno scassinatore.

«Come mai così presto?» chiese Jake.

«Non riuscivo a dormire. Sono nervoso.» Harry Rex porse un sacchetto di carta macchiato d'unto. «Li manda Dell. Sono freschi freschi. Gallette con salsiccia, gallette al bacon e formaggio, gallette al pollo e formaggio, c'è di tutto. È in pensiero per te.»

«Grazie, Harry Rex, ma non ho fame. Il mio organismo è in rivolta.»

«Nervoso?»

«Come una puttana in chiesa.»

«Hai l'aria stralunata.»

«Grazie.»

«Ma l'abito è bello.»

«L'ha scelto Carla.»

Harry Rex pescò nel sacchetto ed estrasse una manciata di gallette avvolte in carta d'alluminio. Le ammucchiò sul tavolo delle riunioni e si preparò il caffè. Jake gli sedette di fronte e sfogliò la memoria che Ellen aveva preparato sulla questione M'Naghtten.

«L'ha scritto lei?» chiese Harry Rex con la bocca piena e le mascelle in movimento.

«Sì, è un riepilogo in settantacinque pagine di casi di difesa basata sull'infermità mentale nel Mississippi. Ci ha messo tre giorni.»

«Mi sembra molto in gamba.»

«È intelligente e scrive con facilità. L'intelligenza c'è, ma fatica ad applicare al mondo reale tutto quel che sa.»

«Che cosa sai di lei?» Le briciole cadevano dalla bocca di Harry Rex e piombavano sul tavolo. Le buttò a terra con la manica.

«È solida. È la seconda del suo corso a Ole Miss. Ho telefonato a Nelson Battles, il vicedecano della facoltà di legge, e ho avuto la conferma. Ellen ha ottime possibilità di finire al primo posto.»

«Io sono uscito con novantatré su novantotto. Avrei potuto finire con novantadue ma mi sorpresero a imbrogliare durante un esame. Cominciai a protestare, ma poi pensai che anche novantatré sarebbe andato bene. Dia-

volo, pensai, a chi vuoi che importi a Clanton? E tutti sono stati felici quando sono tornato qui a esercitare la professione invece di andare a Wall Street o in qualche altro posto del genere.»

Jake sorrise di quell'aneddoto che aveva già sentito un centinaio di volte. Harry Rex tolse dall'incarto una galletta al pollo e formaggio. «Mi sembri nervoso, amico.»

«Tutto a posto. Il primo giorno è sempre il più difficile. I preparativi sono terminati. Sono pronto. Adesso si tratta solo di aspettare.»

«A che ora arriva Row Ark?»

«Non lo so.»

«Dio, mi domando come si vestirà.»

«O non si vestirà. Spero solo che sia decente. Sai com'è pignolo Noose.»

«Non le permetterai di sedersi al tavolo della difesa, vero?»

«Non credo. Starà sullo sfondo, come te. Potrebbe scandalizzare le giurate.»

«Sì, meglio tenerla fuori di vista.»

Harry Rex si pulì la bocca con la mano enorme. «Vai a letto con lei?»

«No! Non sono mica matto, Harry Rex.»

«Sei matto se non ci vai. È una donna che ci sta.»

«Allora prendila tu. Io ho già abbastanza cose per la testa.»

«Mi trova simpatico, no?»

«Così dice.»

«Credo che ci proverò» concluse Harry Rex, impassibile. Poi sorrise e scoppiò a ridere spargendo briciole sugli scaffali.

Suonò il telefono. Jake scosse la testa, e Harry Rex sollevò il ricevitore. «Non c'è, ma posso riferirgli io.» Poi strizzò l'occhio a Jake. «Sì, signore, sì, signore. Uh-uh. Sì, signore. È davvero terribile, sicuro. Una cosa da non credere, sì. Sì, signore, sì, signore, sono d'accordo con lei al cento per cento. Sì, signore, e lei come si chiama, signore? Signore?» Harry Rex sorrise e posò il ricevitore.

«Che cosa voleva quel tale?»

«Ha detto che disonori la razza bianca perché difendi quel negro, e che non capisce come un avvocato possa difendere uno come Hailey. Ha detto che spera che il Klan ti sistemi, o almeno che l'Ordine degli avvocati indaghi sulla faccenda e decida di radiarti dall'albo perché aiuti i negri. Ha detto che ti conosce come un essere spregevole perché hai lavorato con Lucien Wilbanks, e quello convive con una negra.»

«E gli hai dato ragione?»

«Perché no? Era sincero e non parlava con odio. E adesso che si è sfogato si sentirà meglio.»

«Il telefono squillò di nuovo. Harry Rex sollevò il ricevitore. «Jake Brigance, procuratore, avvocato e guru.»

Jake andò al gabinetto. «Jake, è un giornalista!» gli gridò Harry Rex.

«Sono al cesso.»

«Ha la diarrea!» riferì Harry Rex al giornalista.

Alle sei (a Wilmington erano le sette) Jake telefonò a Carla.

Era sveglia e leggeva il giornale mentre beveva il caffè. Le disse di Bud Twitty, di Mickey Mouse e delle minacce di nuove violenze. No, non aveva paura e non era preoccupato per quello. Aveva paura della giuria, dei dodici che sarebbero stati scelti e del modo in cui avrebbero reagito a lui e al suo cliente. Per ora temeva solo ciò che i giurati potevano fare a Carl Lee. Tutto il resto non aveva importanza. Per la prima volta Carla non disse che voleva tornare a casa. Jake promise di telefonarle quella sera.

Quando riattaccò, sentì un suono di voci al piano terreno. Era arrivata Ellen, e Harry Rex parlava a voce molto alta. Lei aveva indossato una camicetta trasparente e una minigonna, pensò Jake mentre scendeva la scala. Ma non era così. Harry Rex si stava congratulando perché s'era vestita come una donna del Sud, con tutti gli accessori. Aveva un tailleur grigio, a disegni scozzesi, con la giacca scollata a V e la gonna corta e attillata, una camicetta di seta nera, senza dubbio anche l'indispensabile reggiseno. I capelli erano tirati all'indietro in una treccia. Incredibilmente, sul suo viso c'erano tracce di mascara, eyeliner e rossetto. Secondo Harry Rex aveva l'aria dell'avvocato per quanto poteva averla una donna.

«Grazie, Harry Rex» disse lei. «Vorrei avere il tuo buon gusto in fatto di abbigliamento.»

«Stai benissimo così, Row Ark» disse Jake.

«Anche tu» disse lei. Poi guardò Harry Rex ma non disse nulla.

«Scusaci, Row Ark,» disse Harry Rex «ma siamo molto impressionati perché non sapevamo che avessi un guardaroba così variato. Ti chiediamo scusa per averti ammirato, poiché sappiamo che questo fa infuriare il tuo cuoricino emancipato. Sì, siamo porci sessisti, ma sei stata tu a decidere liberamente di venire nel Sud. E noi del Sud, di regola, sbaviamo dietro alle femmine belle e ben vestite, indipendentemente dal fatto che siano emancipate o no.»

«Che cosa c'è nel sacchetto?» chiese Ellen.

«La colazione.»

Ellen l'aprì e pescò una salsiccia con galletta. «Niente brioches?» chiese.

«Che cos'è?» domandò Harry Rex.

«Lasciamo perdere.»

Jake si fregò le mani e si sforzò di assumere un tono entusiastico. «Bene, adesso che siamo qui riuniti tre ore prima dell'inizio del processo, che cosa vogliamo fare?»

«Prepariamo i margaritas» propose Harry Rex.

«No!» disse Jake.

«Serviranno a distendere i nervi.»

«Per me, no» disse Ellen. «Dobbiamo lavorare.»

Harry Rex tolse l'incarto da una galletta, l'ultima rimasta. «Come funziona la cosa?»

«Il processo comincerà di buon mattino. Alle nove Noose dirà qualche parola ai giurati e inizieremo la selezione.»

«Quanto ci vorrà?» chiese Ellen.

«Due o tre giorni. Nel Mississippi abbiamo il diritto di interrogare individualmente i giurati nell'ufficio del giudice. Ci vuole tempo.»

«Io dove mi siedo, e che cosa faccio?»

«Mi sembra una vera esperta» confesso Harry Rex a Jake. «Sa almeno dov'è il tribunale?»

«Non starai al tavolo della difesa» disse Jake. «Ci saremo solo io e Carl Lee.»

Ellen si asciugò le labbra. «Capisco, sarete soli, tu e l'imputato, circondati dalle forze del male, e sfiderete la morte.»

«Qualcosa del genere.»

«Anche mio padre adotta la stessa tattica, qualche volta.»

«Sono lieto che tu approvi. Siederai dietro di me, vicino alla barriera. Chiederò a Noose di ammetterti nel suo ufficio per le discussioni private.»

«E io?» chiese Harry Rex.

«Noose non ha simpatia per te, Harry Rex, e non ne ha mai avuta. Gli prenderebbe un colpo se gli chiedessi di ammetterti nel suo ufficio. La cosa migliore sarebbe se fingessi di non conoscermi.»

«Mille grazie.»

«Ma apprezziamo molto la tua collaborazione» disse Ellen.

«Evviva, Ellie Mae.»

«E comunque puoi bere con noi» rispose lei.

«Se fornirò la tequila.»

«Non ammetto più alcolici in questo ufficio» disse Jake.

«Fino alla pausa di mezzogiorno» disse Harry Rex.

«Voglio che tu stia dietro al tavolo del cancelliere con l'aria di oziare come fai sempre, e che prenda appunti sui giurati. Cerca di abbinarli alle schede. Con ogni probabilità saranno centoventi.»

«Come vuoi.»

Lo spuntar del giorno fece uscire in forze l'esercito. Le barricate furono installate di nuovo, e a ogni angolo della piazza i soldati si raccolsero intorno ai barili arancione e bianco che bloccavano le strade. Erano pronti, quasi ansiosi; osservavano con attenzione ogni macchina, attendendo l'attacco del nemico, desiderando qualcosa di emozionante. L'atmosfera si animò un poco quando alcuni operatori TV, a bordo delle station wagon e dei minivan con vistose scritte sulle portiere, si presentarono alle sette e mezzo. Le truppe circondarono i veicoli e informarono tutti che non era permesso parcheggiare intorno al tribunale durante il processo. Tutti si dispersero nelle strade laterali per ricomparire, dopo pochi istanti, a piedi con le telecamere e l'attrezzatura. Alcuni si accamparono sulla gradinata principale del tribunale, altri vicino all'ingresso posteriore, e un altro gruppo si piazzò nella rotonda davanti alla porta dell'aula al secondo piano.

Murphy, il portinaio che era anche l'unico testimone oculare dell'uccisione di Cobb e Willard, informò la stampa come meglio poteva che l'aula sarebbe stata aperta alle otto e non un minuto prima. Si formò una fila che ben presto circondò la rotonda.

Gli autobus delle chiese parcheggiarono nei dintorni della piazza e i ministri guidarono i marciatori, a passo lento, lungo Jackson Street. Portavano cartelli con la scritta LIBERATE CARL LEE e cantavano "We Shall Overcome" in coro. Quando si avvicinarono alla piazza i soldati li sentirono e le radio cominciarono a strepitare. Ozzie e il colonnello conferirono in gran fretta e i soldati si tranquillizzarono. Ozzie condusse i marciatori in un tratto del prato, dove girarono in tondo e attesero sotto l'occhio vigile della Guardia Nazionale del Mississippi.

Alle otto, un metal detector fu piazzato all'entrata principale del tribunale, e tre vicesceriffi armati fino ai denti cominciarono a perquisire e a lasciar passare la folla degli spettatori che andavano a riempire la rotonda e i corridoi. All'interno dell'aula, Prather dirigeva il traffico, facendo sedere gli spettatori sui lunghi banchi a lato della corsia e riservando ai giurati i banchi sul lato opposto. La prima fila era per familiari, la seconda era occupata dai disegnatori che cominciarono subito a fare schizzi del banco del

giudice e dei ritratti degli eroi confederati.

Il Klan s'era sentito in dovere di far conoscere la propria presenza il giorno dell'inizio, soprattutto ai potenziali giurati che arrivavano via via. Due dozzine di uomini in vesti da parata avanzarono in silenzio in Washington Street: subito furono fermati e circondati dai militari. Il colonnello con la pancia attraversò baldanzosamente la strada e per la prima volta in vita sua si trovò a faccia a faccia con un membro del Klan, con la tonaca e il cappuccio bianco, di almeno trenta centimetri più alto. Poi notò le telecamere puntate sulla scena, e perse la baldanza. Gli abituali latrati lasciarono il posto a un balbettio nervoso e tremulo, incomprensibile persino per lui.

Ozzie arrivò a salvarlo. «Buongiorno, gente» disse con calma mentre si affiancava al colonnello. «Siete circondati e in condizioni d'inferiorità numerica. Sappiamo che non possiamo impedirvi di star qui.»

«È vero» disse il capo.

«Se mi seguirete e farete quello che dico, non avrete guai.»

Il gruppo del Klan seguì Ozzie e il colonnello in un piccolo tratto del prato che, venne spiegato, sarebbe stato il loro terreno durante il processo. Se fossero restati lì tranquillamente, il colonnello avrebbe tenuto lontano i suoi uomini. Essi promisero.

Com'era prevedibile, la vista delle tuniche bianche irritò i neri che erano a una sessantina di metri di distanza. Cominciarono le grida: «Liberate Carl Lee! Liberate Carl Lee! Liberate Carl Lee!»

I Klansmen agitarono i pugni e cominciarono a gridare a loro volta: «Condannate Carl Lee! Condannate Carl Lee! Condannate Carl Lee!».

I militari si schierarono in doppia fila sul marciapiede che divideva il prato e conduceva alla scalinata. Un'altra fila si piazzò fra il marciapiede e gli aderenti al Klan, una quarta fra il marciapiede e i neri.

I giurati cominciarono ad arrivare e furono costretti a passare in fretta tra le file dei soldati. Stringevano in mano le convocazioni e ascoltavano increduli mentre le due fazioni inveivano l'una contro l'altra.

L'onorevole Rufus Buckley arrivò a Clanton, spiegò educatamente ai militari chi era, e fu autorizzato a parcheggiare nello spazio riservato al Procuratore Distrettuale, vicino al tribunale. I giornalisti si scatenarono. Doveva essere un personaggio importante se aveva potuto varcare le barricate. Buckley restò fermo un momento a bordo della Cadillac ben tenuta per permettere ai giornalisti di raggiungerlo. Lo circondarono nel momento in cui sbatteva la portiera. Sorrideva senza sosta mentre si avviava molto len-

tamente verso l'ingresso del tribunale. Il fuoco rapido di domande risultò irresistibile, e Buckley disobbedì almeno otto volte all'ordine del giudice di non parlare con la stampa. Ogni volta sorrideva e spiegava che non poteva rispondere alla domanda cui aveva appena risposto. Musgrove lo seguiva e gli portava la borsa.

Jake camminava nervosamente avanti e indietro nel suo ufficio. La porta era chiusa a chiave. Ellen era al piano terreno e preparava un'altra memoria. Harry Rex era andato al Coffee Shop a fare un'altra colazione e a spettegolare. Le schede erano sparse sulla scrivania, e ormai se n'era stancato. Sfogliò una memoria, poi andò alla porta-finestra. Le grida salivano fino a lui. Tornò alla scrivania e studiò gli appunti delle osservazioni iniziali da rivolgere ai potenziali giurati. La prima impressione aveva un'importanza decisiva.

Si sdraiò sul divano, chiuse gli occhi e pensò alle mille cose che avrebbe preferito fare. Di solito gli piaceva il suo lavoro. Ma c'erano momenti, momenti spaventosi come quello, quando rimpiangeva di non essere diventato assicuratore o agente di cambio. O magari avvocato fiscalista. Senza dubbio quelli non soffrivano regolarmente di nausea o di diarrea nei momenti critici della carriera.

Lucien gli aveva insegnato che la paura era utile, era un'alleata, e che ogni avvocato aveva paura quando compariva davanti a una giuria nuova e prospettava le linee della sua difesa. Era normale avere paura... ma non bisognava lasciarlo capire. I giurati non seguivano l'avvocato che aveva la lingua più svelta e le parole più belle. Non seguivano quello che si vestiva con maggiore eleganza. Non seguivano un pagliaccio o un giullare di corte. Non seguivano l'avvocato che predicava a voce più alta o si batteva con più accanimento. Lucien l'aveva convinto che i giurati seguivano l'avvocato che diceva la verità indipendentemente dall'aspetto, dalle parole e dalle capacità superficiali. Un avvocato doveva essere se stesso in aula; e se aveva paura, pazienza. Avevano paura anche i giurati. «Fa' amicizia con la paura» gli aveva sempre detto Lucien «perché non sparirà e ti distruggerà se non la dominerai.»

La paura lo colpì con forza alle budella, e Jake scese al piano terreno per andare in bagno.

«Come va, capo?» chiese Ellen quando passò da lei.

«Sono pronto, credo. Usciremo fra un minuto.»

«Ci sono diversi giornalisti che aspettano fuori. Ho detto loro che hai ri-

nunciato alla difesa e hai lasciato la città.»

«In questo momento rimpiango di non averlo fatto davvero.»

«Hai sentito parlare di Wendall Solomon?»

«Al momento non ricordo.»

«È della Lega per la Difesa dei Detenuti del Sud. L'estate scorsa ho lavorato con lui. Si è occupato di più di cento casi capitali in tutto il Sud, e prima di un processo diventa così nervoso che non riesce né a mangiare né a dormire. Il dottore gli dà i sedativi, ma lui è sempre così agitato che il giorno dell'inizio nessuno gli rivolge la parola. Eppure ha alle spalle più di cento casi del genere.»

«E tuo padre come si comporta?»

«Beve un paio di Martini con il Valium. Poi si sdraia sulla scrivania a luci spente e resta lì fino al momento di presentarsi in tribunale. Ha i nervi a pezzi e scatta per niente. Certo, un po' è il tuo carattere.»

«Allora conosci questa sensazione?»

«La conosco bene.»

«Ho l'aria nervosa?»

«Hai l'aria stanca. Ma va bene così.»

Jake diede un'occhiata all'orologio. «Andiamo.»

I giornalisti in agguato sul marciapiede si avventarono sulla preda. «*No comment*» ripeté lui mentre procedeva lentamente verso il tribunale. Le domande continuarono.

«È vero che chiederà l'annullamento del processo?»

«Non posso farlo prima che il processo cominci.»

«È vero che il Klan l'ha minacciata?»

«*No comment.*»

«È vero che ha mandato la sua famiglia fuori città fino al termine del processo?»

Jake esitò e lanciò un'occhiata al giornalista. «*No comment.*»

«Che cosa pensa della Guardia Nazionale?»

«Sono fiero di loro.»

«Il suo cliente potrà avere un processo equo e imparziale nella Ford County?»

Jake scosse la testa poi disse: «*No comment.*»

Un vicesceriffo montava di guardia a pochi passi dallo sbarramento. «Quella chi è, Jake?»

«È innocua, ed è con me.»

Salirono di corsa le scale sul retro. Carl Lee era tutto solo al tavolo della

difesa e voltava le spalle alla folla. Jean Gillespie era occupata a far l'appello dei giurati mentre i vicesceriffi si aggiravano per le corsie per scoprire se c'era qualcosa di sospetto. Jake salutò calorosamente il suo assistito, gli strinse la mano, gli rivolse un gran sorriso e gli posò la mano sulla spalla. Ellen aprì le borse e mise in ordine sul tavolo i fascicoli.

Jake bisbigliò qualcosa al cliente e girò lo sguardo intorno all'aula. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Il clan degli Hailey era schierato in prima fila. Jake sorrise loro e fece un cenno di saluto a Lester. Tonya e i ragazzi indossavano gli abiti della domenica e stavano seduti come statue fra Gwen e Lester. I giurati erano dall'altra parte della corsia e studiavano con attenzione l'avvocato di Hailey. Jake pensò che quello era il momento giusto perché vedessero la famiglia; varcò il cancelletto della barriera e andò a parlare con gli Hailey. Batté la mano sulla spalla di Gwen, strinse la mano a Lester, diede un pizzicotto a ognuno dei ragazzi e finalmente abbracciò Tonya, la bambina violentata dai due teppisti che avevano fatto una fine così meritata. I giurati seguirono ogni mossa della scena e prestarono una speciale attenzione alla bambina.

«Noose ci vuole nel suo ufficio» sussurrò Musgrove a Jake mentre tornava al tavolo della difesa.

Ichabod, Buckley e la stenografa del tribunale stavano conversando quando entrarono Jake ed Ellen. Jake presentò l'assistente al giudice, a Buckley e a Musgrove e a Norma Gallo, la stenografa. Spiegò che Ellen Roark era studentessa del terzo anno di legge a Ole Miss e lavorava nel suo ufficio; chiese che le fosse permesso di sedere al tavolo della difesa e di partecipare alle discussioni in camera di consiglio. Buckley non fece obiezioni. Noose spiegò che era normale consuetudine e accettò Ellen di buon grado.

«Qualche questione preliminare, signori?» chiese poi.

«Nessuna» disse il Procuratore Distrettuale.

«Diverse» disse Jake, e aprì un fascicolo. «Voglio che questo sia messo a verbale.»

Norma Gallo cominciò a scrivere.

«Per prima cosa, voglio rinnovare la mia mozione per il trasferimento della sede...»

«Obiezione» l'interruppe Buckley.

«Zitto, Governatore!» fece Jake. «Non ho finito, e non mi interrompa più!»

Buckley e gli altri sussultarono di fronte a quello scatto. "È colpa dei

margaritas", pensò Ellen.

«Mi scusi, signor Brigance» disse con calma Buckley. «E la prego di non chiamarmi governatore.»

«Permettetemi di dire qualcosa, a questo punto» disse Noose. «Il processo sarà lungo e difficile. Mi rendo conto della pressione che grava su entrambi. Anch'io mi sono trovato molte volte nei vostri panni, e so che cosa state passando. Siete entrambi ottimi avvocati, e mi considero fortunato perché ho a che fare con voi in un processo tanto importante. Noto tuttavia un certo malanimo tra voi. Non è una rarità, e non vi chiederò di stringervi la mano e di considerarvi buoni amici. Ma esigo che, finché sarete nella mia aula e nel mio ufficio, vi asteniate dall'interrompervi l'un l'altro e che limitiate al minimo gli urlacci. Vi chiamerete signor Brigance, signor Buckley e signor Musgrove. Avete capito bene quello che dico?»

«Sì, signore.»

«Sì, signore.»

«Bene. Allora continui, signor Brigance.»

«Grazie, Vostro Onore. Come stavo dicendo, l'imputato rinnova la mozione per il trasferimento di sede. Voglio sia messo a verbale che mentre siamo qui nell'ufficio del giudice, alle nove e un quarto del ventidue luglio, e stiamo per scegliere la giuria, il tribunale della Ford County è circondato dalla Guardia Nazionale del Mississippi. Sul prato antistante un gruppo di appartenenti al Ku Klux Klan, in tunica bianca, in questo momento sta inveendo contro un gruppo di dimostranti neri che naturalmente reagiscono rispondendo. Le due fazioni sono separate dagli uomini armati della Guardia Nazionale. Quando i giurati sono arrivati questa mattina, hanno assistito a queste scene incredibili sul prato del tribunale. Sarà impossibile scegliere una giuria equa e imparziale.»

Buckley ascoltò con un sorriso baldanzoso e quando Jake ebbe terminato chiese: «Posso replicare, Vostro Onore?»

«No,» rispose bruscamente Noose. «La mozione è respinta. Che altra questione intende sollevare?»

«La difesa chiede che tutti questi potenziali giurati siano scartati.»

«Per quale motivo?»

«Perché c'è stato un tentativo palese da parte del Klan di intimidire i giurati. Siamo al corrente di almeno venti casi in cui sono state piantate croci di fuoco davanti alle loro case.»

«Intendo esentare quei venti, presumendo che siano presentati in aula» disse Noose.

«Benissimo» rispose Jake in tono sarcastico. «E le minacce di cui non siamo informati? E i giurati che sono venuti a conoscenza degli episodi delle croci di fuoco?»

Noose si asciugò gli occhi e non disse nulla. Buckley aveva pronto un discorso ma non voleva interrompere.

«Ho qui» disse Jake frugando in un fascicolo «un elenco dei venti giurati che hanno ricevuto le visite. Ho anche le copie dei rapporti della polizia e una dichiarazione giurata dello sceriffo Walls in cui precisa gli atti d'intimidazione. Le presento alla corte a sostegno della mia richiesta di scartare tutti i potenziali giurati convocati finora. Voglio che questo sia messo a verbale, in modo che la Corte Suprema possa vederlo nero su bianco.»

«Prevede di dover ricorrere in appello, signor Brigance?» chiese il signor Buckley.

Ellen aveva appena conosciuto Rufus Buckley e adesso, pochi secondi più tardi, capiva perché Jake e Harry Rex lo odiavano.

«No, Governatore, non prevedo nessun appello. Sto solo cercando di fare in modo che il mio assistito abbia un processo equo da parte di una giuria imparziale. Dovrebbe capirlo.»

«Non ho intenzione di rimandare a casa tutti questi possibili giurati. Così perderemmo una settimana» disse Noose.

«Che cosa conta il tempo quando è in gioco la vita di un uomo? Qui stiamo parlando di giustizia. Il diritto a un giudizio equo e imparziale, lo ricordi, è un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione. Sarebbe assurdo non rimandare a casa questi potenziali giurati, se lei sa con certezza che alcuni di loro hanno subito intimidazioni da parte di un branco di delinquenti in tunica bianca che vogliono veder impiccato il mio cliente.»

«La sua obiezione è respinta» disse seccamente Noose. «Che altro ha da dire?»

«Niente, per la verità. Chiedo che quando congederà quei venti, lo faccia in modo che gli altri giurati non ne conoscano la ragione.»

«Questo posso farlo benissimo, signor Brigance.»

Pate fu mandato a cercare Jean Gillespie. Noose le consegnò l'elenco dei venti nomi, e la cancelliera tornò in aula e lo lesse. Non c'era bisogno di loro, ed erano liberi di andarsene. Poi Jean Gillespie tornò nell'ufficio del giudice.

«Quanti giurati abbiamo?» le chiese Noose.

«Novantaquattro.»

«Basteranno. Sono sicuro che riusciremo a trovarne dodici che vadano

bene.»

«Non ne troverà neppure due» mormorò Jake a Ellen, a voce abbastanza alta perché Noose lo sentisse e Norma Gallo lo mettesse a verbale. Il giudice li congedò: tornarono al loro posto in aula.

I novantaquattro nomi furono scritti su foglietti che vennero messi dentro un cilindro di legno. Jean Gillespie lo fece girare, lo fermò e pescò un nome a caso. Porse il foglietto a Noose sprofondato nel suo trono. I presenti assistettero in un silenzio di tomba mentre il giudice leggeva il primo nome.

«Carlene Malone, giurato numero uno» disse con voce alta e stridula. La prima fila di posti era stata sgombrata e Carlene Malone sedette accanto al corridoio. Ogni panca poteva accogliere dieci persone, e ce n'erano dieci, tutte riservate ai giurati. Le dieci panche dall'altra parte del passaggio centrale erano occupate da familiari, amici, spettatori ma soprattutto giornalisti che scrivevano il nome della giurata. Anche Jake lo scrisse. Era bianca, grassa, divorziata e aveva un reddito modesto. Secondo la scala Brigance, valeva due. Zero per la numero uno, pensò Jake.

Jean girò di nuovo il cilindro.

«Marcia Dickens, giurato numero due» strillò Noose. Bianca, grassa, oltre la sessantina, con l'aria implacabile. Zero per la numero due.

«Jo Beth Mills, numero tre.»

Jake si accasciò sulla sedia. La Mills era bianca, sulla cinquantina, e lavorava a salario minimo in una fabbrica di camicie a Karaway. Grazie all'integrazione, aveva un superiore negro ignorante e prepotente. Sulla scala Brigance aveva meno di zero accanto al suo nome.

Zero anche per la tre.

Jake fissò disperatamente Jean che faceva girare di nuovo il cilindro. «Reba Betts, numero quattro.»

Jake si rattrappì ancora di più e cominciò a pizzicarsi la fronte. Zero per la numero quattro. «È incredibile» mormorò a Ellen. Harry Rex scosse la testa.

«Gerald Ault, numero cinque.»

Jake sorrise mentre il suo giurato numero uno prendeva posto accanto a Reba Betts. Buckley tracciò un segnaccio nero accanto al nome.

«Alex Summers, numero sei.»

Carl Lee sfoggiò un fiacco sorriso quando il primo nero uscì dalla folla e andò a sedere accanto a Gerald Ault. Anche Buckley sorrise mentre tracciava un cerchio intorno al nome del primo nero.

Gli altri quattro erano donne bianche, e nessuna aveva più di tre nella scala Brigance. Jake era preoccupato mentre la prima fila si riempiva. Secondo la legge aveva il diritto di ricusare fino a dodici giurati senza dare spiegazioni. I primi risultati di quell'estrazione a sorte l'avrebbero costretto a servirsi di almeno la metà delle ricusazioni già dalla prima panca.

«Walter Godsey, numero undici» annunciò Noose, con una voce che continuava a salire di volume. Godsey era un mezzadro di mezza età, senza compassione né potenziale.

Quando Noose ebbe finito di riempire la seconda fila, questa conteneva sette donne bianche, due uomini neri e Godsey. Jake presagiva un disastro. La prima sensazione di sollievo la provò quando, arrivati alla quarta fila, Jean pescò i nomi di sette uomini, quattro dei quali erano neri.

Fu necessaria quasi un'ora per l'estrazione. Noose decise una pausa di un quarto d'ora per lasciare a Jean il tempo per battere a macchina l'elenco numerico dei nomi. Jake ed Ellen ne approfittarono per esaminare gli appunti e abbinare i nomi alle facce. Harry Rex si era seduto al banco dietro i volumi rossi dei calendari delle udienze e aveva preso febbrilmente appunti mentre Noose chiamava i nomi. Ora confabulò con Jake e riconobbe che le cose non andavano bene.

Alle undici Noose tornò in aula, e ai presenti fu ordinato di fare silenzio. Qualcuno suggerì al giudice di usare il microfono, e lui lo piazzò a pochi centimetri dal naso. Parlò con una voce alta e stridula che echeggiò violentemente nell'aula mentre formulava una lunga serie di domande previste dalle norme vigenti. Presentò Carl Lee e chiese se qualche giurato era suo parente o lo conosceva. Tutti sapevano chi era e Noose lo dava per scontato: ma soltanto due dei sorteggiati ammisero di averlo conosciuto prima del mese di maggio. Noose presentò gli avvocati, quindi spiegò brevemente il carattere delle imputazioni. Non ci fu un solo giurato che dichiarò di ignorare di che cosa trattasse il caso Hailey.

Noose continuò fino alle dodici e mezzo. Poi proclamò una sospensione fino alle due.

Dell venne a portare sandwich caldi e tè freddo nella sala delle conferenze. Jake la ringraziò, l'abbracciò e disse di mandargli il conto. Non toccò cibo e dispose le schede sul tavolo nello stesso ordine in cui erano seduti i giurati. Harry Rex addentò un sandwich al roastbeef e formaggio cheddar. «Abbiamo avuto una iella terribile» continuava a ripetere mentre lavorava di mascelle. «Una iella terribile.»

Quando anche la novantaquattresima scheda fu a posto, Jake si scostò e le studiò. Ellen, al suo fianco, mordicchiava una patatina fritta ed esaminava le schede.

«Abbiamo avuto una iella terribile» disse Harry Rex mentre tracannava mezzo litro di tè.

«Vuoi star zitto?» scattò Jake.

«Fra i primi cinquanta abbiamo otto neri, tre nere e trenta bianche. Rimangono nove bianchi, e quasi tutti non promettono niente di buono. Finiremo col trovarci con una giuria a prevalenza assoluta di femmine bianche» disse Ellen.

«Femmine bianche, femmine bianche» disse Harry Rex. «I peggiori giurati del mondo. Femmine bianche!»

Ellen lo fissò. «Secondo me, i giurati peggiori sono gli uomini bianchi e ciccioni.»

«Non fraintendermi, Row Ark, io adoro le femmine bianche. Ne ho sposate quattro, ricordalo. Detesto solo le giurate bianche.»

«Io non voterei certo per una condanna.»

«Row Ark, tu sei una comunista dell'ACLU. Non voteresti per condannare nessuno. Con quel tuo cervellino depravato sei convinta che i pornografi che sfruttano i bambini e i terroristi dell'OLP sono brave persone vittime del sistema e meritevoli di ogni comprensione.»

«E tu, con la tua mentalità razionale, civile e compassionevole, che cosa pensi che dovremmo fare loro?»

«Appenderli per i piedi, castrarli e lasciarli morire dissanguati senza processo.»

«E secondo te questo sarebbe costituzionale?»

«Forse no. Ma almeno porterebbe a una diminuzione della pornografia infantile e del terrorismo. Jake, hai intenzione di mangiare questo sandwich?»

«No.»

Harry Rex tolse l'incarto a un sandwich di prosciutto e formaggio. «Sta' alla larga dal numero uno, Carlene Malone. È una dei Malone del Lake Village: una stracciona bianca e per giunta carogna.»

«Io vorrei stare alla larga da tutti i potenziali giurati» disse Jake continuando a fissare il tavolo.

«Abbiamo avuto una iella terribile.»

«Tu che cosa ne pensi, Row Ark?» chiese Jake.

Harry Rex deglutì in fretta. «Io dico che dovremmo dichiarare Carl Lee

colpevole e scappare via. Scappare come cani bastonati.»

Ellen fissava le schede. «Poteva andar peggio.»

Harry Rex rise con uno sforzo. «Peggio? Poteva andar peggio solo se i primi trenta estratti avessero le tuniche bianche e i cappucci a punta.»

«Harry Rex, sta zitto» ordinò Jake.

«Sto solo cercando di rendermi utile: vuoi le patatine?»

«No. Perché non le metti tutte in bocca e non le mastichi per un'ora?»

«Io credo che vi sbagliate su queste donne» disse Ellen. «Sono d'accordo con Lucien. In generale le donne sono più comprensive. Siamo noi, quelle che vengono violentate, no?»

«Non so che cosa rispondere» disse Harry Rex.

«Grazie,» rispose Jake. «Quale di queste donne è una tua ex cliente, disposta a fare qualunque cosa per te se le strizzi l'occhio?»

Ellen ridacchiò. «Dev'essere la numero ventinove. È alta un metro e mezzo e pesa poco meno di duecento chili.»

Harry Rex si pulì la bocca con un foglio di carta. «Molto spiritosa. È la numero settantaquattro. Troppo indietro. Possiamo scordarcela.»

Alle due in punto Noose batte il mazzuolo e nell'aula scese il silenzio.

«Il rappresentante dello Stato può interrogare i potenziali giurati» disse.

Il Procuratore Distrettuale si alzò lentamente e si avviò con aria importante, si fermò e guardò pensoso gli spettatori e i giurati. Sapeva che i disegnatori lo stavano ritraendo e per un momento rimase in posa. Sorrise ai giurati e si presentò. Spiegò che era l'avvocato del popolo e che il suo cliente era lo Stato del Mississippi. Ormai da nove anni sosteneva la pubblica accusa, ed era un onore per il quale sarebbe sempre stato riconoscente all'ammirevole popolazione della Ford County. Poi tese l'indice e disse che erano loro, proprio loro, quelli che l'avevano eletto per rappresentarli. Li ringraziò ed espresse l'augurio di non deluderli.

Sì, era nervoso e spaventato. Aveva sostenuto l'accusa contro migliaia di delinquenti, ma ogni processo gli incuteva paura. Sì, era spaventato, e non si vergognava di ammetterlo, perché l'onerosa responsabilità che gli era stata affidata consisteva nel mandare in carcere i colpevoli e proteggere il popolo. Aveva paura di non saper rappresentare degnamente il suo cliente, il popolo di quel grande Stato.

Jake aveva ascoltato molte volte quella tiritera. L'aveva imparata a memoria. Buckley, brava persona, avvocato dello Stato, agiva all'unisono con il popolo alla ricerca della giustizia per la salvezza della società. Era un a-

bile oratore che sapeva conversare cordialmente con una giuria, come un nonno che dà consigli ai nipoti, e che un attimo dopo si lanciava in una tirata e pronunciava un sermone che qualunque predicatore nero gli avrebbe invidiato. Poi, dopo una frazione di secondo, in un'esplosione di eloquenza riusciva a convincere una giuria che la stabilità della nostra società, anzi l'intero futuro della razza umana dipendeva da un verdetto di colpevolezza. Era sempre al meglio nei grandi processi, e quello era il più grande. Parlava senza bisogno di appunti, e incantava tutti mentre si presentava come il servitore e l'amico della giuria che, insieme a lui, avrebbe scoperto la verità e avrebbe punito l'imputato per i suoi misfatti mostruosi.

Dopo dieci minuti Jake ne ebbe abbastanza. Si alzò con aria frustata. «Obiezione, Vostro Onore. Il signor Buckley non sta scegliendo la giuria. Non so bene cosa stia facendo, ma di certo non interroga i giurati.»

«Accolta!» urlò Noose nel microfono. «Se non ha nessuna domanda da rivolgere ai giurati, signor Buckley, può sedersi.»

«Chiedo scusa, Vostro Onore» disse Buckley con aria impacciata e un po' offesa. Jake aveva messo a segno il primo colpo.

Buckley prese un blocco di appunti e cominciò con mille domande. Chiese se qualcuno aveva già fatto parte di una giuria. Qualcuno alzò la mano. Un processo civile o penale? Ha votato assoluzione o condanna? Quanto tempo fa? L'imputato era bianco o nero? La vittima era bianca o nera? Qualcuno di loro era stato vittima di un reato di violenza? Due alzarono la mano. Quando? Dove? L'aggressore era stato preso? Condannato? Bianco o nero? Jake, Harry Rex ed Ellen annotavano appunti su appunti. Qualcuno della sua famiglia è stato vittima di un reato di violenza? Si alzarono altre mani. Quando? Dove? Che cos'è accaduto al colpevole? Qualcuno della vostra famiglia è mai stato accusato di un reato? Incriminato? Rinviato a giudizio? Riconosciuto colpevole? Avete amici o familiari che facciano parte di organi per la tutela della legge? Chi? Dove?

Per tre ore Buckley continuò ininterrottamente a sondare ed esaminare come un chirurgo. Era abilissimo e preparato. Faceva domande alle quali Jake non aveva nemmeno pensato, e virtualmente anche tutte quelle che Jake aveva deciso di fare. Estorceva astutamente dettagli su sentimenti e opinioni personali. E, quand'era il momento, lasciava cadere anche qualcosa di spiritoso, in modo da far ridere tutti e attenuare la tensione. Teneva in pugno l'aula. E quando Noose lo fermò alle cinque, era ancora in piena carica. Avrebbe terminato l'indomani mattina.

Il giudice aggiornò l'udienza alle nove. Jake parlò per qualche minuto

con il suo cliente mentre il pubblico sfollava. Ozzie stava lì accanto con le manette. Quando Jake ebbe finito, Carl Lee s'inginocchiò davanti ai suoi familiari seduti in prima fila, e li abbracciò tutti. Promise che li avrebbe rivisti l'indomani. Ozzie lo condusse in camera di sicurezza e poi giù per la scala, dove un esercito di vicesceriffi lo stava aspettando per condurlo alla prigione.

34

Il sole sorse in fretta il secondo giorno, e in pochi istanti bruciò la rugiada sulla folta erba verde che circondava il tribunale della Ford County. Dall'erba si levò una nebbiolina afosa e invisibile che aderì agli scarponi e ai pantaloni dei soldati. Il sole li riscaldava mentre camminavano disinvolti lungo i marciapiedi del centro di Clanton, o indugiavano all'ombra degli alberi e dei tendoni dei negozietti. Quando venne servita la colazione, i militari si erano già spogliati per metà. Pur essendo in maglietta, grondavano sudore.

I predicatori neri e il loro seguito si sistemarono al solito posto. Piazzarono le sedie pieghevoli sotto le querce e i contenitori termici con l'acqua sopra i tavolini. I cartelli con la scritta LIBERATE CARL LEE vennero piantati nel terreno in file ordinate. Agee aveva fatto stampare alcuni manifesti nuovi con una foto in bianco e nero di Carl Lee al centro e la bordura rossa, bianca e azzurra. Erano manifesti molto curati e professionali.

Gli uomini del Klan andarono docilmente nella loro sezione di prato. Avevano portato i loro cartelli, bianchi con scritte rosse, che invocavano: CONDANNATE CARL LEE, CONDANNATE CARL LEE. Li agitarono in direzione dei neri, e i due gruppi incominciarono a gridare. I militari si schierarono lungo il marciapiede, e rimasero impassibili mentre oscenità e canti volavano sopra le loro teste. Erano le otto del mattino del secondo giorno. I giornalisti erano storditi da tutti quei dettagli che potevano fare notizia. Quando le grida cominciarono, si precipitarono sul prato. Ozzie e il colonnello giravano intorno al tribunale, sorvegliando qua e là e gridando ordini nelle radio portatili.

Alle nove Ichabod diede il buon giorno alla folla, nell'aula dove ormai c'era posto solo in piedi. Buckley si alzò lentamente e comunicò a Suo Onore, in maniera alquanto plateale, di non aver altre domande da rivolgere ai giurati.

L'avvocato Brigance si alzò. Aveva le ginocchia deboli e lo stomaco in subbuglio. Andò alla barriera e guardò gli occhi ansiosi dei novantaquattro potenziali giurati.

Il pubblico ascoltava con attenzione quel giovane e baldanzoso avvocato che una volta s'era vantato di non aver mai perso un processo per omicidio. Sembrava sereno e fiducioso. La voce era alta ma calda, il modo d'esprimersi colto e colloquiale. Presentò se stesso e il suo cliente, quindi la famiglia del cliente, e tenne per ultima la bambina. Si complimentò con il Procuratore Distrettuale per le domande così esaurienti del giorno prima, e confessò che aveva fatto anche molte di quelle che avrebbe avuto intenzione di fare lui. Diede un'occhiata agli appunti. La sua prima domanda fu una bomba.

«Signore e signori, qualcuno di voi ritiene che la difesa basata sull'infermità mentale non dovrebbe essere mai usata, in nessun caso?»

I giurati si agitarono un po', ma nessuno alzò la mano. Li aveva colti alla sprovvista. Infermità mentale! Infermità mentale! Aveva gettato il seme.

«Se noi proveremo che Carl Lee Hailey era infermo di mente quando ha sparato a Billy Ray Coob e a Pete Willard, c'è qualcuno di voi che non lo riterrà non colpevole?»

Era un po' difficile da seguire la domanda... e quello era appunto lo scopo di Jake. Nessuno alzò le mani. Qualcuno avrebbe voluto rispondere, ma non sapeva quale poteva essere la risposta appropriata.

Jake lì scrutò con attenzione. Sapeva che molti erano confusi, ma sapeva anche che per il momento tutti i potenziali giurati pensavano all'eventualità che il suo difeso fosse infermo di mente. E intendeva lasciarli a quel punto.

«Grazie» disse con tutto il garbo che aveva imparato nel corso della sua vita. «Non ho altro da aggiungere, Vostro Onore.»

Buckley sembrava confuso. Fissò il giudice che sembrava altrettanto frastornato.

«È tutto?» chiese Noose con aria incredula. «È tutto, signor Brigance?»

«Sì, Vostro Onore, per me i potenziali giurati vanno bene» rispose Jake con aria fiduciosa. Era l'esatto opposto di Buckley, che li aveva tartassati per tre ore. I potenziali giurati erano per Jake tutt'altro che accettabili, ma non aveva senso ripetere le stesse domande che aveva fatto il Procuratore Distrettuale.

«Sta bene. Voglio parlare con gli avvocati nel mio ufficio.»

Buckley, Musgrove, Jake, Ellen e Pate seguirono Ichabod e sedettero intorno alla sua scrivania. Noose disse: «Presumo, signori, che vorrete inter-

rogare ogni singolo giurato a proposito di ciò che pensa della pena di morte.»

«Sì, signore» disse Jake.

«È esatto, Vostro Onore» disse Buckley.

«Sta bene. Signor Pate, faccia venire la giurata numero uno, Carlene Malone.»

Pate uscì, andò in aula e chiamò Carlene Malone che dopo pochi istanti lo seguì nell'ufficio del giudice. Era terrorizzata. Gli avvocati sorrisero ma non dissero nulla, secondo le istruzioni di Noose.

«Si accomodi, prego,» disse Noose mentre si toglieva la toga. «Basterà un minuto, signora Malone. Ha qualche prevenzione in un senso o nell'altro per quanto riguarda la pena di morte?»

La donna scosse la testa nervosamente e lo fissò. «Uhm, no, signore.»

«Si rende conto che se verrà scelta a far parte della giuria e se l'imputato sarà riconosciuto colpevole, lei sarà chiamata a condannarlo a morte?

«Sì, Signore.»

«Se lo Stato proverà al di là di ogni ragionevole dubbio che le uccisioni sono state premeditate e se lei crederà che l'imputato non era infermo di mente al momento in cui le ha commesse, prenderà in considerazione la possibilità di infliggere la pena di morte?»

«Certamente. Penso che dovrebbe essere inflitta sempre. Così si metterebbe un freno alla delinquenza. Io sono favorevole.»

Jake continuò a sorridere e ad annuire educatamente alla giurata numero uno. Anche Buckley sorrise ammiccando a Musgrove.

«Grazie, signora Malone. Può tornare in aula al suo posto,» disse Noose.

«Faccia entrare il numero due» ordinò poi a Pate, che andò a chiamare Marcia Dickens, una bianca anziana dall'aria dura. Sì, signore, disse, era molto favorevole alla pena di morte e non avrebbe avuto difficoltà a votare in quel senso. Jake sorrideva. Buckley strizzò di nuovo l'occhio. Noose la ringraziò e fece chiamare il terzo giurato.

Anche il tre e il quattro si dichiararono egualmente spietati, pronti a votare la pena di morte se ci fossero state le prove. Poi fu fatto entrare il numero cinque, Gerald Ault, l'arma segreta di Jake.

«Grazie, signor Ault, è questione di un minuto» ripeté Noose. «Per prima cosa, ha qualche prevenzione pro o contro la pena di morte?»

«Oh, sì, signore» rispose premurosamente Ault con aria di profonda compassione. «Sono del tutto contrario. È crudele e mi vergogno di vivere in una società che permette l'uccisione legale di un essere umano.»

«Capisco. Se fosse giurato, sarebbe disposto a votare una condanna a morte?»

«Oh, no, signore. In nessuna circostanza. Indipendentemente dal reato. No, signore.»

Buckley si schiarì la gola e annunciò: «Vostro Onore, lo Stato ricusa il signor Ault e chiede che sia esentato secondo l'autorità del caso Stato contro Witherspoon.»

«La mozione è accolta. Signor Ault, lei è esentato dal prestare servizio come giurato» annunciò. «Può lasciare l'aula, se vuole. Se intende restare, l'invito a non sedersi con gli altri giurati.»

Sconcertato, Ault guardò il suo amico Jake che in quel momento fissava il pavimento e stringeva le labbra.

«Posso chiedere perché?» chiese Ault.

Noose si tolse gli occhiali e assunse un tono professorale. «Secondo la legge, signor Ault, la corte ha il dovere di esentare ogni potenziale giurato che ammetta di non poter prendere in considerazione la pena di morte. Le piaccia o no, vede, la pena di morte è prevista dall'ordinamento giuridico del Mississippi e di molti altri Stati. Perciò non sarebbe giusto scegliere giurati che non sono disposti a seguire la legge.»

La folla s'incuriosì quando Gerald Ault uscì dall'ufficio del giudice, varcò il cancelletto della barriera e lasciò l'aula. Pate chiamò il numero sei, Alex Summers, che era in prima fila e che tornò al suo posto dopo pochi minuti. Aveva mentito a proposito della pena di morte. Era contrario come moltissimi neri, ma aveva detto a Noose di non avere obiezioni. Nessun problema. Più tardi, durante la prima pausa, avrebbe parlato con gli altri giurati neri e avrebbe spiegato come bisognava rispondere nell'ufficio del giudice.

La procedura continuò lentamente fino a che l'ultimo giurato uscì a metà pomeriggio. Undici erano stati ricusati a causa delle riserve sulla pena di morte. Alle tre e mezzo Noose annunciò una sospensione e diede tempo agli avvocati fino alle quattro per rivedere i loro appunti.

Nella biblioteca del terzo piano, Jake e i suoi collaboratori esaminarono gli elenchi e le schede dei giurati. Era venuto il momento di decidere. Jake aveva segnato nomi scritti in blu e rosso e nero con i numeri accanto. E adesso aveva avuto modo di osservarli in aula per due giorni. Li conosceva. Ellen preferiva le donne. Harry Rex preferiva gli uomini.

Noose esaminò l'elenco con i giurati contrassegnati da numeri nuovi che tenevano conto degli esonerati e si rivolse agli avvocati: «Signori, siete

pronti? Bene. Come sapete, si tratta di un caso capitale, quindi ognuno di voi ha a disposizione dodici ricusazioni perentorie. Signor Buckley, è tenuto a presentare alla difesa un elenco di dodici giurati. Incominci con il giurato numero uno e li indichi soltanto con i numeri.»

«Sì, Vostro Onore. Lo Stato accetta i giurati numero uno, due, tre, quattro, ricusa il numero cinque, accetta i numeri sei, sette, otto, nove, ricusa il dieci, accetta l'undici, dodici, tredici, ricusa il quattordici e accetta il quindici. Mi sembra che siano dodici in tutto.»

Jake ed Ellen tracciarono cerchietti sui fogli e presero appunti. Noose ricontò metodicamente. «Sì, sono dodici. Signor Brigance, a lei.»

Buckley aveva accettato dodici donne bianche. Aveva escluso i tre maschi, due neri e uno bianco.

Jake studiò il suo elenco e cominciò a cancellare i nomi. «La difesa ricusa i giurati numero uno, due, tre, accetta il quattro, il sei e il sette, esclude l'otto, il nove, l'undici e il dodici, accetta il tredici, esclude il quindici. Mi sembra che siano otto ricusazioni.»

Suo Onore tracciò righe e segni sul suo elenco e fece lentamente i conti. «Tutti e due avete accettato i giurati numero quattro, sei, sette e tredici. Signor Buckley, tocca di nuovo a lei. Ci indichi altri otto giurati.»

«Lo Stato accetta il sedici, ricusa il diciassette, accetta il diciotto, il diciannove e il venti, esclude il ventuno, accetta il ventidue, esclude il ventitré, accetta il ventiquattro, ricusa il venticinque e il ventisei e accetta il ventisette e il ventotto. Sono dodici in tutto, e restano a nostra disposizione quattro ricusazioni.»

Jake era allibito. Anche questa volta Buckley aveva ricusato tutti i neri e tutti gli uomini. Doveva avergli letto nella mente.

«Signor Brigance, tocca a lei.»

«Possiamo avere un momento per conferire, Vostro Onore?»

«Cinque minuti» rispose Noose.

Jake e la sua assistente passarono nella saletta del caffè dove li attendeva Harry Rex. «Guardate,» disse Jake mentre posava l'elenco sul tavolo e lo indicava. «Siamo a ventinove. Mi restano quattro ricusazioni e altrettante restano a Buckley. Ha escluso tutti i neri e tutti i maschi. In questo momento è una giuria formata interamente da donne bianche. Ci sono ora altre due donne bianche, il trentuno è Clyde Sisco e il trentadue è Barry Acker.»

«Poi, sui sei successivi, quattro sono neri» disse Ellen.

Già, ma Buckley non arriverà fin lì. Anzi, mi sorprende che ci abbia

permesso di avvicinarci tanto alla quarta fila.»

«So che tu vuoi Acker. E Sisco?» chiese Harry Rex.

«Mi fa paura. Lucien dice che è disonesto e che si fa comprare.»

«Benone! Includiamolo nella giuria e poi compriamolo.»

«Spiritoso! Come fai a sapere che non l'abbia già comprato Buckley?»

«Io lo prenderei.»

Jake studiò l'elenco, contò e ricontò. Ellen avrebbe voluto escludere tutti e due gli uomini, Acker e Sisco.

Tornarono nell'ufficio del giudice e sedettero. La stenografa era pronta. «Vostro Onore, ricusiamo il numero ventidue e il numero ventotto, e ci rimangono due ricusazioni.»

«Tocca a lei, signor Buckley.»

«Ventinove e trenta.»

«Lo Stato li accetta. Sono dodici giurati, e ci rimangono quattro ricusazioni.»

«A lei, signor Brigance.»

«Ricusiamo il ventinove e il trenta.»

«Avete finito le ricusazioni, giusto?» chiese Noose.

«Esatto.»

«Molto bene. Signor Buckley, trentuno e trentadue.»

«Lo Stato li accetta entrambi» disse orontamente Buckley, che stava guardando i nomi dei neri elencati dopo Clyde Sisco.

«Bene. Siamo a dodici. Scegliamo due supplenti. Per i supplenti avete entrambi due ricusazioni a disposizione. Signor Buckley, trentatré e trentaquattro.»

Il giurato trentatré era maschio e nero. Il trentaquattro era una donna bianca che andava bene a Jake. Gli altri due erano altri due maschi neri.

«Ricusiamo il trentatré, accettiamo il trentaquattro e il trentacinque.»

«La difesa li accetta entrambi» disse Jake.

Pate andò in aula a ordinare il silenzio mentre Noose e gli avvocati prendevano posto. Suo Onore chiamò i nomi dei dodici che, lentamente e nervosamente, si avviarono verso il recinto della giuria. Jean Gillespie li fece sedere in ordine. Dieci donne e due uomini, tutti bianchi. I neri presenti fra il pubblico mormorarono e si scambiarono occhiate incredule.

«Sei stato tu a scegliere quella giuria?» bisbigliò Carl Lee a Jake.

«Te lo spiego più tardi» disse Jake.

I due supplenti furono chiamati e fatti sedere accanto al recinto.

«Che cosa ci fa quel nero?» chiese sottovoce Carl Lee, indicando uno

dei supplenti.

«Te lo spiego più tardi» rispose Jake.

Noose si schiarì la gola e guardò dall'alto la giuria appena formata. «Signore e signori, siete stati meticolosamente selezionati per fungere da giurati. Avete giurato di valutare con equità i quesiti che vi saranno presentati e di seguire la legge secondo le mie istruzioni. Ora, secondo la legge del Mississippi, rimarrete isolati fino al termine del processo. Perciò sarete alloggiati in un motel e non potrete tornare a casa prima della conclusione. Mi rendo conto che è un grave disagio, ma la legge lo impone. Fra pochi istanti rimanderemo l'udienza a domattina, e voi avrete la possibilità di telefonare a casa e di chiedere che vi portino gli indumenti, gli oggetti da toeletta e tutto ciò che può servirvi. La notte rimarrete in un motel in una località segreta nei pressi di Clanton. Qualche domanda?»

I dodici sembravano frastornati al pensiero di non poter tornare a casa per diversi giorni. Pensavano alle famiglie, ai figli, al lavoro, al bucato. Perché toccava proprio a loro? Fra tutti quelli che erano in aula, perché toccava proprio a loro?

Dato che nessuno rispondeva, Noose batté il mazzuolo e l'aula cominciò a vuotarsi. Jean Gillespie accompagnò la prima giurata nell'ufficio del giudice perché telefonasse a casa per farsi portare indumenti e spazzolino.

«Dove andiamo?» chiese a Jean.

«È un segreto» fece quella.

«È un segreto» ripeté per telefono la giurata al marito.

Entro le sette le famiglie avevano portato un assortimento incredibile di bagagli e di scatoloni. I prescelti salirono su un autobus *Greyhound* preso a nolo che attendeva davanti all'ingresso posteriore. Preceduto da due macchine della polizia e da una Jeep dell'esercito e seguito da tre auto, queste della polizia di Stato, l'autobus fece il giro della piazza e lasciò Clanton.

Stump Sisson morì il martedì notte nell'ospedale per ustionati, di Memphis. Il suo organismo, troppo grasso e trascurato per troppi anni, non aveva trovato la forza di reagire alle complicazioni causate dalle gravi ustioni. La sua fine portò a quattro il numero dei morti causati direttamente o indirettamente dalla violenza subita da Tonya Hailey: Cobb, Willard, Bud Twitty e adesso Sisson.

La notizia arrivò immediatamente alla baita nel bosco dove i membri del gruppo si riunivano ogni sera per mangiare e bere. Giurarono vendetta, occhio per occhio e via discorrendo. C'erano nuove reclute della Ford County, cinque in tutto, e perciò in totale erano undici del posto. Erano

impazienti e volevano agire.

Fino a quel momento, il processo s'era svolto in atmosfera troppo calma. Adesso bisognava movimentarla un po'.

Jake andava avanti e indietro dal divano e ripeteva per la centesima volta l'arringa iniziale. Ellen ascoltava con attenzione. Per due ore aveva ascoltato, interrotto, obiettato, criticato, discusso. Adesso era stanca. Jake andava alla perfezione. I cocktails lo avevano calmato e sciolto la lingua. Le parole fluivano armoniosamente. Era un bravo oratore. Soprattutto dopo un drink o due.

Quando Jake ebbe terminato sedettero sul balcone e guardarono le candele che avanzavano lentamente nel buio della piazza. Le risate dei giocatori di poker sotto le tende echeggiavano sommesse nella notte. Non c'era la luna.

Ellen andò a preparare gli ultimi drink, e tornò con i soliti boccali da birra pieni di ghiaccio e margarita. Li posò sul tavolo e rimase in piedi dietro il principale. Gli appoggiò le mani sulle spalle e cominciò a massaggiargli con i pollici la base del collo. Jake si rilassò e mosse la testa da una parte all'altra. Ellen gli massaggiò le spalle e la schiena e si strinse a lui.

«Ellen, sono le dieci e mezzo e ho sonno. Tu dove dormi questa notte?»

«Dove pensi che dovrei stare?»

«Secondo me, nel tuo appartamento a Ole Miss.»

«Sono troppo sbronza per guidare.»

«Ti accompagnerà Nesbit.»

«Posso chiedere dove starai tu?»

«Nella casa di Adams Street, che è di proprietà mia e di mia moglie.»

Ellen smise di massaggiarlo e prese il bicchiere. Jake si alzò, si sporse dal balcone e gridò a Nesbit: «Nesbit! Svegliati! Devi andare a Oxford!».

35

Carla trovò la notizia in seconda pagina: UNA GIURIA TUTTA BIANCA PER HAILEY, diceva il titolo. Jake non aveva telefonato martedì sera. Carla lesse la notizia e dimenticò di bere il caffè.

La casa sorgeva in una zona della spiaggia piuttosto isolata. Quella più vicina era a duecento metri di distanza. Suo padre era proprietario del terreno che stava in mezzo e non era intenzionato a venderlo. Aveva costruito la casa dieci anni prima, quando aveva venduto la sua azienda di Knoxville

e s'era ritirato dagli affari in condizioni di agiatezza. Carla era l'unica figlia, e Hanna, ora, sarebbe rimasta l'unica nipote. La casa, con quattro camere da letto e quattro bagni disposti su tre piani, aveva spazio per una dozzina di nipotini.

Carla finì di leggere l'articolo e andò al bovindo del tinello che serviva per la colazione e che si affacciava sulla spiaggia e sull'oceano. La fulgida massa del sole aveva appena superato l'orizzonte. Preferiva il tepore del letto fin dopo l'aurora, ma la vita con Jake aveva introdotto nuovi ritmi nelle prime sette ore d'ogni giornata. Si era ormai abituata a svegliarsi almeno alle cinque e mezzo. Una volta Jake le aveva detto che voleva andare al lavoro quando era ancora buio per rientrare quando fosse già buio. Di solito ci riusciva. Era molto fiero di lavorare ogni giorno più di tutti gli altri avvocati della Ford County. Lui era diverso, ma Carla lo amava.

A un'ottantina di chilometri a nord-est di Clanton, la sede della Milburn County, Temple, si estendeva pigramente sulle rive del fiume Tippah. C'erano tremila abitanti e due motel. Il Temple Inn era deserto, non essendoci ragioni per andarvi in quella stagione.

In fondo a un'ala isolata, otto stanze erano occupate e sorvegliate dai soldati e da un paio di agenti della polizia statale. Le dieci donne avevano deciso di spartirsi le stanze a due a due, e così pure Barry Acker e Clyde Sisco. Il supplente nero, Ben Lester Newton, aveva avuto una stanza singola, come pure Francie Pitts. I televisori erano stati staccati e non erano ammessi i giornali. Il martedì sera la cena era stata servita nelle camere; e il mercoledì mattina la colazione arrivò alle sette e mezzo in punto mentre il *Greyhound* scaldava il motore e lanciava sbuffi di fumo di gasolio nel parcheggio. Mezz'ora dopo i quattordici salirono a bordo e partirono per Clanton.

Durante il viaggio parlarono delle famiglie e del lavoro. Due o tre si conoscevano già anche prima di lunedì, ma in maggioranza erano estranei. Evitavano con notevole impaccio ogni accenno alla ragione per cui si trovavano insieme e al compito che li attendeva. Il giudice Noose era stato molto chiaro: non dovevano discutere il caso. Avrebbero voluto parlare di molte cose: lo stupro, gli stupratori, Carl Lee, Buckley, Noose, il Klan, e via di seguito. Tutti sapevano delle croci di fuoco; ma non ne parlavano, o almeno non ne parlavano in autobus. C'erano state molte discussioni, invece, nelle stanze del motel.

Il pullman arrivò in tribunale cinque minuti prima delle nove e i giurati

guardarono attraverso i finestrini per vedere quanti neri, quanti aderenti al Klan e quanti altri erano separati dai militari. L'autobus superò la barricata e si fermò dietro il tribunale, dove i vicesceriffi attendevano per scortare di sopra i giurati. Salirono la scala posteriore ed entrarono nella loro saletta dove li attendevano caffè e ciambelle. L'ufficiale giudiziario li informò che erano le nove e che il giudice era pronto per incominciare. Li condusse nell'aula affollata e li fece sedere nel loro recinto secondo l'ordine designato.

«Tutti in piedi, entra la corte» annunciò il signor Pate.

«Sedete, prego» disse Noose mentre si lasciava cadere sulla sedia dietro il banco. «Buongiorno, signore e signori,» disse calorosamente ai giurati. «Mi auguro che stiate tutti bene e che siate pronti per cominciare.»

Tutti annuirono.

«Bene, ogni mattina vi rivolgerò questa domanda: qualcuno ha cercato di contattarvi, parlarvi o influenzarvi in qualche modo durante la scorsa notte?»

Tutti scossero la testa.

«Bene. Avete discusso il caso fra di voi?»

Tutti mentirono e scossero la testa.

«Bene, se qualcuno tenta di contattarvi e di discutere il caso per influenzarvi in qualche modo, esigo che mi informiate e al più presto. Avete capito?»

Tutti annuirono.

«Possiamo cominciare il processo. Per prima cosa, gli avvocati faranno i discorsi d'apertura. Desidero avvertirvi che quanto diranno non costituisce una testimonianza e non deve essere interpretato come prova. Signor Buckley, intende fare un discorso d'apertura?»

Buckley si alzò e si abbottonò la lucida giacca di poliestere. «Sì, Vostro Onore.»

«L'immaginavo, può procedere.»

Buckley sollevò il piccolo leggio di legno e lo portò davanti alla giuria, poi respirò profondamente e sfogliò adagio gli appunti. Amava quel breve istante di silenzio, quando tutti gli occhi erano puntati su di lui e tutte le orecchie erano in attesa delle sue parole. Cominciò ringraziando i giurati per la loro presenza, i loro sacrifici, il loro spirito civico (come se avessero potuto scegliere, pensò Jake). Era fiero di loro e onorato di essere associato a loro in un caso tanto importante. Era il loro avvocato. Il suo cliente era lo Stato del Mississippi. Espresse timore per la grande responsabilità che il

popolo aveva affidato a lui, Rufus Buckley, un semplice avvocato di Smithfield. Continuò a divagare su se stesso e sui suoi pensieri a proposito del processo, e sulla speranza di poter fare un buon lavoro per il popolo dello Stato.

Era più o meno lo stesso pistolotto di tutte le sue dichiarazioni iniziali, ma in questo caso l'interpretazione era anche migliore. Era una frescaccia tirata a lucido e molto contestabile. Jake avrebbe voluto intervenire, ma sapeva per esperienza che Ichabod non accoglieva le obiezioni durante le dichiarazioni iniziali a meno di flagrante offesa... e la retorica di Buckley non rientrava in quella categoria, almeno per il momento. La falsa sincerità e il falso entusiasmo irritavano immensamente Jake, soprattutto perché i giurati ascoltavano e spesso abboccavano. Il Procuratore era sempre il buono che cercava di far trionfare la giustizia e di punire un criminale per qualche reato abominevole, di chiuderlo sottochiave per sempre perché non peccasse più. Buckley era un maestro quando si trattava di convincere fin dall'inizio i giurati che spettava a loro, a lui e i Dodici Prescelti, compiere quell'atto di giustizia, cercare con diligenza la verità, uniti contro il Male. Cercare la verità e nient'altro che la verità. Trovata la verità, la giustizia avrebbe trionfato. Dovevano seguire lui, Rufus Buckley, avvocato del popolo, e avrebbero trovato la verità.

Lo stupro era stato una cosa terribile. Lui era padre, anzi aveva una figlia della stessa età di Tonya Hailey; e quando aveva saputo dello stupro aveva provato un senso di nausea. S'era rattristato per Carl Lee e per la moglie. Sì, aveva pensato alle sue figliolette e aveva pensato alla ritorsione.

Jake rivolse un fuggevole sorriso a Ellen. Era interessante. Buckley aveva deciso di affrontare lo stupro anziché evitare di parlarne alla giuria. Jake si aspettava un confronto durissimo con lui sull'ammissibilità delle testimonianze relative allo stupro. La ricerca di Ellen aveva accertato che i dettagli più scabrosi non erano ammissibili, ma non era chiaro se si poteva parlarne o no. Evidentemente Buckley pensava che fosse meglio ammettere lo stupro anziché tentare di nasconderlo. Una mossa intelligente, pensò Jake, dato che i dodici giurati e il resto del mondo conoscevano comunque i particolari.

Anche Ellen sorrise. Lo stupro di Tonya Hailey stava per diventare per la prima volta oggetto di giudizio.

Buckley spiegò che sarebbe stato naturale per un genitore volere vendetta. L'avrebbe voluta anche lui, ammise. Ma, continuò con voce sempre più pesante, c'era un'enorme differenza fra il volere la vendetta e compierla.

Buckley si accalorava mentre camminava avanti e indietro e trovava il ritmo. Si lanciò in una tirata di venti minuti sul sistema della giustizia penale e sul modo in cui era esercitata nel Mississippi, e su tutti gli stupratori che lui stesso aveva mandato a Parchman, quasi tutti con condanne all'ergastolo. Il sistema funzionava perché i cittadini del Mississippi avevano abbastanza buon senso per farlo funzionare, e sarebbe crollato se individui come Carl Lee Hailey avessero potuto scavalcarlo e farsi giustizia secondo i propri criteri. Non era difficile immaginare una società senza leggi dove i *vigilantes* facevano ciò che volevano. Niente polizia, niente carceri, niente tribunali, niente processi, niente giurie. Ognuno per sé.

Era in un certo senso un'ironia, disse Buckley che sembrava ora un po' ondeggiante, che Carl Lee Hailey adesso fosse davanti a loro e chiedesse un giudizio equo e imparziale, lui che per primo non ci credeva. Bastava chiederlo alle madri di Billy Ray Cobb e di Pete Willard. Bastava chiedere loro se i rispettivi figli avevano avuto un processo equo e imparziale.

Buckley fece una pausa per permettere ai giurati e a tutto l'uditorio di assorbire quell'ultimo pensiero. Aveva centrato l'obiettivo: tutti i giurati guardarono ora Carl Lee Hailey. Non erano sguardi di compassione. Jake si pulì le unghie con un temperino e assunse un'aria annoiata. Buckley finse di esaminare gli appunti, poi consultò l'orologio. Ripartì, questa volta con un tono sicuro e sbrigativo. Lo Stato avrebbe provato che Carl Lee Hailey aveva pianificato meticolosamente i due omicidi. Aveva atteso per quasi un'ora in uno sgabuzzino accanto alla scala dalla quale i due ragazzi sarebbero scesi per essere condotti in prigione. Era riuscito chissà come a far entrare un M-16 in tribunale. Buckley andò al tavolo accanto alla stenografa e prese l'M-16. «Eccolo!» annunciò alla giuria, agitandolo furiosamente con una mano. Lo posò sul leggio e spiegò che Carl Lee Hailey l'aveva scelto perché ne aveva usato uno in combattimento e sapeva come adoperarlo per uccidere. Era stato addestrato con un M-16. Era un'arma vietata. Non la si poteva acquistare nei grandi magazzini. Bisognava cercarla. Premeditazione.

Le prove sarebbero state chiare: due omicidi premeditati a sangue freddo e pianificati meticolosamente.

E poi c'era il vicesceriffo DeWayne Looney, da quattordici anni nel dipartimento dello sceriffo. Un padre di famiglia, uno dei migliori tutori della legge che Buckley avesse mai conosciuto. Ferito in servizio da Carl Lee Hailey. Gli avevano parzialmente amputato una gamba. Che torto aveva commesso? Forse la difesa avrebbe sostenuto che il ferimento era stato ac-

cidentale e che non doveva contare. Ma nel Mississippi non era una difesa ammissibile.

Non vi sono giustificazioni, signore e signori, per questi atti di violenza. Dovete emettere un verdetto di colpevolezza.

Ognuno degli avvocati aveva a disposizione un'ora per la dichiarazione iniziale e la tentazione era irresistibile per il Procuratore Distrettuale, le cui osservazioni diventavano sempre più ripetitive. Per due volte perse il filo mentre criticava la norma sull'infermità mentale. I giurati cominciavano ad annoiarsi e a guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa di più interessante. I disegnatori smisero di disegnare, i giornalisti di scrivere, e Noose pulì sette od otto volte gli occhiali. Tutti sapevano che Noose puliva gli occhiali per restare sveglio e lottare contro la noia, e di solito li puliva durante l'intero processo. Jake l'aveva visto lustrarli con un fazzoletto o con un lembo della camicia mentre i testimoni crollavano e piangevano e gli avvocati urlavano e si sbracciavano minacciosamente. Non gli sfuggiva mai nulla; ma si annoiava, persino in un caso di quell'importanza. Non si addormentava mai in udienza, anche se a volte era tentato di farlo. In quei casi si toglieva gli occhiali, li alzava verso la luce, soffiava sulle lenti, li strofinava come se fossero incrostati di grasso, e quindi li inforcava di nuovo sopra la verruca. Dopo cinque minuti riprendeva a comportarsi come se fossero sporchi. Più Buckley tirava in lungo, e più il giudice puliva gli occhiali.

Finalmente, dopo un'ora e mezzo, il Procuratore Distrettuale stette zitto e tutti i presenti sospirarono.

«Dieci minuti di sospensione» annunciò Noose. Lasciò il banco, sparì oltre la porta, passò davanti al suo ufficio e si precipitò al gabinetto.

Jake aveva deciso di attenersi a una dichiarazione iniziale breve e, dopo la sbrodolata di Buckley, decise di abbreviarla ancora di più. Molta gente non ha simpatia per gli avvocati in generale, soprattutto per quelli prolissi e verbosi che sentono la necessità di ripetere almeno tre volte anche i punti più insignificanti e di martellare quelli importanti nella testa degli ascoltatori con una ripetizione insistita. I giurati, in particolare, detestano gli avvocati che sprecano tempo, e per due valide ragioni. Innanzi tutto, non possono dir loro di piantarla. Sono in pratica loro prigionieri. Fuori dall'aula del tribunale una persona può mandare all'inferno un avvocato e dirgli di chiudere il becco; ma chi è nel recinto della giuria è in trappola e non può parlare. Molti, quindi, dormono, russano, lanciano occhiatacce, si agitano, guardano gli orologi o emettono altri segnali che gli avvocati noiosi non capiscono mai. In secondo luogo, i giurati non amano i processi lunghi.

Finitela con le fesserie e concludete. Esponeteci i fatti, e noi vi daremo un verdetto.

Jake lo spiegò al suo assistito durante la pausa.

«Sono d'accordo. Taglia corto» disse Carl Lee.

Jake tagliò corto. La sua dichiarazione iniziale durò quattordici minuti e la giuria apprezzò ogni parola. Incominciò parlando delle femminucce, spiegò che erano diverse dai maschietti e avevano bisogno di una speciale protezione. Parlò di sua figlia e dei legami affettivi esistenti fra padre e figlia, legami che non era possibile spiegare e che non si dovevano violare. Ammise di ammirare il signor Buckley e la sua disponibilità a essere compassionevole e longanime con il primo bruto ubriaco e depravato che gli avesse violentato la figlia. Era davvero un grand'uomo. Ma i giurati, in quanto genitori, sarebbero stati tanto generosi, fiduciosi e indulgenti se la loro figlia fosse stata violentata da due bruti ubriachi e drogati che l'avevano legata a un albero e...

«Obiezione!» gridò Buckley.

«Accolta!» gridò Noose di rimando.

Jake ignorò le grida e continuò con calma. Invitò i giurati a cercare d'immaginare, durante il processo, che cosa avrebbero provato se si fosse trattato della loro figlia. Chiese di non riconoscere colpevole Carl Lee e di rimandarlo a casa, dalla sua famiglia. Non accennò all'infermità mentale. Tanto, sapevano che sarebbe arrivato anche a quella.

Finì poco dopo aver cominciato, e lasciò nella giuria il senso di uno spiccato contrasto fra i due stili.

«È tutto?» chiese meravigliato Noose.

Jake annuì e sedette al fianco del suo assistito.

«Sta bene. Signor Buckley, può chiamare il suo primo testimone.»

«Lo Stato chiama Cora Cobb.»

L'ufficiale giudiziario andò nella sala dei testimoni a chiamare la signora Cobb e la fece passare dalla porta accanto al recinto della giuria; poi, dopo che Jean Gillespie l'ebbe fatta giurare, la fece accomodare al banco dei testimoni.

«Parli nel microfono» le disse.

«Lei è Cora Cobb?» chiese a voce altissima Buckley mentre piazzava il leggio accanto alla barriera.

«Sì, signore.»

«Dove abita?»

«Route 3, Lake Village, Ford County.»

«È la madre del defunto Billy Ray Cobb?»

«Sì, signore.» Gli occhi di Cora Cobb si riempirono di lacrime. Era una donna di campagna che il marito aveva abbandonato con i figli piccoli. Li aveva lasciati crescere da soli mentre faceva due turni in un mobilificio fra Karaway e Lake Village. Aveva perduto ogni autorità su di loro quando erano ancora giovanissimi. Aveva una cinquantina d'anni e cercava di dimostrarne quaranta con l'aiuto del trucco e dei capelli tinti, ma in realtà ne dimostrava un po' più di sessanta.

«Quanti anni aveva suo figlio quando è morto?»

«Ventitré.»

«Quando l'ha visto vivo l'ultima volta?»

«Pochi secondi prima che morisse.»

«Dove l'aveva visto?»

«Qui in quest'aula.»

«Dov'è stato ucciso?»

«Giù al pianterreno.»

«Ha sentito gli spari che hanno ucciso suo figlio?»

Cora Cobb cominciò a piangere. «Sì, signore.»

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?»

«All'impresa di pompe funebri.»

«E com'era?»

«Era morto.»

«Non ho altre domande» annunciò Buckley.

«Vuole controinterrogare, signor Brigance?»

Cora Cobb era una testimone innocua, chiamata per stabilire che la vittima era morta e per ispirare simpatia. Non c'era da guadagnare nulla controinterrogandola, e in circostanze normali Jake l'avrebbe lasciata in pace. Ma era un'occasione che non poteva lasciarsi sfuggire. C'era la possibilità di dare un tono al processo, di svegliare Noose, Buckley e la giuria. Cora Cobb non era poi tanto da commiserare; un po' fingeva. Probabilmente Buckley le aveva raccomandato di piangere.

«Poche domande» disse Jake mentre girava intorno a Buckley e a Musgrove. Il Procuratore Distrettuale assunse subito un'espressione sospettosa.

«Signora Cobb, è vero che suo figlio era stato condannato per spaccio di marijuana?»

«Obiezione!» ruggì Buckley balzando in piedi. «I precedenti penali della vittima non sono ammissibili!»

«Accolta.»

«Grazie, Vostro Onore» disse compitamente Jake come se Noose gli avesse fatto un favore.

Cora Cobb si asciugò gli occhi e pianse ancora di più.

«Ha detto che suo figlio aveva ventitré anni quando è morto?»

«Sì»

«Nei suoi ventitré anni di vita, quanti altri bambini aveva violentato?»

«Obiezione! Obiezione!» urlò Buckley agitando le braccia e guardando disperatamente Noose, il quale stava strillando: «Accolta! Accolta! La richiamo all'ordine, signor Brigance! La richiamo all'ordine!».

Cora Cobb scoppiò in un pianto irrefrenabile mentre si levavano le grida. Riuscì a tenere il microfono accostato alla faccia, e i gemiti e i singhiozzi echeggiarono nell'aula.

«Dovrebbe ammonirlo, Vostro Onore!» esclamò Buckley con la faccia e gli occhi che sfolgoravano di rabbia, il collo violaceo.

«Ritiro la domanda» rispose a voce alta Jake mentre tornava al suo posto.

«Che tentativo disonesto, Brigance» borbottò Musgrove.

«Chiedo che sia ammonito» implorò Buckley «e che sia ordinato alla giuria di non tener conto della domanda.»

«Vuole interrogare ancora la testimone?» chiese Noose.

«No» rispose Buckley, e si precipitò al banco dei testimoni con un fazzoletto per soccorrere Cora Cobb che aveva nascosto la faccia fra le mani e singhiozzava e tremava.

«Può andare, signora Cobb» disse Noose. «L'ufficiale giudiziario assista la testimone.»

Bailiff la prese per il braccio e, con l'aiuto di Buckley, la fece passare davanti al recinto della giuria, oltre la barriera, lungo la corsia centrale. La donna continuava a disperarsi e a gemere a ogni passo, sempre più forte via via che si avvicinava alla porta in fondo. Uscì urlando a pieni polmoni.

Noose continuò a guardar male Jake fino a quando Cora Cobb fu uscita e in aula fu tornato il silenzio. Poi si rivolse ai giurati e disse: «Non tenete conto dell'ultima domanda del signor Brigance.»

«Perché lo hai fatto?» mormorò Carl Lee al suo avvocato.

«Te lo spiego più tardi.»

«Lo Stato chiama Earnestine Willard» annunciò Buckley in tono più sommesso e con maggiore esitazione.

La signora Willard fu accompagnata dalla saletta dei testimoni, giurò e

sedette.

«Lei è Earnestine Willard?» chiese Buckley.

«Sì, signore» rispose la donna con voce fragile. La vita era stata dura anche con lei, ma aveva una certa dignità che la rendeva più credibile di Cora Cobb. L'abito era modesto, ma pulito e ben stirato. I capelli non erano tinti di nero come quelli della Cobb, la faccia non aveva strati di trucco. Quando cominciò a piangere, lo fece in silenzio.

«Dove abita?»

«Fuori Lake Village.»

«Pete Willard era suo figlio?»

«Sì, signore.»

«Quando l'ha visto vivo l'ultima volta?»

«Qui in quest'aula, poco prima che fosse ucciso.»

«Ha sentito gli spari?»

«Sì, signore.»

«Dove l'ha visto l'ultima volta?»

«Nell'impresa di pompe funebri.»

«In che condizioni era?»

«Era morto.» Earnestine Willard si asciugò gli occhi con un kleenex.

«Mi dispiace molto» disse Buckley. «Non ho altre domande» soggiunse, e sbirciò Jake con diffidenza.

«Qualche domanda?» chiese Noose che guardava Jake con la stessa aria sospettosa.

«Solo un paio» disse Jake.

«Signora Willard, io sono Jake Brigance.» Jake si fermò dietro il leggio e la fissò senza compassione.

La donna annuì.

«Quanti anni aveva suo figlio quand'è morto?»

«Ventisette.»

Buckley scostò la sedia e rimase seduto sull'orlo, pronto a scattare. Noose si tolse gli occhiali e si tese in avanti. Carl Lee abbassò la testa.

«Durante i suoi ventisette anni di vita, quanti altri bambini aveva violentato?»

Buckley si alzò di scatto. «Obiezione! Obiezione! Obiezione!»

«Accolta! Accolta! Accolta!»

Quelle grida stordirono la signora Willard che pianse più forte.

«Lo ammonisca, giudice! Deve ammonirlo!»

«Ritiro la domanda» disse Jake mentre tornava a sedersi.

Buckley fece un gesto implorante. «Non basta, giudice! Deve ammonirlo.»

«Andiamo nel mio ufficio,» ordinò Noose. Congedò la testimone e sospese l'udienza fino alla una.

Harry Rex era in attesa sul balcone dell'ufficio di Jake con i sandwich e una caraffa di margarita. Jake rifiutò e bevve una spremuta di pompelmo. Ellen chiese un solo margarita per calmarsi i nervi. Per il terzo giorno, il pranzo era stato preparato da Dell e consegnato personalmente nell'ufficio di Jake, con gli omaggi del Coffee Shop.

Mangiarono e si rilassarono sul balcone guardando il luna park intorno al tribunale. Che cos'era successo nell'ufficio di Noose? chiese Harry Rex. Jake mordicchiò un panino, e disse che non aveva voglia di parlare del processo.

«Che cos'è successo nell'ufficio di Noose, accidenti?»

«I Cardinals sono sotto di tre partite. Lo sapevi, Row Ark?»

«Mi sembrava che fossero quattro.»

«Che cos'è successo nell'ufficio di Noose?»

«Vuoi proprio saperlo?»

«Sì! Sì!»

«Bene, devo andare in bagno. Te lo racconterò al ritorno.» Jake uscì.

«Row Ark, che cos'è successo in quell'ufficio?»

«Non molto. Noose ha strapazzato a dovere Jake, ma senza danni permanenti. Buckley voleva il sangue e Jake ha detto che ci sarebbe stato davvero se la faccia di Buckley fosse diventata ancora un po' più rossa. Buckley ha inveito e urlato e ha attaccato Jake per aver "infiammato" intenzionalmente la giuria, come ha detto lui. Jake si è limitato a sorridere e a chiedere scusa al Governatore. Ogni volta che pronunciava la parola "governatore" Buckley si rivolgeva a Noose e urlava: "Mi chiama Governatore, giudice, faccia qualcosa." E Noose diceva: "Per favore, signori, comportatevi da professionisti." E Jake rispondeva "Grazie, Vostro Onore." Poi aspettava qualche minuto e tornava a chiamare Buckley "governatore".»

«Perché ha fatto piangere le due vecchie?»

«È stata una mossa geniale, Harry Rex. Ha dimostrato alla giuria, a Noose, a Buckley e a tutti che l'aula è sua e non ha paura di nessuno. Ha messo a segno il primo colpo. Ha innervosito Buckley al punto che ormai non si rilasserà più. Noose lo rispetta perché non si lascia intimidire. I giurati sono rimasti sconvolti, ma li ha svegliati e ha fatto capire loro in modo

molto aperto che questa è una guerra. Una mossa gemale.»

«Già, lo pensavo anch'io.»

«Non ci ha danneggiati. Quelle donne chiedevano simpatia, ma Jake ha ricordato ai giurati che cos'erano i loro cari figlioletti prima di morire.»

«Mascalzoni.»

«Se c'è un certo risentimento nei giurati, lo dimenticheranno prima dell'ultima testimonianza.»

«Jake è molto abile, vero?»

«È bravo. Molto bravo. Da secoli non vedevo uno come lui.»

«Aspetta l'arringa finale. Io ne ho sentite un paio. È capace di ispirare simpatia anche a un sergente istruttore.»

Jake ritornò e si versò un margarita. Una dose modesta, per calmare i nervi. Harry Rex bevve come un marinaio.

Dopo pranzo, Ozzie fu il primo testimone per lo Stato. Buckley mostrò le planimetrie a colori del pianterreno e del primo piano del tribunale. Tracciarono insieme con esattezza gli ultimi movimenti di Cobb e Willard.

Poi Buckley mostrò una serie di foto a colori 40 x 60 che mostravano Cobb e Willard morti sulla scala. Erano macabre. Jake aveva visto molte fotografie di cadavere e, anche se nessuna era gradevole dato il suo carattere, non erano poi così terribili. In uno dei casi di cui s'era occupato, la vittima era stata colpita al cuore con una 357 ed era semplicemente stramazzata sotto il portico. Era un vecchio imponente e muscoloso e il proiettile non era fuoriuscito. Non c'era sangue, ma solo un piccolo foro nella tuta e un piccolo foro chiuso nel petto. Sembrava che si fosse addormentato e fosse caduto, o che avesse perso i sensi per l'ubriachezza, come Lucien. Non era una scena spettacolare, e Buckley non era andato molto fiero delle fotografie. Non erano state neppure ingrandite. Aveva passato le piccole foto Polaroid ai giurati e aveva fatto smorfie di disgusto perché erano così pulite.

Ma in maggioranza le foto degli omicidi erano macabre e ripugnanti, con il sangue sparso su pareti e soffitti, e parti del corpo sparpagliate ovunque. Il Procuratore Distrettuale le faceva sempre ingrandire, le presentava con squilli di tromba e poi le sventolava in aula mentre lui e i testimoni descrivevano le scene che vi erano raffigurate. Alla fine, quando i giurati fremevano di curiosità, chiedeva al giudice il permesso di mostrar loro le foto, e il giudice acconsentiva sempre. Allora Buckley e tutti gli altri spiavano attentamente le loro facce sconvolte, inorridite, a volte nausea-

te. Jake aveva visto addirittura due giurati vomitare quando avevano esaminato le fotografie di un cadavere dilaniato a coltellate.

Erano foto molto pregiudizievoli, ma anche molto ammissibili. "Probatorie" era il termine usato dalla Corte Suprema. Le foto potevano essere d'aiuto alla giuria, secondo novant'anni di decisioni della Corte. Nel Mississippi era norma che le foto degli omicidi fossero sempre ammissibili, indipendentemente dal loro effetto sulla giuria.

Jake aveva visto le foto di Cobb e Willard diverse settimane prima, aveva presentato l'obiezione di rito che era stata inevitabilmente respinta.

Le foto erano montate professionalmente su cartoncino pesante, un dettaglio che in precedenza il Procuratore Distrettuale non aveva mai usato. Consegnò la prima a Reba Betts. Era una foto che mostrava a distanza ravvicinata la testa e il cervello di Willard.

«Mio Dio» mormorò lei, e la passò alla giurata che le stava accanto e che, dopo aver sgranato gli occhi per l'orrore, la fece passare a sua volta. La foto girò di mano in mano fino ad arrivare ai supplenti; poi Buckley la riprese e ne diede un'altra a Reba Betts. Il rito continuò per mezz'ora fino a che tutte le foto tornarono al Procuratore Distrettuale.

Poi prese l'M-16 e lo mostrò a Ozzie. «Può identificarlo?»

«Sì, è l'arma trovata sul luogo del delitto.»

«Chi l'ha raccolta?»

«Io.»

«E che cosa ne ha fatto?»

«L'ho messa in un sacchetto di plastica e l'ho riposta nella cassaforte della prigione, dove l'ho tenuta chiusa fino a quando l'ho consegnata al signor Laird del laboratorio scientifico di Jackson.»

«Vostro Onore, lo Stato presenta come prova l'arma, reperto S-13» disse Buckley agitando furiosamente l'M-16.

«Nessuna obiezione» disse Jake.

«Non ho altro da chiedere al testimone» annunciò Buckley.

«Vuole controinterrogare?»

Jake sfogliò gli appunti e si avvicinò lentamente. Aveva poche domande da rivolgere all'amico.

«Sceriffo, era stato lei ad arrestare Billy Ray Cobb e Pete Willard?»

Buckley spinse la sedia all'indietro e si preparò a scattare e a urlare all'occorrenza.

«Sì» rispose lo sceriffo.

«Per quale ragione?»

«Per lo stupro di Tonya Hailey.»

«Quanti anni aveva la bambina quando è stata violentata da Cobb e Willard?»

«Dieci anni.»

«È vero, sceriffo, che Pete Willard aveva firmato una confessione scritta in...»

«Obiezione! Obiezione, Vostro Onore! È una domanda inammissibile e il signor Brigance lo sa.»

Ozzie annuì in segno affermativo durante l'obiezione.

«Accolta.»

Buckley tremava di rabbia. «Chiedo che la domanda sia cancellata dalla trascrizione e che sia ordinato ai giurati di non tenerne conto.»

«Ritiro la domanda» disse Jake a Buckley con un sorriso.

«La giuria non tenga conto dell'ultima domanda del signor Brigance» disse Noose.

«Non ho altre domande» disse Jake.

«Intende riprendere l'interrogatorio, signor Buckley?»

«No, signore.»

«Bene. Sceriffo, può andare.»

Il nuovo testimone di Buckley era un esperto d'impronte digitali di Washington, e impiegò un'ora per spiegare ai giurati ciò che sapevano da settimane. La sua drammatica conclusione collegava inequivocabilmente le impronte sull'M-16 a quelle di Carl Lee Hailey. Poi venne l'esperto balistico del laboratorio scientifico, con una testimonianza noiosa e poco informativa quanto quella del collega che lo aveva preceduto. Sì, senza alcun dubbio, i frammenti trovati sulla scena del delitto erano stati sparati dall'M-16 che stava sul tavolo. Era la sua opinione finale, e con i grafici e i diagrammi, Buckley impiegò un'ora per spiegarlo alla giuria. Era la solita esagerazione dell'accusa, come la chiamava Jake: un difetto di tutti i procuratori.

La difesa non aveva domande da fare ai due esperti, e alle cinque e un quarto Noose congedò i giurati con l'ordine rigoroso di non discutere il caso. Quelli annuirono educatamente e uscirono dall'aula. Poi Noose batté il mazzuolo e rinviò l'udienza alle nove dell'indomani mattina.

36

Il grande dovere civico dei giurati aveva perso rapidamente ogni fascino.

La seconda sera, al Temple Inn, i telefoni erano stati tolti per ordine del giudice. Alcune delle vecchie riviste inviate dalla biblioteca di Clanton passarono di mano in mano e furono abbandonate quasi subito, dato che i giurati non provavano molto interesse per pubblicazioni colte e raffinate come il *New Yorker*, *Smithsonian* e *Architectural Digest.*

«C'è qualche numero di *Penthouse*?» aveva bisbigliato Clyde Sisco all'ufficiale giudiziario che faceva il giro di ronda. Quello rispose di no, ma promise di fare il possibile.

Confinati nelle loro camere senza televisione, senza giornali e senza telefoni, non facevano altro che giocare a carte e parlare del processo. Il tragitto fino in fondo al corridoio per prendere un po' di ghiaccio e una bibita analcolica era diventato un'occasione speciale che i compagni di stanza organizzavano a turno. La noia era sempre più opprimente.

Alle estremità del corridoio due soldati sorvegliavano il buio e la solitudine. Il silenzio era interrotto solo quando i giurati uscivano dalle rispettive camere con gli spiccioli per andare al distributore di bibite.

Tutti si addormentarono presto; e quando le sentinelle bussarono alle porte alle sei del mattino, i giurati erano svegli; alcuni erano già vestiti. Divorarono la colazione del giovedì, frittelle e salsicce, e alle otto salirono sul torpedone per il viaggio che li riportava al lavoro.

Per il quarto giorno consecutivo la rotonda era affollata già alle otto. Gli spettatori avevano scoperto che alle otto e mezzo tutti i posti a sedere erano occupati. Prather aprì la porta e la folla passò lentamente attraverso il metal detector, sotto gli occhi vigili dei vicesceriffi e finalmente entrò in aula, dove i neri si sistemavano a sinistra e i bianchi a destra. La prima fila era stata riservata da Hastings, anche questa volta, per Gwen, Lester, i bambini e altri parenti di Carl Lee. Agee e altri membri del Concilio erano in seconda fila insieme ai parenti che non avevano trovato posto nella prima. Agee era responsabile dell'alternarsi dei ministri in aula e delle dimostrazioni all'esterno. Personalmente preferiva stare in aula dove si sentiva più sicuro, ma soffriva per la mancanza di telecamere e dei giornalisti che brulicavano sul prato. Alla sua destra, dall'altra parte della corsia, c'erano i familiari e gli amici delle vittime. Finora tutti s'erano comportati bene.

Pochi minuti prima delle nove Carl Lee fu fatto uscire dalla piccola camera di sicurezza. Uno dei tanti agenti che lo circondavano gli tolse le manette. Lui lanciò un gran sorriso alla sua famiglia e sedette. Gli avvocati presero posto e nell'aula scese il silenzio. L'ufficiale giudiziario si affacciò dalla porta accanto al recinto della giuria e, soddisfatto, la spalancò per-

mettendo ai giurati di prendere posto. Il signor Pate assisteva alla scena dalla porta dell'ufficio del giudice; e quando tutto fu in ordine si fece avanti e gridò: «Tutti in piedi, entra la corte!».

Ichabod, drappeggiato nella prediletta toga nera gualcita e stinta, prese posto sul banco e disse a tutti di sedersi. Salutò i giurati e chiese loro che cos'era accaduto o non era accaduto dopo l'aggiornamento dell'udienza.

Poi guardò gli avvocati. «Dov'è il signor Musgrove?»

«Arriverà un po' tardi, Vostro Onore. Siamo pronti per procedere» annunciò Buckley.

«Chiami il suo prossimo testimone» gli ordinò Noose.

Il patologo del laboratorio scientifico dello Stato fu rintracciato nella rotonda ed entrò in aula. Normalmente sarebbe stato troppo occupato per testimoniare a un processo e avreb be mandato un subordinato a spiegare esattamente alla giuria che cosa aveva ucciso Cobb e Willard. Ma quello era il raso Hailey, e s'era sentito in dovere di venire personalmente. Per la verità era il caso più semplice che avesse visto da diverso tempo: i cadaveri erano stati trovati nel punto dov'erano morti; l'arma era accanto ai corpi e questi erano stati feriti da tanti proiettili che avrebbero potuto ucciderli una dozzina di volte. Tutti, al mondo, sapevano com'erano morti quei ragazzi. Ma il Procuratore Distrettuale aveva insistito per una testimonianza molto precisa, e quindi il dottore prese posto sul banco dei testimoni di quel giovedì mattina, carico delle foto delle autopsie e dei diagrammi anatomici a colori.

Poco prima, nell'ufficio del giudice, Jake si era offerto di accettare per scontate le cause della morte, ma Buckley non aveva voluto saperne. Nossignore, voleva che la giuria ascoltasse e apprendesse com'erano morti.

«Ammetteremo che sono morti per ferite multiple da proiettili sparati dall'M-16» aveva dichiarato Jake.

«Nossignore. Ho il diritto di provarlo» aveva dichiarato ostinatamente Buckley.

«Ma si è offerto di accettare le cause della morte» aveva commentato Noose con aria incredula.

«Ho il diritto di provarlo.» Buckley non aveva ceduto.

E lo provò. Lo provò in una classica manifestazione di esagerazione tipica del Procuratore Distrettuale. Per tre ore il patologo parlò dei proiettili che avevano colpito Cobb e di quelli che avevano colpito Willard, e di ciò che aveva fatto ogni proiettile al momento della penetrazione, e delle lesioni atroci che aveva causato. Le carte anatomiche furono messe su un

cavalletto di fronte alla giuria, e l'esperto prese una sferetta numerata di plastica che rappresentava un proiettile e la mosse lentamente attraverso l'immagine del corpo umano. Quattordici proiettili per Cobb e undici per Willard. Buckley faceva una domanda, otteneva una risposta e l'interrompeva per approfondire un dettaglio.

«Vostro Onore, siamo disposti ad accettare le cause della morte» annunciava Jake, sempre più frustrato, a intervalli di mezz'ora.

«Noi no» rispondeva laconicamente Buckley, e passava a un'altra sferetta.

Jake si lasciava cadere sulla sedia, scuoteva la testa e guardava i giurati, o almeno quelli che erano svegli.

Il dottore finì a mezzogiorno e Noose, stanco e intontito dalla noia, concesse a tutti due ore per il pranzo. L'ufficiale giudiziario svegliò i giurati e li condusse nella loro saletta, dove mangiarono specialità alla griglia su piatti di plastica; poi si misero a giocare a carte. Avevano la proibizione di lasciare il tribunale.

In tutte le piccole città del Sud c'è sempre qualcuno nato per fare i soldi in fretta. È il ragazzino che a cinque anni piazza sulla strada il primo banchetto per vendere limonate e si fa pagare venticinque *cents* per un bicchiere d'acqua insaporita artificialmente. Sa che ha un sapore schifoso ma sa anche che gli adulti lo giudicano simpatico e adorabile. È il primo ragazzino della sua strada che acquista un tosaerba a credito alla Western Auto e bussa alle porte dei vicini in febbraio per prenotare i lavori di giardinaggio per l'estate. È il primo a pagarsi la bicicletta con i suoi soldi, e la usa per andare a consegnare i giornali al mattino e al pomeriggio. In agosto vende le cartoline di Natale alle vecchie signore. In novembre vende torte di frutta di porta in porta. Il sabato mattino, mentre i suoi amici guardano i cartoni animati, va al mercatino intorno al tribunale a vendere noccioline tostate e pasticcini di granturco. A dodici anni ottiene il suo primo certificato di deposito e ha il suo piccolo conto in banca. A quindici anni acquista in contanti un furgoncino nuovo lo stesso giorno in cui supera gli esami per la patente. Poi compera un rimorchio da agganciare al furgone e lo riempie di articoli per il giardino. Vende magliette alle partite di football delle medie-superiori. È insomma un vero imprenditore e un futuro milionario.

A Clanton questo ragazzo si chiamava Hinky Myrick e aveva ora sedici anni. Rimase nervosamente in attesa nella rotonda fino a quando Noose

annunciò la sospensione per il pranzo, quindi passò fra i vicesceriffi ed entrò in aula. I posti a sedere erano così preziosi che quasi nessuno degli spettatori era uscito per mangiare. Alcuni si alzavano, guardavano male i vicini, indicando i loro posti per far capire a tutti che per quel giorno gli spettavano incontestabilmente, e andavano al bagno. Ma in maggioranza stavano seduti su quelle panche preziose, e rimanevano lì a soffrire.

Hinky sentiva al volo l'odore delle occasioni propizie. Intuiva chi si trovava in difficoltà. Quel giovedì, come aveva fatto il mercoledì, spinse un carrello da supermercato lungo la corsia. Era pieno di un ampio assortimento di sandwich e di piatti in contenitori di plastica. Cominciò a gridare dal fondo delle file e a passare le ordinazioni ai clienti. Avanzò lentamente verso la parte posteriore dell'aula. Era un profittatore. Un'insalata di tonno con pane bianco veniva offerta per due dollari, ma per lui il costo era di ottanta cent. Un piatto di pollo freddo con qualche pisello veniva tre dollari, ma a lui costava un dollaro e venticinque. Una bibita analcolica in lattina veniva un dollaro e cinquanta. Ma gli spettatori erano ben lieti di pagare i prezzi richiesti, pur di non perdere il posto. Hinky vendette tutto prima di aver raggiunto la quarta fila e cominciò ad accettare ordinazioni dagli altri presenti. Era l'uomo del momento.

Quando ebbe raccolto un buon numero di commesse uscì di corsa dal tribunale, attraversò il prato passando in mezzo alla folla dei neri, attraversò Caffey Street ed entrò da Claude. Si precipitò in cucina, porse al cuoco un biglietto da venti dollari e gli girò le ordinazioni. Poi attese, guardando l'orologio. Il cuoco si muoveva troppo adagio. Hinky gli diede altri venti dollari.

Il processo aveva dato l'avvio a un'ondata di prosperità che Claude non aveva mai sognato. La colazione e il pranzo nella sua piccola trattoria erano diventati avvenimenti: la domanda superava il numero dei posti a sedere e i clienti affamati facevano la fila sul marciapiede e attendevano nell'afa e nella foschia il momento di occupare un tavolo. Lunedì, dopo l'intervallo per il pranzo, aveva girato per Clanton e aveva comprato tutti i tavoli e le sedie pieghevoli che era riuscito a trovare. All'ora di pranzo i passaggi fra i tavoli sparivano e le cameriere erano costrette a muoversi agilmente fra le file della folla, formata in stragrande maggioranza da neri.

Il processo era l'unico argomento delle conversazioni. Il mercoledì era stata criticata severamente la composizione della giuria. Giovedì, l'argomento principale era la crescente antipatia per il rappresentante dell'accusa.

«Ho saputo che vuole candidarsi alla carica di Governatore.»

«È democratico o repubblicano?»
«Democratico.»
«Non può vincere in questo Stato senza il voto dei neri.»
«Già, e non ne prenderà molti dopo questo processo.»
«Io spero tanto che ci provi.»
«Si comporta come un repubblicano.»

Prima del processo, il mezzogiorno cominciava a Clanton dieci minuti prima quando le segretarie giovani, carine, abbronzate e ben vestite uscivano dalle banche, gli studi legali, le assicurazioni e il tribunale e si avviavano sui marciapiedi. Durante l'ora di pranzo sbrigavano le commissioni intorno alla piazza. Andavano alla posta o in banca. Facevano spese. Quasi tutte compravano qualcosa al Chinese Deli e mangiavano sulle panchine del parco, all'ombra degli alberi. Incontravano le amiche e spettegolavano. A mezzogiorno il gazebo davanti al tribunale attraeva più belle donne del concorso per l'elezione di Miss Mississippi. A Clanton c'era una legge non scritta: un'impiegata poteva uscire dall'ufficio in anticipo e non doveva rientrare prima della una. Gli uomini le seguivano a mezzogiorno e le guardavano.

Ma il processo aveva cambiato tutto. Gli alberi intorno al tribunale si trovavano in zona di combattimento. I caffè erano invasi dalle undici all'una dai militari e dai forestieri che non erano riusciti a trovare posti a sedere in aula. Il Chinese Deli era affollato di sconosciuti. Le impiegate sbrigavano tutte le commissioni e rientravano per mangiare alla scrivania.

Al Tea Shoppe i banchieri e altri colletti bianchi discutevano il processo soprattutto dal punto di vista della pubblicità e dalla luce in cui appariva la cittadina. Il Klan era un particolare motivo d'interesse. Nessuno dei clienti conosceva qualcuno che avesse legami con il Klan, comunque dimenticato ormai da molto tempo nel Mississippi settentrionale. Ma le troupe televisive adoravano le tuniche bianche e, per quel che ne sapeva il resto del mondo, Clanton nel Mississippi era la patria del Ku Klux Klan. Odiavano il Klan perché era lì, e maledicevano la stampa perché lo teneva lì.

Il giovedì, a pranzo, il Coffee Shop proponeva le specialità del giorno, braciolette di maiale fritte alla contadina, cime di rapa e ignami canditi oppure mais alla panna od ocra fritto. Dell serviva le specialità a una clientela numerosissima, divisa equamente fra abitanti locali, forestieri e soldati. La legge non scritta ma inviolabile che imponeva di non parlare con chi aveva la barba o un accento strano era rispettata rigorosamente; e per una popolazione cordiale era difficile astenersi dal sorridere e dal chiacchierare con

quelli venuti da fuori. L'arroganza sdegnosa aveva sostituito da tempo la calorosa accoglienza riservata ai visitatori i primi giorni dopo la sparatoria. Troppi giornalisti avevano tradito gli ospiti e avevano pubblicato commenti ingiusti e poco lusinghieri sulla contea e sui suoi abitanti. Era straordinario: arrivavano a frotte da ogni parte e in ventiquattr'ore diventavano esperti conoscitori di un posto che non avevano mai sentito nominare e di persone che non avevano mai incontrato.

Gli abitanti locali li osservavano mentre trottavano come idioti intorno alla piazza per rincorrere lo sceriffo, il procuratore, l'avvocato difensore e chiunque potesse sapere qualcosa Vedevano che alcuni aspettavano dietro il tribunale come lupi famelici, pronti ad avventarsi sull'imputato che era invariabilmente circondato dai poliziotti e costantemente li ignorava quando gli gridavano le stesse domande ridicole. Gli abitanti locali assistevano con disgusto mentre quelli puntavano le telecamere sugli uomini dei Klan e sui neri più esagitati, sempre in cerca degli elementi più estremisti in modo da farli apparire come se fossero la norma.

Li osservavano e li odiavano.

«Che cos'è quell'intruglio arancione che si è messa sulla faccia?» chiese Tim Nunley guardando una giornalista seduta in un separé vicino alla vetrata. Jack Jones sgranocchiò i suoi pasticcini d'ocra e studiò il volto arancione.

«Mi pare che serva per le telecamere. Così in televisione la faccia sembra bianca.»

«Ma è bianca.»

«Lo so, ma in televisione non sembra bianca se non è dipinta di arancio.»

Nunley non era convinto. «E allora che cosa si mettono i neri, in televisione?» chiese.

Nessuno seppe dargli una risposta.

«L'hai vista in TV ieri sera?» chiese Jack Jones.

«No, di dov'è?»

«Canale 4, Memphis. Ieri sera ha intervistato la madre di Cobb, e ha continuato a insistere fino a che la vecchia è crollata. Alla televisione hanno mostrato solo il pianto. Una nausea. La sera prima aveva intervistato certi tizi del Klan dell'Ohio che hanno parlato di quello che bisogna fare qui nel Mississippi. Tra le reti televisive, è la peggiore.»

L'accusa terminò di presentare i testimoni a carico di Carl Lee il giovedì

pomeriggio. Dopo pranzo, Buckley chiamò Murphy. Fu una scena dolorosa ed esasperante, e durò un'ora mentre il povero ometto balbettava senza riuscire a trattenersi.

«Si calmi, signor Murphy» ripeté Buckley per un centinaio di volte.

Murphy annuiva e beveva un sorso d'acqua. Annuiva in segno affermativo e scuoteva la testa in segno negativo per quanto era possibile, ma la stenografa era nell'impossibilità di mettere a verbale tutti quei cenni.

«Non ho capito» diceva. Era seduta con le spalle rivolte al banco dei testimoni. Allora Murphy si sforzava di rispondere e restava bloccato, di solito su una consonante come una P O una T. Diceva qualcosa, poi cominciava a balbettare e a sputacchiare.

«Non ho capito» dichiarava la stenografa quando Murphy aveva terminato. Buckley sospirava. I giurati si agitavano. Metà degli spettatori si rosicchiava le unghie.

«Può ripetere?» chiedeva Buckley con tutta la pazienza di cui era capace.

«C-c-chiedo s-s-s-s-s-scusa,» ripeteva spesso Murphy. Era uno spettacolo penoso.

Nel corso dell'interrogatorio, comunque, fu possibile accertare che stava bevendo una Coca sulla scala del retro, di fronte a quella su cui erano stati uccisi i due giovani. Aveva notato un nero che sbirciava da un ripostiglio, a una dozzina di metri di distanza. Ma non gli aveva dato molta importanza. Quando i giovani erano scesi, il nero era uscito e aveva aperto il fuoco urlando e ridendo. Alla fine aveva smesso di sparare, aveva buttato a terra l'arma ed era fuggito. Sì, era proprio quello, seduto al tavolo della difesa. Quel nero.

Noose strofinava gli occhiali così energicamente da rischiare di consumare le lenti mentre ascoltava Murphy. Quando Buckley sedette, il giudice guardò Jake con aria disperata. «Vuol controinterrogare?» chiese.

Jake si alzò con un blocco di appunti in mano. La stenografa lo guardò male. Harry Rex gli sibilò qualcosa. Ellen chiuse gli occhi. I giurati si torsero le mani e lo scrutarono.

«Non farlo» bisbigliò Carl Lee in tono deciso.

«No, Vostro Onore, non abbiamo domande da fare.»

«Grazie, signor Brigance» fece Noose con un sospiro di sollievo.

Il testimone seguente fu l'agente Rady, investigatore del Dipartimento dello Sceriffo. Rady informò la giuria di aver trovato una lattina di Royal Crown Cola nello sgabuzzino accanto alla scala. Le impronte sulla lattina

corrispondevano a quelle di Carl Lee Hailey.

«Era piena o vuota?» chiese Buckley in tono drammatico.

«Era completamente vuota.»

E allora? pensò Jake. Carl Lee aveva sete. Oswald s'era fatto fuori un pollo mentre aspettava di sparare a Kennedy. No, non aveva nessuna domanda da rivolgere al testimone.

«Abbiamo un ultimo testimone, Vostro Onore,» disse Buckley con aria decisa alle quattro del pomeriggio. «L'agente DeWayne Looney.»

Looney entrò in aula zoppicando e appoggiandosi a un bastone, e andò al banco dei testimoni. Poi consegnò la pistola al signor Pate.

Buckley lo guardò con orgoglio. «Dica il suo nome, prego.»

«DeWayne Looney.»

«Indirizzo?»

«1468 di Bennington Street, Clanton, Mississippi.»

«Quanti anni ha?»

«Trentanove.»

«Dove lavora?»

«Nel Dipartimento dello Sceriffo della Ford County.»

«E che cosa fa?»

«L'operatore.»

«Dove lavorava lunedì venti maggio?»

«Ero vicesceriffo.»

«Era in servizio?»

«Sì. Dovevo scortare due detenuti dalla prigione al tribunale e viceversa.»

«Chi erano i due?»

«Billy Ray Cobb e Pete Willard.»

«A che ora è uscito con loro dall'aula?»

«Intorno all'una e mezzo, mi pare.»

«Chi era in servizio con lei?»

«Marshall Prather. I due detenuti erano stati affidati a noi. C'erano altri vicesceriffi in aula che ci aiutavano, e ce n'erano altri due o tre che ci aspettavano fuori. Ma io e Marshall eravamo i responsabili.»

«Che cos'è successo al termine dell'udienza?»

«Abbiamo ammanettato Cobb e Willard e li abbiamo condotti fuori dall'aula. Li abbiamo portati in quella stanzetta e abbiamo aspettato qualche secondo, poi Prather è sceso per la scala.»

«E allora cos'è successo?»

«Abbiamo cominciato a scendere la scala sul retro: prima Cobb, poi Willard, infine io. Come ho detto, Prather era già sceso. Era uscito dalla porta.»

«Sì, signore. E poi che cos'è accaduto?»

«Quando Cobb aveva quasi finito di scendere la scala, ho sentito sparare. Ero sul pianerottolo e stavo per scendere anch'io. In un primo momento non ho visto nessuno; quindi ho visto il signor Hailey con il fucile mitragliatore che sparava e sparava. Cobb è caduto all'indietro, addosso a Willard, e tutti e due hanno urlato e sono crollati, e hanno tentato di risalire dov'ero io.»

«Sì, signore. Descriva ciò che ha visto.»

«Si sentivano i proiettili che rimbalzavano contro i muri e colpivano dappertutto. Non avevo mai sentito un'arma sparare così forte, e sembrava che non finisse mai. I ragazzi si contorcevano e si dibattevano e urlavano. Erano ammanettati, vede.»

«Sì, signore. Che cos'è accaduto a lei?»

«Come ho detto, non ce l'ho fatta ad andare oltre il pianerottolo. Credo che uno dei proiettili sia rimbalzato contro il muro e mi abbia colpito alla gamba. Stavo cercando di risalire la scala quando ho sentito un gran bruciore.»

«Che cos'è successo alla sua gamba?»

«L'hanno tagliata.» Looney rispose sbrigativamente come se un'amputazione fosse una cosa di tutti i mesi. «Appena sotto il ginocchio.»

«Ha visto bene l'uomo con il fucile?»

«Sì, signore.»

«Può indicarlo alla giuria?»

«Sì, signore. È il signor Hailey, quello seduto là.»

L'interrogatorio di Looney avrebbe dovuto, per logica, terminare a quel punto. Egli s'era dimostrato laconico, preciso e sicuro nell'identificazione. I giurati avevano ascoltato con attenzione ogni sua parola. Ma Buckley e Musgrove tirarono fuori di nuovo le grandi planimetrie del tribunale e le piazzarono davanti al recinto della giuria perché Looney potesse muoversi zoppicando per un po'. Seguì le istruzioni di Buckley e indicò i movimenti esatti di tutti prima della sparatoria.

Jake si massaggiava la fronte e si pizzicava l'attaccatura del naso. Noose continuava a lustrarsi gli occhiali. I giurati erano innervositi.

«Vuole controinterrogare, signor Brigance?» chiese finalmente Noose.

«Solo qualche domanda» rispose Jake mentre Musgrove portava via il

materiale.

«Agente Looney, mentre Carl Lee sparava, chi stava guardando?»

«Quei ragazzi, a quanto ho potuto capire.»

«Ha mai guardato lei?»

«Ecco, non sono stato lì a cercare di guardarlo negli occhi. Per la verità mi muovevo nella direzione opposta.»

«Quindi non mirava contro di lei.»

«Oh, no, signore. Mirava a quei ragazzi. E li ha colpiti.»

«Che cosa faceva mentre sparava?»

«Urlava e rideva come un pazzo. Era la cosa più strana che abbia mai sentito, come se fosse matto. Ricorderò sempre, con tutto quel chiasso, l'arma che sparava, i proiettili che fischiavano, i ragazzi che urlavano... ecco, nonostante il rumore l'ho sentito ridere con quella risata da pazzo.»

La risposta era così perfetta che Jake dovette reprimere un sorriso. Lui e Looney ne avevano discusso cento volte, ed era una meraviglia. Ogni parola era perfetta. Jake sfogliò il blocco degli appunti e lanciò uno sguardo ai giurati. Tutti fissavano Looney, ipnotizzati dalle sue parole. Jake scribacchiò qualcosa a casaccio per guadagnare qualche secondo prima delle domande fondamentali del processo. «Dunque, vicesceriffo Looney, Carl Lee Hailey l'ha ferita alla gamba.»

«Sì, signore.»

«Pensa che l'abbia fatto intenzionalmente?»

«Oh, no, signore. È stato un caso.»

«Vuole che sia punito per averle sparato?»

«No, signore. Non ho motivo di malanimo verso quell'uomo. Ha fatto quello che avrei fatto io.»

Buckley lasciò cadere la penna, si accasciò sulla sedia e fissò con aria triste il suo supertestimone.

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che non lo biasimo per quello che ha fatto. I due ragazzi gli avevano violentato la figlia. Anch'io ho una bambina. Se qualcuno la violentasse, l'ammazzerei. Lo farei fuori, proprio come ha fatto Carl Lee con quei due. Dovrebbero dargli una medaglia.»

«Vuole che la giuria riconosca colpevole Carl Lee?»

Buckley balzò in piedi e ruggì: «Obiezione! Obiezione! La domanda è inammissibile!»

«No!» urlò Looney. «Non voglio che lo riconoscano colpevole. È un eroe. E...»

«Non risponda, signor Looney» disse Noose a gran voce. «Non risponda!»

«Obiezione! Obiezione!» continuò Buckley, alzandosi sulle punte dei piedi.

«È un eroe! Liberatelo!» gridò Looney guardando Buckley.

«Silenzio! Silenzio!» Noose batté il mazzuolo.

Buckley tacque. Looney tacque. Jake tornò al suo posto e disse: «Ritiro la domanda.»

«La giuria non ne tenga conto!» ordinò Noose.

Looney rivolse un sorriso ai giurati e uscì zoppicando dall'aula.

«Chiami il suo prossimo testimone» disse Noose togliendosi gli occhiali.

Buckley si alzò e, con aria drammatica, disse: «Vostro Onore, lo Stato ha finito.»

«Bene» disse Noose, e guardò Jake. «Immagino che avrà qualche mozione da presentare, signor Brigance.

«Sì, Vostro Onore.»

«Sta bene. Le ascolteremo nel mio ufficio.»

Noose congedò la giuria con le solite raccomandazioni e aggiornò l'udienza alle nove del venerdì.

37

Jake si svegliò al buio con qualche leggero postumo di sbronza, un mal di testa dovuto alla stanchezza e alle Coors, e con il suono lontano ma inconfondibile del campanello che suonava continuamente come se qualcuno lo tenesse premuto con il pollice. Andò ad aprire in camicia da notte e cercò di concentrare l'attenzione sui due che stavano sotto il portico. Erano Ozzie e Nesbit.

«Posso esservi utile?» chiese mentre li faceva entrare. I due lo seguirono nello studio.

«Oggi ti ammazzeranno» disse Ozzie.

Jake sedette sul divano e si massaggiò le tempie. «Forse ci riusciranno davvero.»

«Jake, è una faccenda seria. Hanno intenzione di ucciderti.»

«Chi?»

«Il Klan.»

«Ve l'ha detto Mickey Mouse?»

«Sì. Ha telefonato ieri e ha detto che c'era in aria qualcosa. Ha richiama-

to due ore fa e ha detto che tocca a te. Oggi è il gran giorno. Ci sarà un po' di movimento. Questa mattina seppelliranno Stump Sisson a Loydsville, ed è venuto il momento di applicare il principio dell'occhio per occhio, dente per dente.»

«Perché proprio io? Perché non ammazzano Buckley o Noose o qualcuno che se lo merita?»

«Non abbiamo avuto modo di discuterne.»

«Che sistema intendono usare?» chiese Jake, che adesso si sentiva improvvisamente impacciato, così in camicia da notte.

«Non l'ha detto.»

«Ma lo sa?»

«Non dà mai molti particolari. Ha detto solo che oggi tenteranno qualcosa.»

«E io che cosa dovrei fare? Arrendermi?»

«A che ora vai in ufficio?»

«Che ora è adesso?»

«Quasi le cinque.»

«Appena avrò avuto il tempo di fare la doccia e vestirmi.»

«Ti aspettiamo.»

Alle cinque e mezzo lo depositarono nel suo ufficio e chiusero a chiave la porta. Alle otto un plotone di soldati si radunò sul marciapiede sotto il balcone e attese. Harry Rex ed Ellen assistevano dal secondo piano del tribunale. Jake s'infilò tra Ozzie e Nesbit, e tutti e tre si acquattarono al centro della serrata formazione dei militari. Attraversarono Washington Street in direzione del tribunale. Le telecamere fiutarono qualcosa e circondarono il gruppo.

La fabbrica di mangimi abbandonata si trovava vicino alla ferrovia in disuso a metà della collina più alta di Clanton, due isolati a nord-est della piazza. Accanto c'era una strada di asfalto e ghiaia molto dissestata che scendeva fino a intersecare Cedar Street: poi diventava più ampia e meglio tenuta e continuava a scendere fino a confluire in Quincy Street, il confine orientale della piazza della cittadina.

Dalla sua posizione all'interno di un silo abbandonato, il cecchino poteva vedere bene, anche se da lontano, il retro del tribunale. Stava acquattato nell'oscurità e mirava attraverso una minuscola apertura, sicuro che nessuno al mondo potesse vederlo. Il whisky contribuiva a dargli fiducia in se stesso e nella propria mira, dato che si era allenato mille volte dalle sette e

mezzo alle otto quando aveva notato un movimento intorno all'ufficio dell'avvocato del negro.

Un compagno attendeva su un furgoncino nascosto in un magazzino cadente accanto al silo. Il motore era acceso, e il guidatore fumava una Lucky Strike dopo l'altra mentre attendeva con ansia di sentire gli spari del fucile per la caccia al cervo.

Quando il plotone attraversò Washington Street, il cecchino si lasciò prendere dal panico. Nel mirino telescopico vedeva appena la testa dell'avvocato che ondeggiava in mezzo a un mare verde, circondato e seguito da dozzine di giornalisti. Avanti, gli diceva il whisky, datti da fare. Calcolò meglio che poteva i movimenti ondeggianti della testa e premette il grilletto nel momento in cui il suo bersaglio si avvicinava all'ingresso posteriore del tribunale.

Il colpo di fucile risuonò chiaro e inconfondibile.

Parecchi soldati si buttarono a terra e rotolarono su se stessi mentre gli altri afferravano Jake e lo scagliavano con forza sotto la veranda. Uno di loro gettò un urlo di dolore. I giornalisti e gli operatori della televisione si acquattarono, ma continuarono a tenere in funzione le telecamere per riprendere la carneficina. Il soldato si portò le mani alla gola e urlò di nuovo. Un altro sparo, poi un altro.

«È ferito!» gridò qualcuno. I soldati si mossero carponi, in gran fretta, per raggiungere il compagno. Jake varcò di corsa la porta per mettersi al sicuro all'interno del tribunale. Si buttò sul pavimento e nascose la testa fra le mani. Ozzie rimase in piedi accanto a lui e guardò i soldati che si muovevano all'aperto.

Il cecchino saltò giù dal silo, buttò l'arma dietro il sedile posteriore e partì in compagnia del complice. Dovevano andare a un funerale nel sud del Mississippi.

«L'hanno colpito alla gola» gridò qualcuno mentre gli altri militari giravano intorno ai giornalisti. Sollevarono il ferito e lo portarono a una jeep.

«Chi hanno colpito?» chiese Jake senza abbassare le mani dagli occhi.

«Uno dei militari» rispose Ozzie. «Sei ancora tutto intero?»

«Credo di sì.» Jake intrecciò le mani dietro la testa e fissò il pavimento. «Dov'è la mia borsa?»

«Fuori, sul vialetto. Andremo a prenderla fra un momento.» Ozzie sganciò la radio dalla cintura e cominciò a latrare ordini all'operatore perché mandasse tutti gli uomini al tribunale.

Quando fu evidente che la sparatoria era terminata, Ozzie uscì per rag-

giungere i soldati. Nesbit rimase accanto a Jake. «Tutto a posto?» chiese.

Il colonnello girò l'angolo, vociando e imprecando. «Che cosa diavolo è successo?» chiese. «Ho sentito sparare.»

«Hanno ferito Mackenvale.»

«Dov'è?» chiese il colonnello.

«Lo stanno portando in ospedale» rispose un sergente, e indicò una jeep che si allontanava a tutta velocità.

«È grave?»

«Sembra di sì. È ferito alla gola.»

«Alla gola! Perché l'hanno spostato?»

Nessuno rispose.

«Qualcuno ha visto qualcosa?» insistette il colonnello.

«Sembrava che sparassero dalla collina,» disse Ozzie, girandosi verso Cedar Street. «Perché non manda una jeep lassù a dare un'occhiata?»

«Buona idea.» Il colonnello impartì una serie di ordini intervallati da espressioni oscene. I soldati si disperso in tutte le direzioni con le armi in pugno e pronti a battersi, alla caccia di un sicario che non erano in grado di identificare e che era già in un'altra contea quando la pattuglia a piedi incominciò a esplorare la vecchia fabbrica di mangimi.

Ozzie posò la borsa sul pavimento accanto a Jake. «Jake è a posto?» chiese sottovoce a Nesbit. Harry Rex ed Ellen stavano sulla scala dov'erano caduti Cobb e Willard.

«Non lo so. Non si muove da dieci minuti» disse Nesbit.

«Jake, come va?» chiese lo sceriffo.

«Bene» rispose quello senza aprire gli occhi. Il soldato ferito s'era trovato accanto alla sua spalla sinistra. «È ridicolo, no?» aveva detto a Jake un attimo prima che il proiettile gli trapassasse la gola. Poi gli era stramazzato addosso: si stringeva il collo, eruttava sangue e urlava. Jake era caduto, ed era stato spinto in salvo.

«È morto, vero?» chiese con un filo di voce.

«Non lo sappiamo ancora» rispose Ozzie. «È all'ospedale.»

«È morto. Sono sicuro che è morto. Ho sentito il suono del collo che si spezzava.»

Ozzie guardò Nesbit, poi Harry Rex. Sull'abito grigiochiaro spiccavano quattro o cinque gocce di sangue grandi come monete. Non le aveva ancora notate, ma non erano sfuggite agli altri.

«Jake, hai la giacca sporca di sangue» disse finalmente Ozzie. «Torniamo nel tuo ufficio, così potrai cambiarti.»

«Perché è tanto importante?» mormorò Jake rivolgendosi al pavimento. Poi si guardarono l'un l'altro.

Dell e gli altri del Coffee Shop erano sul marciapiede mentre Jake veniva accompagnato fuori dal tribunale, attraverso la strada e nel suo ufficio, e non ascoltava le domande assurde dei giornalisti. Harry Rex chiuse a chiave la porta e lasciò sul marciapiede le guardie del corpo. Jake salì al primo piano e si tolse la giacca.

«Row Ark, perché non prepari qualche margarita?» chiese Harry Rex. «Io salgo da lui.»

«Giudice, c'è stato un po' di movimento» spiegò Ozzie mentre Noose apriva la borsa e si toglieva la giacca.

«E cioè?» chiese Buckley.

«Stamane hanno tentato di uccidere Jake.»

«Cosa?»

«Quando?» chiese Buckley.

«Circa un'ora fa. Qualcuno ha sparato a Jake mentre stava per entrare in tribunale. Un fucile con mirino telescopico. Non sappiamo chi è stato. Hanno mancato Jake e colpito una guardia. Adesso è in sala operatoria.»

«Dov'è Jake?» chiese Noose.

«Nel suo ufficio. È molto sconvolto.»

«Lo sarei anch'io al suo posto» disse Noose in tono comprensivo.

«Vorrebbe che lei lo chiamasse.»

«Sicuro.» Ozzie fece il numero e porse il ricevitore al giudice.

«È Noose» disse Harry Rex mentre passava il telefono a Jake.

«Pronto.»

«Va tutto bene, Jake?»

«Non proprio. Oggi non verrò.»

Noose cercò una risposta. «Come?»

«Ho detto che oggi non verrò in aula. Non me la sento.»

«Ecco, uhm, Jake, e noi come ci ritroviamo?»

«Per essere sincero non m'interessa molto» disse Jake mentre beveva il secondo margarita.

«Prego?»

«Ho detto che non m'importa, giudice. Non m'importa quello che farete voi. Io non vengo.»

Noose scosse la testa e guardò il ricevitore. «È ferito?» chiese premurosamente.

«Le è mai capitato che le sparassero addosso, giudice?»

«No, Jake.»

«Ha mai sentito un uomo urlare dopo essere stato colpito?»

«No, Jake.»

«Si è mai trovato con l'abito macchiato dal sangue di qualcuno?»

«No, Jake.»

«Non verrò.»

Noose tacque e rifletté per un momento. «Venga qui, Jake, e ne parleremo.»

«No. Non uscirò dal mio ufficio. Fuori è troppo pericoloso.»

«E se sospendessimo l'udienza fino alla una? Allora si sentirà un po' meglio?»

«Per quell'ora sarò ubriaco.»

«Che cosa?»

«Ho detto che sarò ubriaco.»

Harry Rex si coprì gli occhi. Ellen andò in cucina.

«Quando pensa di tornare sobrio?» chiese Noose in tono severo. Ozzie e Buckley si scambiarono un'occhiata.

«Lunedì.»

«E domani?»

«Domani è sabato.»

«Sì, lo so, e avevo deciso di tenere un'udienza. Ricordi che teniamo una giuria praticamente prigioniera.»

«D'accordo, sarò pronto domattina.»

«Mi fa piacere. Che cosa devo dire ai giurati, adesso? Ci stanno aspettando. L'aula è affollata. Il suo assistito è la che attende il suo arrivo. Che cosa devo dire a tutta questa gente?»

«Le verrà in mente qualcosa, giudice. Ho fiducia in lei» e riattaccò. Noose restò in ascolto fino a che risultò evidente che l'avvocato aveva troncato la comunicazione, poi consegnò il telefono a Ozzie.

Guardò dalla finestra e si tolse gli occhiali. «Ha detto che oggi non verrà.»

Stranamente, Buckley restò zitto.

Ozzie assunse un tono difensivo. «È molto sconvolto, giudice.»

«Jake beve?»

«No, non è il tipo» rispose Ozzie. «Ma è sconvolto per quel che è successo a quel povero ragazzo. Era vicino a lui ed è stato colpito dal proiettile destinato a Jake. Chiunque resterebbe sconvolto, giudice.»

«Vuole che rimandiamo l'udienza a domattina» disse Noose a Buckley. Buckley alzò le spalle e non disse niente.

Quando si sparse la voce, sul marciapiede davanti all'ufficio di Jake si scatenò il finimondo. I giornalisti si accamparono tenendo d'occhio le finestre nella speranza di vedere qualcuno o qualcosa che potesse fare notizia. Diversi amici vennero per far visita a Jake, ma furono informati da vari giornalisti che era asserragliato lì dentro e non intendeva uscire. E sì, era illeso.

Il dottor Bass avrebbe dovuto testimoniare il venerdì mattina. Entrò in ufficio dall'ingresso posteriore in compagnia di Lucien pochi minuti dopo le dieci, e Harry Rex uscì per andare al negozio di liquori.

Il colloquio telefonico con Carla era stato difficile e abbondante di lacrime. L'aveva chiamata dopo tre bicchieri, e le cose non erano andate bene. Aveva parlato con il suocero, gli aveva detto che era sano e salvo e che metà della Guardia Nazionale del Mississippi era stata assegnata alla sua protezione. Gli raccomandò di fare il possibile per tranquillizzare Carla e promise di richiamare più tardi.

Lucien era furioso. Aveva litigato con Bass perché non si ubriacasse il giovedì sera e fosse in condizioni di testimoniare il venerdì. Adesso Bass doveva testimoniare il sabato, ed era impossibile tenerlo sobrio per due giorni consecutivi: pensava a tutte le bevute che s'erano perse il giovedì, ed era inviperito.

Harry Rex tornò con quattro litri di liquori. Lui ed Ellen prepararono i drink e discussero sugli ingredienti. Lei sciacquò il grande contenitore del caffè, lo riempì di preparato per il *Bloody Mary* e una quantità sproporzionata di vodka svedese. Harry Rex aggiunse una dose abbondante di tabasco, poi fece il giro della sala per le conferenze e riempì tutti i bicchieri di quel miscuglio delizioso.

Il dottor Bass tracannò freneticamente il suo e chiese il bis. Lucien e Harry Rex dibattevano la probabile identità dello sparatore. Ellen osservava in silenzio Jake, che stava seduto nell'angolo e fissava gli scaffali.

Squillò il telefono. Harry Rex rispose e ascoltò con attenzione. Poi riattaccò e disse: «Era Ozzie. Il soldato è uscito dalla sala operatoria. Il proiettile è incastrato nella colonna vertebrale. Prevedono che resterà paralizzato.»

Tutti bevvero un sorso in silenzio e si sforzarono di ignorare Jake che si massaggiava la fronte con una mano e con l'altra reggeva il drink. Qualcu-

no bussò all'ingresso posteriore e interruppe quell'attimo di raccoglimento.

«Va a vedere chi è» ordinò Lucien a Ellen che s'era già mossa per andare alla porta.

«È Lester Hailey» riferì Ellen.

«Fallo entrare» mormorò Jake con voce impastata.

Lester venne presentato. Quando gli fu offerto un *Bloody Mary*, rifiutò e chiese qualcosa con un po' di whisky.

«Buona idea» concordò Lucien. «Anch'io sono stanco di roba leggera. Passiamo al *Jack Daniel*.»

«Per me va bene» commentò Bass che stava finendo di vuotare il suo bicchiere.

Jake riuscì a rivolgere un fiacco sorriso a Lester, poi tornò a studiare gli scaffali della libreria. Lucien buttò sul tavolo un biglietto da 100 dollari e Harry Rex uscì per andare al negozio di liquori.

Quando si svegliò diverse ore più tardi, Ellen era sul divano nell'ufficio di Jake. Era buio e deserto, e c'era un odore acre e intossicante. Si mosse con cautela. Trovò il principale che russava tranquillo sul pavimento del "gabinetto di guerra", steso a metà sotto la scrivania. Non c'erano lampade da spegnere, e scese cautamente la scala. La sala-riunioni era ingombra di bottìglie di liquore vuote, lattine di birra, bicchieri di plastica e scatole che avevano contenuto porzioni di pollo. Erano le nove e mezzo di sera. Aveva dormito cinque ore.

Avrebbe potuto dormire in casa di Lucien, ma doveva cambiarsi d'abito. Il suo amico Nesbit l'avrebbe accompagnata a Oxford, ma era sobria. E poi, Jake aveva bisogno di protezione. Chiuse a chiave la porta d'ingresso e prese la sua macchina.

Era quasi arrivata a Oxford quando vide le luci azzurre dietro di lei. Come al solito, viaggiava a centoventi all'ora. Si fermò sulla banchina, si avviò verso la coda della macchina, frugò nella borsetta e attese che l'agente la raggiungesse. Due uomini in borghese si avvicinarono.

«È ubriaca, signora?» chiese uno dei due, e sputò tabacco.

«No, signore. Sto cercando la patente.»

Ellen si chinò nella luce e frugò in cerca del documento. All'improvviso fu scaraventata a terra. I due uomini le buttarono una trapunta sulla testa e la tennero ferma. Poi le passarono una corda intorno al petto e alla vita. Ellen scalciò e imprecò, ma non poté opporre una resistenza efficace. La trapunta le bloccava la testa e le imprigionava le braccia. Gli uomini tirarono con forza la corda.

«Ferma, puttana! Ferma!»

Uno dei due tolse la chiave dell'accensione e aprì il portabagagli. La buttarono all'interno e richiusero. Le luci azzurre furono rimosse dalla vecchia Lincoln che ripartì rombando, preceduta dalla BMW. Svoltarono in una strada sterrata e si addentrarono nel bosco; poi la strada si trasformò in un viottolo che portava a un pascolo dove un gruppo di uomini del Klan bruciava una grande croce.

I due aggressori indossarono rapidamente tuniche e maschere, estrassero Ellen dal portabagagli. La buttarono a terra e le tolsero la coperta. La legarono e l'imbavagliarono e la trascinarono a un palo a pochi passi dalla croce legandola con la faccia al palo e la schiena verso gli uomini.

Ellen vide le tuniche bianche e i cappucci e tentò disperatamente di sputare lo straccio di cotone bisunto che le avevano infilato in bocca. Ma riuscì solo a tossire, in preda alla nausea.

La croce di fuoco illuminava il pascolo e irradiava ondate di calore che cominciavano a scottarla mentre lottava per liberarsi e lanciava strani suoni gutturali.

Una figura incappucciata si staccò dagli altri e si avvicinò. Ellen lo sentì camminare e respirare. «Puttana amica dei negri» esordì con voce tagliente e l'accento del Midwest. L'afferrò per il colletto e le strappò la camicetta di seta bianca dal collo e dalle spalle, riducendola in brandelli. Ellen aveva le mani legate al palo. L'uomo estrasse un pugnale da sotto la tunica e cominciò a tagliare i resti della camicetta. «Puttana amica dei negri. Puttana amica dei negri.»

Ellen lo maledisse, ma le sue parole erano soltanto gemiti soffocati. L'uomo fece scorrere la lampo sul fianco destro della gonna blu. Ellen cercò di scalciare, ma la grossa corda che le stringeva le caviglie le teneva i piedi bloccati contro il palo. L'uomo accostò la punta del coltello alla lampo e tagliò la gonna fino all'orlo, poi l'afferrò alla vita e la strappò via come un prestigiatore. Gli altri si avvicinarono.

L'uomo le diede uno sculaccione e commentò: «Bello, molto bello.» Indietreggiò di un passo per ammirare la sua opera. Ellen gemette e si contorse ma non poté opporsi. La sottoveste le arrivava a metà coscia. Con grande cerimonia l'uomo tranciò le spalline, poi la tagliò lungo la parte centrale del dorso, la strappò via e la buttò ai piedi della croce di fuoco. Tagliò le spalline del reggiseno e tolse anche quello. Ellen sussultò e i suoi gemiti divennero più intensi. Gli uomini schierati in semicerchio si avvicinarono ancora e si fermarono a tre metri.

Il fuoco scottava. La schiena e le gambe di Ellen erano coperte di sudore, i capelli rossi s'incollavano al collo e alle spalle. L'uomo frugò di nuovo nella tunica e tirò fuori una frusta per tori. La fece schioccare accanto a Ellen, che sussultò. L'uomo indietreggiò, misurando con attenzione la distanza dal palo.

Poi brandì la frusta e mirò alla schiena nuda di Ellen. Il più alto degli altri si mosse, voltandole le spalle, e scosse la testa. Non disse nulla, ma la frusta sparì.

L'uomo si avvicinò e le afferrò la testa. Le tagliò i capelli con il coltello. Afferrò le ciocche a piene mani e le recise fino a lasciarle lo scalpo tutto a chiazze. I capelli le piovevano intorno ai piedi. Ellen gemeva senza muoversi.

Gli uomini tornarono alle loro macchine. Qualcuno versò della benzina all'interno della BMW con la targa del Massachusetts e gettò un fiammifero acceso.

Quando fu sicuro che si fossero allontanati, Mickey Mouse uscì dai cespugli. La slegò e la portò in una piccola radura, un po' lontano dal pascolo. Raccolse gli indumenti strappati e cercò di coprirla. Mentre la BMW finiva di bruciare sul bordo della strada, se ne andò. Raggiunse un telefono pubblico a Oxford e chiamò lo sceriffo della Lafayette County.

38

Un'udienza che si svolgeva il sabato era insolita ma non inaudita, soprattutto nei casi capitali, quando la giuria era praticamente in clausura. Agli interessati non dispiaceva perché l'udienza del sabato avvicinava di un giorno la conclusione del processo. Non dispiaceva neppure agli abitanti del posto. Era la loro giornata libera e per molti era l'unica possibilità di assistere all'udienza; o almeno, se non trovavano un posto a sedere, potevano girare per la piazza e vedere che cosa succedeva. Chissà, forse ci sarebbe stata un'altra sparatoria.

Già alle sette i bar del posto lavoravano a mille per servire tutti i clienti non abituali. Per ogni cliente che otteneva un posto, due venivano respinti, e andavano a oziare sulla piazza e intorno al tribunale, in attesa di trovare un posto in aula. Quasi tutti si soffermavano per un momento davanti all'ufficio dell'avvocato, nella speranza d'intravvedere l'uomo che avevano tentato di uccidere. I più vanitosi si vantavano di essere clienti di quel legale così famoso.

Intanto Jake era alla scrivania e beveva a piccoli sorsi un intruglio infernale avanzato dalla festicciola del giorno prima. Stava fumando un Roi-Tan, si ingozzava di compresse contro il mal di testa e cercava di snebbiarsi il cervello. Non pensare al soldato, aveva continuato a ripetersi nelle ultime tre ore. Non pensare al Klan e alle minacce, pensa soltanto al processo e soprattutto al dottor W.T. Bass. Pregò sottovoce che Bass si presentasse sobrio sul banco dei testimoni. L'esperto e Lucien erano rimasti per tutto il pomeriggio a bere e a discutere, e si erano accusati reciprocamente di essere alcolizzati e di essere stati radiati dai rispettivi Ordini professionali. C'era stato un momento di violenza accanto alla scrivania di Ethel mentre i due se ne stavano andando. Nesbit era intervenuto e li aveva scortati alla macchina della polizia, per ricondurli a casa. I giornalisti avevano smaniato di curiosità mentre i due, ubriachi fradici, venivano condotti dal vicesceriffo fuori dell'ufficio di Jake Brigance e caricati in macchina dove avevano continuato a gridare e inveire uno contro l'altro, Lucien sul sedile posteriore, Bass su quello anteriore.

Jake riesaminò il capolavoro di Ellen sulla difesa imperniata sull'infermità mentale. La traccia delle domande da rivolgere a Bass richiedeva pochi cambiamenti. Studiò il riepilogo dell'esperto. Anche se non era sensazionale, per la Ford County poteva bastare. Lo psichiatra più vicino era a centotrenta chilometri.

Il giudice Noose lanciò un'occhiata al Procuratore Distrettuale e guardò con aria comprensiva Jake che sedeva accanto alla porta e fissava il ritratto sbiadito di un giudice defunto, poco sopra la spalla di Buckley.

«Come si sente stamattina, Jake?» chiese premurosamente Noose.

«Bene.»

«Come sta il soldato?» chiese Buckley.

«È paralizzato.»

Noose, Buckley, Musgrove e Pate fissarono lo stesso punto del tappeto e scossero in silenzio la testa in segno di rispetto.

«Dov'è la sua assistente?» chiese Noose alzando gli occhi verso l'orologio a muro. Anche Jake guardò l'orologio. «Non lo so. Sarebbe già dovuta arrivare.»

«È pronto?»

«Sicuro.»

«In aula è tutto a posto, signor Pate?»

«Sì, signore.»

«Benissimo. Procediamo.»

Noose invitò tutti a sedersi e per dieci minuti si scusò con i giurati per il ritardo del giorno prima. Erano le uniche quattordici persone della contea che non sapevano che cos'era accaduto il venerdì mattina, e poteva essere pregiudizievole spiegarglielo. Noose parlò in modo vago di situazioni d'emergenza, disse che a volte nel corso di un processo accadeva qualcosa che causava ritardi. Quando ebbe terminato, i giurati erano del tutto frastornati e pregavano il cielo che qualcuno chiamasse un testimone.

«Può chiamare il suo primo testimone» disse Noose rivolgendosi a Jake.

«Il dottor W.T. Bass» annunciò Jake mentre si avvicinava al leggio. Buckley e Musgrove si scambiarono strizzate d'occhio e sorrisetti.

Bass era seduto accanto a Lucien nella seconda fila, in mezzo ai familiari dell'imputato. Si alzò rumorosamente e si avviò verso la corsia centrale, pestò i piedi a molti e urtò altri con la sua pesante e vuota borsa di cuoio.

«Sì, sì» disse precipitosamente Bass a Jean Gillespie che lo faceva giurare.

Il signor Pate lo condusse al banco dei testimoni e gli spiegò come al solito che doveva parlare a voce alta e servirsi del microfono. Per quanto fosse depresso e tormentato dai postumi della sbronza, l'esperto appariva straordinariamente arrogante e sobrio. Aveva indossato il suo abito più bello, di lana grigioscura confezionato a mano, una camicia bianca inamidata e una graziosa cravattina a fiocco, rossa a motivi minuscoli, che gli dava l'aria dell'intellettuale. Sembrava davvero un esperto... in chissà cosa. Nonostante le obiezioni di Jake, calzava anche un paio di stivaletti da cowboy, di pelle di struzzo grigiochiaro, che aveva pagato più di mille dollari e portato meno d'una dozzina di volte. Lucien aveva insistito molto sugli stivaletti undici anni prima, in occasione della prima difesa basata sull'infermità mentale. Bass li aveva messi e l'imputato, sanissimo di mente, era finito a Parchman. Li aveva messi in occasione di una seconda difesa basata sempre sull'infermità mentale, e sempre su richiesta di Lucien. Il risultato era stato lo stesso: Parchman. Lucien diceva che erano gli amuleti di Bass.

Jake non voleva saperne di quei maledetti stivali. Ma Lucien aveva ribattuto che forse avrebbero inspirato simpatia nei giurati. Sì, ma non certo un paio così lussuoso, di pelle di struzzo. Sono troppo stupidi per capire la differenza, aveva risposto Lucien. Jake era rimasto irremovibile. I campagnoli si fideranno di qualcuno che porta gli stivaletti, aveva spiegato Lucien. Benissimo, aveva detto Jake, allora dovrebbe mettere quelli mimetici per la caccia agli scoiattoli, con un po' di fango sui tacchi e sulle suole, un

paio di stivali con cui possano identificarsi veramente. Bass aveva ribattuto che non si sarebbero intonati all'abito.

Adesso Bass accavallò le gambe e appoggiò lo stivaletto destro sul ginocchio sinistro, per metterlo in mostra, ben visibile al di sopra della ringhiera del banco dei testimoni. Sorrise, poi sorrise ai giurati. Lo struzzo sarebbe stato molto orgoglioso di lui.

Jake alzò gli occhi dagli appunti: lo stivale era ben visibile al di sopra della ringhiera del banco dei testimoni. Bass se lo stava ammirando, i giurati lo osservarono con attenzione. Si sentì soffocare e tornò a leggere gli appunti.

«Il suo nome, prego.»

«Dottor W.T. Bass» rispose l'esperto, distogliendo lo sguardo dagli stivali. Guardò Jake con aria solenne e importante.

«Il suo indirizzo?»

«908 West Canterbury, Jackson, Mississippi.»

«La sua professione?»

«Sono medico.»

«È abilitato a esercitare nel Mississippi?»

«Sì.»

«Quando è stato abilitato?»

«L'8 febbraio 1963.»

«È abilitato a esercitare la professione medica in qualche altro Stato?»

«Sì.»

«Dove?»

«Nel Texas.»

«Quando ha ottenuto quella abilitazione?»

«Il 3 novembre 1962.»

«In quale college ha studiato?»

«Mi sono diplomato al Millaps College nel 1956, e ho conseguito la laurea in medicina presso il Centro di Scienze Sanitarie dell'Università del Texas, a Dallas, nel 1960.»

«È una facoltà di medicina accreditata?»

«Sì.»

«Da chi?»

«Dal Consiglio per l'Istruzione Medica e gli Ospedali dell'Associazione Medica Americana, l'organo riconosciuto della nostra professione, e dalla Pubblica Istruzione dello Stato del Texas.»

Bass si rilassò un poco, distese e riaccavellò le gambe mettendo ora in

mostra lo stivaletto sinistro. Si dondolò leggermente e ruotò in parte verso la giuria la comoda poltroncina girevole.

«Dove ha fatto pratica come interno e per quanto tempo?»

«Dopo la laurea in medicina, ho passato dodici mesi come interno presso il Centro Medico delle Montagne Rocciose di Denver.»

«Qual è la sua specializzazione?»

«La psichiatria.»

«Ci spieghi che cosa significa.»

«La psichiatria è il ramo della medicina che si occupa della cura dei disturbi mentali. Di solito, ma non sempre, si occupa di disfunzioni mentali la cui base organica è ignota.»

Jake respirò per la prima volta da quando Bass s'era seduto al banco dei testimoni. Finora andava bene.

«Ora, dottore,» disse mentre si avvicinava con disinvoltura a meno di trenta centimetri dal recinto della giuria «spieghi ai giurati la sua preparazione specialistica nel campo della psichiatria.»

«La mia preparazione specialistica nel campo della psichiatria è consistita in due anni come residente presso l'Ospedale Psichiatrico Statale del Texas, un centro regolarmente accreditato. Mi sono occupato di attività cliniche con pazienti psiconeurotici e psicopatici. Ho studiato psicologia, psicopatologia, psicoterapia e terapie fisiologiche. Questa preparazione, diretta da competenti psichiatri, includeva l'insegnamento degli aspetti psichiatrici della medicina generale, gli aspetti dei comportamenti dei bambini, degli adolescenti e degli adulti.»

Era molto dubbio che qualcuno dei presenti fosse in grado di capire quanto aveva appena detto Bass: ma usciva dalla bocca di un uomo che all'improvviso appariva come un genio, un esperto, giacché doveva essere un uomo di grande intelligenza e saggezza per pronunciare simili parole. Grazie alla cravatta a farfalla e alla ricchezza del vocabolario, e nonostante gli stivaletti, Bass acquisiva credibilità ad ogni risposta.

«È membro della Commissione Americana di Psichiatria?»

«Naturalmente» rispose Bass con la massima sicurezza.

«In quale ramo è specializzato?»

«Psichiatria.»

«E quando ha ricevuto il certificato?»

«Nell'aprile del 1967.»

«Che cos'è necessario per ricevere il certificato della Commissione Americana di Psichiatria?»

«Un candidato deve superare esami orali e pratici, oltre a un esame scritto secondo le direttive della Commissione.»

Jake diede un'occhiata agli appunti e si accorse che Musgrove strizzava l'occhio a Buckley.

«Dottore, fa parte di qualche organizzazione professionale?»

«Sì.»

«Le indichi, per favore.»

«Faccio parte dell'Associazione Medica Americana, dell'Associazione Psichiatrica Americana e dell'Associazione Medica del Mississippi.»

«Da quanto tempo si dedica all'esercizio della psichiatria?»

«Ventidue anni.»

«Jake si avvicinò di tre passi al banco del giudice e sbirciò Noose che l'osservava con attenzione.

«Vostro Onore, la difesa presenta il dottor Bass come esperto nel campo della psichiatria.»

«Molto bene» disse Noose. «Desidera interrogare il testimone, signor Buckley?»

Il Procuratore Distrettuale si alzò brandendo il blocco per gli appunti. «Sì, Vostro Onore, Solo poche domande.»

Sorpreso, ma per nulla preoccupato, Jake tornò a sedere accanto a Carl Lee. Ellen non era ancora arrivata.

«Dottor Bass, lei si ritiene un esperto nel campo della psichiatria?» chiese Buckley.

«Sì.»

«Ha mai insegnato psichiatria?»

«No.»

«Ha mai pubblicato articoli sulla psichiatria?»

«No.»

«Ha mai pubblicato libri di psichiatria?»

«No.»

«Ora, mi pare che lei abbia testimoniato di far parte dell'Associazione Medica e dell'Associazione Psichiatrica.»

«Sì.»

«È stato dirigente di qualcuna di queste organizzazioni?»

«No.»

«Attualmente ricopre qualche incarico in un ospedale?»

«No.»

«La sua esperienza nel campo della psichiatria ha mai incluso qualche

lavoro sotto gli auspici del governo federale o di qualche governo statale?»

«No.»

L'arroganza cominciava a dileguarsi dal volto di Bass, la sicurezza della voce. Lanciò un'occhiata a Jake, che stava sfogliando un fascicolo.

«Dottor Bass, attualmente lei esercita a tempo pieno la professione di psichiatra?»

L'esperto esitò e lanciò un'occhiata a Lucien, seduto in seconda fila. «Ricevo regolarmente i miei pazienti.»

«Quanti sono e che cosa intende per "regolarmente"?» ribatté Buckley con molta sicurezza.

«Dai cinque ai dieci pazienti per settimana.»

«Uno o due al giorno?»

«Più o meno.»

«E la considera un'attività professionale a tempo pieno?»

«È il massimo dell'attività che io desidero.»

Buckley buttò sul tavolo il blocco degli appunti e si rivolse a Noose. «Vostro Onore, lo Stato si oppone a che quest'uomo testimoni come esperto nel campo della psichiatria. È evidente che non è qualificato.»

Jake balzò in piedi a bocca aperta.

«Obiezione respinta, signor Buckley. Signor Brigance, lei può procedere.»

Jake raccolse gli appunti e tornò al leggio. Era consapevole del sospetto che il Procuratore Distrettuale aveva abilmente disseminato sul conto del suo supertestimone. Bass invertì la posizione degli stivali.

«Dunque, dottor Bass, ha esaminato l'imputato, Carl Lee Hailey?»

«Sì.»

«Quante volte?»

«Tre.»

«Quando l'ha fatto per la prima volta?»

«Il 10 giugno.»

«Qual era lo scopo dell'esame?»

«L'ho esaminato per accertare le sue attuali condizioni mentali, nonché le sue condizioni in data 20 maggio, quando avrebbe sparato al signor Cobb e al signor Willard.»

«Dove si è svolto questo esame?»

«Nella prigione della Ford County.»

«Ha effettuato da solo questo esame?»

«Sì. Eravamo soltanto il signor Hailey e io.»

«Quanto tempo è durato l'esame?»

«Tre ore.»

«Lei ne ha ricavato un quadro psichico in generale?»

«In modo indiretto, si può dire. Abbiamo parlato a lungo del suo passato.»

«Che cosa ha scoperto?»

«Nulla d'importante, a parte il Vietnam.»

«Il Vietnam?»

Bass incrociò le mani sullo stomaco un po' sporgente e aggrottò la fronte. «Vede, signor Brigance, come molti reduci dal Vietnam con cui ho lavorato, anche il signor Hailey aveva vissuto laggiù alcune esperienze piuttosto orribili.»

La guerra è un inferno, pensò Carl Lee. Ascoltava con attenzione. Il Vietnam era stato tremendo. Gli avevano sparato. Aveva perso molti amici. Aveva ucciso molta gente. Aveva ucciso anche bambini, bambini vietnamiti che portavano armi e bombe a mano. Era atroce. Avrebbe voluto non vedere mai quei luoghi. Li sognava, e ogni tanto gli davano gli incubi. Ma non si sentiva pazzo per questo. Non si sentiva pazzo neppure a causa di Cobb e di Willard. Anzi, era soddisfatto perché erano morti, come quei tali nel Vietnam.

Aveva spiegato tutto ciò a Bass nella prigione, ma Bass non era sembrato molto impressionato. Avevano parlato due volte soltanto, e mai per più di un'ora.

Carl Lee guardava i giurati e ascoltava sospettoso l'esperto che parlava e parlava delle sue spaventose esperienze in guerra. Il vocabolario di Bass salì di parecchie ottave mentre spiegava ai profani, in termini specialistici, gli effetti che il Vietnam aveva avuto su Carl Lee. Non era niente male. C'erano stati incubi in quegli anni, sogni che non avevano mai impensierito molto Carl Lee: che però, a sentire come li spiegava Bass, diventavano fatti estremamente significativi.

«Ha parlato facilmente del Vietnam?»

«Per la verità no» rispose Bass. Quindi spiegò con grande ricchezza di dettagli il compito immane che aveva dovuto affrontare per strappare qualche ricordo della guerra a quella mente complessa, tormentata e probabilmente squilibrata. Carl Lee non ricordava che le cose fossero andate così. Ma ascoltava con la dovuta espressione dolorosa e per la prima volta in vita sua si domandava se per caso non gli mancasse davvero qualche rotella.

Dopo un'ora, l'intera guerra era stata combattuta nuovamente e gli effetti

erano stati analizzati in profondità. Jake decise di passare oltre.

«Ora, dottor Bass,» disse grattandosi la testa «a parte il Vietnam, quali altri avvenimenti significativi ha notato nei precedenti psicologi del signor Hailey?»

«Nessuno, eccettuato lo stupro della figlia.»

«Ha discusso dello stupro con Carl Lee?»

«Sì, e a lungo, nel corso di tutti e tre gli esami.»

«Spieghi alla giuria le conseguenze che lo stupro ha avuto su Carl Lee Hailey.»

Bass si accarezzò il mento con aria perplessa. «Per essere sincero, signor Brigance, dovrei impiegare molto tempo per spiegare quali sono state per il signor Hailey le conseguenze dello stupro.»

Jake rifletté per un momento come se analizzasse con impegno l'ultima affermazione. «Potrebbe riassumerle per la giuria?»

Bass annuì solennemente. «Cercherò di farlo.»

Lucien s'era stancato di ascoltare Bass. Cominciò a osservare la giuria, nella speranza di incontrare lo sguardo di Clyde Sisco, che si annoiava quanto lui ma sembrava ammirare gli stivaletti di pelle di struzzo. Lucien sbirciava attento con la coda dell'occhio, aspettando che Sisco prima o poi girasse lo sguardo sull'aula.

Finalmente, mentre Bass continuava a dilungarsi, Sisco smise di guardare il testimone, fissò dapprima Carl Lee, poi Buckley, quindi uno dei giornalisti in prima fila. Finalmente puntò la sua attenzione sul vecchio barbuto e dagli occhi spiritati che una volta gli aveva pagato ottantamila dollari in contanti per aver compiuto il suo dovere civico e aver formulato un giusto verdetto. Si guardarono e si scambiarono un sorriso. Quanto? chiedevano gli occhi di Lucien. Sisco tornò a fissare il testimone, ma dopo pochi secondi ritornò a Lucien. Quanto? chiese Lucien. Muoveva le labbra in silenzio.

Sisco distolse lo sguardo e osservò Bass mentre si chiedeva quale poteva essere un prezzo equo. Sbirciò Lucien, si grattò la barba e poi, guardando di nuovo Bass, alzò cinque dita, le accostò alla faccia e tossì. Tossì di nuovo e scrutò l'esperto.

Cinquecento o cinquemila? si chiese Lucien. Dato che conosceva Sisco, sospettava che fossero cinquemila, forse addirittura cinquantamila. Non aveva importanza. Lucien avrebbe pagato. I quattrini non gli mancavano.

Alle dieci e mezzo Noose aveva già lustrato cento volte gli occhiali e bevuto una dozzina di caffè. La sua vescica faceva pressione. «È l'ora del-

l'intervallo del mattino. L'udienza riprenderà alle undici.» Batté il mazzuolo e sparì.

«Come sto andando?» chiese nervosamente Bass mentre seguiva Jake e Lucien nella biblioteca giuridica al terzo piano.

«Benissimo» rispose Jake. «Basta che non metta in mostra quegli stivaletti.»

«Gli stivaletti hanno un'importanza decisiva» protestò Lucien.

«Ho bisogno di bere qualcosa» disse disperatamente Bass.

«Neanche per idea» reagì Jake.

«Anch'io ho bisogno di bere» disse Lucien. «Andiamo nel tuo ufficio a farci un goccetto.»

«Magnifico!» esclamò Bass.

«Se lo scordi» ripeté Jake. «È sobrio, e va benissimo così.»

«Abbiamo mezz'ora a disposizione» disse Bass mentre lasciava la biblioteca in compagnia di Lucien e si avviava verso la scala.

«No! Lucien, no, la prego!» gridò Jake.

«Un bicchierino solo» rispose Lucien puntando l'indice verso Jake. «Uno solo.»

«Non ne ha mai bevuto uno solo!»

«Vieni con noi, Jake. Ti metterà a posto i nervi.»

«Uno solo!» gridò Bass, mentre scendeva la scala.

Alle undici, Bass sedette al banco dei testimoni e guardò i giurati con occhi vitrei. Sorrise, anzi per poco non ridacchiò. Sapeva che nella prima fila c'erano i disegnatori, e per questo cercava di darsi il più possibile l'aria dell'esperto. Aveva effettivamente i nervi a posto.

«Dottor Bass, conosce la prova della responsabilità penale secondo la norma M'Naghten?» chiese Jake.

«Certamente!» rispose Bass assumendo di colpo un'espressione di superiorità.

«Vuole spiegarla alla giuria?»

«Certamente. La sentenza M'Naghten è il precedente storico per la responsabilità penale nel Mississippi come in quindici altri Stati. Risale all'Inghilterra e all'anno 1843 quando un certo Daniel M'Naghten tentò di assassinare il Primo Ministro, sir Robert Peel. Per errore, invece, uccise il segretario del Primo Ministro, Edward Drummond. Durante il processo l'evidenza dimostrò che M'Naghten soffriva di quella che oggi chiameremmo schizofrenia paranoide. La giuria emise un verdetto di non colpevolezza per infermità mentale. Questo è il precedente M'Naghten, che vie-

ne tuttora seguito in Inghilterra e in sedici Stati del nostro paese.»

«Che cosa significa la norma M'Naghten?»

«È molto semplice. Si presume che ognuno sia sano di mente, e per impostare una difesa sulla base dell'infermità mentale, si deve provare chiaramente che quando un imputato ha fatto ciò che ha fatto, agiva in tale difetto di raziocinio, per una malattia mentale, da non rendersi conto della natura e della qualità dell'atto che compiva, oppure, se sapeva che cosa faceva, non sapeva che era male.»

«Può semplificare?»

«Sì. Se un imputato non sa distinguere il bene dal male, è legalmente infermo di mente.»

«Definisca l'infermità mentale, per favore.»

«Da un punto di vista medico non ha un significato. È un criterio puramente legale per indicare lo stato mentale di una persona.»

Jake respirò profondamente e continuò: «Ora, dottore, in base all'esame da lei condotto sull'imputato, ha un'opinione delle condizioni mentali di Carl Lee Hailey il 20 maggio di quest'anno, al momento della sparatoria?»

«Sì.»

«Qual è tale opinione?»

«È mia opinione» rispose lentamente Bass «che l'imputato avesse rotto totalmente con la realtà quando la figlia era stata violentata. Quando l'ha vista subito dopo lo stupro non l'ha riconosciuta, e quando qualcuno gli ha detto che era stata violentata da due uomini che l'avevano percossa e avevano cercato d'impiccarla, qualcosa si è spezzato nella mente di Carl Lee. È un modo di esprimersi molto elementare, ma è accaduto proprio questo. Qualcosa si è spezzato. Ha rotto con la realtà.

«Ha pensato che i due dovevano morire. Una volta mi ha detto che quando li ha visti in tribunale per la prima volta non ha capito perché i vicesceriffi li proteggevano. Continuava ad aspettarsi che uno dei poliziotti impugnasse una pistola e gli sparasse alla testa. Poi sono passati alcuni giorni senza che qualcuno li uccidesse, perciò ha pensato che spettasse a lui. Voglio dire, era convinto che qualcuno appartenente al sistema avrebbe giustiziato quei due perché avevano stuprato la sua bambina.

«Vede, signor Brigance, da un punto di vista mentale non era più con noi. Era in un altro mondo, come in preda a fissazioni. Era crollato.»

Bass sapeva d'essere convincente. Stava parlando alla giuria, non all'avvocato.

«Il giorno dopo lo stupro ha parlato con la figlioletta all'ospedale. La

bambina stentava a comunicare, dato che aveva le mandibole fratturate ed era in gravi condizioni: ma ugualmente gli ha detto che l'aveva visto nel bosco mentre accorreva per salvarla, e gli ha chiesto perché poi era sparito. Potete immaginare che cosa deve aver provato un padre? Più tardi gli ha detto che aveva invocato il papà, e i due uomini avevano riso di lei e le avevano risposto che il padre non l'aveva.»

Jake lasciò che queste parole venissero assimilate dai giurati. Studiò lo schema preparato da Ellen e vide che c'erano solo altre due domande.

«Dottor Bass, in base alle osservazioni da lei svolte su Carl Lee Hailey e alla diagnosi sulle sue condizioni mentali al momento della sparatoria, ha un'opinione circa il fatto che Carl Lee Hailey fosse o non fosse in grado di capire la differenza fra il bene e il male quando ha sparato ai due uomini?»

«Sì, ho un'opinione.»

«E qual è?»

«Ritengo che, date le sue condizioni mentali, fosse del tutto incapace di distinguere il bene dal male.»

«Ha un'opinione, basata sugli stessi fattori, circa il fatto che Carl Lee Hailey fosse capace o meno di comprendere e valutare la natura e la qualità delle sue azioni?»

«Sì.»

«E qual è la sua opinione?»

«La mia opinione, come esperto nel campo della psichiatria, è che il signor Hailey fosse totalmente incapace di comprendere e valutare la natura e la qualità di ciò che stava facendo.»

«Grazie dottore. Ho finito.»

Jake riprese gli appunti e tornò a sedersi con aria sicura. Lanciò un'occhiata a Lucien, che sorrideva e annuiva. Guardò i giurati, che fissavano Bass e pensavano alla sua testimonianza. Wanda Womack, una giovane donna dall'espressione comprensiva, guardò Jake e gli accennò un sorriso. Era il primo segnale positivo che riceveva dalla giuria dall'inizio del processo.

«Finora tutto bene» mormorò Carl Lee.

Jake gli sorrise: «Sei un vero psicopatico, amico.»

«Vuole controinterrogare il testimone?» chiese Noose a Buckley.

«Solo qualche domanda» disse Buckley mentre andava al leggio.

Jake non riusciva a immaginare Buckley che discuteva di psichiatria con un esperto, anche se l'esperto era W.T. Bass.

Ma Buckley non aveva nessuna intenzione di discutere di psichiatria.

«Dottor Bass, qual è il suo nome completo?»

Jake si sentì gelare. La domanda aveva qualcosa di malaugurante. Buckley l'aveva detto in tono molto sospetto.

«William Tyler Bass.»

«E come si fa chiamare?»

«W. T. Bass.»

«Si è mai fatto chiamare Tyler Bass?»

L'esperto esitò. «No» rispose in tono mite.

Jake fu assalito dall'ansia. Era come se una lancia arroventata gli trafiggesse lo stomaco. Una domanda simile poteva solo preannunciare qualche guaio.

«È sicuro?» chiese Buckley inarcando le sopracciglia. La voce aveva un tono di enorme diffidenza.

Bass alzò le spalle. «Forse quand'ero più giovane.»

«Capisco. Ora, mi pare che lei abbia testimoniato di aver studiato medicina al Centro di Scienze Sanitarie dell'Università del Texas.»

«Appunto.»

«E dove ha sede?»

«A Dallas.»

«E lei quando vi ha studiato?»

«Dal 1956 al 1960.»

«William T. Bass.»

Jake era paralizzato dalla paura. Buckley sapeva qualcosa: un tenebroso segreto del passato, noto soltanto a Bass e a lui.

«Ha mai usato il nome Tyler Bass mentre studiava medicina?»

«No.»

«È sicuro?»

«Certamente.»

«Qual è il suo numero della sicurezza sociale?»

«410-96-8585.»

Buckley tracciò una crocetta accanto a qualcosa che stava scritto sul suo blocco degli appunti.

«E la sua data di nascita?» chiese cautamente.

«14 settembre 1934.»

«Come si chiamava sua madre?»

«Jonnie Elizabeth Bass.»

«E il cognome da nubile?»

«Skidmore.»

Un'altra crocetta, Bass guardo nervosamente Jake.

«Il suo luogo di nascita?»

«Carbondale, Illinois.»

Un'altra crocetta.

A quel punto, un'obiezione circa la pertinenza delle domande era doverosa ed accettabile, ma Jake aveva le ginocchia molli e lo stomaco in subbuglio. Temeva di fare una figura imbarazzante se si fosse alzato e avesse tentato di dire qualcosa.

Buckley riesaminò le crocette e attese qualche secondo. Tutti i presenti attendevano con ansia la prossima domanda: sapevano che sarebbe stata brutale. Bass guardava il Procuratore Distrettuale come un condannato guarda il plotone di esecuzione e prega che i fucili facciano cilecca.

Finalmente Buckley sorrise all'esperto. «Dottor Bass, è mai stato condannato per un grave reato?»

La domanda echeggiò nel silenzio e piombò sulle spalle fragili di Tyler Bass. Bastava dare un'occhiata alla sua faccia per capire quale poteva essere la risposta.

Carl Lee socchiuse gli occhi e si girò verso il suo avvocato.

«No, naturalmente!» rispose Bass con voce alta e disperata.

Buckley si limitò ad annuire e tornò al tavolo dell'accusa dove Musgrove, con gesto plateale, gli porse un fascio di documenti che parevano molti importanti.

«Ne è sicuro?» tuonò Buckley.

«Naturalmente» protestò Bass mentre fissava quei documenti.

Jake sapeva che a quel punto doveva alzarsi e dire o fare qualcosa per impedire il disastro imminente. Ma era paralizzato.

«È proprio certo?» chiese Buckley.

«Sì» rispose Bass a denti stretti.

«Non è mai stato condannato per un reato grave?»

«No naturalmente.»

«Ne è certo com'è certo del resto della sua testimonianza di fronte a questa giuria?»

Era la trappola, il colpo basso, la domanda più temibile: Jake se ne era servito molte volte. E quando la sentì, comprese che Bass era spacciato. Ed era spacciato anche Carl Lee.

«Naturalmente» rispose Bass con simulata arroganza.

Buckley sferrò il colpo decisivo. «Sta dicendo a questa giuria che il 17 ottobre 1956, a Dallas, nel Texas, non fu condannato per un grave reato

sotto il nome di Tyler Bass?»

Buckley fece la domanda guardando alternativamente la giuria e i documenti che aveva in mano.

«È una menzogna» reagì Bass con voce quasi impercettibile ed in tono poco convincente.

«È sicuro che sia una menzogna?» chiese Buckley.

«Una sfrontata menzogna.»

«Sa distinguere una menzogna dalla verità, dottor Bass?»

«Può ben dirlo.»

Noose inforcò gli occhiali e si sporse. I giurati smisero di dondolarsi. I giornalisti smisero di scribacchiare. I vicesceriffi lungo la parete di fondo rimasero immobili e ascoltarono.

Buckley prese uno dei documenti e lo studiò. «Sta dicendo alla giuria che il 17 ottobre 1956 lei non fu riconosciuto colpevole di corruzione di minorenne?»

Jake sapeva che era importante, anche durante una grossa crisi come quella, restare impassibili ed imperturbabili. Era importante che i giurati, ai quali non sfuggiva nulla, vedessero l'avvocato difensore conservare un'aria sicura. Jake s'era abituato, fra molti processi e molte sorprese, a conservare un'espressione decisa e fiduciosa: ma di fronte a quelle parole, "corruzione di minorenne", l'espressione fiduciosa e decisa lasciò immediatamente il posto a un'altra, sofferente e nauseata, che fu notata da almeno metà della giuria.

L'altra metà guardava con disgusto il giovane.

«Fu riconosciuto colpevole di corruzione di minorenne, dottore?» ripeté Buckley dopo un lungo silenzio.

Bass non rispose.

Noose si scosse e si sporse verso il testimone. «Risponda alla domanda, dottor Bass.»

Bass ignorò il giudice e fissò il Procuratore Distrettuale. «È uno scambio di persona.»

Buckley sbuffò e tornò da Musgrove, che aveva in mano altri documenti dall'aria ufficiale. Aprì una grande busta bianca ed estrasse qualcosa che sembrava una fotografia di formato 20x25.

«Bene, dottor Bass, ho qui alcune sue foto che furono fatte dalla polizia di Dallas l'11 settembre 1956. Vuole vederle?»

Bass non rispose.

Buckley gli mostrò le foto. «Vuole vederle, dottor Bass? Forse le rinfre-

scheranno la memoria.»

Bass scosse lentamente la testa, l'abbassò e si guardò gli stivaletti.

«Vostro Onore, lo Stato intende presentare come evidenza queste copie, certificate agli atti del Congresso, del giudizio e della sentenza emessi dallo Stato del Texas contro Tyler Bass; tali documenti sono stati forniti dalle autorità competenti di Dallas, nel Texas, e dimostrano che il 17 ottobre 1956 tale Tyler Bass si dichiarò colpevole del reato di corruzione di minorenne, un reato grave secondo le leggi del Texas. Noi possiamo dimostrare che Tyler Bass e il testimone dottor W.T. Bass sono la stessa persona.»

Musgrove porse educatamente a Jake una copia di tutti i documenti che stava sventolando.

«Ha qualche obiezione a che vengano presentati come evidenza?» chiese Noose a Jake.

Era necessario un discorsetto. Una spiegazione brillante e sentita che toccasse il cuore dei giurati e li facesse piangere di pietà per Bass e il suo assistito. Ma le regole della procedura non lo consentivano in questo momento. Naturalmente l'evidenza era ammissibile. Jake che non trovava la forza di alzarsi, scosse la testa. Nessuna obiezione.

«Non abbiamo altre domande» annunciò Buckley.

«Vuole interrogare di nuovo il testimone, signor Brigance?» chiese Noose.

Nella frazione di secondo che aveva a disposizione, Jake non riusciva a pensare a qualche domanda che avrebbe potuto rivolgere a Bass per migliorare la situazione. La giuria aveva sentito già abbastanza dall'esperto della difesa.

«No» disse Jake con filo di voce.

«Bene. Dottor Bass, può andare.»

Bass varcò in fretta il cancelletto della barriera, si avviò nella corsia centrale ed uscì dall'aula. Jake lo seguì con sguardo carico d'odio. Era importante che i giurati vedessero quanto erano scandalizzati l'imputato e il suo difensore. I giurati dovevano credere che non avevano chiamato consapevolmente come testimone un pregiudicato d'un reato tanto grave.

Quando la porta si chiuse alle spalle di Bass, Jake girò lo sguardo sull'aula nella speranza di incontrare un'espressione incoraggiante. Non ne vide neppure una. Lucien si accarezzava la barba e fissava il pavimento. Lester teneva le braccia conserte e aveva un'aria disgustata. Gwen piangeva.

«Chiami il suo prossimo testimone» disse Noose.

Jake continuò a cercare. Nella terza fila, fra il reverendo Ollie Agee e il

reverendo Luther Roosevelt, c'era Norman Reinfeld. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Jake, aggrottò la fronte e scosse la testa come per dirgli: "Ti avevo avvertito". Nell'altra metà dell'aula, quasi tutti i bianchi avevano l'aria soddisfatta. Qualcuno sogghignava.

«Signor Brigance, può chiamare il suo prossimo testimone.»

Jake tentò di alzarsi in piedi. Le ginocchia gli mancarono e dovette puntellarsi con le mani sul tavolo. «Vostro Onore,» disse con voce acuta, stridula, «possiamo fare una sospensione fino all'una?»

«Ma, signor Brigance, sono soltanto le undici e mezzo.»

A quel punto sembrava inevitabile mentire. «Sì, Vostro Onore, ma il nostro prossimo testimone non è qui e non arriverà prima dell'una.»

«Sta bene. L'udienza è sospesa fino all'una. Voglio parlare con gli avvocati nel mio ufficio.»

Accanto all'ufficio del giudice c'era una saletta per il caffè dove gli avvocati oziavano e chiacchieravano, e accanto c'era un piccolo bagno di servizio.

Jake chiuse a chiave la porta, si tolse la giacca e la buttò sul pavimento. S'inginocchiò accanto alla toeletta, attese un momento e vomitò.

Ozzie, intanto era con il giudice e cercava di parlare del più e del meno mentre Musgrove ed il Procuratore Distrettuale si scambiavano grandi sorrisi. Aspettavano Jake. Finalmente Jake entrò e si scusò.

«Jake, ho una brutta notizia» disse Ozzie.

«Lasciami sedere.»

«Un'ora fa mi ha telefonato lo sceriffo della Lafayette County. La sua assistente, Ellen Roark, è all'ospedale.»

«Che cosa è successo?»

«È stata sequestrata dal Klan questa notte. In una località fra qui e Oxford. L'hanno legata a un albero e l'hanno picchiata.»

«Come sta?»

«Le condizioni sono stazionarie, ma serie.»

«Che cosa è successo?» chiese Buckley.

«Non lo sappiamo con certezza. Hanno bloccato la sua macchina, chissà come, e l'hanno trascinata nel bosco. Le hanno strappato i vestiti e tagliato i capelli. Ha commozione cerebrale e ferite alla testa, quindi pensano che sia stata picchiata.»

Jake aveva bisogno di vomitare di nuovo. Non riusciva a parlare. Si massaggiò le tempie e pensò che sarebbe stato bello legare Bass a un albero e pestarlo.

Noose guardò l'avvocato difensore con aria compassionevole. «Signor Brigance, si sente bene?»

Jake non rispose.

«Riprenderemo udienza alle due. Credo che la pausa sia necessaria per tutti» disse Noose.

Jake salì lentamente i gradini con una bottiglia vuota di Coors e per un momento pensò di spaccarla sulla testa di Lucien. Poi si rese conto che Lucien non se ne sarebbe neppure accorto.

Lucien faceva tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e guardava in direzione della piazza dov'erano rimasti soltanto i militari e la solita folla di adolescenti che andavano al cinema per il doppio spettacolo del sabato sera.

Non parlarono. Lucien teneva gli occhi girati dall'altra parte. Jake lo fissava minacciosamente e stringeva la bottiglia vuota. Bass era lontano centinaia di chilometri.

Dopo più di un minuto, Jake chiese: «Dov'è Bass?»

«È andato.»

«Dove?»

«A casa»

«Dov'è casa sua?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Perché vorrei vedere la sua casa. Vorrei vederlo in casa sua. Vorrei ammazzarlo in casa sua a colpi di mazza da baseball.»

Lucien continuò a far tintinnare il ghiaccio. «Non posso darti torto.»

«Lo sapeva?»

«Che cosa?»

«Sapeva della condanna per corruzione di minorenne?»

«No, diavolo. Non lo sapeva nessuno. La condanna era stata cancellata»

«Non capisco.»

«Bass mi aveva detto che la condanna nel Texas era stata cancellata dal suo certificato penale dopo tre anni.»

Jake posò la bottiglia di birra accanto alla sedia sotto il portico. Prese un bicchiere sporco, vi soffiò dentro, poi lo riempì di cubetti di ghiaccio e di *Jack Daniel.*

«Le dispiace spiegarsi, Lucien?»

«Secondo Bass, la ragazza aveva diciassette anni ed era figlia di un importante giudice di Dallas. I due avevano perso la testa, e il giudice li ave-

va sorpresi mentre si sbattevano su un divano. Presentò la denuncia. Bass non aveva scampo: dovette dichiararsi colpevole di corruzione di minorenne. Ma la ragazza era innamorata. Continuarono a incontrarsi, e lei rimase incinta. Bass la sposò. Il giudice si ritrovò con un bellissimo nipotino: allora si commosse, cambiò idea, e fece cancellare la condanna.»

Lucien bevve e guardò le luci della piazza.

«Che fine ha fatto la ragazza?»

«Sempre secondo Bass, una settimana prima che lui finisse gli studi alla facoltà di medicina la moglie, che era di nuovo incinta, e il bambino primogenito rimasero uccisi in un incidente ferroviario a Fort Worth. Allora Bass cominciò a bere e smise di vivere.»

«E questo non gliel'aveva mai detto?»

«Non ti permetto di interrogarmi. Te l'ho spiegato: non ne sapevo niente. Anch'io lo avevo chiamato due volte come testimone, ricordalo. Se l'avessi saputo, non l'avrei mai fatto.»

«Perché non le aveva raccontato la verità?»

«Forse perché era convinto che la condanna fosse stata derubricata. Non lo so. Da un punto di vista strettamente tecnico, ha ragione lui. Dopo la cancellazione, non resta traccia della condanna. Però, era effettivamente stato condannato.»

Jake bevve una sorsata abbondante di whisky. Aveva un gusto schifoso.

Rimasero in silenzio per dieci minuti. Era buio e i grilli cantavano in coro. Sallie andò alla porta a zanzariera e chiese a Jake se voleva cenare. Lui rispose di no.

«Che cos'è successo nel pomeriggio?» chiese Lucien.

«Ha testimoniato Carl Lee, e alle quattro l'udienza è stata rimandata. Buckley non aveva a disposizione il suo psichiatra. Testimonierà lunedì.»

«Carl Lee com'è andato?»

«Discretamente. Ha seguito quel che aveva detto Bass; si sentiva nell'aria l'odio dei giurati. Era impacciato e dava l'impressione di aver imparato a memoria le risposte. Non credo che abbia segnato molti punti al suo attivo.»

«Buckley cos'ha fatto?»

«Si è scatenato. Ha urlato contro Carl Lee per un'ora. Carl Lee continuava a fare il furbo con lui, ed era un battibecco ininterrotto. Credo che sia andata per tutti e due. Quando ho ripreso l'interrogatorio l'ho aiutato un po' e così se l'è cavata, con l'aria patetica e sofferente. Per poco non s'è messo a piangere verso la fine.»

«Molto bene.»

«Sicuro. Molto bene. Ma lo condanneranno, no?»

«Credo di sì.»

«Dopo il rinvio dell'udienza, ha cercato di scaricarmi. Ha detto che aveva perduto il processo e che voleva un altro avvocato.»

Lucien andò al bordo del portico e sì aprì i pantaloni. Si appoggiò a una colonna e irrorò i cespugli. Era scalzo e sembrava la vittima di un'alluvione. Sallie gli portò di nuovo da bere.

«Come sta Row Ark?» chiese Lucien.

«Stazionaria dicono. Ho chiamato la sua stanza e un'infermiera mi ha detto che non poteva parlare. Andrò a trovarla domani.»

«Spero che si riprenda presto. È una gran brava ragazza.»

«È un'estremista, ma molto intelligente. Ho la sensazione che la colpa sia mia, Lucien.»

«Non è colpa tua. Viviamo in un mondo di pazzi, Jake. Un mondo di pazzi. E in questo momento, credo che metà dei pazzi sia nella Ford County.»

«Due settimane fa hanno piazzato una carica di dinamite davanti alla finestra della mia camera da letto. Hanno ammazzato di botte il marito della mia segretaria. Ieri hanno sparato a me e hanno colpito un militare. Poi hanno sequestrato la mia assistente, l'hanno legata a un palo, le hanno strappato i vestiti e tagliato i capelli, e adesso è all'ospedale con una commozione cerebrale. Mi chiedo che cosa succederà ancora.»

«Secondo me, dovresti arrenderti.»

«Lo farei. Andrei in tribunale in questo preciso istante per consegnare la borsa, cedere le armi e arrendermi. Ma a chi? Il nemico è invisibile.»

«Non puoi, Jake. Il tuo cliente ha bisogno di te.»

«Al diavolo il mio cliente. Oggi ha cercato di scaricarmi.»

«Ha bisogno di te. Questa storia non sarà finita che alla fine.»

Nesbit teneva la testa per metà fuori dal finestrino e la saliva sgocciolava lungo il lato sinistro del mento, sulla portiera, e formava una piccola pozza sulla "O" della scritta sotto il finestrino. Una lattina di birra vuota gli inumidiva l'inguine. Dopo due settimane di servizio come guardia del corpo s'era abituato a dormire in compagnia delle zanzare a bordo della macchina, mentre proteggeva l'avvocato del negro.

Pochi istanti dopo che il sabato aveva lasciato il posto alla domenica, la

radio interruppe il suo riposo. Afferrò il microfono mentre si asciugava il mento con la manica sinistra.

«S.O.8» rispose.

«Quale il tuo 10-20?»

«Nello stesso posto di due ore fa.»

«Casa Wilbanks?»

«10-4.»

«Brigance è ancora lì?»

«Sveglialo e portalo a casa sua in Adams Street. È un'emergenza.»

Nesbit passò fra le bottiglie vuote sparse sotto il portico, varcò la porta che non era chiusa a chiave e trovò Jake sdraiato sul divano del salotto.

«Sveglia, Jake! Devi andare a casa tua! È una emergenza!»

Jake balzò in piedi e seguì Nesbit. Si fermarono sui gradini e guardarono al di là della cupola del tribunale. In lontananza, un imbuto ribollente di fumo nero s'innalzava al di sopra di un bagliore rosso e saliva lentamente verso la falce di luna.

Adams Street era bloccata da una quantità di veicoli, quasi tutti furgoncini di volontari e tutti con un assortimento di luci rosse e gialle, un migliaio almeno. Lampeggiavano e roteavano nell'oscurità in un coro silenzioso e illuminavano la strada.

I camion dei vigili del fuoco erano parcheggiati davanti alla casa. Gli uomini lavoravano freneticamente, si organizzavano e ogni tanto obbedivano ai comandi del capo. Ozzie, Prather e Hastings erano vicini a un'autopompa mentre alcuni militari erano in attesa accanto a una jeep.

Il fuoco divampava. Le fiamme ruggivano da ogni finestra della facciata. La rimessa delle macchine ne era completamente avvolta. La Cutlass di Carla bruciava.... i quattro pneumatici emettevano una luce più cupa. Stranamente, accanto alla Cutlass stava bruciando un'altra macchina più piccola, non la Saab.

Il crepitio delle fiamme, il rombo e le voci alte attiravano i vicini da vari isolati di distanza. Si affollavano sui prati dall'altra parte della strada e guardavano.

Jake e Nesbit arrivarono correndo. Il comandante dei vigili del fuoco andò loro incontro.

«Jake! C'è qualcuno in casa?»

«No!»

«Bene. L'immaginavo.»

«C'era solo un cane.»

«Un cane!»

Jake annuì e fissò la casa.

«Mi dispiace» disse il comandante.

Andarono alla macchina di Ozzie, davanti alla casa della signora Pickle, e Jake rispose alle domande.

«Quella Volkswagen lì sotto non è tua, vero Jake?»

Jake fissava, muto e stordito, il monumento nazionale di Carla. Scosse la testa.

«L'immaginavo. Sembra che l'incendio sia cominciato di là.»

«Non capisco» disse Jake.

«Se non è la tua macchina allora l'ha messa lì qualcuno, giusto? Vedi come brucia il pavimento della rimessa? Di solito il cemento non brucia. È benzina. Qualcuno ha caricato l'auto di benzina, l'ha parcheggiata ed è scappato. Probabilmente aveva un congegno che ha causato l'esplosione.»

Prather e due volontari annuirono.

«L'incendio è scoppiato da molto tempo?» chiese Jake..

«Siamo arrivati dieci minuti fa» rispose il comandante dei vigili del fuoco «e ormai divampava da una mezz'ora, credo. È stato studiato bene. Chi l'ha appiccato sapeva quel che faceva.»

«Non credo che potremmo riuscire a portar via qualcosa, vero?» chiese Jake. Ma conosceva già la risposta.

«Impossibile, Jake. Niente da fare. I miei uomini non potrebbero entrare neppure se ci fosse dentro qualche persona. È un incendio ben studiato.»

«Perché dici così?»

«Be' guardalo. Le fiamme bruciano in tutta la casa. Si vedono a ogni finestra. Al piano terreno e a quello di sopra. È molto insolito. Fra un minuto brucerà anche il tetto.»

Due squadre si avvicinarono con le pompe e lanciarono getti d'acqua in direzione delle finestre del portico. Una pompa più piccola fu puntata verso una finestra al primo piano. Dopo aver osservato per un paio di minuti l'acqua che spariva fra le fiamme senza nessun effetto visibile, il comandante sputò e disse: «Brucerà completamente». Poi sparì dietro a un'autobotte e cominciò a urlare.

Jake guardò Nesbit. «Puoi farmi un favore?»

«Sicuro, Jake.»

«Va' a casa di Harry Rex e portalo qui. Non vorrei che si perdesse lo spettacolo.»

«Sicuro.»

Per due ore Jake, Ozzie, Harry Rex e Nesbit rimasero seduti sulla macchina della polizia e guardarono l'incendio che si concludeva secondo la predizione del comandante. Ogni tanto un vicino si fermava a esprimere il suo rammarico e a chiedere notizie della famiglia. La signora Pickle, la gentile vecchietta della porta accanto, pianse quando Jake le disse che l'incendio aveva ucciso Max.

Alle tre i vicesceriffi e i curiosi erano spariti; alle quattro la piccola, bizzarra casa vittoriana era ridotta a un mucchio di macerie fumanti. Gli ultimi vigili del fuoco soffocarono il fumo. Solo la canna del camino e le carcasse bruciate delle due macchine dominavano le rovine mentre i pesanti stivali di gomma le rivoltavano in cerca delle scintille e delle fiamme nascoste che avrebbero potuto bruciare ciò che era rimasto.

Arrotolarono l'ultima pompa mentre spuntava il sole. Quando se ne andarono, Jake li ringraziò. Lui e Harry Rex attraversarono il prato sul retro e guardarono il disastro.

«Oh, be',» fece Harry Rex, «era soltanto una casa.»

«Vuoi chiamare tu Carla e dirglielo?»

«No, credo che dovresti farlo tu.»

«Io credo che aspetterò.»

Harry Rex guardò l'orologio. «È quasi l'ora di colazione, no?»

«È domenica, Harry Rex. Non c'è nessun locale aperto.»

«Ah, Jake, tu sei un dilettante, io sono un professionista. Sono capace di trovare piatti caldi in qualunque ora del giorno.»

«La fermata dei camion?»

«La fermata dei camion.»

«D'accordo. E quando avremo finito andremo a Oxford a vedere come sta Row Ark.»

«Benissimo. Non vedo l'ora di ammirarla con i capelli tagliati a maschietto.»

Sallie prese il telefono e lo passò a Lucien, che pasticciò fino a che lo ebbe, in qualche modo, sistemato vicino alla testa.

«Sì, chi è?» chiese, socchiudendo gli occhi per scrutare nell'oscurità oltre la finestra.

«Parlo con Lucien Wilbanks?»

«Sì. Chi è?»

«Conosce Clyde Sisco?»

«Sì.»

«Fa cinquantamila.»

«Mi richiami domattina.»

39

Sheldon Roark era seduto accanto alla finestra con i piedi su una sedia, e leggeva la cronaca del processo Hailey pubblicata dal giornale domenicale di Memphis. In prima pagina, in basso, c'era una foto di una figlia con la notizia del suo incontro con il Klan. Ellen riposava sul letto a pochi passi da lui. La parte sinistra della testa era rasata e coperta da una fasciatura. L'orecchio sinistro era stato ricucito con ventotto punti. La commozione cerebrale grave era stata retrocessa a commozione cerebrale leggera e i dottori avevano promesso di dimettere la paziente entro il prossimo mercoledì.

Non l'avevano violentata né frustata. Quando i dottori gli avevano telefonato a Boston non avevano fornito molti dettagli. Sheldon Roark aveva fatto un volo di sette ore senza sapere cosa avevano fatto a sua figlia, ma s'era aspettato il peggio. Durante la notte del sabato i medici avevano fatto altre radiografie e gli avevano detto di stare tranquillo. Le cicatrici sarebbero scomparse e i capelli sarebbero ricresciuti. Ellen era stata maltrattata, ma avrebbe potuto capitarle anche di peggio.

Sheldon Roark sentì il chiasso nel corridoio. Qualcuno discuteva con una infermiera. Posò il giornale sul letto e aprì la porta.

Un'infermiera aveva sorpreso Jake e Harry Rex che avanzavano furtivamente nel corridoio. Aveva spiegato che l'orario di visita cominciava alle due del pomeriggio e quindi mancavano ancora sei ore, erano ammessi solo i familiari, e avrebbe chiamato il servizio di sicurezza se non se ne fossero andati immediatamente. Harry Rex aveva replicato che non gli importava niente degli orari di visita e delle altre norme cretine in vigore nell'ospedale: quella era la sua fidanzata e voleva vederla l'ultima volta prima che morisse, e che se non fosse stata zitta l'avrebbe querelata: lui era avvocato e dato che non aveva ancora querelato nessuno, quella settimana, si sentiva piuttosto insofferente.

«Che cosa succede?» chiese Sheldon.

Jake guardò l'ometto dai capelli rossi e gli occhi verdi e disse: «Lei dev'essere Sheldon Roark.»

«Sì.»

«Io sono Jake Brigance, quello che ...»

«Sì, l'ho letto. Tutto a posto, infermiera, possono entrare.»

«Già» disse Harry Rex. «Tutto a posto. Possiamo entrare. E adesso si tolga di mezzo prima che la prenda a ceffoni.»

L'infermiera promise di chiamare il servizio di sicurezza e si allontanò precipitosamente.

«Io sono Harry Rex Vonner» si presentò Harry Rex mentre stringeva la mano di Roark.

«Entrate» disse quello. Lo seguirono nella cameretta e guardarono Ellen che continuava a dormire.

«È grave?» chiese Jake.

«Una leggera commozione cerebrale. Ventotto punti all'orecchio e undici alla testa. Guarirà. Il dottore ha detto che potrà andarsene mercoledì. Stanotte è rimasta sveglia a lungo e abbiamo parlato.»

«I capelli sono ridotti in modo orribile» osservò Harry Rex.

«Glieli hanno strappati e tagliati con un coltello spuntato, ha detto Ellen. Le hanno strappato gli abiti di dosso e hanno minacciato di frustarla. Le ferite alla testa se le è causate da sola. Pensava che volessero violentarla, o ucciderla, o entrambe le cose. Ha battuto la testa contro il palo a cui era legata. Questo deve averli spaventati.»

«Vuol dire che non l'hanno picchiata?»

«No. Non le hanno fatto niente. L'hanno solo spaventata a morte.»

«Che cosa ha visto?»

«Ben poco. Una croce che bruciava, le tuniche bianche, una dozzina di uomini. Lo sceriffo ha detto che erano in un pascolo a diciotto chilometri da qui, di proprietà d'una cartiera.»

«Chi l'ha trovata?» chiese Harry Rex.

«Lo sceriffo ha ricevuto una telefonata anonima di qualcuno che ha detto di chiamarsi Mickey Mouse.»

«Ah, sì. Il mio vecchio amico.»

Ellen gemette sommessamente e si stirò.

«Usciamo» disse Sheldon.

«C'è un posto dove mangiare?» chiese Harry Rex. «Quando mi avvicino a un ospedale mi viene sempre fame.»

«Sicuro. Andiamo a prendere un caffè.»

Il posto di ristoro al pian terreno era deserto. Jake e Sheldon Roark presero un caffè nero. Harry Rex attaccò con tre panini dolci e mezzo litro di latte.

«Secondo il giornale le cose non vanno molto bene» disse Sheldon.

«Il giornale è troppo generoso» disse Harry Rex a bocca piena. «Jake qui

sta prendendo un mucchio di pedate. E la vita non è molto rosea neppure fuori del tribunale. Quando non gli sparano e non gli sequestrano l'assistente, gli bruciano la casa.»

«Le hanno bruciato la casa!»

Jake annuì. «Stanotte. Le macerie stanno ancora fumando.»

«Mi sembrava di sentire odore di fumo.»

«Siamo rimasti a guardarla bruciare. Ci sono volute quattro ore» aggiunse Harry Rex. E continuò: «A me hanno minacciato di fare lo stesso scherzo, ma il peggio che hanno fatto è stato tagliare le gomme della macchina. E comunque non mi hanno sparato.»

«A me hanno sparato un paio di volte.»

«Avete il Klan anche a Boston?» chiese Harry Rex.

«No, a quanto mi risulta.»

«È un vero peccato. Quelli del Klan aggiungono una dimensione importante all'attività di un avvocato.»

«Si direbbe proprio. La settimana scorsa abbiamo visto un servizio sui disordini intorno al tribunale. L'ho seguito con attenzione perché Ellen se ne occupava. È un caso famoso. Anche lassù da noi. Vorrei che fosse capitato a me.»

«Se vuole, glielo cedo» disse Jake. «Credo che il mio cliente stia cercando un nuovo avvocato.»

«Quanti psichiatri chiamerà lo Stato?»

«Uno solo. Testimonierà domattina, e poi ci saranno le arringhe conclusive. La giuria dovrebbe cominciare la discussione nel tardo pomeriggio.»

«Detesto che Ellen non ci sia. Mi ha chiamato ogni giorno, parlandomi di questo caso.»

«In che cosa ha sbagliato Jake?» chiese Harry Rex.

«Non parlare con la bocca piena» disse Jake.

«Secondo me Jake ha fatto un buon lavoro. È una situazione difficile. Hailey ha commesso gli omicidi, li ha premeditati con ogni cura, e si affida a una debole, presunta infermità mentale. A Boston, le giurie non sarebbero molto tenere.»

«E neppure nella Ford County» disse Harry Rex.

«Spero che abbia nella manica un'arringa commovente» disse Sheldon.

«Non ha neppure le maniche» disse Harry Rex. «Sono bruciate insieme ai pantaloni e alla biancheria.»

«Perché domani non viene ad assistere all'udienza?» chiese Jake. «La presenterò al giudice e chiederò che le sia permesso di assistere alle di-

scussioni nel suo ufficio.»

«Per me non lo farebbe» disse Harry Rex.

«Posso capire il perché» disse Sheldon con un sorriso. «Forse verrò. Tanto, avevo deciso di restare fino a martedì. È pericoloso da quelle parti?»

«Direi di no.»

La moglie di Woody Mackenvale era seduta su una panchina nel corridoio accanto alla camera del marito e piangeva in silenzio anche se si sforzava di dimostrarsi coraggiosa per i due figlioletti che le stavano accanto. I due bambini stringevano fasci di kleenex, e ogni tanto si asciugavano le guance e si soffiavano il naso. Jake s'inginocchiò accanto alla donna e ascoltò con attenzione mentre gli riferiva il responso dei medici. Il proiettile era incastrato nella colonna vertebrale, e la paralisi era grave e irreversibile. Woody era caporeparto di una fabbrica di Booneville: un ottimo posto, una vita tranquilla. Lei non lavorava, almeno fino a ora. Avrebbero potuto farcela comunque, ma non sapeva come. Il marito era allenatore della squadra di baseball di cui facevano parte i bambini. Un uomo molto attivo. La donna pianse ancora di più e i due piccoli si asciugarono le lacrime.

«Mi ha salvato la vita» disse Jake e guardò i bambini.

Lei chiuse gli occhi e annuì. «Stava facendo il suo dovere. Ce la caveremo.»

Jake prese un fazzoletto dalla scatola e si asciugò gli occhi. Un gruppo di parenti assisteva alla scena. Harry Rex andava nervosamente avanti e indietro in fondo al corridoio.

Jake abbracciò la donna e accarezzò la testa dei bambini. Le diede il numero di telefono del suo ufficio e le disse di chiamarlo se avesse potuto fare qualcosa. Promise di andare a trovare Woody dopo la fine del processo.

Alla domenica le birrerie aprivano a mezzogiorno, come se quelli che andavano in chiesa sentissero il bisogno di fermarsi mentre tornavano dalla casa del Signore per comprare un paio di confezioni da sei, per poi andare a casa della nonna per il pranzo della domenica e darsi alla pazza gioia nel pomeriggio. Stranamente, le birrerie chiudevano alle sei, come se fosse doveroso negare la birra agli stessi fedeli quando tornavano in chiesa per i servizi religiosi serali. Durante gli altri sei giorni della settimana la birra si vendeva dalle sei del mattino a mezzanotte. Ma la domenica la vendita era ridotta in onore dell'Onnipotente.

Jake comprò una confezione da sei alla drogheria Bates e disse all'autista di avviarsi verso il lago. La vecchia automobile di Harry Rex aveva un'incrostazione di dieci centimetri di fango secco sulle portiere e sui paraurti e il battistrada delle gomme era invisibile. Il parabrezza era incrinato e pericoloso, con migliaia di insetti schiacciati tutto intorno. L'adesivo della revisione risaliva a quattro anni prima e dall'esterno non si vedeva. Sui tappetini, erano sparse dozzine di lattine di birra vuote e di bottiglie rotte. Il condizionatore d'aria non funzionava da sei anni. Jake aveva suggerito di prendere la Saab, ma Harry Rex l'aveva accusato d'essere uno stupido. La Saab rossa era un bersaglio ideale per i cecchini, mentre nessuno avrebbe sospettato della Bronco.

Procedettero a velocità modesta in direzione del lago, senza una particolare destinazione. Willie Nelson gemeva nel mangianastri e Harry Rex canticchiava battendo sul volante. Normalmente, quando parlava, la sua voce era volgare, poco raffinata: quando cantava diventava orrenda. Jake bevve un sorso di birra e cercò la luce del giorno attraverso il parabrezza.

L'ondata di caldo stava per finire. Nuvoloni neri incombevano a sud-ovest; e quando passarono davanti a Huey la pioggia cominciò a cadere sulla terra bruciata, lavando la polvere dai kudzu che fiancheggiavano le strade e pendevano dagli alberi come lichene spagnolo. La pioggia rinfrescò l'asfalto rovente e creò una nebbia viscosa che raggiungeva un metro d'altezza sulla strada. I canaloni di terra rossa inaridita assorbivano l'acqua; e quando ne furono pieni cominciarono a convogliare i rigagnoli verso i fossi e i canali di drenaggio. La pioggia infradiciò il cotone e la soia, e martellò sui filari delle piante fino a formare minuscole pozzanghere fra gli steli.

Straordinariamente, i tergicristalli funzionavano. Sbattevano furiosamente avanti e indietro ed eliminavano il fango e gli insetti. L'acquazzone divenne più intenso. Harry Rex alzò il volume dello stereo.

I negri con le canne da pesca e i cappelli di paglia erano accampati sotto i ponti e aspettavano che passasse il temporale. Sotto di loro, i ruscelli prendevano vita. L'acqua fangosa che veniva dai campi e dai canaloni scorreva verso il basso e rendeva turbolenti i fiumiciattoli, saliva e avanzava. I negri mangiavano mortadella e gallette e raccontavano le loro avventure di pesca.

Harry Rex aveva fame. Si fermò all'emporio Treaduway nei pressi del lago e comprò altre birre, due porzioni di pescegatto e un grosso sacchetto di cotenne di maiale alla griglia, condite con le spezie piccanti predilette.

Buttò il tutto a Jake.

Attraversarono la diga sotto un acquazzone imponente. Harry Rex parcheggiò accanto a un piccolo padiglione, in una zona destinata ai picnic. Sedettero al tavolo di cemento e guardarono la pioggia che inondava il lago Chatulla. Jake bevve la birra mentre Harry Rex mangiava le porzioni di pescegatto.

«Quando lo dirai a Carla?» chiese Harry Rex.

Sopra di loro, il tetto di lamiere rombava. «Che cosa?»

«Della casa.»

«Non glielo dirò. Credo che riuscirò a farla ricostruire prima del suo ritorno.»

«Vuoi dire entro la fine della settimana?»

«Sì.»

«Stai diventando matto, Jake. Bevi troppo e hai perso il lume della ragione.»

«Me lo merito. Me la sono cercata. Fra due settimane sarò al fallimento. Sto per perdere il processo più importante della mia carriera, per il quale sono stato pagato novecento dollari. La mia bella casa che tutti fotografavano e che le vecchie dame del Garden Club volevano fosse oggetto di un servizio di *Southern Living* è ridotta in cenere. Mia moglie mi ha lasciato e quando saprà della casa chiederà il divorzio. Non c'è il minimo dubbio. Quindi perderò mia moglie. Quando mia figlia saprà che il suo cane è morto nell'incendio, mi odierà in eterno. C'è un contratto sulla mia testa: i sicari del Klan mi cercano, i cecchini mi sparano. C'è un soldato all'ospedale con il proiettile destinato a me conficcato nella sua colonna vertebrale. È ridotto a un vegetale e io penserò a lui ogni ora di ogni giorno per tutto il resto della mia vita. Il marito della mia segretaria è morto ammazzato per causa mia. La mia assistente è all'ospedale con la testa rapata e la commozione cerebrale, sempre per causa mia. La giuria pensa che sono un disonesto perché ho presentato quell'esperto. Il mio cliente vuole scaricarmi. Quando sarà condannato tutti daranno la colpa a me. Si rivolgerà a un altro avvocato per l'appello, uno dell'ACLU, e loro mi faranno causa per difesa inefficiente. E avranno ragione. Così mi troverò alle prese con un'accusa di patrocinio infedele. Non avrò più moglie, né figlia, né casa, né professione, né clienti, né soldi. Niente.»

«Hai bisogno di uno psichiatra, Jake. Credo che dovresti prendere appuntamento con il signor Bass. Su, bevi una birra.»

«Credo che andrò a vivere con Lucien e passerò tutte le giornate sdraiato

sotto il portico.»

«Mi cederai il tuo ufficio?»

«Credi che Carla chiederà il divorzio?»

«È probabile. Io ho avuto quattro divorzi, e so che li chiedono in pratica per qualunque ragione.»

«Carla no. Io venero la terra dove mette i piedi, e lei lo sa.»

«Ma quando tornerà a Clanton dovrà dormire per terra.»

«No. Prenderemo una bella roulotte comoda, e ci basterà fino a che avrò superato il periodo di bancarotta. Poi troveremo un'altra vecchia casa e ricominceremo.»

«Probabilmente troverai un'altra moglie e ricomincerai. Perché Carla dovrebbe lasciare un'elegante casa sulla spiaggia per venire a Clanton a vivere in roulotte?»

«Perché nella roulotte ci sarò io.»

«Non basta, Jake. Tu sarai un avvocato alcolizzato, fallito e radiato dall'ordine che vive in una roulotte. Sarai coperto di vergogna. Tutti i tuoi amici, tranne me e Lucien, ti dimenticheranno. Carla non tornerà. È finita, Jake. In qualità di amico e avvocato divorzista, ti consiglio di presentare per primo la domanda di divorzio. Provvedi domani stesso, così lei si troverà presa in contropiede.»

«Perché dovrei chiedere il divorzio?»

«Perché altrimenti lo chiederà lei. Noi presenteremo l'istanza per primi e sosterremo che ti ha abbandonato nell'ora del bisogno.»

«È un motivo valido per un divorzio?»

«No. Ma sosterremo anche che tu sei pazzo, colpito da infermità mentale temporanea. Lascia fare a me. La norma M'Naghten. Il subdolo avvocato divorzista sono io, ricordalo.»

«E come potrei dimenticarlo?»

Jake versò la birra calda dalla bottiglia aperta, poi ne aprì un'altra. La pioggia si attenuò, le nubi si schiarirono. Dal lago soffiò un vento freddo.

«Lo condanneranno, vero, Harry Rex?» chiese Jake, fissando il lago lontano.

Harry Rex smise di masticare e si pulì la bocca. Posò sul tavolo il piatto di carta e bevve un abbondante bicchiere di birra. Il vento gli spruzzò in faccia minuscole gocce di pioggia, e lui le asciugò con la manica.

«Sì, Jake. Il tuo cliente è spacciato. L'ho visto nei loro occhi. La favola dell'infermità non ha funzionato. Non volevano credere a Bass già in partenza; e dopo che Buckley gli ha strappato i pantaloni è stata la fine. E Carl

Lee non è stato molto utile a se stesso. Sembrava che avesse imparato a memoria le risposte e che fosse troppo sincero. Come se cercasse di ispirare simpatia. È stata una testimonianza disastrosa. Io osservavo i giurati, mentre parlava. Nessuno era dalla sua parte. Lo condanneranno, Jake. E in fretta.»

«Grazie per la franchezza.»

«Sono tuo amico, e penso che dovresti prepararti a una condanna e a una lunga causa in appello.»

«Sai, Harry Rex, vorrei non aver mai sentito parlare di Carl Lee Hailey.»

«Ormai è tardi, Jake.»

Sallie andò ad aprire e disse a Jake che le dispiaceva molto per la casa. Lucien era di sopra, nel suo studio. Era al lavoro ed era sobrio. Additò una poltrona ed ordinò a Jake di sedersi. La scrivania era invasa di appunti.

«Ho passato il pomeriggio a preparare l'arringa conclusiva» disse, indicando il caos che aveva davanti. «La tua sola speranza di salvare Hailey è di tenere una perorazione travolgente. Sto parlando dell'arringa più grande della storia della giurisprudenza. Sarà indispensabile.»

«Devo presumere che l'abbia creato lei, un tale capolavoro.»

«Per la verità, sì. È molto meglio di quello che potresti preparare tu. E avevo immaginato, giustamente, che avresti trascorso il pomeriggio della domenica a piangere la casa perduta e ad affogare la tua tristezza nella Coors. Sapevo che non avresti preparato niente. Quindi l'ho fatto io.»

«Vorrei tanto riuscire a restar sobrio some lei, Lucien.»

«Anche sbronzo, ero meglio di quanto tu lo sia da sobrio.»

«Ma io, almeno sono avvocato.»

Lucien gli lanciò un blocco di appunti. «Ecco una compilazione di tutte le mie arringhe più grandi. Lucien Wilbanks al meglio, tutta concentrata per te e per il tuo cliente. Ti suggerisco di impararla a memoria e di ripeterla parola per parola. È splendida. Non cercare di modificarla o d'improvvisarla. Rovineresti tutto.»

«Ci penserò. L'ho fatto altre volte, ricorda?»

«Ma no!»

«Accidenti, Lucien! Mi lasci in pace!»

«Calmati Jake. Beviamo qualcosa. Sallie! Sallie!»

Jake gettò il capolavoro sul divano e andò alla finestra sul retro della casa. Sallie sali di corsa la scala, e Lucien ordinò birra e whisky.

«Sei stato sveglio tutta la notte?» chiese Lucien.

«No, ho dormito dalle undici a mezzanotte.»

«Hai un'aria da far paura. Hai bisogno di una notte di riposo.»

«Mi sento da cani, e dormire non mi servirà a niente. Non c'è niente che possa aiutarmi, se non la fine del processo. Non capisco, Lucien. Non capisco come tutto sia andato così male. In nome di Dio, abbiamo diritto a un po' di fortuna. Il processo non dovrebbe neppure svolgersi a Clanton. Ci è capitata la peggior giuria possibile... una giuria condizionata. Ma non posso provarlo. Il nostro supertestimone è stato fatto a pezzi. L'imputato ha reso una testimonianza disastrosa. E i giurati non si fidano di me. Non so cos'altro potrebbe andar storto.»

«Puoi ancora vincere, Jake. Ci vorrà un miracolo, ma a volte succede. Spesso sono riuscito a strappare la vittoria con un'arringa finale convincente. Punta tutto su uno o due giurati. Parla per loro. Ricorda, ne basta uno per evitare l'unanimità.»

«Devo farli piangere?»

«Se ci riesci. Non è molto facile. Ma io credo alle lacrime dei giurati. Sono molto efficaci.»

Sallie portò da bere e i due scesero sotto il portico. Quando venne buio, lei servì sandwich e patate fritte. Alle dieci Jake si scusò e andò in camera sua. Chiamò Carla e parlò per un'ora. Non accennò alla casa. Un crampo gli attanagliò lo stomaco quando sentì la sua voce e si rese conto che molto presto avrebbe dovuto dirle che la casa non esisteva più. Poi riattaccò e pregò che Carla non leggesse la notizia sul giornale.

40

Clanton tornò alla normalità il lunedì mattina, quando le barricate furono sistemate intorno alla piazza e i soldati affluirono per mantenere l'ordine pubblico. Oziavano in formazione sparsa, e stavano a guardare gli affiliati del Klan che stavano al loro posto, da una parte, e i manifestanti neri che si piazzavano dall'altra. Il giorno di riposo aveva dato nuove energie alle due fazioni, e alle otto e mezzo stavano già vociando in coro. La figuraccia del dottor Bass era stata un grosso colpo e quelli del Klan sentivano odore di vittoria. E poi avevano segnato un punto pieno in Adams Street. Facevano più baccano del solito.

Alle nove, Noose chiamò gli avvocati nel suo ufficio. «Volevo solo assicurarmi che foste vivi e che steste bene.» E sorrise a Jake.

«Perché non va a farsi fottere, giudice?» disse Jake a voce bassa ma non

tanto da non farsi sentire. I due rappresentanti dell'accusa rimasero di sasso. Il signor Pate si schiarì la gola.

Noose inclinò la testa come se fosse duro d'orecchio. «Come ha detto, signor Brigance?»

«Ho detto: perchè non cominciamo, giudice?»

«Appunto, mi pareva. Come sta la sua assistente, la signorina Roark?»

«Guarirà.»

«È stato il Klan?»

«Sì, giudice. Lo stesso Klan che ha tentato di uccidere me. Lo stesso Klan che ha illuminato la contea con le croci di fuoco e chissà che altro ha fatto per terrorizzare i giurati potenziali. Lo stesso Klan che probabilmente ha usato l'intimidazione contro la maggior parte dei giurati prescelti. Sì, signore, è lo stesso Klan.»

Noose si tolse in fretta gli occhiali. «Lo può dimostrare?»

«Vuol sapere se ho le confessioni scitte, firmate e autenticate dal notaio dei tipi del Klan? No, signore. Non vogliono saperne di collaborare.»

«Se non può provarlo, signor Brigance, lasci perdere.»

«Sì, Vostro Onore.»

Jake lasciò l'ufficio e sbatté la porta. Dopo pochi secondi il signor Pate ordinò di fare silenzio e tutti si alzarono. Noose salutò i giurati e assicurò che era quasi finita. Nessuno gli sorrise. Il fine settimana al Temple Inn era trascorso nella noia e nella solitudine.

«Lo Stato ha qualcosa da dire?» chiese Noose a Buckley.

«Vorremmo presentare un testimone, Vostro Onore.»

Il dottor Rodeheaver arrivò dalla saletta dei testimoni. Si sistemò con cura sulla sedia e rivolse un cenno caloroso ai giurati. Aveva l'aspetto dello psichiatra. Portava un abito scuro, senza stivaletti.

Buckley andò al leggio e sorrise ai giurati. «Lei è il dottor Wilbert Rodeheaver?» chiese con voce tonante, e si girò verso la giuria come per dire: "Questo è uno psichiatra vero".

«Sì, signore.»

Buckley fece domande, un milione di domande, sui suoi titoli e sulla sua attività professionale. Rodeheaver era sicuro di sé, calmo, preparato, abituato a testimoniare. Parlò a lungo della sua ampia preparazione professionale, della sua vasta esperienza da medico e dell'enorme portata del suo lavoro come dirigente dell'ospedale psichiatrico statale. Buckley gli chiese se aveva scritto articoli sull'argomento. Rodeheaver rispose di sì, e per mezz'ora discussero gli scritti del grande specialista, che aveva ottenuto

stanziamenti per ricerche dal Governo federale e da quelli di vari Stati. Era iscritto a tutte le associazioni a cui apparteneva Bass, e a qualcuna di più; inoltre, era membro riconosciuto di tutte le associazioni che avevano qualcosa a che fare con lo studio della mente umana. Era molto lucido e sobrio.

Buckley lo aveva presentato come esperto, e Jake non fece domande. Buckley continuò: «Dottor Rodeheaver, quando ha esaminato per la prima volta Carl Lee Hailey?»

«Nel mio ufficio a Whitfield.»

«Per quanto tempo lo ha esaminato?»

«Per un paio d'ore.»

«Qual era lo scopo dell'esame?»

«Cercare di accertare le sue condizioni mentali in quel momento e nel momento in cui aveva ucciso il signor Cobb e il signor Willard.»

«Sì è procurato i suoi precedenti medici, la cosiddetta anamnesi?»

«Quasi tutte le informazioni sono state trascritte da un incaricato, all'ospedale. Poi le ho riesaminate con il signor Hailey.»

«Che cosa rivelano questi precedenti?»

«Niente di eccezionale. Ha parlato molto del Vietnam.»

«Ne ha parlato liberamente?»

«Oh, sì. Voleva parlarne. Sembrava quasi gli fosse stato raccomandato di parlarne il più possibile.»

«Che altro avete discusso durante il primo esame?»

«Abbiamo parlato di molti argomenti: la sua infanzia, la sua famiglia, gli studi, i vari lavori, un po' di tutto.»

«Ha parlato dello stupro della figlia?»

«Sì. Molto dettagliatamente. Per lui era doloroso parlarne, come lo sarebbe stato per me se si fosse trattato di mia figlia.»

«Ha discusso con lei gli eventi che hanno portato all'uccisione di Cobb e Willard?»

«Sì, ne abbiamo parlato a lungo. Io cercavo di accertare fino a che punto era consapevole di tali eventi.»

«Che cosa ha detto?»

«All'inizio non molto. Ma poi si è confidato e ha spiegato che aveva ispezionato il tribunale tre giorni prima della sparatoria e aveva scelto il posto più adatto per attaccare.»

«E che cosa ha detto della sparatoria?»

«Non mi ha detto molto degli omicidi. Ha detto che non ricordava molto, ma io sospetto che non sia così.»

Jake balzò in piedi. «Obiezione! Il testimone può parlare solo di ciò che sa effettivamente. Non può esporre ipotesi.»

«Accolta. Continui, signor Buckley.»

«Che altro ha osservato per quanto riguarda il suo stato d'animo, l'atteggiamento e il modo di parlare?»

Rodeheaver accavallò le gambe e si dondolò leggermente. Aggrottò le sopracciglia con aria pensierosa. «All'inizio diffidava di me e aveva difficoltà a guardarmi negli occhi. Rispondeva laconicamente alle mie domande. Era molto risentito perché era molto sorvegliato e a volte ammanettato quando si trovava all'ospedale. Non sapeva spiegarsi le pareti imbottite. Dopo un po' si è confidato e ha parlato liberamente di tutto o quasi. Ha rifiutato decisamente di rispondere ad alcune domande, ma a parte questo direi che ha collaborato abbastanza.»

«Quando e dove l'ha visto di nuovo?»

«L'indomani nello stesso posto.»

«Quali erano il suo stato d'animo e il suo atteggiamento?»

«Più o meno gli stessi. All'inizio era freddo ma poi si è confidato. Ha discusso sostanzialmente gli stessi argomenti del giorno prima.»

«Quanto è durato questo esame?»

«Approssimativamente quattro ore.»

Buckley controllò un appunto e bisbigliò qualcosa a Musgrove. «Ora, dottor Rodeheaver, sulla base degli esami da lei condotti sul signor Hailey il 19 e il 20 giugno ha potuto pervenire a una diagnosi medica sulle condizioni psichiatriche dell'imputato in quelle date?»

«Sì, signore.»

«Qual è stata la diagnosi?»

«Il 19 e il 20 giugno il signor Hailey appariva sano di mente. Perfettamente normale, direi.»

«Grazie. In base ai suoi esami, ha potuto pervenire a una diagnosi delle condizioni mentali del signor Hailey il giorno in cui uccise Billy Ray Cobb e Pete Willard?»

«Sì.»

«Qual è la diagnosi?»

«A quel tempo le sue condizioni mentali erano normali, senza disturbi di qualunque genere.»

«Su quali fattori si basa?»

Rodeheaver si rivolse alla giuria e assunse un tono professorale. «Dovete considerare il livello di premeditazione di questo reato. Il movente è un

elemento della premeditazione. L'imputato aveva senz'altro un movente per fare ciò che ha fatto, e le sue condizioni mentali in quel momento non gli hanno impedito di usare la necessaria premeditazione. Francamente, il signor Hailey aveva pianificato con ogni cura ciò che ha fatto.»

«Dottore, lei conosce la norma M'Naghten quale criterio di responsabilità penale?»

«Certamente.»

«E lei sa che un altro psichiatra, un certo dottor W.T. Bass, ha detto a questa giuria che il signor Hailey era incapace di distinguere fra il bene e il male e inoltre non era in grado di comprendere e valutare la natura e la qualità delle sue azioni?»

«Sì, lo so.»

«È d'accordo con quella testimonianza?»

«No. La trovo assurda e offensiva. Lo stesso signor Hailey ha dichiarato di aver pianificato le uccisioni. Ha ammesso, in pratica, che le sue condizioni mentali in quel momento non gli impedivano di programmare le sue azioni. E questo viene chiamato premeditazione in tutti i testi giuridici e medici. Non ho mai sentito che qualcuno pianifichi un omicidio, ammetta di averlo pianificato e poi sostenga che non sapeva ciò che faceva. È un assurdo.»

In quel momento anche Jake pensava che fosse assurdo: e lo sembrava sempre di più mentre le parole echeggiavano nell'aula. Rodeheaver appariva infinitamente credibile. Jake pensò a Bass e imprecò contro se stesso.

Lucien era seduto fra i neri e annuiva a ogni parola della testimonianza di Rodeheaver. In confronto a Bass, il testimone dello Stato era credibilissimo. Lucien non guardava il recinto della giuria. Ogni tanto girava gli occhi senza girare la testa e sorprendeva Clyde Sisco che lo fissava apertamente. Ma Lucien non intendeva permettere che i loro sguardi s'incontrassero. Il messaggero non aveva telefonato lunedì mattina, nonostante le istruzioni ricevute. Un cenno affermativo o una strizzata d'occhio di Lucien avrebbe convalidato l'accordo, con il pagamento da regolare più tardi, dopo il verdetto. Sisco conosceva le regole del gioco e attendeva una risposta. Ma Lucien non rispondeva. Voleva discuterne con Jake.

«Ora, dottore, in base a questi fattori e alla diagnosi delle sue condizioni mentali il 20 maggio, ha un'opinione ragionevolmente certa dal punto di vista medico sul fatto che il signor Hailey fosse in grado di comprendere la differenza tra il bene e il male quando ha sparato a Bill Ray Cobb, a Pete Willard e al vicesceriffo DeWayne Looney?»

«Sì.»

«Qual è questa opinione?»

«Era sano di mente e perfettamente in grado di distinguere il bene dal male.»

Buckley riprese il blocco degli appunti e si inchinò cortesemente. «Grazie, dottore, non ho altre domande.»

«Desidera controinterrogare il testimone, signor Brigance?» chiese Noose.

«Solo qualche domanda.»

«L'immaginavo. Facciamo un quarto d'ora di pausa.»

Jake ignorò Carl Lee. Uscì in fretta dall'aula, salì la scala ed entrò nella biblioteca del terzo piano. Harry Rex l'aspettava sorridendo.

«Sta tranquillo, Jake. Ho telefonato a tutti i giornali del North Carolina, e nessuno ha pubblicato niente sull'incendio. E neppure su Row Ark. Il giornale del mattino di Raleigh ha dato notizia del processo ma in termini molto generici. Niente altro. Carla non lo sa, Jake. Per quanto le riguarda il suo bel monumento nazionale è ancora in piedi. Non è magnifico?»

«Meraviglioso. Davvero meraviglioso. Grazie, Harry Rex.»

«Non c'è di che. Senti, Jake... mi dispiace dovertene parlare...»

«Sentiamo.»

«Sai che detesto Buckley. Lo detesto più di te. Ma io e Musgrove andiamo d'accordo. Con Musgrove posso parlare. Stanotte ho pensato che potrebbe essere una buona idea se io abbordassi Musgrove per sondare la possibilità di un patteggiamento.»

«No.»

«Ascolta, Jake. Che male può fare? Se riesci a far dichiarare Carl Lee colpevole evitandogli la camera a gas, potrai dire di avergli salvato la vita.»

«No!»

«Jake, pensaci. Il tuo cliente è a quarantotto ore da una condanna a morte. Se non ci credi, vuol dire che sei cieco, Jake. Ho un amico cieco.»

«Perché Buckley dovrebbe accettare un patteggiamento? Ci ha in pugno.»

«Forse non accetterà. Ma lascia almeno che m'informi.»

«No, Harry Rex. Scordatelo.»

Rodeheaver tornò al banco dei testimoni dopo la sospensione, e Jake lo scrutò da dietro il leggio. Nella sua breve carriera legale non aveva mai

vinto una discussione in un'aula o fuori dell'aula con un esperto. Considerata l'attuale serie negativa, decise di non entrare in contraddittorio neppure con quello.

«Dottor Rodeheaver, la psichiatria è lo studio della mente umana, vero?»

«Sì.»

«E anche nel migliore dei casi è una scienza inesatta, no?»

«Infatti.»

«Può darsi che lei esamini una persona e pervenga a una diagnosi, e un altro psichiatra pervenga a una diagnosi del tutto diversa?»

«Sì, è possibile.»

«Anzi, se si incaricassero dieci psichiatri di esaminare un paziente, potrebbe darsi che pervengano a dieci opinioni diversi?»

«È improbabile.»

«Tuttavia potrebbe accadere, no, dottore?»

«Sì, potrebbe. Come potrebbe accadere per le opinioni di tipo legale, immagino.»

«Ma in questo caso non stiamo parlando di opinioni legali, vero dottore?»

«No.»

«La verità, dottore, è che in molti casi gli psichiatri non sanno dirci che cosa non va nella mente della persona.»

«Si, è vero.»

«E gli psichiatri sono sempre in disaccordo fra loro, no, dottore?»

«Naturalmente.»

«Lei per chi lavora?»

«Per lo Stato del Mississippi.»

«Da quanto tempo?»

«Undici anni.»

«E chi persegue il signor Hailey?»

«Lo Stato del Mississippi.»

«Durante la sua carriera undecennale con lo Stato, quante volte ha testimoniato in processi in cui la difesa ha addotto l'infermità mentale?»

Rodeheaver rifletté per un momento. «Mi pare che questo sia il quarantatreesimo processo.»

Jake controllò un appunto e fissò il dottore con un sorrisetto maligno. «È sicuro che non sia il quarantaseiesimo?»

«Può darsi, sì. Non ne sono sicuro.»

Nell'aula scese un gran silenzio. Buckley e Musgrove si chinarono sui ri-

spettivi blocchi degli appunti ma non staccarono gli occhi dal loro testimone.

«Ha testimoniato quarantasei volte per lo Stato in processi imperniati sull'infermità mentale?»

«Se lo dice lei.»

«E per quarantasei volte ha testimoniato che l'imputato non era legalmente infermo di mente. È esatto, dottore?»

«Non sono del tutto sicuro.»

«Bene, cerchiamo di semplificare. Lei ha testimoniato quarantasei volte, e per quarantasei volte ha espresso l'opinione che l'imputato non fosse infermo di mente. È esatto?»

Rodeheaver si agitò un pochino, e un'espressione di disagio gli balenò negli occhi. «Non ne sono sicuro.»

«Lei non ha mai visto un imputato infermo di mente, vero, dottore?»

«Ma certo che ne ho visti.»

«Bene. Allora la prego di dirci il nome dell'imputato e quando fu processato.»

Buckley si alzò e si abbottonò la giacca. «Vostro Onore, lo Stato fa obiezione. Non si può pretendere che il dottor Rodeheaver ricordi i nomi e i luoghi dei processi in cui ha testimoniato.»

«Obiezione respinta. Si sieda. Dottore, risponda alla domanda.»

Rodeheaver respirò profondamente e studiò il soffitto. Jake lanciò un'occhiata ai giurati. Erano tutti svegli e attendevano la risposta.

«Non riesco a ricordarlo» disse finalmente lo psichiatra.

Jake brandì un grosso fascio di carte e lo mostrò al testimone. «È possibile, dottore, che lei non ricordi perché in undici anni e quarantasei processi, non ha mai testimoniato in favore dell'imputato?»

«In tutta sincerità, non riesco a ricordare.»

«In tutta sincerità, può citare un processo nel quale ha ritenuto che l'imputato fosse legalmente infermo di mente?»

«Sono sicuro che ce ne sia qualcuno.»

«Risponda sì o no, dottore. Può citarmi un processo?»

L'esperto lanciò un'occhiata al Procuratore Distrettuale. «No. La memoria mi tradisce. In questo momento non ricordo.»

Jake si avvicinò al tavolo della difesa e prese un voluminoso fascicolo.

«Dottor Rodeheaver, ricorda di aver testimoniato nel processo contro un certo Danny Booker nella McMurphy County nel dicembre del 1975? Un duplice omicidio piuttosto macabro.»

«Sì, ricordo il processo.»

«E lei testimoniò affermando che l'imputato non era legalmente infermo di mente, vero?»

«È esatto.»

«Ricorda quanti psichiatri testimoniarono in favore dell'imputato?»

«Non esattamente. Furono diversi.»

«Le dicono qualcosa i nomi del dottor Noel McClacky, del dottor O.G. McGuire e del dottor Lou Watson?»

«Sì.»

«Sono tutti psichiatri, vero?»

«Sì.»

«Sono tutti qualificati, vero?»

«Sì.»

«E tutti esaminarono il signor Booker e al processo testimoniarono che secondo le loro opinioni il pover'uomo era legalmente infermo di mente?»

«È esatto.»

«E lei testimoniò che non lo era?»

«È esatto.»

«Quanti altri dottori suffragarono la sua posizione?»

«Nessuno, a quanto ricordo.»

«Quindi ci furono tre pareri contro uno?»

«Sì, ma sono ancora convinto che avevo ragione.»

«Capisco. Che cosa fece la giuria, dottore?»

«L'imputato... ehm... fu giudicato non colpevole a causa dell'infermità mentale.»

«La ringrazio. Ora, dottor Rodeheaver, lei è il primario di Whitfield, no?»

«Sì, per così dire.»

«È responsabile direttamente o indirettamente delle cure di tutti i pazienti di Whitfield?»

«Sono responsabile direttamente, signor Brigance. Anche se non vedo nessun paziente, i dottori che li curano sono sotto la mia supervisione.»

«Grazie, dottore, dov'è oggi Danny Booker?»

Rodeheaver lanciò un'occhiata disperata a Buckley, e subito la coprì con un sorriso caldo e tranquillo rivolto alla giuria. Esitò per un secondo, anzi un secondo di troppo.

«È a Whitfield, vero?» chiese Jake, usando un tono che faceva capire a tutti che la risposta era sì.

«Mi pare» disse Rodeheaver.

«Quindi è affidato direttamente alle sue cure, dottore?»

«Suppongo di sì.»

«Qual è la diagnosi?»

«Per la verità non lo so. Ho molti pazienti e ...»

«Schizofrenia paranoide?»

«Sì, è possibile.»

Jake si mosse a ritroso e sedette sulla barriera. Alzò la voce. «Ora, dottore, voglio che chiarisca una cosa alla giuria. Nel 1975 lei testimoniò che Danny Booker era legalmente sano di mente e capiva benissimo ciò che faceva quando aveva commesso il reato; ma la giuria non fu d'accordo con lei e lo giudicò non colpevole. Da allora Booker è ricoverato nel suo ospedale, sotto la sua supervisione, e lei lo cura come schizofrenico paranoide. È esatto?»

La smorfia di Rodeheaver informò la giuria che era effettivamente vero.

Jake prese un altro foglio e finse di esaminarlo con attenzione. «Ricorda di aver testimoniato al processo contro un certo Adam Couch nella Dupree County, nel maggio 1977?»

«Ricordo quel caso.»

«Era un caso di stupro, no?»

«Sì.»

«E lei testimoniò per lo Stato contro il signor Couch?»

«È esatto.»

«E disse alla giuria che non era legalmente infermo di mente?»

«Sì, questa fu la mia testimonianza.»

«Ricorda quanti dottori testimoniarono in favore dell'imputato e dissero alla giuria che era molto malato, giuridicamente infermo di mente?»

«Erano diversi.»

«Ha mai sentito nominare i seguenti dottori: Felix Perry, Gene Shumate e Hobny Wicker?»

«Sì.»

«Sono tutti psichiatri qualificati?»

«Sì.»

«E tutti testimoniarono in favore del signor Couch, vero?»

«Sì.»

«E tutti affermarono che era giuridicamente infermo di mente, vero?»

«Sì.»

«In quel processo lei fu l'unico dottore il quale affermò che non era in-

fermo di mente?»

«Se non ricordo male, sì.»

«E che cosa fece la giuria, dottore?»

«Giudicò l'imputato non colpevole.»

«Per infermità mentale?»

«Sì.»

«E dov'è oggi il signor Couch?»

«Credo che sia a Whitfield.»

«Da quanto tempo vi si trova?»

«Fin dal processo, mi pare.»

«Capisco. Normalmente lei accetta i pazienti e li trattiene per parecchi anni se sono sani di mente?»

Rodeheaver si agitò sulla sedia e cominciò ad arrossire a poco a poco. Guardò il suo avvocato, l'avvocato del popolo, come fargli capire che era stanco e doveva far smettere l'interrogatorio.

Jake prese altri documenti. «Dottore, ricorda il processo contro un certo Buddy Woodfall nella Cleburne County, nel maggio 1979?»

«Sì. Lo ricordo benissimo.»

«Si trattava di omicidio, vero?»

«Sì.»

«Lei testimoniò davanti alla giuria come esperto psichiatra e disse alla giuria che il signor Woodfall non era infermo di mente?»

«Sì.»

«Ricorda quanti psichiatri testimoniarono in favore dell'imputato e dissero alla giuria che il pover'uomo era malato di mente?»

«Mi pare che fossero cinque, signor Brigance.»

«È esatto, dottore. Cinque contro uno. Ricorda che cosa fece la giuria?»

Il testimone era ormai preda della rabbia e della frustrazione. Il saggio professore dall'aria del vecchio nonno e delle risposte sempre esatte si stava innervosendo. «Sì, lo ricordo. Fu giudicato non colpevole per infermità mentale.»

«Come lo spiega, dottor Rodeheaver? Cinque contro uno, e la giuria le diede torto?»

«Non ci si può fidare delle giurie» scattò Rodeheaver. Poi si trattenne. Si agitò e rivolse ai giurati un sorriso carico d'imbarazzo.

Jake lo fissò con un sorriso maligno, poi guardò la giuria con aria incredula. Incrociò le braccia e lasciò che le ultime parole del testimone lasciassero un segno. Attese, continuando a fissare Rodeheaver e a sogghignare.

«Può continuare, signor Brigance» disse alla fine Noose.

Jake si mosse lentamente ma con grande vivacità. Prese i fascicoli e gli appunti e squadrò Rodeheaver. «Credo che abbiamo sentito quanto basta da questo testimone, Vostro Onore.»

«Ha qualche altra domanda da fare, signor Buckley?»

«No, signore. Lo Stato ha finito.»

Noose si rivolse alla giuria. «Signore e signori, il processo è quasi concluso. Non vi saranno altre testimonianze. Ora m'incontrerò con gli avvocati per discutere di alcuni dettagli tecnici, quindi potranno tenere le arringhe conclusive. Cominceranno alle due e impiegheranno un paio d'ore. La decisione vi sarà affidata verso le quattro, e vi lascerò tempo per deliberare fino alle sei. Se non raggiungerete un verdetto oggi, verrete riaccompagnati al vostro alloggio fino a domani.

Ormai sono quasi le undici, e sospenderemo l'udienza fino alle due. Voglio vedere gli avvocati nel mio ufficio.»

Carl Lee si tese verso il suo avvocato e gli rivolse la parola per la prima volta dopo l'aggiornamento di sabato. «Lo hai conciato per le feste, Jake.»

«Aspetta di aver sentito l'arringa.»

Jake evitò Harry Rex e andò a Karaway. Era cresciuto in una vecchia casa di campagna nel centro del paese, circondata da vecchie querce, aceri e olmi che la tenevano fresca nonostante il caldo estivo. Sul retro, dopo gli alberi, c'era un campo che si estendeva per duecento metri e spariva al di là di una collinetta. In un angolo c'era una recinzione di rete metallica. Lì Jake aveva fatto i primi passi, era salito sulla prima bicicletta, aveva lanciato per la prima volta una palla da football e da baseball. Sotto una quercia accanto al campo avevo sepolto tre cani, un procione, un coniglio e diverse anatre. Poco lontano dal piccolo cimitero, il copertone di una Buick del '54 penzolava da un ramo a mo' di altalena.

La casa era deserta da due mesi. Un ragazzo del vicinato tagliava l'erba e curava il prato. Jake veniva a dare un'occhiata ogni settimana. I suoi genitori erano in Canada con il camper, secondo il rituale estivo. Jake avrebbe voluto essere con loro.

Aprì la porta e salì nella sua camera. Non sarebbe mai cambiata. Le pareti erano coperte da foto di squadre, trofei, berretti da baseball, poster di Pete Rose, Archie Manning e Hank Aaron. Una fila di guantoni da baseball era appesa sopra la porta dell'armadio a muro. Sul cassettone c'era una foto che lo mostrava in toga e tocco in occasione della consegna del di-

ploma di laurea. Sua madre puliva tuttora la stanza una volta la settimana. Gli aveva detto che entrava spesso e si aspettava di trovarlo intento a far i compiti o a mettere in ordine le figurine del baseball. Allora sfogliava i suoi vecchi album e le venivano le lacrime agli occhi.

Jake pensò alla camera di Hanna, con gli animali di peluche e la tappezzeria con le ochette. Un nodo gli strinse la gola.

Guardò dalla finestra, oltre l'albero, e vide se stesso mentre si dondolava nel copertone vicino alle tre croci bianche dove aveva sepolto i cani. Ricordava i funerali, e suo padre che gli prometteva di prendere un altro cane. Pensò ad Hanna e a Max e gli venne da piangere.

Il letto, adesso, sembrava molto più piccolo. Si tolse le scarpe e si sdraiò. Un casco da football pendeva dal soffitto. Ottava classe, i Mustang di Karaway. Aveva segnato sette *touch-down* in cinque partite. Era tutto filmato, al piano terreno, sotto gli scaffali dei libri. Sentiva come delle farfalle impazzite che svolazzavano nello stomaco.

Mise diligentemente sul cassettone gli appunti... gli appunti suoi, non di Lucien. Si studiò allo specchio.

Si rivolse alla giuria. Cominciò affrontando il suo problema più grave, il dottor T.W. Bass. Si scusò. Un avvocato entra in un'aula di tribunale, affronta una giuria sconosciuta e non ha niente da offrire se non la sua credibilità. E se fa qualcosa che può sminuirla, danneggia la sua causa e il suo assistito. Pregò i giurati di credere che non avrebbe mai chiamato a testimoniare come esperto qualcuno condannato per un reato grave. Non sapeva nulla della condanna: lo giurava. Il mondo era pieno di psichiatri, e avrebbe trovato facilmente un altro se avesse saputo che Bass aveva un problema: ma non l'aveva saputo. E gli dispiaceva moltissimo.

E comunque, a proposito della testimonianza di Bass: trent'anni prima aveva fatto l'amore nel Texas con una ragazza minorenne. Significava forse che aveva mentito nel corso del processo? Significava che non ci si poteva fidare della sua opinione professionale? Dovevano essere giusti nei confronti di Bass lo psichiatra, dimenticarlo come individuo. Dovevano essere giusti nei confronti del suo cliente Carl Lee Hailey che non sapeva niente del passato del dottore.

E c'era qualcosa sul conto di Bass che forse interessava alla giuria, qualcosa che il signor Buckley s'era guardato bene dal ricordare quando aveva fatto a pezzi il dottore. La ragazza con cui aveva fatto l'amore aveva diciassette anni: più tardi era diventata sua moglie, gli aveva dato un figlio

ed era nuovamente incinta quando lei e il primogenito erano morti in un incidente ferroviario....

«Obiezione!» gridò Buckley. «Obiezione, Vostro Onore! Questo non figura nel verbale!»

«Accolta. Signor Brigance, non deve parlare di fatti che non siano a verbale. La giuria non dovrà tener conto dell'ultima affermazione del signor Brigance.»

Jake ignorò Buckley e Noose e guardò la giuria con aria rattristata.

Quando tornò il silenzio, continuò. E Rodeheaver? Si domandava se l'esperto dello Stato aveva mai fatto l'amore con una ragazza non ancora diciottenne. Sembrava ridicolo pensare a simili cose, no? Bass e Rodeheaver, in gioventù... sembrava tutto così privo d'importanza in quell'aula, quasi trent'anni dopo.

L'esperto dello Stato era un uomo chiaramente ispirato da pregiudizi. Uno specialista preparato che cura migliaia di persone per malattie mentali d'ogni genere ma che non riesce più a riconoscere l'infermità mentale quando c'è di mezzo un reato. La sua testimonianza doveva essere valutata con molta attenzione.

I giurati lo seguivano e ascoltavano ogni parola. Jake non era un predicatore da tribunale, come il suo avversario. Era calmo, sincero. Aveva l'aria stanca, quasi sofferente.

Lucien era sobrio e teneva le braccia conserte mentre scrutava i giurati, tutti tranne Sisco. Non era la sua arringa, ma non era male. Veniva dal cuore.

Jake si scusò per la sua inesperienza. Non aveva partecipato a molti processi, diversamente dal signor Buckley. E se sembrava un esordiente o commetteva errori, i giurati non dovevano considerarlo un fattore negativo per Carl Lee. Non era colpa sua. Era un novellino che cercava di fare del suo meglio contro un avversario abilissimo che ogni mese si occupava di casi di omicidio. Con Bass aveva commesso uno sbaglio; ne aveva commessi altri, e chiedeva ai giurati di perdonarlo.

Aveva una figlia, l'unica che avrebbe mai avuto. Aveva quattro anni, quasi cinque, ed era il centro del suo mondo. Era speciale: era una bambina e aveva il dovere di proteggerla. C'era un legame fra di loro, qualcosa che non si poteva spiegare. E parlò delle bambine in generale.

Carl Lee aveva una figlia. Si chiamava Tonya. L'indicò in prima fila accanto alla madre e ai fratelli. Era una bella bambina di dieci anni. E non avrebbe mai potuto aver figli. Non avrebbe potuto avere una figlia per-

ché...»

«Obiezione!» disse Buckley senza urlare.

«Accolta» rispose Noose.

Jake non gli badò. Parlò un po' dello stupro, e spiegò come fosse peggio dell'omicidio. La vittima di un omicidio ha finito di vivere, non è costretta ad affrontare ciò che le è accaduto. È la famiglia che deve farlo, non la vittima. Lo stupro è molto peggio. La vittima deve continuare a vivere, deve cercare di capire, interrogarsi e soprattutto sa che lo stupratore è ancora vivo e un giorno o l'altro potrebbe evadere o essere rilasciato. A ogni ora del giorno la vittima pensa allo stupro e si pone mille domande. Lo rivive, minuto per minuto, attimo per attimo, e soffre ogni volta.

Forse il delitto più orribile tra tutti era lo stupro ai danni di una bambina. Una donna che viene violentata sa perché è accaduto: un animale era pieno d'odio, di rabbia, di violenza. Ma una bambina? Una bambina di dieci anni? Immaginate di esserne i genitori. Immaginate di dover cercare di spiegare alla vostra bambina perché è stata violentata. Immaginate di dover cercare di spiegarle perché non potrà avere figli.

«Obiezione.»

«Accolta. Signore e signori, non tenete conto dell'ultima affermazione.»

Jake non si scompose. «Immaginate, disse, che la vostra bambina di dieci anni sia stata violentata, e che voi siate un reduce del Vietnam, che conosciate bene l'M-16 e ve ne troviate una tra le mani mentre vostra figlia è all'ospedale fra la vita e la morte. Supponete che lo stupratore sia stato preso, e che sei giorni dopo riusciate a portarvi a un metro e mezzo da lui mentre esce dal tribunale. E voi avete l'M-16. Che cosa fate?

Il signor Buckley vi ha detto che cosa farebbe lui. Piangerebbe per la figlia, porgerebbe l'altra guancia e spererebbe che il sistema giudiziario funzioni. Spererebbe che lo stupratore avesse la condanna meritata, venisse mandato a Parchman e non ottenesse la libertà su cauzione. Ecco quello che avrebbe fatto Buckley, e merita certo molta ammirazione per la sua anima così buona e compassionevole. Ma cosa avrebbe fatto un padre normale?

Che cosa avrebbe fatto Jake Brigance, se avesse avuto un M-16? Avrebbe fatto saltare le cervella al delinquente! Era semplice. Era un atto di giustizia.

Jake s'interruppe per bere un po' d'acqua, quindi cambiò marcia. L'espressione umile e addolorata lasciò il posto all'indignazione. «Parliamo di Cobb e Willard.» Erano stati loro a causare tutto. Erano le loro vite che lo

Stato cercava di giustificare. Chi avrebbe sentito la loro mancanza, eccettuate le madri? Violentatori di bambine. Spacciatori di droga. La società avrebbe sofferto per la mancanza di simili individui? La Ford County non era forse più sicura, senza di loro? Gli altri bambini della contea non potevano stare più tranquilli, adesso che due stupratori e spacciatori erano stati tolti di mezzo? Tutti i genitori dovevano sentirsi più sicuri. Carl Lee meritava una medaglia, o almeno un plauso. Era un eroe. L'aveva detto Looney: dategli una medaglia. Mandatelo a casa dalla sua famiglia.

Poi parlò di Looney. Aveva una figlia. E a causa di Carl Lee aveva anche una gamba sola. Se c'era qualcuno che aveva il diritto di essere infuriato, di volere vendetta, era DeWayne Looney. E aveva detto che Carl Lee doveva essere mandato a casa dai suoi cari.

Li esortò a perdonare come aveva perdonato Looney. Li invitò a ispirarsi al desiderio espresso da Looney.

Abbassò la voce e annunciò che aveva quasi finito. Voleva lasciarli con un pensiero. Dovevano cercare di immaginare una cosa importante. Mentre la povera bambina era legata agli alberi, con le gambe aperte, sanguinante e ferita, aveva guardato nel bosco intorno a lei. Semisvenuta, in preda alle allucinazioni, aveva visto qualcuno che accorreva: il suo papà che accorreva disperatamente per salvarla. Nei suoi sogni, lo vedeva quando aveva più bisogno di lui. Lo invocava, e lui scompariva. Le era stato strappato via.

«Ora ha bisogno di lui, come ne aveva allora. Non toglieteglielo. Eccola lì, in prima fila: aspetta il suo papà. Lasciatelo tornare a casa dalla famiglia.»

In aula c'era un gran silenzio mentre Jake andava a sedere a fianco del suo assistito. Guardò i giurati e vide Wanda Womack che si asciugava una lacrima. Per la prima volta in due giorni provò un guizzo di speranza.

Alle quattro Noose si congedò dalla giuria. Ordinò di eleggere un portavoce, di organizzarsi e darsi da fare. Disse che potevano deliberare fino alle sei, magari fino alle sette; se poi non avessero raggiunto il verdetto, avrebbe rinviato l'udienza alle nove di martedì mattina. I giurati si alzarono e uscirono. Subito dopo Noose sospese l'udienza fino alle sei e chiese agli avvocati di restare nei pressi dell'aula o di lasciare in segreteria il numero telefonico presso cui potevano essere contattati.

Gli spettatori rimasero ai loro posti e parlarono sotto voce. Carl Lee fu autorizzato a sedere in prima fila con la famiglia. Buckley e Musgrove andarono nell'ufficio di Noose per attendere in compagnia del giudice. Harry

Rex, Lucien e Jake tornarono in ufficio a bere. Nessuno si aspettava un verdetto rapido.

L'ufficiale giudiziario chiuse i giurati nella loro saletta e spiegò ai due supplenti che dovevano sedersi nel corridoio. Nella saletta, Barry Acker fu eletto portavoce per acclamazione. Mise le istruzioni per la giuria e l'incartamento delle prove su un tavolino d'angolo. Poi tutti sedettero intorno a due tavoli pieghevoli accostati.

«Propongo una votazione informale» disse Acker. «Tanto per capire a che punto siamo. Qualche obiezione?»

Nessuno obiettò. Acker prese l'elenco coi dodici nomi.

«Votate colpevole, non colpevole o indeciso. Potete anche passare, per il momento. Reba Betts.»

«Indecisa.»

«Bernice Toole.»

«Colpevole.»

«Carol Corman.»

«Colpevole.»

«Donna Lou Peck.»

«Indecisa.»

«Sue Williams.»

«Passo.»

«Jo Ann Gates.»

«Colpevole.»

«Rita Mae Plunk.»

«Colpevole.»

«Frances McGowan.»

«Colpevole.»

«Wanda Womack.»

«Indecisa.»

«Eula Dell Yates.»

«Indecisa, per ora. Voglio parlarne.»

«Ne parleremo. Clyde Sisco.»

«Indeciso.»

«Fanno undici. Io sono Barry Acker e voto non colpevole.»

Fece il conto e annunciò: «Cinque colpevole, cinque indecisi, un passo e un non colpevole. Sembra che avremo il nostro da fare.»

Esaminò le prove, le fotografie, le impronte digitali, e i reperti balistici. Alle sei comunicarono al giudice che non avevano raggiunto un verdetto.

Avevano fame e volevano andar via. Noose rimandò l'udienza a martedì mattina.

41

Rimasero seduti per ore sotto il portico; parlavano poco e guardavano l'oscurità che avvolgeva la cittadina e scatenava le zanzare. Era tornata l'ondata di caldo. L'aria afosa aderiva alla pelle e inumidiva le camicie. I suoni della notte d'estate echeggiavano sommessi sul prato. Sallie s'era offerta di cucinare; Lucien aveva rifiutato e aveva ordinato del whisky. Jake non aveva voglia di mangiare, e del resto la birra placava le fitte dell'appetito. Quando fu buio, Nesbit uscì dalla macchina, attraversò il portico, entrò dalla porta principale. Dopo un momento sbatté la porta, passò loro accanto con una birra fredda e sparì lungo il viale in direzione della sua macchina, senza pronunciare una parola.

Sallie si affacciò e chiese ancora una volta se volevano mangiare qualcosa. Entrambi rifiutarono.

«Jake, questo pomeriggio ho ricevuto una telefonata. Clyde Sisco vuole venticinquemila dollari per fare in modo che la giuria non raggiunga un verdetto, cinquantamila per l'assoluzione.»

Jake cominciò a scuotere la testa.

«Ascoltami, prima di dire no. Sisco sa di non poter garantire un'assoluzione: ma può garantire che la giuria non raggiunga un verdetto. Basta un solo voto contrario. E vuole venticinquemila dollari. È molto, ma tu sai che i quattrini non mi mancano. Pagherò io, e tu potrai rendermeli in futuro con tutto comodo. E se non me li renderai, pazienza. Ho un grosso conto in banca. Sai che per me il denaro non ha importanza. Al tuo posto accetterei immediatamente.»

«Lei è matto, Lucien.»

«Sicuro. Ma anche tu non stai molto bene. È un lavoro che finisce per far impazzire. Guarda come ti ha ridotto questo processo. Non dormi, non mangi, non ha più una routine, né una casa. E bevi.»

«Ma ho ancora un'etica professionale.»

«E io non l'ho. Né etica, né morale, né coscienza. Però io vincevo. Ho vinto molte più cause di chiunque da queste parti, e tu lo sai bene.»

«È corruzione, Lucien.»

«E secondo te, immagino, Buckley non è corrotto. Sarebbe pronto a mentire, barare, comprare e rubare per vincere questo processo. Lui non si

preoccupa dell'etica, delle regole, delle opinioni. Non si preoccupa della morale. Si preoccupa di una cosa, una cosa sola: vincere! E tu hai un'occasione d'oro per batterlo al suo gioco. Io lo farei, Jake.»

«Lasci stare Lucien. Per favore, non ci pensi più.»

Passarono un'altra ora in silenzio. Le luci della cittadina ai loro piedi sparivano lentamente. Si sentiva Nesbit che russava nell'oscurità. Sallie portò ancora da bere e augurò la buonanotte.

«È la parte più difficile» disse Lucien. «Aspettare che dodici persone molto comuni traggano un senso da tutto questo.»

«È un sistema pazzesco, no?»

«Sì. Ma di solito funziona. Le giurie hanno ragione nel novanta per cento dei casi.»

«Io non sono fortunato. Aspetto un miracolo.»

«Jake, figliolo, il miracolo succederà domani.»

«Domani?»

«Sì. Domattina presto.»

«Le dispiacerebbe spiegarsi?»

«Entro domani a mezzogiorno, Jake, ci saranno diecimila negri arrabbiati che sciameranno come formiche intorno al tribunale della Ford County. Forse anche di più.»

«Diecimila! Perché?»

«Verranno a gridare e urlare e cantare "Liberate Carl Lee, liberate Carl Lee". Per scatenare il finimondo, spaventare tutti, intimidire la giuria. Per causare un putiferio. Ci saranno tanti neri che i bianchi scapperanno a nascondersi. Il Governatore manderà altre truppe.»

«E come fai a saperlo?»

«Perché l'ho organizzato io, Jake.»

«Lei?»

«Senti, Jake, anni fa conoscevo tutti i predicatori neri di quindici contee. Frequentavo le loro chiese. Pregavo con loro, marciavo con loro, cantavo con loro. Mi mandavano clienti, io mandavo loro quattrini. Ero l'unico avvocato bianco radicale del NAACP nel Mississippi settentrionale e ho intentato più cause per discriminazione razziale io di dieci studi legali di Washington scelti a caso. Questa è la mia gente. Mi è bastato fare qualche telefonata. Cominceranno ad arrivare domattina presto e a mezzogiorno il centro di Clanton sarà così zeppo di negri che non ci starà più nemmeno uno stuzzicadenti.»

«Da dove verranno?»

«Dappertutto. Sai che i neri adorano le marce e le proteste. Saranno entusiasti. Non vedono l'ora.»

«È pazzo, Lucien. È pazzo.»

«Ma vincerò io.»

Nella camera 163 Barry Acker e Clyde Sisco finirono l'ultima partita di gin rummy e si preparano ad andare a dormire. Acker prese qualche moneta e annunciò che andava a prendere una bibita analcolica. Sisco disse che non aveva sete.

Acker passò in punta di piedi accanto a una guardia che dormiva nel corridoio. Il distributore non funzionava; e perciò aprì la porta senza fare rumore e salì al primo piano, dove trovò un altro distributore accanto alla macchina del ghiaccio. Inserì una moneta. Il distributore rispose con una Coca dietetica. Acker si chinò per ritirarla.

Due figure balzarono dall'oscurità. Lo buttarono a terra, lo presero a calci e lo bloccarono in un angolo buio accanto alla macchina del ghiaccio e una porta chiusa con catena e lucchetto. Il più grosso afferrò Acker per il colletto e lo scaraventò contro il muro. Il più piccolo si piazzò accanto al distributore e sorvegliò il corridoio.

«Tu sei Barry Acker?» disse il più grosso a denti stretti.

«Sì! Lasciami!» Acker cercò di divincolarsi, ma l'aggressore lo sollevò con una mano e lo tenne contro il muro. Con l'altra mano sfoderò un lucido coltello da caccia e glielo puntò contro il naso. Acker smise di dibattersi.

«Ascolta bene» ordinò l'aggressore. «Sappiamo che sei sposato e che abiti al 1161 di Forrest Drive. Sappiamo che hai tre figli e sappiamo dove giocano e dove vanno a scuola. Tua moglie lavora in banca.»

Acker si accasciò.

«Se quel negro sarà assolto, te ne pentirai. La tua famiglia se ne pentirà. Forse ci vorranno anni, ma dovrai pentirtene.»

L'aggressore lo lasciò cadere sul pavimento e l'afferrò per i capelli. «Prova a riferire una sola parola di questo e ci rimetterai un figlio. Capito?»

I due sparirono. Acker trasse un respiro profondo, ansimante. Si massaggiò la gola e la nuca. Restò seduto nell'oscurità, troppo atterrito per muoversi.

Intorno a centinaia di piccole chiese nere del Mississippi settentrionale i fedeli si radunarono prima dell'alba e caricarono cesti da picnic, borse-frigorifero, sedie pieghevoli, e bottiglioni d'acqua, su piccoli torpedoni per il trasporto scolastico e furgoni. Salutavano gli amici e discutevano animatamente del processo. Per settimane avevano letto e parlato di Carl Lee Hailey: adesso sarebbero andati ad aiutarlo. Molti erano vecchi pensionati, ma c'erano anche intere famiglie che avevano portato i bambini e i recinti per farli giocare. Quando gli autobus furono pieni, si ammucchiarono a bordo delle automobili e seguirono i loro predicatori. Cantavano e pregavano. I predicatori incontravano altri colleghi nei paesetti e nelle sedi di contea, e i cortei si avviavano sulle strade buie. Quando venne giorno, tutte le strade che portavano alla Ford County erano invase da carovane di pellegrini.

Bloccarono le vie laterali per molti isolati intorno alla piazza. Quando non ce la facevano più a procedere, parcheggiavano e scaricavano i passeggeri.

Il colonnello aveva appena finito di far colazione ed era nel gazebo ad assistere alla scena. Autobus e macchine, quasi tutte strombettanti, arrivavano da ogni direzione. Le barricate non cedettero. Il colonnello urlò alcuni ordini e i soldati si prepararono. L'eccitazione crebbe. Alle sette e mezzo chiamò Ozzie e l'informò dell'invasione. Ozzie arrivò subito e trovò Agee, il quale gli assicurò che quella era una marcia pacifica. Una specie di *sit-in.* Quanti sarebbero stati? chiese Ozzie. Migliaia, rispose Agee. Migliaia.

Si accamparono sotto le querce e fecero il giro del prato senza ispezionarlo. Sistemarono tavoli e sedie e recinti per i bambini. Erano davvero pacifici... almeno fino a che un gruppo cominciò a gridare: «Liberate Carl Lee!». Gli altri si schiarirono la gola e si unirono al coro. Non erano ancora le otto.

Una stazione radio nera di Memphis aveva mandato in onda un appello alle prime ore del martedì. C'era bisogno di gente che andasse alla manifestazione di Clanton, Mississippi, a un'ora di distanza. Centinaia di macchina si trovarono nella località indicata e si avviarono verso Sud. C'erano tutti gli attivisti dei diritti civili e i politici neri della città.

Agee sembrava un invasato. Dava ordini con un megafono. Faceva sistemare ai loro posti i nuovi arrivati. Organizzava i predicatori e assicurava a Ozzie e al colonnello che tutto andava per il meglio.

Tutto andò per il meglio fino a quando un gruppo del Ku Klux Klan comparve come al solito. La vista delle tuniche bianche era una novità per

moltissimi neri, che reagirono con un baccano tremendo. Si avvicinarono lentamente, urlando e schiamazzando. I militari circondarono gli incappucciati per proteggerli. Questi, storditi e spaventati, stavano zitti.

Alle otto e mezzo le vie di Clanton erano intasate. Auto, furgoni e autobus abbandonati erano sparsi a casaccio nei parcheggi e nelle placide strade residenziali. Un torrente ininterrotto di neri convergeva da tutte le direzioni verso la piazza. Il traffico era bloccato. Le strade erano ostruite. I commercianti erano costretti a parcheggiare a molti isolati dai propri negozi. Il sindaco stava nel gazebo, si torceva le mani e implorava Ozzie di fare qualcosa. Intorno a lui migliaia di neri si muovevano e gridavano all'unisono. Ozzie chiese al sindaco se voleva che incominciasse ad arrestare tutti quelli che si trovavano sul prato del tribunale.

Noose parcheggiò in una stazione di servizio a poco meno di un chilometro dalla prigione e si avviò verso il tribunale insieme a un gruppo di neri che lo guardavano incuriositi pur rimanendo zitti. Nessuno avrebbe sospettato che fosse un personaggio importante. Buckley e Musgrove parcheggiarono in un vialetto di Adams Street, poi s'incamminarono imprecando. Notarono il mucchio di macerie che era quanto restava della casa di Jake ma non fecero commenti. Erano troppo impegnati a bestemmiare. Preceduto dalla polizia statale, il *Greyhound* che portava i giurati da Temple arrivò sulla piazza alle nove e venti. Dai finestrini oscurati, i quattordici passeggeri assistevano increduli al pandemonio intorno al tribunale.

Il signor Pate ordinò il silenzio nell'aula affollatissima, e Noose salutò i giurati. Si scusò per la situazione che c'era là fuori, ma spiegò che non poteva far nulla. Se non avevano qualche problema da segnalare, potevano continuare a deliberare.

«Sta bene. Potete ritirarvi nella sala della giuria e mettervi al lavoro. C'incontreremo di nuovo prima di pranzo.»

I giurati uscirono. I figli di Carl Lee Hailey erano seduti con il padre al tavolo della difesa. Gli spettatori, che adesso erano in maggioranza neri, rimasero seduti e cominciarono a parlare. Jake tornò nel suo ufficio.

Il portavoce Barry Acker era seduto in fondo al lungo tavolo impolverato pensando alle centinaia, forse migliaia di cittadini della Ford County che intorno a quello stesso tavolo erano stati seduti e avevano discusso di giustizia nell'ultimo secolo. L'orgoglio che poteva aver provato all'idea di far parte della giuria del processo più famoso era messo in ombra da quanto era accaduto quella notte. Si chiedeva quanti suoi predecessori fossero stati minacciati di morte. Probabilmente più d'uno, pensò.

Gli altri prendevano il caffè e sedevano intorno ai tavoli. Quella sala riportava dolci ricordi alla memoria di Clyde Sisco. Quando aveva fatto parte d'una giurìa, in una occasione precedente, era stata una faccenda redditizia; e accarezzava il pensiero di un altro cospicuo pagamento per un altro verdetto giusto e imparziale. Il suo messaggero non l'aveva contattato.

«Come vogliamo procedere?» chiese il portavoce.

Rita Mae Plunk aveva un'espressione particolarmente dura e implacabile. Era una donna rozza che viveva in una roulotte, non aveva marito ma aveva due figli delinquenti che odiavano Carl Lee Hailey entrambi. C'erano diverse cose che volevano togliersi dallo stomaco.

«Voglio dire varie cose» comunicò ad Acker.

«Benissimo. Possiamo cominciare da lei, signorina Plunk, e poi fare il giro.»

«Ho votato colpevole ieri e continuerò a farlo. Non capisco come qualcuno possa votare non colpevole, e voglio che uno di voi mi spieghi com'è possibile votare in favore di quello sporco negro!»

«Non usi più quell'espressione!» la ammonì Wanda Womack.

«Io dico sporco negro se ho voglia di dire sporco negro, e lei non può farci niente» ribatté Rita Mae.

«La prego, non usi quell'espressione» disse Frances McGowan.

«Lo trovo offensivo» disse Wanda Womack.

«Sporco negro, sporco negro, sporco negro, sporco negro» strillò Rita Mae.

«Oh, andiamo» disse Clyde Sisco.

«Santo cielo» disse il portavoce. «Senta, signorina Plunk, siamo sinceri, va bene? Molti di noi usano quell'espressione, ogni tanto. E sono sicuro che qualcuno la usa più spesso di altri. Ma per molti è offensiva, e credo sarebbe meglio non usarla durante le deliberazioni. Abbiamo già troppe cose di cui preoccuparci. Siamo d'accordo per non usare quell'espressione?»

Tutti annuirono tranne Rita Mae.

Sue Williams decise di rispondere. Era una donna sulla quarantina, piacente e ben vestita. Lavorava per il servizio assistenziale della contea. «Ieri non ho votato. Ho passato. Ma tendo a simpatizzare con il signor Hailey. Ho una figlia; e se la violentassero questo potrebbe influire in misura gravissima sul mio equilibro mentale. Capisco che un genitore, in una situazione del genere, possa crollare, e secondo me non è giusto giudicare il signor Hailey come se avesse agito in modo razionale.»

«Pensa che non fosse in possesso delle sue facoltà mentali?» chiese Reba Betts, che era indecisa.

«Non ne sono sicura. Ma sono certa che non era perfettamente equilibrato. Non poteva esserlo.»

«Quindi crede a quel pazzo di dottore che ha testimoniato per lui?» chiese Rita Mae.

«Sì. È credibile quanto il testimone dello Stato.»

«A me piacevano i suoi stivaletti» disse Clyde Sisco. Nessuno rise.

«Ma è un pregiudicato» disse Rita Mae. «Ha mentito e ha cercato di nasconderlo. Non si può credere a una sola parola di quel che ha detto.»

«Aveva fatto l'amore con una ragazza non ancora diciottenne,» disse Clyde. «Se è un reato, allora molti di noi dovrebbero finire sotto processo.»

Anche questa volta nessuno apprezzò la spiritosaggine. Clyde decise di star zitto per un po'.

«E più tardi sposò la ragazza» disse Donna Lou Peck, un'altra indecisa.

A turno i giurati espressero opinioni e risposero alle domande. Quelli che volevano una condanna evitavano con cura di usare l'espressione "sporco negro". Gli schieramenti si delinearono più nettamente. Sembrava che in maggioranza gli indecisi propendessero per un verdetto di colpevolezza. La pianificazione meticolosa di Carl Lee, il fatto che conoscesse i movimenti esatti dei due giovani, l'M-16.... tutto indicava che s'era trattato d'un delitto premeditato. Se li avesse colti sul fatto e li avesse uccisi allora, non sarebbe stato ritenuto responsabile. Ma il fatto che avesse preparato tutto scrupolosamente per sei giorni non indicava certo che fosse infermo di mente.

Wanda Womack, Sue Williams e Clyde Sisco propendevano per l'assoluzione, gli altri per la condanna. Barry Acker, sorprendentemente, non si pronunciava.

Agee srotolò un vistoso striscione azzurro e bianco con la scritta LIBERATE CARL LEE. I ministri si schierarono per quindici dietro di lui e attesero che si formasse il corteo. Erano al centro di Jackson Street, di fronte al tribunale, mentre Agee gridava istruzioni alle masse. Migliaia di neri si affollarono compatti e si avviarono. Proseguirono lentamente lungo la via, svoltarono a sinistra in Caffey Street e risalirono il lato occidentale della piazza. Agee guidava i marciatori al guido di battaglia di «Liberate Carl Lee! Liberate Carl Lee!». Era un grido che si ripeteva interminabile, fino a

stordire. E mentre girava intorno alla piazza, la folla diventava sempre più numerosa e pressante.

Presagendo dei guai, i negozianti chiusero le saracinesche e andarono a casa a controllare le polizze assicurative per vedere se queste coprivano anche i danni causati da disordini. I soldati in verde si perdevano in quella marea nera. Il colonnello, sudato e nervoso, ordinò alle sue truppe di circondare il tribunale e di non cedere. Mentre Agee e i marciatori svoltavano in Washington Street, Ozzie s'incontrò con il gruppo del Klan. Con grande diplomazia e sincerità li convinse che la situazione poteva sfuggire al controllo e che non era in grado di garantire la loro sicurezza. Riconobbe che avevano il diritto di radunarsi e che avevano dimostrato ciò che volevano dimostrare e li invitò a lasciare la piazza prima che scoppiasse qualche guaio. Questi s'intrupparono in fretta e sparirono.

Quando lo striscione passò sotto la sala della giuria, i dodici guardarono sbalorditi dalla finestra. Il coro incessante faceva tremare i vetri. Il megafono tuonava come se ci fosse un altoparlante appeso al soffitto. I giurati fissavano increduli la folla, quella folla di neri che riempiva la strada e spariva in Caffey Street dietro l'angolo. Un assortimento di cartelli confezionati a mano ondeggiava sopra le teste dei marciatori e chiedeva la liberazione di Carl Lee.

«Non sapevo che ci fossero tanti sporchi negri nella Ford County» disse Rita Mae Plunk. In quel momento, anche gli altri undici la pensavano come lei.

Buckley era furioso. Stava guardando insieme a Musgrove da una finestra della biblioteca. Il fragore aveva interrotto la loro conversazione.

«Non sapevo che ci fossero tanti negri nella Ford County» disse Musgrove.

«Non ci sono. Qualcuno ce li ha portati. Mi domando chi sia stato ad aizzarli.»

«Probabilmente Brigance.»

«Sì, è probabile. È molto comodo che comincino con questo finimondo mentre la giuria sta deliberando. Là fuori devono esserci cinquemila negri.»

«Come minimo.»

Noose e il signor Pate assistevano dalla finestra dell'ufficio del giudice al secondo piano. Suo Onore non era per nulla contento. Si preoccupava

per la sua giuria. «Non so come possano concentrarsi, con tutto questo fracasso.»

«Un ottimo tempismo, no, giudice?» chiese il signor Pate.

«Senza dubbio.»

«Non sapevo che ci fossero tanti neri in tutta la contea.»

Il signor Pate e Jean Gillespie impiegarono venti minuti per trovare gli avvocati e imporre il silenzio in aula. Poi i giurati entrarono e andarono a sedersi. Nessuno sorrideva.

Noose si schiarì la gola. «Signore e signori, è ora di pranzo. Immagino che non abbiate nulla da riferire.»

Barry Acker scosse la testa.

«Lo prevedevo. Facciamo una pausa per il pranzo fino all'una e mezzo. Mi rendo conto che non potete lasciare il tribunale, ma voglio che mangiate senza occuparvi del caso. Chiedo scusa per il chiasso là fuori ma, francamente, non posso farci nulla. L'udienza è sospesa fino all'una e mezzo.»

Quando furono nell'ufficio di Noose, Buckley si scatenò. «È pazzesco, giudice! La giuria non può concentrarsi sul caso, con il baccano che c'è la fuori. È un tentativo deliberato d'intimidire i giurati.»

«Non mi piace» disse Noose.

«È tutto pianificato, giudice! È intenzionale!» urlò Buckley.

«Non promette niente di buono» soggiunse Noose.

«Sono quasi pronto a un annullamento del processo!»

«Non lo concederò. Lei cosa ne dice, Jake?»

Jake sorrise e disse: «Liberate Carl Lee.»

«Molto spiritoso» ringhiò Buckley. «Probabilmente sei stato tu a organizzare tutto.»

«No. Sforzati di ricordarlo, signor Buckley. Io avevo cercato di evitarlo. Avevo chiesto più volte un trasferimento della sede. Ho detto e ripetuto che il processo non si doveva celebrare in questo tribunale. Tu hai voluto che si svolgesse qui, signor Buckley, e lei l'ha tenuto qui, giudice Noose. E ridicolo che adesso vi lamentiate.»

Jake era addirittura un po' stupito della propria arroganza. Buckley ringhiò e guardò dalla finestra. «Guardateli! Sporchi negri scatenati! Saranno diecimila.»

Durante l'ora di pranzo i diecimila divennero quindicimila. Le macchine venute da centocinquanta chilometri di distanza, alcune con le targhe del Tennessee, parcheggiavano sulle banchine delle strade fuori dalla cerchia

urbana. I passeggeri proseguivano a piedi per tre, quattro, cinque chilometri sotto il sole rovente per partecipare alla festa intorno al tribunale. Agee diede il segnale del pranzo e sulla piazza scese il silenzio.

I neri erano tranquilli. Aprirono le borse frigorifere e i cesti da picnic e si spartirono ciò che avevano portato. Si radunarono all'ombra, ma non c'erano abbastanza alberi. Invasero il tribunale per andare in cerca di acqua fresca e di gabinetti. Si avviarono lungo i marciapiedi e guardarono le vetrine dei negozi chiusi. Per timore di guai, il Coffee Shop e il Tea Shoppe chiusero durante l'ora di pranzo. Davanti a Claude c'era una coda che si allungava per un isolato e mezzo.

Jake, Harry Rex e Lucien si riposarono sul balcone e ammirarono lo spettacolo. Sul tavolo c'era una caraffa di margarita appena preparata, che fu lentamente vuotata. A volte partecipavano gridando "Liberate Carl Lee" o associandosi al coro di "We shall overcome". Nessuno conosceva le parole, a parte Lucien. Le aveva imparate nelle gloriose giornate delle battaglie per i diritti civili e sosteneva di essere tuttora l'unico bianco della Ford County che conosceva tutte le parole di tutte le strofe. A quel tempo, spiegò fra un drink e l'altro, era addirittura entrato a far parte di una chiesa nera, dopo che la sua aveva votato per escludere i neri. In seguito aveva rinunciato dopo che un sermone di tre ore si era rivelato insopportabile per le sue capacità di resistenza; aveva concluso che i bianchi non erano tagliati per quel genere di culto. Però inviava ancora contributi in denaro.

Ogni tanto una squadra della televisione si avvicinava all'ufficio di Jake e lanciava una domanda. Jake fingeva di non sentire, ma alla fine gridava: «Liberate Carl Lee!».

Alla una e mezzo in punto Agee brandì il megafono, srotolò lo striscione, schierò i ministri e i marciatori. Attaccò l'inno nel megafono e il corteo si avviò lentamente lungo Jackson Street, poi in Caffey Street, e tutto intorno alla piazza. Ad ogni giro attirava altra gente, diventando ancor più rumoroso.

Nella sala della giuria vi fu un quarto d'ora di silenzio dopo che Reba Betts passò da "indecisa" a "non colpevole". Se un uomo l'avesse violentata, gli avrebbe fatto saltare le cervella appena gliene fosse capitata l'occasione. Adesso la giuria era in condizioni di stallo tra colpevoli, innocentisti e indecisi, e un compromesso appariva impossibile. Il portavoce continuava a non pronunciarsi. La povera, vecchia Eula Dell Yates si era schierata prima da una parte, poi dall'altra e tutti sapevano che alla fine si sarebbe

associata alla maggioranza. Era scoppiata in lacrime mentre stava alla finestra, e Clyde Sisco l'aveva riaccompagnata a sedere. Voleva andare a casa sua. Si sentiva prigioniera, disse.

Le grida e la marcia avevano lasciato il segno. Quando il megafono passava nei pressi, il livello d'ansia nella saletta raggiungeva vertici di frenesia. Acker chiedeva di fare silenzio, e tutti attendevano con pazienza fino a quando il frastuono si era allontanato verso la facciata del tribunale. Ma non cessava mai del tutto. Carol Corman fu la prima a chiedere se potevano considerarsi al sicuro. Per la prima volta dopo una settimana, il tranquillo motel appariva molto attraente.

Tre ore di canti senza tregua avevano inciso sui nervi di tutti. Il portavoce propose che parlassero delle loro famiglie e aspettassero fino a quando, alle cinque, Noose li avrebbe fatti chiamare.

Bernice Toole, che era tiepidamente favorevole a un verdetto di colpevolezza, suggerì qualcosa che tutti pensavano ma a cui nessuno aveva osato accennare. «Perché non diciamo al giudice che siamo irremediabilmente bloccati?»

«Annullerebbe il processo, vero?» chiese Jo Ann Gates.

«Sì» rispose il portavoce. E l'imputato sarebbe stato processato fra pochi mesi. «Perché non smettiamo per oggi e non ritentiamo domani?»

Erano tutti d'accordo. Non volevano rinunciare. Eula Dell piangeva sommessamente.

Alle quattro, Carl Lee andò con i figli a una delle grandi finestre dell'aula. Notò una maniglia, la girò, e la finestra si spalancò su una minuscola piattaforma affacciata sopra il prato. Fece un cenno al vicesceriffo e uscì. Tenne Tonya stretta a lui, guardò la folla.

E la folla lo vide. Tutti gridarono il suo nome e corsero verso il tribunale. Agee guidò i marciatori verso il prato. Una marea nera si raccolse sotto il piccolo portico e cercò di avanzare per vedere meglio l'eroe.

«Liberate Carl Lee!»

«Liberate Carl Lee!»

«Liberate Carl Lee!»

Egli agitò il braccio per salutare gli ammiratori. Baciò la figlia e abbracciò i figli. Agitò di nuovo il braccio ed esortò i figli a fare altrettanto.

Jake e il suo gruppetto approfittarono del diversivo per attraversare la strada ed entrare in tribunale. Jean Gillespie aveva telefonato. Noose voleva parlare con gli avvocati nel suo ufficio. Era preoccupato. E Buckley era

furibondo.

«Esigo che il processo sia annullato! Esigo che sia annullato!» stava urlando a Noose nel preciso momento in cui entrò Jake.

«L'annullamento del processo si *chiede*, Governatore. Non si può *esigere*» protestò Jake con occhi vitrei.

«Va' all'inferno, Brigance! Sei stato tu a organizzare tutto, a preparare l'insurrezione! Quelli là fuori sono i tuoi sporchi negri!»

«Dov'è la stenografa?» chiese Jake. «Voglio che sia messo a verbale tutto quanto!»

«Signori, signori,» intervenne Noose «comportiamoci da professionisti.»

«Giudice, lo Stato chiede l'annullamento del processo» disse Buckley in tono un po' più professionale.

«Richiesta respinta.»

«E allora sta bene. Lo Stato chiede che alla giuria venga consentito di deliberare in un luogo diverso dal tribunale.»

«Ecco, questa è una possibilità interessante» convenne Noose.

«Non vedo perché non possano deliberare nel motel. È tranquillo e pochi sanno dov'è» disse Buckley in tono sicuro.

«Jake?» lo interrogò Noose.

«Niente da fare. Non esistono disposizioni di legge che le conferiscano l'autorità di permettere che le deliberazioni avvengano fuori del tribunale.» Jake si frugò in tasca e pescò alcuni foglietti piegati. Li buttò sulla scrivania. «Lo Stato contro Dubose, 1963, Linwood County. L'impianto del condizionamento d'aria del tribunale della Linwood County si guastò durante un'ondata di caldo. Il giudice del Circuito permise alla giuria di deliberare in una biblioteca. La difesa fece obiezione, la giuria emise un giudizio di colpevolezza. In appello, la Corte Suprema sentenziò che la decisione del giudice era illecita, un abuso di discrezionalità. Inoltre precisò che le deliberazioni della giuria debbono svolgersi nella sala apposita del tribunale in cui viene processato l'imputato. Dunque, signor giudice: non può farli spostare.»

Noose studiò l'estratto della sentenza e lo passò a Musgrove.

«Faccia preparare l'aula» ordinò poi al signor Pate.

A eccezione dei giornalisti, tutti i presenti erano neri. I giudici avevano l'aria tesa e stranita.

«Immagino che non avrete raggiunto un verdetto» disse Noose.

«No, signore» disse il portavoce.

«Permettetemi di fare una domanda. Senza indicare una divisione nume-

rica, la giuria è arrivata al punto di non poter più procedere?»

«Ne abbiamo parlato, Vostro Onore. Vorremmo andarcene, riposare tranquillamente e ritentare domani. Non siamo disposti ad arrenderci.»

«Mi fa piacere. Chiedo scusa per le varie cause di distrazione ma, come ho detto, non posso farci nulla. Mi dispiace. Dovrete fare del vostro meglio. C'è altro?»

«No, signore.»

«Sta bene. L'udienza è aggiornata alle nove di domattina.»

Carl Lee tirò Jake per la manica. «Che cosa significa?»

«Significa che sono bloccati. Può darsi che siano sei a sei oppure undici a uno contro di te, o magari undici a uno per l'assoluzione. Non agitarti.»

Barry Acker si avvicinò all'ufficiale sanitario e gli consegnò un foglio piegato. Sul foglio era scritto:

Luann,

prendi i bambini e va' da tua madre. Non dirlo a nessuno. Restaci fino a che sarà finita questa storia. Fa' come dico. La situazione è pericolosa.

Barry

«Può comunicarlo a mia moglie entro oggi? Il nostro numero è 881-0774.»

«Sicuro» disse l'ufficiale giudiziario.

Tim Nunley, il meccanico della Chevrolet, già cliente di Jake Brigance e frequentatore abituale del Coffee Shop, era seduto sul divano nella baita in mezzo al bosco e beveva una birra. Ascoltava i confratelli del Klan che si ubriacavano e imprecavano contro gli sporchi negri. Ogni tanto imprecava anche lui. Da due notti, ormai, aveva notato strani bisbiglii e sentiva che c'era nell'aria qualcosa. Ascoltava con attenzione.

Si alzò per andare a prendere un'altra birra e all'improvviso gli balzarono addosso. Tre dei compagni lo bloccarono contro la parete e lo martellarono con pugni e calci. Poi lo imbavagliarono, lo legarono, lo trascinarono fuori, al di là della strada sterrata e nel campo dov'era stato accolto nell'organizzazione. Qualcuno diede fuoco a una croce mentre lo legarono a un palo e lo spogliavano. Una frusta per tori lo colpì fino a ridurgli le spalle, la schiena e le gambe a un'unica piaga.

Due dozzine di ex confratelli assistettero muti e inorriditi mentre il palo

e il corpo venivano cosparsi di cherosene. Il capo, quello armato di frusta, gli rimase accanto per un'eternità. Pronunciò la condanna a morte e lanciò un fiammifero.

Mickey Mouse era stato ridotto al silenzio.

Poi gli uomini del Klan presero le tuniche e tutta la loro roba e se tornarono a casa. Molti di loro non avrebbero più messo piede nella Ford County.

43

Mercoledì. Per la prima volta dopo varie settimane Jake dormì più di otto ore. S'era addormentato sul divano dell'ufficio, e alle cinque lo svegliò il rumore dei militari mentre si preparavano al peggio. Era riposato, ma un fremito nervoso lo riassalì al pensiero che quello sarebbe stato con ogni probabilità il giorno decisivo. Fece la doccia, scese al piano terreno, e aprì una confezione nuova di biancheria intima appena comprata ai grandi magazzini. Indossò il più bello degli abiti blu di Stan Actavage, che era troppo corto e un po' troppo largo ma non andava male, date le circostanze. Pensò alle macerie di Adams Street, poi a Carla, e il nodo che aveva nello stomaco incominciò a torcersi. Corse a prendere i giornali.

Sulle prime pagine dei quotidiani di Memphis, Jackson e Tupelo c'erano foto tutte identiche di Carl Lee che, sulla piattaforma sopra il portico, stringeva a sé la figlioletta e salutava la sua gente. Sulla casa di Jake non c'era nulla. Il sollievo gli fece venire appetito.

Dell l'abbracciò come un figlio perduto e ritrovato. Si tolse il grembiule e sedette accanto a lui in un separé d'angolo. Quando i clienti abituali entravano e lo scorgevano, si fermavano per battergli la mano sulla spalla. Erano contenti di rivederlo. Avevano sentito la sua mancanza ed erano tutti per lui. Dell disse che aveva l'aria sciupata, e Jake ordinò quasi tutto quello che c'era nel menù.

«Ehi, Jake, tutti quei neri torneranno oggi?» chiese Bert West.

«È probabile» rispose lui mentre infilzava una frittella.

«Ho sentito dire che stamattina ne arriveranno anche di più» disse Andy Rennick. «Tutte le stazioni radio dei neri del Mississippi settentrionale lanciano appelli perché vengano a Clanton.»

Magnifico, pensò Jake. Aggiunse un po' di tabasco alle uova strapazzate.

«I giurati sentono tutte quelle urla?» chiese Bert.

«Sicuro» rispose Jake. «I dimostranti lo fanno apposta. I giurati non so-

no sordi.»

«Così si spaventeranno.»

Era appunto quel che si augurava Jake.

«Come stanno i tuoi?» chiese sottovoce Dell.

«Bene, credo. Ho parlato con Carla tutte le sere.»

«È spaventata?»

«Terrorizzata.»

«Che cosa ti hanno fatto, ancora?»

«Niente, dopo domenica mattina.»

«Carla lo sa?»

Jake masticò un boccone e scosse la testa.

«L'immaginavo. Poverino.»

«Andrà tutto a posto. Qui che cosa dicono?»

«Ieri abbiamo chiuso all'ora di pranzo. Fuori c'erano troppi neri e avevamo paura di qualche guaio. Stamattina staremo molto attenti, e forse chiuderemo ancora. Jake, e se ci fosse una condanna?»

«Potrebbe mettersi male.»

Jake si trattenne per un'ora rispondendo a molte domande. Poi arrivarono numerosi sconosciuti e allora se ne andò.

Non c'era altro da fare che attendere. Sedette sul balcone, bevve un caffè, fumò un sigaro e guardò i militari. Pensò ai clienti che aveva avuto una volta, al suo piccolo, tranquillo studio legale del Sud, con una segretaria e i clienti che aspettavano d'essere ricevuti, al calendario delle udienze e ai colloqui nella prigione, alle cose normali come una famiglia, una casa, le funzioni in chiesa la domenica mattina. Non era fatto per le cose in grande stile.

Il primo autobus delle chiese arrivò alle sette e mezzo e fu fermato dai militari. Le portiere si spalancarono e un torrente interminabile di neri armati di sedie pieghevoli e cesti da picnic si avviò verso il prato antistante il tribunale. Per un'ora Jake continuò a lanciare sbuffi di fumo nell'aria pesante e a guardare con profonda soddisfazione la piazza che si riempiva d'una folla strabocchevole di manifestanti rumorosi ma pacifici. I reverendi erano arrivati in forze, davano disposizione ai loro seguaci e assicuravano a Ozzie e al colonnello di essere contrari alla violenza. Ozzie era convinto, il colonnello nervoso. Alla nove le strade erano invase dai dimostranti. Qualcuno avvistò il *Greyhound.* «Eccoli! Arrivano!» gridò Agee con il megafono. La folla si accalcò all'angolo di Jackson e Quincy Street, dove i soldati, gli agenti della polizia statale e i vicesceriffi formavano una barri-

cata mobile intorno all'autobus e lo scortavano passo passo fra la ressa, verso l'ingresso posteriore del tribunale.

Eula Dell Yates piangeva apertamente. Clyde Sisco era seduto accanto al finestrino e le teneva la mano. Gli altri si guardavano intorno impauriti mentre l'autobus girava lentamente intorno alla piazza. Fu aperto un varco dall'autobus al tribunale, e Ozzie salì a bordo. La situazione era sotto controllo, assicurò i giurati in mezzo al chiasso. Non dovevano far altro che seguirlo e camminare in fretta.

L'ufficiale giudiziario chiuse a chiave la porta mentre i giurati si raccoglievano davanti al distributore di caffè. Eula Dell era seduta da sola in un angolo. Piangeva sommessamente e trasaliva ogni volta che dalla piazza saliva il grido in favore di Carl Lee.

«Non m'interessa che cosa facciamo» disse. «Non mi interessa davvero. Ma non resisto più. Stanotte non ho dormito.» Pianse ancora più forte. «Sta per venirmi l'esaurimento nervoso. Andiamo via.»

Clyde le porse un kleenex e le batté la mano sulla spalla.

Jo Ann Gates era una sostenitrice poco convinta della tesi della colpevolezza, e ormai era pronta a cedere. «Non ho dormito nemmeno io, questa notte. Non posso affrontare un'altra giornata come ieri. Voglio tornare a casa dai miei figli.»

Barry Acker era in piedi accanto alla finestra e pensava al tumulto che sarebbe scoppiato se fosse stato emesso un verdetto di colpevolezza. In centro non sarebbe rimasto in piedi un solo edificio, incluso il tribunale. Dubitava che qualcuno avrebbe protetto i giurati dalle conseguenze di un verdetto insoddisfacente. Probabilmente non sarebbero riusciti a tornare all'autobus. Grazie al cielo, sua moglie e i suoi figli erano partiti e s'erano messi al sicuro nell'Arkansas.

«Mi sento come un ostaggio» disse Bernice Toole, che era fermamente favorevole alla condanna. «Quell'orda assalterebbe il tribunale in un secondo se lo riconoscessimo colpevole. Mi sento intimidita.»

Clyde Sisco le porse una scatola di kleenex.

«Non m'interessa quel che facciamo» gemette disperata Eula Dell. «Andiamo via! Non m'interessa se lo condanniamo o lo assolviamo. Basta che facciamo qualcosa. I miei nervi non reggono più.»

Wanda Womack, che era in piedi all'estremità del tavolo, si schiarì la gola nervosamente per richiamare l'attenzione degli altri. «Ho una proposta che potrebbe risolvere tutto» annunciò.

I pianti cessarono e Barry Acker tornò a sedersi. La donna era al centro dell'attenzione generale.

«Stanotte mi è venuto in mente qualcosa mentre non riuscivo a dormire, e voglio che ci pensiate. Sarà doloroso, vi costringerà a frugare nel vostro cuore e a guardarvi nel profondo della vostra anima. Ma vi chiedo di farlo comunque. E se ognuno di voi sarà sincero con se stesso, credo che potremo concludere prima di mezzogiorno.»

Gli unici suoni che si sentivano dalla saletta venivano dalla strada.

«In questo momento siamo divisi a metà, voto più, voto meno. Potremmo dire al giudice Noose che non riusciamo a pervenire a un verdetto. Allora annullerebbe il processo e noi ce ne andremmo a casa. Ma fra qualche mese lo spettacolo si ripeterebbe. Il signor Hailey verrebbe riprocessato nella stessa aula, con lo stesso giudice ma con una giuria diversa, scelta in questa contea, una giuria formata da nostri amici e parenti. Lo stesso genere di persone che adesso è presente nell'aula. Quei giurati si troverebbero di fronte ai nostri problemi, e non credo sarebbero molti più intelligenti di noi.

«È adesso che bisogna decidere. Sarebbe moralmente ingiusto sottrarci alle nostre responsabilità e passare la patata bollente a un'altra giuria. Su questo siamo tutti d'accordo?»

Gli altri annuirono in silenzio.

«Bene. Ecco che cosa vorrei che faceste, vorrei che fingeste insieme a me per un momento, che usaste l'immaginazione. Vorrei che chiudeste gli occhi e ascoltaste soltanto la mia voce.»

Gli altri chiusero gli occhi. Valeva la pena tentare.

Jake era sdraiato sul divano del suo ufficio e ascoltava Lucien che parlava del padre e del nonno così prestigiosi, e del loro prestigioso studio legale, e di tutta la gente che avevano trovato il modo di derubare del denaro e delle terre.

«La mia eredità è stata ammassata da antenati libertini!» gridò. «E fregavano tutti quelli che potevano!»

Harry Rex rideva sfrenatamente. Jake aveva sentito altre volte quegli aneddoti, ma erano sempre divertenti e diversi.

«E il figlio ritardato di Ethel?» chiese.

«Non parlare così di mio fratello» protestò Lucien. «È il più sveglio della famiglia. Sicuro, è mio fratello. Papà assunse Ethel quando aveva diciassette anni e, credetelo o no, a quel tempo era carina. Ethel Twitty era la

ragazza più appetibile della Ford County. Mio padre non resistette alla tentazione. Adesso viene la nausea a pensarci, ma è vero.»

«È disgustoso» disse Jake.

«Ethel ha avuto una quantità di figli, e due mi somigliavano moltissimo, soprattutto l'imbecille. Era molto imbarazzante.»

«E tua madre?» chiese Harry Rex.

«Era una di quelle dame dignitose del vecchio Sud che pensano solo a stabilire chi ha il sangue blu e chi non ce l'ha. Da questi parti il sangue blu non abbonda, così viveva gran parte del suo tempo a Memphis per far colpo sulle famiglie dei grandi piantatori di cotone. Io ho passato buona parte della mia infanzia al Peabody Hotel, tutto inamidato e con una cravattina a farfalla rossa. Cercavo di comportarmi con raffinatezza in mezzo ai ragazzini ricchi di Memphis. Non lo sopportavo quel mondo, e non ero molto affezionato a mia mamma. Lei sapeva di Ethel, ma faceva finta di niente. Raccomandava al mio vecchio di essere discreto e di non causare motivi d'imbarazzo alla famiglia. Lui era discreto, e così mi sono trovato con un fratello ritardato.»

«Quando morì tua madre?»

«Sei mesi prima che mio padre morisse nell'incidente aereo.»

«E di che cosa morì?» chiese Harry Rex.

«Di gonorrea. L'aveva presa dallo stalliere.»

«Lucien! No, sul serio.»

«Di cancro. Tirò avanti per tre anni, e fu dignitosa fino alla fine.»

«E lei, Lucien, quando cominciò a mettersi sulla cattiva strada?» chiese Jake.

«Credo di aver cominciato molto presto. Mio zio era padrone della grande piantagione a sud della città, e di diverse famiglie di neri. Era il periodo della depressione, giusto? Passai là gran parte dell'infanzia perché mio padre aveva troppo da fare in questo studio e mia madre era troppo occupata con i suoi club di bevitori di tè. Tutti i miei compagni di gioco erano neri. Ero stato allevato da servitori neri. Il mio migliore amico si chiamava Willie Ray Wilbanks. Non scherzo. Il mio bisnonno aveva comprato il suo bisnonno. E quando gli schiavi erano stati liberati, quasi tutti avevano conservato il cognome della famiglia. Che cosa dovevano fare? Per questo ci sono tanti Wilbanks con la pelle nera, da queste parti. Eravamo padroni di tutti gli schiavi della Ford County, e quasi tutti decisero di chiamarsi Wilbanks.»

«Molto probabilmente qualcuno era anche suo parente» disse Jake.

«Tenuto conto delle tendenze dei miei antenati, è probabile che siano miei parenti tutti quanti.»

Il telefono squillò. Tutti e tre tacquero e lo fissarono. Jake trattenne il respiro. Harry Rex prese il ricevitore, poi riattaccò. «Avevano sbagliato numero» disse.

Si scambiarono un'occhiata, poi sorrisero.

«Comunque, torniamo a quando era in prima elementare» disse Jake.

«Bene. Quando venne il momento di cominciare la scuola, Willie Ray e gli altri miei amici salirono sull'autobus diretto alla scuola dei neri. Salii anch'io, e l'autista mi prese per mano e mi fece scendere. Io strillai e piansi, e mio zio mi portò a casa e disse a mia madre: "Lucien è salito sullo scuolabus dei negri". Mia madre inorridì e mi picchiò. Mi picchiò anche mio padre, ma anni dopo ammise che era molto ridicolo. E così andai alla scuola per bianchi, dove ero sempre il ragazzino ricco. Tutti odiavano il ragazzino ricco, soprattutto in una cittadina povera come Clanton. Certo, non ero un tipo amabile, ma tutti si divertivano a odiarmi perché avevamo tanti soldi. Perciò non ho mai dato tanta importanza al denaro. Cominciai allora a essere anticonformista. In prima elementare. Decisi che non volevo essere come mia madre perché arricciava sempre il naso e guardava il mondo dall'alto in basso. E mio padre era sempre troppo occupato per divertirsi. Così dissi: al diavolo. Io voglio spassarmela un po'.»

Jake si stirò e chiuse gli occhi.

«Nervoso?» chiese Lucien.

«Non vedo l'ora che sia finita, ecco tutto.»

Il telefono squillò di nuovo. Lucien rispose immediatamente. Ascoltò e riattaccò.

«Chi era?» chiese Harry Rex.

Jake si scosse e fissò Lucien. Era arrivato il momento.

«Jean Gillespie. La giuria è pronta.»

«Oh, mio Dio» disse Jake massaggiandosi le tempie.

«Stammi a sentire, Jake» lo arringò Lucien. «Milioni di persone vedranno ciò che sta per accadere. Non perdere la testa. Sta molto attento a quello che dirai.»

«E io?» gemette Harry Rex. «Devo andare a vomitare.»

«È un consiglio strano da parte sua, Lucien» disse Jake mentre abbottonava la giacca prestatagli da Stan Atcavage.

«Ho imparato molte cose. Mostra la tua classe. Se vinci, attento a quel che dici alla stampa. E mi raccomando di ringraziare la giuria. Se perdi...»

«Se perdi» disse Harry Rex «scappa come un fulmine perché quell'orda di neri assalterà il tribunale.»

«Mi sento svenire» ammise Jake.

Agee salì sul banco e annunciò che la giuria era pronta. Chiese silenzio e la folla ammutolì. Tutti si avvicinarono al colonnello. Agee li invitò a inginocchiarsi e a pregare. Tutti si inginocchiarono e pregarono con fervore. Uomini, donne e bambini si inginocchiarono davanti a Dio e lo supplicarono di liberare il loro eroe.

I soldati stavano intruppati tutti assieme e anche loro pregavano che il verdetto fosse di assoluzione.

Ozzie e Moss Junior fecero sedere i presenti in aula e allinearono i vicesceriffi e gli ausiliari lungo le pareti e lungo la corsia. Jake entrò dalla camera di sicurezza e fissò Carl Lee che era al tavolo della difesa, poi guardò gli spettatori. Molti pregavano. Molti si mordevano le dita. Gwen si asciugava gli occhi. Lester guardava Jake con aria intimorita. I ragazzi erano confusi e spaventati.

Noose sedette al suo posto e un silenzio elettrico scese sull'aula. Dall'esterno non giungeva il minimo suono. Ventimila neri erano inginocchiati come tanti mussulmani. In aula e fuori c'era un silenzio assoluto.

«Mi è stato comunicato che la giuria ha raggiunto il verdetto, è così, signor ufficiale giudiziario? Molto bene. Fra poco faremo entrare la giuria; ma prima ho alcune istruzioni da impartire. Non tollererò grida e manifestazioni di emozione. Darò ordine allo sceriffo di allontanare chiunque disturbi. Se sarà necessario, farò sgombrare l'aula. Signor ufficiale giudiziario, faccia entrare la giuria.»

La porta si aprì. Parve che trascorresse un'ora prima che comparisse Eula Dell Yates con gli occhi pieni di lacrime. Jake abbassò la testa. Carl Lee fissava animosamente il ritratto di Robert E. Lee appeso alle spalle di Noose. I giurati entrarono nel recinto. Sembravano nervosi, tesi, spaventati. Molti avevano pianto. Jake fu assalito da un senso di nausea. Barry Acker aveva in mano un foglio di carta che calamitava l'attenzione di tutti.

«Signore e signori, avete raggiunto un verdetto?»

«Sì, signore» rispose il portavoce in tono acuto e agitato.

«Lo consegni al cancelliere, prego.»

Jean Gillespie prese il foglio e lo porse al giudice, che lo studiò per un'eternità. «Tecnicamente è regolare» disse alla fine.

Eula Dell piangeva come una fontana e i suoi singhiozzi erano l'unico

suono nell'aula. Jo Ann Gates e Bernice Toole si asciugavano gli occhi con i fazzoletti. I pianti potevano avere un solo significato. Jake s'era ripromesso di ignorare la giuria prima della lettura del verdetto, ma era impossibile. Nel suo primo processo penale, i giurati avevano sorriso mentre si sedevano. In quel momento Jake aveva avuto la certezza di un'assoluzione. Poco dopo aveva scoperto che i giurati sorridevano perché un delinquente stava per essere tolto dalla circolazione. Dopo quel processo aveva deciso di non guardare più al banco della giuria. Sarebbe stato bello vedere una strizzata d'occhio o un pollice alzato, ma non era mai successo.

Noose guardò Carl Lee. «L'imputato si alzi.»

Jake sapeva che probabilmente c'erano richieste più terrificanti nella lingua inglese. Ma per un avvocato penalista quella richiesta, in quel momento particolare, aveva implicazioni orribili. Il suo assistito si alzò, impacciato e frastornato. Jake chiuse gli occhi e trattenne il respiro. Gli tremavano le mani e aveva male allo stomaco.

Noose restituì a Jean Gillespie il foglio con il verdetto. «Prego, signor cancelliere, lo legga.»

Jean Gillespie aprì il foglietto e si rivolse all'imputato. «Per tutti i capi d'accusa, la giuria ritiene l'imputato non colpevole in ragione dell'infermità mentale.»

Carl Lee si voltò e si lanciò verso la barriera. Tonya e i ragazzi balzarono dalla prima fila e l'abbracciarono. In aula esplose il finimondo. Gwen lanciò un grido e scoppiò in lacrime, poi nascose il viso fra le braccia di Lester. I reverendi si alzarono, guardarono il cielo ed esclamarono: «Alleluia!» e «Lode a Gesù!» e «Signore! Signore! Signore!».

Nessuno ricordava più il monito di Noose. Il giudice batté svogliatamente il mazzuolo e disse: «Silenzio, silenzio in aula!». Ma non riusciva a farsi sentire in quella baraonda, e sembrava quasi contento di tollerare quelle manifestazioni di entusiasmo.

Jake era stordito, inerte, paralizzato. Il suo unico movimento fu un fiacco sorriso rivolto alla giuria. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Le labbra gli tremavano. Decise di non dare spettacolo. Fece un cenno a Jean Gillespie che piangeva, e restò seduto al tavolo, ad annuire e a cercare di sorridere, incapace di far altro. Con la coda dell'occhio vide Buckley e Musgrove che prendevano fascicoli, blocchi d'appunti e documenti e li buttavano nelle borse. "Sii generoso", si disse.

Un ragazzetto sfrecciò fra due vicesceriffi, si precipitò fuori della porta e attraversò la rotonda gridando: «Non colpevole! Non colpevole!». Corse al

balconcino affacciato sulla piazza e urlò alla folla: «Non colpevole! Non colpevole!» dando il via al pandemonio.

«Silenzio, silenzio in aula» ordinò Noose mentre la reazione della folla entrava dall'esterno attraverso le finestre.

«Silenzio, silenzio in aula!» Il giudice tollerò il chiasso per un altro minuto, poi chiese all'ufficiale giudiziario di ristabilire l'ordine. Ozzie alzò le mani e parlò. Le grida, gli abbracci e le pacche sulle spalle finirono quasi subito. Carl Lee lasciò i figli e tornò al tavolo della difesa. Sedette accanto all'avvocato e gli passò un braccio intorno alle spalle, ridendo e piangendo.

Noose sorrise all'imputato. «Signor Hailey, lei è stato giudicato da una giuria di suoi pari e ritenuto non colpevole. Non ricordo nessuna testimonianza di un esperto che la giudichi come pericoloso o bisognoso di cure psichiatriche. Perciò lei è libero.»

Suo Onore guardò gli avvocati. «Se non c'è altro, le udienze riprenderanno il 15 agosto.»

Carl Lee fu circondato da parenti e amici che lo abbracciavano, si abbracciavano tra loro, abbracciavano Jake. Piangevano senza ritegno e ringraziavano Dio. Dicevano a Jake che gli volevano bene.

I giornalisti si accalcarono contro la barriera e cominciarono a tempestare Jake di domande. Jake alzò le mani e disse che non intendeva fare commenti. Ma alle due del pomeriggio avrebbe tenuto una regolare conferenza stampa nel suo ufficio.

Buckley e Musgrove uscirono da una porta laterale. I giurati furono rinchiusi nella loro saletta per attendere l'ultima corsa in autobus verso il motel. Barry Acker chiese di parlare con lo sceriffo. Ozzie gli andò incontro nel corridoio, ascoltò con attenzione e promise di scortarlo fino a casa e di assicurargli un'adeguata protezione ventiquattr'ore su ventiquattro.

I giornalisti assalirono Carl Lee. «Voglio solo andare a casa» continuava a ripetere lui. «Voglio solo andare a casa mia.»

Sul prato davanti al tribunale, i festeggiamenti erano al massimo. Tutti cantavano, ballavano, piangevano, si scambiavano abbracci e pacche sulle spalle, ringraziavano il cielo, si congratulavano, ridevano, applaudivano, salmodiavano, si stringevano le mani in segno di fratellanza. Lodavano il cielo in un giubileo tumultuoso e irriverente. Poi si affollarono davanti al tribunale e attesero con pazienza che il loro eroe uscisse e si crogiolasse nel meritato entusiasmo.

Dopo aver urlato per mezz'ora «Vogliamo Carl Lee! Vogliamo Carl Lee!» videro il loro eroe apparire sulla soglia e lo accolsero con un boato da

spaccare i timpani e far tremare il suolo. Carl Lee avanzò lentamente in mezzo alla massa con l'avvocato e i familiari, e si fermò sotto le colonne, dove il palco di compensato era invaso da mille microfoni. Le grida e gli evviva di ventimila voci erano assordanti. Carl Lee abbracciò il suo difensore, ed entrambi agitarono le braccia alla folla.

Le grida dell'esercito di giornalisti non si sentivano. Ogni tanto Jake smetteva di sbracciarsi e gridava che avrebbe tenuto una conferenza stampa alle due nel suo studio.

Carl Lee abbracciò la moglie i figli, e anche loro salutarono i presenti. La folla ruggiva d'entusiasmo. Jake s'allontanò e rientrò in tribunale, dove trovò Lucien e Harry Rex che aspettavano in un angolo, lontano da tutto quel clamore. «Andiamo via» gridò Jake. Si fecero largo in mezzo alla gente lungo il corridoio, e uscirono dalla porta sul retro. Jake scorse uno sciame di giornalisti sul marciapiede davanti al suo ufficio.

«Dove ha parcheggiato la macchina?» chiese a Lucien. Lucien indicò una via laterale, e tutti e tre sparirono dietro l'angolo del Coffee Shop.

Sallie mise a friggere braciolette di maiale e pomodori verdi e li servì sotto il portico. Lucien tirò fuori una bottiglia di prezioso champagne e giurò che l'aveva tenuta in serbo per l'occasione. Harry Rex mangiò con le dita e rosicchiò gli ossi come se non toccasse cibo da un mese. Jake giocherellò con la sua porzione ma non rifiutò lo champagne ghiacciato. Dopo due bicchieri, guardò lontano e sorrise, assaporando il momento.

«Hai un'aria cretina» disse Harry Rex mentre masticava un boccone.

«Zitto, Harry Rex» disse Lucien. «Lascia che si goda l'ora del trionfo.»

«Se la gode. Guarda come sogghigna.»

«Che cosa dovrei dire alla stampa?» chiese Jake.

«Di' che hai bisogno di clienti» rispose Harry Rex.

«I clienti non saranno un problema» disse Lucien. «Faranno la coda sul marciapiede in attesa di un appuntamento.»

«Perché non hai parlato ai giornalisti in tribunale? Avevano le telecamere in funzione e tutto quanto. Io avevo cominciato a dir loro qualcosa» spiegò Harry Rex.

«Sono sicuro che ne sarebbe uscita un'ottima intervista» disse Lucien.

«Li ho in pugno» disse Jake. «Tanto non andranno da nessuna parte. Potremmo vendere i biglietti della conferenza stampa e guadagnare un patrimonio.»

«Posso venire ad assistere, Jake? Per favore!» disse Harry Rex.

44

Discussero se dovevano prendere la vecchia Bronco o la piccola Porsche. Jake disse che non aveva intenzione di guidare. Harry Rex bestemmiò più forte di tutti, e salirono sulla Bronco. Lucien trovò posto sul sedile posteriore. Jake dava le istruzioni. Passarono per le strade secondarie ed evitarono quasi tutto il traffico che defluiva dalla piazza. La strada principale era affollata, e Jake ordinò al suo autista di passare per una miriade di strade sterrate. Poi ne incontrarono una asfaltata, e Harry Rex sfrecciò verso il lago.

«Ho una domanda da fare, Lucien» disse Jake.

«Quale?»

«E voglio una risposta sincera.»

«Quale?»

«Si è messo d'accordo con Sisco?»

«No, figliolo. La vittoria è tutta merito tuo.»

«Lo giura?»

«Lo giuro davanti a Dio. Su una montagna di Bibbie.»

Jake voleva credergli, e perciò non insistette. Proseguirono in silenzio nel caldo afoso e ascoltarono Harry Rex che cantava accompagnando la musica dello stereo. All'improvviso Jake tese il braccio e gridò. Harry Rex premette sul freno, svoltò bruscamente a sinistra e si avventò lungo un'altra strada sterrata.

«Dove andiamo?» chiese Lucien.

«Si tenga forte» disse Jake, mentre guardava una fila di case che si avvicinava sulla destra. Indicò la seconda e Harry Rex si fermò sul vialetto, all'ombra di un albero. Jake scese, si guardò intorno e si avviò verso il portico. Bussò alla porta a zanzariera.

Venne ad aprire un uomo. Uno sconosciuto. «Sì? Che cosa vuole?»

«Sono Jake Brigance e...»

La porta si spalancò e l'uomo si precipitò fuori e gli strinse la mano. «Felice di conoscerla, Jake. Io sono Mack Lloyd Crowell. Facevo parte del gran giurì che solo per poco non ha deciso di non rinviare a giudizio Carl Lee Hailey. Ha fatto un ottimo lavoro. Sono fiero di lei.»

Jake ricambiò la stretta di mano e ripeté il nome. E ricordò. Mack Lloyd Crowell, l'uomo che aveva ordinato a Buckley di star zitto e di sedersi, durante la seduta del gran giurì. «Sicuro, Mack Lloyd. Ora ricordo. Grazie.»

Jake lanciò uno sguardo impacciato verso la porta.

«È venuto a cercare Wanda?» chiese Crowell.

«Be', sì. Passavo di qui per caso, e ho ricordato il suo indirizzo.»

«È venuto nel posto giusto. Vive qui, e anch'io vivo quasi sempre qui. Non siamo sposati o altro, ma andiamo d'accordo. Adesso sta dormendo. È sfinita.»

«Non la svegli» disse Jake.

«Mi ha raccontato che cos'è successo. È stata Wanda a vincere.»

«Come? Com'è andata?»

«Ha chiesto a tutti di chiudere gli occhi e di ascoltarla. Ha detto di immaginare che la bambina avesse i capelli biondi e gli occhi azzurri, che i due stupratori fossero negri, che le avessero legato il piede destro a un albero e il piede sinistro al paletto, l'avessero violentata più volte e l'avessero insultata perché era bianca. Wanda li ha invitati a immaginare la bambina che invocava il padre mentre i due la prendevano a calci in bocca e le spaccavano i denti, le mascelle e il naso. Ha detto loro di immaginare i due negri ubriachi che la innaffiavano di birra e le pisciavano addosso, e poi ha chiesto loro di immaginare che la bambina fosse la loro figlia. Ha raccomandato di essere onesti con se stessi e di scrivere su un pezzo di carta se avessero ammazzato o no quei bastardi negri, se ne avessero avuto la possibilità. E hanno votato a scrutinio segreto. Tutti e dodici hanno risposto che avrebbero ammazzato gli stupratori. Il portavoce ha contato i voti. Dodici a zero. Wanda ha detto che sarebbe rimasta nella sala della giuria fino a Natale piuttosto di votare per la colpevolezza di Carl Lee, e che se erano sinceri con se stessi dovevano pensarla come lei. Dieci si sono dichiarati d'accordo con lei, e si è opposta soltanto una donna. Allora tutti hanno cominciato a tartassarla e alla fine ha ceduto anche quella. È stata una partita difficile, Jake.»

Jake ascoltò ogni parola trattenendo il respiro. Sentì un rumore. Wanda Womack si avvicinò alla porta a zanzariera. Gli sorrise e si mise a piangere. Jake la guardò attraverso la rete, ma non riuscì a parlare. Si morse le labbra e annuì. «Grazie» bisbigliò finalmente. Wanda si asciugò gli occhi e annuì.

In Craft Road, cento macchine erano allineate lungo le banchine a est e a ovest del vialetto degli Hailey. Il grande spiazzo era pieno di veicoli, bambini che giocavano e genitori che sedevano all'ombra degli alberi e sui cofani delle macchine. Harry Rex parcheggiò in un fosso vicino alla cassetta

delle lettere. Una gran folla corse incontro all'avvocato di Carl Lee. Lester l'abbracciò e disse: «Ce l'hai fatta anche stavolta, ce l'hai fatta anche stavolta!».

Ci furono strette di mano e pacche sulle spalle mentre Jake attraversava lo spiazzo e si avviava al portico. Agee lo abbracciò e ringraziò Dio. Carl Lee si alzò dal dondolo e scese i gradini seguito dai familiari e dagli ammiratori. Tutti si assieparono intorno a Jake mentre i due eroi s'incontravano. Si strinsero la mano e si scambiarono un sorriso, cercando invano le parole. Si abbracciarono. La folla applaudì e acclamò.

«Grazie, Jake» disse Carl Lee a voce bassa.

Avvocato e cliente sedettero sul dondolo e risposero alle domande sul processo. Lucien, Harry Rex raggiunsero Lester e i suoi amici sotto un albero ombroso per bere qualcosa. Tonya correva e saltava sul prato con altri cento bambini.

Alle due e mezzo Jake sedette sulla sua scrivania e parlò con Carla. Harry Rex e Lucien finirono i margarita e si sbronzarono. Jake bevve caffè e annunciò alla moglie che sarebbe partito da Memphis fra tre ore e alle dieci sarebbe arrivato nel North Carolina. Sì, stava benone, disse. Andava tutto bene, ed era finita. C'erano dozzine di giornalisti stipati nella sala delle conferenze, quindi Carla doveva seguire il telegiornale della sera. Si sarebbe incontrato con loro per qualche minuto, poi avrebbe raggiunto Memphis. Le disse che l'amava, che aveva voglia di lei e che sarebbe arrivato presto. Poi riattaccò.

Domani avrebbe telefonato a Ellen.

«Perché te ne vai proprio oggi?» chiese Lucien.

«Sei stupido, Jake, sei molto stupido. Hai in pugno mille giornalisti e te ne vai. Che stupido!» gridò Harry Rex.

Jake si alzò. «Che cosa vi sembro, amici?»

«Mi sembri un imbecille se lasci la città» disse Harry Rex.

«Resta ancora un paio di giorni» insistette Lucien. «È un'occasione che non si ripeterà più. Ti prego, Jake.»

«Calma, amici. M'incontrerò adesso con i giornalisti, e lascerò che mi fotografino, risponderò a qualcuna delle loro domande idiote, e poi partirò.»

«Sei matto, Jake» disse Harry Rex

«Verissimo» disse Lucien.

Jake si guardò allo specchio, si assestò la cravatta di Stan Atcavage e

sorrise agli amici. «Vi sono molto grato. Davvero. Per questo processo ho incassato novecento dollari e ho intenzione di spartirli con voi.»

I due versarono quel che restava del margarita, bevvero e seguirono Jake Brigance giù per la scala, per andare a incontrare i giornalisti.

FINE